MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA MANO DEL CAOS
(The Hand Of Chaos, 1993)

Questo libro è dedicato con affetto alla nostra editor Amy Stout in riconoscimento dell'aiuto, l'incoraggiamento, l'appoggio e i consigli offerti, oltre che per i preziosi suggerimenti nella scelta del titolo

INTRODUZIONE AI QUATTRO MONDI

Mi chiamo Haplo.

Il mio nome significa solo, isolato. I miei genitori me l'hanno imposto come per una sorta di profezia, poiché sapevano che non sarebbero sopravvissuti alla prigione in cui è stata gettata la mia gente, il popolo dei Patryn... la prigione di oscure e terribili magie nota come il Labirinto.

Divenni un Corridore, uno di coloro che lottano con il Labirinto. Fui uno dei fortunati. Ce la feci a passare dall'Ultima Porta, benché, in quel tentativo, sfiorassi la morte. Non fosse stato per questo cane divoratore di salsicce che siede accanto a me, non sarei qui, a redigere il presente resoconto. Il cane mi diede la volontà di vivere quando ero vicino a rinunciare e morire. Mi salvò la vita.

Ma se il cane mi diede la volontà di vivere, il mio signore Xar mi diede una ragione per vivere, uno scopo.

Xar fu il primo Patryn a fuggire dal Labirinto. È vecchio e potente, espertissimo nella magia runica che fornisce la forza a noi e ai nostri nemici, i Sartan. Subito dopo essere fuggito dal Labirinto, Xar vi ritornò. Nessun altro ha mai avuto il coraggio di fare altrettanto, e ancora adesso egli rischia la sua vita ogni giorno per salvarci.

Molti di noi sono usciti dal Labirinto. Viviamo al Nexus, un luogo che abbiamo trasformato in una splendida città. Ma ci siamo riabilitati come avevano inteso i nostri carcerieri?

Insofferenti per natura, abbiamo imparato la pazienza a quella dura scuola. Egoisti, abbiamo imparato il sacrificio, la dedizione. Soprattutto, abbiamo imparato a odiare.

Lo scopo del mio signore Xar, il *nostro* scopo, è di riappropriarci del mondo che ci è stato sottratto, governarlo come da sempre era nostro de-

VISIT…



stino e infliggere una tremenda punizione ai nostri nemici.

I mondi, un tempo, erano un solo mondo, un meraviglioso mondo verde-azzurro che apparteneva a noi e ai Sartan, perché la nostra magia runica ci rendeva potenti. Le altre razze *inferiori*, che noi chiamiamo mensch, vale a dire gli umani, gli elfi e gli gnomi, ci adoravano come dei.

Ma i Sartan pensarono che noi Patryn stessimo acquistando un pericoloso predominio. La bilancia del potere cominciava a pendere in nostro favore. Furiosi, i nostri nemici seguirono la sola via possibile per fermarci e, usando la magia runica, la magia basata sulle probabilità, spartirono il mondo e ci gettarono in prigione.

Dalle rovine del vecchio mondo, ne crearono altri quattro, ognuno costituito da un elemento di quello originario: cielo, fuoco, pietra, acqua. Crocevia dei quattro mondi è la Porta della Morte, un passaggio attraverso cui i detentori della magia runica possono transitare indenni. I quattro mondi avrebbero dovuto collaborare: Pryan, il mondo di fuoco, per esempio, avrebbe fornito l'energia ad Abarrach, il mondo di pietra, che, a sua volta, avrebbe fornito metalli e ogni genere di minerali a Chelestra, il mondo d'acqua, e così via. Il tutto era coordinato e alimentato da una macchina portentosa, il Kicksey-winsey, costruito dai Sartan su Arianus.

Ma i piani dei nostri nemici fallirono. I nuclei della loro popolazione sui vari mondi cominciarono misteriosamente ad assottigliarsi e perire. Da ogni mondo, i Sartan chiamarono in aiuto i compatrioti, ma i loro appelli rimasero senza risposta. Ogni mondo aveva le sue difficoltà.

Io, capite, ho scoperto tutto questo perché, per volere di Xar, avevo il compito di esplorare ognuno dei mondi. Io dovevo indagare e scoprire cosa era successo ai nostri antichi rivali. E così, ho visitato ognuna delle nuove regioni. Il resoconto completo delle mie avventure è riportato nei miei diari, conosciuti sotto il nome di *Il Ciclo di Death Gate.*

Ciò che appresi fu una completa sorpresa. Le mie scoperte hanno cambiato la mia vita, e non per il meglio. Quando partii, avevo tutte le risposte. Ora, mi rimangono solo domande.

Il mio signore imputa il mio stato mentale a un Sartan che ho conosciuto durante i miei viaggi. Un Sartan che si fa chiamare con un nome mensch, Alfred Montbank. E sulle prime, io ero d'accordo col mio signore. Davo la colpa ad Alfred, convinto che mi circuisse con l'inganno. Ma ora, non ne sono così sicuro. Dubito di tutto, di me... del mio signore.

Lasciate che provi a raccontarvi, in breve, quanto mi è capitato.

ARIANUS

Il primo mondo che visitai fu il regno di cielo, Arianus, composto da continenti flottanti disposti a tre livelli. Il Regno Inferiore è la patria degli gnomi, ed è qui, su Drevlin, che i Sartan costruirono la grande e portentosa macchina, il Kicksey-winsey. Ma prima che potessero metterla in azione, i Sartan cominciarono a morire. In preda al panico, consegnarono i loro giovani a uno stato di animazione sospesa, sperando che, al loro risveglio, la situazione si fosse stabilizzata.

Ma solo uno di loro sopravvisse, Alfred. Costui si svegliò per ritrovarsi unico superstite fra tutti i suoi amici e famigliari. La rivelazione l'atterrì, lo terrorizzò. Si sentì responsabile del caos in cui era precipitato il mondo, dato che i mensch, naturalmente, erano sull'orlo di una guerra totale. E tuttavia, Alfred aveva paura di palesare la verità su di sé, perché, se anche la sua magia runica gli avrebbe dato il potere di un semidio sopra i mensch, temeva che i membri di quelle razze lo costringessero a usarla per i loro scopi distruttivi. E così nascose le sue facoltà, rifiutandosi di servirsene perfino per salvarsi. Oggi, ogni volta che è minacciato, invece di lottare con la sua potente magia, si limita a svenire.

Il cane e io atterrammo fortunosamente su Arianus rischiando di morire. Ci salvò uno gnomo, un certo Limbeck. Gli gnomi di Arianus sono schiavi del Kicksey-winsey, che servono ciecamente, così come la macchina lavora senza alcun criterio. Ma Limbeck è un rivoluzionario, un libero pensatore. Gli gnomi, all'epoca, erano sotto il tallone di una forte nazione di elfi che avevano stabilito una dittatura nel Regno Centrale di Arianus, prendendo il controllo dell'unica fonte di acqua potabile in tutto quel mondo, vale a dire, del Kicksey-winsey.

Gli umani, che abitano ugualmente il Regno Centrale, hanno guerreggiato con gli elfi per l'acqua durante quasi tutta la storia di Arianus. La guerra infuriava ancora al tempo della mia visita, e continua ancora adesso, con una significativa differenza. È apparso un principe elfo che vuole la pace e l'unità fra tutte le razze. Il principe si è ribellato contro il suo stesso popolo, ma il suo solo risultato, finora, è stato di aumentare il caos.

Io aiutai Limbeck, lo gnomo, a guidare il suo popolo in una rivolta contro gli umani e contro gli elfi. E quando me ne andai, condussi con me un ragazzo degli umani, scambiato da piccolo in culla, il giovane Bane, che ha compreso il segreto del Kicksey-winsey. Quando la macchina sarà messa in sesto e funzionerà secondo il disegno dei Sartan, il mio signore userà la sua potenza per cominciare la conquista degli altri mondi.

Un altro mensch avrei voluto portare con me, un umano di nome Hugh Manolesta. Abilissimo sicario, Hugh era il solo, fra i pochi mensch che ho conosciuto, che avrei voluto come alleato. Purtroppo, morì lottando col padre di Bane, un malvagio mago umano. E chi mi toccò per compagno di viaggio?

Alfred.

Ma non voglio precorrere gli eventi.

Conobbi Alfred mentre ero su Arianus, dove il Sartan si trovava al servizio di Bane. Mi vergogno ad ammetterlo, ma lui scoprì che ero un Patryn molto prima che io scoprissi che lui era un Sartan. Quando me ne avvidi, decisi di ucciderlo, salvo che, in quel momento, avevo abbastanza da fare per salvare la mia stessa vita...

Ma questa è una lunga storia. Basti dire che fui costretto a lasciare Arianus senza regolare i conti con l'unico Sartan che mi era caduto fra le mani.

PRYAN

Il mondo successivo che visitai in compagnia del mio cane, fu Pryan, il regno di fuoco. Pryan è un mondo gigantesco, una sfera di roccia cava, di dimensioni quasi inconcepibili per la mente. Il suo sole brucia nel centro. La vita animale e vegetale esiste sulla crosta più interna della roccia. Poiché quel mondo non ruota, il sole vi brilla di continuo, senza che mai scenda la notte. Di conseguenza, Pryan è un mondo ricoperto da una giungla così fitta e compatta, che pochi fra quanti vi abitano hanno mai visto il terreno. Intere città sono costruite sui rami di alberi giganteschi, su cui posano anche i laghi e, perfino, gli oceani.

Una delle prime persone che incontrai laggiù fu un vecchio mago rimbambito, in compagnia di un drago che sembrava essere il suo tutore. Quel mago sì chiama Zifnab (quando si ricorda di chiamarsi in qualche modo!) e, secondo tutte le apparenze, è un pazzo furioso. Salvo che, a volte, la sua pazzia è troppo sensata. Sa molte cose, quel vecchio rincitrullito; troppe cose, sul mio conto, sui Patryn, sui Sartan, su tutto. Sa troppe cose, eppure non dice assolutamente nulla.

Anche su Pryan, come su Arianus, i mensch sono in guerra tra loro. Gli elfi odiano gli umani, gli umani guardano in cagnesco gli elfi, gli gnomi odiano e guardano in cagnesco qualunque straniero. Io ne so qualcosa, dato che viaggiai con un gruppo di umani e di elfi con l'aggiunta di uno gnomo. Non ho mai visto un gruppo di persone che si beccassero, litigassero e si azzuffassero a quel modo. Alla fine, mi stancai di loro e li lasciai.

Personalmente, ho la quasi assoluta certezza che ormai si siano uccisi fra loro dal primo all'ultimo. O che, altrimenti, ci abbiano pensato i titani.

I titani.

Nel Labirinto, ho incontrato molti mostri paurosi, ma pochi rivaleggiavano con i titani. Giganteschi umanoidi dall'intelligenza limitata, i titani sono delle creazioni magiche dei Sartan, che li usavano come sorveglianti dei mensch. Fino a che sopravvissero, i Sartan tennero sotto controllo quei giganti. Ma anche su Pryan, come su Arianus, la loro razza cominciò misteriosamente a diminuire di numero. I titani rimasero senza istruzioni, senza controllo. Ora vagano in grandi gruppi per Pryan, ponendo a tutti i mensch che incontrano queste strane domande:

«Dove sono le cittadelle? Qual è il nostro scopo?»

Quando non ricevono risposta, vengono presi dalla furia e percuotono a morte i poveri mensch. Nulla e nessuno può tener testa a queste terribili creature, dato che possiedono una forma rudimentale di magia runica derivata dai Sartan. In effetti, per poco, non hanno massacrato anche me, ma questa è un'altra storia.

E qual è la risposta alle loro domande? Dove sono le cittadelle? Che cosa sono le cittadelle? Queste divennero anche le mie domande. E alla fin trovai, almeno in parte, le risposte.

Le cittadelle sono scintillanti città costruite dai Sartan al loro arrivo si Pryan. Per quanto posso dedurre dai documenti lasciati dai nostri nemici dovevano raccogliere l'energia dal sole sempre ardente di Pryan e trasmetterla agli altri mondi attraverso la Porta della Morte e per mezzo del Kicksey-winsey. Ma la Porta della Morte è rimasta chiusa; il Kicksey-winsey non ha funzionato. Le cittadelle sono vuote, deserte. Le loro luci sono fievoli, se ancora sono accese.

ABARRACH

Successivamente, andai su Abarrach, il regno di pietra.

E fu in questo viaggio che presi con me il mio indesiderato compagno di viaggio: Alfred, il Sartan.

Alfred aveva attraversato la Porta della Morte in un futile tentativo di trovare Bane, il bambino che avevo portato con me da Arianus. Naturalmente, Alfred andò incontro a un disastro. Quel poveretto non riesce a camminare senza inciampare nei suoi stessi lacci. Mancò la sua destinazione e piombò sulla mia nave.

A quel punto, commisi un errore. Alfred, adesso, era mio prigioniero.

Avrei dovuto portarlo immediatamente al mio signore. Xar avrebbe saputo cavare, a forza, tutti i segreti di quell'anima sartan.

Ma la mia nave era appena arrivata su Abarrach. Ero riluttante a partire, riluttante a ripetere il viaggio attraverso la Porta della Morte, un viaggio temibile, sconvolgente. E, a essere onesto, volevo tenere Alfred per un po' con me. Passando per la Porta della Morte, senza volerlo, ci eravamo scambiati di corpo. Per un poco, io mi ritrovai nella testa di Alfred, con i suoi pensieri, timori, ricordi. Lui si ritrovò nella mia. Ognuno di noi ritornò poi al corpo di sua pertinenza, ma io so che non ero più lo stesso, anche se passò molto tempo prima che potessi ammetterlo.

Ero giunto a conoscere e comprendere il mio nemico. E questo mi rese difficile continuare a odiarlo. E poi, come in effetti fu il caso, potevamo avere bisogno uno dell'altro per la nostra stessa sopravvivenza.

Abarrach è un mondo spaventevole. Pietra fredda all'esterno, pietra fusa e lava all'interno. I mensch portati qui dai Sartan non sopravvissero a lungo in quelle caverne infernali. Ci volle tutta la potenza della nostra magia per resistere al tormentoso calore che si sprigionava dagli oceani in fusione, ai fumi velenosi che saturavano l'aria. Eppure, Abarrach è abitato da esseri viventi.

E dai morti.

Fu qui che Alfred e io scoprimmo i discendenti corrotti dei Sartan. E fu qui che trovammo la tragica risposta a quanto era accaduto a questo popolo. I Sartan di Abarrach avevano cominciato a usare l'arte proibita della negromanzia. Resuscitavano i morti, dando loro la sembianza di una vita maledetta e servendosi dei cadaveri dei loro stessi compatrioti come se fossero schiavi. Secondo Alfred, questa arte arcana era stata proibita amicamente perché si era scoperto che, quando un morto veniva riportato in vita, uno dei vivi moriva prematuramente. I Sartan di Abarrach avevano dimenticato la proibizione, o l'ignoravano.

Io, che sono sopravvissuto al Labirinto, mi reputavo una persona indurita, abituata alla vista di qualunque atrocità. Ma i morti viventi di Abarrach ancora infestano i miei sogni più tenebrosi. Cercai di convincermi che la negromanzia si sarebbe rivelata un'arte estremamente utile per il mio signore. Un esercito di morti è indistruttibile, invincibile. Con una simile armata, il mio signore potrebbe conquistare facilmente gli altri mondi, senza alcun tragico spreco di vite per la mia gente.

Per poco, non diventai anch'io un cadavere, su Abarrach. Il pensiero del mio corpo che continuava a vivere immemore tra mille fatiche mi atterrì.

Non potei sopportare l'idea che quel destino toccasse ad altri, sicché risolsi di non dire al mio signore che i Sartan praticavano l'arte della negromanzia su quel mondo disgraziato. Fu quello il mio primo atto di ribellione contro Xar.

Non doveva essere l'ultimo.

Su Abarrach attraversai un'altra esperienza, un'esperienza dolorosa, enigmatica, sconcertante, che ancora adesso mi riempie di sacro terrore ogni volta che vi ripenso.

Mentre fuggivamo, Alfred e io finimmo in una stanza chiamata la Sala dei Dannati. La magia di quella stanza mi riportò indietro nel tempo, mi tuffò di nuovo in un altro corpo, il corpo di un Sartan. E fu allora, durante quella strana esperienza sovrannaturale, che incontrai un potere più alto. Mi venne dato di capire che io *non* ero un semidio, come avevo sempre pensato, e che la magia da me controllata non era la forza più potente dell'universo.

Esiste un'altra forza più grande, una forza benevola che cerca solo il bene e l'ordine e la pace. Nel corpo di quel Sartan sconosciuto, anelavo a entrare in contatto con quella forza, ma prima che vi riuscissi, un altro Sartan, timoroso della verità che avevamo appena scoperto, entrò nella sala e ci abbatté. Quanti di noi si trovavano in quella stanza morirono sul posto. Tutta la nostra conoscenza andò perduta con la nostra scoperta, salvo una misteriosa profezia.

Quando mi svegliai, nella mia epoca, nel mio corpo, potevo ricordare solo imperfettamente quello che avevo visto e sentito. E, con grande impegno, mi sforzai di dimenticare anche quel poco. Non volevo accettare il fatto che, davanti a quel potere, io ero debole come un qualunque mensch. Accusai Alfred d'ingannarmi, di aver creato lui stesso quell'illusione. Alfred negò, naturalmente, giurando di avere avuto esattamente la mia stessa esperienza.

Mi rifiutai di credergli.

A stento la scampammo su Abarrach. Quando ripartimmo, i Sartan di quel mondo orrendo erano impegnati a massacrarsi, mutando i vivi in lazzari, corpi morti le cui anime sono intrappolate eternamente nei loro gusci senza vita. Diversi dai cadaveri ambulanti, i lazzari sono di gran lunga più pericolosi, perché hanno un'intelligenza e una volontà, una volontà tenebrosa e terribile.

Fui felice di partire da quel mondo. Una volta nella Porta della Morte, lasciai che Alfred se ne andasse per la sua strada, così come io andai per la

mia. Dopo tutto, mi aveva salvato la vita. E io ero stanco di morte, di dolore, di sofferenza. Di tutto questo, ne avevo visto abbastanza.

Sapevo bene che cosa Xar avrebbe fatto ad Alfred, se l'avesse avuto in suo potere.

CHELESTRA

Tornato al Nexus, feci il mio rapporto su Abarrach al mio signore inviandogli un messaggio, perché temevo che, se mi fossi trovato faccia a faccia con lui, non avrei saputo nascondergli la verità. Ma Xar capì che mentivo. Mi trovò prima che avessi la possibilità di fuggire dal Nexus. Mi punì, quasi mi uccise. Una punizione che meritavo. Il dolore fisico che sopportai era di gran lunga più facile da tollerare della mia colpa. Finii col dirgli tutto quello che avevo scoperto sul regno di pietra. Gli dissi dell'arte della negromanzia, della Sala dei Dannati, del potere più alto.

Il mio signore mi perdonò. Mi sentii mondato, risanato. Tutte le mie domande avevano avuto risposta. Di nuovo conoscevo il mio intento, il mio scopo. Erano quelli di Xar. Io ero di Xar. Andai su Chelestra, il regno di acqua, forte nella mia risoluzione di riguadagnare la fiducia del mio signore.

E qui sopravvenne una strana circostanza. Il cane, mio compagno costante dacché mi aveva salvato la vita nel Labirinto, scomparve. Lo cercai ovunque perché, anche se a volte è un vero seccatore, mi ero abituato a vedermelo intorno. Era sparito. Me ne dolsi, ma solo per un poco. Avevo questioni più importanti per la testa.

Chelestra è un mondo composto interamente di acqua, navigante nei freddi abissi dello spazio. La sua superficie esterna è composta di solido ghiaccio. Più sotto, però, i Sartan hanno posto un sole che arde magicamente nell'acqua e illumina e riscalda l'interno di Chelestra.

I Sartan intendevano controllare il sole, ma scoprirono che mancava loro il necessario potere. E così il sole vaga liberamente per l'acqua, riscaldando, volta per volta, solo certe zone di Chelestra e lasciando le altre a gelare fino al suo ritorno. I mensch di questo mondo vivono su quelle che chiamano lune marine. Anche i Sartan abitano questo mondo, ma io venni a saperlo solo in seguito.

Il mio arrivo su Chelestra non fu dei più felici. La mia nave si tuffò nell'acqua e subito cominciò a squarciarsi. Un naufragio stupefacente, dato che il mio scafo era protetto all'esterno dalla magia runica: solo pochissime forze, ma non certo la comune acqua marina, potevano infrangere la po-

tenza dei suoi simboli fatati.

Purtroppo, quella non era comune acqua marina.

Costretto ad abbandonare la nave, mi ritrovai a nuotare in un vasto oceano senza fine. Convinto di essere destinato ad affogare, con mio grande piacere e stupore scoprii che potevo respirare l'acqua con la stessa facilità con cui respiravo l'aria. Con molto minor piacere, scoprii anche che l'acqua aveva l'effetto di annullare completamente la magia runica, lasciandomi inerme come un mensch.

Su Chelestra, trovai ulteriori prove dell'esistenza di un potere più alto. Questo potere, però, non operava per conseguire il bene, ma bensì il male. Esso prospera con la paura, si nutre del terrore, gode nell'infliggere sofferenze. Vive solo per favorire il caos, l'odio, la distruzione.

Incarnato nella forma di enormi draghi-serpente, il potere malvagio quasi mi indusse a servirlo. Venni salvato da un ragazzo e due ragazze mensch, una delle quali doveva morire fra le mie braccia. Vidi il male per quello che era. Giunsi a capire che il suo scopo era distruggere tutto, compreso il mio popolo.

Mi risolsi quindi a combatterlo, benché sapessi che non potevo vincerlo. Quel potere è immortale. Vive entro ciascuno di noi. Noi l'abbiamo creato.

Dapprima, pensai di lottare da solo, ma qualcuno si unì a me nella battaglia: un mio amico, un mio nemico.

Anche Alfred era arrivato su Chelestra, più o meno nello stesso mio periodo, anche se in un luogo diverso. Il Sartan si ritrovò in una cripta simile a quella dove quasi tutti i suoi compatrioti giacevano morti su Arianus. Ma coloro che si trovavano nella cripta di Chelestra erano vivi: erano i membri del Consiglio dei Sartan, responsabile della Spartizione del mondo avvenuta secoli fa.

Minacciati dai draghi-serpente, impossibilitati a combatterli perché l'acqua del mare annullava la loro magia, i Sartan avevano chiesto aiuto ai compatrioti e, in attesa dei soccorsi, si erano ibernati in uno stato di animazione sospesa.

Il solo che venne loro in aiuto, e per puro caso, fu Alfred.

Inutile a dirsi, non era proprio la persona che il Consiglio si aspettava.

Il capo del Consiglio, Samah, è l'immagine speculare del mio signore Xar (per quanto nessuno dei due mi sarebbe grato del paragone!). Entrambi sono orgogliosi, spietati, ambiziosi. Entrambi pensano di detenere il potere supremo nell'universo. Il pensiero che possa esistere una forza superiore, un potere più alto, è anatema per l'uno come per l'altro.

Samah scoprì che Alfred, non solo credeva in questo potere più alto, ma era anche quasi riuscito a stabilire un contatto. Aperta ribellione, per il capo del Consiglio. Samah tentò quindi di spezzare Alfred, di distruggere la sua fede. Era come cercare di spezzare l'impasto del pane. Alfred assorbiva ogni colpo, ogni fendente, rifiutandosi di ritrattare e di accettare le imposizioni dell'avversario.

Devo riconoscere che quasi mi sentivo dispiaciuto per lui. Infine, aveva trovato il popolo che agognava incontrare, solo per scoprire che non poteva fidarsene. Non solo, ma venne anche a sapere una terribile verità sul passato di Samah.

Per puro caso, e con l'aiuto di un improbabile alleato (il mio stesso cane, per essere precisi), Alfred inciampò (alla lettera) in una biblioteca segreta dei Sartan, dove scoprì che Samah e il Consiglio avevano appurato l'esistenza di questo potere più alto. La Spartizione non era stata indispensabile. Con l'aiuto di quel potere, i Sartan avrebbero potuto operare per la pace.

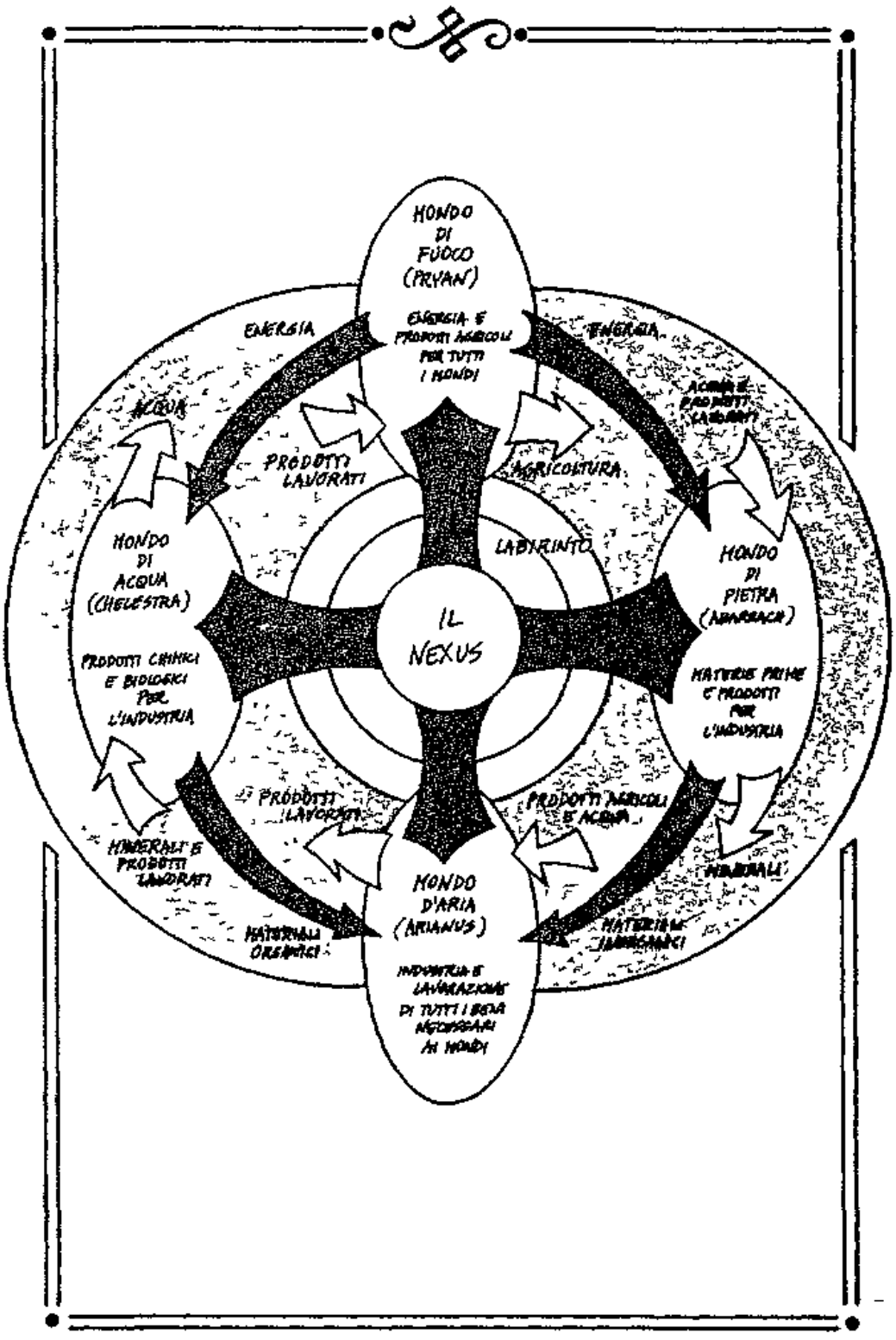
Ma il capo del Consiglio non voleva la pace. Voleva il mondo a suo modo, e solo a suo modo. E così, lo divise. Purtroppo, quando tentò di rimetterlo insieme, il mondo si sbriciolò in pezzi sempre più piccoli, cominciando a sfuggirgli tra le dita.

Alfred ora sapeva la verità: dunque, era una minaccia per Samah.

Ma fu lui, il mansueto Alfred pasticcione, che sveniva alla sola parola "pericolo", a unirsi alla mia lotta contro i draghi-serpente. Lui salvò la mia vita, la vita dei mensch e, molto probabilmente, quella dei suoi ingrati compatrioti.

Ciononostante, o forse proprio per questo, Samah lo condannò a un orribile destino, gettandolo nel Labirinto, insieme a Orla, la donna che l'ama.

Ora, sono l'unico rimasto che sappia la verità sul pericolo che ci sovrasta. Le forze del male incarnate nei draghi-serpente non vogliono governarci, non desiderano nulla di così costruttivo. Sofferenza, tormento, caos, paura, ecco il loro scopo. E lo raggiungeranno, a meno che noi tutti ci uniamo per trovare il modo di fermarli. Perché i draghi-serpente sono potenti, molto più potenti di chiunque fra noi. Molto più potenti di Samah. Molto più potenti di Xar.



Devo convincerne il mio signore, un compito tutt'altro che facile. Già mi sospetta di essere un traditore. Come posso dimostrargli che la mia fedeltà verso di lui e il mio popolo non è mai stata più sincera di adesso?

E Alfred, che cosa posso fare per Alfred? Il gentile, svanito, maldestro Sartan non sopravviverà a lungo nel Labirinto. Potrei tornare là per salvarlo... se osassi.

Ma, devo ammetterlo con me stesso, ho paura.

Ho più paura adesso che in tutta la mia vita. Il male è molto grande, molto potente, e io lo fronteggio da solo, come il mio nome aveva vaticinato.

Solo, se non metto nel conto un cane.

PROLOGO

Scrivo questo mentre mi trovo dentro la cella di una prigione sartan, in attesa della liberazione.[1] Ci vorrà molto tempo, credo, perché il livello dell'acqua del mare che mi darà la libertà sta salendo molto adagio. Indubbiamente il livello del mare è controllato dai mensch, che non vogliono far male ad alcuno dei Sartan, ma solo privarli della loro magia.[2] L'acqua marina di Chelestra è respirabile come l'aria, ma un muro d'acqua rovesciato sulla terra produrrebbe una notevole distruzione. Molto pratico, da parte dei mensch, avere adottato un simile orientamento. Mi chiedo, però, come siano riusciti a costringere i draghi-serpente, cioè i serpenti, a cooperare.

I serpenti[3] di Chelestra...

Io conoscevo il male prima di incontrarli: c'ero nato, l'avevo superato e gli ero sfuggito nel Labirinto. Ma non ho mai conosciuto creature così malvagie. Sono esse che mi hanno insegnato a credere in un potere più alto, un potere su cui abbiamo ben poco controllo, un potere che è intimamente nefasto.

Alfred, mia nemesi, resteresti inorridito, nel leggere questa affermazione. Quasi quasi mi sembra di sentirti balbettare la tua protesta.

«No, no! Esiste un corrispondente potere volto al bene. Noi l'abbiamo visto, tu e io.» Ecco cosa mi diresti.

L'hai visto veramente, Alfred? E se così, dove? La tua stessa gente ti ha denunciato come eretico, ti ha spedito nel Labirinto, o così ha minacciato di fare. E Samah non sembra tipo da minacciare alla leggera. Che cosa pensi del tuo potere volto al bene, ora, Alfred?... mentre lotti per la vita nel Labirinto.

Ti dirò cosa ne penso io. Io penso che sia un'entità simile a te, debole e pasticciona. Per quanto debba ammettere che tu sei intervenuto in nostro aiuto nella lotta contro i serpenti, se sei stato tu a trasformarti nel mago serpente, come sosteneva Grundle.

Ma quando si è trattato di difenderti contro Samah (e giurerei che tu avresti potuto catturare il bastardo), non riuscivi a "ricordare l'incantesimo".

Ti sei lasciato portare via come una pecora insieme alla donna che ami, e mandare in un posto dove, se sei ancora vivo, probabilmente desideri di non esserlo più.

L'acqua del mare ora comincia a filtrare sotto la porta. Il cane non sa che fare. Abbaia, cercando di convincerla a girare i tacchi e andarsene. So come si sente. Tutto quello che posso fare è starmene seduto qui ad aspettare, aspettare che il tiepido liquido salga piano piano sopra le punte dei miei stivali, aspettare la terribile sensazione di panico che sopravviene quando sento che la mia magia comincia a dissolversi al contatto con l'acqua.

L'acqua del mare è la mia salvezza. Devo ricordarmelo. Già le rune sartan che mi tengono prigioniero in questa stanza cominciano a perdere il loro potere. Il lucore rosso si sbiadisce. Alla fine, si estinguerà del tutto, e allora sarò libero.

Libero di andare dove? A fare che cosa?

Devo tornare al Nexus, avvertire il mio signore del pericolo rappresentato dai serpenti. Xar non vi crederà, non vorrà credervi. Si è sempre considerato la forza più potente dell'universo. E, di certo, aveva ogni motivo per pensare che fosse vero. La tenebrosa e terribile potenza del Labirinto non ha potuto schiacciarlo. Ancora adesso, giorno dopo giorno, la sfida per portare altri dei nostri fuori da quella prigione.

Ma contro il potere magico dei malvagi serpenti, e comincio a pensare che essi siano solo degli scherani del male, Xar è destinato a cadere. Questa spaventevole forza caotica non è solo piena di vigore, ma anche subdola e scaltra. Persegue la sua volontà dicendoci quello che vogliamo sentire, soddisfacendo i nostri vizi a suo vantaggio e adulandoci e servendoci. Non le importa di umiliarsi, non ha dignità, né onore. Usa le menzogne rese potenti perché sono menzogne che diciamo a noi stessi.

Se questa forza maligna entrerà nella Porta della Morte, se non si potrà fare nulla per impedirglielo, prevedo un'epoca in cui l'universo diventerà una prigione di sofferenza e disperazione. I quattro mondi, Arianus, Pryan, Abarrach e Chelestra verranno spolpati. Il Labirinto non verrà distrutto come avevamo sperato. La mia gente uscirà da una prigione solo per trovarsi all'interno di un'altra.

Devo indurre il mio signore a credermi! Ma come, quando a volte io stesso non sono certo di credere veramente...

L'acqua mi arriva alla caviglia. Il cane ha smesso di abbaiare. Mi guarda con aria riprovante, chiedendo di sapere perché non ce ne andiamo da questo posto così poco confortevole. Ha cercato di lappare l'acqua, e se l'è

fatta entrare nel naso.

Nella strada sotto la mia finestra, dove l'acqua ora scorre in un ampio fiume dal regime costante, non si vede neppure un Sartan. Sento, in distanza, i richiami dei corni: i mensch, probabilmente, che stanno muovendo verso il Calice, come i Sartan chiamano questo porto. Bene, questo significa che le navi saranno vicine, i sommergibili mensch, intendo. La mia nave, cioè il sommergibile costruito dagli gnomi, che ho modificato con la magia perché mi conduca attraverso la Porta della Morte, è ormeggiata a Draknor, l'isola dei serpenti.

Non che aspetti con ansia di tornare laggiù, ma non ho scelta. Quello scafo, potenziato dalle rune, è il solo natante su questo mondo che possa condurmi sano e salvo attraverso la Porta della Morte. Mi basta abbassare gli occhi sulle gambe, ora bagnate dall'acqua, per veder svanire le rune azzurre tatuate sulla mia pelle. Ci vorrebbe molto tempo, prima che potessi usare la magia per modificare un'altra nave. E il mio tempo comincia a scarseggiare.

Come quello della mia gente.

Con un po' di fortuna, potrò scivolare a Draknor senza farmi vedere, prendere di nascosto la mia nave e salpare. I serpenti devono essere tutti impegnati a sostenere l'attacco al Calice, anche se mi sembra strano e, perfino, inquietante, che non si facciano vedere. Ma, come ho detto, sono creature subdole e scaltre, e chi può dire cosa stiano complottando?

Sì, cane, stiamo per andarcene. Immagino che i cani sappiano nuotare. Mi sembra di ricordare di aver sentito da qualche parte che tutte le forme inferiori di vita animale hanno la facoltà di nuotare quanto basta per tenersi a galla.

È l'uomo, che pensa, e si fa prendere dal panico e affoga.

[1] Scritto nella lingua degli umani, per mano di Haplo, il passo si trova sul verso del diario lasciato al Patryn dalla gnoma Grundle. I Patryn, tipicamente, usano le lingue dei mensch per registrare eventi e pensieri, dato che il loro linguaggio, basato sulla magia runica, è troppo potente per un uso indiscriminato.

[2] Riferimento alla circostanza per cui l'acqua marina nel mondo di Chelestra annulla i poteri magici sia dei Sartan, sia dei Patryn. Vedi *Il sortilegio del Serpente*, vol. 4 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[3] "Draghi-serpente" è un termine mensch, coniato da Grundle. La parola sartan che indica questa creatura è "serpente". Haplo adotta il vocabolo

sartan usato in questo volume, diversamente che negli scritti precedenti. La ragione di questo cambiamento non è chiara. Un possibile motivo, tuttavia, si presenta immediatamente: l'estensore della cronaca non vuole confondere questi falsi "draghi" con i veri draghi che abitano i mondi, e usa la parola sartan perché i Patryn, non avendo mai incontrato quei mostri, non hanno alcun vocabolo per indicarli.

1
Surunan
Chelestra

L'acqua del mare scorreva pigramente per le strade di Surunan, la città costruita dai Sartan. Saliva adagio, fluiva per porte e finestre, rallentava sopra i tetti più bassi. Frammenti della vita dei Sartan galleggiavano sulla superficie: una coppa di ceramica intatta, un sandalo maschile, il pettine di una donna, una sedia di legno.

L'acqua filtrò nella stanza della casa di Samah usata dai Sartan come prigione. Situata a un piano superiore, la cella per un po' rimase al di sopra della marea crescente, ma infine l'acqua scivolò sotto la porta, rifluì per il pavimento, salì lungo le pareti. Il suo contatto allontanava la magia, la cancellava, l'annullava. Le rune scintillanti che, con il loro calore ustionante avevano impedito a Haplo di avvicinarsi alla porta, sfrigolarono e si spensero. I simboli che proteggevano la finestra erano i soli indenni, e la loro luce brillante si specchiava nell'acqua al di sotto.

Prigioniero della magia, Haplo sedeva in forzata inattività, intento a osservare i riflessi delle rune nell'acqua montante, dove si spostavano e oscillavano danzando a seconda delle correnti e i mulinelli. Nel momento in cui l'acqua toccò la base delle rune presso la finestra, nel momento in cui anche queste cominciarono a sbiadire, il Patryn si alzò. L'acqua gli arrivava alle ginocchia.

Il cane uggiolava afflitto, la testa e le spalle sopra l'acqua.

"Eccoci, ragazzo. È il momento di andare." Infilato dentro la camicia il libro in cui stava scrivendo, lo cacciò fra le brache e la pelle, ben saldo in vita.

Notò, allora, che le rune tatuate sul suo corpo erano quasi completamente svanite. Quella stessa acqua di mare che era la sua salvezza, quell'acqua che gli permetteva di fuggire, era anche la sua maledizione. Sparito il suo potere magico, Haplo era inerme come un bambino in fasce, né aveva una

madre che lo confortasse, due braccia protettive che lo cullassero.

Debole e impotente, turbato nella mente e nell'anima, doveva lasciare quella stanza e tuffarsi nel vasto mare la cui acqua gli dava la vita mentre gliela portava via, e su cui avrebbe dovuto avventurarsi in un viaggio periglioso.

Spalancata la finestra, Haplo si fermò. Il cane lo guardava perplesso. Era una tentazione restare lì, starsene al sicuro nella prigione. Fuori, da qualche parte oltre il riparo di quei muri, erano in attesa i serpenti. Quei mostri volevano distruggerlo, *dovevano* distruggerlo: lui conosceva la verità. Sapeva chi erano veramente: l'incarnazione del caos.

Quella conoscenza della verità era il suo vero motivo per andarsene. Doveva avvisare il suo signore. Un nemico più forte di qualunque altro i Patryn avessero mai affrontato, più crudele e astuto di qualunque drago del Labirinto, più potente dei Sartan, si teneva pronto a distruggere la sua gente.

«Vai» disse Haplo al cane, e fece un gesto.

Rallegrato alla prospettiva di lasciare finalmente quel posto umido e noioso, il cane balzò giulivo dalla finestra, tuffandosi nell'acqua al di sotto. Haplo trasse un profondo respiro, una reazione istintiva, non veramente necessaria, e saltò dietro la bestia.

Il Calice era la sola massa di terra stabile nel mondo acquatico di Chelestra. Costruito dai Sartan a immagine del mondo che avevano spartito e lasciato, era racchiuso nella sua bolla d'aria protettiva. L'acqua che lo circondava dava l'illusione di un cielo, attraverso cui ruscellava la luce del sole di Chelestra, confinato dal mare. I serpenti avevano infranto la barriera e ora il Calice era inondato.

Dopo essersi impossessato di un pezzo di legno per tenersi a galla, Haplo prese a pagaiare nell'acqua e si guardò intorno per orientarsi, finché, con sollievo, vide la cima del Palazzo del Consiglio. Posato sulla cima di una collina, quell'edificio sarebbe stato l'ultimo lembo del Calice a venire sommerso dalla marea. Di sicuro, i Sartan si erano rifugiati lassù. Strizzando gli occhi nel riverbero scintillante sopra l'acqua, Haplo ebbe l'impressione di distinguere alcune persone su un tetto, dove si tenevano all'asciutto, evitando il più a lungo possibile il contatto con l'acqua traditrice.

«Non combattete» consigliò loro, benché fossero troppo lontani per sentirlo. «Alla lunga, peggiora solo la situazione.»

Perlomeno ora aveva idea di dove si trovasse. Si spinse avanti, verso la

cima delle mura cittadine che vedeva spuntare dall'acqua. La cinta divideva la zona della città abitata dai Sartan da quella un tempo abitata dai mensch. Più avanti, si stendeva la linea costiera del Calice, là dove sbarcavano i gruppi di mensch e si trovava la nave che avrebbe potuto condurlo a Draknor. Presso quella torturata luna marina, era ormeggiato il suo sommergibile, rafforzato con la magia delle rune per attraversare la Porta della Morte. La sua unica speranza di fuga.

Ma, su Draknor, potevano esserci anche i serpenti.

«In tal caso» disse al cane, che arrancava valorosamente, le zampe anteriori all'opera come una piccola macchina, quelle posteriori incerte sul da farsi in quella strana faccenda del nuoto, ma in ogni modo impegnate a sostenere come meglio potevano l'estremità di loro pertinenza «in tal caso, questo sarà solo un breve viaggio.»

Haplo non aveva che piani assai vaghi, né poteva formularne di migliori fino a che non avesse saputo se i serpenti erano là... e come evitarli.

In equilibrio sul legno, si spingeva avanti scalciando nell'acqua. Avrebbe potuto abbandonare la plancia e affidarsi al mare, respirando senza sforzo l'acqua come se fosse aria. Ma detestava i primi momenti di terrore in quella sorta di annegamento volontario, il corpo rifiutandosi di accettare la rassicurazione della mente circa il ritorno all'utero originario, a un mondo che un tempo aveva conosciuto. Aggrappato all'asse, dunque, Haplo mulinava le gambe fino a sentir male.

D'un tratto, l'attraversò il pensiero che quella plancia fosse un segno nefasto. A meno che si sbagliasse, doveva provenire da uno dei sommergibili degli gnomi, probabilmente staccata a forza, come facevano pensare le due estremità scheggiate.

Forse i serpenti si erano annoiati di quella pacifica presa di Surunan e si erano rivoltati massacrando i mensch?

«Se è così» borbottò «non devo che biasimare me stesso.»

Scalciò più forte, più in fretta, spinto dal desiderio disperato di sapere che cosa stesse succedendo. Ma ben presto si ritrovò sfinito, con i muscoli che gli bruciavano in preda ai crampi. Andava contro corrente, contro il flusso del mare incanalato nella città e la perdita della magia lo rendeva insolitamente debole, come sapeva bene dall'esperienza passata.

La marea lo portò a ridosso delle mura cittadine. Afferratosi a una torretta, si issò per la parete, pensando non solo di riposarsi lassù in cima, ma anche di guardare intorno e cogliere uno scorcio di quanto si stendeva davanti a lui sulla spiaggia. Il cane cercò di fermarlo, ma la corrente lo con-

dusse oltre. Spenzolandosi pericolosamente, Haplo afferrò la bestia per la collottola e, mentre quella scalciava con le zampe posteriori in cerca di appoggio, l'issò fino al parapetto insieme a lui.

Da quella posizione dominante, aveva una visuale eccellente del porto di Surunan con la spiaggia al di là. Guardò e annuì tetro.

«Non era il caso di preoccuparci, ragazzo» disse, dando un colpetto sul fianco bagnato e ispido dell'animale. «Perlomeno sono salvi.»

Il cane sorrise e si scosse.

La flotta dei sommergibili mensch era più o meno allineata nel porto. I cacciasole oscillavano sulla superficie. I mensch bordavano le prore, indicando col dito e gridando, sporgendosi oltre le battagliele, saltando nell'acqua. Numerose barchette facevano la spola fra i sommergibili e la spiaggia, probabilmente portando gli gnomi, incapaci di nuotare. Gli umani e gli elfi, assai più a loro agio nell'acqua, dirigevano il lavoro di svariate, enormi scialuppe che trainavano fino al porto certe rudimentali zattere stracariche.

Scorgendo le zattere, Haplo abbassò lo sguardo sull'asse che aveva tirato in secco. Ecco perché avevano distrutto i sommergibili. I mensch intendevano stabilirsi su quella terra.

«Ma... dove sono i serpenti?» domandò al cane che ansimava disteso ai suoi piedi.

Da nessuna parte, a quanto pareva. Restò a guardare quanto più a lungo poteva, assillato dal bisogno di fuggire da quel mondo per tornare al Nexus e dal suo signore, e tuttavia costretto da un eguale bisogno di tornare su quel mondo sano e salvo. Pazienza, cautela, dure lezioni da imparare, ma il Labirinto era stato un eccellente maestro.

No, nessuna testa di serpente sbucava dall'acqua. Forse, erano tutti sotto la superficie, impegnati ad aprire i varchi nelle fondamenta di Calice, attraverso cui si riversava l'acqua marina.

«Devo scoprirlo» si disse Haplo irritato. Se i serpenti sapevano che era libero e intendeva fuggire da Chelestra, di sicuro avrebbero cercato di fermarlo.

Soppesò le alternative. Prendere tempo per parlare ai mensch significava tardare, rivelare a loro la sua presenza. Quelli l'avrebbero accolto con gioia, ben felici di tenerlo con sé e di usarlo. Ma lui non aveva tempo da perdere con i mensch. Salvo che non concedersi il tempo di scoprire che cosa stesse succedendo dalla parte dei serpenti poteva significare un ritardo

ancora più grave e fin'anche mortale.

Haplo aspettò per un po', sperando di scoprire qualche segno dei mostri.

Niente. E non poteva certo rimanere per sempre su quella dannata muraglia.

Infine, decidendosi a cogliere l'opportunità, si rituffò. Con un latrato selvaggio, il cane piombò giù accanto a lui.

Giunto nel porto, si tenne basso sull'acqua aggrappandosi al legno e virando al largo dal flusso delle imbarcazioni. Per quanto possibile, voleva evitare i mensch, tra cui era largamente conosciuto. Sbirciò da vicino nelle barche degli gnomi, con l'idea di parlare a Grundle, se mai l'avesse trovata. La gnoma aveva più buon senso della maggior parte dei mensch e, anche se avrebbe sicuramente fatto un gran chiasso, Haplo contava di sottrarsi ai suoi affettuosi abbracci senza troppe difficoltà.

Purtroppo, non la trovò. E ancora nessuna traccia dei serpenti. Incappò, invece, in un piccolo sommergibile ormeggiato a una bitta, uno di quegli scafi usati per salvare gli gnomi che avessero avuto la sventura di cadere in acqua. Si avvicinò a guardare: nessuno in vista. Sembrava abbandonato.

Una zattera trainata da una scialuppa era appena arrivata alla spiaggia. Numerosi gnomi si erano riuniti attorno, preparandosi a sbarcare il carico. Probabilmente, suppose Haplo, l'equipaggio del sommergibile era tra loro.

Si accostò un po' di più al sottomarino. Era un'occasione troppo ghiotta per ignorarla. L'avrebbe rubato e sarebbe salpato verso Draknor. Se i serpenti erano là... ebbene... se ne sarebbe occupato a tempo debito...

Qualcosa di grosso e vivo e viscido urtò contro di lui, buttandogli indietro la testa. Il Patryn mandò giù una boccata d'aria e di acqua e cominciò a tossire semi-soffocato. Tiratosi indietro a forza di gambe, lottò per respirare e si preparò a combattere.

Una testa scintillante con due occhietti lucidi e una bocca irridente e spalancata balzò dall'acqua di fronte a lui. Due ne spuntarono ancora a destra e a sinistra, e altre quattro presero a nuotargli intorno festanti, annusandolo e dandogli qualche colpetto.

Delfini.

Ansimante, Haplo sputò l'acqua. Il cane tentò un latrato furioso, un'operazione che per poco non l'affogò, con grande spasso dei cetacei, finché Haplo sollevò le sue zampe anteriori sulla plancia, dove la bestia si distese corrucciata e ansante.

«Dove sono i draghi-serpente?» domandò il Patryn nella lingua degli

umani.

In precedenza, i delfini si erano rifiutati di parlargli o di avere a che fare con lui. Ma questo era successo quando supponevano, con buona ragione, che stesse dalla parte dei serpenti. Ora il loro atteggiamento nei suoi confronti era mutato. Cominciarono, quindi, a stridere e fischiare eccitati, e alcuni si allontanarono a nuoto, ansiosi di diffondere per primi tra i mensch la notizia che l'essere misterioso con la pelle tatuata di azzurro era riapparso.

«No! Aspettate, fermatevi. Non dite a nessuno che mi avete visto» si affrettò a fermarli Haplo. «Che sta succedendo qui? Dove sono i draghi-serpente?»

I delfini si misero a stridere e barbugliare. In pochi secondi, Haplo sentì tutto quello che voleva sapere e anche parecchio di più.

«Abbiamo saputo che Samah ti ha preso prigioniero...»

«I serpenti hanno riportato il corpo della povera Alake a...»

«...genitori prostrati dal dolore...»

«I serpenti hanno detto che tu...»

«...e il Sartan...»

«Sì, che tu e il Sartan eravate i responsabili...»

«Che tu avevi fatto il doppio gioco...»

«...tradito i tuoi amici...»

«...codardo...»

«Nessuno ci ha creduto...»

«Sì, ci hanno creduto...»

«No, non è vero. Be', forse per un momento»

«In ogni caso, i serpenti hanno usato la loro magia per aprire dei fori nel Calice...»

«Fori giganteschi!»

«Enormi!»

«Immensi!»

«...paratoie...»

«Le hanno aperte subito... un muro d'acqua...»

«...onda di marea...»

«Non si è salvato niente... i Sartan... schiacciati!»

«Spiaccicati...»

«La città distrutta...»

«Abbiamo avvertito i mensch dei draghi-serpente e i loro buchi...»

«Grundle e Devon sono tornati...»

«Hanno raccontato la vera storia. Sei un eroe...»

«No, non è vero. Quello che si chiama Alfred, è l'eroe.»

«Cercavo solo di essere educato...»

«Non vogliono uccidere i Sartan...»

«Hanno paura dei draghi-serpente. Le navi degli gnomi sono andate a indagare...»

«Ma i serpenti non si vedono...»

«Gli gnomi hanno aperto appena appena le paratoie e...»

«Smettetela! Zitti!» gridò Haplo, riuscendo infine a farsi ascoltare. «Cosa significa che "i serpenti non si vedono"? Dove sono?»

I delfini cominciarono a discutere fra loro. Alcuni dicevano che i serpenti erano ritornati a Draknor ma, secondo il generale consenso, sembrava che fossero passati per i fori e stessero attaccando i Sartan a Surunan.

«No, non è vero» replicò Haplo. «Io vengo or ora da là, e la città è tranquilla. I Sartan, per quello che ne so, sono al sicuro nella Sala del Consiglio, dove cercano di tenersi all'asciutto.»

Al sentire quelle parole, i delfini si guardarono piuttosto delusi. Non che avessero nulla contro i Sartan, ma era pur sempre una storia sensazionale.

Adesso erano tutti d'accordo: «I draghi-serpente devono essere tornati a Draknor.»

Anche Haplo fu costretto a convenirne. I serpenti erano ritornati a Draknor. Ma perché? Perché avevano lasciato Surunan così all'improvviso? Perché avevano ignorato la possibilità di sterminare i Sartan, abbandonato i loro piani di fomentare il caos tra i mensch, spingendoli gli uni contro gli altri?

Haplo non sapeva dare risposta alle domande, ma forse, si disse amaramente, non aveva importanza. Quel che importava era che i serpenti fossero a Draknor, e così la sua nave.

«Immagino che nessuno di voi sia andato a Draknor ad appurarlo?» domandò.

I delfini presero a stridere allarmati al solo pensiero, scuotendo le teste con gran vigore. Nessuno di loro si sarebbe avvicinato a Draknor, quel luogo terribile di tristezza e di nequizia. L'acqua stessa era veleno e uccideva qualunque creatura vi nuotasse.

Haplo tralasciò di far notare che lui vi aveva nuotato ed era sopravvissuto. Non poteva biasimare quelle gentili creature perché non volevano avvicinarsi a Draknor. Lui stesso non si rallegrava alla prospettiva di tornare su quella luna marina, anche se non aveva scelta.

Ora il suo problema principale era liberarsi dei delfini. Per fortuna, non fu difficile. I delfini amavano sentirsi importanti.

«Ho bisogno di voi pesci perché portiate un mio messaggio ai capi dei mensch, da riferire personalmente e in privato a ogni membro delle famiglie reali. Capito? È di estrema importanza.»

«Saremo felici...»

«Puoi star sicuro...»

«È sottinteso...»

«A tutti...»

«No, non a tutti...»

«Solo ai Reali...»

«A tutti, ti dico...»

«Sono sicuro che quello che ha detto...»

Una volta che i delfini si acquietarono abbastanza da ascoltarlo, Haplo enunciò il messaggio, badando bene che fosse complicato e involuto.

I delfini ascoltarono attentamente e, nel momento in cui il Patryn chiuse bocca, schizzarono via.

Quando fu certo che l'attenzione dei pettegoli non fosse più puntata su di lui, Haplo si accostò al sommergibile insieme al cane, salì a bordo e mollò gli ormeggi.

2
Draknor
Chelestra

Haplo non si era mai completamente impadronito del sistema di navigazione usato dagli gnomi, basato, secondo quanto gli aveva detto Grundle, sui suoni emessi dalle lune marine. Incerto, sulle prime, sulla possibilità di localizzare Draknor, ben presto scoprì che la luna marina era facile da trovare... fin troppo facile. I serpenti avevano lasciato una traccia di unto maleodorante sulla loro scia. Quella strada marina conduceva alle nere acque fangose che circondavano l'isola.

A un tratto, la tenebra l'inghiottì. Era entrato nella caverna della luna marina. Timoroso di arenarsi, rallentò la velocità del sommergibile fin quasi a fermarlo. In caso di bisogno, avrebbe potuto attraversare a nuoto la fetida acqua: l'aveva già fatto prima. Ma sperava che non fosse necessario.

Aveva le mani asciutte, come gli avambracci, fin dove aveva arrotolato le maniche bagnate. Le rune, benché estremamente deboli, erano ancora

visibili e, per quanto gli fornissero il potere magico di un bambino di due anni, lo confortavano con il loro fievole brillio azzurrino. No, Haplo non voleva bagnarsi di nuovo.

La prua del sommergibile urtò contro una roccia. Subito, il Patryn lo fece salire, tirando un sospiro di sollievo quando lo scafo continuò per la sua rotta senza ostacoli. Probabilmente, si stava avvicinando alla spiaggia. Decise di arrischiarsi a emergere...

Le rune sulle sue mani! Azzurre. Un debole azzurro.

Haplo bloccò il sottomarino e fissò le sigle. Un pallido colore azzurro, ben lontano da quello delle vene sul dorso delle mani. E questo era strano. Dannatamente strano!

Per quanto indebolite, le rune avrebbero dovuto brillare, per la reazione del suo corpo al pericolo dei serpenti. Invece, non reagivano come in passato, e neppure i suoi istinti, si rese conto Haplo, troppo intento a pilotare il sommergibile, fino allora, per farvi caso.

In precedenza, quando si era così avvicinato alla tana dei serpenti, a malapena aveva potuto muoversi o pensare per la paura debilitante che fluiva dai mostri.

Ma adesso non aveva paura. O, perlomeno, non per se stesso: il suo timore era più profondo. Era un timore gelido che si annodava dentro di lui.

«Che succede, ragazzo?» domandò al cane, che uggiolava accucciato contro la sua gamba. Gli diede un buffetto rassicurante, per quanto lui stesso avesse bisogno di essere rassicurato, e il cane si strinse ancor più contro di lui.

Di nuovo il Patryn avviò il sommergibile, portandolo verso la superficie, la sua attenzione divisa tra l'acqua che a poco a poco si schiariva e i simboli sulla pelle. Le rune, apparentemente, non subirono alcuna alterazione.

A giudicare dal comportamento del suo corpo, i serpenti non erano più a Draknor. Ma se non erano lì, e neppure erano con i mensch, né stavano combattendo con i Sartan, dov'erano?

Il sommergibile affiorò. Con una rapida occhiata lungo la spiaggia, Haplo scorse la sua nave: sorrise di soddisfazione nel vederla intatta, ma la sua paura si acuì, benché le sigle sulla pelle non gliene dessero motivo.

Il corpo del re serpente, ucciso dal misterioso "mago serpente" (forse lo stesso Alfred e forse no) giaceva in alto sulle scogliere. Nessuna traccia di serpenti vivi.

Arenato il sommergibile, il Patryn aprì con cautela il boccaporto e salì sul ponte di coperta. Non aveva armi, benché, dentro il sottomarino, avesse

trovato un deposito di scuri da guerra. Solo le lame rafforzate dalla magia avrebbero potuto mordere la carne dei serpenti, e lui era troppo debole, adesso, per comunicare la sua potenza al metallo.

Il cane lo seguì con un brontolio di avvertimento, poi irrigidì le zampe rizzando il pelo, lo sguardo fisso sulla caverna.

«Che c'è, ragazzo?» domandò Haplo, subito in tensione.

L'animale, tutto tremante, lo guardò chiedendo il permesso di lanciarsi all'attacco.

«No, cane. Siamo diretti alla nostra nave. Ce ne andiamo di qui.»

Balzato dal ponte, Haplo atterrò sulla sabbia coperta dalla fanghiglia e si avviò verso il suo scafo istoriato dalle rune. Il cane, che continuava a brontolare e abbaiare, seguì il padrone solo a malincuore e dopo molti comandi ripetuti.

Haplo era ormai giunto vicino alla prua, quando scorse un movimento all'ingresso della caverna.

Si fermò guardando da quella parte. Era cauto, ma non troppo preoccupato. Ormai, si trovava abbastanza vicino alla nave per trovare protezione entro le sue rune. Il brontolio del cane divenne un ringhio: il suo labbro superiore si arricciò, scoprendo i denti aguzzi.

Un uomo emerse dalla caverna.

Samah.

«Calma, ragazzo» disse Haplo.

Il capo del Consiglio dei Sartan camminava con la testa china e il passo sedato di chi è assorto nei suoi pensieri. Non era venuto con un'imbarcazione: nessun altro sommergibile era ormeggiato lungo la riva. Dunque, era venuto per magia.

Haplo guardò le rune sulle sue mani. Benché un poco più scure, non brillavano per avvertirlo dell'avanzata di un nemico. Da quel segno, e per logica deduzione, il giovane comprese che anche la magia del Sartan doveva essere esaurita. Annaffiata dall'acqua, probabilmente. Samah si riposava, in attesa di riprendere abbastanza forza per il suo viaggio di ritorno. Non costituiva alcuna minaccia per Haplo. Né Haplo per lui.

Oppure sì? A parità di condizioni, entrambi privati della magia, lui era il più giovane, il più forte. Sarebbe stata una lotta rozza, indecorosa, come tra i mensch; due uomini che si rotolavano sulla sabbia, colpendosi a vicenda. Haplo ci pensò, trasse un sospiro e scosse la testa.

Era troppo maledettamente stanco.

E poi, Samah aveva l'aria di essere già stato malmenato.

Il Patryn aspettò tranquillamente. L'altro non si riscosse dai suoi pensieri angustiati. Avrebbe perfino potuto camminare oltre di lui senza vederlo. Il cane, incapace di trattenersi, ricordandosi torti passati, lanciò un latrato di avvertimento: il Sartan si era avvicinato abbastanza.

Samah alzò la testa, stupefatto dal verso, ma non dalla vista della bestia o del suo padrone, a quanto parve. Le sue labbra si stirarono, il suo sguardo scivolò da Haplo al piccolo sommergibile galleggiante dietro di lui.

«Ritorni dal tuo signore?» domandò freddamente.

Haplo non vide motivo di rispondere.

Samah annui; non si era aspettato una risposta. «Sarai felice di sapere che i tuoi scherani sono già in viaggio. Ti hanno preceduto. Senza dubbio sarai accolto come un eroe.» Aveva un tono aspro, lo sguardo scurito dall'odio e, sotto sotto, dalla paura.

«In viaggio...» Haplo fissò il Sartan, poi, d'un tratto, comprese. Comprese quanto era successo, comprese il motivo della sua apparentemente irragionevole paura. Ora sapeva dov'erano i serpenti... e perché.

«Maledetti stupidi!» esclamò. «Avete aperto la Porta della Morte!»

«Ti avevo avvertito che l'avremmo fatto, Patryn, se quei lacchè dei tuoi mensch ci avessero attaccato.»

«*Tu* sei stato avvertito, Samah. La gnoma ti aveva detto cosa aveva sentito. I serpenti *volevano* che apriste la Porta della Morte. Questo era il loro piano fin dall'inizio. Non hai sentito cosa diceva Grundle?»

«E così adesso dovrei farmi consigliare dai mensch?»

«Hanno più buon senso di te, a quanto pare. Avete aperto la Porta della Morte, e per fare che? Scappare? No, non era questo il vostro intento. Aiuto. Cercavate aiuto. Dopo quello che vi ha detto Alfred. Ancora non gli credete. Quasi tutti i vostri sono morti, Samah. Non resta più che questo gruppo sparuto su Chelestra, a parte una o due migliaia di cadaveri animati su Abarrach. Avete aperto la Porta, ma sono stati i serpenti a passarvi. Ora spargeranno il male sui quattro regni. Avrei sperato che si fermassero abbastanza a lungo da ringraziarvi!»

«Il potere della Porta avrebbe dovuto fermare i mostri!» replicò Samah a bassa voce, e poi, serrando la mano a pugno: «I serpenti non avrebbero dovuto essere in grado di entrarvi!»

«Così come i mensch non possono entrarvi senza il vostro aiuto? Ancora non capisci, Sartan? Questi serpenti sono molto più potenti di me, o di te, o del mio signore e, forse, anche di tutti noi messi insieme. Non hanno bisogno di aiuto!»

«I serpenti hanno ricevuto aiuto! Dai Patryn!»

Haplo apri la bocca per ribattere, ma poi decise che non ne valeva la pena. Stava sprecando tempo. Il male si stava diffondendo. Adesso, era più che mai necessario che tornasse ad avvertire il suo signore.

Scuotendo la testa, andò verso la nave. «Vieni, cane.»

Ma la bestia abbaiò di nuovo, rifiutandosi di muoversi, mentre, con le orecchie abbassate, guardava il giovane.

"Non c'è qualcosa che vuoi chiedere, padrone?"

Attraversato da un nuovo pensiero, Haplo si voltò: «Che cosa ne è stato di Alfred?»

«Il tuo amico? È stato mandato nel Labirinto, il destino di tutti coloro che predicano l'eresia e cospirano col nemico.»

«Tu lo sai, vero, che forse era la sola persona in grado di fermare il male?»

Per un attimo, Samah parve divertito. «Se questo Alfred è così potente come sostieni, avrebbe potuto impedirci di mandarlo in prigionia. Non l'ha fatto. È andato verso la sua punizione quasi senza fiatare.»

«Sì. Ci avrei scommesso» mormorò Haplo.

«Se stimi tanto il tuo amico, Patryn, perché non torni nella tua prigione a liberarlo?»

«Forse lo farò» rispose Haplo. «No, ragazzo» soggiunse, vedendo lo sguardo voglioso del cane puntato verso la gola di Samah. «Staresti male per metà della notte.»

Giunto infine alla nave, sciolse gli ormeggi, trascinò sotto coperta il cane, che ancora ringhiava verso Samah, e chiuse il boccaporto sopra di sé. Una volta a bordo, si affrettò alla finestra nella timoniera per tenere d'occhio il Sartan. Magia o non magia, non si fidava di lui.

Samah se ne stava immobile sulla sabbia. Le sue vesti bianche erano umide e inzaccherate, l'orlo, coperto di fanghiglia e del sangue dei serpenti morti. Con le spalle incurvate, la pelle grigiastra, aveva l'aria di essere esausto, sul punto di cadere, ma, probabilmente consapevole di essere osservato, si teneva diritto, la mascella protesa, le braccia incrociate sul petto.

Assicuratosi che il suo nemico fosse inoffensivo, Haplo rivolse l'attenzione alle rune incise a fuoco nelle plance di legno all'interno della nave. A una a una le ridisegnò nella sua mente: le rune di protezione, le rune del potere, le rune in grado di salvaguardarlo nello strano e terrificante viaggio attraverso la Porta della Morte e di assicurare la sua incolumità fino al Ne-

xus. Pronunciò una parola e le sigle, in risposta, cominciarono a brillare di un debole azzurro.

Trasse un sospiro. Era al sicuro, protetto. Per la prima volta da molto tempo a quella parte, si permise di rilassarsi. Accertatosi di avere le mani asciutte, le pose sul timone, egualmente rafforzato dalle rune. Il meccanismo non era così potente come la pietra timoniera che usava a bordo dell'*Ala del drago*, ma quella nave e la sua pietra timoniera, adesso, erano in fondo al mare, se il mare di Chelestra aveva un fondo. Le rune sul timone, siglate in gran fretta, erano rozze, ma l'avrebbero condotto attraverso la Porta della Morte, e questo era ciò che importava.

Condotta la nave lontano dalla costa, Haplo si voltò a guardare il Sartan, che pareva rimpicciolirsi a mano a mano che la distesa d'acqua tra loro si allargava.

«Che cosa farai adesso, Samah? Entrerai per la Porta della Morte, in cerca del tuo popolo? No, non credo. Hai paura, non è vero, Sartan? Sai di aver compiuto un terribile errore, un errore che potrebbe significare la distruzione di tutto quello che voi avete cercato di costruire. Che tu creda o meno che i serpenti siano un potere più alto e malvagio, quei mostri rappresentano una forza che non comprendi, né puoi controllare.

«Tu hai inviato la morte attraverso la Porta della Morte.»

3
Il Nexus

Xar, Lord del Nexus, camminava per le strade della sua tranquilla regione crepuscolare, una regione creata dai suoi nemici. Il Nexus era un posto meraviglioso, con colline ondulanti, prati e verdi foreste. Le sue strutture erano modellate con morbidi angoli arrotondati, a differenza degli abitanti, tagliati con l'accetta e freddi come l'acciaio. La luce del sole era attenuata, diffusa, come se brillasse attraverso una stoffa dall'ordito sottile. Il Nexus non conosceva mai veramente il giorno o la notte: era difficile distinguere un oggetto dalla sua ombra, pressoché impossibile decifrare dove finisse l'uno e cominciasse l'altra. Il Nexus pareva una terra d'ombre.

Xar si sentiva stanco. Era appena tornato dal Labirinto, vittorioso dopo una battaglia con i nefasti incantesimi di quella terra desolata. Questa volta, il Labirinto aveva inviato un esercito di chaodyn a distruggerlo. Creature intelligenti, simili a insetti giganteschi, i chaodyn sono alti come uomini e hanno dure corazze nere. Il solo modo per abbatterli è di colpirli diretta-

mente al cuore, ucciderli sul colpo, poiché se sopravvivono, anche per pochi secondi, si duplicano da una goccia del loro sangue.

E Xar aveva fronteggiato un esercito di queste creature, cento, duecento chaodyn; il numero non contava, perché quelli aumentavano nel momento in cui ne feriva uno. Li aveva affrontati da solo, con non più di pochi secondi a disposizione prima che la marea degli insetti dagli occhi a bulbo l'ingoiasse.

Pronunciando le rune, aveva alzato una barriera di fiamme tra sé e l'avanguardia avversaria, proteggendosi dal primo attacco e dandosi il tempo di estendere la difesa.

I mostri avevano tentato di superare in velocità il fuoco che si espandeva nutrendosi delle erbe del Labirinto, balzando a magica vita mentre Xar lo alimentava con magici venti. Quei pochi che avevano attraversato le fiamme, erano periti sotto la spada incisa con le iscrizioni runiche, che il Lord del Nexus aveva affondato ben bene nella corazza per giungere al cuore. Nel frattempo, il vento soffiava e le fiamme crepitavano, ardendo dai gusci dei morti, e il fuoco passava dall'una all'altra vittima, decimando i ranghi.

Testimoni del dilagante olocausto, i chaodyn alla retroguardia avevano ondeggiato, si erano voltati e avevano preso la fuga. Protetto dalle fiamme, Xar aveva salvato parecchi dei suoi Patryn, ormai più morti che vivi. I chaodyn, che li tenevano in ostaggio, se n'erano serviti come esca per attirarlo in battaglia. I Patryn, adesso, erano curati da altri Patryn, egualmente debitori della vita al lord guerriero.

Di carattere cupo e arcigno, implacabili, ostinati, inflessibili, i Patryn non eccedevano nelle espressioni di gratitudine con il signore che rischiava costantemente la vita per salvare la loro. Non parlavano della loro fedeltà e devozione: la dimostravano. Lavoravano duramente e senza lamentarsi, qualunque compito Xar assegnasse. A ogni suo comando, obbedivano senza discutere. E ogni volta che lui entrava nel Labirinto, una folla di Patryn si riuniva presso l'Ultima Porta, in vigile e muta attesa del suo ritorno.

E sempre ce n'erano alcuni, specialmente fra i giovani, che tentavano di entrare con lui - Patryn che avevano vissuto nel Nexus abbastanza a lungo perché l'orrore della prigione sbiadisse nella memoria.

«Io tornerò» dicevano. «Io verrò con voi, mio signore.»

Lui li lasciava sempre tentare. E mai che dicesse una parola di rimprovero quando vacillavano alla Porta quando le facce sbiancavano e il sangue si raggelava, le gambe tremavano e i corpi si accasciavano al suolo.

Haplo. Uno dei giovani più forti. Lui si era spinto più in là di molti. Davanti all'Ultima Porta, era caduto, prosciugato dalla paura. E poi aveva strisciato sulle mani e sulle ginocchia, fino a che, tremante, si era ritratto nell'ombra.

«Perdonatemi, signore!» aveva gridato disperato. Come tutti.

«Non c'è niente da perdonare, figlio mio» rispondeva invariabilmente Xar.

E l'intendeva davvero. Lui, meglio di chiunque altro, comprendeva la paura. Lui che l'affrontava ogni volta che entrava e ogni volta la trovava accresciuta. Di rado c'era un momento, davanti all'Ultima Porta, in cui il suo passo non esitasse, o il suo cuore non tremasse. Ogni volta che entrava, pensava che non sarebbe tornato. Ogni volta che usciva salvo, giurava dentro di sé che non sarebbe mai rientrato là dentro.

Eppure, continuava a tornarvi. Sempre e sempre.

«Le facce» disse. «Le facce della mia gente. Le facce di coloro che mi aspettano, che mi includono nel cerchio delle loro vite. Queste facce mi danno coraggio. I miei figli. Ognuno di loro. Io li ho strappati a quell'orribile vagina e li ho messi al mondo. Io li ho condotti all'aria e alla luce.

«Che esercito, mi daranno» continuò pensando ad alta voce. «Debole di numero, ma forte per la magia, la fedeltà, l'amore. Che esercito» ripeté, ancora più forte, e ridacchiò.

Spesso Xar parlava da solo. Era spesso da solo, perché i Patryn tendono alla solitudine.[1] E così parlava tra sé e sé, ma non ridacchiava, né rideva mai.

La risatina era un inganno, un'abile finta. Il Lord del Nexus continuò a parlare, come un qualunque vecchio che si tenesse compagnia nelle veglie solitarie del crepuscolo. Furtivamente, gettò uno sguardo alla sua mano. La pelle denunciava la sua età, un'età che non poteva calcolare con esattezza, dato che non aveva un'idea precisa del momento in cui era cominciata la sua vita. Sapeva solo di essere vecchio, molto più vecchio di chiunque altro fosse uscito dal Labirinto.

Rugosa e tirata, la pelle sul dorso rivelava palesemente la forma di ogni tendine, di ogni osso. Le sigle azzurre tatuate erano un intrico di nodi, ma il loro colore era scuro, per nulla sbiadito dal passare del tempo. E la loro magia, se mai, si era irrobustita.

Quei simboli avevano cominciato a inazzurrarsi e brillare.

Un avvertimento che Xar si sarebbe aspettato nel Labirinto, dove la sua magia reagiva istintivamente agli attacchi, l'avvertiva del pericolo. Ma ora

camminava per le strade del Nexus, strade che sapeva sicure come un santuario.

Il Lord del Nexus vide il lucore azzurro che scintillava con un brillio spettrale nel morbido crepuscolo e sentì le sigle bruciare sulla pelle, la magia ardere nel sangue.

Continuò a camminare come se nulla fosse e a borbottare sottovoce. Mentre l'avvertimento delle sigle, ancora più brillanti, si faceva più pressante, strinse il pugno sotto le maniche fluenti della sua lunga veste nera, e intanto, con gli occhi, frugava ogni ombra, ogni oggetto.

Lasciate le strade del Nexus, imboccò un sentiero che correva per una foresta intorno alla sua abitazione. Viveva appartato dalla sua gente, Xar, perché preferiva, *esigeva* la quiete e la tranquillità. Le ombre più scure degli alberi davano un sembiante notturno a quella zona. Xar si guardò la mano: la luce delle rune zampillava dalle vesti nere. Anziché lasciarsi il pericolo alle spalle, camminava dritto nella sua direzione.

Il Lord del Nexus era più perplesso che allarmato, più incollerito che timoroso. Forse il male del Labirinto era filtrato attraverso l'Ultima Porta? Impossibile. La magia Sartan aveva eretto quel rifugio, costruendo la Porta e il Muro che recludevano il mondo del Labirinto. I Patryn, non del tutto fiduciosi verso un nemico che li aveva gettati in quella prigione, avevano rinforzato la Porta e il Muro con la loro magia. No. Era impossibile che qualunque creatura potesse superare quel vallo.

Dagli altri mondi, i mondi dei Sartan e dei mensch, il Nexus era protetto dalla Porta della Morte. Finché questa rimaneva chiusa, nessuno poteva attraversarla, senza la potente magia necessaria a quel passo. Xar si era impadronito del segreto, ma solo dopo eoni di lunghi e difficili studi sugli scritti sartan. Se n'era impadronito e aveva passato le sue conoscenze a Haplo, che si era avventurato nell'universo.

«Ma immaginiamo» si disse Xar in un bisbiglio, saettando sguardi da una parte all'altra nel tentativo di forare la tenebra che era sempre stata quieta, mai sinistra «supponiamo che avessero aperto la Porta della Morte! Quando sono uscito dal Labirinto, ho avvertito un cambiamento, come se un refolo d'aria sorgesse d'improvviso in una casa ermeticamente chiusa da gran tempo. Mi chiedo...»

«Non avete bisogno di chiedervelo, Xar, Lord dei Patryn» giunse una voce dal buio. «La vostra mente è pronta, la vostra logica infallibile. Le vostre supposizioni sono esatte. La Porta della Morte è stata aperta. E dai vostri nemici.»

Xar si fermò. Non poteva vedere colui che parlava nascosto nelle ombre, ma poteva scorgere i suoi occhi, dove guizzava una strana luce rossa, come il riverbero di un fuoco lontano. Il suo corpo l'avvertiva che lo sconosciuto era potente e poteva dimostrarsi pericoloso, ma nella sua voce sibilante non percepiva alcuna minaccia: le sue parole, non meno del tono, erano rispettose, perfino ammirate. Ugualmente, il Lord del Nexus rimase in guardia. Non era invecchiato nel Labirinto per cadere vittima delle voci lusinganti. E quello sconosciuto aveva già commesso un grave errore. In qualche modo era entrato nella mente del lord, aveva letto i suoi pensieri. Xar, prima, parlava tra sé e sé a bassa voce. Nessuno, a quella distanza, avrebbe potuto sentirlo.

«Avete un vantaggio su di me, signore» disse il signore del Nexus con calma. «Avvicinatevi, che questi miei vecchi occhi, così facilmente confusi dalle ombre, possano vedervi.»

Xar aveva una vista acuta, più acuta che in giovinezza, perché adesso sapeva cosa guardare, oltre a un udito eccellente. Ma il suo interlocutore non doveva necessariamente saperlo. Meglio lasciargli credere di trovarsi davanti a un fragile vecchio.

L'altro, tuttavia, non si lasciò ingannare. «I vostri vecchi occhi vedono meglio di molti altri, ci scommetterei, milord. Ma anch'essi possono venire accecati dall'affetto, dalla fiducia mal riposta.»

Lo sconosciuto uscì dalla foresta entrando nel sentiero e andò a fermarsi dritto davanti al Lord del Nexus, aprendo le mani a indicare che non recava armi. Un marchio di fuoco, incendiato come da una torcia, si materializzò nelle sue palme, illuminando il suo calmo sorriso.

Xar lo guardò e sbatté le palpebre. Il dubbio s'insinuò nella sua mente e accrebbe la sua collera.

«Voi sembrate un Patryn, uno della mia gente» disse, mentre lo studiava. «Eppure non vi conosco. Che inganno è questo?» La sua voce s'indurì. «Sarà meglio che vi sbrighiate a parlare. Non respirerete ancora molto a lungo.»

«Davvero, milord, la vostra reputazione è tutt'altro che esagerata. Nessuna meraviglia che Haplo vi ammiri, anche se vi tradisce. Io *non sono* un Patryn, come avete indovinato. Se appaio sotto queste spoglie nel vostro mondo, è per mantenere il segreto. Posso apparire quale sono, se questo è il vostro piacere, Lord Xar, ma il mio aspetto reale è un po' conturbante. Ho ritenuto meglio che foste voi a decidere se volevate rivelare la mia presenza al vostro popolo.»

«E qual è il vostro vero aspetto, allora?» domandò Xar, ignorando per il momento le accuse contro Haplo.

«Fra i mensch siamo noti come "draghi" milord.»

Xar strinse gli occhi. «Ho già avuto a che fare con la vostra genìa, né vedo motivo di lasciarvi vivere più a lungo degli altri. Specialmente se vi trovate nella mia terra.»

Il falso Patryn sorrise, scuotendo la testa. «Quelli a cui vi riferite con quel nome non sono veri draghi, ma solo lontani cugini.[2] Più o meno come si dice che la scimmia sia una lontana cugina degli umani. Noi siamo molto più intelligenti, dotati di una magia assai più potente.»

«Ragion di più perché dobbiate morire...»

«Ragion di più perché dobbiamo vivere, specialmente se viviamo solo per servire voi, signore dei Patryn, Lord del Nexus e, in breve, signore dei Quattro Regni.»

«Voi mi servireste, eh? Avete detto "noi"? Quanti siete?»

«Il nostro numero è enorme. Non ci siamo mai contati.»

«Chi vi ha creato?»

«Voi, Patryn, molto tempo fa» rispose il serpente con un morbido sibilo.

«Capisco. E dove siete stati tutto questo tempo?»

«Vi racconterò la nostra storia, milord» rispose l'altro freddamente, ignorando quel tono sarcastico. «I Sartan ci temevano, temevano il nostro potere, così come temevano voi Patryn. Gettarono la vostra gente in prigione, ma quanto a noi, una specie diversa, decisero di sterminarci. Ci lasciarono cullare, dunque, in un falso senso di sicurezza, fingendo di fare pace con la nostra razza. Quando venne il giorno della Spartizione, fummo colti completamente alla sprovvista, senza difese. A stento riuscimmo a salvarci. Con nostro grave dolore, ci trovammo impotenti a salvare la vostra gente, da sempre nostra amica e alleata. Fuggimmo in uno dei mondi creati di fresco e ci nascondemmo lì a leccarci le ferite e riprendere le forze.

«Nostra intenzione era cercare il Labirinto e liberare il vostro popolo. Insieme, avremmo potuto sollevare i mensch, rimasti inebetiti e inermi dopo questa terribile ordalia, così da sconfiggere i Sartan. Purtroppo, il mondo in cui avevamo scelto di vivere, Chelestra, era stato scelto anche dal Consiglio dei Sartan. Il potente Samah in persona vi fondò la sua città, Surunan, e la popolò di migliaia di mensch ridotti in schiavitù.

«Ben presto, scoprì la nostra presenza e i nostri piani per rovesciare la sua tirannia. Samah giurò che non avremmo mai lasciato vivi Chelestra.

Così, chiuse e sigillò la Porta della Morte, condannandosi insieme al resto dei Sartan degli altri mondi all'isolamento, sia pure solo per un breve periodo, o così pensava. Samah intendeva sbrigarsela in fretta con noi, ma ci dimostrammo più forti del previsto. Rispondemmo all'attacco e, benché molti di noi perdessero la vita, lo costringemmo a liberare i mensch e infine a cercare salvezza per sé e per i suoi nella Sala della Stasi.

«Ma prima di abbandonare il mondo, i Sartan si vendicarono di noi: Samah lasciò andare alla deriva il sole che riscalda le acque di Chelestra. Non avevamo scampo: il gelo penetrante del ghiaccio che circonda questo mondo di acqua ci sopraffece. La nostra temperatura corporea precipitò, il nostro sangue divenne freddo e pigro. Non potemmo far altro che tornare alla nostra luna marina e rifugiarci nelle sue caverne. Il ghiaccio ci rinserrò all'interno, riducendoci in una forzata ibernazione che durò per secoli.[3]

«Infine, il sole marino ritornò recando con sé il calore e rinnovando in noi la vita. Con il sole, venne un Sartan, noto come Mago Serpente, un potente mago che ha attraversato la Porta della Morte. Lui svegliò i Sartan e li liberò dai lungo sonno. Ma ora, voi, milord, con alcuni dei vostri, avevate egualmente raggiunto la libertà. Noi lo sentimmo, pur lontani com'eravamo. Sentimmo la vostra speranza risplendere su di noi, più calda del sole. E poi venne Haplo e noi ci inchinammo a lui e gli promettemmo il nostro aiuto per sconfiggere i Sartan. Per sconfiggere Samah, il nemico secolare.»

La voce del serpente si abbassò d'improvviso: «Noi ammiravamo Haplo, ci fidavamo di lui. La vittoria su Samah era alla nostra portata. Volevamo portare il capo dei Sartan a voi, milord, come prova della nostra devozione alla vostra causa. Ahimè, Haplo tradì, noi e voi. Samah scappò, come il Mago Serpente, il Sartan responsabile dell'avvelenamento della mente di Haplo. Samah fuggì con l'altro Sartan, ma non prima di aprire, spinto dalla paura di noi e di voi, o grande Xar, la Porta della Morte!»

"I Sartan non possono più impedirci di tornare ad aiutarvi. Siamo passati per la Porta della Morte e ci presentiamo a voi, Xar. Noi vi chiameremo *signore*." E il serpente s'inchinò.

«E qual è il nome di questo potente Sartan a cui continuate e riferirvi?» domandò il Lord del Nexus.

«Lui si fa chiamare col nome mensch di Alfred, milord.»

«Alfred!» Dimentico di sé, Xar perse il controllo, stringendo il pugno sotto la veste nera. «Alfred!» ripeté fra i denti. Poi alzò lo sguardo, vide gli occhi del serpente rosseggiare e si ricompose rapidamente.

«Haplo era con questo Alfred?»

«Sì, milord.»

«Allora Haplo me lo porterà. Non dovete temere. Evidentemente avete frainteso i suoi veri motivi. È astuto, Haplo. Intelligente, scaltro. Forse non sarà a pari di Samah, se questo è veramente lo stesso Samah, del che dubito, ma è più che capace di tener testa a questo Sartan col nome mensch. Haplo arriverà qui tra poco. Vedrete. E avrà Alfred con sé. E allora» dichiarò Xar «tutto sarà spiegato.» E poi, fermando la replica del serpente: «Nel frattempo... Io sono molto stanco. Sono un vecchio, e i vecchi hanno bisogno di riposare. Vi inviterei nella mia casa, ma ho un bambino con me. Un bambino molto acuto, molto sveglio per essere un mensch. Farebbe domande a cui preferirei non rispondere. Restate nascosto nella foresta. Evitate di andare tra i miei compatrioti, perché reagiranno alla vostra presenza come me.» Il Lord del Nexus tese la mano, esibendo le rune che brillavano di un azzurro vibrante. «E potrebbero non essere altrettanto pazienti.»

«Sono onorato dalla vostra sollecitudine, milord. Farò come ordinate. Ancora il serpente s'inchinò. Xar si volse per prendere congedo.»

«Spero» lo seguì la voce dell'altro «che questo Haplo in cui milord ripone tanta fiducia, dimostrerà di esserne degno.» "Ma io, in tutta sincerità, ne dubito!"

Parole inarticolate giunsero in un bisbiglio dalle ombre del crepuscolo. Xar lo udì distintamente, o forse era stato lui stesso a dire tra sé e sé. Irritato col serpente, si voltò a guardare di sopra la spalla, ma il visitatore era scomparso. A quanto pareva, era strisciato nei boschi senza rumore, non il fruscio di una foglia, lo schiocco di un rametto. Ancor più irritato, Xar infine s'incollerì con se stesso per essersi lasciato così turbare.

"Nutrire sfiducia verso Haplo significa nutrire sfiducia verso me stesso. Io ho salvato la sua vita. L'ho portato fuori dal Labirinto. L'ho tirato su, l'ho addestrato, gli ho assegnato questo importantissimo compito, di attraversare la Porta della Morte. Quando per la prima vola ha dubitato, l'ho punito, l'ho mondato del veleno iniettato dal Sartan, Alfred. Haplo mi è caro. Scoprire che ha mancato nei miei confronti, significa scoprire che *io* ho mancato!"

Le sue rune cominciavano a sbiadire, benché scintillassero ancora quanto bastava a illuminare la sua strada ai margini della foresta. Stizzito, il Lord del Nexus resisté alla tentazione di voltarsi di nuovo.

Non si fidava del serpente, ma, del resto, erano ben pochi quelli di cui si

fidava. "Nessuno" avrebbe voluto dire. Lui non si fidava di nessuno. Ma non era vero.

Sentendosi più vecchio e più stanco del solito, il lord articolò le rune e, dalle possibilità magiche, suscitò un bastone di quercia, forte e robusto, perché sorreggesse i suoi passi fiacchi.

«Figlio mio» mormorò con tristezza, mentre si appoggiava pesantemente al suo sostegno. «Haplo, figlio mio!»

[1] Pochi sono coloro che i Patryn accettano nel cerchio della loro esistenza. A costoro, che indicano con il termine di "famiglia", per vincoli di sangue o di giuramento, sono strettamente uniti con legami (i Patryn ridono della parola "affetto") mantenuti in genere fino alla morte. Una volta infranto, il cerchio non può più essere ricostituito.

[2] Il serpente, ovviamente, sta mentendo. Non avendo una sua forma propria, il male prende a prestito qualunque aspetto si attagli ai suoi scopi.

[3] Di nuovo il serpente riferisce la sua versione della verità, notevolmente diversa dalla storia raccontata dal Sartan, come si può leggere in *Il sortilegio del serpente* vol. 4 de *Il Ciclo di Death Gate*. È interessante notare, sulla scorta dell'amaro commento di Haplo a questo passo nel diario di Xar, come i serpenti tendano a dire alle persone esattamente quello che vogliono sentire.

4
La Porta della Morte

Terribile è il viaggio attraverso la Porta della Morte, allorché una spaventevole collisione di contraddizioni si abbatte nella coscienza con tale forza che la mente si oscura. Haplo, una volta, aveva tentato di restare sveglio durante la traversata, e ancora adesso rabbrividiva al ricordo. Non potendo trovare rifugio nell'oblio, la sua mente era balzata in un altro corpo, quello più vicino, vale a dire, il corpo di Alfred. Lui e il Sartan si erano scambiati la coscienza rivivendo ognuno le esperienze più profonde nella vita dell'altro.

Ognuno, allora, aveva imparato qualcosa sul conto del compagno di viaggio, tanto che non aveva più potuto considerarlo con gli stessi occhi di prima. Haplo aveva capito cosa significasse ritenersi l'ultimo sopravvissuto della propria razza, solo in un mondo di stranieri, e Alfred aveva appreso cosa volesse dire trovarsi prigioniero nel Labirinto.

«Immagino che Alfred abbia una conoscenza di prima mano, ora» disse il Patryn, mentre si sistemava accanto al cane, preparandosi a dormire come ormai faceva sempre, al momento di entrare nel temibile passaggio. «Povero bastardo. Dubito che sia ancora vivo. Lui e la donna che ha portato con sé. Come si chiamava? Orla? Sì, ecco. Orla.»

Con un guaito, suscitato dal nome di Alfred, il cane posò la testa in grembo al padrone, che gli accarezzò le mascelle. «Immagino che l'augurio migliore per lui sia una morte rapida.»

La bestia sospirò, volgendo alla finestra due tristi occhi speranzosi, come aspettandosi di vedere il Sartan inciampare a bordo da un momento all'altro.

Guidata dalle rune magiche, la nave si lasciò alle spalle le acque di Chelestra ed entrò nell'immensa sacca d'aria che circondava la Porta della Morte. Haplo, abbandonate quelle riflessioni che non offrivano aiuto né consolazione, controllò che la magia funzionasse a dovere proteggendo la sua nave, tenendola insieme e spingendola innanzi. Subito lo stupì la pigra reazione dell'apparato predisposto. Le sigle, è vero, erano inscritte all'interno della nave, anziché all'esterno, come le altre volte, ma la circostanza non avrebbe dovuto comportare alcuna differenza. Se mai, le rune avrebbero dovuto agire con più forza, per compensare: la cabina avrebbe dovuto brillare di un'accesa luce rossa e azzurra, e invece era appena soffusa di una piacevole luminescenza con una vaga sfumatura violacea.

Ricacciata una fitta di panico, Haplo riesaminò ogni struttura runica disegnata nel piccolo sommergibile. Impeccabili, come si aspettava, del resto, dato che le aveva già controllate due volte.

In tutta fretta, andò a guardare dalla finestra della timoniera, per dove poté scorgere la Porta della Morte, minuscolo buco che pareva troppo, troppo piccolo per qualunque imbarcazione appena più grande di...

Il Patryn sbatté le palpebre, si sfregò gli occhi.

La Porta della Morte era cambiata. Per un momento, non capì, incapace di afferrare il motivo. Poi, comprese.

La Porta della Morte era aperta.

Non gli era neanche passato per la testa che l'apertura della porta potesse indurre qualche cambiamento. Ma era così, ovviamente. I Sartan, che l'avevano eretta, di certo avevano predisposto un rapido e facile accesso agli altri tre regni. Logico. Haplo si rimproverò per la sua ottusità: come non pensarci prima? Probabilmente, avrebbe risparmiato un bel po' di tempo, senza dire delle preoccupazioni.

O no?

Il giovane aggrottò la fronte, pensieroso. L'ingresso poteva ben essere più facile, ma cosa avrebbe fatto, lui, una volta all'interno? Come era controllata, adesso, la Porta? E la sua magia, avrebbe funzionato? O il suo scafo sarebbe andato in pezzi? "Avrai la tua risposta fra breve" si disse. "Non sarà facile tornare indietro."

Controllando l'impulso nervoso di mettersi a passeggiare qua e là per la cabina, il giovane concentrò l'attenzione sulla Porta.

Il buco che prima era apparso troppo piccolo anche per un moscerino, adesso torreggiava nella sua vastità. Non più scuro e pauroso, l'ingresso traboccava di luce e di colori. Pur senza averne la certezza, Haplo ebbe la sensazione di cogliere uno spicchio degli altri regni. Rapide impressioni che scivolavano nella sua mente e ne uscivano, troppo veloci perché potesse metterne a fuoco una in particolare, come accade con le immagini in un sogno.

Davanti ai suoi occhi, guizzarono le giungle intrise di vapori di Pryan, i fiumi di roccia fusa di Abarrach, le isole flottanti di Arianus e, perfino, la morbida luce crepuscolare del Nexus, che lasciò posto, a sua volta, alla nuda e terrificante terra desolata del Labirinto. Poi, in un lampo, così rapido da lasciarlo dubitoso, scorse un altro luogo, una strana regione che non riconobbe, benedetta da una pace e una bellezza che gli fecero stringere il cuore quando la visione disparve.

Haplo guardava stordito quel flusso svariante: gli venne in mente un giocattolo degli elfi che aveva visto su Pryan.[1] Le immagini cominciarono a ripetersi. Strano, pensò, chiedendosi il perché. Di nuovo le vide passare nella sua mente, nello stesso ordine, e infine comprese.

Lui sapeva dove voleva andare. Solo, non era più sicuro del modo di giungervi. Prima, la decisione era stata bloccata entro la sua magia, quando, scegliendo fra le varie possibilità, aveva stabilito una destinazione precisa. La struttura runica necessaria a quel processo era estremamente complessa, estremamente difficile da ordire. Il suo signore aveva trascorso innumerevoli ore, non solo a studiare i libri sartan[2] fino a scoprire la chiave, ma anche a tradurre il linguaggio dei nemici nella sua lingua, in modo da istruire il suo pupillo.

Ora tutto era cambiato. Haplo si avvicinava sempre più alla Porta, senza la minima idea di come controllare il sommergibile che avanzava sempre più rapido.

«Semplicità» si disse, lottando contro l'insorgere della paura. «I Sartan

devono avere reso il viaggio semplice e facile.»

Le immagini lampeggiarono di nuovo davanti a lui, sempre più veloci. Haplo aveva l'orribile sensazione di cadere, come succede nei sogni. Le giungle di Pryan, le isole di Arianus, l'acqua di Chelestra, la lava di Abarrach: tutto ruotava intorno a lui, sotto di lui, e lui vi precipitava, senza potersi fermare. Il crepuscolo del Nexus...

Disperatamente, afferrò quell'immagine, la tenne ferma, l'impresse nella sua mente. Pensava al Nexus, ne rinnovava il ricordo, evocava immagini delle sue foreste in penombra, delle sue strade ordinate, della sua gente. Chiuse gli occhi, per concentrarsi meglio e cancellare la vista terrificante del caos rotante.

Il cane cominciò ad abbaiare, non allarmato, ma con una felice eccitazione, come per un segno di riconoscimento.

Haplo aprì gli occhi. Il sommergibile volava placido sopra una terra avvolta dal crepuscolo, illuminata da un sole che non si alzava mai allo zenith, né mai calava del tutto. Era a casa.

Il giovane non perse tempo. Appena atterrato, si avviò verso la dimora del lord nella foresta, per fare il suo rapporto. Camminava rapido, assorto nei suoi pensieri, facendo ben poco caso a quanto lo circondava. Era nel Nexus, un luogo che non albergava alcun pericolo per lui. Rimase alquanto stupito, quindi, nel sentirsi riscuotere dalle sue riflessioni dal collerico brontolio del cane.

Istintivamente, guardò le sigle sulla pelle e, con sua sorpresa, vide che emanavano una debole luce azzurrina.

Qualcuno si trovava sul sentiero davanti a lui.

Haplo tranquillizzò la bestia posandogli sulla testa una mano sempre più luminosa. Le rune tatuate sulla sua pelle prudevano e bruciavano. Immobile, il giovane aspettò. Inutile nascondersi. Qualunque creatura si trovasse nella foresta, l'aveva già visto e sentito. Sarebbe rimasto fermo, fino a che avesse scoperto quale pericolo si acquattava così vicino alla dimora del suo signore e, se necessario, l'avrebbe affrontato.

Il ringhio del cane incupiva nel torace. Le zampe dell'animale s'irrigidirono, i peli si rizzarono sul collo. La creatura in penombra si avvicinò senza curarsi di nascondersi, ma badando a tenersi fuori dalle rade macchie di luce che filtravano per i varchi nel denso fogliame. La figura aveva la forma e il peso di un uomo, e come un uomo si muoveva. Eppure, non era un Patryn. La magia difensiva di Haplo non avrebbe mai reagito così davanti a un suo compatriota.

Il giovane era sempre più perplesso: inconcepibile che al Nexus potesse trovarsi un nemico di qualunque genere. Il suo primo pensiero fu Samah. Forse il capo del Consiglio dei Sartan aveva attraversato la Porta della Morte e si era spinto fin lì? Possibile, ma improbabile. Lo sconosciuto si avvicinò. Stupefatto, Haplo si avvide che i suoi timori erano ingiustificati. Quell'uomo *era* un Patryn.

Non lo riconobbe, ma non era un evento insolito. Lui era stato via per un pezzo. Il suo signore, di certo, doveva avere salvato molti compatrioti dal Labirinto in quell'intervallo.

Lo sconosciuto, che teneva gli occhi bassi, sogguardandolo di sotto alle palpebre socchiuse, fece un severo cenno di saluto, come usa fra quella razza di persone solitarie e poco espansive: pareva avere tutte le intenzioni di proseguire per la sua via, nella direzione opposta a quella di Haplo e della residenza del lord.

In circostanze ordinarie, il giovane avrebbe risposto con un secco cenno del capo e si sarebbe dimenticato dell'incontro. Ma i simboli sulla sua pelle prudevano e formicolavano in modo intollerabile. Il bagliore azzurro illuminava le ombre. I tatuaggi dell'altro Patryn, viceversa, non sembravano essersi schiariti. Haplo gli guardò le mani: c'era qualcosa di strano, in quei disegni.

L'altro era arrivato davanti a lui. Haplo fu costretto a trattenere il cane, o la bestia, nella sua eccitazione, sarebbe saltata alla gola del viandante. Un'altra stranezza.

«Un momento!» gridò Haplo. «Un momento, signore. Io non vi conosco, non è vero? Come vi chiamate? Qual è la vostra Porta?[3]»

Haplo non aveva in mente nulla di particolare: aveva fatto la domanda quasi senza pensarvi. Voleva solo dare un'occhiata più da vicino alle mani e alle braccia dello sconosciuto e ai simboli che vi erano tatuati.

«Vi sbagliate. Noi ci siamo già conosciuti» rispose l'altro con un sibilo familiare, salvo che Haplo, troppo preoccupato per riflettervi, non riuscì a ricordare dove l'avesse già sentito. Le sigle sulle mani e le braccia del suo interlocutore erano false; scarabocchi senza senso che neppure un bimbo patryn avrebbe disegnato. Ogni singolo sigillo era formalmente corretto, ma non si accordava con nessuno degli altri.

Quei tatuaggi avrebbero dovuto essere rune intese al potere, la difesa e il risanamento fisico. Invece, erano un pasticcio senza senso. D'improvviso, a Haplo venne in mente il gioco di dadi runici praticato dai Sartan su Abarrach, quando gettano a caso le rune sul tavolo. Le rune di quello scono-

sciuto erano state gettate a caso sulla sua pelle.

Il giovane balzò avanti, le mani protese, pensando di afferrare il falso Patryn e appurare chi fosse o che cosa cercasse di scoprire.

Le sue mani strinsero l'aria.

Sbilanciato, inciampò cadendo sulle mani e le ginocchia. Subito, alzò gli occhi e guardò in tutte le direzioni.

Il falso Patryn era scomparso. Svanito senza lasciare traccia. Haplo guardò il cane. La bestia mugolava tutta tremante.

Il Patryn era incline a fare altrettanto. Disanimato, frugò tra gli alberi e i cespugli lungo il sentiero, sapendo che non avrebbe trovato nulla e neppur sapendo se volesse trovare qualcosa. Chiunque fosse, in ogni modo, lo sconosciuto era scomparso. Le sigle sulle braccia del Patryn cominciavano a sbiadire, mentre la bruciante sensazione di allarme si attenuava.

Senza perdere altro tempo, Haplo continuò per la sua via. L'incontro misterioso gli diede un ulteriore motivo per affrettarsi. Ovviamente, quell'apparizione e l'apertura della Porta della Morte non erano semplici coincidenze. Ora Haplo sapeva dove avesse già sentito quella voce e si chiese come avesse potuto dimenticarsene.

Forse, aveva voluto dimenticarsene.

Adesso, almeno, poteva dare un nome al forestiero.

[1] Indubbiamente, un "caleidoscopio", un tubo di legno per cui si può guardare una palla di vetro fissata a un'estremità e contenente pezzetti di vetro di diverso colore. Quando la palla ruota, i pezzi di vetro "collidono", formando molteplici disegni.

[2] Xar aveva scoperto al Nexus una piccola biblioteca di libri sartan di argomento vario, tra cui: una storia della Spartizione, diverse descrizioni incomplete dei Quattro Regni e particolareggiate istruzioni sul modo di attraversare la Porta della Morte. I libri erano scritti nella lingua dei Sartan, un idioma che il lord apprese da solo in lunghi anni di fatiche. Così scrive Haplo: "Noi supponemmo che i Sartan avessero lasciato i libri per irriderci, mai pensando che avessimo la pazienza o il desiderio di apprendere a leggerli e servircene. Ora, però, sapendo che anche i Sartan, una volta, si trovavano nel Labirinto, mi chiedo se la nostra supposizione non sia errata. Forse, Xar non è stato il primo a sfuggire a quella prigione. Forse, un Sartan è evaso da laggiù e ha lasciato questi libri, non per noi, ma per i compatrioti da cui sperava di essere seguito".

[3] Riferimento al numero di Porte del Labirinto per cui un Patryn è passa-

to. Il numero delle Porte dà una chiara indicazione di quale genere di vita abbia condotto una determinata persona. Uno Stanziale, per esempio, ne avrebbe superate relativamente poche in confronto a un Corridore. Il Lord del Nexus aveva dato un carattere sistematico al calcolo dell'età di un Patryn, usando le rune tatuate sul corpo di una persona in combinazione con i cicli verosimilmente trascorsi nel Labirinto.

La domanda posta da Haplo sarebbe l'equivalente di quella di un mensch che chiedesse a un suo simile che lavoro svolga.

5
Il Nexus

«Serpenti, signore» disse Haplo «ma non serpenti quali noi conosciamo. Il più mortale esemplare del Labirinto è un vermiciattolo, in confronto! Sono vecchi, vecchi come l'uomo, credo. Hanno l'astuzia e la consapevolezza degli anni. E hanno una forza, signore, una forza che è immensa... e...» Haplo si fermò esitante.

«E che altro, figlio mio?» l'incoraggiò gentilmente Xar.

«Onnipotente.»

«Una forza onnipotente?» rifletté Xar. «Sai cosa stai dicendo, figlio mio?»

Haplo colse l'avvertimento nella voce.

"Stai molto attento a quello che pensi, supponi, deduci, figlio mio" l'avvertiva quel tono. "Stai attento alle tue azioni e ai tuoi giudizi. Perché riconoscendo questa forza come onnipotente, la poni al di sopra di me."

Haplo fu cauto. A lungo restò in silenzio, fissando il fuoco che riscaldava il camino del lord, osservando il gioco dei riflessi sopra le sigle tatuate sulle sue mani e le sue braccia. Di nuovo vide le rune sulle braccia del falso Patryn: caotiche, inintelligibili, senza senso né ordine. Quella visione evocò la tormentosa, debilitante paura sperimentata nella tana dei serpenti a Draknor.

«Non ho mai provato una paura simile» disse d'un tratto, dando voce ai suoi pensieri.

Benché introdotto a metà nella conversazione mentale di Haplo, Xar capì. Il lord capiva sempre.

«Questa paura mi faceva desiderare di cacciarmi in qualche buco oscuro, signore. Volevo rannicchiarmi e starmene lì accucciato. Avevo paura della mia paura. Non riuscivo a capirla, né a superarla.» Haplo scosse la testa.

«E io sono nato e cresciuto, con la paura, nel Labirinto. Qual era la differenza, signore? Io non capisco.»

Immobile sulla sua sedia, Xar non rispose. Ascoltatore attento e tranquillo, non tradiva mai alcuna emozione, né mai si distraeva, il suo interesse completamente rivolto a chi parlava. Le persone parlano a questo genere di ascoltatori; parlano con trasporto, spesso incautamente. I loro pensieri si concentrano su quanto stanno dicendo, non su chi le sta a sentire. E così, con i suoi poteri magici, Xar era in grado di captare le parole non dette, insieme a quelle che venivano dette.

Haplo strinse il pugno osservando le sigle che si stiravano morbidamente, a proteggergli la pelle della mano. Infine, rispose alla sua stessa domanda.

«Io sapevo che era possibile sconfiggere il Labirinto. Ecco la differenza, signore. Anche quando pensavo che sarei morto là dentro, nell'ora della mia morte ho conosciuto un amaro trionfo. Ero giunto vicino a sconfiggerlo. E benché avessi fallito, altri sarebbero venuti dopo di me e avrebbero vinto. Pur con tutto il suo potere, il Labirinto è vulnerabile.»

Rialzata la testa, il giovane guardò il vecchio. «Voi l'avete dimostrato, milord. L'avete sconfitto. L'avete sconfitto, più e più volte. Io l'ho sconfitto, alla fine. Anche se non da solo.» E grattò la testa del cane.

Indorato dalla calda luminescenza del fuoco, l'animale sonnecchiava ai suoi piedi. Di tanto in tanto, apriva gli occhi, simili a fessure brillanti, e li fissava su Xar.

"Solo per controllare" pareva dire.

Da dove sedeva, Haplo non poteva accorgersi della cauta vigilanza della bestia, a differenza di Xar, che si trovava di fronte.

Di nuovo silenzioso, il giovane contemplò il fuoco con aria tetra e sconsolata. Non c'era bisogno di continuare: Xar capiva perfettamente.

«Stai dicendo che non è possibile sconfiggere questo potere. È così, figlio mio?»

Haplo si agitò a disagio, gettò uno sguardo preoccupato al lord, quindi posò di nuovo gli occhi sulle fiamme. Rosso in viso, aprì la mano, la strinse sul bracciolo della sedia.

«Sì, milord. È questo che sto dicendo» rispose lentamente, con la lingua spessa. «Io credo che sia possibile controllare questo potere maligno, fermarlo, ricacciarlo, controllarlo. Ma non mai batterlo, distruggerlo completamente.»

«Neppure per noi Patryn, forti e potenti come siamo?» Xar pose la do-

manda con tono mite, senza punte polemiche, come se desiderasse semplicemente ulteriori informazioni.

«Neppure per noi, signore. Forti e potenti come siamo.» Haplo sorrise, con un sorriso sardonico per un qualche pensiero riposto.

Il Lord del Nexus se ne adirò, anche se, a un osservatore casuale, la sua espressione sarebbe parsa calma e placida come prima. Neppure Haplo si avvide del mutamento, perso com'era in un groviglio di oscure elucubrazioni. Ma una persona stava seguendo e origliando la loro conversazione. E costui non era un osservatore casuale. Sapeva bene cosa stesse pensando il lord.

Nascosto in una camera buia, pendeva dalle labbra di Xar, di cui era giunto a conoscere anche l'espressione più fugace. L'osservatore non visto ora vedeva, illuminati dal fuoco, gli occhi del lord che si restringevano, i solchi minuti che si scurivano nella ragnatela di rughe sulla sua fronte. L'osservatore sconosciuto sapeva che il suo signore era in collera, sapeva che Haplo aveva commesso un errore, e godeva di questa consapevolezza.

Così imbaldanzito, poco giudiziosamente si dimenò a quel pensiero, facendo scricchiolare lo sgabello su cui sedeva. La testa del cane si rialzò all'istante, le orecchie tese.

L'osservatore s'immobilizzò. Conosceva il cane, se ne ricordava e lo rispettava. Voleva averlo per sé. Non si mosse più, fino al punto di trattenere il respiro, timoroso che il suo fiato lo tradisse.

Il cane, non sentendo più alcun rumore, dovette concludere che si trattava di un topo e riprese il suo sonno intermittente.

«Forse» disse Xar con noncuranza, facendo un piccolo gesto con la mano «pensi che i *Sartan* siano in grado di sconfiggere questa "forza onnipotente".»

Haplo scosse la testa, sorridendo verso la vampa smorente del fuoco. «No, milord. Sono ciechi come...» Si controllò, timoroso di quello che stava per dire.

«...come me» concluse Xar seccamente.

Haplo rialzò gli occhi di scatto, ancora più rosso in viso. Troppo tardi per richiamare indietro quel pensiero, troppo tardi per negarlo. Qualunque tentativo di spiegarsi l'avrebbe fatto sembrare un bambino che frignasse cercando di scansare la giusta punizione.

Alzatosi, fronteggiò il lord, che rimase seduto a guardarlo con occhi impenetrabili.

«Milord, noi *siamo* stati ciechi. E così i nostri nemici. Le stesse forze ci

hanno accecato: odio e paura. I serpenti, o qualunque forza rappresentino, se ne sono avvantaggiati. Sono diventati vigorosi e potenti. "Il caos è il sangue della nostra vita" dicevano. "La morte è il nostro cibo e la nostra bevanda." E ora che sono entrati per la Porta della Morte, possono spargere la loro influenza sui Quattro Regni. Essi vogliono il caos, vogliono il sangue, vogliono che noi scendiamo in guerra, milord!»

«E così, ci consigli di non farlo, Haplo? Intendi dire che non dobbiamo cercare la vendetta per i secoli di sofferenza inflitti al nostro popolo? Né per la morte dei tuoi genitori? Né dovremmo cercare di sconfiggere il Labirinto e liberare coloro che vi sono intrappolati? Dovremmo lasciare che Samah ricominci dove ha lasciato? Perché lui lo farà, e tu lo sai, figlio mio. E questa volta, non ci imprigionerà. Ci distruggerà, se glielo permetteremo! E il tuo consiglio, Haplo, è che noi glielo permettiamo?»

Haplo, sempre in piedi, posò lo sguardo sul suo signore.

«Non lo so, milord» disse con voce rotta, serrando e disserrando i pugni. «Non lo so.»

Con un sospiro, Xar abbassò gli occhi, appoggiando la testa alla mano. Se si fosse incollerito, se avesse gridato e dato in escandescenze e minacciato, avrebbe perduto Haplo.

Non disse nulla, non fece nulla, se non per quel sospiro.

Haplo cadde alle sue ginocchia e, afferrata la sua mano, la premette alle labbra, la strinse più forte. «Padre, io vedo dolore e delusione nei vostri occhi. Vi chiedo perdono se vi ho offeso. Ma l'ultima volta che mi sono trovato in vostra presenza, prima di far vela per Chelestra, voi mi avete mostrato come la mia salvezza stesse nel dirvi la verità. E così ho fatto, padre. Ho messo a nudo la mia anima davanti a voi, per quanto provi vergogna a rivelare la mia debolezza.

«Io non vi offro consigli, milord. Io penso in fretta, agisco in fretta. Ma non sono saggio. Voi siete saggio, padre. Per questo pongo a voi questo grande dilemma. I serpenti sono qui, padre, Sono qui. Ne ho visto uno. Si mostrava, all'aspetto, come uno dei nostri. Ma io l'ho riconosciuto per quello che era.»

«Questo lo so, Haplo.» Xar serrò la mano che teneva la sua.

«Lo sapete?» Haplo si appoggiò all'indietro sulle cosce, con aria guardinga.

«Naturalmente, figlio mio. Dici che sono saggio, ma non devi considerarmi molto sveglio» osservò Xar con qualche asprezza. «Immagini che non sappia cosa succede nella mia stessa patria? Io ho incontrato il serpen-

te e ho parlato con lui, ieri sera e oggi.»

Sbalordito, Haplo lo fissava in silenzio.

«Come dici, è potente» continuò Xar, elargendo magnanimo il complimento. «Mi ha impressionato. Sarebbe interessante, uno scontro fra i Patryn e queste creature, anche se non ho dubbi su chi sarebbero i vincitori. Ma non dobbiamo temere una simile eventualità. Non si verificherà mai, figliolo. I serpenti sono nostri alleati in questa campagna. Mi hanno promesso il loro appoggio. Si sono inchinati davanti a me e mi hanno chiamato *signore*.»

«Così hanno fatto anche con me» rispose Haplo a bassa voce. «E mi hanno tradito.»

«Quello eri tu, figlio mio» ribatté Xar, e di nuovo tornò la collera, ora evidente per gli osservatori visibili e invisibili. «Questa volta, si sono inchinati a me.»

Il cane balzò sulle quattro zampe e, con un *vuuf*, si guardò intorno con aria feroce.

«Calma, ragazzo» lo rabbonì Haplo con tono assente. «Era solo un sogno.»

Xar guardò la bestia dispiaciuto. «Pensavo che ti fossi liberato di quella creatura.»

«È tornato» rispose Haplo a disagio. Si alzò e rimase in piedi, come pensando che il colloquio fosse giunto alla fine.

«Non esattamente. Qualcuno te l'ha riportato, non è vero?»

Anche Xar si levò in piedi.

Prestante e slanciato, il lord era più o meno della stessa altezza di Haplo e, molto probabilmente, pari a lui per vigore, perché non aveva permesso agli anni d'indebolire il suo corpo. Quanto alla magia, era superiore. Una volta, aveva ridotto a mal partito il giovane Patryn, in quell'occasione ricordata dallo stesso Haplo, quando gli aveva mentito. Allora, avrebbe potuto ucciderlo, ma aveva scelto di lasciarlo vivere.

«Sì, milord» disse Haplo. E guardò il cane. «Qualcuno me l'ha riportato.»

«Il Sartan chiamato Alfred?»

«Si, milord» rispose Haplo con un fil di voce.

Xar sospirò. Udendo quel sospiro, Haplo chiuse gli occhi e chinò la testa. Il lord gli posò la mano sulla spalla.

«Figlio mio, tu sei stato ingannato. Io so tutto. I serpenti mi hanno informato. Non ti hanno tradito. Hanno visto il pericolo in cui ti trovavi,

hanno cercato di aiutarti. Tu ti sei rivoltato contro di loro, li hai attaccati. Non avevano scelta, se non difendersi...»

«Dai ragazzetti mensch?» Haplo levò la testa, gli occhi fiammeggianti.

«È stata una vera sfortuna, figlio mio. Mi hanno detto che eri affezionato alla ragazza. Ma devi ammettere che i mensch si sono comportati come al solito: da sciocchi incoscienti, senza pensare. Aspiravano troppo in alto, si sono immischiati in faccende che non potevano assolutamente capire. Alla fine, come tu ben sai, i draghi sono stati longanimi. Hanno aiutato i mensch a sconfiggere i Sartan.»

Haplo scosse la testa, spostando lo sguardo dal lord al cane.

Il cipiglio di Xar si scavò, la sua mano serrò la spalla di Haplo. «Sono stato molto indulgente con te, figlio mio. Ho ascoltato con pazienza quelle che qualcuno potrebbe definire fantastiche speculazioni metafisiche. Non fraintendermi» soggiunse, quando Haplo fece per replicare «sono contento che tu mi abbia confidato questi pensieri. Ma, avendo una volta risposto ai tuoi dubbi e alle tue domande, come credo di avere fatto, sono dispiaciuto al vedere che perseveri nella tua errata linea di pensiero.

«No, figlio mio, lasciami finire. Tu affermi di fidare nella mia saggezza, nei mio discernimento. E una volta era così, Haplo, seppure implicitamente. Per questo, soprattutto, ti ho scelto per i compiti delicati che, finora, avevi svolto in modo soddisfacente. Ma confidi in me, ora, Haplo? O sei giunto a confidare in un altro?»

«Se intendete Alfred, milord, vi sbagliate!» Haplo sbuffò irridente, con un reciso diniego della mano. «E in ogni modo, lui se n'è andato, ora. Morto, probabilmente.»

Rimase a fissare il fuoco o il cane o entrambi per lunghi momenti. Poi, d'un tratto, alzò risolutamente la testa e guardò dritto in faccia Xar.

«No, milord, io non confido in nessun altro. Io vi sono fedele. Per questo sono venuto da voi, vi ho portato queste informazioni. Sarò fin troppo felice di vedermi dimostrare che sbaglio!»

«Davvero, figlio mio?» Xar l'osservò a fondo.

Apparentemente soddisfatto di quanto vide, si rilassò, infine, e sorrise, dando un colpetto affettuoso sulla spalla del figlioccio. «Ottimo. Ho un altro compito per te. Adesso che la Porta della Morte è aperta e i nostri nemici Sartan sanno di noi, dobbiamo muoverci in fretta, più in fretta di quanto intendessi. Tra breve tempo partirò per Abarrach, dove studierò l'arte della negromanzia.» Si fermò, lanciando un'occhiata indagatrice al giovane. L'espressione di Haplo non mutò: nessuna opposizione al proget-

to.

«Non abbiamo abbastanza Patryn per formare un esercito come avevo sperato» continuò Xar. «Ma se avremo eserciti di morti che combatteranno per noi, allora non dovremo sprecare le vite dei nostri. È assolutamente necessario, quindi, che vada su Abarrach, che ci vada ora, poiché io sono *saggio*» una secca enfasi su quella parola «a sufficienza da capire che devo studiare a lungo e duramente prima di padroneggiare l'arte di resuscitare i morti.

«Questo viaggio, però, pone un problema. Io devo andare su Abarrach ma, al tempo stesso, è indispensabile che Bane torni su Arianus, il regno di aria. Lascia che ti spieghi. Questo piano concerne la grande macchina di Arianus. Quella che i mensch chiamano, in modo un po' immaginoso, Kicksey-winsey.

«Nel tuo rapporto, Haplo, tu asserivi di avere trovato informazioni lasciate dai Sartan, dove i nostri nemici spiegavano di avere costruito la macchina per riallineare le isole in deriva di Arianus.»

Haplo annuì. «Non solo per allinearle, milord, ma anche per far giungere un geyser d'acqua a quelle che ora sono secche e desolate.»

«Chiunque abbia il dominio della macchina, ha il dominio dell'acqua. E chiunque abbia il dominio dell'acqua, ha il dominio su quanti debbono bere per non morire.»

«Sì, milord.»

«Riassumi per me la situazione politica al momento in cui hai lasciato Arianus.»

Xar rimase in piedi. Quel sommario, ovviamente, doveva essere breve e, probabilmente, era inteso più a beneficio di Haplo che dello stesso lord perché, se Xar aveva letto diverse volte il rapporto del figlioccio e lo sapeva a memoria, Haplo, dal canto suo, aveva visitato altri tre regni da quando era stato su Arianus. Il giovane cominciò esitante, cercando di rinfrescare la memoria.

«Gli gnomi, noti su Arianus come Geg, vivono sulle isole inferiori, nel Maelstrom. Sono loro che fanno funzionare la macchina, o meglio, la servono, dato che la macchina funziona da sé. Gli elfi scoprirono che la macchina poteva fornire acqua al loro impero, situato nel Regno Centrale di Arianus, dove né loro, né gli umani, possono procurarsene in pur minima quantità, a causa della natura porosa dei continenti.

«Cominciarono, quindi, a scendere sulle magiche aeronavi nel Regno Inferiore e a prendere l'acqua dagli gnomi pagandoli con chincaglieria senza

valore e con gli scarti dei loro territori. Ma uno gnomo, un certo Limbeck, si rese conto dello sfruttamento cui gli elfi assoggettavano la sua gente. Egli ora guida, o meglio, quando io partii da Arianus, guidava la ribellione contro l'impero degli elfi, a cui ha tagliato, come voi dite, i rifornimenti d'acqua.

«Gli elfi hanno anche altri problemi. Un principe esiliato conduce la sua personale rivolta contro il regime tirannico attualmente al potere e gli umani, dal canto loro, sotto l'egida di una potente coppia di monarchi, si stanno unendo per combattere i loro vicini.»

«Un mondo nel caos» commentò Xar con soddisfazione.

«Sì, milord» rispose Haplo arrossendo mentre si chiedeva se, per caso, non fosse un sottile rimprovero per le parole pronunciate dianzi, un modo di ricordargli che i Patryn volevano, in effetti, che i mondi precipitassero nel disordine.

«Il piccolo Bane deve tornare su Arianus» ripeté Xar. «È di vitale importanza che prendiamo il controllo del Kicksey-winsey prima che i Sartan ritornino e se ne impadroniscano. Bane e io abbiamo intrapreso un lungo studio della macchina. Lui azionerà il Kicksey-winsey, iniziando il processo di allineamento delle isole. Questo, senza dubbio, porterà ulteriori sconvolgimenti nella vita dei mensch, suscitando il terrore e il panico. Nella baraonda generale, io giungerò su Arianus con le mie legioni, riporterò l'ordine e sarò considerato un salvatore.»

Xar scrollò le spalle. «Conquistare Arianus, il primo regno che cadrà davanti alla mia potenza, sarà facile.»

Haplo stava per porre una domanda, ma si arrestò, fissando imbronciato il tremolio delle braci.

«Che c'è, figlio mio?» domandò Xar con voce gentile. «Parla liberamente. Tu hai dei dubbi. Di che si tratta?»

«I serpenti, signore. Cosa mi dite dei serpenti?»

Xar si morse le labbra, stringendo gli occhi in modo allarmante. Le sue lunghe mani robuste si serrarono dietro la schiena, mantenendo il circolo stabilizzante della sua persona. Raramente era stato così in collera.

«I serpenti faranno quello che io dirò loro. Come te, Haplo. Come tutti i miei sudditi.»

Xar non aveva alzato la voce, né alterato le soavi modulazioni. Ma l'osservatore invisibile nella stanza più dietro si rattrappì con un brivido sullo sgabello, felice di non essere lui a raggrinzirsi sotto il calor bianco di quella furia.

Haplo sapeva di aver recato dispiacere al suo signore e, ricordando la passata punizione, portò istintivamente la mano alla runa del nome tatuata sul cuore, radice e fonte di tutto il suo potere magico, primo motore del cerchio.

Chinandosi d'un tratto in avanti, Xar posò le sue dita su quelle di Haplo, posò le sue vecchie dita contorte sul cuore del giovane.

Haplo sussultò e inspirò bruscamente, ma non tradì alcun'altra reazione. L'osservatore invisibile strinse i denti. Per quanto godesse della rovina del giovane, era anche acutamente geloso della sua palese intimità con il lord, un'intimità che lui non poteva mai sperare di condividere.

«Perdonatemi, padre» disse Haplo con semplice dignità, spinto, non dalla paura, ma da una contrizione sincera. «Non tradirò la vostra fiducia. Che cosa comandate?»

«Tu scorterai il piccolo Bane su Arianus. Una volta là, gli darai aiuto per manovrare il Kicksey-winsey. Inoltre, ti adopererai in ogni modo per portare lo sconquasso in quel mondo. Non dovrebbe essere difficile. Questo capo degli gnomi, questo Limbeck, ha simpatia per te, nutre fiducia nei tuoi confronti, non è così?»

«Sì, mio signore.» Haplo non si era mosso al tocco della mano di Xar posata sul suo cuore. «E quando sarà fatto?»

«Aspetterai su Arianus le mie istruzioni. Haplo fece un cenno silenzioso di assenso.»

Il lord lo trattenne ancora per un momento, mentre sentiva pulsare sotto le sue dita la vita del giovane, consapevole di come potesse fermarla in un secondo, se l'avesse voluto, e ben certo dell'eguale consapevolezza del suo figlioccio.

Con un sospiro di gelo, Haplo chinò la testa.

Il lord lo strinse a sé. «Figlio mio. Mio povero figlio tormentato. Sopporti il mio tocco con coraggio...»

Haplo levò la testa. «Perché, milord» rispose appassionatamente, mentre s'imporporava «non c'è alcun dolore che voi o chiunque altro possa infliggermi, più duro di quello che porto dentro di me.»

Liberatosi dalla stretta, Haplo lasciò bruscamente la stanza e il suo signore. Balzato da terra, il cane si affrettò a seguirlo, le zampe ticchettanti quietamente sul pavimento. Poi, Xar udì una porta sbattere con violenza.

Il lord guardò da quella parte tutt'altro che soddisfatto. «Mi sono stancato di questi dubbi, di questo frignare. Avrai ancora una possibilità di dimostrare la tua lealtà...»

L'osservatore lasciò il suo sgabello e scivolò nella stanza ora invasa dalle ombre. Il fuoco era quasi completamente spento.

«Non ha chiesto congedo, nonno» osservò con una vocetta acuta. «Perché non l'avete fermato? Io l'avrei fatto frustare.»

Xar si guardò intorno. Anziché sorpreso per la comparsa del ragazzo, o per il fatto che avesse ascoltato, era perfino divertito dalla veemenza del suo tono.

«Davvero, Bane?» domandò, sorridendogli con affetto mentre gli scompigliava i capelli biondi. «Ricordati una cosa, bambino. L'amore può spezzare un cuore. L'odio l'indurisce. Io voglio vedere Haplo piegato, contrito, in preda al pentimento.»

«Ma Haplo non ti ama, nonno» gridò Bane, incapace di comprendere appieno, e si appressò al vecchio, alzando verso di lui gli occhi adoranti. «Io sono il solo che ti voglia bene. E lo dimostrerò. Sì!»

«Davvero, Bane?» Xar gli diede un buffetto e l'accarezzò teneramente.

Un ragazzo patryn non sarebbe mai stato incoraggiato a nutrire un simile affetto, e tanto meno a palesarlo. Ma Xar aveva un debole per il ragazzo degli umani. Dopo una vita solitaria, godeva della sua compagnia ed era felice di insegnargli. Bane era pronto, intelligente e straordinariamente abile nella magia, per essere un mensch. Inoltre, il lord trovava piacevole essere adorato.

«Stasera studieremo le rune sartan, nonno?» domandò Bane impaziente. «Ne ho imparate alcune. Posso farle funzionare. Ti farò vedere...»

«No, bambino.» Xar ritrasse la mano dalla testa del ragazzo e il corpo dalla stretta del suo abbraccio. «Sono stanco. E c'è uno studio che devo cominciare prima di partire per Abarrach. Tu vai a giocare.»

Benché contrariato, il ragazzo non obiettò: ormai aveva imparato a sue spese che discutere con Xar era futile e pericoloso. Per tutta la vita, si sarebbe ricordato la prima volta in cui aveva piantato un furioso capriccio battendo i piedi per terra e trattenendo il respiro per ottenere quel che voleva. Il trucco aveva sempre funzionato con gli altri adulti. Ma non con il Lord del Nexus.

La punizione era stata rapida, dura, severa.

Fino ad allora, il ragazzo non aveva rispettato nessun adulto. Da quel momento, rispettò Xar, imparò a temerlo e giunse ad amarlo con tutta la passione di un carattere affettuoso trasmessogli dalla madre, intorbidato e corrotto dal padre.

Quando Xar se ne andò nella sua biblioteca, Bane, che non aveva il per-

messo di entrarvi, ritornò nella sua stanza per disegnare di nuovo la semplice runa sartan che infine, dopo molte fatiche, era riuscito a riprodurre e far funzionare. Una volta solo nella camera, tuttavia, si arrestò: gli era venuta un'idea.

L'esaminò per accertarsi che non presentasse lati deboli: ragazzo pronto, aveva imparato alla scuola del lord a non gettarsi mai in alcuna iniziativa alla leggera e senza riflettere.

Il piano sembrava inattaccabile. Se l'avessero preso, avrebbe sempre potuto cavarsela a forza di capricci o di moine. Se non funzionavano con l'uomo che aveva scelto come nonno di elezione, quei trucchi non avevano mai fallito con gli altri adulti, per quanto ne sapeva.

Haplo compreso.

Gettatosi un mantello scuro sulle spalle, scivolò fuori dalla casa, confondendosi con le ombre crepuscolari del Nexus.

6
Il Nexus

Turbato, Haplo lasciò la casa del lord e s'incamminò senza una meta precisa. Vagò per i sentieri della foresta che s'incrociavano in gran numero, conducendo in diverse parti del Nexus. I suoi processi mentali, per lo più, erano intenti a ricostruire la conversazione con Xar, se mai vi fosse motivo di sperare che il lord ascoltasse il suo avvertimento e si tenesse in guardia con i serpenti.

Non trovò molti motivi di speranza. Ma non poteva biasimare il suo signore. Come avevano sedotto lui con l'adulazione, l'abietto e strisciante svilimento, così, evidentemente, avevano ingannato il Lord del Nexus. Eppure, in qualche modo, lui doveva convincere Xar che non i Sartan, ma i serpenti erano il vero pericolo.

Mentre la sua mente girava intorno a quel punto tormentoso, Haplo guardava qua e là alla ricerca di qualche segno del serpente, con la vaga idea di poter sorprenderlo e costringerlo a confessare il suo vero scopo a Xar. Ma del falso Patryn non c'era traccia. "Non fa molta differenza" si disse Haplo stizzito. "Quelle sono creature scaltre: difficile che una di loro si lasci mettere alle strette."

Proseguì pensieroso verso la città del Nexus, allontanandosi dalla foresta lungo i prati in penombra.

Ora che aveva visto altre città dei Sartan, riconosceva la mano degli an-

tichi nemici anche nel Nexus.

Nel centro, una torreggiante spirale di cristallo stava in equilibrio su una cupola di archi marmorei. Intorno alla guglia nel mezzo, si levavano altre quattro cuspidi gemelle, riprese da otto compagne di gigantesche dimensioni più sotto. Sui grandi scalini che scendevano frammezzo, si levavano case e negozi, scuole e biblioteche, e tutte quelle strutture, insomma, che i Sartan ritenevano indispensabili al vivere civile.

Haplo aveva visto quell'identica città nel mondo di Pryan e una molto simile su Chelestra. Osservandola a distanza, studiandola con gli occhi di una persona che ne aveva già incontrato le sorelle e scopriva una sconcertante somiglianza di famiglia, credette di capire, infine, perché il suo signore non avesse scelto di vivere entro le mura di marmo.

«È solo un'altra prigione, figlio mio» così gli aveva detto. «Una prigione diversa dal Labirinto e, per certi lati, molto più pericolosa. Qui, nel loro mondo crepuscolare, i Sartan speravano che ci saremmo rammolliti come l'aria e ingrigiti come ombre. Pensavano che cedessimo al lusso e alla vita facile. La nostra lama aguzza si sarebbe arrugginita nel loro fodero incrostato di gioielli.»

«Allora, la nostra gente non dovrebbe vivere nella città» aveva obiettato lui. «Dovremmo allontanarci da questi edifici, abitare nella foresta.» Era molto giovane, a quel tempo, e pieno di rabbia.

Xar aveva scrollato le spalle. «E lasciare che tutti questi bei palazzi vadano sprecati? No. I Sartan ci sottovalutano, se pensano di sedurci così facilmente. Noi ritorceremo questo piano contro di loro. In questo ambiente che ci hanno fornito, i nostri riposeranno e si riprenderanno dalla loro terribile prova e diventeranno forti, più forti che mai, fino a che saranno pronti a combattere.»

I Patryn, le poche centinaia sfuggite al Labirinto, vivevano dunque nella città che avevano cambiato a modo loro. Molti, provenendo da luoghi aspri e primitivi, trovarono difficile, sulle prime, ridursi entro quattro mura. Ma i Patryn sono pratici, stoici, capaci di adattarsi. L'energia magica, una volta impiegata per la sopravvivenza, ora veniva incanalata in usi più costruttivi: l'arte della guerra, lo studio del controllo sulle menti più deboli, l'accumulazione delle riserve e dell'equipaggiamento necessari per andare a combattere in mondi profondamente diversi.

Entrato nella città, Haplo ne percorse le strade scintillanti d'una luce perlacea. Pino allora, aveva provato un senso di orgoglio e di esultanza, quando attraversava il Nexus. I Patryn non erano come i Sartan. I Patryn non si

riunivano agli angoli delle vie a parlare di superbi ideali, o a confrontare posizioni filosofiche o a indulgere a un gentile cameratismo. Cupi e ostinati, severi e risoluti, occupati in faccende importanti che riguardavano solo loro e nessun altro, i Patryn, quando s'incontravano per la strada, tiravano dritto in silenzio, a volte con un mero cenno di saluto.

Eppure, c'era un senso di comunanza, tra loro, un senso di familiare intimità. C'era fiducia, completa e assoluta.

O, almeno, c'era stata fino allora. Adesso, Haplo si guardava intorno a disagio, camminando guardingo. Si sorprese perfino a fissare questo o quel compatriota con occhio sospettoso. Aveva visto i serpenti sotto forma di mostri giganteschi su Arianus. Ne aveva visto uno sotto le spoglie di uno della sua razza. Ormai, capiva bene che quelle creature potevano assumere l'aspetto che preferivano.

Gli altri Patryn cominciarono a notare il suo comportamento bizzarro e a ricambiarlo con scure occhiate perplesse che istintivamente si raggelavano sulla difensiva, se mai i suoi sguardi indagatori minacciavano d'invadere indebitamente la sfera personale.

Pareva, a Haplo, che al Nexus ci fosse una quantità di sconosciuti, più di quanti ne ricordasse. Metà delle facce che incontrava, non le riconosceva, e quelle che avrebbe dovuto conoscere, erano alterate.

La sua pelle cominciò a rilucere debolmente. Le sigle gli prudevano, bruciavano. Si sfregò la mano, sbirciando ognuno dei passanti. Il cane, che zampettava felice, notò il mutamento nel padrone e, all'istante, si mise all'erta.

Una donna con certe lunghe maniche fluenti, che le coprivano le braccia fino ai polsi, passò troppo accosto al giovane, o così sembrò a Haplo.

«Cosa fai?» le disse, mentre le afferrava il braccio e tirava su la manica per vedere i simboli al di sotto.

«Che diavolo pensi di fare *tu*?» ribatté l'altra, e sottrasse il braccio alla presa con un'esperta torsione del polso. «Cosa ti succede?»

Altri Patryn si erano fermati facendo istintivamente quadrato contro la possibile minaccia.

Haplo si sentì uno sciocco. La donna era realmente una Patryn.

«Scusami» disse, alzando le mani nude nel gesto di pace, a significare che non avrebbe usato la magia. «Buono, cane. Io pensavo... ecco...»

Non poteva dire quello che pensava, o temeva. Non gli avrebbero creduto, non più di Xar.

«Labirintite» disse un'altra donna con tono pratico. «Mi occuperò io di

lui.»

Gli astanti annuirono: diagnosi corretta, probabilmente. Avevano visto spesso quel genere di reazione, specialmente in quelli arrivati di fresco dal Labirinto, quando un terrore irrazionale s'impadroniva della vittima e l'induceva a correre qua e là per le strade, nella convinzione di trovarsi in quel luogo spaventevole.

La donna tese le mani per prendere quelle di Haplo e condividere il cerchio dei loro esseri, così da rimettere ordine nella sua mente confusa.

Il cane guardò il padrone con aria interrogativa. "Devo permetterlo? O no?"

Haplo si ritrovò a fissare le sigle sulle mani e le braccia della soccorritrice. Avevano un senso? C'era un ordine, un significato, uno scopo? O era un serpente?

Arretrò di un passo, cacciando le mani in tasca.

«No» mormorò. «Grazie, ma sto bene. Mi... mi dispiace» ripeté alla prima donna, che lo guardava con fredda pietà.

Con le spalle incurvate, le mani in tasca, il giovane si allontanò rapidamente, sperando di perdersi nelle strade serpeggianti. Il cane lo seguì confuso e infelice.

Una volta solo e fuori vista, Haplo si appoggiò a un edificio cercando di controllare il tremito del corpo.

«Che mi succede? Non mi fido di nessuno, neppure dei miei compatrioti! Colpa dei serpenti! Loro hanno inoculato in me questa paura. Ogni volta che guarderò uno dei miei, d'ora in poi, mi chiederò, forse è un nemico? E lei, è una di loro? Non potrò più fidarmi di nessuno! E ben presto tutti, in tutti i mondi, saranno costretti a vivere così! Xar, mio signore, perché non capisci?» E poi, febbrilmente: «Devo fargli capire! Devo farlo capire al mio popolo. Come? Come posso convincerli di qualcosa che io stesso non sono sicuro di capire? Come posso convincere me stesso?»

Camminò e camminò, senza sapere dove, fino a che si trovò fuori dalla città su una piana desolata. Un muro, coperto da segni sartan di carattere inibitorio, gli bloccava il passo. Abbastanza potenti da uccidere, quei segni proibivano a chiunque di avvicinarsi da una parte o dall'altra. C'era solo un varco, ed era l'Ultima Porta.

La Porta conduceva all'interno... o all'esterno... del Labirinto.

Si fermò là davanti, senza alcuna idea precisa del perché fosse in quel luogo. Contemplò la Porta, avvertendo le stesse sensazioni di orrore e paura che sempre l'assalivano in quei paraggi.

Su quei terreni silenziosi, aveva l'impressione di sentire le voci di quanti erano intrappolati al di là e imploravano aiuto, gridavano a sfida, o maledicevano con l'ultimo respiro coloro che li avevano imprigionati.

Si sentì combattuto, come sempre quando veniva da quella parte. Voleva entrare a dare man forte, voleva unirsi alla lotta, voleva alleviare la morte con promesse di vendetta. Ma i suoi ricordi e la sua paura erano mani ben robuste che lo trattenevano, tenendolo indietro.

Eppure, era venuto fin lì per un motivo, e di certo non per contemplare la porta.

Il cane, impaziente, uggiolava, come per dirgli qualcosa.

«Zitto, ragazzo» ordinò Haplo, spingendolo via.

Il cane divenne frenetico. Haplo si guardava intorno senza vedere nulla e nessuno, ignorando l'animale, mentre fissava la porta con un crescente senso di frustrazione. Era venuto lì per un motivo, ma non aveva la più pallida idea di quale fosse.

«So cosa provi» lo commiserò qualcuno con una voce rintronante alle sue spalle. «So cosa provi.»

Haplo, fin'allora, era rimasto completamente solo. A quelle parole improvvise, pronunciate al suo orecchio, balzò indietro sul chi vive, le rune che prudevano, questa volta per una beneaccetta difesa.

«So esattamente come ti senti. Anche a me è successo. Ricordo, una volta, di aver camminato da solo, pensando a qualcosa di estremamente importante. Si trattava, vediamo un po'... ah sì! la teoria della relatività. "E uguale a mc al quadrato. Per Giove, ce l'ho fatta!" mi sono detto. Ho visto il quadro completo, e poi, il momento dopo, bam, se n'era andato. Senza motivo. Semplicemente scomparso.»

Il vecchio pareva addolorato. «Dopo di che, un sapientone, un certo Einstein, ha affermato di averci pensato lui per primo! Pff! Dopo di allora, ho sempre scritto le mie cose sui polsini della camicia. Non funzionava lo stesso, però. Le idee migliori... stirate, ripiegate e inamidate.» Si lasciò sfuggire un sospiro.

Haplo si riprese. «Zifnab» disse disgustato, pur sempre sulla difensiva. I serpenti potevano prendere qualunque forma. Anche se, a pensarci bene, questa non era esattamente la forma che avrebbero scelto.

«Zifnab, hai detto. Dov'è?» domandò il vecchio estremamente irritato e, con la barba ritta, si girò su se stesso. «Questa volta ti becco!» gridò minaccioso, scuotendo il pugno nel vuoto. «Ancora a seguirmi, tu, tu...»

«Lascia perdere la recita del pazzo, vecchio» lo fermò Haplo. Afferrato-

lo saldamente per l'esile spalla, lo costrinse a voltarsi e lo fissò negli occhi.

Occhi lacrimosi, reumatici, iniettati di sangue. Ma non rosseggianti. Il vecchio forse non sarà un serpente, si disse il Patryn, ma di certo non è quello per cui si fa passare.

«Sostieni ancora di essere un umano?» domandò con uno sbuffo.

«E cosa ti fa pensare che non lo sia?» ritorse Zifnab, profondamente offeso.

«Subumano, forse» rintronò una voce profonda.

Il cane ringhiò e subito Haplo si rammentò del drago del vecchio. Un drago vero. Forse non così pericoloso come i serpenti, ma abbastanza temibile. Si guardò le mani e vide una debole luminescenza azzurra, quindi cercò il drago con lo sguardo, ma tutto gli si presentava in contorni imprecisi. La cima stessa del muro e l'Ultima Porta erano avvolti in una grigia nebbiolina rosata.

«Chiudi il becco, rana malcresciuta» gridò Zifnab. Evidentemente, parlava al drago, ma ancora sogguardava Haplo con aria risentita. «Non umano, eh?» D'un tratto, portò le dita secche agli angoli delle palpebre, tirando gli occhi per sbieco. «Elfo?»

Il cane piegò la testa da una parte. Sembrava trovare la scena molto divertente.

«No?» Zifnab era deluso. Ci pensò su, poi s'illuminò: «Uno gnomo ipertiroideo!»

«Vecchio...» cominciò Haplo impaziente.

«Aspetta! Non dirmelo! L'indovino io. Sono più grande di un portapane? Sì? No? Be', deciditi.» Un po' confuso, Zifnab si chinò in avanti e bisbigliò: «Dico, per caso sai cosa sia un portapane? O che dimensioni abbia, più o meno?»

«Tu sei Sartan» decretò Haplo.

«Oh, sì. Sono serio. Più che serio. A che proposito, non ricordo al momento, ma sono assolutamente serio...»

«Non "serio"! Sartan!»

«Mi spiace, caro ragazzo. Pensavo che venissi dal Texas. Parlano così, laggiù, sai. Così pensi che sia un Sartan, eh? Be', devo dire che sono estremamente lusingato, ma...»

«Posso suggerirvi di dire la verità, signore?» tuonò il drago.

Zifnab sbatté gli occhi guardandosi intorno. «Hai sentito qualcosa?»

«Potrebbe convenirvi, signore. Lui lo sa, in ogni modo.»

Zifnab si accarezzò la lunga barba bianca e guardò Haplo con occhi im-

provvisamente acuti e intelligenti. «Così pensi che dovrei dirgli la verità, eh?»

«Per quello che ne ricordate, signore» osservò mestamente il drago.

«Ricordare?» Zifnab s'imbizzì. «Sono in grado di ricordare un numero impressionante di cose. E dovrai pentirtene, quando lo farò, labbra di lucertola. Ora, vediamo. Berlino: 1948. Tanis Mezzaelfa stava facendo una doccia quando...»

«Scusatemi, ma non abbiamo tutto il giorno, signore» lo rimbrottò il drago. «Il messaggio che abbiamo ricevuto era molto preciso. "Grave pericolo! Venite immediatamente!"»

Zifnab parve abbacchiato. «Sì, immagino tu abbia ragione. La verità. Molto bene. Me l'hai cavata a forza. Con bastoncelli di bambù sotto le unghie e tutto il resto. Io...» trasse un profondo respiro, fece una pausa teatrale, quindi proferì d'un fiato: «Io *sono* un Sartan.»

Il suo malconcio cappello a punta cadde a terra. Il cane si avvicinò ad annusarlo e starnutì con violenza, finché Zifnab, seccato, glielo portò via.

«Cosa fai? Starnutisci sul mio cappello? Guarda qua! Moccio di cane...»

«E...?» l'incoraggiò Haplo.

«...e germi canini e chissà cos'altro...»

«Tu sei un Sartan e che altro? Accidenti, lo sapevo già che eri un Sartan. L'ho capito su Pryan. E ora l'hai dimostrato. Dovevi esserlo, per attraversare la Porta della Morte. Perché sei qui?»

«Perché sono qui?» ripeté Zifnab con tono vago, guardando il cielo. «Perché sono qui?»

Nessun aiuto dal drago.

Il vecchio incrociò le braccia e mise una mano sotto il mento. «Perché sono qui? Perché tutti noi siamo qui? Secondo il filosofo Voltaire, noi...»

«Dannazione!» esplose Haplo, e prese il vecchio per un braccio. «Vieni con me. Puoi raccontare tutto quanto su Voltaire al Lord del Nexus...»

«Nexus!» Zifnab si ritrasse allarmato e, posando le mani sul cuore, vacillò all'indietro. «Che cosa vuoi dire con Nexus? Siamo su Chelestra!»

«No. Sei al Nexus e il mio signore...»

«Tu!» Zifnab scosse il pugno verso il cielo. «Tu controfigura malriuscita di un omnibus! Ci hai portati nel posto sbagliato!»

«No, non è così» replicò il drago indignato. «Voi avete detto che dovevamo fermarci qui, prima, e poi procedere per Chelestra.»

«Io ho detto questo?» Zifnab sembrava molto nervoso.

«Sì, signore.»

«Per caso non ho detto perché volevo venire qui? Non ho ricordato che qui facevano una fantastica corazza di chaodyn alla griglia? Qualcosa del genere?»

Il drago sospirò. «Credo abbiate accennato, signore, al fatto che volevate parlare con questo gentiluomo.»

«Quale gentiluomo?»

«Quello con cui state parlando al momento.»

«Aha! *Questo* gentiluomo!» gridò Zifnab trionfante, e strinse la mano di Haplo. «Bene, ragazzo mio, felice di rivederti. Mi spiace scappare così, ma devo proprio andarmene. Felice che abbia di nuovo il tuo cane. I miei saluti a Broadway. Ricordami a Harold Square. Ragazzo simpatico, Harold Square. Lavorava in una pasticceria sulla Quinta Strada. Ora, dov'è il mio cappello...»

«L'avete in mano, signore» osservò il drago, col tono di chi sopporta pazientemente molte prove. «L'avete appena rovesciato.»

«No, non è il mio. Assolutamente. Dev'essere il tuo.» Zifnab tentò di affibbiare il cono a Haplo. «Il mio era molto più nuovo. In migliori condizioni. Questo è tutto coperto di brillantina. Non cercare di scambiare il cappello con me, figliolo!»

«Vai su Chelestra?» domandò Haplo, accettando con noncuranza il dono. «Perché?»

«Perché? Mi hanno convocato» rispose Zifnab con aria d'importanza. «Una chiamata urgente. Tutti i Sartan. "Grave pericolo! Venite immediatamente!" Non stavo facendo nulla al momento, e così... Dico» domandò sogguardando ansiosamente Haplo «non è il mio cappello quello che hai in mano?»

Haplo, che aveva rivoltato il copricapo, lo teneva appena fuori dalla portata del vecchio. «Chi ha mandato il messaggio?»

«Non era firmato.» Zifnab continuava a guardare il cono.

«Chi ha mandato il messaggio?» Haplo cominciò a girare il copricapo.

Zifnab tese una mano tremante. «Attento a non rovinare la tesa...»

Haplo trasse indietro la preda.

Zifnab deglutì. «Sammy. Ecco, sì. Come in: "Cosa diavolo fai al mio cappello, Sammy?".»

«Sammy... vuoi dire Samah! Riunisce le sue forze. Che cosa intende fare Samah, vecchio?»

Haplo abbassò il cappello fino al naso del cane. La bestia, annusandolo con cautela, questa volta, cominciò a mordicchiare la punta già sformata.

Zifnab lanciò un grido. «Ah! Oh cielo! Credo... credo abbia detto qualcosa... No, non sbavarci sopra, da bravo, cagnolino! Qualcosa su... Abarrach. La negromanzia. Questo è... è tutto quello che so, mi spiace.» Giunte le mani, il vecchio lanciò uno sguardo supplice al Patryn. «Ora posso avere il mio cappello?»

«Abarrach... negromanzia. Così Samah sta andando su Abarrach a imparare l'arte proibita. Quel mondo potrebbe diventare piuttosto affollato. Il mio signore sarà molto interessato alla notizia. Credo sia meglio che tu venga...»

«Io non lo credo.»

La voce del drago si era alterata, rombando nell'aria come un tuono. I simboli sulla pelle di Haplo fiammeggiarono. Il cane balzò da terra con i denti spianati, cercando all'intorno la minaccia invisibile.

«Date al vecchio rimbambito il suo cappello» ordinò il bestione. «Vi ha detto tutto quello che sa. Questo vostro lord non otterrebbe altro da lui. Non vorrete lottare con me, Haplo. Sarei costretto a uccidervi... e sarebbe un peccato.»

«Sì» convenne Zifnab, approfittando della distrazione di Haplo, impegnato con il drago, per un abile affondo. Recuperato infine il cappello, cominciò a rinculare in direzione della voce tonante. «Sarebbe un peccato. Chi potrebbe trovare Alfred nel Labirinto? Chi salverebbe tuo figlio?»

Haplo lo guardò sbalordito. «Che cosa hai detto? Aspetta!» E si lanciò verso il vecchio.

Con uno strillo, Zifnab strinse il cappello contro il petto. «No, non puoi prendermelo! Vattene!»

«Al diavolo il tuo cappello! Mio figlio... cosa vuoi dire? Stai dicendo che ho un figlio?»

Zifnab lo guardò con cautela, come sospettandolo di chissà quali mire sul suo copricapo.

«Rispondetegli, sciocco» sbottò il drago. «È questo che siete venuto a dirgli, prima di tutto!»

«Davvero?» Il vecchio lanciò uno sguardo disapprovante verso l'alto, poi, arrossendo: «Oh sì, proprio così.»

«Un figlio. Sei serio?»

«No, sono Sartan. Aha! Ti ho beccato!» Zifnab ridacchiò. «Be', sì, tu hai un figlio, caro ragazzo. Congratulazioni.» Di nuovo, strinse la mano del giovane. «A meno che sia una figlia, naturalmente» soggiunse, dopo qualche attimo di riflessione.

Haplo accantonò la questione con un gesto impaziente. «Un figlio. Stai dicendo che mi è nato un figlio e... quel figlio è intrappolato là dentro.» Indicò l'Ultima Porta. «Nel Labirinto.»

«Temo di sì» rispose Zifnab, con voce più dolce. D'un tratto, prese un'aria grave. «La donna, quella che amavi... Non te l'ha detto?»

«No.» Haplo quasi non poneva mente alle sue parole e alla persona a cui le rivolgeva. «Non me l'ha detto. Ma immagino di averlo sempre saputo. A proposito, tu, come fai a saperlo, vecchio?»

«Ah, vi ha preso in castagna» disse il drago. «Spiegatelo, se ne siete capace!»

Zifnab parve piuttosto turbato. «Be', vedi, io una volta... Insomma, mi sono imbattuto in un tale che conosceva un tale che una volta aveva incontrato...»

«Che cosa sto facendo?» si disse Haplo, domandandosi se fosse impazzito. «Come potresti sapere qualcosa, tu? È un trucco. È solo un trucco per indurmi a tornare nel Labirinto...»

«Oh, cielo, no! No, ragazzo mio. Io sto cercando di tenertene fuori.»

«Dicendomi che mio figlio è imprigionato là dentro?»

«Non sto dicendo che non devi tornarvi, Haplo. Sto dicendo che non devi tornarvi adesso. Non è il momento. Hai ancora molto da fare prima di allora. E, soprattutto, non devi andarvi da solo. Dopo tutto, è questo che stavi pensando quando ti abbiamo trovato qui, non è vero? Stavi per entrare nel Labirinto, alla ricerca di Alfred?»

Haplo non rispose, mentre il cane, al sentire quel nome, agitava la coda.

«Volevi trovare Alfred e condurlo su Abarrach con te» continuò Zifnab sotto voce. «Perché? Perché è là, su Abarrach, nella cosiddetta Sala dei Dannati, che troverai le risposte. Ma non puoi entrare da solo nella stanza. I Sartan la proteggono con cura. E Alfred è il solo di loro che oserebbe disobbedire agli ordini del Consiglio e sciogliere le rune difensive. È a questo che pensavi, vero, Haplo?»

Haplo scrollò le spalle, fissando l'Ultima Porta. «E se anche fosse?»

«Non è ancora il momento. Devi mettere in moto la macchina. Allora le cittadelle cominceranno a brillare. I durnai si sveglieranno. Quando tutto questo succederà, *se* succederà, il Labirinto comincerà a cambiare. In meglio, per voi. E per quelli.» Zifnab fece un cenno sinistro verso la porta.

Haplo lo squadrò. «C'è mai una volta che parli in modo sensato?»

Allarmato, Zifnab scosse la testa. «Cerco di non farlo. Mi dà entusiasmo. Ma ora mi hai interrotto. Che altro stavo per dire?»

«Non deve andare da solo» s'intromise il drago.

«Ah, sì. Non devi andare da solo, ragazzo mio» disse Zifnab con tono vivace, come se avesse appena concepito lui, quel pensiero. «Non nel Labirinto, non nel Vortice. Di certo non su Abarrach.»

Il cane abbaiò, profondamente ferito.

«Oh, chiedo scusa» disse Zifnab, e diede una timida carezza alla bestia. «Chiedo sinceramente venia e così via. Lo so che tu andrai con lui, ma non basterà, temo. Pensavo a un gruppo, piuttosto. Una squadra di commandos. *La sporca dozzina. I guerrieri. I sette samurai. Debbie Does Dallas.* Quel genere di cose. Be', forse Debbie no. Splendida ragazza, Debbie, ma...»

«Signore» intervenne esasperato il drago «devo ricordarvi che siamo al Nexus. Non esattamente il posto che sceglierei per indulgere a fantasie prepuberali.»

«Ah, sì. Forse hai ragione.» Stringendo il suo cappello, Zifnab si guardò intorno con aria preoccupata. «Questo posto è cambiato parecchio da quando sono stato qui l'ultima volta. Voi Patryn avete fatto meraviglie. Immagino di non avere il tempo di fare un salto a vedere...»

«No, signore» rispose il drago con fermezza.

«O forse...»

«Neppure, signore.»

«Suppongo di no.» Con un sorriso, il vecchio si calcò l'informe cono sconciato fin sugli occhi. «La prossima volta. Arrivederci, caro ragazzo.» Agitando le braccia alla cieca, diede la mano al cane con aria solenne, palesemente scambiandolo per Haplo. «I miei migliori auguri. Ti lascio con il consiglio che Gandalf diede a Frodo Baggins.. "Quando vai, presentati come il signor Underhill." Consiglio del tutto inutile, secondo me. Come mago, Gandalf è largamente sopravvalutato. Tuttavia, doveva significare qualcosa, altrimenti perché si sarebbero dati la pena di scriverlo. Dico, dovresti seriamente pensare a tagliarti le unghie...»

«Portalo via di qui» consigliò Haplo al drago. «Il mio signore potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Sì, signore. Credo sia l'idea più sensata.»

Un'enorme testa rivestita di scaglie verdi calò dalle nuvole.

Haplo, con le rune fiammeggianti, arretrò fino a ritrovarsi contro l'Ultima Porta. Il drago, d'altro canto, l'ignorò: spianate le enormi zanne delle mascelle, prese il mago afferrandolo per il dietro della sua veste grigio topo e lo sollevò senza troppi complimenti.

«Ehi, lasciami andare, rospo malriuscito!» gridò Zifnab, agitandosi sel-

vaggiamente a mezz'aria, prima di cominciare a starnutire e tossire. «Bah! Il tuo fiato basterebbe a stendere Godzilla. Hai messo di nuovo il muso dove non dovevi, eh? Dico, mettimi giù!»

«Sì, signore» rispose il drago fra i denti, mentre teneva il vecchio a sei metri da terra. «Se è questo che volete, signore.»

Alzato l'orlo del cappello, Zifnab sbirciò da sotto e, con un brivido, si cacciò di nuovo il cappello sugli occhi.

«No, ho cambiato idea. Portami... dove ha detto, Samah, che dovevamo incontrarci?»

«Chelestra, signore.»

«Sì, ecco la nostra destinazione. Spero non sia un viaggio di sola andata. A Chelestra, da bravo.»

«Sì, signore. In tutta fretta, signore.»

Portando con sé il mago, somigliante, a quella distanza, a un topo azzoppato, il bestione scomparve fra le nuvole.

Con i muscoli tesi, Haplo aspettò di avere la certezza che se ne fosse andato. Lentamente, le sigle sbiadivano. Il cane si rilassò e sedette a grattarsi.

Voltata la faccia verso l'Ultima Porta, il giovane guardò attraverso le sbarre di ferro le terre del Labirinto. Spoglie pianure senza un albero, un arbusto, un cespuglio, o un qualunque riparo, si stendevano verso scuri boschi lontani.

L'ultima traversata, la più insidiosa. Da quei boschi, si possono vedere la Porta, la libertà. Sembrano così vicine.

Allora, cominci a correre. Ti butti allo scoperto, nudo, indifeso. Il Labirinto ti lascia arrivare a mezza via, poi spedisce nefande legioni al tuo inseguimento. Chaodyn, luti, draghi. La stessa erba si alza e ti fa inciampare, i viticci ti avviluppano. E questo succede quando stai per uscire.

Rientrare è molto peggio.

Haplo lo sapeva bene: aveva visto il suo signore lottare ogni volta che passava la porta. Il Labirinto odiava coloro che sfuggivano alle sue spire e non desiderava nulla di meglio che trascinare il suo antico prigioniero dietro la muraglia per punirlo della sua temerarietà.

«A chi credo di darla a bere?» domandò Haplo al cane. «Il vecchio ha ragione. Da solo, non arriverei vivo neppure alla prima fila di alberi. Chissà a cosa alludeva, parlando del Vortice? Mi sembra di ricordare che il mio signore abbia accennato a qualcosa di simile, una volta. Probabilmente, il centro del Labirinto. E Alfred è là? Sarebbe da lui farsi mandare proprio da quelle parti!»

Haplo vibrò un calcio a un mucchio di detriti. Una volta, molto tempo prima, i Patryn avevano tentato di abbattere il muro. Xar li aveva fermati, ricordando come quel muro, benché impedisse loro l'ingresso, tenesse anche il male al di là del suo baluardo.

"Forse è il male dentro di noi" aveva detto la sua donna, prima di lasciarlo.

«Un figlio» mormorò Haplo, sempre guardando attraverso la porta. «Solo, forse. Come me. Forse ha visto sua madre morire, come me. Dovrebbe avere... sei, sette anni, adesso. Se è ancora vivo.»

Preso un grosso pezzo di roccia dagli orli frastagliati, Haplo lo scagliò contro la porta a tutta forza, quasi slogandosi la spalla nella torsione del braccio. Il dolore che l'attraversò in un lampo lo fece sentire bene. Almeno, era meglio della sofferenza che gli rodeva l'anima.

Guardò dove era atterrata la pietra. Un bel po' all'interno. Doveva solo varcare la porta, ecco, arrivare fino alla pietra. Di sicuro, aveva il coraggio bastante. Di sicuro, poteva farlo per suo figlio...

Si allontanò bruscamente. Colto di sorpresa, il cane dovette seguirlo di corsa.

Il Patryn si diede del codardo, ma senza troppa convinzione. Conosceva il suo valore, sapeva che la sua decisione discendeva dalla logica, non dalla paura. Il vecchio aveva ragione.

«Farmi uccidere non servirà a nessuno. Né al bambino, né a sua madre, se è ancora viva, né al mio popolo. E neppure ad Alfred. Chiederò al mio signore di venire con me.» Prese a camminare più in fretta, sempre più eccitato e risoluto. «E il mio signore verrà. Verrà di slancio, quando gli riferirò quanto ha detto il vecchio. Insieme, ci addentreremo nel Labirinto, più in là di quanto sia mai andato. Troveremo questo Vortice, se esiste. Troveremo Alfred e... chiunque altro si trovi laggiù. Poi, andremo su Abarrach. Porterò il mio signore nella Sala dei Dannati, così potrà capire da sé...»

«Salve, Haplo. Quando sei tornato?»

Con un tuffo al cuore, il giovane abbassò lo sguardo.

«Oh, Bane» borbottò.

«Anch'io sono felice di vederti» riprese il ragazzo, con un sorriso scaltro che il Patryn ignorò.

Senza accorgersi, era rientrato in città.

Dopo quel saluto, Bane schizzò via. Haplo lo guardò allontanarsi. Correndo qua e là per le strade, il ragazzetto scansava i passanti, che lo guar-

davano con benevola tolleranza. I bambini erano esseri rari e preziosi, la continuazione della razza. Ma a Haplo non dispiacque che se ne fosse andato. Aveva bisogno di restare solo con i suoi pensieri.

Vagamente, si ricordò che doveva riportare Bane su Arianus, mettere in moto la macchina.

Mettere in moto la macchina.

Be', quello poteva aspettare. Poteva aspettare fino a che non fosse uscito di nuovo dal Labirinto...

"Devi mettere in funzione la macchina. Allora le cittadelle cominceranno a brillare. I durnai si sveglieranno. Quando tutto questo succederà, se succederà, il Labirinto comincerà a cambiare. In meglio, per voi. E per quelli."

«Oh, che cosa ne sai, vecchio?» mormorò il giovane. «Solo un altro pazzo Sartan...»

7
Il Nexus

Dopo averlo salutato, Bane aveva osservato Haplo attentamente, notando come fosse più concentrato sulle sue elucubrazioni che sugli accidenti esterni.

"Eccellente" pensò il ragazzo, e corse via. "Non ha importanza, se Haplo mi vede ora. Probabilmente non avrebbe avuto alcuna importanza neppure se si fosse accorto che prima lo stavo spiando."

Gli adulti hanno la tendenza a trascurare la presenza di un bambino, a trattarlo come se fosse un animale sordo e non potesse assolutamente capire quanto sta succedendo o viene detto. Bane aveva scoperto per tempo quell'inclinazione, e spesso l'aveva usata a suo vantaggio.

Con Haplo, però, aveva imparato a essere prudente. Benché lo disprezzasse, come disprezzava quasi ogni persona cresciuta, era stato costretto a concedere al Patryn un sia pur riluttante rispetto. Non era stupido come la maggior parte dei grandi. Con lui, dunque, aveva preso precauzioni maggiori. Salvo che adesso non aveva ragione di temere, mentre aveva tutte le ragioni di affrettarsi.

Correndo per la foresta, quasi buttò a terra un Patryn che bighellonava lungo il sentiero e restò a guardarlo da dietro con due occhi rosseggianti nel crepuscolo. Giunto alla casa di Xar, Bane spalancò la porta e si precipitò nel suo studio.

Il lord non c'era.

Per un attimo, fu colto dal panico. Xar era già partito per Abarrach! Poi si fermò a riprendere fiato e a riflettere.

No, impossibile. Il nonno non gli aveva dato le istruzioni finali, né l'aveva salutato. Respirando più disteso, con la mente sgombra, capì dove l'avrebbe trovato.

Attraversata la grande casa, emerse da una porta sul retro nella vasta distesa di un prato rasato, dove troneggiava una nave coperta di rune. Haplo l'avrebbe riconosciuta: era simile quasi in ogni particolare a quella con cui aveva volato fino ad Arianus attraverso la Porta della Morte. E anche Limbeck l'avrebbe riconosciuta, perché era simile al vascello naufragato che aveva scoperto in una delle isole di Drevlin.[1]

Perfettamente rotonda, la nave era stata connessa con il metallo e la magia. All'esterno, lo scafo era coperto di simboli che avvolgevano il piccolo vascello in una sfera protettiva. Attraverso l'apertura del boccaporto, usciva un flusso di luce. All'interno, Bane scorse una figura.

«Nonno!» gridò, e corse verso la nave.

Il lord s'interruppe nelle sue faccende e guardò fuori. Pur non distinguendo la sua faccia, profilata contro la luce brillante, Bane capì, dalla posizione rigida e dalla lieve curva delle spalle, che il vecchio era irritato per quell'intromissione.

«Arrivo subito, bambino» gli disse Xar, sparendo nelle viscere della nave per dedicarsi alle sue incombenze. «Ritorna alle tue lezioni...»

«Nonno! Ho seguito Haplo!» ansimò il ragazzo. «Stava per entrare nel Labirinto, ma ha incontrato un vecchio Sartan che l'ha convinto a non farlo.»

Silenzio all'interno della nave, ogni movimento sospeso. Bane si appese al portello del boccaporto, respirando a pieni polmoni, la testa leggera per l'eccitazione e la mancanza di ossigeno. Xar riemerse, nera figura contro la luce dell'interno.

«Cosa stai dicendo, bambino?» domandò con voce gentile. «Calmati. Non agitarti così.» La sua mano dura e callosa accarezzò i riccioli dorati del piccolo, umidi di sudore.

«Avevo paura... che partissi... senza che potessi... parlarti...»

«No, no, bambino» rispose Xar. «Sto facendo gli ultimi ritocchi, studiando la disposizione della pietra timoniera. Allora, cos'è questa storia di Haplo?» domandò il lord ancora con voce mite, ma con gli occhi freddi.

Quel gelo, che doveva bruciare un'altra persona, intimorì il ragazzo.

«Ho seguito Haplo, solo per vedere dove andava. Te l'ho detto che non ti vuole bene, nonno. Ha vagato per un pezzo nella foresta, in cerca di qualcuno. Continuava a parlare a quel suo cane dei serpenti. Poi è andato in città. Quasi stava per azzuffarsi.» E Bane sgranò gli occhi.

«Haplo?» domandò incredulo il vecchio.

«Puoi chiederlo a chiunque. L'hanno visto tutti.» Bane non era immune da qualche lieve esagerazione. «Una donna ha detto che aveva una malattia. Si è offerta di aiutarlo, ma lui l'ha respinta e se n'è andato. Ho visto la sua faccia. Non era simpatica, a vedersi.»

«Labirintite» disse Xar con tono rabbonito. «Succede a tutti noi...»

Bane capì di aver commesso un errore facendo parola della malattia e dando al suo nemico una via di scampo. Si affrettò dunque a precludere anche *quella* possibile salvezza.

«Haplo è andato all'Ultima Porta. Non mi è piaciuto, questo, nonno. Che motivo aveva di andare là? Tu gli hai detto che doveva condurmi su Arianus. Avrebbe dovuto tornare alla sua nave, prepararsi a partire. Non credi?»

Xar strinse gli occhi, ma scrollò le spalle. «Ha tempo. Molti sono attratti dall'Ultima Porta. Tu non capiresti, bambino...»

«Voleva entrare, nonno! Io lo so. E questo avrebbe significato sfidarti, no? Tu non vuoi che vada al di là, non è vero? Tu vuoi che mi porti su Arianus.»

«Come sai che voleva entrare, bambino?»

«Perché l'ha detto il Sartan. E Haplo non l'ha negato!» rispose Bane trionfante.

«Quale Sartan? Un Sartan al Nexus?» Xar quasi rideva. «Devi essertelo sognato. O inventato. Te lo stai inventando, Bane?» domandò severo, e fissò il ragazzo.

«Ti sto dicendo la verità, nonno» replicò Bane solennemente. «È comparso un Sartan dal nulla. Era un vecchio con le vesti grigie e un vecchio cappello ridicolo...»

«Si chiamava Alfred?»

«Oh, no! Io conosco Alfred, ti ricordi, nonno? Non era lui. Haplo lo chiamava Zifnab. Lui ha detto che Haplo voleva entrare nel Labirinto a cercare Alfred, e Haplo gli ha dato ragione. Almeno, non ha detto che aveva torto. Poi il vecchio ha detto a Haplo che andare nel Labirinto da solo era un errore, che non avrebbe mai raggiunto Alfred vivo. E Haplo ha detto

che doveva raggiungere Alfred vivo, perché voleva portarlo nella Sala dei Dannati su Abarrach e dimostrare che hai torto, nonno.»

«Dimostrare che ho torto» ripeté Xar.

«Così ha detto Haplo.» Bane non si lasciava impacciare dalla verità. «Voleva dimostrare che hai torto.»

Xar scosse la testa lentamente. «Devi esserti sbagliato, bambino. Se Haplo avesse scoperto un Sartan al Nexus, avrebbe portato quel nemico da me.»

«*Io* avrei portato il vecchio da te, nonno. Haplo, che avrebbe potuto, non l'ha fatto.» Nessuna menzione del drago. «Ha avvertito il Sartan di andarsene in fretta, perché tu potevi arrivare.»

Il respiro di Xar sibilò tra i denti e la mano che accarezzava Bane si contrasse, tirandogli i capelli. Pur sussultando per il dolore, Bane ne gioì dentro di sé. Intuiva che Xar soffriva molto più di lui e che Haplo avrebbe dovuto pagarla.

D'un tratto, il lord gli torse a forza la testa, costringendo quegli occhi azzurri a fissare i suoi occhi neri. A lungo lo tenne sotto il suo sguardo pauroso, frugando, penetrando fino in fondo l'anima di Bane, uno scavo che non lo condusse molto in là.

Bane gli restituì lo sguardo senza batter ciglio sotto quella stretta impietosa. Se Xar conosceva Bane per quello che era, un abile e sottile bugiardo, Bane sapeva che Xar sapeva, e aveva lasciato affiorare quanto bastava della verità per nascondervi dietro le menzogne. E, con quella straordinaria comprensione degli adulti derivata dalle lunghe e solitarie ore in cui non aveva nulla da fare salvo studiarli, il piccolo indovinò che Xar sarebbe stato troppo ferito dal tradimento di Haplo per sondare più a fondo.

«Te l'ho detto, nonno» riprese con foga «Haplo non ti vuole bene. Io sono l'unico che te ne voglia.»

La mano che teneva il ragazzo d'un tratto perse ogni vigore. Xar lasciò il nipote, guardando lontano nel crepuscolo, il suo dolore messo a nudo dalla faccia devastata, le spalle curve e le dita inerti.

Bane non si era aspettato una reazione simile: ne fu dispiaciuto, ingelosito com'era per quel potere di Haplo.

L'amore spezza il cuore.

Allacciandogli le gambe con le braccia, strinse il vecchio.

«Io lo odio, nonno! Lo odio perché ti fa del male. Dovrebbe essere punito, non credi? Tu mi hai castigato, quando ti ho mentito. E Haplo ha fatto di peggio. Tu mi hai raccontato di quando l'hai punito prima che andasse

su Chelestra, quella volta che l'hai quasi ucciso, ma non l'hai fatto perché volevi che imparasse dal suo castigo. Devi farlo ancora, nonno. Puniscilo di nuovo come allora.»

Infastidito, Xar fece per liberarsi dal ragazzo, ma si arrestò e, con un sospiro, gli scompigliò da capo i riccioli, lo sguardo sempre perso nel crepuscolo. «Se ti ho raccontato quell'episodio, Bane, era perché volevo che capissi il motivo del tuo e del suo castigo. Non infliggo il dolore a capriccio. Noi apprendiamo dal dolore, per questo i nostri corpi l'avvertono. Ma alcuni, a quanto pare, preferiscono ignorare la lezione.»

«E dunque, lo punirai di nuovo?» Bane alzò gli occhi.

«Il tempo della punizione è trascorso, bambino.»

Benché da un anno aspettasse quelle parole, pronunciate con quel tono, Bane non poté trattenere un brivido.

«L'ucciderai?»

«No, bambino. Tu, l'ucciderai.»

Entrato nella casa del suo signore, Haplo andò verso la biblioteca di Xar.

«Se n'è andato» disse Bane, che se ne stava seduto per terra a gambe incrociate, i gomiti sulle ginocchia, le mani sotto il mento, tutto concentrato sulle rune sartan.

«Andato.» Haplo si fermò a guardare il ragazzo, poi si voltò verso la porta della biblioteca. «Sei sicuro?»

«Guarda da te.»

Haplo andò a guardare. Nella biblioteca, si girò intorno, poi ritornò da Bane. «Dov'è andato il Lord del Nexus? Nel Labirinto?»

Bane tese una mano. «Qui, cane. Qui, ragazzo.»

Il cane si avvicinò ad annusare con cautela il libro delle rune sartan.

«Il nonno è andato in quel regno, quello fatto di pietra. Quello dove i morti camminano.» Il ragazzetto alzò i grandi occhi azzurri e scintillanti.

«Mi parlerai di quel regno? Il nonno dice che tu potresti...»

«Abarrach?» domandò Haplo incredulo. «È già andato. Senza...» Il Patryn uscì a grandi passi. «Cane, a cuccia» ordinò alla bestia che aveva cominciato a seguirlo.

Bane lo sentì sbattere le porte nel retro della casa. Haplo stava uscendo per controllare se c'era la nave di Xar. Sorrise, il ragazzo, torcendosi dalla gioia, ma subito ridivenne serio e continuò a fingere di studiare. Solo, lanciò uno sguardo furtivo di sotto le lunghe ciglia al cane, che si era lasciato cadere sulla pancia e l'osservava a sua volta con amichevole interesse.

«Ti piacerebbe essere il mio cane?» gli domandò con tono suadente. «Giocheremmo tutto il giorno e *io* ti darei un nome...»

Haplo ritornò a passi lenti. «Non riesco a credere che se ne sia andato. Senza... senza dirmi niente.»

Mentre guardava le rune, Bane risentì la voce di Xar.

"È evidente che Haplo mi ha tradito. È in lega con i miei nemici. Penso sia meglio che io non l'incontri più, faccia a faccia. Non sono sicuro di poter controllare la mia collera."

«Il nonno è dovuto partire in gran fretta» disse il ragazzo a Haplo. «È venuto fuori qualcosa di nuovo. Altre informazioni.»

«Quali informazioni?»

Era un suo desiderio, o Haplo era davvero oppresso dalla colpa e addolorato? Bane posò di nuovo il mento fra le mani, per mascherare il sorriso.

«Non lo so» mormorò. «È roba da adulti. Non ci ho fatto molto caso.

«Devo permettere a Haplo di vivere ancora per un po'. Una sfortunata necessità, ma ho bisogno di lui, e così anche tu, bambino. Non discutere con me. Haplo è il solo dei nostri che sia stato su Arianus. Questo Geg, Limbeck, che controlla la grande macchina, lo conosce e si fida di lui. Tu avrai bisogno della fiducia degli gnomi, Bane, se vuoi controllare loro, il Kicksey-winsey e, alla fine, il mondo.»

«Il nonno ha detto che hai già i tuoi ordini. Dovresti portarmi su Arianus...»

«Lo so» l'interruppe Haplo con impazienza. «Lo so.»

Bane arrischiò un'occhiata. Il Patryn non lo guardava, né gli faceva minimamente attenzione. Scuro in volto, rimuginava tra sé fissando il vuoto.

Il ragazzo si allarmò. E se Haplo si fosse rifiutato di andare? Se avesse deciso di entrare nel Labirinto in cerca di Alfred? Xar aveva detto che non l'avrebbe fatto, che avrebbe obbedito ai suoi ordini. Ma lui stesso aveva dichiarato che Haplo era un traditore.

Bane non voleva perderlo. Haplo era suo. Decise quindi di prendere l'iniziativa. Balzato in piedi, tutto eccitato, venne a fermarsi davanti a lui.

«Io sono pronto per andare. In qualunque momento tu decida. Sarà bello, no? Rivedere Limbeck. E il Kicksey-winsey. Io so come farlo funzionare. Ho studiato le rune sartan. Sarà stupendo!» E agitò le braccia con calcolato abbandono infantile. «Il nonno dice che gli effetti della macchina si sentiranno su tutti i mondi, ora che la Porta della Morte è aperta. Dice che ogni struttura costruita dai sartan prenderà vita. E che anche lui sentirà gli effetti, perfino su Abarrach.»

Scrutò Haplo, cercando di capire cosa pensasse. Difficile, pressoché impossibile. Il Patryn era privo di espressione: sembrava non l'avesse neppure ascoltato. Ma l'aveva ascoltato. E Bane lo sapeva: "Haplo sente tutto, ma dice ben poco. Ecco cosa lo rende così capace. Ecco cosa lo rende così pericoloso".

E lui aveva visto le sue palpebre sbattere impercettibilmente, quando aveva fatto menzione di Abarrach. Era stata forse la prospettiva degli effetti del Kicksey-winsey a catturare la sua attenzione? O l'idea che anche laggiù Xar avrebbe saputo cosa faceva, o non faceva, il suo servo? Xar si sarebbe accorto di quando il Kicksey-winsey avrebbe preso vita. E nel caso contrario, avrebbe cominciato a domandarsi cosa fosse successo.

Allacciò Haplo per la vita. «Il nonno ha detto di abbracciarti da parte sua. Ha detto anche che contava su di te e che si fidava completamente. Sa che non lo tradirai. E non tradirai me.»

Haplo gli mise le mani sulle braccia e allentò la sua morsa, così come avrebbe potuto liberarsi di una sanguisuga.

«Ahi, mi fai male» si lamentò Bane.

«Ascolta, ragazzo» disse Haplo senza lasciare la presa. «Mettiamo in chiaro una cosa. Io ti conosco. Ti ricordi? Ti conosco per il piccolo astuto, disonesto bastardo che sei. Io obbedirò agli ordini del mio signore. Ti porterò su Arianus. Vedrò che tu abbia la possibilità di fare quel che devi fare a quella maledetta macchina. Ma non pensare di accecarmi con la luce del tuo alone, ragazzo, perché io l'ho guardato ben bene quell'alone, e da vicino.»

«Non mi vuoi bene» piagnucolò Bane. «Nessuno mi vuol bene tranne il nonno. Nessuno mi ha mai voluto bene.»

Haplo si drizzò con un grugnito. «Tanto per capirci. E un'altra cosa: sono io, che comando. Quello che dico, si fa. Capito?»

«Io a te voglio bene, Haplo» rispose il ragazzino tirando su dal naso.

Il cane, intenerito, si avvicinò a leccargli la faccia e si lasciò mettere le braccia intorno al collo.

"Io ti terrò" gli promise Bane silenziosamente. "Quando Haplo sarà morto, tu sarai il mio cane. Ci divertiremo un mondo."

«Almeno lui mi vuole bene» disse ad alta voce, facendo il broncio. «Vero, ragazzo?»

Il cane scodinzolò.

«Il dannato cane vuole bene a chiunque» borbottò Haplo. «Perfino ai Sartan. Ora vai nella tua stanza e prepara le tue cose. Ti aspetterò qui fino

a che sarai pronto.»

«Il cane può venire con me?»

«Se vuole. Vai, adesso. In fretta. Prima arriveremo, prima tornerò indietro.»

Bane uscì con aria sottomessa. Era divertente, recitare. Divertente, prendere in giro Haplo. Divertente, fingere di obbedire a un uomo la cui vita era nelle sue piccole mani. Così, si concesse di riandare a una conversazione, l'ultima conversazione avuta con Xar.

«Bane, quando il tuo compito sarà assolto, quando il Kicksey-winsey sarà in funzione e tu avrai preso il controllo di Arianus, Haplo non sarà più necessario. Farai in modo che muoia. Mi sembra che tu conoscessi un sicario su Arianus...»

«Hugh Manolesta, nonno. Ma è morto. L'ha ucciso mio padre.»

«Ci saranno altri sicari. C'è una cosa molto importante, e devi promettermi di farla. Devi conservare intatto il cadavere di Haplo fino al mio arrivo.»

«Vuoi resuscitare Haplo, nonno? Farti servire da lui, dopo che sarà morto, come fanno con i cadaveri su Abarrach?»

«Sì, bambino. Solo allora potrò fidarmi di lui...»

L'amore spezza il cuore.

«Su, ragazzo!» gridò Bane d'un tratto. «Muoviti!»

E, insieme al cane, schizzò verso la sua stanza.

[1] *L'ala del drago,* vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.* Haplo aveva condotto in volo la nave su Arianus, ma senza prepararla adeguatamente, dato che aveva sottovalutato il potere magico della Porta della Morte, con il risultato di sfracellare lo scafo. Limbeck, il Geg, scoperta la nave fracassata, aveva salvato il Patryn e il cane.

8
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Il viaggio attraverso la Porta della Morte fu privo di eventi. Subito dopo la partenza dal Nexus, Haplo addormentò Bane con un incantesimo. Gli era venuto in mente che il passaggio per la porta era diventato così semplice, che un abile mago mensch avrebbe potuto tentarlo. Bane era un tipo osservatore, intelligente, e per di più, figlio di un abile mago. D'un tratto,

ebbe una visione del ragazzo che svolazzava da un mondo all'altro. No. Ora di fare la nanna.

Non ebbero difficoltà ad arrivare su Arianus, il regno d'aria. Le immagini dei vari mondi lampeggiarono davanti al Patryn, che trovò con facilità le isole cui erano diretti. Ma prima di concentrarsi sulla sua meta, Haplo trascorse alcuni momenti osservando gli altri mondi che scivolavano davanti a lui, scintillanti di sfumature arcobaleno come bolle di sapone destinate a esplodere per essere sostituite dai mondi successivi. Erano tutti luoghi che riconosceva, salvo uno. E quell'uno era il più bello, il più seducente.

Ne seguì la visione più a lungo che poté, vale a dire, per una manciata di secondi. Aveva pensato d'interrogare Xar in proposito, ma il lord se n'era andato senza dargli modo di discutere con lui.

C'era un quinto regno?

Haplo scartò l'idea. Nessuno degli antichi scritti sartan ne faceva menzione.

Il vecchio mondo.

Molto più probabile. La fuggevole immagine si accordava con le descrizioni che aveva sentito. Ma il vecchio mondo non esisteva più, distrutto dalla magia. Forse quello non era che un intenso ricordo, mantenuto in vita per rammentare ai Sartan ciò che era stato.

Ma, in tal caso, perché veniva presentato come un'opzione? Haplo vide le possibili destinazioni scintillare ancora e ancora, sempre nello stesso ordine: lo strano mondo con il cielo azzurro e il sole luminoso, la luna, le stelle, l'oceano sconfinato e gli ampi panorami; poi il Labirinto, scuro e intricato; poi il Nexus, avvolto nel crepuscolo; poi i quattro regni dei singoli elementi.

Non avesse avuto Bane con sé, sarebbe stato tentato di esplorare, scegliere quell'immagine nella sua mente e vedere cosa succedeva. Abbassò gli occhi sul ragazzo che dormiva pacificamente, il braccio intorno al cane, con cui divideva una branda portata dal Patryn nella cabina, in modo da tenere d'occhio il piccolo passeggero.

Il cane sentì lo sguardo del padrone e aprì gli occhi, ammiccò pigramente, fece un largo sbadiglio, dopo di che, visto che non c'era nessun movimento in vista, si rannicchiò contro il ragazzo con un sospiro soddisfatto, quasi spingendo il suo compagno giù dal letto. Bane mormorò nel sonno qualcosa a proposito di Xar e, d'un tratto, afferrò la pelliccia della bestia.

Con un guaito, il cane alzò la testa e lo guardò incredulo, chiedendosi

cosa avesse fatto per meritarsi un simile trattamento, tanto più che non sapeva bene come districarsi; infine, levò lo sguardo verso Haplo in cerca di aiuto.

Con un sorriso, il Patryn sciolse le dita del ragazzo dalla pelliccia del cane e, come per chiedere scusa, diede un buffetto all'amico. Ma il cane, lanciato uno sguardo diffidente a Bane, saltò giù e si accucciò al sicuro ai piedi del padrone.

Dopo aver lasciato sfilare un nuovo corteo di visioni, Haplo si concentrò su Arianus ed escluse gli altri mondi dalla sua mente.

La prima volta che era arrivato su Arianus, per poco non era stata anche l'ultima. Impreparato alle forze magiche della Porta della Morte e alle violente energie fisiche del regno d'aria, era stato costretto a un atterraggio di fortuna su quelli che, in seguito, aveva imparato a conoscere come i Gradini del Terrei Fen - un arcipelago di isolette alla deriva.

Adesso, era agguerrito di fronte ai terribili effetti del feroce uragano che infuriava perpetuamente nel Regno Inferiore. Le sigle protettive che avevano scintillato solo debolmente durante il passaggio per la Porta della Morte, si accesero di un azzurro vibrante quando la prima raffica di vento si abbatté sulla nave. I lampi sciabolavano pressoché in continuazione, vividi, accecanti, e il tuono rimbombava intorno, mentre il vento investiva lo scafo, la grandine lo bersagliava e la pioggia si rovesciava contro la finestra con un solido muro d'acqua che impediva la visuale.

Haplo fermò la nave tenendola sospesa a mezz'aria. Nel tempo trascorso su Drevlin, l'isola principale del Regno Inferiore, aveva imparato che quegli uragani imperversavano in sequenze cicliche. Doveva solo aspettare che questo passasse; poi, sarebbe venuto un periodo di calma relativa prima della tempesta successiva. Durante la stasi, avrebbe trovato un posto dove atterrare e prendere contatto con gli gnomi.

Dopo aver riflettuto se lasciar dormire Bane, decise di svegliarlo. Tanto valeva che si rendesse utile. Con un rapido movimento della mano, cancellò la runa che aveva tracciato sulla sua fronte; Bane si rizzò a sedere, si guardò intorno smarrito per un momento, quindi lo squadrò con aria accusatoria: «Mi hai fatto addormentare.»

Haplo non vide motivo per confermare o commentare la sua azione, e tanto meno per scusarsi. Sempre attento a quanto succedeva fuori, per quanto gli permetteva la finestra ruscellante di pioggia, lanciò un'occhiata in tralice al compagno di viaggio: «Fai un giro per la nave e controlla se ci

sono falle nello scafo.»

A quel tono spiccio e imperioso, Bane arrossì di rabbia, imporporandosi dal collo ben modellato fino alle guance, mentre gli occhi gli si accendevano di una luce ribelle. Xar non l'aveva viziato, nell'anno in cui era stato affidato a lui, e molto aveva fatto per migliorarne il carattere, ma il ragazzo, infine, era stato allevato come un principe di sangue reale ed era abituato a dare ordini, e non a riceverne.

Soprattutto, non da Haplo.

«Se hai usato a dovere la magia, non dovrebbero esserci falle» rispose con malagrazia.

"Tanto vale stabilire adesso chi comanda" pensò Haplo, spostando lo sguardo sulla finestra, se mai la tempesta si placasse.

«Io ho usato la magia a dovere. Ma tu hai lavorato con le rune. Sai come sia delicato l'equilibrio. Una minuscola fessura potrebbe aprire una falla che finirebbe per squarciare l'intera nave. Meglio essere sicuri, chiuderla adesso prima che diventi più grande.»

Sopravvenne un momento di silenzio dalla parte di Bane, assorto, suppose Haplo, in una lotta interiore.

«Posso portare il cane con me?» chiese il piccolo principe con tono imbronciato.

Haplo fece un gesto con la mano: «Ma certo.»

Il ragazzo sembrò rasserenarsi. «Posso dargli una salsiccia?»

Al sentire la parola favorita, il cane era già saltato su, la lingua penzolante, la coda in movimento.

«Solo una» rispose Haplo. «Non so di preciso quanto durerà questo uragano. Potremmo aver bisogno delle salsicce per noi.»

«Puoi sempre fabbricarne di nuove. Vieni, cane.»

I due se ne andarono verso poppa.

Haplo rimase a osservare la pioggia che scivolava sulla finestra, ripensando a quando aveva portato per la prima volta il ragazzo al Nexus...

«Il ragazzo si chiama Bane, milord» disse Haplo. «So che è un nome bizzarro, per un umano» soggiunse, vedendo Xar aggrottare la fronte «ma quando saprete la sua storia, ne capirete il perché. Troverete un resoconto su di lui nel mio diario, signore.»

Xar prese il documento ma non l'aprì. Haplo rimase in rispettoso silenzio, aspettando che il suo signore prendesse la parola. La domanda successiva di Xar non giunse del tutto inaspettata.

«Ti ho chiesto di portarmi un discepolo da quel mondo, Haplo. Arianus, per come me lo descrivi, è un mondo di caos: elfi, gnomi, umani, tutti che lottano gli uni con gli altri, gli elfi, addirittura, fra loro. Una grave scarsità d'acqua, dopo che i Sartan hanno mancato di riallineare le isole alla deriva e mettere in funzione la loro fantastica macchina. Quando comincerò la mia conquista, avrò bisogno di un luogotenente, preferibilmente uno dei mensch, che vada su Arianus e assuma il controllo della popolazione in mio nome mentre sarò occupato altrove. E per questo scopo tu mi porti... un umano di dieci anni?»

Il ragazzetto di cui discutevano dormiva in una camera nel retro della casa di Xar. Con lui, Haplo aveva lasciato il cane, perché l'avvertisse nel caso si svegliasse. Pur sotto lo sguardo severo del suo signore, il giovane non batté ciglio: Xar non dubitava di lui, ma semplicemente era perplesso, una reazione più che comprensibile, per Haplo, che si era preparato la risposta.

«Bane non è un bambino comune, milord. Come potrete vedere nel diario...»

«Leggerò più tardi il tuo diario, con comodo. Mi interesserebbe molto sentire il tuo rapporto sul bambino adesso.»

Con un inchino, Haplo prese posto nella sedia che gli veniva indicata.

«Il ragazzo è figlio di due umani noti tra la loro gente come misteriarchi: maghi potenti, secondo il metro dei mensch, perlomeno.

«Il padre si chiamava Sinistrad, la madre, Iridal. Questi misteriarchi, dall'alto della loro magia, consideravano gli altri umani dei barbari zotici. Lasciate le guerre e il caos del Regno Centrale, si spostarono in quello Superiore. Qui scoprirono una terra di bellezza che, purtroppo per loro, si trasformò in una trappola mortale.

«Il Regno Superiore è stato creato con la magia runica dei Sartan, ma i misteriarchi non avrebbero potuto leggere nella magia sartan più di quanto un bambino possa leggere un trattato di metafisica. Le loro messi avvizzivano nei campi, l'acqua era scarsa, l'aria rarefatta, penosa da respirare. Il loro popolo cominciò a perire. Sapevano che avrebbero dovuto fuggire da quel luogo e tornare nel Regno Centrale ma, come la maggior parte degli umani, temevano quelli della loro razza. Avevano paura di ammettere la loro debolezza. E così decisero che, quando fossero tornati indietro, l'avrebbero fatto da conquistatori, non come supplici.

«Il padre del ragazzo, Sinistrad, escogitò un piano degno di nota. Il re umano del Regno Centrale, Stephen, aveva avuto un erede al trono dalla

moglie Anne. Più o meno nello stesso periodo, Iridal, la moglie di Sinistrad, partorì a sua volta un bambino. Sinistrad scambiò i due piccoli, portando suo figlio nel Regno Centrale e trasferendo l'erede di Stephen in quello Superiore. Lo scopo di Sinistrad era di usare Bane, come erede al trono, per impadronirsi del potere nel Regno Centrale.

«Naturalmente, qui tutti sapevano che i bambini erano stati scambiati, ma Sinistrad aveva gettato un sottile incantesimo su suo figlio, grazie a cui tutti coloro che posavano lo sguardo su di lui, gli si affezionavano perdutamente. Quando Bane aveva un anno, Sinistrad andò da Stephen e l'informò del suo progetto. Il re era impotente a lottare con il misteriarca, anche se, in cuor suo, come la moglie, detestava il figlio imposto, che, per questo motivo, chiamò con il nome di Bane.[1] L'incantesimo ordito da Sinistrad, tuttavia, era così potente che neanche il re e la regina potevano far nulla per liberarsi del marmocchio. Infine, ridotti alla disperazione, assunsero un sicario perché portasse via il falso figlio e l'uccidesse.

«Andò a finire» Haplo sorrise «che Bane per poco non assassinò il sicario.»

«Davvero?» Xar pareva colpito.

«Sì, troverete tutti i particolari lì» rispose Haplo, indicando il diario. «Sinistrad aveva dato a Bane un amuleto che trasmetteva i suoi comandi e faceva giungere al suo orecchio tutto quello che il ragazzo sentiva. Così i misteriarchi spiavano gli umani e sapevano ogni mossa del re Stephen. Non che Bane avesse soverchio bisogno di essere guidato negli intrighi. Da quanto ho visto di lui, avrebbe potuto insegnare un paio di cosette a suo padre.

«Bane è sveglio. È chiaroveggente, e abile nella magia, per essere un umano, anche se poco addestrato. È stato lui a capire come funziona il Kicksey-winsey e lo scopo per cui era stato concepito. Nel diario, ho accluso il diagramma di sua mano, milord. E poi, è ambizioso. Quando ha capito che suo padre non intendeva governare congiuntamente a lui il Regno Centrale, ha deciso di liberarsene.

«Il suo piano ebbe successo, anche se non esattamente come aveva previsto. Ironicamente, la vita del ragazzo venne salvata dall'uomo che era stato assunto per ucciderlo. Un vero spreco, in quel caso» commentò Haplo pensoso. «Hugh Manolesta era un umano interessante, un combattente esperto e capace. Aveva esattamente tutto quello che cercavate in un discepolo, milord. Avevo pensato di portarlo da voi ma, purtroppo, morì combattendo col mago. Un vero spreco, come ho detto.»

Il Lord del Nexus ascoltava solo a metà. Aprendo il diario, aveva scoperto il diagramma del Kicksey-winsey e si era messo a studiarlo con attenzione.

«Il bambino ha fatto questo?» domandò.

«Sì, milord.»

«Ne sei sicuro?»

«Io spiavo Bane quando lo mostrò al padre. Sinistrad rimase impressionato quanto voi.»

«Non male. E il bambino, in effetti, è grazioso, con modi accattivanti: incantevole. Di certo, l'incantesimo gettato da suo padre non avrebbe alcun effetto su noi, ma funziona ancora sui mensch?»

«Alfred, il Sartan, era dell'idea che l'incantesimo si fosse dissolto. Ma» Haplo scrollò le spalle «Hugh Manolesta era sotto l'incantesimo del ragazzo, fosse magia o pietà per un bambino disamato che non era stato altro che un pegno per tutta la vita. Bane è intelligente e sa come usare la sua grazia infantile per manipolare gli altri.»

«E la madre del bambino? Come hai detto che si chiamava, Iridal?»

«Lei potrebbe rappresentare un problema. Quando siamo partiti, si era messa in cerca del figlio insieme al Sartan, Alfred.»

«Lei vuole il bambino per i suoi scopi, immagino.»

«No, credo che lo voglia per se stesso. Non ha mai aderito al piano di Sinistrad, non veramente. Il marito aveva una qualche sorta di terribile potere su di lei. Iridal lo temeva. Con la morte di Sinistrad, il coraggio degli altri misteriarchi è crollato. Quando me ne sono andato, parlavano di abbandonare il Regno Superiore e scendere tra gli altri umani.»

«Sarebbe possibile sbarazzarsi della madre?»

«Molto facilmente, milord.»

Xar lisciò le pagine del diario che ormai non guardava più. La sua attenzione era puntata altrove.

«"Un bambino li guiderà". Una vecchia profezia mensch, Haplo. Hai agito saggiamente. Potrei spingermi a dire che la tua scelta è stata ispirata. Quei mensch che potrebbero sentirsi minacciati da un adulto venuto a guidarli, saranno completamente disarmati da questo bambino dall'aria innocente. Bane mostra i tipici difetti umani, naturalmente. Ha la testa calda, non ha pazienza né disciplina. Ma con l'educazione appropriata, penso lo si possa modellare in qualcosa di straordinario, per un mensch. Già comincio a vedere vagamente le linee del mio piano.»

«Sono lieto che siate compiaciuto, milord.»

«Sì» mormorò il Lord del Nexus «un bambino li guiderà...»

L'uragano si placò. Approfittando della relativa calma, Haplo volò sull'isola di Drevlin, cercando un luogo per l'atterraggio. Ormai, conosceva molto bene quella plaga: durante la sua ultima visita, vi aveva trascorso parecchio tempo a preparare la nave sottratta agli elfi per il ritorno attraverso la Porta della Morte.

Il territorio di Drevlin era piatto e informe, un blocco di quella che i mensch chiamavano "corallite", galleggiante nel Maelstrom. Era possibile, tuttavia, orientarsi in base al Kicksey-winsey, quella macchina gigantesca che, con ruote, motori, ingranaggi, pulegge, bracci e artigli, si espandeva sopra la superficie dell'isola e scavava nelle sue viscere.

Haplo cercava i Levinalto, i nove, enormi bracci meccanici d'oro e di acciaio che si protendevano fino alle turbinanti nuvole delle tempeste. Quei macchinari erano la parte più importante del Kicksey-winsey, almeno per i mensch di Arianus, dato che fornivano l'acqua per i secchi territori superni. Ora, i Levinalto erano situati nella città di Wombe, e proprio lì Haplo sperava di trovare Limbeck.

Non che avesse idea di come si fosse evoluta la situazione politica durante la sua assenza, ma quando aveva lasciato Arianus, Limbeck aveva fatto della città la base del suo potere. Lui doveva trovare il capo degli gnomi, e Wombe gli pareva un posto buono come un altro per incominciare la sua ricerca.

I nove bracci, ciascuno con una mano d'oro protesa, erano facilmente visibili dall'alto. L'uragano si era acquietato, benché altre nuvole si ammassassero all'orizzonte. I lampi si riverberavano sul metallo e le mani immobili erano profilate contro le nuvole. Haplo atterrò su un tratto di terreno sgombro, portando la nave nell'ombra di una parte della macchina abbandonata. Tale pareva, almeno, dato che non ne proveniva alcuna luce, i suoi ingranaggi non macinavano, le ruote non giravano, né alcuna "lettricità", come la chiamavano i Geg, rivaleggiava con i lampi con il suo voltaggio azzurro-giallino.

Una volta a terra, Haplo vide che non c'era luce da nessuna parte. Sconcertato, guardò dalla finestra. Per quanto ricordava, il Kicksey-winsey mutava la tenebra percorsa dagli uragani in un artificiale giorno perpetuo. Lampade-baleno brillavano ovunque e i lettriczinger spedivano frastagliati lampi scintillanti nell'aria.

Ora la città e i suoi dintorni erano rischiarati solo dalla luce del sole, un

bagliore che, quando infine filtrava attraverso le nuvole del Maelstrom, riemergeva plumbeo e più deprimente del buio.

Davanti alla finestra, Haplo ricordava la sua visita precedente, cercando di rammentarsi se ci fossero luci da quella parte del Kicksey-winsey, o se in realtà stesse pensando a un'altra zona della macchina.

«Forse era a Het» mormorò, ma subito scosse la testa. «No, era qui. Mi ricordo perfettamente...»

Un colpo e un latrato di avvertimento lo riscossero dalle sue fantasticherie.

Vicino al boccaporto di poppa trovò Bane che teneva una salsiccia quasi a portata del cane.

«Puoi avere questa» prometteva il ragazzo alla bestia «ma solo se la smetti di abbaiare. Lascia che lo apra. D'accordo? Stai buono, cane.»

Infilata la salsiccia nella tasca, Bane si mise all'opera sul boccaporto, saggiando il fermo che, normalmente, avrebbe dischiuso il portello.

Il fermo rimase saldamente al suo posto. Bane lo guardò di traverso e cominciò a battervi i piccoli pugni, mentre il cane teneva gli occhi fissi sulla salsiccia.

«Andate da qualche parte, Altezza?» domandò Haplo, appoggiandosi con noncuranza a una paratia. Per presentare Bane come il legittimo erede al trono di Volkaran, aveva deciso di usare il titolo dovuto a un principe degli umani: tanto valeva che si abituasse fin da ora, prima che apparissero in pubblico, anche se allora, ovviamente, avrebbe dovuto cancellare ogni accento ironico.

Bane diede un'occhiata di riprovazione al cane, assestò un ultimo, futile colpo al boccaporto recalcitrante, poi alzò freddamente gli occhi verso Haplo.

«Voglio uscire» rispose. «Fa caldo e si soffoca qui dentro. E c'è odore di cane» aggiunse sprezzante.

Al sentire il suo nome, la bestia, convinta fosse pronunciato in tono amichevole e, chissà, in riferimento alla salsiccia, agitò la coda e si leccò le mascelle.

«Hai usato la tua magia su quello, vero?» proseguì Bane, dando un altro colpo al boccaporto.

«La stessa magia che ho usato su tutta la nave, Altezza. Ho dovuto farlo. Non era il caso di lasciare una parte senza protezione, così come non andreste in battaglia con un buco nell'armatura. E poi, non voglio ancora che usciate. Sta arrivando un altro uragano. Vi ricordate gli uragani su Drevlin,

no?»

«Mi ricordo. Sono capace di vedere quando ne arriva uno, esattamente come te. E non mi sarei trattenuto così a lungo. Non sarei andato molto lontano.»

«Dove volevate andare, Altezza?»

«Da nessuna parte. Solo una passeggiata.»

«Non pensavate di mettervi in contatto con gli gnomi per conto vostro, nevvero?»

«Certo che no, Haplo» rispose Bane spalancando gli occhi. «Il nonno ha detto di restare con te. E io obbedisco sempre, al *nonno*.»

Notando l'enfasi sull'ultima parola, Haplo ebbe un agro sorriso. «Bene. Ricordate, io sono qui per proteggervi, prima di tutto. Non è molto sicuro, questo mondo. Neppure se siete un principe. Ci sono di quelli che vi ucciderebbero solo per questo.»

«Lo so» convenne il ragazzo, d'un tratto sottomesso e, perfino, vergognoso. «Gli elfi quasi mi uccidevano, l'ultima volta che sono stato qui. Immagino di non averci pensato. Mi dispiace, Haplo.» I chiari occhi azzurri si alzarono a fissarlo. «È stato molto saggio, da parte del nonno, darmi te come protettore. Anche tu obbedisci sempre al nonno, vero, Haplo?»

Colto di sorpresa, il Patryn lanciò un'occhiata al ragazzo, chiedendosi che cosa mai si nascondesse dietro quelle parole, se vi si nascondeva qualcosa. Per un attimo, vide un lampo maligno negli occhi sgranati. Ma Bane lo fissava con aria innocente, come un bambino che ponga una domanda infantile.

Haplo si voltò. «Torno di sopra a prua, a montare la guardia.»

Il cane guaì, guardando con aria patetica la salsiccia, ancora nella tasca di Bane.

«Non mi hai chiesto delle falle» ricordò il principino a Haplo.

«Bene, ne avete trovate?»

«No. La tua magia funziona bene. Non come quella del nonno, ma piuttosto bene.»

«Grazie, Altezza.» E, con un inchino, Haplo si allontanò.

Bane diede un colpetto scherzoso con la salsiccia sul naso del cane. «Questo è per avermi tradito» disse, con mite rimprovero. Il cane sbavava guardando la leccornia con occhi famelici.

«Ma credo che sia stato per il meglio, tutto sommato.» Bane si accigliò. «Haplo ha ragione. Mi ero dimenticato di quei bastardi degli elfi. Mi piacerebbe incontrare il tipo che mi ha buttato giù dalla nave quella volta.

Direi a Haplo di scaraventarlo nel Maelstrom. E lo guarderei cadere fino in fondo. Scommetto che lo sentirei gridare per un pezzo. Sì, il nonno aveva ragione. Ora capisco. Haplo mi sarà utile, fino a che non troverò qualcun altro.»

Infine, tese la salsiccia: «Ecco qua.» Il cane gliela strappò e l'inghiottì in un sol boccone. «E allora» proseguì, accarezzandogli la serica testa «tu sarai mio. Io, tu e il nonno. Vivremo tutti insieme, e noi non permetteremo che nessuno faccia del male al nonno. Vero, ragazzo?»

Posò la guancia sulla testa del cane, abbracciandone il corpo caldo.

«Vero, ragazzo?»

[1] "Sventura". *(N.d.T.)*

9
Wombe,
Regno Inferiore, Arianus

Il grande Kicksey-winsey si era fermato.

Nessuno a Drevlin sapeva che fare. In tutta la storia dei Geg, non era mai successo nulla del genere.

A memoria di quel popolo (un bel lasso di tempo, dato che si trattava degli gnomi) la macchina portentosa non aveva mai smesso di funzionare. Lavorava e lavorava. Freneticamente, serenamente, disperatamente, ciecamente: lavorava. Perfino quando si rompeva qualcuna delle sue parti, continuava a lavorare, perché altre porzioni lavoravano per riparare quelle guaste. Nessuno sapeva mai con certezza quale lavoro svolgesse il Kicksey-winsey, ma tutti sapevano, o almeno, immaginavano che lavorasse a dovere.

Ora, però, si era fermata.

I lettriczinger non saettavano più, ma bensì ronzavano, e in modo sinistro, secondo certuni. Le ruote turbinose non turbinavano né ruotavano, ma se ne stavano perfettamente immobili, salvo che per un lieve tremito. Le zattere-lampo si erano fermate, bloccando i trasporti in tutto il Regno Inferiore. Le mani metalliche che si stringevano al cavo e, con l'aiuto dei lettriczinger, spingevano i veicoli, si erano fermate. Con le palme aperte, puntavano vanamente verso il cielo.

Le sirene tacevano, salvo per un intermittente sospiro. Nelle loro scatole di vetro, le frecce nere, che non dovevano mai puntare verso il rosso, erano

cadute sul fondo di metà delle scatole e ora puntavano verso il nulla.

Quando la macchina si era fermata, era sopravvenuta un'immediata costernazione. Tutti i Geg, uomini, donne e bambini, anche quelli che non erano di turno, anche quelli impegnati nella guerriglia contro gli Welf, si erano precipitati a guardare la grande macchina, ora inattiva. Alcuni avevano pensato che sarebbe ripartita. Riuniti al gran completo, i Geg avevano aspettato in fiduciosa attesa... e avevano continuato ad aspettare. L'ora del cambio dello scrift era venuta ed era passata. La macchina meravigliosa aveva continuato a restare inattiva.

E, da allora, così era rimasta.

Il che significava che anche i Geg erano rimasti inattivi. Peggio ancora, sembrava che avrebbero dovuto restare inattivi senza riscaldamento e senza luce. A causa dei costanti e violentissimi uragani del Maelstrom, che spazzano costantemente le loro isole, i Geg vivevano sotto terra. Il Kicksey-winsey aveva sempre fornito il calore grazie alle bolle-bollenti e la luce grazie alle lampade-baleno. Le bolle-bollenti avevano cessato di bollire quasi subito. Le lampade avevano continuato a bruciare per un po' dopo la grande serrata della macchina, ma ora le loro fiamme si stavano affievolendo. Dappertutto, su Drevlin, le luci vacillavano e si estinguevano.

E, tutt'intorno, un terribile silenzio.

I Geg vivevano in un mondo di rumore. Il primo suono che un bambino sentiva era il confortante ump, bang, slam del Kicksey-winsey al lavoro. Ora la macchina non lavorava più e taceva. I Geg erano terrorizzati dal silenzio.

«È morto!» fu il gemito che si alzò simultaneamente da mille gole geg, per tutta l'isola di Drevlin.

«No, non è morto» asserì Limbeck Stringibulloni, sogguardando cupo una parte della macchina attraverso gli occhiali nuovi. «È stato assassinato.»

«Assassinato?» ripeté Jarre annichilita. «Chi farebbe una cosa del genere?» Ma la gnoma conosceva la risposta, prima ancora di porre la domanda.

Limbeck pulì con cura le lenti con un lindo fazzoletto bianco, un'abitudine contratta di recente. Rimessi gli occhiali sul naso, guardò la macchina alla luce di una torcia, fatta con un foglio di carta dov'era scritto uno dei suoi discorsi, e accesa alla fiamma sputacchiante di una lampada-baleno sul punto di estinguersi.

«Gli elfi.»

«Oh, Limbeck, no» gridò Jarre. «Non può essere vero. Ma come, se il Kicksey-winsey ha smesso di funzionare, allora ha smesso di produrre acqua, e gli Welf, gli elfi, hanno bisogno di quell'acqua. Moriranno, senza. Hanno bisogno della macchina esattamente come noi. Perché avrebbero dovuto bloccarla?»

«Forse, hanno accumulato riserve di acqua» rispose Limbeck freddamente. «Loro hanno il controllo, lassù, lo sai. Hanno circondato i Levinalto con i loro eserciti. Capisco il loro piano. Vogliono fermare la macchina e ridurci al freddo e alla fame.»

Limbeck spostò lo sguardo su Jarre, che subito stornò gli occhi.

«Jarre!» sbottò. «L'hai fatto di nuovo.»

Arrossendo, Jarre tentò di guardare Limbeck, ma non le piaceva farlo, quando il suo compagno portava quegli occhiali. Erano occhiali nuovi, di un disegno innovativo e, a quanto sosteneva lo gnomo, miglioravano immensamente la sua vista. Ma, per via di qualche particolarità del vetro, facevano apparire i suoi occhi piccoli e duri.

Come il suo cuore, pensò tristemente Jarre, sforzandosi di guardarlo e fallendo miseramente. La donna, infine, rinunciò, posando gli occhi sul fazzoletto che, come una macchia abbagliante di bianco, emergeva dalla scura massa della barba lunga e intricata.

La torcia si andava spegnendo. Limbeck fece un cenno a una delle sue guardie del corpo, che subito afferrò un foglio con un altro discorso, l'arrotolò e l'accese prima che l'altro si spegnesse del tutto.

«L'ho sempre detto che i tuoi discorsi erano pieni di fuoco» osservò Jarre, tentando un motto di spirito.

Limbeck aggrottò la fronte. «Non è il momento per le amenità. Non mi piace il tuo atteggiamento, Jarre. Comincio a pensare che tu ti stia indebolendo, mia cara. I tuoi nervi stanno cedendo...»

«Hai ragione» disse di slancio la gnoma, rivolgendosi al fazzoletto, dato che trovava più facile parlare a quello che al suo proprietario. «I miei nervi *stanno* cedendo. Temo...»

«Non posso sopportare i codardi. Se hai così paura degli elfi, che non puoi più ricoprire la tua carica di segretaria del partito dell'UAPP...»

«Non si tratta degli elfi, Limbeck!» Jarre intrecciò le mani, così da impedirsi di strappare gli occhiali del compagno per calpestarli. «È di noi che si tratta! Io ho paura di te... e di te» indicò una delle guardie del corpo, che prese un'aria estremamente lusingata «e di te e di te! E di me. Ho paura di me stessa! Che cosa ci è successo, Limbeck? Cosa siamo diventati?»

«Non so cosa tu voglia dire, mia cara.» Lo gnomo parlava con una voce dura e tagliente come gli occhiali nuovi, che subito si tolse dal naso e, da capo, cominciò a pulire.

«Un tempo, eravamo pacifici. Mai nella storia dei Geg abbiamo ucciso qualcuno...»

«Non dire Geg!» la rimbrottò Limbeck.

Jarre l'ignorò. «Ora viviamo per uccidere! Alcuni dei giovani non pensano ad altro. Uccidere gli Welf...»

«Elfi, mia cara» la corresse Limbeck. «Te l'ho già detto. La parola "Welf" è una parola da schiavi, che ci è stata insegnata dai nostri "padroni". E noi non siamo Geg, ma gnomi. La parola "Geg" è dispregiativa, intesa a tenerci al nostro posto.»

Inforcati di nuovo gli occhiali, la squadrò. La torcia scintillante sotto di lui (lo gnomo che la reggeva era insolitamente basso) proiettava l'ombra dei suoi occhiali verso l'alto, dandogli un aspetto notevolmente sinistro. Jarre non poté fare a meno di guardarlo, ora, e lo fissò con una terribile fascinazione.

«Vuoi tornare a essere una schiava, Jarre?» domandò Limbeck. «Dovremmo rinunciare e strisciare davanti agli elfi e trascinarci ai loro piedi e baciare i loro magri sederini e dire che ci dispiace, che d'ora in poi saremo dei bravi, piccoli Geg? È questo che vuoi?»

«No, certo che no» sospirò Jarre, asciugandosi una lacrima che le scendeva per la guancia. «Ma potremmo parlare con loro. Negoziare. Penso che i Wel... gli elfi siano stanchi di combattere quanto noi.»

«Hai dannatamente ragione, a dire che sono stanchi» l'interruppe Limbeck gongolante. «Lo sanno che non possono vincere.»

«E neanche noi! Non possiamo rovesciare l'impero di Tribus! Non possiamo andare nei loro cieli e volare fino ad Aristagon a dare battaglia.»

«E loro non possono sopraffare noi! Noi possiamo vivere per generazioni quaggiù, nelle nostre gallerie, e loro non ci scoveranno mai...»

«Generazioni!» gridò Jarre. «È questo che vuoi, Limbeck? Una guerra che duri generazioni! Bambini che cresceranno condannati a nascondersi e a scappare e ad avere paura?»

«Almeno saranno liberi» rispose l'altro, agganciando gli occhiali alle orecchie.

«No, invece. Finché si ha paura, non si è liberi» rispose Jarre sotto voce.

Limbeck non rispose.

Il silenzio era terribile. Jarre odiava il silenzio. Era triste e luttuoso e pe-

sante e le ricordava qualcosa, un posto, qualcuno. Alfred. Alfred e il mausoleo. Le gallerie segrete sotto la statua del Manger, le file di bare di cristallo con i corpi dei bei giovani morti. C'era silenzio anche laggiù, e Jarre aveva paura del silenzio.

"Non smettere! " aveva detto ad Alfred.

"Smettere di far che?" Alfred era piuttosto ottuso.

"Di parlare! È il silenzio! Non sopporto di sentire il silenzio!"

E Alfred l'aveva confortata. "Questi sono miei amici... Nessuno può farti del male, qui. Non più. Non che te ne avrebbero fatto in ogni modo, almeno, non volontariamente."

E poi Alfred aveva detto qualcosa che Jarre si era ricordata e, in seguito, si era ripetuta.

"Ma quanto male abbiamo fatto senza volerlo, con l'intenzione di fare del bene."

«Con l'intenzione di fare il bene» ripeté la gnoma per riempire lo spaventoso silenzio.

«Sei cambiata, Jarre» osservò Limbeck con tono severo.

«Anche tu.»

Dopo di ciò, non c'era più molto da dire: rimasero lì, ad ascoltare il silenzio. La guardia del corpo strusciò i piedi e cercò di dare l'impressione che era diventata sorda, così da non sentire neppure una parola.

La discussione si svolgeva nell'abitazione di Limbeck, la sua residenza del momento a Wombe, non la vecchia casa di Het. Era un appartamento assai bello, per gli standard dei Geg. Adatto per ospitare l'alto froman[1], la carica ora ricoperta dallo gnomo. Certo, l'appartamento non era bello come il serbatoio dove risiedeva il precedente alto froman, Darral Lungaspiaggia. Ma il serbatoio si trovava troppo vicino alla superficie e, dunque, troppo vicino agli elfi, che avevano conquistato la superficie di Drevlin.

Insieme al resto del suo popolo, Limbeck era stato costretto a scavare e cercare rifugio sotto terra. Il grande Kicksey-winsey scavava e perforava e trivellava senza sosta. Di rado passava un ciclo senza che a Wombe, a Het, a Lek, a Herot, o in qualunque altra città dei Geg di Drevlin, si scoprisse una nuova galleria. Un'evenienza fortunata, perché il Kicksey-winsey, senza motivo apparente, spesso ricopriva, appiattiva, colmava e, insomma, distruggeva i tunnel preesistenti. Gli gnomi[2] prendevano la cosa con filosofia, cavandosi fuori dalle gallerie crollate e andando a cercarne di nuove.

Naturalmente, ora che la macchina aveva smesso di funzionare, non ci sarebbero stati più crolli, e neppure nuove gallerie. Niente più luce, rumo-

re, calore. Jarre rabbrividì, rimpiangendo di aver pensato al caldo. La torcia cominciava a sfrigolare e smorire. Rapidamente, Limbeck arrotolò un altro discorso.

La dimora dell'alto froman si trovava a grande profondità, in uno dei punti più bassi di Drevlin, proprio sotto il grande edificio noto come Factree. Una ripida e stretta scalinata scendeva da un corridoio a un altro corridoio che portava a un terzo corridoio davanti all'appartamento di Limbeck.

I gradini, l'appartamento e il corridoio antistante non erano ricavati nella corallire, come la maggior parte delle gallerie aperte dal Kicksey-winsey, ma erano bensì di pietra liscia: liscia la scalinata, lisce le pareti, lisci il pavimento e il soffitto. L'appartamento aveva perfino una porta, una vera porta, con un'iscrizione. Nessuno gnomo sapeva leggere la dicitura, sicché tutti accettarono senza discutere la versione di Limbeck, secondo cui le parole SALA CALDAIE significavano ALTO FROMAN.

All'interno, lo spazio era un po' angusto, per la presenza di un pezzo imponente del Kicksey-winsey. Quel gigantesco marchingegno, con i suoi innumerevoli tubi e serbatoi, non funzionava più e non aveva più funzionato da lungo tempo, così come il Factree non aveva mai funzionato a memoria degli gnomi. Il Kicksey-winsey si era spostato, lasciando quella sua parte dietro di sé.

Pur di non guardare Limbeck, Jarre si volse a fissare il macchinario con un sospiro.

«Il vecchio Limbeck avrebbe già smontato quella cosa, a quest'ora» si disse in un bisbiglio per riempire il silenzio. «Tutto questo tempo, l'avrebbe passato a martellare questo e svitare quello e a chiedersi perché, perché, perché. Perché questo è qui? Perché funzionava? Perché si è fermato?» E poi, ad alta voce: «Non chiedi più "perché" vero, Limbeck?»

«Perché che cosa?» borbottò lo gnomo preoccupato.

Jarre sospirò di nuovo. Limbeck non la sentì, o finse d'ignorarla.

«Dobbiamo andare sulla superficie» disse. «Dobbiamo scoprire come gli elfi sono riusciti a bloccare il Kicksey-winsey...»

L'interruppe un rumore di passi lenti e strascicati, punteggiato di tanto in tanto da un colpo e un'imprecazione soffocata, come di un gruppo che scendesse una ripida scalinata in un buio pesto.

«Che cos'è?» domandò Jarre allarmata.

«Elfi!» esclamò Limbeck con aria bellicosa, e guardò in cagnesco una guardia del corpo che aveva preso un'espressione preoccupata. Subito,

davanti al cipiglio del capo, il milite assunse un'aria altrettanto bellicosa.

Dalla porta chiusa filtrarono grida di "Froman! Alto froman! ".

«I nostri» disse Limbeck, stizzito. «Vorranno che dica loro cosa fare, immagino.»

«Tu *sei* l'alto froman» gli ricordò Jarre.

«Sì, bene, dirò loro cosa fare» sbottò Limbeck. «Lottare. Lottare e continuare a lottare. Gli elfi hanno commesso un errore, bloccando il Kicksey-winsey. Alcuni dei nostri non erano troppo inclini a spargere sangue, ma adesso lo saranno! Gli elfi rimpiangeranno il giorno...»

«Froman!» urlarono molte voci all'unisono. «Dove siete?»

«Non vedono» disse Jarre.

Presa la torcia da Limbeck, spalancò la porta e uscì nel corridoio.

«Lof?» chiamò, riconoscendo uno degli gnomi. «Cosa c'è? Che succede?»

Limbeck venne a fermarsi accanto a lei. «Salve, Guerriero Compagno nella Lotta contro la Tirannia.»

Scossi dal periglioso tragitto per le scale buie, gli gnomi parevano sottosopra. Lof si guardò intorno nervosamente, cercando quel temibile personaggio.

«Vuole dire te» spiegò Jarre.

«Davvero?» Lof era impressionato, così impressionato che per un momento dimenticò perché fosse venuto.

«Mi stavi chiamando» disse Limbeck. «Cosa vuoi? Se si tratta del blocco del Kicksey-winsey, sto preparando una dichiarazione...»

«No, no! Una nave, Vostronore» risposero in molti a una voce. «Una nave!»

«Una nave è atterrata all'Esterno.» Lof agitò una mano in un gesto vago verso l'alto. «Vostronore» aggiunse in ritardo e un po' controvoglia. Limbeck non gli era mai piaciuto.

«Una nave degli elfi?» domandò il capo fremente. «Fracassata? È ancora lì? Hai visto degli elfi muoversi intorno?» Poi, in un a parte con Jarre: «Prigionieri. Proprio quello che aspettavamo. Possiamo interrogarli e poi usarli come ostaggi...»

«No» rispose Lof dopo qualche riflessione.

«No, che cosa?»

«No, Vostronore.»

«Voglio dire, cosa intendi, dicendo no.»

Lof ci pensò: «No, la nave non si è fracassata e, no, non è una nave degli

Welf e, no, non ho visto nessuno.»

«Come sai che non è una nave degli Wel... degli elfi? Certo che sarà una nave degli elfi. Che altro potrebbe essere?»

«Non lo è» ribatté Lof. «Dovrei riconoscere una nave degli Welf quando ne vedo una. Una volta ci sono stato, su una di quelle.» Guardò Jarre, sperando di aver fatto colpo. Jarre era il motivo principale della sua antipatia per Limbeck. «Perlomeno, ci sono stato vicino, quando abbiano attaccato quella nave ai Levinalto. Questa non ha le ali, prima di tutto. E non è caduta dal cielo, come fanno le navi welf. Ha planato dolcemente, come guidata dal pilota. E» soggiunse, gli occhi sempre su Jarre, dato che si era tenuto in serbo il meglio per la fine «è tutta coperta di disegni.»

«Disegni...» Jarre guardò Limbeck inquieta. Gli occhi del froman, dietro le lenti, avevano un maschio scintillio. «Sei sicuro, Lof? È buio, all'Esterno, e doveva esserci un uragano...»

«Certo che sono sicuro.» Lof non intendeva farsi privare di quel momento di gloria. «Mi trovavo di vedetta nello Whuzel-zump, e la cosa a cui questa nave somiglia di più è... è... be', lui.» Lof indicò il suo capo supremo. «Come rotonda nel mezzo e troncata alle due estremità.»

Per fortuna, Limbeck, che aveva tolto gli occhiali e li stava ripulendo pensosamente, non udì il paragone.

«In ogni modo» continuò Lof, gonfio d'importanza, notando che tutti, compreso l'alto froman, pendevano adesso dalle sue labbra «la nave è uscita dritto dalle nuvole e si è tuffata e si è fermata lì. Ed è tutta coperta di disegni, li ho visti alla luce dei lampi.»

«E la nave ha riportato dei danni?» domandò Limbeck, rimettendosi gli occhiali.

«Neanche un po'. Neanche quando è stata colpita da chicchi di grandine delle vostre dimensioni, Vostronore. Neanche quando il vento gettava pezzi del Kicksey-winsey nell'aria. La nave se ne stava lì, tranquilla e pacifica.»

«Forse è abbandonata» disse Jarre, sforzandosi di non apparire speranzosa.

«Non è abbandonata» la corresse Limbeck. «È Haplo. Deve essere lui. Una nave con i disegni, come quella che avevo trovato ai Terrei Fen. È tornato!»

Avvicinatasi a Lof, Jarre l'afferrò per la barba, annusandolo a arricciando il naso. «Come pensavo. Ha tuffato la testa in un barile di birra. Non dargli retta, Limbeck.»

E dopo aver dato all'esterrefatto Lof una spinta che lo spedì addosso ai compagni, prese il froman per il braccio cercando di trascinarlo nella sua abitazione.

Ma, come tutti gli gnomi, quando puntava i piedi, Limbeck non era tipo da farsi smuovere facilmente. Benché colto di sorpresa, si scrollò di dosso il braccio della gnoma come un pelucco.

«Qualcuno degli elfi ha visto la nave, Lof?» domandò. «O ha compiuto qualche tentativo per entrare in contatto, o per vedere chi c'era all'interno?»

Limbeck dovette ripetere la domanda diverse volte, dato che Lof, rimesso in piedi dai compagni, guatava Jarre, dolorosamente stupito.

«Che cosa dovrei fare?» domandò.

«Limbeck, ti prego» implorò Jarre, tirando di nuovo il froman per il braccio.

«Mia cara, lasciami» reagì lo gnomo, fissandola attraverso gli occhiali balenanti.

Jarre lasciò cadere lentamente le mani. «È proprio questo che ti ha fatto Haplo. Come a tutti noi.»

«Sì, gli dobbiamo molto.» Limbeck si voltò da un'altra parte. «Ora, Lof, c'erano elfi, in giro? Se così, Haplo potrebbe essere in pericolo...»

«Nessuno Welf, Vostronore.» Lof scosse la testa. «Non ho visto uno Welf da quando la macchina ha smesso di funzionare. Io... ahi!»

Jarre gli aveva dato un calcio negli stinchi.

«Che vai cercando?» ruggì Lof.

In silenzio, Jarre passò oltre, senza degnare di uno sguardo né lui, né gli altri.

Rientrata nella SALA CALDAIE, si rigirò e puntò un dito tremante verso Limbeck. «Sarà la nostra rovina! Vedrete!»

E sbatté la porta dietro le sue spalle.

Gli gnomi rimasero perfettamente fermi, timorosi di muoversi. Jarre si era portata via la torcia.

Limbeck corrugò la fronte, scosse la testa e continuò la frase così bruscamente interrotta. «Haplo potrebbe essere in pericolo. Noi non vogliamo che gli elfi lo catturino.»

«Nessuno ha una luce?» azzardò un compagno di Lof.

Limbeck ignorò la domanda, come di scarsa importanza. «Dovremo andare a salvarlo.»

«Andare all'Esterno?» Gli gnomi erano atterriti.

«Io sono stato, all'Esterno» ricordò loro Limbeck senza scomporsi.

«Bene. Allora andate voi a prenderlo. Noi staremo di vedetta» disse Lof.

«Senza luce, no» borbottò un altro.

Limbeck squadrò rabbioso i compatrioti, ma la sua occhiataccia andò persa nel buio.

«Ma questo» se ne venne fuori Lof, che evidentemente ci aveva pensato su «non è l'Haplo che è un dio...»

«Non ci sono dèi» scattò Limbeck.

«Bene, Vostronore, allora» replicò l'altro senza farsi intimorire «lo Haplo che combatté quel mago di cui parlate sempre?»

«Sinistrad. Sì, è quell'Haplo. Ora vedete...»

«Allora non sarà necessario andare a salvarlo!» concluse Lof trionfante. «Può salvarsi da solo.»

«Chiunque combatta con un mago, può combattere con gli elfi» osservò un altro, con la ferma convinzione di chi non ha mai visto un elfo da vicino. «Non sono poi così tosti.»

Limbeck controllò l'impulso di strangolare i Guerrieri Compagni nella Lotta contro la Tirannia. Tolti gli occhiali, li pulì nella grande pezzuola bianca. Amava follemente i suoi nuovi occhiali. Grazie a essi, poteva vedere con notevole precisione. Purtroppo, le lenti erano così spesse, che gli scivolavano sul naso, se non le teneva ferme con robuste stanghette in fil di ferro agganciate dietro le orecchie. E se le stanghette lo pizzicavano dolorosamente, le forti lenti gli facevano lacrimare gli occhi, il montante sul naso gli scavava nella carne, in compenso, ci vedeva a meraviglia.

In occasioni come queste, tuttavia, si chiedeva perché se ne desse la pena. In un modo o nell'altro, la rivoluzione, come una zattera-lampo sfuggita al controllo, era uscita dalla rotaia ed era deragliata. Lui aveva cercato di raddrizzarla, di rimetterla in piedi, ma non c'era stato verso. Ora, infine, vedeva un barlume di speranza. Non aveva affatto deragliato, dopo tutto. Si trovava semplicemente su un binario di deposito. E quello che prima aveva considerato un disastro terribile, il decesso del Kicksey-winsey, poteva ben servire a rimettere in moto la rivoluzione. Inforcò di nuovo gli occhiali.

«Se non abbiamo luce è perché...»

«Jarre ha preso la torcia?» suggerì Lof.

«No!» Limbeck inspirò a fondo serrando i pugni per tenere le dita lontane dalla gola del compagno. «Gli elfi hanno bloccato il Kicksey-winsey.»

Silenzio. Poi: «Ne siete sicuro?» Lof pareva dubbioso.

«Che altra spiegazione potrebbe esserci? L'hanno bloccato gli elfi. Il lo-

ro piano è di ridurci alla fame e al gelo. Forse useranno la magia per assalirci al buio e ucciderci tutti quanti. E noi, intendiamo starcene qui ad aspettare, o vogliamo combattere?»

«Combattere!» tuonarono gli gnomi, la loro rabbia echeggiando nelle tenebre come gli uragani che spazzavano il territorio al di sopra.

«Per questo abbiamo bisogno di Haplo. Siete con me?»

«Sì, Vostronore!» gridarono i Guerrieri Compagni.

Il loro entusiasmo si annacquò notevolmente quando due di loro partirono a passo di marcia e finirono col naso contro un muro.

«Come possiamo combattere quello che non possiamo vedere?» brontolò Lof.

«Noi *possiamo* vedere» replicò Limbeck imperterrito. «Haplo mi ha detto che, molto tempo fa, gnomi come noi vivevano per tutta la vita sotto terra, in luoghi oscuri. E così imparavano a vedere al buio. Noi ci siamo abituati alla luce. Ora che la luce è scomparsa, dovremo fare come i nostri avi e imparare a vedere e combattere e vivere al buio. I Geg non potevano riuscirci. I Geg non potevano farlo. Ma gli gnomi, sì. E ora» Limbeck trasse un profondo respiro «tutti avanti. Seguitemi.»

Mosse un passo, poi un altro, un altro ancora. Non urtò contro nessun ostacolo. Allora, si rese conto che poteva vedere! Non molto distintamente, non fino al punto di leggere uno dei suoi discorsi, per esempio. Ma pareva che le pareti avessero assorbito un po' della luce da sempre brillata sugli gnomi, e che quella stessa luce, ora, restituisse un poco di sé per gratitudine. Limbeck vedeva le pareti e il pavimento e il soffitto scintillare debolmente. Vedeva le silhouette dei Guerrieri Compagni profilarsi nere contro la luminescenza. Avanzando ancora, vide il varco della scala nelle pareti e i gradini che salivano in un disegno di tenebra e di luce spettrale.

Dietro di lui, sentì gli altri gnomi ansimare terrorizzati e capì che non era solo; anche loro ci vedevano e il cuore gli si gonfiò di orgoglio per il suo popolo.

«Le cose cambieranno adesso» si disse, marciando su per gli scalini e sentendo i passi in ardimentosa marcia alle sue spalle. La rivoluzione era tornata sui suoi binari e, se non filava proprio di gran carriera, perlomeno si muoveva.

Quasi quasi, avrebbe ringraziato gli elfi.

Jarre si asciugò qualche lacrima, la schiena piantata contro la porta, in attesa che Limbeck bussasse, chiedendo umilmente la torcia. Gliel'avrebbe

data, decise, e gli avrebbe dato anche un consiglio. Ascoltando le voci, le parve di sentire Limbeck che si lanciava in un discorso. Sospirò rabbiosa, picchiettando il piede sul pavimento.

La torcia si era quasi spenta. Afferrato un altro mazzo di discorsi, la gnoma vi diede fuoco. "Combattere!" sentì rintronare di fuori in un urlo, seguito da un tonfo contro la parete. Jarre rise, ma la sua risata era amara. Mise una mano sulla maniglia.

Poi, inspiegabilmente, udì un rumore di passi in marcia e le pesanti vibrazioni di molteplici paia di spessi stivali gnomeschi che trepestavano per il corridoio.

«Lasciamo che sbattano le loro teste quadre contro il muro un paio di volte» borbottò. «Torneranno.»

Ma sopravvenne un silenzio.

Jarre aprì la porta, sbirciò di fuori.

Il corridoio era vuoto.

«Limbeck?» chiamò, spalancando l'uscio. «Lof? C'è qualcuno?»

Nessuna risposta. In distanza, sentì il rumore dei passi che pestavano risoluti su per le scale. Qualche brandello di un discorso di Limbeck, tramutato in lapilli di cenere, scivolò dalla torcia e cadde ai suoi piedi.

[1] Governatore dei Geg di Drevlin nel Regno Inferiore di Arianus.

[2] Haplo, in questo e nei successivi resoconti, usa il termine "gnomi" in contrapposizione alla parola "Geg" adottata nella cronaca del primo viaggio su Arianus. Di questo cambiamento, non dà motivo, ma è probabile che, come Limbeck, considerasse il secondo termine una parola dispregiativa. In questo manoscritto, è inclusa una nota che definisce la parola "Geg" come un abbreviativo del vocabolo elfo "gega'rega", un termine dialettale per "insetto".

10
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Haplo aveva spesso usato il cane per origliare attraverso le sue orecchie le conversazioni di altri. Non gli era mai venuto in mente, però, di ascoltare le conversazioni che qualcuno poteva intrattenere *con* il cane. L'animale aveva ricevuto l'ordine di tenere d'occhio il ragazzo e avvisare il padrone di qualunque malefatta, come nel caso della sortita al boccaporto. Al di là

di questo, Haplo non si curava di quello che Bane diceva o pensava.

Doveva ammettere, però, che per quanto candida in apparenza, la domanda del ragazzo circa la sua devozione al Lord del Nexus, l'aveva turbato. C'era stato un tempo, e lo sapeva bene, in cui avrebbe risposto immediatamente, senza riserve, con la coscienza limpida.

Non ora. Non più.

Inutile dirsi che non si era mai spinto fino a disobbedire al suo signore. La vera obbedienza è nel cuore, oltre che nella mente. E in cuor suo, Haplo si era ribellato. Espedienti e mezze verità non erano così gravi come aperti rifiuti e menzogne, ma non erano neppure come la completa onestà. Da un pezzo, ormai, sin dal suo ritorno da Abarrach, non era più onesto con il suo signore. Quella consapevolezza, prima, l'aveva fatto sentire a disagio e in colpa.

«Ma ora» si disse, perdendosi con lo sguardo nella tempesta che rapidamente aumentava d'intensità oltre la finestra «comincio a domandarmi: il mio signore è stato onesto con me?»

L'uragano si abbatté sulla nave che, pur oscillando all'ormeggio nel vento impetuoso, rimase salda e sicura. Il continuo lampeggiare dei fulmini, al culmine della tempesta, accendeva il paesaggio di una luce più vivida del sole durante i periodi di stasi. Haplo ricacciò le domande sul suo signore dalla mente. Non era questo il problema, non al momento, almeno. Il problema era il Kicksey-winsey. Andò da una finestra all'altra, osservando quanto poteva vedere della gran macchina.

Bane e il cane vennero nella timoniera, avvolto di un forte sentore di salsiccia, il secondo, palesemente di malumore, il primo.

Haplo ignorò entrambi. Adesso era sicuro che la sua memoria non l'ingannasse. Decisamente, qualcosa non quadrava...

«Cosa stai guardando?» domandò Bane con uno sbadiglio, lasciandosi cadere su una panca. «Non c'è niente, fuori, tranne...»

Un fulmine colpì il terreno vicino alla nave, proiettando frammenti esplosi di roccia nell'aria. Un tuono spaventevole rimbombò intorno. Il cane si accucciò a terra. Haplo si ritrasse istintivamente dalla finestra, ma subito tornò al suo posto a guardare oltre il vetro.

Bane chinò la testa coprendola con le braccia. «Le rocce! Le rocce si sono mosse!»

«Già, ho visto» rispose il Patryn, felice di avere avuto conferma. Si era chiesto se il lampo non gli avesse giocato uno scherzo.

Un altro fulmine nelle vicinanze. Il cane cominciò a guaire, mentre Ha-

plo e Bane premevano le facce contro la finestra, spiando nella tempesta.

Alcuni massi di corallite si comportavano nel modo più impensato. A quanto pareva, si erano staccati dal terreno e adesso rotolavano a gran velocità, impossibile sbagliarsi ormai, verso la nave.

«Ci stanno venendo addosso!» urlò il ragazzo.

«Gnomi» indovinò Haplo. Ma perché gli gnomi si arrischiassero a uscire all'Esterno, e specialmente durante una tempesta, gli era difficile immaginarlo.

I massi cominciarono a circondare la nave, alla ricerca di un modo per salire. Haplo corse al boccaporto, seguito da Bane e dal cane. Esitò per un momento, riluttante a infrangere il sigillo della magia runica, ma se le rocce mobili erano davvero gnomi, i suoi visitatori correvano il rischio di essere inceneriti dai lampi a ogni secondo.

La disperazione li ha indotti a tanto, dedusse il Patryn. Qualcosa collegato al mutamento nel Kicksey-winsey. Posata la mano su un sigillo nel centro del boccaporto, prese a disegnarlo a rovescio con il dito. Immediatamente, lo scintillante fuoco azzurro cominciò a sbiadire. Altri segni confinanti si oscurarono. Haplo aspettò fino a che le rune quasi si spensero, poi tirò il gancio e aprì il portello.

Una folata di vento per poco non lo sbatté a terra. La pioggia l'inzuppò all'istante.

«Tornate indietro!» gridò, alzando un braccio a proteggersi la faccia dai taglienti chicchi di grandine.

Bane era già sgattaiolato via: quasi cascò sul cane, poi, insieme alla bestia, andò a rannicchiarsi lontano dal portello.

Haplo si fece coraggio e guardò fuori nell'uragano. «Presto!» gridò, anche se dubitava che qualcuno potesse sentirlo sopra il rimbombo del tuono, e intanto agitava il braccio per richiamare l'attenzione.

L'alone azzurro che illuminava l'interno del vascello brillava ancora, ma si vedeva bene che stava cominciando a scolorire. Il cerchio protettivo era rotto. Fra non molto, le sigle che salvaguardavano l'intera nave si sarebbero indebolite.

«Presto» gridò ancora, questa volta ricordandosi di usare la lingua degli gnomi.

Il primo masso, girando intorno alla nave una seconda volta, vide la luce azzurra risplendere dal boccaporto e puntò da quella parte. Gli altri due si affrettarono alle sue calcagna. Il primo macigno sbatté contro lo scafo, roteò impazzito per qualche momento, poi d'improvviso venne capovolto:

rossa e ansante, ne emerse la faccia occhialuta di Limbeck.

La nave era stata costruita per navigare nell'acqua, anziché nell'aria, sicché il boccaporto si trovava a qualche distanza dal terreno. Haplo lanciò una scaletta di corda che aveva aggiunto per sua comodità.

Quasi appiattito dal vento contro il fasciame, lo gnomo cominciò a salire, guardando preoccupato verso gli altri due massi che avevano cozzato contro la fiancata. E se uno dei compagni riuscì a districarsi dal suo guscio protettivo, l'altro venne a trovarsi palesemente in difficoltà: un gemito pietoso si alzò sopra il ruggito del vento e il tremito dei tuono.

Limbeck soffocò un'esclamazione impaziente e, con cautela, cominciò a scendere in soccorso del guerriero.

Haplo si guardò intorno: la luce azzurra si andava oscurando rapidamente.

«Vieni quassù!» gridò a Limbeck. «Mi occupo io di lui!»

Pur non sentendo le parole, lo gnomo ne intuì il senso e ricominciò a salire, mentre Haplo saltava agilmente a terra. Le sigle che lampeggiavano rosse e azzurre sul suo corpo, lo proteggevano dai chicchi di grandine e, sperava ardentemente, fin'anche dai fulmini.

Semi-accecato dalla pioggia sul viso, studiò l'armatura in cui lo gnomo era intrappolato. Il compagno del poveretto aveva cacciato le mani sotto quella corazza e, a giudicare dagli sbuffi e i grugniti, cercava di sollevarla. Haplo aggiunse la sua forza, potenziata dalla magia, e lanciò il masso nell'aria con tale vigore, che l'altro, perduta la presa, cadde a faccia in giù in una pozza.

Tiratolo in piedi per impedirgli di affogare, Haplo afferrò il secondo gnomo che, intanto, si guardava intorno stordito per quell'improvvisa liberazione, dopo di che, sospinse entrambi su per la scaletta, maledicendo la lentezza della loro razza dalle gambe tozze. Per fortuna, un lampo vicinissimo indusse tutti quanti ad affrettare l'ascesa. In un rombare di tuoni, i tre salirono a tempo record e piombarono a testa in giù nella nave.

Haplo, alla retroguardia, chiuse il boccaporto e lo sigillò disegnando da capo le sigle. La luce azzurra cominciò a ravvivarsi. Il Patryn respirò più liberamente.

Più sollecito di quanto Haplo si aspettasse, Bane arrivò con alcune coperte che distribuì agli gnomi gocciolanti. Senza fiato per lo sforzo e la paura e la meraviglia di vedere la pelle del Patryn scintillante di azzurro, i nuovi ospiti erano incapaci di parlare. Strizzandosi l'acqua dalle barbe, tra l'uno e l'altro respiro, fissavano sbalorditi il giovane che, intanto, si asciu-

gava l'acqua dalla faccia e, con un cenno, rifiutava la coperta tesa da Bane.

«Limbeck, sono contento di rivederti» disse con un sorriso amichevole. Il calore delle sigle stava facendo evaporare rapidamente l'acqua dal suo corpo.

«Haplo...» azzardò lo gnomo un po' dubbioso, dato che aveva gli occhiali inzuppati d'acqua. Li tolse per pulirli con il fazzoletto bianco, ma dalla tasca cavò solo una poltiglia fradicia, che rimase a guardare con fiero disappunto.

«Qua» disse Bane soccorrevole, offrendo un lembo della camicia che aveva tirato fuori dalle brache di cuoio.

Limbeck accettò l'aiuto, pulendo con cura le lenti. Quando rimise gli occhiali sul naso, guardò a lungo il ragazzo, poi Haplo, poi di nuovo il ragazzo.

«Haplo» disse gravemente. Di nuovo squadrò Bane, esitò, apparentemente incerto sul modo di rivolgersi al ragazzo che era stato presentato ai Geg prima come un dio, poi come un principe umano, poi come il figlio di un mago di grande levatura.

«Ti ricordi Bane» disse Haplo con disinvoltura. «Principe del sangue ed erede al trono delle isole Volkaran.»

Limbeck annuì, con un'espressione scaltra sulla faccia. La grande macchina di fuori poteva anche essersi fermata, ma le rotelle nella testa dello gnomo giravano a dovere. I suoi pensieri trasparirono con altrettanta evidenza che se li avesse enunciati ad alta voce.

"Così è questa la storia, eh? Per me quali conseguenze comporta?"

Haplo, abituato allo gnomo idealista e poco pratico che aveva lasciato, fu spiacevolmente sorpreso da quel mutamento, chiedendosi a sua volta quali conseguenze comportasse. Qualunque cambiamento, anche per il meglio, era deleterio. In quei primi momenti del loro incontro, il Patryn vide che avrebbe dovuto trattare con un Limbeck del tutto diverso.

«Altezza» disse lo gnomo, giunto a concludere, stando al sorriso sulla faccia, che la nuova situazione gli conveniva a meraviglia.

«Limbeck è l'alto froman, Altezza» spiegò Haplo, sperando che Bane cogliesse il suggerimento e trattasse l'ospite con il dovuto rispetto.

«Alto froman Limbeck» disse Bane, nel tono di fredda cortesia usato da un monarca con un suo eguale. «Sono felice di rivedervi. E chi sono questi Geg che avete condotto con voi?»

«Non Geg!» ribatté Limbeck oscurandosi in volto. «"Geg" è un nome da schiavi! Dispregiativo! Un insulto!» E picchiò una mano contro l'altra

chiusa a pugno.

Sorpreso da tanta veemenza, Bane si volse di scatto verso Haplo, cercando spiegazioni. Lo stesso Haplo era stupito, ma ricordando certe conversazioni avute con Limbeck, credette di capire che cosa stava succedendo. Lui stesso, in effetti, poteva esserne considerato in parte l'iniziatore.

«Altezza, dovete capire che Limbeck e il suo popolo sono gnomi, un nome antico e appropriato per la sua razza, così come voi e la vostra razza siete noti come umani. Il nome "Geg"...»

«...ci è stato dato dagli elfi» completò Limbeck, armeggiando con gli occhiali, che cominciavano ad appannarsi per il vapore che saliva da sotto. «Perdonatemi, Altezza, ma potrei... Ah, grazie.»

Di nuovo, pulì le lenti nella camicia del principe.

«Vi chiedo scusa per avere reagito così bruscamente, Altezza» disse infine con distacco, rimettendosi gli occhiali e guardando Bane attraverso le lenti. «Voi, naturalmente, non potevate sapere che questa parola adesso è diventata un insulto mortale per noi gnomi. Non è così?»

Si rivolse ai compagni in cerca di appoggio. Ma Lof fissava a bocca spalancata Haplo, le cui sigle cominciavano appena a scurirsi, mentre l'altro guardava nervosamente il cane.

«Lof» sbottò il froman «hai sentito quello che ho appena detto?»

Lof sobbalzò con aria colpevole e diede un colpetto nelle costole al compagno.

«Stavo dicendo» riprese il capo con tono severo «che la parola "Geg" è un insulto, per noi.»

Subito entrambi gli gnomi cercarono di prendere un'espressione mortalmente offesa e ferita, benché, con ogni evidenza, non avessero la minima idea di quello che stava succedendo.

Limbeck, rannuvolato, fece per dire qualcosa, poi sospirò e rimase in silenzio.

«Posso parlarti? Da solo?» domandò a Haplo d'un tratto.

«Sicuro.»

Bane arrossì, aprì la bocca, ma il Patryn lo fermò con un'occhiata.

Limbeck sogguardò il ragazzo. «Voi siete quello che è saltato fuori con un diagramma del Kicksey-winsey. Voi avete capito come funzionava, vero, Altezza?»

«Sì, è così» rispose Bane con graziosa modestia.

Tolti gli occhiali, Limbeck cercò distrattamente il fazzoletto ma, quando lo trasse dalla tasca e ritrovò la poltiglia infradiciata, li rimise sul naso.

«Venite anche voi, allora» concluse. «Voi» ordinò rivolto ai compatrioti «restate qui a montare di guardia. Fatemi sapere quando l'uragano comincia a calmarsi.»

I due, con un solenne cenno di assenso, si avvicinarono alla finestra.

«Sono gli elfi che mi preoccupano» spiegò Limbeck a Haplo, mentre, insieme a lui e al principe, andava verso prua, dove si trovava l'alloggio del Patryn. «Quelli individueranno la tua nave e verranno a indagare. Dovremo tornare nelle gallerie prima che finisca la tempesta.»

«Elfi?» ripeté Haplo stupito. «Quaggiù? Su Drevlin?»

«Sì. Questa è una delle cose di cui devo parlarti.» Nella cabina del Patryn, il froman si sistemò su uno sgabello già appartenuto agli gnomi di Chelestra.

Haplo, che stava per dire qualcosa in proposito, si arrestò.

Limbeck non si curava degli gnomi degli altri mondi. Aveva già abbastanza problemi nel *suo* mondo, a quanto pareva.

«Quando sono diventato alto froman, il primo ordine che ho dato è stato di chiudere i Levinalto. Gli elfi sono venuti per il loro rifornimento d'acqua... e non ne hanno trovato neanche una goccia. Hanno deciso di combattere, pensando di spaventarci con il loro acciaio e la loro magia. "Scappate, Geg" ci gridavano "scappate prima che vi calpestiamo da quegli insetti che siete!" Hanno fatto il mio gioco» spiegò, mentre faceva roteare gli occhiali tenendoli per una stanghetta. «Solo pochissimi gnomi non hanno convenuto con me che dovevamo combattere: i clerici, soprattutto, che non volevano mutare la situazione e preferivano continuare come prima. Ma quando hanno sentito che gli elfi ci chiamavano "insetti" e ci parlavano come se veramente non avessimo più cervello o sensibilità di un coleottero, anche il più pacifico barbagrigia ha desiderato con ansia di torcere le orecchie agli elfi.

«Abbiamo circondato i nemici e la loro nave. C'erano centinaia, forse migliaia di gnomi, quel giorno.» Limbeck si perse nel passato con aria sognante e malinconica, e Haplo, per la prima volta da quando l'aveva nuovamente incontrato, colse una venatura del vecchio Limbeck idealista di sua conoscenza.

«Gli elfi erano furibondi, ma non potevano fare nulla. Eravamo di gran lunga superiori per numero e furono costretti ad arrendersi. Ci offrirono del denaro, ma noi non volevamo il loro denaro[1], che cosa poteva mai essere per noi? E non volevamo neppure più i loro scarti e la loro spazzatura.»

«Che cosa volevate?» domandò Haplo curioso.

«Una città» rispose Limbeck con fierezza. I suoi occhi scintillavano. Sembrava essersi dimenticato degli occhiali che gli pendevano dalla mano. «Una città lassù, nel Regno Centrale. Sopra la tempesta. Una città dove i nostri figli potessero sentire il sole sulla faccia e vedere gli alberi e giocare all'Esterno. E alcune aeronavi degli elfi che ci portassero là.»

«Alla tua gente sarebbe piaciuto andare lassù? Non avrebbe avuto nostalgia di... ehm... di questo?» Haplo fece un cenno verso il paesaggio acceso dai lampi e i bracci scheletrici del Kicksey-winsey.

«Non abbiamo molta scelta. Siamo in troppi, qua. La nostra popolazione cresce, a differenza delle gallerie. Quando ho cominciato a studiare la questione, ho scoperto che il Kicksey-winsey distruggeva più case di quante ne fornisse. E ci sono catene di montagne, lassù, nel Regno Centrale. Il nostro popolo potrebbe scavare delle gallerie e costruire delle abitazioni. Col tempo, imparerebbe a essere felice in quei territori.»

Con un sospiro, Limbeck si zittì, fissando il pavimento che non poteva vedere senza gli occhiali.

«Che cosa è successo? Cosa hanno detto gli elfi?»

Limbeck si agitò, rialzando lo sguardo. «Ci hanno mentito. Immagino sia stata colpa mia. Tu sai com'ero, allora, ingenuo, fiducioso.»

Lo gnomo mise di nuovo gli occhiali e guardò Haplo come se lo sfidasse a ribattere. Haplo rimase in silenzio.

«Gli elfi ci hanno promesso di soddisfare tutte le nostre richieste» riprese Limbeck. «Sarebbero tornati, ci hanno detto, con navi pronte a portare i nostri nel Regno Centrale. Quanto a tornare, sono tornati» concluse Limbeck amaramente.

«Con un esercito.»

«Sì. Per fortuna, siamo stati avvertiti in anticipo. Ricordi quell'elfo che ti aveva portato dal Regno Superiore? Il capitano Bothar'el?»

Haplo annuì.

«Si è unito agli elfi ribelli; adesso non ricordo come si chiama il loro capo. In ogni modo, Bothar'el è venuto qui ad avvisarci che gli elfi di Tribus stavano salpando in forze per schiacciare la nostra resistenza. Non mi vergogno a dirti, amico mio, che ero sconvolto. Che cosa potevamo fare, noi» Limbeck si puntò il pollice sul petto «contro la potenza dell'impero? Non sapevamo nulla della guerra. Era stato solo il nostro numero a costringere gli elfi ad arrendersi, la prima volta. Ed eravamo stati fortunati, allora, che non ci avessero attaccati, o metà degli gnomi sarebbe fuggita. Nessuno

gnomo vivente ha mai alzato un'arma in preda alla collera contro un altro essere vivente. Ci sembrava di non avere alcuna possibilità, di essere costretti ad arrenderci. Ma Bothar'el ha detto di no, che non dovevamo farlo. E ci ha mostrato come lottare.

«Naturalmente» gli occhi di Limbeck brillarono dietro le spesse lenti con un lampo di astuzia «questo Bothar'el e quel capo ribelle avevano le loro ragioni per volere che noi combattessimo. Questo, non ci ho messo molto a capirlo. Invece di concentrare tutte le loro forze sugli elfi ribelli, quelli di Tribus sono costretti a divedere il loro esercito e a tenerne qua una metà contro di noi. I Tribusiani pensavano che ci sarebbe stata una breve guerra, dopo di che, avrebbero pensato a combattere contro i loro compatrioti e, forse, anche contro gli umani. Quindi, vedi, amico mio, a Bothar'el e ai suoi ribelli conveniva che noi tenessimo occupato l'esercito dei loro nemici.

«Quando i Tribusiani sono arrivati sulle loro grandi aeronavi, noi ci eravamo eclissati. Si sono impadroniti dei Levinalto: questo non potevamo evitarlo. Poi, hanno tentato di scendere per le gallerie, ma ben presto hanno scoperto che era un errore.

«Fino ad allora, alla maggior parte dei miei compatrioti non importava che gli elfi vincessero. Avevano il loro lavoro al Kicksey-winsey e le loro famiglie di cui occuparsi. I clerici, anzi» Limbeck sbuffò «hanno cercato di fare pace con i nemici! Hanno mandato una delegazione, ma gli elfi l'hanno massacrata senza pietà. Allora, ci siamo arrabbiati.»

Haplo, che aveva visto gli gnomi combattere in altri mondi, poteva facilmente immaginare cosa fosse successo allora. Gli gnomi sono profondamente legati fra loro. "Quello che tocca a uno gnomo, tocca a tutti" questa è la loro filosofia.

«Gli elfi rimasti vivi sono scappati» continuò Limbeck con un cupo sorriso. «Sulle prime, ho pensato che se ne andassero addirittura da Drevlin, ma avrei dovuto riflettere meglio. Si sono attestati intorno ai Levinalto. Alcuni dei miei volevano continuare a combattere apertamente, ma Bothar'el ci ha avvertiti che questo era proprio quanto volevano gli elfi, farci venire allo scoperto, ridurci tutti alla mercé dei maghi delle loro navi e delle loro armi fatate. Così abbiamo lasciato loro i Levinalto e l'acqua. Hanno preso anche il Factree. Ma non vengono più nelle gallerie.»

«Ci giurerei.»

«E, da allora, noi abbiamo reso loro la vita difficile. Abbiamo sabotato così tante delle loro aeronavi, che non osano più atterrare a Drevlin. Devo-

no trasportare i loro quaggiù con i Levinalto. E sono costretti a mantenere un grande esercito per proteggere i loro rifornimenti di acqua, senza contare che devono sostituire molto spesso i soldati, anche se penso che questo abbia più a che vedere con il Maelstrom che con noi.

«Gli elfi odiano l'uragano, così ci ha detto Bothar'el. Odiano essere costretti al chiuso e alcuni sono impazziti per il rumore costante della tempesta e del Kicksey-winsey. Così, devono mandare di continuo nuovi uomini. Per far funzionare il Kicksey-winsey hanno messo al lavoro degli schiavi, elfi ribelli catturati, a cui hanno tagliato la lingua[2], o chiunque riescano a prendere dei nostri.

«Noi li attacchiamo in piccoli gruppi, li punzecchiamo e li tormentiamo costringendoli a tenere qui una quantità di soldati, invece del distaccamento con effettivi ridotti a cui avevano pensato sulle prime. Ma ora...»

Limbeck scosse la testa.

«Ma ora siete in una situazione di stallo» completò Haplo. «Voi non potete riprendere i Levinalto, gli elfi non possono stanarvi dalle gallerie. Voi, come loro, dipendete dal Kicksey-winsey, quindi dovete per forza continuare, gli uni come gli altri.»

«È abbastanza vero» osservò Limbeck togliendosi gli occhiali e sfregandosi i segni rossi lasciati dai morsetti. «Così è stato finora.»

«Stato? Che cosa è cambiato?»

«Tutto. Gli elfi hanno bloccato il Kicksey-winsey.»

[1] A causa della sua estrema scarsità nel Regno Centrale, l'acqua è un bene molto prezioso, tanto da costituire la base del sistema monetano degli umani e degli elfi. Nei territori dei primi, 1 barl equivale a 1 barile d'acqua e può venire scambiato per questo controvalore presso la tesoreria del re o in una qualunque delle acquafartone reali sparse per le isole di Volkaran e di Uylandia.

[2] Una canzone magica, cantata dagli elfi ribelli, ha il potere di indurre i compatrioti a ricordare i valori da lungo tempo dimenticati e una volta onorati da tutta la loro razza. Quanti la ascoltano, giungono a vedere la corruzione dell'impero di Tribus e, abiurando alla loro fedeltà, si uniscono ai sovversivi. Così, agli elfi ribelli catturati vivi viene tagliata la lingua, a meno che vengano messi a tacere in altro modo.

11
Wombe, Drevlin

Regno Inferiore

«Bloccata!» esclamò Bane. «Tutta la macchina!»

«È successo da molti cicli, ormai» disse Limbeck. «Guardate là fuori. Potete vedere da voi. Buio, silenzio. Niente si muove. Niente funziona. Non abbiamo luce, né riscaldamento. Finora, non ci rendevamo conto di cosa facesse per noi il Kicksey-winsey. Colpa nostra, naturalmente: nessuno gnomo si è mai chiesto come mai facesse questo o quello.

«Ora che le pompe si sono fermate, molte gallerie lontane dalla superficie si stanno riempiendo d'acqua. Alcuni dei nostri avevano delle case, laggiù. Sono stati costretti ad andarsene, se non volevano affogare. Le abitazioni rimaste sono sovraffollate.

«A Het c'erano certe caverne dove crescevamo le nostre messi. Le lampade-baleno che brillavano come il sole ci davano la luce per i nostri raccolti. Ma quando il Kicksey-winsey si è bloccato, le lampade si sono spente e ora la luce è scomparsa. Le coltivazioni cominciano ad avvizzire e ben presto moriranno. Ma a parte tutto questo» proseguì Limbeck, sfregandosi le tempie «i miei sono terrorizzati. Non avevano timore quando gli elfi li attaccavano. Ma ora hanno una paura da morire. È il silenzio, capite.» Si guardò intorno, sbattendo gli occhi. «Non sopportano il silenzio.»

Naturalmente, pensò Haplo, c'è qualcos'altro, e Limbeck lo sa. Per secoli, la vita degli gnomi si era svolta intorno alla grande macchina beneamata. La servivano fedelmente, devotamente, senza mai chiedersi come o perché. Ora che il cuore del padrone aveva smesso di battere, i suoi servi non avevano idea di cosa fare di se stessi.

«Che cosa intendete, quando dite che gli elfi hanno bloccato la macchina, Alto froman?» domandò Bane. «In che modo?»

«Non lo so!»

«Ma siete sicuro che siano stati gli elfi?»

«Perdonatemi, Altezza, ma che differenza fa?»

«Potrebbe fare una grande differenza» rispose Bane. «Se gli elfi hanno bloccato il Kicksey-winsey, può darsi che abbiano scoperto come farlo ripartire.»

Limbeck s'incupì e prese a giocherellare con gli occhiali che gli penzolavano di sghimbescio da un orecchio. «Questo significherebbe che controllerebbero la nostra vita! È intollerabile! Dobbiamo attaccarli ora!»

Bane osservò Haplo con la coda dell'occhio, lasciando affiorare un sorriso sulle labbra dolcemente incurvate, compiaciuto di aver segnato un pun-

to sul Patryn in qualunque partita stesse giocando.

«Calma» avvertì Haplo. «Pensiamoci un momento.»

Se quello che Bane diceva era vero, e Haplo fu costretto a riconoscere che le parole del ragazzo parevano sensate, allora gli elfi molto probabilmente avevano imparato il funzionamento del Kicksey-winsey come non era riuscito a nessun altro fin da quando i Sartan avevano misteriosamente abbandonato la loro macchina secoli prima. E se gli elfi erano in grado di farla funzionare, erano in grado di controllarla, controllare la sua attività, controllare l'allineamento delle isole, controllare l'acqua, controllare il mondo.

"Chiunque abbia il dominio della macchina, ha il dominio dell'acqua. E chiunque abbia il dominio dell'acqua, ha il dominio su quelli che devono berla per sopravvivere."

Parole di Xar. Xar prevedeva di giungere su Arianus come un salvatore in un mondo in preda al caos. Non si aspettava di arrivare in un mondo ridotto all'obbedienza sotto il tallone di ferro dei Tribusiani, che di certo non avrebbero mollato facilmente la presa.

"Ma io sono sciocco come Limbeck" si disse Haplo. "Mi scaldo per qualcosa che potrebbe risolversi in una bolla di sapone. La prima cosa da fare è scoprire la verità. È possibile che la dannata macchina si sia semplicemente guastata, anche se il Kicksey-winsey - Haplo lo sapeva dalle precedenti spiegazioni di Limbeck - è in grado di ripararsi da sé, come ha fatto per tutti questi anni.

"Ma c'è un'altra possibilità. E se ho ragione, e questo è il vero motivo, allora gli elfi devono essere smarriti e preoccupati per l'arresto del Kicksey-winsey quanto gli gnomi."

«Immagino» disse a Limbeck «che voi andiate all'Esterno solo durante i periodi in cui imperversa l'uragano, usandolo come copertura?»

Lo gnomo annuì. Infine era riuscito a sistemare gli occhiali. «E questo non durerà ancora per molto.»

«Dobbiamo scoprire la verità sulla macchina. Non vorrai gettare la tua gente in una guerra sanguinosa che potrebbe rivelarsi insensata. Ho bisogno di entrare nel Factree. Puoi aiutarmi?»

Bane annuì vigorosamente. «È lì che deve trovarsi il controllo centrale.»

«Ma ora» obiettò Limbeck «non c'è niente nel Factree. E non c'è stato più niente da un pezzo.»

«Non *nel* Factree. Sotto il Factree» lo corresse Haplo. «Quando vivevano a Drevlin, i Sartan, o i Manger, come li chiamate voi, costruirono un

sistema di stanze e gallerie sotterranee protette dalla loro magia, così che nessuno potesse trovarle. Sulla superficie di Drevlin, non ci sono i controlli del Kicksey-winsey, vero?» Guardò Bane.

Il ragazzo scosse la testa. «Non avrebbe avuto senso metterli allo scoperto. I Sartan dovevano difenderli, tenerli al sicuro. Naturalmente, potrebbero trovarsi in qualunque punto dell'isola, ma è logico presumere che siano nel Factree, dove è nato il Kicksey-winsey, per così dire. Che c'è?»

Limbeck sembrava particolarmente eccitato. «Avete ragione! Ci sono delle gallerie là sotto! Tunnel protetti dalla magia! Jarre li ha visti. Quel... quell'altro uomo che era con voi. L'accompagnatore di Vostra Altezza. Quello che continuava a inciampare nei suoi piedi...»

«Alfred» disse Haplo con un quieto sorriso.

«Sì, Alfred! Lui ha portato Jarre laggiù! Ma...» Limbeck prese di nuovo un'espressione abbacchiata «...Jarre ha detto di non avere visto altro che morti.»

"Allora era lì che mi trovavo!" si disse Haplo.[1] Non gli andava molto a genio l'idea di farvi ritorno.

«C'è dell'altro, laggiù» disse, sperando che fosse la verità. «Vedete, io...»

«Froman! Alto froman!» Dalla prua giunsero delle grida accompagnate da latrati. «L'uragano sta per finire!»

«Dobbiamo andare.» Limbeck si alzò. «Volete venire con noi? Non sarete al sicuro su questa nave, una volta che gli elfi l'avranno vista. Probabilmente, la distruggeranno. Oppure, i loro maghi tenteranno d'impadronirsene...»

«Non preoccuparti» rispose Haplo sorridendo. «Anch'io sono dotato di poteri magici, ricordi? Nessuno si avvicinerà a questa nave se io non lo vorrò. Ma verremo con voi. Ho bisogno di parlare con Jarre.»

Mandato Bane a prendere la sua roba e, soprattutto, il diagramma del Kicksey-winsey, Haplo si affibbiò una spada istoriata con le rune e infilò un pugnale gemello in cima allo stivale. Si guardò le mani, dove i tatuaggi azzurri brillavano sulla pelle. L'ultima volta che era venuto su Arianus, li aveva nascosti sotto le bende, celando la sua appartenenza alla nazione dei Patryn. Ma quel tempo ormai era passato.

Quando si unì a Limbeck e agli altri vicino al boccaporto, per quanto poteva capire, l'uragano infuriava più violento che mai, anche se era possibile che avesse impercettibilmente rallentato in una pioggia torrenziale. Mentre giganteschi chicchi di grandine continuavano a tempestare lo scafo, i lampi aprirono tre buchi nella corallite nello spazio di pochi secondi. Haplo a-

vrebbe ben potuto usare la magia per trasferirsi insieme a Bane, se solo avesse avuto un'esatta visione del luogo dove voleva andare: di fatto, l'unico posto di Drevlin che ricordasse distintamente era il Factree. D'improvviso, si vide mentre appariva in un cerchio di fiamme azzurre proprio in mezzo all'esercito degli elfi!

Attraverso la finestra appannata dalla pioggia, studiò le coperture usate dagli gnomi per uscire nella tempesta.

«Cosa sono quelle cose?»

«Carrelli del Kicksey-winsey» spiegò l'alto froman. Si tolse gli occhiali con un sorriso che vagamente ricordava il vecchio Limbeck. «Una mia idea. Probabilmente non te ne ricordi, ma ti abbiamo trasportato dentro uno di quelli, quando eri ferito, quella volta che gli artigli escavatori ci hanno portato su. Ora abbiamo rovesciato i carrelli e li abbiamo coperti di corallite. Ci starai, lì dentro, anche se ti troverai un po' stretto. Io andrò con Lof. Puoi prendere il mio carrello...»

«Non mi preoccupavo delle dimensioni» l'interruppe il Patryn. «Pensavo ai lampi.» La sua magia avrebbe protetto lui, ma non Bane e gli gnomi. «Una scarica colpisce il metallo e...»

«Oh, non c'è da aver paura per questo» rispose Limbeck, gonfiando il petto d'orgoglio. «Guarda le barre metalliche sopra ogni carrello. Se vi cade un fulmine, le barre lo scaricano a terra lungo il fianco del carrello e attraverso le ruote. Io le chiamo "barre lettriche".»

«Funzionano?»

«Be'» rispose Limbeck riluttante «non sono mai state sperimentate. Ma la teoria è solida. Un giorno» aggiunse con tono ispirato «saremo colpiti e vedremo.»

Gli altri gnomi parvero estremamente allarmati alla prospettiva: evidentemente, non condividevano l'entusiasmo del capo per la scienza. E neppure Haplo. Avrebbe preso Bane nel suo carrello, usando la sua magia per formare un guscio protettivo al di sopra.

Quando aprì il boccaporto, la pioggia si rovesciò all'interno. Il vento ululava e i tuoni facevano tremare la terra sotto di loro. Vedendo in pieno la furia dell'uragano, Bane impallidì. Limbeck e i compagni si lanciarono fuori, ma il principe si trattenne nel varco del boccaporto.

«Non ho paura» disse, benché gli tremassero le labbra. «Mio padre avrebbe potuto fermare la tempesta.»

«Già, ma papà non è qui. E non sono sicuro che anche Sinistrad avrebbe avuto un grande controllo su questo uragano.»

Preso il ragazzo per la vita, Haplo lo sollevò di peso e, sceso a terra, corse al primo carrello mentre il cane gli balzava dietro. Gli gnomi, che erano già arrivati ai loro trabiccoli, li sollevarono e si cacciarono sotto con notevole velocità, scomparendo alla vista sotto la loro armatura.

Le sigle sulla pelle di Haplo scintillavano, formando intorno a lui una barriera che arrestava la pioggia e la grandine e proteggeva egualmente Bane ovunque il Patryn arrivasse a toccarlo con il braccio o un'altra parte del corpo. Salvo che il giovane non poteva entrare nel carrello e contemporaneamente stringersi contro il principe.

Armeggiò intorno alla carretta nel buio. Le fiancate erano scivolose, né gli riusciva d'infilare le dita sotto il bordo della copertura metallica. Un lampo accese il cielo e un blocco di grandine colpì Bane sulla guancia. Di scatto, il ragazzo si portò la mano alla gota sanguinante, ma non fiatò. Il cane abbaiò al tuono, come se fosse una minaccia vivente che potesse ricacciare.

«Stai qui!» disse Haplo e tornò di corsa alla nave.

Gli gnomi stavano già arrancando verso la salvezza. Osservata la direzione in cui andavano, il Patryn tracciò un sigillo sullo scafo del vascello. La sigla scintillò, altre si accesero per il magico fuoco, e una luce rossa e azzurra propagò i suoi disegni per tutto lo scafo. Fermo nella pioggia battente, Haplo guardava intento, per assicurarsi che la magia coprisse il vascello per intero. Quando ne vide emanare una morbida luce azzurra, annuì soddisfatto, sicuro che nessuno, elfo, gnomo o umano, avrebbe potuto danneggiarlo, e tornò di gran carriera al vagoncino.

Lo sollevò e si accucciò all'interno: Bane era raggomitolato nel centro insieme al cane.

«Vattene, esci» disse Haplo alla bestia, che svanì.

Dimenticando la sua paura, Bane si guardò intorno sbalordito. «Che cosa è successo al cane?» gridò con la sua vocetta.

«Chiudi il becco» grugnì il Patryn. Quasi ripiegato in due, piantò la schiena contro la calotta del carrello. «Mettiti sotto di me» ingiunse al principe, che si sistemò alla meglio sotto le sue braccia aperte.

«Quando striscio, striscia anche tu.»

In una goffa avanzata intermittente, cadendo uno sull'altro, si trascinarono per il terreno. Un buco aperto nel fianco permetteva a Haplo di vedere dove andassero: la loro meta era molto più lontana di quanto pensasse. La corallite, resa scivolosa dall'acqua nelle zone più sode, in altre si sfaceva in una fanghiglia dove i due annaspavano immersi fino al gomito, sciaguat-

tando fra le pozzanghere.

La pioggia batteva a tutto spiano, la grandine rintronava sopra l'armatura. Da fuori, giungeva il latrato del cane che inveiva contro il tuono.

«Barre lettriche» borbottò Haplo.

[1] Durante un viaggio attraverso la Porta della Morte, mentre andavano verso Abarrach, Alfred e Haplo, per uno scambio di personalità, vissero ognuno i ricordi più vividi e dolorosi dell'altro. *Mare di fuoco*, vol. 3 de *Il Ciclo di Death Gate.*

12
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«Non dirò niente a nessuno della statua!» esclamò Jarre. «Procurerebbe solo altri guai, ne sono sicura!»

Limbeck arrossì di collera, squadrandola attraverso gli occhiali. Aprì la bocca per fare una dichiarazione sul suo conto, una dichiarazione che non solo avrebbe posto fine al loro legame, ma avrebbe anche comportato la probabile distruzione dei suoi occhiali. Haplo posò discretamente un piede su quello dello gnomo, e Limbeck comprese, riducendosi a un iroso silenzio.

Erano tornati nella SALA CALDAIE, l'appartamento di Limbeck, ora illuminato da quella che Jarre chiamava lampada-lampo. Stanca di bruciare i discorsi di Limbeck, ed egualmente stanca di sentirlo dire che avrebbe potuto vedere al buio se solo avesse voluto, dopo che il fidanzato era salito, era andata ad appropriarsi della lampada-lampo di un guerriero compagno, asserendo che era per l'uso dell'alto froman. Al guerriero compagno, a vero dire, non importava granché dell'alto froman, ma Jarre era un tipo robusto e poteva aggiungere i muscoli al suo prestigio politico.

Si allontanò quindi con la lampada-lampo, uno scarto degli elfi, rimasto dai giorni in cui pagavano l'acqua con i loro rifiuti. La lampada-lampo, appesa a un gancio, funzionava abbastanza bene, una volta che non si faceva più caso alla fiamma fumosa, all'odore e alla fessura lungo il fianco, da cui gocciolava a terra una qualche sostanza altamente infiammabile.

Jarre lanciò a tutti uno sguardo di sfida. La sua faccia s'indurì in linee ostinate, ma Haplo indovinò che la sua collera era la maschera di un'affettuosa sollecitudine per il suo popolo e per Limbeck. E forse non in quel-

l'ordine.

Bane alzò un sopracciglio, attirando la sua attenzione.

"Posso lavorarmela io" si offriva il ragazzo. "Se me ne dai il permesso."

Haplo scrollò le spalle in risposta. Il ragazzo non poteva far danni. Oltre a essere insolitamente intuitivo, Bane era anche chiaroveggente. A volte poteva scorgere i pensieri più riposti delle altre persone... degli altri mensch, beninteso, poiché non avrebbe mai potuto insinuarsi dentro di lui.

Il principe scivolò verso la gnoma e le prese entrambe le mani. «Jarre, io riesco a vedere le bare di cristallo. Le vedo, e non ti biasimo, se hai paura di tornare laggiù. È davvero molto triste. Ma, mia cara, cara Jarre, devi proprio dirci come entrare nelle gallerie. Non vuoi scoprire se sono stati gli elfi a fermare il Kicksey-winsey?»

«E cosa fareste, in quel caso?» domandò la gnoma, liberando le mani. «E come sapete cosa ho visto? Vi state inventando tutto. Oppure, ve l'ha detto Limbeck.»

«No, non è vero» piagnucolò Bane con aria ferita.

«Hai visto cosa hai fatto?» la rimbeccò Limbeck, mentre confortava il ragazzo cingendolo con un braccio.

Jarre arrossì di vergogna.

«Mi dispiace» mormorò, e intanto cincischiava la gonna con le dita tozze. «Non volevo assalirvi. Ma cosa farete?» Levata la testa, fissò Haplo, gli occhi scintillanti di lacrime. «Non possiamo combattere con gli elfi! Troppi morirebbero! Lo sapete. Lo sapete cosa succederebbe. Dovremmo semplicemente arrenderci, dire loro che abbiamo sbagliato, che è stato tutto un errore! Allora forse se ne andranno e ci lasceranno in pace e tutto sarà come prima!»

Nascose la faccia tra le mani, mentre il cane si accostava furtivo, offrendole la sua silenziosa comprensione.

Limbeck, intanto, si gonfiò fino al punto che Haplo temette di vederlo esplodere. Lanciatogli un segno di avvertimento con un dito alzato, il Patryn replicò con quieta fermezza: «È troppo tardi per questo, Jarre. Niente potrà più essere come prima. Gli elfi non se ne andranno. Ora che hanno il controllo del rifornimento d'acqua su Arianus, non rinunceranno. E prima o poi si stancheranno di essere tormentati dalla vostra guerriglia. Manderanno un grande esercito e ridurranno il vostro popolo in schiavitù o lo spazzeranno via. È troppo tardi, Jarre. Vi siete spinti troppo in là.»

«Lo so.» Jarre sospirò e si asciugò gli occhi con un lembo della gonna. «Ma a me sembra evidente che gli elfi si sono impadroniti della macchina.

Non so cosa crediate di fare» soggiunse con tono depresso.

«Ora non posso spiegarlo» rispose Haplo «ma c'è la possibilità che non siano stati gli elfi a bloccare il Kicksey-winsey. Potrebbero essere altrettanto preoccupati, al riguardo. E se è vero, e se Sua Altezza può avviare di nuovo la macchina, allora potrete dire agli elfi di saltare nel Maelstrom.»

«Vuoi dire che riavremo i Levinalto sotto il nostro controllo?» domandò Jarre.

«Non solo i Levinalto» intervenne Bane, sorridendo tra le lacrime «ma tutto! Tutto Arianus! Tutto, tutta la sua popolazione, elfi e umani, sotto il vostro dominio.»

Jarre parve più allarmata che compiaciuta all'idea, e perfino Limbeck sembrò un po' titubante.

«Noi non vogliamo asservirli» cominciò, ma poi si fermò a riflettere. «O sì?»

«Certo che no» ribatté Jarre. «Che cosa ci importa di avere in pugno un mucchio di umani e di elfi, che lottano in continuazione tra loro e non sono mai soddisfatti?»

«Ma, mia cara...» Limbeck sembrava disposto a discutere l'argomento.

«Scusatemi» li fermò Haplo «ma al momento siamo molto lontani da una simile situazione, quindi non preoccupiamocene.»

Senza parlare, aggiunse il Patryn tra sé, del fatto che Bane mentiva per la gola: sarebbe stato il Lord del Nexus a governare Arianus. Naturalmente, il suo signore avrebbe *dovuto* governare Arianus. Non era quello il punto, ma Haplo detestava ingannare gli gnomi, spingerli a correre dei rischi con false speranze e false promesse.

«C'è un altro aspetto che non avete considerato. Se non hanno bloccato loro il Kicksey-winsey, gli elfi probabilmente pensano che siate stati voi gnomi. Il che significa che voi li preoccupate più di quanto loro preoccupino voi. Dopo tutto, se la macchina non funziona, non hanno più acqua per il loro popolo...»

«Ma allora potrebbero prepararsi ad attaccarci da un momento all'altro!» si accigliò Limbeck.

Haplo annuì.

«Pensi davvero che sia verosimile che gli elfi non abbiano preso il controllo del Kicksey-winsey?» Jarre vacillava.

«Non lo sapremo fino a che non lo vedremo da noi.»

«La verità, mia cara» disse Limbeck dolcemente. «È in questo, che crediamo.»

«*Credevamo*» mormorò Jarre. «Benissimo. Vi dirò quanto so sulla statua del Manger. Ma temo di non saperne molto. Era tutto così confuso, tra la battaglia e gli sbirri e...»

«Parlaci solo della statua» suggerì Haplo. «Tu e l'altro uomo che era con noi, quello goffo, Alfred. Voi siete entrati nella statua e siete scesi di sotto.»

«Sì» rispose Jarre, infine arresa. «Ed è stato triste. Tutte quelle belle persone morte. E Alfred così malinconico. Non mi va di ripensare a quei momenti.»

Il cane, al sentire il nome amato, scodinzolò, ma Haplo lo calmò con una carezza.

«Non pensarci» disse il Patryn. «Raccontaci della statua. Comincia dal principio.»

«Bene» Jarre si concentrò mangiucchiando uno dei favoriti. «La battaglia infuriava. Io stavo cercando Limbeck e l'ho visto vicino alla statua, da dove l'alto froman e le guardie cercavano di allontanarlo. Sono corsa in suo aiuto, ma quando sono arrivata, l'avevano già portato via. Mi sono guardata intorno, e ho visto che la statua si era aperta!»

«Quale parte della statua?» domandò Bane. «Il corpo, tutto quanto?»

«No, solo il fondo, la base, sotto i piedi del Manger. È stato lì che ho visto i *suoi* piedi...»

«Di Alfred» supplì Haplo. «Difficile non vederli.»

Jarre annuì vigorosamente. «Ho visto i suoi piedi sporgere da un buco sotto la statua. Nel buco, si aprivano delle scale, e Alfred era disteso sui gradini con i piedi per aria. In quel momento, ho visto arrivare altri sbirri e ho capito che dovevo nascondermi, se non volevo che mi trovassero. Mi sono cacciata nel buco e poi ho avuto paura che vedessero i piedi di Alfred. Così l'ho trascinato giù per gli scalini con me. Poi, è successa una cosa strana.» Jarre scosse la testa. «Quando ho portato Alfred giù per il buco, la statua ha cominciato a chiudersi. Avevo così paura, che ero immobilizzata. Era tutto scuro e silenzioso, là dentro. Orribilmente silenzioso. Come ora. Mi sono messa... a urlare.»

«E cosa è successo, allora?»

«Alfred si è svegliato. Era svenuto, credo...»

«Sì, è un'abitudine, per lui» commentò Haplo.

«In ogni modo, ero terrorizzata e gli ho chiesto se poteva riaprire la statua. Lui ha risposto di no. Io ho detto che doveva esserne capace, visto che l'aveva aperta una volta, no? Ma lui mi ha risposto che non era così, che

non l'aveva fatto apposta. Era svenuto ed era caduto addosso al monumento e poteva solo supporre che si fosse aperta per caso.»

«Bugiardo» borbottò Haplo. «Lui sapeva come aprirla. Non gliel'hai visto fare?»

Jarre scosse la testa.

«Non l'hai visto mentre si aggirava intorno? Durante la battaglia, per esempio?»

«Non potevo. Ero andata nelle gallerie dove si nascondevano i nostri a dire loro di salire e attaccare. Quando sono tornata, la battaglia era cominciata e non sono riuscita a vedere niente.»

«Ma io l'ho visto!» esclamò d'un tratto Limbeck. «Ora mi ricordo! Quell'altro uomo, il sicario...»

«Hugh Manolesta?»

«Sì. Io mi trovavo con Alfred. Hugh è corso verso di noi, gridando che arrivavano gli sbirri. Alfred sembrava sentirsi male e Hugh gli ha detto di non svenire, ma lui è svenuto ugualmente. È caduto dritto sui piedi della statua!»

«E quella si è aperta!» gridò Bane eccitato.

«No.» Limbeck si grattò la testa. «No, non credo. Ho paura che tutto si sia fatto più confuso, dopo. Ma ricordo di avere visto Alfred là disteso e di essermi chiesto se si fosse fatto male. Credo che avrei notato se la statua si fosse aperta.»

Improbabile, pensò Haplo, considerando la vista dello gnomo.

Il Patryn cercò di mettersi nei panni di Alfred, di ricreare nella sua mente quello che poteva essere successo. Il Sartan, timoroso come sempre di usare il suo potere magico e di rivelarsi, si trova nel mezzo della battaglia. Sviene, la sua reazione normale di fronte alla violenza, e cade sopra i piedi della statua. Quando si sveglia, la battaglia divampa intorno a lui. Deve scappare.

Apre la statua, con l'idea di entrarvi e scomparire, ma qualcos'altro lo spaventa e finisce per svenire e cadere all'interno... a meno che non sia stato colpito sulla testa. La statua si apre, e Jarre casca dentro.

Sì, probabilmente era andata così, rifletté Haplo, per quel che ci può interessare. Ma Alfred era stordito, incapace di pensare con chiarezza, quando ha aperto la statua. Buon segno. Non dev'essere troppo difficile far scattare il dispositivo. Se anche è protetto dalla magia sartan, la struttura runica non dev'essere troppo complessa. Il punto sarà trovarlo... oltre che eludere l'attenzione degli elfi abbastanza a lungo da azionarlo.

A poco a poco, il Patryn si rese conto che qualcuno aveva smesso di parlare e lo guardava con qualche aspettativa. Chissà cosa gli era sfuggito, si chiese.

«Come?» domandò.

«Che cosa succede, una volta che siamo entrati nelle gallerie?» domandò Jarre con tono pratico.

«Cerchiamo i controlli del Kicksey-winsey.»

La gnoma scosse la testa. «Non ricordo di aver visto nulla che sembrasse appartenere alla macchina.» La sua voce si addolcì. «Mi ricordo solo tutte quelle belle persone... morte.»

«Già... be', i controlli devono trovarsi laggiù da qualche parte» replicò Haplo, chiedendosi chi cercasse di convincere. «Sua Altezza li troverà. E quando saremo là dentro, saremo abbastanza al sicuro. Tu stessa hai detto che la statua si è chiusa dietro di voi. Quello di cui abbiamo bisogno, è una qualche diversione, per tenere gli elfi lontani dal Factree abbastanza a lungo perché possiamo entrarvi. I vostri possono aiutarci?»

«Una delle aeronavi degli elfi è ancorata ai Levinalto» suggerì Limbeck. «Forse potremmo attaccarla...»

«No!»

Jarre e Limbeck si lanciarono in una discussione che quasi subito si mutò in una lite. Haplo si sedette comodamente, lasciando che se la sbrigassero, felice che avessero cambiato argomento. Non gli importava quello che avrebbero fatto gli gnomi, purché lo facessero. Il cane, disteso al suo fianco, sognava d'inseguire qualcosa o di essere inseguito, perché torceva le zampe e ansava visibilmente.

Mentre osservava la bestia dormiente, Bane soffocò uno sbadiglio, sforzandosi di mascherare l'aria assonnata, ma ben presto si appisolò quasi cadendo a faccia avanti. Fu Haplo a riscuoterlo.

«Andate a letto, Altezza. Non faremo nulla fino a domattina.»

Bane annuì, troppo stanco per discutere. Barcollando, con gli occhi annebbiati, quasi inciampò nel letto di Limbeck, dove cadde lungo disteso e si addormentò pressoché all'istante.

Haplo, che l'osservava oziosamente, sentì una strana fitta nel cuore. Perduto nel sonno, le palpebre chiuse sopra il lampo di astuzia da uomo adulto, Bane assomigliava a un qualunque altro ragazzetto di dieci anni. Il suo sonno era profondo e tranquillo. Toccava agli altri, ai più vecchi e più saggi, occuparsi del suo benessere.

«Così potrebbe dormire anche mio figlio, proprio in questo momento» si

disse il Patryn, stretto da una pena quasi insopportabile. «E dove dormirà? In qualche capanna degli Stanziali, lasciato indietro da sua madre, al sicuro, per quanto si può esserlo nel Labirinto. O forse è con lei, ammesso che sia ancora viva. Ammesso che sia ancora vivo.

«È vivo. Lo so che lo è. Così come sapevo che era stato concepito. L'ho sempre saputo. Lo sapevo quando lei mi ha lasciato. E non ho fatto nulla. Non ho fatto un accidente, salvo cercare di farmi uccidere in modo da non doverci pensare più.

«Ma tornerò. Tornerò per te, ragazzo. Il vecchio ha ragione, forse. Non è ancora il momento. E non posso andare là da solo.» Tese una mano a ravviare uno degli umidi riccioli di Bane. «Resisti solo ancora un poco. Solo un poco...»

Bane si raggomitolò in una palla. Faceva freddo nelle gallerie, senza il caldo emanato dal Kicksey-winsey. Haplo si alzò e, presa una coperta di Limbeck, la mise sopra le esili spalle del ragazzo, avvolgendogliela intorno.

Tornato alla sua sedia, estrasse la spada dal fodero e, mentre ascoltava la discussione di Limbeck e di Jarre, cominciò a ridisegnare alcune sigle inscritte sull'elsa. Aveva bisogno di qualcos'altro a cui pensare.

E qualcosa gli venne in mente, mentre posava con cautela l'arma sul tavolo davanti a lui.

"Io non sono su Arianus perché mi ha mandato il mio signore. Io non sono qui perché voglio conquistare il mondo.

"Io sono qui per rendere il mondo sicuro per quel bambino. Il mio bambino, imprigionato nel Labirinto.

"Ma è proprio il motivo per cui Xar sta facendo questo. Sta facendo questo per i suoi figli. Tutti i suoi figli, imprigionati nel Labirinto."

Riconfortato, sentendosi infine riconciliato con sé e con il suo signore, Haplo pronunciò le rune e osservò le sigle sulla lama prendere fuoco oscurando la lampada-lampo degli gnomi.

13
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«In effetti, questa necessità di una diversione non poteva capitare in un momento migliore» asserì Limbeck, sogguardando Haplo attraverso gli occhiali. «Ho messo a punto una nuova arma e volevo proprio sperimen-

tarla.»

«Umf!» sbuffò Jarre. «Armi.»

Limbeck l'ignorò. La polemica sui piani per la diversione era stata lunga e aspra e, a tratti, pericolosa per gli astanti, tanto che Haplo era stato mancato per un pelo da una casseruola volante. Il cane, saggiamente, si era ritirato sotto il letto. Quanto a Bane, dormì per tutto il tempo.

Haplo notò che Jarre, se non si faceva scrupolo di lanciare utensili di cucina, stava bene attenta a tenerli lontani dall'alto froman nonché capo dell'UAPP. Palesemente nervosa, ora l'osservava di sbieco con una strana mescolanza di frustrazione e di ansietà.

Nei primi giorni della rivoluzione, aveva l'abitudine di assestare uno schiaffetto a Limbeck su ambo le guance, o di tirargli la barba per gioco, anche se dolorosamente, così da riportarlo alla realtà. Non più, adesso. Adesso, sembrava evitare di andargli vicino. Haplo vide le sue mani contrarsi più di una volta, durante la discussione, e indovinò che nulla le sarebbe piaciuto di più che tirare per bene i favoriti del suo leader. Ma le sue mani finivano sempre per tormentare la gonna o maltrattare le forchette.

«Io stesso ho disegnato quell'arma» riprese Limbeck con fierezza. Dopo aver frugato sotto una pila di discorsi, la trasse fuori e la sollevò alla luce ondeggiante della lampada-lampo. «Io la chiamo lanciatrice.»

Haplo l'avrebbe definita un giocattolo. Gli umani del Regno Centrale l'avrebbero chiamata fionda. Il Patryn, tuttavia, si astenne da qualunque commento negativo e l'ammirò debitamente, chiedendo come funzionasse.

Limbeck diede le necessarie spiegazioni. «Quando produceva da sé le sue parti nuove, il Kicksey-winsey scartava una quantità di queste cose.» Mostrò un pezzo acuminato di metallo, dall'aspetto particolarmente maligno. «Noi le buttavamo nell'inceneritore, fino a che mi è venuto in mente che una di queste, scagliata contro le ali delle aeronavi degli elfi, avrebbe aperto un buco nella pelle. Per esperienza ho imparato che un oggetto non può viaggiare nell'aria se ha dei buchi nelle ali.[1] Se verranno riempite di un numero sufficiente di buchi, mi sembra logico che le aeronavi non saranno in grado di volare.»

Haplo dovette ammettere che anche a lui pareva logico e guardò l'arnese con nuovo rispetto. «Questo farebbe parecchio male alla pelle di qualcuno» disse, maneggiando con cautela il tagliente pezzo di metallo. «La pelle degli elfi compresa.»

«Sì, anch'io ci ho pensato» osservò Limbeck con soddisfazione.

Da dietro le sue spalle, giunse uno strepito sinistro. Era Jarre che percuo-

teva minacciosamente una padella di ferro contro la stufa fredda. Quando Limbeck si voltò a guardarla, la gnoma lasciò cadere il tegame a terra con un colpo che indusse il cane a rincantucciarsi sotto il letto il più lontano possibile. Poi, a testa alta, Jarre andò a grandi passi verso la porta.

«Dove vai?» domandò Limbeck.

«A fare una passeggiata» rispose lei sdegnosa.

«Avrai bisogno della lampada-lampo.»

«No» ribatté la gnoma, asciugandosi gli occhi e il naso con una mano.

«Ma tu devi venire con noi, Jarre» disse Haplo. «Sei la sola che sia scesa nelle gallerie.»

«Non posso aiutarvi» replicò la donna con voce soffocata, volgendo loro la schiena. «Io non ho fatto niente. Non so come siamo scesi laggiù o come ne siamo usciti. Io sono solo andata dove mi diceva di andare quell'uomo, Alfred.»

«Tutto questo è importante, Jarre» replicò tranquillamente Haplo. «Potrebbe significare la pace. La fine del conflitto.»

La gnoma lo guardò di sopra la spalla, attraverso una massa di capelli e di favoriti. Poi, a denti stretti: «Tornerò» e uscì sbattendosi dietro la porta.

«Mi dispiace, Haplo» si scusò Limbeck. «Non la capisco più. Nei primi tempi della rivoluzione, era la più sfegatata di noi.» Si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi, addolcendo la voce. «È stata lei ad attaccare per prima il Kicksey-winsey! E così ho finito per farmi arrestare e quasi uccidere.» Ebbe un sorriso malinconico, mentre si volgeva a contemplare il passato con la sua vista obnubilata. «Era lei che voleva il cambiamento. E ora che il cambiamento è a portata di mano, lei... lei lancia le padelle!»

"Gli affari degli gnomi non mi riguardano", si rammentò Haplo. "Devo restarne fuori. Io ho bisogno di loro per arrivare alla macchina, ecco tutto."

«Penso che non le piaccia veder morire la gente» disse, sperando di rabbonire Limbeck e mettere fine all'increscioso contrattempo.

«Neanche a me piace» scattò il froman, rimettendosi gli occhiali. «Ma si tratta di loro o noi. Non siamo stati noi a cominciare, ma loro.»

Abbastanza vero, pensò Haplo, e accantonò la questione. Dopo tutto, cosa gli importava? Quando fosse venuto Xar, il caos, le uccisioni avrebbero avuto fine. La pace avrebbe regnato su Arianus. Limbeck continuò a studiare la diversione, mentre il cane, dopo essersi accertato che Jarre se ne fosse andata, usciva dal suo nascondiglio.

Haplo si concesse qualche ora di sonno. Al risveglio, trovò un contingente di gnomi che sciamavano nel corridoio all'esterno della SALA

CALDAIE, ognuno con la sua fionda e i suoi pezzi di metallo infilati in robuste sacche di tela. Dopo essersi lavato le mani e la faccia (aveva, addosso, un lezzo lasciato dall'olio della lampada-lampo), il giovane osservò e ascoltò. Per la maggior parte, gli gnomi erano diventati assai esperti nell'uso della fionda, a giudicare dalle esercitazioni improvvisate che si svolgevano nel corridoio.

Naturalmente, una cosa era colpire il disegno di un elfo scarabocchiato sul muro, e un'altra colpire un elfo vivo che ti sta bersagliando a sua volta.

«Non vogliamo che nessuno si faccia male» disse Jarre ai compagni. La gnoma era tornata e, con la consueta irruenza, aveva preso il controllo della situazione. «Quindi, state al coperto, tenetevi vicino alle porte dei Levinalto e state pronti a scappare se gli elfi vengono a cercarvi. Il nostro scopo è distrarli, tenerli occupati.»

«Un po' di buchi nella loro aeronave dovrebbero bastare!» esclamò Lof con un sorriso.

«Un po' di buchi nella loro pelle sarebbero meglio» aggiunse Limbeck, salutato da un'ovazione generale.

«Sì, dopo di che apriranno dei buchi nella *vostra* pelle, e a quel punto, che cosa ne avrete guadagnato?» ribatté Jarre, lanciando un'occhiata di traverso al froman.

Lo gnomo, indifferente, annuì e sorrise: un sorriso cupo e freddo, sovrastato dal brillio degli occhiali.

«Ricordate questo, Guerrieri Compagni» riprese «se riusciremo a tirare giù la nave, avremo riportato una grande vittoria. Gli elfi non potranno più ormeggiarsi a Drevlin, anzi, cercheranno di tenersene alla larga. Il che significa che potrebbero pensarci due volte, prima di dislocare altre truppe quaggiù. Potrebbe essere il primo passo verso la loro cacciata.»

Nuova ovazione.

Haplo andò ad accertarsi che la sua nave fosse intatta.

Tornò soddisfatto. Le rune non solo proteggevano il suo vascello, ma in qualche misura lo camuffavano, confondendolo con gli oggetti e le ombre intorno. Non aveva potuto renderlo invisibile, dato che l'exploit non rientrava nello spettro delle evenienze probabili e, dunque, della sua magia, ma poteva pur sempre mimetizzarlo a meraviglia. Un elfo avrebbe dovuto letteralmente inciamparvi, per capire che era lì: un accidente impossibile, dato che il campo di energia creato dalle rune intorno alla nave avrebbe respinto ogni tentativo di avvicinarsi.

Al suo ritorno, trovò gli gnomi che si mettevano in marcia per attaccare i

Levinalto e l'aeronave che galleggiava all'ormeggio nell'aria, legata ai bracci dalle cime. Insieme a Bane, Limbeck, Jarre e il cane, il Patryn andò nella direzione opposta, verso le gallerie che correvano sotto il Factree.

Già una volta aveva percorso quella strada, quando si era introdotto di nascosto insieme agli gnomi nel Factree, ma di certo non ricordava la via, sicché era felice di avere una guida. Il tempo e i portenti osservati negli altri mondi avevano oscurato nella memoria l'immagine portentosa del Kicksey-winsey, ma subito la sua meraviglia si riaccese, non appena lo vide, una meraviglia ora venata da un senso di disagio, come se si trovasse in presenza di un cadavere. Nella sua memoria, la grande macchina pulsava di vita, i lettriczinger che saettavano, le ruote-turbina che turbinavano, le mani di ferro che sfasciavano e modellavano, gli artigli escavatori che scavavano. Tutto tranquillo, ora. Tutto silenzioso.

Le gallerie li condussero oltre la macchina, poi sotto, sopra, intorno, attraverso, e Haplo, all'improvviso, fu colto dal pensiero che potesse essersi sbagliato. Il Kicksey-winsey non era un cadavere. La macchina non era morta.

«Sta aspettando» disse Bane.

«Sì» convenne il Patryn. «Penso che tu abbia ragione.»

Il ragazzo si accostò, guardandolo attraverso due occhi stretti stretti. «Dimmi quello che sai del Kicksey-winsey.»

«Non ne so nulla.»

«Ma tu hai detto che c'era un'altra spiegazione...»

«Ho detto che poteva esserci. Ecco tutto. Chiamala una supposizione, una sensazione.»

«Non vuoi dirmelo.»

«Be', se la mia supposizione è esatta, lo vedremo quando ci saremo, Altezza.»

«Il nonno ha dato a me l'incarico di occuparmi della macchina! Tu sei qui solo per proteggermi.»

«Ed è quello che intendo fare, Altezza.»

Bane gli scoccò un'occhiata scura, ma non disse nulla. Sapeva che era inutile discutere. Alla fine, dimenticò le sue rimostranze, o decise che non si conveniva alla sua dignità farsi vedere imbronciato. Lasciato Haplo, corse avanti per raggiungere Limbeck. Il Patryn gli mandò dietro il cane per sentire quello che dicevano.

In realtà, il cane non sentì nulla d'interessante. Anzi, quasi non sentì nulla. La vista del Kicksey-winsey immobile e silenzioso aveva un effetto

deprimente su tutti quanti. Limbeck lo fissava con aria tetra e dura. Jarre, dal canto suo, contemplava con affettuosa nostalgia la macchina che una volta aveva attaccato. Giunta a una parte a cui aveva lavorato, si accostava e le dava un buffetto, come se fosse un bambino malato.

Superarono molti gnomi che se ne stavano intorno in forzata inattività, con un'espressione intimorita e disperata. Per la maggior parte, erano venuti al lavoro ogni giorno, anche se ora non c'era alcun lavoro da svolgere.

Dapprima, erano stati sicuri che tutto quanto fosse un errore di proporzioni monumentali. In piedi o seduti, ricorrendo a qualunque fonte di luce potessero scovare, osservavano il Kicksey-winsey speranzosi, aspettando che ruggisse di nuovo, riprendesse vita. Quando terminava il turno del loro scrift, se ne andavano a casa, e un'altra squadra veniva a dar loro il cambio. Ma ormai, la speranza cominciava a spegnersi.

«Andate a casa» continuava a dir loro Limbeck, lungo il cammino. «Andate a casa e aspettate. State solo sprecando combustibile.»

Alcuni se ne andavano. Altri restavano. Altri ancora, se ne andavano e poi tornavano, o restavano e poi se ne andavano. «Non possiamo continuare *così*» disse il froman.

«Sì, hai ragione» disse Jarre, per una volta d'accordo con lui. «Succederà qualcosa di terribile.»

«Un giudizio universale!» gridò una voce rotta e profonda dal buio troppo quieto. «Un giudizio universale, ecco cos'è! Tu hai attirato la collera degli dèi sopra di noi, Limbeck Stringibulloni! Io dico di andare dagli Welf e arrenderci. Chiediamo perdono. Forse rimetteranno in funzione il Kicksey-winsey.»

«Sì» mormorarono altre voci, fidando nella protezione delle ombre. «Vogliamo che tutto torni com'era prima.»

«Ecco, cosa ti avevo detto?» domandò Limbeck a Jarre. «Queste parole si vanno diffondendo.»

«Ma di certo non possono credere che gli elfi siano dèi?» protestò Jarre, guardando le ombre bisbiglianti dietro le sue spalle. «Li abbiamo visti morire!»

«Loro no» rispose Limbeck. «Ma sarebbero pronti a giurare di sì, se questo potesse riportare il calore e la luce e rimettere in funzione la macchina.»

«Morte all'alto froman!» si sentiva mormorare.

«Consegnatelo agli Welf!»

«Eccoti un bullone da stringere, Stringibulloni.»

Qualcosa sibilò dal buio, un bullone, grande come la mano di Bane. Il proiettile, mancando largamente il bersaglio, cozzò innocuo contro un muro alle loro spalle. Gli gnomi avevano ancora un sacro rispetto per quel loro capo che, durante un breve periodo, aveva dato loro dignità e speranza. Ma non sarebbe durato a lungo. La fame, il buio, il freddo e il silenzio alimentavano la paura.

Limbeck non disse nulla. Non batté ciglio, né si chinò. Le labbra serrate, tirò dritto. Pallida in volto, Jarre si mise al suo fianco, lanciando occhiate fiammeggianti a ogni gnomo che superavano, mentre Bane ritornava in tutta fretta verso Haplo.

Sentendo un prurito, il Patryn abbassò lo sguardo sulle sigle che cominciavano ad accendersi sulle braccia, in reazione a un pericolo.

Strano, pensò. L'energia magica del suo corpo non avrebbe dovuto comportarsi così di fronte a qualche gnomo spaventato, qualche minaccia a mezza bocca e un pezzo di ferro lanciato a casaccio. Doveva esserci qualcuno o qualcosa di veramente minaccioso, una minaccia per lui e per loro tutti.

Il cane ringhiava.

«Cosa c'è?» domandò Bane, che aveva vissuto tra i Patryn abbastanza a lungo da riconoscere i segni di allarme.

«Non lo so, Altezza» rispose Haplo. «Ma prima rimetteremo in moto la macchina, meglio sarà. Quindi, continuate a camminare.»

Entrarono nelle gallerie che, come Haplo ricordava dal suo ultimo viaggio, bisecavano e sezionavano il terreno sotto il Kicksey-winsey. Non c'erano gnomi nascosti, da quelle parti. Quei tunnel, di solito, erano vuoti, dato che non portavano in nessun luogo dove valesse la pena di andare. Il Factree non era stato usato da eoni, salvo che come luogo per le riunioni, e anche questa funzione era cessata quando gli elfi l'avevano preso e trasformato in un baraccamento.

Lontano dai sussurri e dalla vista della macchina simile a un cadavere, tutti si rilassarono visibilmente. Tutti salvo Haplo. Le rune sulla sua pelle brillavano appena, ma pur sempre brillavano. Il pericolo era ancora presente, anche se non riusciva a immaginare dove né sotto quali spoglie. Anche il cane era inquieto e, di tanto in tanto, erompeva in un sonoro e allarmante "uuf", che faceva sobbalzare gli avventurosi.

«Non puoi farlo smettere?» si lamentò Bane. «Me la sono quasi fatta addosso.»

Haplo posò gentilmente una mano sulla testa della bestia che si zittì, ma

rimase inquieta non meno del padrone.

Elfi? Haplo non ricordava che il suo corpo avesse mai reagito a un pericolo proveniente dai mensch, ma d'altra parte, si sovvenne, i Tribusiani erano una genìa crudele e malvagia.

«Guardate!» esclamò Jarre. «Guardate là! Non l'avevo mai visto prima. E tu, Limbeck?»

Indicò un segno che ardeva rosseggiando su una parete.

«No» ammise lo gnomo, togliendosi gli occhiali. «Chissà cos'è?» si chiese con una voce piena della stessa infantile meraviglia e curiosità che l'avevano indotto la prima volta a porsi i perché sugli Welf e il Kicksey-winsey.

«Io lo so cos'è!» gridò Bane. «È una runa sartan.»

«Una che cosa?» Limbeck ruotò gli occhi spalancati dall'uno all'altro, dimentico, ormai, del motivo che li aveva condotti lì sotto, o dell'urgenza di affrettarsi.

«Erano i Manger a tracciare quei segni. Ti spiegherò dopo» disse Haplo, spingendo avanti il gruppetto.

Jarre aveva continuato a camminare ma, anziché guardare dove andava, teneva lo sguardo fisso all'indietro sulla runa. «Ne ho visti altri, di quegli strani disegni luccicanti, quando sono scesa con quell'uomo nel luogo dei morti. Ma quelli che ho visto, erano azzurri, non rossi.»

E perché questi avevano una luce rossa?, si domandò Haplo. Per molti versi, le rune dei Sartan erano come quelle dei Patryn. Il rosso era un segnale di divieto.

«La luce sta svanendo» disse Jarre, ancora voltata all'indietro, inciampando nei suoi stessi piedi.

«Il sigillo è infranto» disse Bane a Haplo. «Non può più avere alcun effetto, qualunque fosse il suo scopo.»

Sì, Haplo sapeva che era infranto. Questo lo vedeva da solo. Il Kicksey-winsey o gli gnomi avevano ricoperto le pareti, cancellando le sigle sartan per intero, o spezzandone altre, come questa, fino a renderle inutili. Qualunque fosse la funzione di quei simboli, avvertire, fermare, sbarrare l'ingresso, adesso non era più in loro potere.

«Forse dipende da te» disse Bane, con un sorriso impertinente. «Forse sei tu che non piaci alle rune.»

Forse, pensò Haplo. Ma l'ultima volta che sono venuto qui, nessuna delle rune brillava di una luce rossa.

Continuarono a camminare.

«È questa» disse Jarre, fermandosi sotto una scala e alzando la sua lampada-lampo.

Haplo si guardò intorno. Sì, ora sapeva dove si trovava. Proprio sotto il Factree. Una scala portava di sopra e, lassù in cima, un pezzo mobile del soffitto consentiva di entrare nell'edificio. Osservata la scala, il Patryn si voltò verso Limbeck.

«Hai idea di cosa ci sia di sopra, adesso? Non mi va di capitare nel mezzo di una sala da pranzo degli elfi durante la colazione.»

Lo gnomo scosse la testa. «Nessuno dei nostri è mai stato nel Factree, dopo che l'hanno preso gli elfi.»

«Andrò a dare un'occhiata» si offrì Bane, sempre pronto all'avventura.

«No, Altezza» rispose fermamente Haplo. «Voi restate qui. Cane, tienilo d'occhio.»

«Andrò io.» Limbeck si girò intorno. «Dov'è la scala?»

«Mettiti gli occhiali» lo rimbrottò Jarre.

Arrossendo, Limbeck frugò nella tasca, finché, trovate le sue lenti, le posò sul naso.

«Tutti fermi. Andrò io a dare un'occhiata» intervenne Haplo, che già aveva un piede sul primo gradino. «Quando dovrebbe cominciare questa vostra diversione?»

«Da un momento all'altro, ormai» rispose Limbeck, sbirciando con gli occhi da miope nelle ombre.

«Vuoi... vuoi la lampada-lampo?» domandò Jarre esitante, evidentemente impressionata dalla pelle di Haplo che, per la prima volta, vedeva scintillante di azzurro.

«No» rispose il Patryn. Il suo corpo gli dava luce a sufficienza. La lampada-lampo poteva solo impicciarlo. Cominciò a salire.

Era arrivato a metà, quando dal basso sentì giungere un fruscio accompagnato da un urlo di Bane. Guardò in giù. A quanto pareva, il ragazzo stava per seguirlo, ma il cane aveva saldamente affondato i denti nel dietro delle brache di Sua Altezza.

«Sst!» sibilò il giovane, e continuò a salire fino alla copertura di metallo. Per quanto ricordava, la piastra scivolava senza sforzo e, ancora più importante, senza rumore. Ora, se un qualche elfo avesse messo il suo letto proprio lì sopra...

Haplo spinse piano piano.

Lo scudo metallico si mosse, piovve una lama di luce: il Patryn si fermò

in attesa, le orecchie dritte.

Niente.

Ancora spostò la piastra, non più di un dito, ancora si fermò silenzioso.

Da sopra, sentiva giungere delle voci: voci lievi, delicate, voci di elfi. Ma pareva venissero da qualche distanza, nessuna vicino a lui, nessuna sopra la sua testa. Si guardò le sigle sulla pelle.

L'azzurro non si era fatto più intenso, ma neppure era scomparso. Decise di dare un'occhiata.

Allargato il varco, sogguardò oltre il bordo. Ci volle un po', perché i suoi occhi si abituassero alla vivida luce. La circostanza che gli elfi non fossero al buio, era di per sé inquietante. E se si fosse sbagliato, se avessero veramente imparato come manovrare il Kicksey-winsey, sottraendo la luce e il calore agli gnomi?

Un'ulteriore indagine rivelò la verità. Gli elfi, noti per la loro perizia nella meccanica magica, avevano apprestato il loro sistema d'illuminazione. Le lampade-baleno del Kicksey-winsey, che una volta avevano rischiarato il Factree, erano scure e fredde.

E non una luce brillava da quella parte dell'edificio, ora completamente deserta. Gli elfi se ne stavano all'altra estremità, vicino all'ingresso. All'altezza dell'occhio, Haplo poteva vedere ordinate file di brande ammassate lungo le pareti. Gli elfi andavano e venivano, spazzando il pavimento o controllando le loro armi. Alcuni dormivano. Molti circondavano una pignatta da cui proveniva un aroma fragrante e una nuvola di vapore. Un gruppo, accucciato a terra, si dedicava a un qualche gioco, a giudicare da come parlavano di "scommesse" e dalle esclamazioni di trionfo o di delusione. Nessuno s'interessava alla parte del Factree dove si trovava lui. Il sistema d'illuminazione non si estendeva fino a quella zona.

Dritto davanti a sé, Haplo poteva vedere la statua del Manger, ovvero, del Sartan, che, ammantato di vesti e coperto di un cappuccio, reggeva in mano un occhio sbarrato. Dopo un breve sguardo, fu felice di constatare che l'occhio era scuro e senza vita come la macchina.

Una volta attivato, quell'occhio rivelava il segreto del Kicksey-winsey a chiunque ne osservasse le immagini in movimento.[2] Gli elfi non dovevano averlo scoperto, a meno che, semplicemente, non vi avessero fatto caso, come già gli gnomi in tutti quegli anni. Forse, come gli gnomi, usavano la parte vuota dell'edificio unicamente per le riunioni. O forse non l'usavano per nulla.

Haplo richiuse la piastra salvo che per una piccola fessura e ridiscese la

scala.

«Tutto bene» disse a Limbeck. «Gli elfi sono tutti nella parte davanti del Factree. Ma, o la vostra diversione non è ancora cominciata, o a quelli non gliene importa un fico...»

Si arrestò. Da sopra, echeggiò debolmente un suono di tromba seguito da un tumulto di grida e un cozzare di armi frammisto allo scricchiolio dei letti e alle esclamazioni di irritazione o di contentezza, a seconda che i soldati accogliessero l'attacco come un sollievo alla monotona vita di guarnigione o come una nuova seccatura.

Rapidamente, Haplo salì di nuovo la scala e guardò dalla fessura.

Gli elfi si affibbiavano le spade, afferravano archi e faretre e accorrevano all'appello, mentre gli ufficiali imprecavano, gridando di sbrigarsi.

La diversione era cominciata, anche se Haplo non sapeva quanto tempo concedesse loro, quanto a lungo gli gnomi potessero tenere impegnati gli elfi. Non per molto, probabilmente.

«Venite!» disse facendo segno con le mani. «Presto! Tutto bene, ragazzo. Lascialo andare.»

Agile come uno scoiattolo, Bane fu il primo a salire. Lo seguiva, più lentamente, Limbeck, cui veniva dietro Jarre, palesemente in difficoltà, dato che, nella furia di scagliare padelle, aveva dimenticato di cambiare la gonna con un paio di pantaloni. In fondo alla scala, il cane li guardava interessato.

«Ora!» disse Haplo, dopo aver aspettato che l'ultimo elfo lasciasse il Factree. «Correte!»

Spinta da parte la piastra, s'issò sul pavimento, quindi diede una mano a Bane, che emerse col volto in fiamme, gli occhi scintillanti per l'eccitazione.

«Andrò a dare un'occhiata alla statua...» Aspetta.

Il Patryn volse un rapido sguardo all'intorno, chiedendosi perché esitasse. Gli elfi se n'erano andati e, nel Factree, c'era solo lui con i suoi compagni. A meno che, naturalmente, i nemici fossero stati avvertiti della sua sortita e l'aspettassero in agguato. Ma era un rischio che doveva correre, e neppure così grave. La sua magia poteva cavarlo d'impaccio in qualunque assalto proditorio. La pelle, tuttavia, gli prudeva, accesa di un azzurro inquietante.

«Vai avanti» disse, in collera con se stesso. «Cane, vai con lui.»

Bane schizzò via, seguito dalla bestia.

Limbeck sbucò con la testa dal sotterraneo. Guardò il cane che saltellava

al fianco di Bane e spalancò gli occhi. «Avrei giuratosi…»

Si voltò a guardare la scala. «Il cane era laggiù...»

«Svelto!» grugnì Haplo. Non vedeva l'ora che si togliessero di lì. Trascinato Limbeck di sopra, tese una mano a Jarre, ma ecco, un urlo e un latrato lo fecero voltare di scatto. Per poco, non slogò il braccio della gnoma.

Bane, disteso fra i piedi della statua, puntava il dito verso il basso. «L'ho trovato!» Il cane, con le zampe a cavallo del varco, guardava in giù estremamente sospettoso, ostile a qualunque cosa si trovasse là sotto.

Prima che Haplo potesse fermarlo, Bane scivolò per il buco come un'anguilla e scomparve.

«Seguilo!» gridò il Patryn.

Il cane balzò nel buco che si stava chiudendo lentamente, lasciò vedere ancora la punta della coda, disparve.

«Limbeck, ferma la botola!» Haplo quasi lasciò cadere Jarre e corse verso la statua, ma lo gnomo già arrancava avanti a lui, mulinando furiosamente le corte gambette. Giunto dov'era il piedestallo, Limbeck si tuffò a pesce nell'apertura che si restringeva, incuneandosi saldamente fra la base del Manger e il pavimento, dopo di che, spinta indietro la statua, si chinò a studiare la botola.

«Ah, ecco come funziona» disse, tirandosi su gli occhiali. E, per controllare la sua teoria, prese ad armeggiare con un gancio che aveva scoperto.

Haplo gli piantò gentilmente ma decisamente un piede sulle dita.

«Non farlo. Potrebbe richiudersi, e forse questa volta non riusciremmo a fermarla.»

«Haplo?» La voce di Bane fluttuò fuori dal buco. «È terribilmente scuro qui sotto. Potresti darmi la lampada-lampo?»

«Vostra Altezza avrebbe potuto aspettare noi altri» osservò acido il giovane.

Nessuna risposta.

«State tranquillo. Non muovetevi» disse il Patryn al ragazzo. «Scenderemo tra un momento. Dov'è Jarre?»

«Qua» disse la gnoma con una vocina, fermandosi presso la statua, pallida in viso. «Alfred diceva che non si poteva tornare da questa parte.»

«Ha detto così?»

«Be', non proprio chiaramente. Non voleva spaventarmi. Ma doveva essere questo il motivo per cui siamo andati nelle gallerie. Insomma, se fossimo potuti scappare risalendo dalla botola, l'avremmo fatto, no?»

«Chi può dirlo, con Alfred» mormorò Haplo. «Ma probabilmente hai ra-

gione. Il buco deve chiudersi ogni volta che scende qualcuno. Il che significa che dovremo trovare un modo per tenerlo aperto.»

«È saggio?» domandò Limbeck, guardandoli ansioso dalla sua posizione, metà dentro, metà fuori dal pertugio. «E se gli elfi tornassero e trovassero il buco aperto?»

«Tanto peggio» rispose Haplo che, in ogni modo, giudicava improbabile quell'eventualità. Gli elfi parevano evitare quella zona. «Non voglio finire intrappolato lì dentro.»

«Allora, ci hanno guidato le luci azzurre» disse Jarre sotto voce, quasi tra sé e sé. «Luci azzurre come quella.» E indicò la pelle del Patryn.

Senza dire nulla, il giovane andò in cerca di un cuneo. Tornato con il pezzo di un tubo, fece cenno a Jarre e Limbeck d'infilarsi nel varco e li seguì. Non appena ebbe superato l'apertura, la statua cominciò a richiudersi piano piano, senza chiasso. Haplo cacciò il tubo per traverso, e la statua venne a fermarvisi contro, serrandolo contro l'altro lato. Haplo provò a spingerlo, e la statua cedette.

«Ecco fatto. Gli elfi non dovrebbero accorgersene. E noi potremo riaprire il buco quando torneremo. Bene, vediamo un po' dove ci troviamo.»

Jarre alzò la lampada-lampo illuminando l'ambiente.

Una stretta scala di pietra scendeva a spirale nella tenebra al di sotto. Una tenebra, come aveva detto la gnoma, incredibilmente silenziosa. Il silenzio si stendeva dappertutto come una spessa coltre di polvere, apparentemente indisturbata da secoli.

Jarre deglutì, facendo oscillare la luce con la mano tremante. Limbeck prese il fazzoletto, ma l'usò per asciugarsi la fronte. Bane, accucciato al fondo della scala, la schiena appiattita contro la parete, sembrava zittito da un sacro terrore.

Haplo si grattò le sigle brucianti sul dorso della mano, reprimendo l'impulso di scappare. Aveva sperato, laggiù, di sfuggire a qualunque pericolo li minacciasse. Ma le rune sul suo corpo continuavano a brillare della stessa luce mostrata nel Factree. Che senso aveva, come poteva la minaccia trovarsi di sopra e di sotto?

«Là! Quelle cose emanano la luce» disse Jarre puntando un dito.

Haplo guardò giù e vide una fila di rune sartan che correvano lungo la base del muro. Su Abarrach, si ricordò, aveva visto la stessa serie luminosa, che Alfred aveva usato come guida per uscire dalle gallerie intorno alla Sala dei Dannati.

Bane si chinò a osservarle e, sorridendo tra sé e sé, compiaciuto della

sua perizia, posò un dito su uno dei simboli, articolandolo ad alta voce.

Dapprima non successe nulla. «L'hai pronunciata male» disse Haplo, che comprendeva la lingua sartan, anche se gli allegava i denti come lo strido di un topo.

Bane si stizzì di venire ripreso, ma subito ripeté la runa, dandosi il tempo di formulare con cura quei suoni poco familiari.

Il sigillo lampeggiò, comunicando la sua luce a quello vicino. Uno alla volta, i simboli presero fuoco e la base del muro lungo le scale cominciò a inazzurrarsi.

«Seguiteli» disse Haplo, ma Bane e il cane e Limbeck già stavano scendendo gli scalini.

Solo Jarre indugiava più dietro, la faccia pallida e seria, stropicciando una piega della gonna.

«È così triste» disse.

«Lo so» rispose il Patryn sotto tono.

[1] Indubbiamente, un riferimento a un'avventura precedente, quando Limbeck fu costretto a "camminare sui Gradini del Terrei Fen", allorché doveva essere giustiziato. In questi casi, l'accusato, munito di un paio d'ali piumate, viene spinto nel Maelstrom dall'isola flottante di Drevlin. *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[2] Limbeck aveva scoperto che l'occhio, in effetti, era una lanterna magica. Bane, osservando le figure in movimento nell'orbita, aveva indovinato lo scopo del Kicksey-winsey, consistente nel riallineamento dei vari continenti alla deriva dei Regni Centrale e Superiore e nel rifornimento di acqua per quelle stesse terre. *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.*

14
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Limbeck si fermò ai piedi della scala. «E ora?»

Un vero intrico di gallerie si dipartiva dal tunnel in cui si trovavano. Le rune accese si arrestavano lì, come in attesa di istruzioni.

«Da che parte andiamo?» domandò lo gnomo, parlando sempre in un mormorio, come tutti, del resto, benché non ce ne fosse alcun motivo. Il silenzio torreggiava su di loro, rigoroso e severo, inibendo la parola. Perfino bisbigliare li faceva sentire a disagio.

«Quando siamo venuti qui, le luci azzurre ci hanno guidati al mausoleo» disse Jarre. «Ma non voglio tornare lì.»

E neppure Haplo. «Ti ricordi dov'era?»

Tenendogli forte la mano, come una volta aveva tenuto quella di Alfred, Jarre chiuse gli occhi per riflettere. «Credo fosse la terza galleria sulla destra.»

Subito le sigle fiammeggiarono e si allungarono in quella direzione, mentre Jarre si accostava al Patryn, tenendolo con entrambe le mani.

«Accidenti!» esclamò Bane sotto voce.

«Pensieri» spiegò Haplo, ricordando qualcosa che gli aveva detto Alfred mentre correvano a perdifiato per i tunnel di Abarrach. «I pensieri possono influenzare le rune. Pensate a dove volete andare e la magia ci guiderà fino a là.»

«Ma come possiamo pensarvi, quando non sappiamo che posto sia?» argomentò Bane.

Haplo si grattò la mano contro la gamba delle brache, costringendosi a mantenere la calma. «Voi e il mio signore dovete probabilmente avere parlato di come dovrebbero funzionare i comandi centrali della macchina, Altezza. Come pensate che siano?»

Bane considerò la questione. «Io ho fatto vedere al nonno le figure che avevo disegnato del Kicksey-winsey. Lui ha notato come tutte le parti della macchina somigliassero a parti del nostro corpo e dei corpi degli animali: le mani dorate e le braccia dei Levinalto, le sirene modellate come bocche, gli artigli simili a zampe di uccello che scavano nella corallite. Dunque, i controlli devono essere...»

«Un cervello!» azzardò Limbeck.

«No» rispose Bane tutto soddisfatto. «Questo è quello che ha detto il nonno, ma io ho osservato che se la macchina avesse un cervello, saprebbe cosa fare, il che ovviamente non è, dato che non lo sta facendo. Allineare le isole, intendo. Se avesse un cervello, lo farebbe da sola. Invece, funziona, ma senza uno scopo preciso. Quello che stiamo cercando, secondo me è un cuore.»

«E cosa ha risposto il nonno?» domandò Haplo ancora scettico.

«Mi ha dato ragione» rispose Bane, con tono superiore.

«Dovremmo pensare a dei cuori?» domandò Limbeck.

«Vale la pena di tentare» concesse Haplo. «Sempre meglio che stare qui. Non possiamo perdere altro tempo.»

Si mise a pensare a un cuore, un cuore gigantesco, un cuore che pompas-

se la vita in un corpo privo di una mente per dirigerla. Più vi rifletteva, più sensata gli sembrava l'idea, anche se non l'avrebbe mai ammesso con il ragazzo. E l'ipotesi quadrava anche con la sua personale teoria.

«Le luci si stanno spegnendo!» Jarre serrò la mano di Haplo, scavando con le dita nella sua pelle.

«Concentratevi!» sbottò il giovane.

Le sigle che avevano illuminato la galleria sulla destra vacillarono, si oscurarono e si spensero. Gli audaci aspettarono col fiato mezzo, pensando ai cuori, tutti coscienti del battito che, dai loro petti, risuonava tambureggiando nelle orecchie.

La luce scintillò alla loro sinistra. Haplo trattenne il respiro, desiderando intensamente che le rune prendessero vita. Le sigle bruciarono più vive, più intense, e illuminarono la via nella direzione opposta al mausoleo.

Bane emise un urlo di trionfo che rimbalzò fino a lui, ma con una voce che non aveva più nulla di umano, sorda e vuota, tanto da ricordare a Haplo la voce echeggiante dei morti e dei lazzari su Abarrach. D'un tratto, le sigle sulla sua pelle si accesero di una luce più chiara.

«Io non lo rifarei, se fossi in voi, Altezza» disse il giovane tra i denti. «Non so cosa ci sia laggiù, ma ho l'impressione che qualcuno vi abbia sentito.»

Bane, gli occhi sgranati, si era rattrappito contro il muro.

«Penso che tu abbia ragione» bisbigliò con labbra tremanti. «M... mi dispiace. Che cosa facciamo?»

Haplo represse un sospiro di esasperazione, cercando di liberarsi dalle dita di Jarre che stavano fermandogli la circolazione. «Andiamo. Ma in fretta!»

Nessuno aveva bisogno di quel suggerimento. Tutti, ormai, compreso Bane, erano ansiosi di compiere la loro missione e andarsene da quel posto.

I simboli scintillanti li condussero attraverso la miriade di corridoi.

«Cosa stai facendo?» domandò Bane fermandosi a osservare Haplo: da quando si erano incamminati per il tunnel, si era arrestato per la quarta volta. «Mi sembrava avessi detto di sbrigarci.»

«Questo ci permetterà di ritrovare la via, Altezza» rispose freddamente il Patryn. «Se ci fate caso, le sigle si affievoliscono dopo che le oltrepassiamo. Potrebbero non riaccendersi, o condurci da un'altra parte, magari fra le braccia degli elfi.»

Fermo davanti all'arco della galleria in cui erano appena entrati, Haplo

stava tracciando a sua volta un sigillo con la punta della spada sopra la parete. A parte l'utilità della runa, gli procurava una certa soddisfazione lasciare un segno dei Patryn sulle pareti sacre ai Sartan.

«Ma le rune sartan ci guideranno fuori» obiettò il ragazzo. «Finora non ci hanno fatto vedere granché.»

Ma infine, dopo qualche giravolta, i simboli li condussero a una porta chiusa in fondo a un corridoio.

Le sigle scintillanti, che prima correvano sul pavimento e s'inerpicavano su altre porte, lasciandoli al buio, ora si arcuavano delineando quell'uscio in piena luce. Ricordando le rune inibitorie di Abarrach, Haplo fu lieto nel vedere che queste avevano una luminescenza azzurra, anziché rossa. La porta, di forma esagonale, recava al centro un circoletto di simboli tracciato intorno a uno spazio vuoto ma, a differenza della maggior parte delle sigle sartan, queste non erano complete, come se fossero state lasciate a metà.

Davanti al disegno bizzarro della porta e delle rune, Haplo si rammentò di qualcosa che aveva già visto, ma non riuscì a fissare il ricordo e, del resto, non se ne diede molto pensiero.[1] Sembrava un semplice dispositivo per aprire la porta, dove la chiave erano le sigle disegnate nel centro.

«Queste le conosco» disse Bane, osservandole per un momento. «Me le ha insegnate il nonno. Erano in quei suoi vecchi libri.» Si voltò verso Haplo. «Ma dovrei essere più alto. E ho bisogno del tuo pugnale.»

«State attento, che è affilato» l'avvertì Haplo porgendogli l'arma.

Bane indugiò a considerare la lama con desiderio, poi si lasciò sollevare dal Patryn fino all'altezza delle rune.

La fronte aggrottata, la lingua fra i denti, piantò la punta del coltello nella porta di legno e, lentamente, cominciò a disegnare un sigillo. Quando completò l'ultimo tratto, la sigla prese fuoco, propagando la sua fiamma alle rune intorno. L'intera struttura avvampò, si spense, e la porta si aprì per una piccola fessura. Dall'interno, sortì una luce vivida e bianca, accecante dopo il buio della galleria, accompagnata da uno strepito metallico.

Mollato il ragazzo, Haplo lo spinse dietro di sé e afferrò l'eccitatissimo Limbeck che si accingeva a marciare senz'altro all'interno. Il cane emise un ringhio basso di gola.

«C'è qualcosa là dentro» sibilò il Patryn. «Andate indietro! Tutti quanti!»

Più allarmati dalla sua tensione che dal rumore intraudito dalla stanza, Bane e Limbeck obbedirono e arretrarono contro il muro, ben presto rag-

giunti dalla terrorizzata Jarre.

«Che cosa...» fece Bane.

Haplo gli chiuse la bocca con una furiosa occhiata, quindi rimase in ascolto presso la fessura della porta. Il rumore metallico a tratti seguiva un disegno ritmico, a tratti si riduceva a uno strepito informe, quando non si acquietava del tutto, prima di ricominciare da capo. E si spostava, anche, prima più vicino, poi più lontano.

Avrebbe giurato, il Patryn, che quello che sentiva era il rumore prodotto da una persona che, vestita da capo a piedi di un'armatura, camminasse per una vasta stanza. Ma nessun Sartan, e nessun Patryn, in tutta la storia di quelle due potenti razze, aveva mai indossato uno strumento di difesa così squisitamente mensch. Il che significava che chiunque fosse nella stanza, doveva essere un mensch e, con ogni probabilità, un elfo.

Limbeck, dunque, aveva ragione: erano stati gli elfi a bloccare il Kicksey-winsey.

Ancora Haplo tese l'orecchio, seguendo i rumori che si spostavano qua e là, adagio, ostinatamente, e scosse la testa. No, se gli elfi avessero scoperto quei posto, li avrebbe visti sciamare a nuguli per ogni dove, affaccendati come formiche in tutta la galleria. E, per quanto gli riusciva di capire, la fonte di quegli strani suoni nella stanza era una sola persona.

Si guardò la pelle. Le sigle ancora brillavano di un colore azzurro, ma debolmente.

«State qui!» bisbigliò, squadrando Bane e Limbeck.

I due annuirono.

Sguainata la spada, diede un calcio alla porta e si lanciò nella stanza, il cane alle calcagna. Si fermò al di là, quasi lasciando cadere l'arma, stordito dalla meraviglia.

Verso di lui si voltò un uomo, un uomo completamente composto di metallo.

«Quali sono le mie istruzioni?» domandò in umano con voce incolore.

«Un automa!» gridò Bane, e corse nella stanza ignorando gli ordini del Patryn.

L'automa era alto come Haplo, se anche non lo superava. Il suo corpo, disegnato a somiglianza di un corpo umano, era di ottone. Mani, braccia, dita, gambe, piedi erano giuntati e si muovevano come dotati di vita, seppure un po' rigidamente. La faccia metallica era stata fantasiosamente modellata in modo da richiamare quella di un uomo, con un naso e una bocca, anche se la bocca non si muoveva. Le sopracciglia e le labbra erano dise-

gnate in oro, mentre rutilanti gioielli splendevano nelle orbite. Rune sartan coprivano tutto il corpo, così come rune patryn coprivano il corpo di Haplo, e probabilmente per lo stesso scopo, una particolarità che il giovane trovò piuttosto divertente, se anche un po' insultante.

L'automa era solo in una grande stanza circolare vuota. A centinaia, incastonati tutt'intorno nei muri, si aprivano dei bulbi oculari, simili in tutto e per tutto a quello nelle mani della statua del Manger lassù, sopra i sotterranei. E ognuno di quegli occhi fissi lasciava vedere al suo interno una parte diversa del Kicksey-winsey.

Haplo ebbe l'impressione sovrannaturale che fossero suoi, quegli occhi, e di trovarsi a guardare attraverso ognuna di quelle orbite. Poi, comprese. Gli occhi erano pertinenze dell'automa, che doveva aver provocato lo strepito metallico di poc'anzi spostandosi dall'uno all'altro bulbo mentre faceva i suoi giri di ronda.

«C'è un essere vivente lì dentro!» ansimò Jarre sulla porta, timorosa di avventurarsi all'interno, e i suoi due occhi spalancati parevano volerle uscire dalle orbite. «Dobbiamo farlo uscire!»

«No!» ritorse Bane, ridendo all'idea. «È una macchina, esattamente come il Kicksey-winsey.»

«Io sono la macchina» asserì l'automa con voce senza vita.

«È così» esclamò Bane, rivolgendosi a Haplo. «Non capisci? Lui è la macchina! Vedi le rune che lo coprono? Tutte le parti del Kicksey-winsey sono magicamente collegate con lui. È lui che l'ha fatto funzionare, per tutti questi secoli!»

«Senza un cervello» mormorò Haplo. «Obbedendo alle ultime istruzioni, non importa quali fossero.»

«Ma è stupefacente!» commentò Limbeck, gli occhi pieni di lacrime sotto le lenti annebbiate. Di scatto si tolse gli occhiali e, con aria reverente, sogguardò l'automa fra la nebbia, senza neppure tentare di avvicinarsi, felice di adorarlo a distanza. «Non avevo mai immaginato nulla di così bello!»

«A me fa venire la pelle d'oca» osservò Jarre. «Andiamocene, ora che l'abbiamo visto. Non mi piace questo posto. E non mi piace quella cosa.»

Haplo avrebbe potuto farle eco. Neanche a lui piaceva quel posto. L'automa gli ricordava i cadaveri viventi di Abarrach, corpi morti riportati in vita dal potere della negromanzia. Aveva la sensazione che fosse all'opera la stessa sorta di magia nera, salvo che, in quel caso, aveva dato vita a ciò che non era mai stato concepito come un essere vivente. Un po' meglio,

forse, che riportare in vita la carne in putrefazione. O forse no. I morti, almeno, possedevano un'anima. L'aggeggio di metallo, privo di una mente, era anche privo di anima.

Dopo avere annusato i piedi dell'automa, il cane guardò Haplo con aria incerta, chiedendosi perché mai quella creatura che si muoveva come un uomo e parlava come un uomo non ne avesse anche l'odore.

«Mettiti di guardia alla porta» gli ordinò il padrone.

Ormai annoiato dalla macchina, la bestia fu felice di obbedire.

Limbeck, immerso nelle sue meditazioni, ricadde nella domanda favorita: «Perché? Se questo essere di metallo ha azionato la macchina per tutti questi anni, perché il Kicksey-winsey si è fermato?»

Bane meditò, scosse la testa. «Non lo so» fu costretto ad ammettere.

Haplo si grattò la mano rilucente, consapevole che il pericolo non si era allontanato. «Forse, Altezza, ha qualcosa a che vedere con l'apertura della Porta della Morte.»

«Senti senti...» cominciò il principe.

L'automa si voltò verso Haplo: «La Porta si è aperta. Quali sono le mie istruzioni?»

«Ecco lì» disse Haplo soddisfatto. «Proprio come pensavo. Per questo il Kicksey-winsey si è fermato.»

«Quale porta?» domandò Limbeck che, intanto, si era pulito gli occhiali e li aveva rimessi sul naso. «Di cosa state parlando?»

«Immagino che tu possa avere ragione» borbottò Bane, lanciando un'occhiata malevola al Patryn. «Ma se anche fosse? Che si fa?»

«Esigo di sapere quello che sta succedendo!» insisteva Limbeck.

«Te lo spiegherò tra un minuto» accondiscese Haplo. «Considerate la questione da questo punto di vista, Altezza. I Sartan volevano che i quattro regni collaborassero. Diciamo che il Kicksey-winsey non doveva semplicemente allineare le isole alla deriva su Arianus. Supponiamo che la macchina abbia altri compiti, che hanno qualcosa a che vedere con gli altri mondi.»

«Il mio vero lavoro comincia con l'apertura della Porta» disse l'automa. «Quali sono le mie istruzioni?»

«Qual è il tuo vero lavoro?» controbatté Bane.

«Il mio vero lavoro comincia con l'apertura della Porta. Io ho ricevuto il segnale. La Porta è aperta. Quali sono le mie istruzioni?»

"Dove sono le cittadelle?"

D'un tratto, Haplo si sovvenne dei titani su Pryan. Altre creature senz'a-

nima, condotte dalla frustrazione per le mancate risposte alle loro domande a uccidere qualunque sventurato attraversasse la loro strada. "Dove sono le cittadelle? Quali sono le mie istruzioni?"

«Bene, dategli le istruzioni. Ditegli di rimettere in funzione la macchina e andiamocene!» esclamò Jarre, spostando il peso da un piede all'altro. «La diversione non può durare ancora per molto.»

«Io non me ne andrò fino a che non saprò esattamente cosa sta succedendo» asserì Limbeck inviperito.

«Jarre ha ragione. Ditegli cosa fare, Altezza, dopo di che, potremo andarcene.»

«Non posso» rispose Bane, guardando Haplo con la coda dell'occhio.

«E perché no, Altezza?»

«Ecco, io posso farlo, ma mi ci vorrà molto tempo. Molto, molto tempo. Prima dovrò capire che cosa deve fare ogni singola parte della macchina. E poi dovrò dare a ognuna le sue istruzioni...»

«Ne siete sicuro?» Haplo lo guardò dubbioso.

«È il solo sistema sicuro» rispose Bane, tutto innocenza adamantina. «Tu vuoi che venga fatto per bene, no? Se commettessi un errore... o se tu commettessi un errore... tutta la macchina impazzirebbe... potrebbe spedire qua e là le isole, magari facendole cadere nel Maelstrom. Potrebbero morire migliaia di persone.»

«Andiamocene da questo posto, subito» insisté Jarre. «Ci va già abbastanza bene così. Impareremo a vivere senza il Kicksey-winsey. Quando scopriranno che non riprenderà a funzionare, gli elfi se ne andranno...»

«No, non è vero» ribatté Limbeck. «Non possono, se non vogliono morire di sete. Cercheranno e frugheranno e sonderanno fino a che scopriranno quest'uomo metallico e allora saranno loro a prendere il sopravvento...»

«Ha ragione» convenne Bane. «Dobbiamo...»

Il cane prese a ringhiare, poi lanciò il latrato di avvertimento. Haplo si guardò la mano e il braccio e vide le sigle brillare più vive.

«Sta venendo qualcuno. Probabilmente ha scoperto il buco sotto la statua.»

«Ma come? Non c'erano elfi lassù.»

«Non lo so. O la vostra diversione non ha funzionato, o sono stati informati. Non ha importanza, ora. Dobbiamo battercela al più presto!»

Bane guardò Haplo con aria di sfida. «È stupido, questo. *Tu* ti comporti da stupido. Come possono trovarci, gli elfi? Le rune si sono oscurate. Ci nasconderemo in questa stanza...»

Il ragazzo ha ragione, pensò Haplo. Mi comporto da stupido. Di cosa ho paura? Potremmo chiudere la porta, nasconderci qui. Gli elfi potrebbero frugare i tunnel per anni senza trovarci.

Aprì la bocca per dare l'ordine, ma le parole non gli uscirono. Fino ad allora, aveva vissuto fidandosi dell'istinto. E il suo istinto gli diceva di filare.

«Fate come vi ho detto, Altezza.» Haplo prese Bane e cominciò a trascinarlo, riottoso e sgambettante, verso la porta.

«Guardate.» Gli mise la mano rilucente sotto il naso. «Non so come loro sappiano che siamo quaggiù, ma credetemi, lo sanno. Ci stanno cercando. E se resteremo in questa stanza, ci troveranno qui. Qui... con l'automa. È questo che volete? È questo che vorrebbe il nonno?»

Bane lo fissò con un odio messo a nudo come una lama sguainata, così intenso e feroce, da agghiacciare Haplo e, per un momento, scompigliare i suoi pensieri. La mano del Patryn allentò la presa.

Bane ne approfittò per liberarsi. «Sei così stupido» disse a bassa voce, con accenti omicidi. «Ti mostrerò quanto!» Si voltò, spinse Jarre da parte e corse nel corridoio.

«Inseguito!» ordinò Haplo al cane, che si lanciò obbediente.

Limbeck, senza occhiali, guardava pieno di desiderio l'automa immobile al centro della stanza.

«Ancora non capisco...» cominciò.

Jarre prese il controllo della situazione e, afferrato l'augusto capo dell'UAPP come usava un tempo, lo spinse nel corridoio.

«Quali sono le mie istruzioni?» domandò l'automa.

«Chiudi la porta» ringhiò Haplo, sollevato di potersi allontanare dal cadavere di metallo.

Appena fuori, si fermò per orientarsi. In lontananza, sentiva echeggiare i passi di Bane lungo la via che avevano percorso. Il sigillo che aveva disegnato sopra l'arco scintillava di un'incerta luce verdazzurra. Perlomeno, il principino aveva avuto abbastanza buon senso da correre nella direzione giusta, anche se, con ogni probabilità, sarebbe finito nelle braccia degli inseguitori.

Chissà cosa aveva in testa quello sciocco ragazzo, si chiese Haplo. Qualunque cosa pur di procurare guai. Non che avesse importanza. È un mensch, come gli elfi. Con loro, posso vedermela facilmente. Non sapranno neppure cosa li ha colpiti.

Allora perché hai così paura, che quasi non riesci a pensare?

«Mi fa uscire dai gangheri» si rispose Haplo. Si rivolse a Limbeck e Jar-

re. «Devo fermare Sua Altezza. Voi due tenetemi dietro per quanto potete e allontanatevi il più possibile da questa stanza. Quello...» indicò il sigillo patryn «...non durerà molto a lungo. Se gli elfi prenderanno Bane, restate nascosti. Lasciate che sia io a combattere. Non cercate di fare gli eroi.»

E corse via per il corridoio.

«Ti veniamo subito dietro!» promise Jarre, voltandosi a cercare Limbeck.

Lo gnomo scrutava la porta richiusa alle sue spalle.

«Limbeck, andiamo!»

«E se non la trovassimo più?»

"Spero proprio di no!" stava per dire Jarre, ma si contenne. Presa la mano del compagno con un gesto, si rese conto, che non compiva da gran tempo, lo trascinò via. «Dobbiamo andare, caro. Haplo ha ragione. Non possiamo permettere che la trovino.»

Limbeck emise un gran sospiro e, messi gli occhiali, si piantò davanti alla porta con le braccia conserte.

«No» disse risoluto «io non me ne vado.»

[1] Indubbiamente le porte della città sartan di Pryan, descritte da Haplo nel suo diario *Pryan, mondo di fuoco.*

[2] Anche questo Haplo avrebbe dovuto riconoscerlo dalle sue esperienze su Pryan. Lo stesso sigillo era disegnato sull'amuleto che lo gnomo Drugar portava intorno al collo. Queste sigle, comunemente usate dai Sartan come un dispositivo atto ad aprire e chiudere, avevano un carattere più ornamentale che funzionale, dato che, come dimostra Bane, perfino un mensch poteva imparare a dominarne l'elemento magico. I luoghi che i Sartan volevano realmente precludere erano circondati da rune inibitorie.

15
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«Come sospettavo, i Geg hanno inscenato la diversione per coprire le loro tracce» asserì il capitano degli elfi, sbirciando per la fessura alla base della statua del Manger. «Uno di voi, tolga quel tubo.»

Nessuno, nella piccola squadra di elfi, si precipitò a obbedire al capitano. Strusciando i piedi, i soldati si guardavano l'un l'altro o lanciavano occhiate di sbieco al monumento.

L'ufficiale si voltò per vedere perché non gli avessero obbedito. «Ebbene? Che vi succede?»

Uno dei soldati fece il saluto e prese la parola: «La statua è maledetta, capitano Sang-drax. Lo sanno tutti quelli che hanno servito quaggiù per un po' di tempo.» Un modo neppur troppo sottile di ricordare al superiore che, su Arianus, era quasi un novellino.

«Se i Geg sono scesi lì giù, è la fine per loro, signore» asserì un altro.

«Maledetti!» Sang-drax tirò su dal naso. «Voi, sarete maledetti, se non obbedirete ai miei ordini: riceverete la *mia* maledizione! E la troverete molto più spiacevole di qualunque cosa questo brutto pezzo di sasso possa farvi!» Squadrò i subalterni. «Tenente Ban'glor, togliete quel tubo.»

A malincuore, timoroso della maledizione, ma ancor più timoroso del suo capitano, l'elfo prescelto si fece avanti e, tesa con cautela la mano, strinse il tubo, mentre impallidiva e s'imperlava di sudore. Involontariamente, gli altri arretrarono di un passo, poi incrociarono lo sguardo minaccioso del capitano, e s'immobilizzarono. Ban'glor diede uno strattone e quasi cadde dentro il buco quando il pezzo di metallo cedette senza offrire resistenza. La base della statua ruotò, rivelando la scala che scendeva nel buio.

«Ho sentito dei rumori lì giù.» Il capitano si avvicinò a guardare nel buco. Gli altri elfi l'osservavano in costernato silenzio. Sapevano tutti quale sarebbe stato l'ordine successivo.

«Dove ha trovato questo entusiasta bastardo, l'Alto Comando?» bisbigliò un soldato a un altro.

«È arrivato con le truppe imbarcate sull'ultima nave» rispose abbacchiato il compagno.

«La nostra solita fortuna, farci affibbiare questo qui. Prima il capitano Ander'el doveva andare a morire...»

«Non ti è sembrata strana, questa faccenda?» domandò bruscamente il commilitone.

Il capitano Sang-drax guardava intento nel buco alla base della statua, apparentemente in attesa di sentire ancora il rumore che l'aveva insospettito.

«Silenzio tra i ranghi.» Si guardò intorno irritato.

I due subalterni si zittirono restando immobili, le facce prive di espressione, e l'ufficiale riprese la sua ricognizione scendendo a metà nel buco in un futile tentativo di vedere nel buio.

«Quale faccenda?» bisbigliò uno dei due soldati dopo che il capitano era

scomparso.

«Il modo in cui è morto Ander'el» rispose l'altro.

Il primo scrollò le spalle. «Si è ubriacato ed è uscito nell'uragano...»

«E quando mai hai visto il capitano Ander'el che non reggeva il liquore?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che sta dicendo un sacco di gente. Che la morte del capitano non è stata una disgrazia...»

Ritornò Sang-drax. «Scenderemo lì dentro.» Fece un cenno ai soldati che parlavano. «Voi, in testa allo squadrone.»

I due si scambiarono un'occhiata. "Non può averci sentiti" si dissero silenziosamente. "Non da quella distanza." Con una cupa flemma, obbedirono al comando. Il resto dello squadrone marciò dietro di loro, i più occhieggiando nervosi la statua e girandole ai largo. Ultimo a scendere, il capitano Sang-drax seguì i suoi uomini con un lieve sorriso sulle labbra delicate.

Mentre correva dietro a Bane e al cane, Haplo si guardò la pelle, ora bruciante di un azzurro mescolato a un rosso brillante. Lanciò un'imprecazione soffocata. Non sarebbe dovuto scendere lì sotto, e neppure permetterlo a Bane e agli gnomi. Perché non aveva dato ascolto agli avvertimenti del suo corpo, anche se apparentemente insensati? Nel Labirinto, non avrebbe mai commesso un errore simile.

«Sono diventato troppo maledettamente presuntuoso» mormorò «troppo convinto di me stesso, pensandomi al sicuro in un mondo di mensch.»

Ma lui *era* al sicuro, e questo era il rovello inesplicabile. E tuttavia, le sue rune difensive brillavano azzurre e rosse nel buio.

Tese l'orecchio, se mai sentisse i passi pesanti dei due gnomi, ma non percepì alcun rumore. Forse erano andati in un'altra direzione. I passi di Bane risuonarono più vicini, ma ancora a qualche distanza. Il ragazzo correva con tutta la velocità e l'incosciente abbandono di un bambino spaventato. Ed era la mossa giusta, perché impediva agli elfi di trovare la stanza dell'automa. Ma non sarebbe stato di alcun aiuto se, al contempo, si fosse fatto catturare.

Girato un angolo, Haplo si fermò in ascolto. Aveva sentito delle voci, ne era certo, voci di elfi. Quanto vicine, non poteva stabilirlo. I corridoi serpeggianti distorcevano i suoni, tanto che non poteva neppure stabilire a che distanza fosse la statua.

Dopo aver spedito un messaggio urgente al cane: "Ferma Bane! Afferralo!" riprese a correre. Se solo fosse riuscito a raggiungere il principe prima degli elfi...

Un grido frammisto al rumore di una lotta e a un ringhiare infuriato attrassero la sua attenzione. Guai a dritta. Si guardò alle spalle. Nessuna traccia degli gnomi.

Be', quelli erano per loro conto. Non poteva essere responsabile anche di Limbeck e Jarre, oltre che di Bane. E poi, dovevano trovarsi a loro agio, in quelle gallerie, dove di sicuro avrebbero scovato un nascondiglio. Cancellato quel pensiero, il Patryn si lanciò avanti.

"Zitto, cane!" ordinò alla bestia. "E ascolta!"

I latrati cessarono.

«E che cosa abbiamo qui, tenente?»

«Un ragazzo! Un moccioso degli umani, capitano.» L'elfo sembrava considerevolmente stupito. «Ahi! Piantala, piccolo bastardo!»

«Lasciatemi andare! Mi fate male!» gridava Bane.

«Chi essere tu? Cosa fare quaggiù tu moccioso?» domandò l'ufficiale, parlando nella rudimentale variante della sua lingua che, secondo gli elfi, era l'unica comprensibile agli umani.

«Comportati bene, moccioso.» Il suono di uno schiaffo, duro, freddo, impersonale. «Il capitano ti ha fatto una domanda. Rispondi da bravo al capitano.»

Il cane ringhiò. "No, ragazzo!" comandò silenziosamente Haplo. "Lascia perdere."

Bane ansimò per il dolore, ma non si mise a frignare. «Vi pentirete di quello che avete fatto» disse sotto voce.

L'elfo rise e lo schiaffeggiò di nuovo. «Parla.»

Bane deglutì, inspirando con un sibilo. Quando parlò, si espresse con scioltezza nella lingua dei suoi persecutori: «Stavo cercando voi elfi quando ho visto la statua aperta: mi sono incuriosito e sono sceso. E non sono un moccioso. Sono un principe, il principe Bane, figlio del re Stephen e della regina Anne di Volkaran e Uylandia. Sarà meglio che mi trattiate con rispetto.»

Buona mossa, ragazzo. Haplo concesse una riluttante approvazione. Gli elfi si sarebbero calmati: avrebbero avuto di che pensare.

Silenziosamente, il Patryn scivolò verso il corridoio in cui gli inseguitori trattenevano il loro prigioniero. Li vedeva, adesso, sei soldati e un ufficiale, in piedi vicino alla scalinata che portava verso la statua.

I militari di truppa, attestati lungo il corridoio, si guardavano nervosamente da una parte e dall'altra con le armi sguainate. Palesemente, quel posto non era di loro gusto. Solo l'ufficiale sembrava freddo e tranquillo, anche se, da come si grattava il mento e guardava pensieroso la sua preda, era evidente che la risposta di Bane l'aveva colto di sorpresa.

«Il marmocchio del re Stephen è morto» disse il soldato che teneva il ragazzo. «Noi dovremmo saperlo, visto che ci hanno accusati dell'assassinio.»

«Allora dovreste sapere che non l'avete ucciso» ritorse Bane con tono sprezzante. «Io *sono* il principe. Il fatto stesso che mi trovi qui su Drevlin dovrebbe bastare a provarvelo.» Fece per sfregarsi la mascella dolorante, ma si fermò, levandosi invece con aria altera a squadrare i suoi nemici, troppo fiero per ammettere il dolore.

«Oh, davvero?» domandò il capitano. «E in che modo?»

Palesemente, era impressionato. Anche Haplo lo era, accidenti. Aveva dimenticato quanto Bane potesse essere furbo e sottile nel manipolare le persone. Si rilassò e prese tempo per studiare i soldati, cercando di decidere quale magia usare per renderli inoffensivi senza fare male a Bane.

«Io sono prigioniero, prigioniero del re Stephen. Cercavo una via di fuga e, quando gli stupidi Geg hanno attaccato la vostra nave, ho colto l'occasione. Sono corso via e sono venuto a cercarvi, ma mi sono perso, scendendo quaggiù. Riportatemi a Tribus. Vedrete che ne varrà la pena.» Bane elargì uno schietto sorriso.

«Riportarti a Tribus?» Il capitano era molto divertito. «Sarai fortunato se sprecherò abbastanza energia per riportarti su dalle scale! Il solo motivo per cui non ti ho ancora ucciso, piccolo verme, è che su un punto hai ragione: sono curioso di sapere che cosa sta facendo qui sotto un moccioso degli umani. E suggerisco che, questa volta, tu mi dica la verità.»

«Non vedo il motivo di dirvi alcunché. Io non sono solo!» gridò con voce stridula Bane e, voltandosi, indicò la direzione da cui era venuto. «C'è un uomo che mi sorveglia, uno dei misteriarchi. E alcuni Geg. Aiutatemi a scappare prima che mi riprenda!»

Chinatosi sotto il braccio del capitano, il ragazzo schizzò verso le scale, seguito di volata dal cane che aveva lanciato una rapida occhiata al padrone.

«Voi due, prendete il moccioso!» gridò il capitano. «Gli altri con me!» Sguainata la spada, Sang-drax discese per il corridoio nella direzione indicata da Bane.

"Dannato piccolo bastardo!" imprecò Haplo, e sfoderò la sua magia, articolando e disegnando la runa che avrebbe riempito l'andito di un gas venefico. Entro pochi secondi, tutti, compreso Bane, si sarebbero trovati in uno stato comatoso. Levò la mano ma, mentre il primo fiammeggiante sigillo ardeva nell'aria sotto le sue dita, si chiese da chi il principe volesse veramente scappare.

Una bassa e tozza figura sbucò alle sue spalle. «Sono qui! Non fatemi del male! Sono sola!» gridò Jarre, arrancando verso gli elfi.

Haplo non l'aveva sentita avvicinarsi: ora, non osava fermare la sua magia abbastanza a lungo per afferrarla e tenerla lontana dalla linea d'azione dell'incantesimo. Sarebbe finita dritta in mezzo alla nuvola di gas soporifero. Non aveva altra scelta se non continuare. L'avrebbe raccolta insieme a Bane.

Appena uscì dal suo nascondiglio, gli elfi si fermarono disordinatamente, vedendo le rune lampeggiare nell'aria intorno a un uomo con la pelle scintillante di rosso e di azzurro. Quello non era un misteriarca. Nessun umano poteva lanciare incantesimi del genere. Incerti, si voltarono verso il capitano, in attesa di ordini.

Haplo disegnò l'ultimo sigillo. Il sortilegio era quasi compiuto. Benché il capitano si preparasse a lanciare il pugnale, il Patryn non gli fece minimamente caso: nessuna arma mensch poteva ferirlo. Completato il sigillo, arretrò di un passo e aspettò che l'incantesimo sortisse il suo effetto.

Nulla.

Il primo sigillo, inspiegabilmente, si era spento. Haplo guardò da quella parte. Il secondo, legato al primo, cominciò a sbiadire. Incredibile. Che avesse compiuto un errore? Ma no, era un incantesimo elementare...

Il dolore gli incendiò la spalla. Abbassando lo sguardo, vide l'elsa di un pugnale sporgere dalla sua camicia, sopra il fiore di una scura macchia di sangue. Rabbia e confusione e dolore gli impedirono di connettere. Nulla di tutto questo sarebbe dovuto accadere! Le rune sul suo corpo avrebbero dovuto proteggerlo, né il pugnale avrebbe dovuto toccarlo! E quel dannato incantesimo, doveva funzionare. Perché, invece, non funzionava?

Guardò gli occhi, rossi rossi, del capitano degli elfi, e vide la risposta.

Quando strinse il pugnale, non trovò la forza per estrarlo. Un calore debilitante aveva cominciato a fluire per il suo corpo. Quel calore lo nauseava, torcendogli le viscere, fiaccandogli i muscoli. La sua mano ricadde inerte e senza vita. Le ginocchia cedettero. Barcollò, quasi cadde, inciampò, appoggiandosi alla parete nello sforzo di mantenere l'equilibrio.

Ma ecco, il calore si stava espandendo nel suo cervello. Si accasciò al suolo...

E poi non fu più in nessun luogo.

16
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Seduta a gambe incrociate nel Factree, vicino alla statua del Manger, Jarre cercava di non guardare l'apertura che, dal basamento, conduceva alle scale e alle strane gallerie. Eppure, con la stessa frequenza con cui si vietava di guardare da quella parte, si ritrovava a fissare il varco.

Posava gli occhi altrove, su una delle guardie degli elfi, su Bane, sul povero cane: subito dopo, si accorgeva che stava guardando verso il buco.

In vigile attesa di Limbeck.

Aveva preordinato con cura quello che avrebbe fatto quando avesse visto il compagno emergere inciampando dal foro. Una diversione, esattamente come laggiù, nelle gallerie. Avrebbe fatto finta di scappare, correndo verso il fronte del Factree, lontano dalla statua. Così, Limbeck avrebbe avuto il tempo di sgusciare di nuovo nei tunnel per la via da cui erano venuti.

«Spero solo che non compia una qualche stupida azione cavalleresca» si disse, di nuovo volgendo gli occhi alla statua. «Come tentare di salvarmi. È quello che avrebbe fatto il vecchio Limbeck. Per fortuna, ora è più assennato.»

"Sì, è più assennato. Estremamente assennato. È stato assennato da parte sua lasciare che io mi sacrificassi, che gli elfi mi catturassero, in modo che si allontanassero dalla stanza con l'automa. Dopo tutto, era il mio piano. Limbeck si è detto subito d'accordo. Molto assennato da parte sua. Non ha obiettato, non ha cercato di convincermi a restare, non si è offerto di venire con me."

"Abbi cura di te" mi ha raccomandato, guardandomi attraverso quelle sue lenti infernali "e non dire loro della stanza".

"Tutto molto assennato. Io ammiro le persone assennate."

Ma perché, allora, si chiese, aveva avuto l'improvvisa tentazione di assestare un manrovescio su quella bocca assennata?

Sospirando, fissò la statua e ripensò al suo piano e a quello che avevano ottenuto.

Mentre correva per il tunnel, la vista di Haplo e della sua pelle fiammeggiante l'aveva spaventata più degli elfi. Quasi non era riuscita a compiere il suo progetto, ma poi Bane aveva gridato qualcosa nella lingua dei nemici circa i Geg e aveva puntato il dito nella galleria verso la stanza.

Dopo di allora, tutto era stato confusione. Atterrita all'idea che trovassero Limbeck, si era lanciata allo scoperto, gridando che era sola. Qualcosa era passato fischiando oltre di lei. Aveva sentito Haplo gridare di dolore. Voltatasi, l'aveva visto torcersi a terra, mentre il magico splendore della sua pelle si scuriva rapidamente, e quando si era rigirata per andare ad aiutarlo, era stata agguantata da due elfi.

Uno dei nemici si era chinato su Haplo a esaminarlo da vicino. Gli altri si erano tenuti indietro. Infine, un grido dalle scale, seguito da un lamento, aveva segnalato la cattura di Bane. L'elfo inginocchiato vicino al Patryn aveva alzato lo sguardo verso i suoi uomini, le aveva detto qualcosa che non era riuscita a capire e aveva fatto un gesto imperioso. I due che la tenevano, l'avevano trascinata su per le scale, fin dentro il Factree.

Ed ecco lì Bane che, seduto per terra con aria compiaciuta, scarruffava il pelo del cane accucciato vicino a lui e l'induceva ad accucciarsi ogni volta che si alzava, probabilmente per andare a cercare il padrone.

«Non muoverti!» le avevano ordinato gli elfi, esprimendosi rozzamente nella sua lingua.

Lei aveva obbedito senza troppe storie, lasciandosi cadere vicino al ragazzo.

«Dov'è Limbeck?» le aveva domandato il principe, bisbigliando nella sua lingua.

Ma quando aveva imparato l'idioma degli gnomi? L'ultima volta che era venuto su Arianus, non ne conosceva una parola, si era resa conto con irritazione.

L'aveva fissato con occhio vacuo, come se parlasse nella lingua degli elfi e lei non lo capisse. Poi, accortasi con uno sguardo furtivo che le guardie erano intente a parlare sotto voce, tra un'occhiata e l'altra all'apertura nella statua, gli aveva dato un pizzicotto sul braccio.

«Io sono da sola» gli aveva detto. «E non dimenticartelo.»

Bane, che aveva aperto la bocca per gridare, dopo uno sguardo alla sua faccia, aveva deciso che era meglio stare zitto. Carezzandosi il braccio dolorante, era sgattaiolato lontano e ora se ne stava tranquillamente seduto, tutto imbronciato, o assorto nel piano di qualche nuovo malestro.

Tutto questo in qualche modo era colpa di Bane, non poté fare a meno di

pensare Jarre, e decise che il ragazzo non le piaceva.

Gli eventi avevano preso una piega più tranquilla. Gli altri elfi, ora, giravano irrequieti intorno alla statua, sorvegliando i prigionieri e lanciando occhiate nervose giù per le scale. Il capitano e Haplo non tornavano. E di Limbeck, non si vedeva traccia.

Il tempo si trascina più adagio, in frangenti del genere: Jarre lo sapeva bene, e ne tenne debito conto. Ma anche fatta la tara, si rese conto che se ne stava seduta lì da un pezzo. E quando si chiese quanto sarebbero durati i sigilli posti da Haplo sopra gli archi a mostrare la via di uscita, si rispose che probabilmente non potevano durare così a lungo.

Limbeck non si vedeva. Non stava venendo a salvarla. Né a unirsi a lei. Sarebbe stato... assennato.

Passi calzati di stivali risuonarono sul pavimento del Factree. Un grido, e le guardie si misero sull'attenti. Jarre, con la speranza nel cuore, si preparò a correre. Ma nessun rispettabile e occhialuto capo dell'UAPP fece la sua apparizione.

Era solo un elfo, che veniva da un'altra parte del Factree. Jarre sospirò.

Indicando lei e Bane, il nuovo venuto disse nella lingua del posto qualcosa che la gnoma non riuscì a capire. Le guardie obbedirono leste, sollevate.

Bane, con aria più allegra, balzò in piedi, imitato dal cane che si rizzò con un guaito fremente. Jarre restò dov'era.

«Vieni, Jarre» disse il principe con un sorriso magnanimo che tutto perdonava. «Ci portano via di qui.»

«Dove?» domandò lei sospettosa, mentre si alzava lentamente.

«Dal lord comandante. Non preoccuparti. Andrà tutto bene. Ti proteggerò io.»

Jarre non la beveva. «Dov'è Haplo?»

Sogguardò gli elfi che si avvicinavano e intrecciò le braccia, pronta a puntare i piedi, se necessario.

«E come posso saperlo?» Bane scosse le spalle. «L'ultima volta che l'ho visto, era laggiù, impegnato in qualche magia delle sue. Immagino che non abbia funzionato.»

Come lo dice soddisfatto, pensò la gnoma. «In effetti, non ha funzionato. È rimasto ferito. L'elfo gli ha lanciato un pugnale.»

«Che sfortuna» disse Bane, gli occhioni sgranati. «E... Limbeck, era con lui?»

Jarre lo guardò impassibile. «Limbeck chi?»

Bane arrossì di rabbia, ma prima che potesse assillare la gnoma, una guardia interruppe la conversazione.

«Muoviti, Geg» ordinò nella lingua degli gnomi.

Jarre non voleva muoversi. Non voleva vedere quel lord comandante. Non voleva andarsene senza sapere cosa fosse successo a Limbeck e Haplo. Con aria di sfida, stava per opporre una resistenza che, probabilmente, le avrebbe guadagnato uno schiaffone dalla guardia, quando d'un tratto le venne in mente che Limbeck poteva essere nascosto là sotto, in attesa del momento opportuno, in attesa che i soldati se ne andassero lasciandogli via libera.

Remissiva, Jarre si mise al passo con Bane.

Dietro di loro, un elfo urlò una domanda. Quello arrivato di fresco rispose con quello che sembrava un ordine.

A disagio, Jarre si voltò.

Diversi elfi si andavano radunando intorno alla statua.

«Cosa fanno?» domandò timorosa a Bane.

«Sorvegliano l'ingresso» rispose il principe con un sorriso scaltro.

«Guarda dove vai! E sbrigati, vermiciattola!» ordinò la guardia, dando un rude spintone alla gnoma.

Jarre, costretta a obbedire, andò verso l'ingresso del Factree. Dietro di lei, gli elfi prendevano posizione vicino alla statua, ma non troppo vicino alla minacciosa apertura.

«Oh, Limbeck» sospirò la gnoma «sii assennato.»

17
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Haplo si svegliò dolorante, in un'alternanza di brividi e di vampe. Alzando lo sguardo, vide gli occhi del capitano degli elfi scintillare di rosso attraverso la penombra.

Occhi rossi.

Il capitano stava accucciato sulle cosce, le lunghe mani dalle dita sottili ripiegate fra le ginocchia. Sorrise, quando vide che Haplo, ormai cosciente, l'osservava.

«Salve, signore» disse con un tono di affabile canzonatura. «Vi sentite maluccio, vero? Sì, immagino di sì. Non ho mai sperimentato il veleno nervino, ma so che provoca certe sensazioni notevolmente sgradevoli. Non

preoccupatevi. Il veleno non è mortale e i suoi effetti si dissolvono in fretta.»

Haplo chiuse gli occhi e strinse i denti lottando con il gelo che li faceva cozzare. L'elfo parlava nella sua lingua, il linguaggio runico del popolo di Haplo, il linguaggio che nessun elfo morto o vivente aveva mai parlato, né mai avrebbe potuto parlare.

Una mano lo toccò, scivolando sotto la spalla ferita.

Haplo spalancò gli occhi e istintivamente si protese verso l'elfo... o questa era la sua intenzione, perché si limitò a lasciar ricadere il braccio. L'elfo sorrise, beffardamente compassionevole, con un verso come di una chioccia addolorata. Mani robuste sollevarono il Patryn ferito e lo sistemarono con il busto eretto.

«Via, via, signore. Non va così male» l'incoraggiò il capitano gaiamente, passando alla lingua degli elfi. «Sì, se gli sguardi potessero uccidere, la mia testa penderebbe come un trofeo dalla vostra cintola.» Due occhi rossi scintillarono divertiti. «O dovrei dire, forse, la testa di un *serpente*, non è vero?»

«Che... che cosa siete?» disse, o tentò di dire Haplo: il suo cervello formulava distintamente le parole, che tuttavia uscivano in un balbettio informe.

«Parlare vi riesce difficile al momento, immagino, non è vero?» osservò l'altro, svariando di nuovo al Patryn. «Non ce n'è bisogno. Posso capire i vostri pensieri. Voi lo sapete cosa sono. Mi avete visto su Chelestra, anche se probabilmente non ve ne ricordate. Io ero solo uno dei tanti. E in un corpo diverso. Draghi-serpente, così ci soprannominavano i mensch. Qui, come direste? Elfo-serpente? Sì, mi piace.»

Trasformisti... pensò Haplo in un vago orrore, ed emise un borbottio, mentre un brivido lo scuoteva.

«Trasformisti» convenne l'elfo-serpente. «Ma suvvia, vi porterò dal Regale Uno. Ha chiesto di parlare con voi.»

Haplo desiderò con tutte le forze che i muscoli rispondessero al suo comando, che le sue mani strangolassero, colpissero, picchiassero, qualunque cosa. Ma il suo corpo lo tradì. I suoi muscoli si torsero e danzarono in spasmi erratici. Tutto quello che gli riuscì, fu di rimanere diritto per un poco, finché dovette appoggiarsi all'elfo.

O, come doveva cominciare a pensare, al serpente.

«Immagino che stiate cercando di stare in piedi, Patryn. Oh, molto bene, dico. Ora dobbiamo camminare. Siamo già in ritardo. Un piede davanti

all'altro.»

L'elfo-serpente guidò i passi vacillanti di Haplo come se fosse un debole vecchio. I piedi ricascanti uno sull'altro, le mani che si tendevano disordinatamente, il giovane avanzò a fatica, la camicia zuppa di sudore, i nervi irritati e in fiamme, le sigle tatuate sulla pelle ormai scure, la sua magia infranta. Tremando e rabbrividendo e avvampando, si appoggiava all'elfo e continuava ad avanzare.

In quella tenebra portentosamente scura, più scura di qualunque tenebra potesse ricordare, Limbeck cominciava a pensare di avere commesso un errore. Il sigillo lasciato da Haplo sopra l'arco brillava ancora, ma non gettava alcuna luce e, semmai, il suo solitario splendore, posto tanto più in alto dello gnomo, valeva solo a rendere più fonda la sua tenebra.

E poi là luce del sigillo cominciò a languire.

«Rimarrò intrappolato qui al buio» disse Limbeck. Tolti gli occhiali, cominciò a masticare una stanghetta, cedendo a un'abitudine nervosa. «Solo. Non torneranno indietro.»

Questa possibilità non gli era balenata alla mente. Aveva visto Haplo compiere prodigi di magia. Di sicuro, un manipolo di elfi non sarebbe stato un problema per un uomo che aveva sconfitto un drago devastatore. Haplo avrebbe messo in fuga gli elfi, dopo di che, sarebbe tornato, permettendogli di studiare ancora quel fantastico personaggio di metallo dentro la stanza.

Salvo che Haplo non ritornò. Il tempo passava. Il sigillo languiva. Qualcosa era andato storto.

Limbeck tentennava. Il pensiero di lasciare quella stanza, forse per sempre, l'angustiava. Si era trovato così vicino. Bastava dare all'uomo di metallo le sue istruzioni, e quello avrebbe fatto battere di nuovo il cuore della macchina gigantesca. Non che gli risultasse chiaro quali fossero le istruzioni del caso, o come bisognasse darle, né cosa sarebbe successo una volta che la grande macchina si fosse messa in moto, ma lo gnomo era persuaso che tutto sarebbe diventato chiaro a tempo debito: semplice come mettersi gli occhiali.

Per il momento, tuttavia, la porta era chiusa, né gli era possibile tornare all'interno. Questo lo sapeva perché aveva dato una o due spinte all'uscio, dopo che Jarre l'aveva lasciato. Avrebbe dovuto sentirsi incoraggiato, pensava, perché l'uomo di metallo, perlomeno, aveva obbedito agli ordini di Haplo, anche se ora avrebbe preferito un atteggiamento più indisciplinato e

negligente da parte dell'automa.

Forse picchiare alla porta, gridare, chiedere di entrare...

«No» mormorò, facendo una smorfia per il sapore amaro lasciato dalla stanghetta «così potrei mettere in allarme gli elfi. Verrebbero a vedere e troverebbero la Sala del Cuore.» Tale era l'appellativo con cui ora la designava. «Se avessi una luce, potrei vedere quel simbolo disegnato da Bane sulla porta e allora, forse, riuscirei ad aprirla. Ma non ho una luce e non ho modo di procurarmela se non andando a cercarne una. E se vado a cercarne una, come tornerò indietro quando non conosco la via?»

Con un sospiro, si rimise gli occhiali. Il suo sguardo andò all'arco, al sigillo che prima scintillava ma adesso appariva come una pallida ombra di ciò che era stato.

«Potrei lasciare una traccia, come ha fatto Haplo» mormorò assorto. «Ma con che cosa? Non ho niente per scrivere. Non ho neppure» si frugò le tasche «un dado con me.» Stava pensando a una storia sentita da bambino, una fiaba in cui due giovani Geg, prima di entrare nelle gallerie della grande macchina, segnavano la strada lasciando una traccia di dadi e bulloni.

Poi, gli venne un'idea, così luminosa, che quasi gli tolse il respiro.

«Le mie calze!»

Lasciatosi cadere a terra, con un occhio al sigillo che si affievoliva di minuto in minuto, si tolse gli stivali e li dispose davanti alla porta. Sfilata una delle lunghe calze di lana che si era fatto da sé[1], la tastò sul bordo, cercando il nodo che contrassegnava la fine del filo. Non ci mise molto a trovarlo, dato che non si era dato la pena d'inserirlo nel tessuto, e dato un bello strappo coi denti, lo disfece.

Il problema successivo era come fissare il capo del filo, poiché le pareti erano lisce, come la porta. Annaspò nel buio, nella speranza di trovare qualche sporgenza, ma senza successo. Infine, avvolto il filo attorno alla fibbia di uno stivale, cacciò la calzatura sotto la porta fino a lasciarne sporgere soltanto la suola.

«Lascialo stare, capito?» gridò all'uomo metallico dentro la stanza, temendo che nella testa d'acciaio dell'automa passasse il ghiribizzo di spingere via lo stivale, o se mai se ne fosse incapricciato, di tirare dentro la parte che avanzava.

Lo stivale rimase al suo posto, indisturbato.

Presa la calza in tutta fretta, Limbeck cominciò a svolgerla e si avviò per il corridoio, lasciando dietro di sé una traccia lanosa.

Aveva superato due o tre archi marcati dai sigilli, quando, ormai dipanata metà della calza, vide la pecca nel suo piano.

«Al diavolo!» si disse irritato.

Perché, naturalmente, se lui poteva trovare la via seguendo la traccia, altrettanto potevano fare gli elfi. Ma ormai non c'era rimedio. Poteva solo sperare d'imbattersi entro breve tempo in Bane e Haplo, così da ricondurli alla Sala del Cuore prima che gli elfi la scoprissero.

Le sigle sopra gli archi continuavano a emanare il loro debole lucore. Limbeck ne seguì la traccia consumando per intero una delle sue calze. Toltasi l'altra, legò il capo del nuovo filo all'estremità di quello precedente e proseguì, mentre cercava di pensare a cosa avrebbe fatto quando avesse esaurito quella lana. Era giunto a considerare l'idea di disfare la sua maglia e a convincersi, perfino, di trovarsi nelle vicinanze delle scale che portavano alla statua, quando, svoltato un angolo, quasi si scontrò con Haplo.

Il Patryn, tuttavia, non gli fu di alcun aiuto, e per due ragioni: non era solo e non sembrava molto in sesto, dato che un elfo lo stava quasi trasportando a braccia.

Allibito, lo gnomo si tuffò in un corridoio nascosto, zampettando silenzioso sui piedi nudi. L'elfo, che si era gettato l'esanime Haplo sulle spalle, parlava con il prigioniero, sicché non sentì l'approssimarsi e la ritirata di Limbeck e continuò a camminare con il suo carico per il corridoio che si biforcava da quello dello gnomo.

Limbeck si sentì mancare il cuore. Dall'agio con cui l'elfo si muoveva per le gallerie, si sarebbe detto che i nemici le conoscessero perfettamente. Sapevano anche della Sala del Cuore e dell'uomo metallico? Erano stati loro a fermare il Kicksey-winsey?

Doveva accertarsene, e il solo modo era di spiarli. Avrebbe guardato dove portavano Haplo e, se possibile, cosa gli avrebbero fatto. E cosa avrebbe fatto lui a loro.

Ridotto quanto rimaneva della calza in una palla, Limbeck ficcò la lana in un angolo e, più silenzioso (senza stivali) di qualunque altro gnomo nella storia della sua razza, scivolò per il corridoio dietro al Patryn e all'elfo.

Haplo non aveva idea di dove si trovasse, a parte il fatto che l'avevano portato in uno dei tunnel sotterranei scavati dal Kicksey-winsey. Non un tunnel sartan... No. Una rapida occhiata alla parete confermò la sua supposizione. Niente rune sartan, da nessuna parte. Bandì il pensiero con la stessa rapidità con cui l'aveva concepito. Ovviamente, i serpenti ora sapevano dei tunnel segreti dei Sartan, se non erano informati già da prima. Ma me-

glio non dare loro alcun'altra informazione, se poteva evitarlo.

Salvo che Bane...

«Il ragazzo?» L'elfo-serpente lo guardò. «Non preoccuparti. L'ho mandato indietro con i miei uomini. Quelli sono veri elfi, naturalmente. Io sono il loro capitano. Sang-drax, mi chiamo. Piuttosto sottile, non trovi?[2] Sì, ho mandato Bane con i veri elfi. Lui sarà di molto maggior valore per noi nelle loro mani. Un mensch fuori del comune, quel Bane. Nutriamo grandi speranze sul suo conto. No, no, vi assicuro, signore» gli occhi rossi fiammeggiarono «il ragazzo non è sotto il nostro controllo. Nessun bisogno. Ah, ma eccoci qui. Vi sentite meglio? Bene. Vogliamo che possiate concentrarvi per intero su quello che il Regale Uno ha da dirvi.»

«Prima che mi uccidiate.»

Sang-drax sorrise, scosse la testa, ma non rispose, gettando un'occhiata noncurante su e giù per il corridoio. Poi, tenendo stretto il Patryn, bussò a una porta.

Venne ad aprire uno gnomo.

«Aiutami» disse Sang-drax, indicando Haplo. «È pesante.»

Lo gnomo annuì. I due riuscirono a far entrare il Patryn ancora intontito nella stanza, dopo di che, lo gnomo diede un calcio per chiudere la porta, ma senza badare se in effetti si chiudeva. Evidentemente, si sentivano al sicuro nel loro nascondiglio.

«L'ho portato, Regale Uno» disse Sang-drax.

«Entra e dai il benvenuto all'ospite» fu la risposta in umano.

Ben presto, mentre seguiva furtivamente l'elfo e il Patryn, Limbeck perse completamente l'orientamento. Sospettando che l'elfo fosse ritornato sui suoi passi, si guardò intorno ansioso, temendo che incappasse nella sua traccia di lana, ma infine concluse che doveva essersi sbagliato, perché non incrociarono mai il filo.

Percorsero una gran distanza attraverso le gallerie. Limbeck si stancò di camminare. Aveva i piedi nudi freddi come il ghiaccio e illividiti dai colpi picchiati con le dita nei muri avvolti dalle tenebre. Sperava solo che Haplo si sentisse meglio; fra tutti e due, sarebbero potuti saltare addosso all'elfo e fuggire.

Haplo, tuttavia, si lamentava e non sembrava particolarmente in forma. L'elfo non si preoccupava minimamente del suo prigioniero. Di tanto in tanto si fermava, ma solo per sistemare più comodamente il carico sulle spalle, prima di riprendere il cammino illuminato da un sinistro lucore ros-

so proveniente da una fonte sconosciuta.

«Mio Dio, come sono forti gli elfi» si disse Limbeck. «Molto più forti di quanto immaginassi.» E annotò il fatto, per tenerne conto se mai fosse scoppiata una guerra su larga scala contro il nemico.

Dopo molte curve e giravolte per i corridoi serpeggianti, l'elfo finalmente si fermò e, posato Haplo contro la parete, lanciò un'occhiata noncurante su e giù per il corridoio.

Limbeck si appiattì in una galleria opportunamente dislocata di fronte. Ora conosceva la fonte del lucore rossastro: il brillio emanava dagli occhi dell'elfo.

Quegli strani occhi con lo sguardo di fiamma lampeggiarono nella sua direzione. L'orribile luce innaturale quasi l'accecò. Convinto di essere stato scoperto, si acquattò e, tutto rincantucciato, aspettò che lo catturassero. Ma lo sguardo fiammeggiante passò dritto sopra di lui, guizzò per il corridoio e poi tornò indietro.

Limbeck s'illanguidì per il sollievo, ricordandosi di quella volta, quando i lettriczinger del Kicksey-winsey erano impazziti sputando grandi vampe di luce, prima che gli gnomi riprendessero il controllo della situazione. Uno di quei lampi aveva dardeggiato proprio vicino al suo orecchio. Si fosse trovato dieci centimetri più a sinistra, l'avrebbe incenerito. Così, si fosse trovato dieci centimetri più avanti, l'elfo l'avrebbe scoperto.

Il nemico, invece, si persuase di non essere osservato. Non che se ne desse tanta pena, a dire il vero. Annuendo soddisfatto, si voltò e bussò a una porta.

L'uscio si aprì. La luce fluì all'esterno. Limbeck ammiccò, adattando gli occhi.

«Aiutami» disse l'elfo.[3]

Aspettandosi che un altro elfo venisse a dare una mano al primo, Limbeck rimase schiantato dalla meraviglia vedendo uno gnomo emergere dalla soglia.

Uno gnomo!

Per sua fortuna, rimase così sconvolto dallo spettacolo del compatriota, sopravvenuto a dare una mano per il trasporto di Haplo, ormai in procinto di rinvenire, che restò con la lingua e tutte le sue facoltà paralizzate. Altrimenti, avrebbe gridato, "Ehi!" o, "Salve!" o, "Che cosa credi di fare in nome dei favoriti della pro-prozia Sally?" e si sarebbe irrimediabilmente tradito.

Così, quando il suo cervello ebbe ristabilito la comunicazione con la par-

te restante della persona, l'elfo e lo gnomo avevano già trascinato il malmesso Patryn nella stanza. Quando chiusero la porta, il cuore di Limbeck sprofondò, giù giù fin dove si trovavano prima i suoi stivali. Poi, lo gnomo notò una lama di luce, e il suo cuore sobbalzò, pur non riuscendo a tornare al suo posto consueto, perché ancora sembrava battere da qualche parte più o meno all'altezza delle ginocchia. La porta era rimasta socchiusa.

Non fu il coraggio a spingere avanti Limbeck. Ma bensì: che cosa? perché? come?

La curiosità, la forza motrice della sua vita, l'attrasse verso la stanza, così come i ferrattira lettrici del Kicksey-winsey attiravano il ferro. Limbeck si ritrovò sulla porta, un occhio occhialuto alla fessura, prima di rendersi conto di quel che faceva o di pensare al pericolo.

Gnomi in collusione col nemico! Come poteva essere? Avrebbe scoperto chi erano i traditori e avrebbe... ecco... o forse...

Limbeck strabuzzò gli occhi. Arretrò, poi li appiccicò entrambi alla fessura, pensando che uno gli avesse giocato un brutto tiro. Ma no. Si tolse gli occhiali, si sfregò le palpebre, guardò ancora.

Nella stanza c'erano degli umani! Umani, elfi e gnomi. Tutti tranquilli e pacifici. Tutti in perfetto accordo. Tutti, a quanto pareva, uniti in fratellanza.

A parte la circostanza che i loro occhi scintillavano di un rosso acceso e lo riempivano di un freddo terrore senza nome, Limbeck non riusciva a ricordare uno spettacolo più stravagante.

Umani, elfi e gnomi, tutti insieme.

Dentro la stanza, Haplo si guardò intorno. L'orribile sensazione alternante di gelo e di fiamma era cessata, ma ora si sentiva sfinito. Agognava solo a dormire e riconobbe l'anelito del suo corpo a curarsi, ristabilire il cerchio del suo essere, della sua magia.

E io sarò morto molto prima che possa succedere.

La vasta stanza era fiocamente illuminata da poche lanterne tremolanti appese a certi pioli nei muri. Sulle prime, Haplo restò confuso da ciò che vedeva. Ma, a ripensarci, era logico. Logico e geniale. Sprofondò nella sedia che Sang-drax gli spinse sotto le gambe molli.

Sì, perfettamente logico.

La stanza era piena di mensch: elfi come Sang-drax, umani come Bane, gnomi come Limbeck e Jarre. Un soldato elfo picchiettava la punta della spada sulla punta dello stivale. Un suo nobile compatriota lisciava le penne

di un falco posato sul polso. Una donna degli umani, vestita con una gonna malconcia e una blusa deliberatamente provocante, oziava annoiata contro un muro. Vicino a lei, un mago della stessa razza si divertiva lanciando una moneta nell'aria e facendola scomparire. Uno gnomo, vestito come i Geg, sorrideva tra i folti peli della barba. Tutti mensch, tutti completamente diversi nell'aspetto, salvo che per un particolare. Ognuno guardava Haplo con fiammeggianti occhi rossi.

Sang-drax, mettendosi vicino al Patryn, indicò un umano che, vestito come un comune uomo di fatica, venne a fermarsi in centro al gruppo. «Il Regale Uno» disse nella lingua di Haplo.

«Pensavo foste morto» osservò il giovane, articolando con qualche inciampo le parole.

Per un momento, il re serpente parve confuso, poi rise. «Ah, sì. Chelestra. No, non sono morto. Noi non moriamo mai.»

«A me sembravate morto e defunto, dopo che Alfred aveva finito con voi.»

«Il Mago Serpente? Riconosco che ha ucciso una parte di me, ma per ogni parte di me che muore, ne nascono altre due. Vedete, noi viviamo finché voi vivete. *Voi* ci tenete in vita. Vi siamo debitori.» L'umano-serpente s'inchinò.

Haplo lo fissò smarrito. «Allora qual è la vostra vera forma? Siete serpenti, o draghi, o mensch, o che cosa?»

«Noi siamo qualunque cosa voi desideriate. Voi ci date forma, così come ci date la vita.»

«Cioè vi adattate al mondo in cui vi trovate, a seconda dei vostri scopi» rispose Haplo piano piano, sforzando la mente in una caligine drogata. «Nel Nexus, eravate un Patryn. A Chelestra, vi conveniva apparire sotto forma di terrificanti serpenti...»

«Qui possiamo essere più sottili» disse il re serpente con un pigro gesto della mano. «Non abbiamo bisogno di apparire come mostri feroci per gettare questo mondo nel disordine e nel caos grazie a cui prosperiamo. Ci basta essere suoi cittadini.»

Gli altri, nella stanza, risero approvando.

Trasformisti, si rammentò Haplo. Il male può assumere qualunque veste, qualunque forma. A Chelestra, draghi-serpente; in questo mondo, mensch; al Nexus, la sua stessa gente. Nessuno li riconoscerà, nessuno saprà che sono qui. Possono andare ovunque, fare qualunque cosa, fomentare guerre, far lottare lo gnomo con l'elfo, l'elfo con l'umano... il Sartan con il Patryn.

Troppo vogliosi di odio, non ci siamo mai resi conto che il nostro odio ci rende deboli, siamo esposti e vulnerabili al male che alla fine ci divorerà tutti quanti!

«Perché mi avete portato qui?» domandò, quasi troppo stanco e disperato per darsene pena.

«Per esporvi i nostri piani.»

Haplo sbuffò. «Uno spreco di tempo, dato che intendete uccidermi.»

«No, no, quello sarebbe lo spreco!»

Superando le file di elfi e gnomi e umani, il re serpente venne a fermarsi di fronte al giovane. «Ancora non avete afferrato, vero, Patryn?»

Piantato un dito nel petto di Haplo, il re picchiettò la punta ripetutamente. «Noi viviamo finché voi vivete. Paura odio, vendetta, terrore, pena, sofferenza, ecco il fetido e rigonfio pantano di cui ci nutriamo. Voi vivete in pace e ognuno di noi, in qualche misura, muore. Voi vivete nella paura e la vostra vita ci dà vita.»

«Io vi combatterò!» farfugliò Haplo.

«Ma certo!» rise l'umano-serpente.

Haplo si sfregò la testa indolenzita, gli occhi lacrimosi. «Ci sono. È proprio questo che volete.»

«Ora cominciate a capire. Quanto più fieramente lottate, tanto più noi ci rafforziamo.»

"E Xar?" si domandò Haplo. "Vi siete impegnati a servirlo. Anche quello è un trucco...?"

«Noi serviremo il vostro signore.» Il re serpente era sincero. Haplo lo guardò in cagnesco. Si era dimenticato che sapevano leggere nel pensiero.

«Noi serviamo Xar con entusiasmo» continuò il monarca. «Noi siamo con lui su Abarrach, in guisa di Patryn, naturalmente. Lo stiamo aiutando a svelare il segreto della negromanzia. E quando lancerà il suo attacco, ci uniremo al suo esercito: lo assisteremo nella sua guerra, combatteremo le sue battaglie, volentieri faremo qualunque cosa ci chiederà. E dopo...»

«Lo distruggerete.»

«Vi saremo costretti, temo. Xar vuole l'unità, la pace. Raggiunte attraverso la tirannia e la paura, naturalmente. Ne ricaveremo un qualche sostentamento, ma si tratterà pur sempre di una dieta da fame.»

«E i Sartan?»

«Oh, non facciamo favoritismi. Stiamo lavorando anche con loro. Samah era estremamente soddisfatto, quando diversi "Sartan" hanno risposto al suo appello e sono venuti dai "loro cari fratelli" attraverso la Porta della

Morte. È andato su Abarrach ma, in sua assenza, i nuovi "Sartan" stanno spingendo i loro compagni a dichiarare guerra ai mensch. E ben presto i pacifici mensch di Chelestra cominceranno a litigare fra loro. O per meglio dire... fra *noi.*»

La testa di Haplo ricadde, pesante come roccia. Le sue braccia erano pietre, i suoi piedi, due massi. Si ritrovò disteso sul tavolo.

Prendendolo per i capelli, Sang-drax gli voltò il capo, costringendolo a guardare il re serpente che aveva assunto ora una forma ripugnante e torreggiava immenso, continuando a gonfiarsi ed espandersi. Infine,'quel corpo cominciò a dividersi: le braccia, le gambe e le mani si staccarono dal torso e si dispersero. La testa si rimpicciolì fino a che Haplo non poté vedere che due occhi rossi, stretti come fessure.

«Dormirete» disse una voce nella mente del Patryn. «E quando vi sveglierete, vi sveglierete completamente risanato. E vi ricorderete. Ricorderete nitidamente tutto quello che ho detto, tutto quello che ancora devo dire. Noi ci troviamo in pericolo, qui, su Arianus. Esiste una sfortunata tendenza verso la pace. L'impero di Tribus, debole e corrotto, sta combattendo su due fronti una guerra che, secondo noi, non potrà vincere. Se Tribus verrà rovesciato, gli elfi e i loro alleati umani negozieranno un trattato di pace con gli gnomi. Noi non possiamo permetterlo. E neanche il vostro signore vorrebbe che accadesse, Haplo.» Gli occhi rossi fiammeggiarono irridenti. «Questo sarà il vostro problema. Un problema tormentoso. Aiutate questi mensch e andrete contro la volontà del vostro signore. Aiutate noi, e annienterete il vostro signore. Annientate il vostro signore, e annienterete il vostro popolo.»

La tenebra misericordiosa cancellò alla vista gli occhi rossi, ma ancora Haplo sentiva la voce irridente:

«Pensateci, Patryn. Nel frattempo, noi c'ingrasseremo con la vostra paura.»

Sbirciando nella stanza piena di mensch, Limbeck poté vedere Haplo nettamente: l'avevano disteso per terra, poco oltre la porta. Il Patryn si guardava intorno con un'aria altrettanto meravigliata dello gnomo, al vedere quella straordinaria riunione.

Sembrava tutt'altro che felice. Anzi, per quanto Limbeck poteva capire, pareva terrorizzato quanto lui.

Si fece avanti un umano, vestito come un comune uomo di fatica. Rivolgendosi a Haplo, cominciò a conversare in una lingua che Limbeck non

capiva, ma che suonava aspra e rabbiosa e lo raggelava con oscure sensazioni paurose. A un certo punto, però, tutti nella stanza presero a ridere e fare commenti, approvando qualcosa che era stato detto.

Fu allora che lo gnomo comprese parte della conversazione: gli gnomi, infatti, parlavano nella sua lingua e gli elfi nella loro, così come gli umani, supponeva, dato che non ne capiva una parola, si esprimevano in umano. Nulla di tutto ciò, tuttavia, rallegrava Haplo, che pareva più teso e disperato di prima, se possibile: a Limbeck, dava l'idea di un uomo sul punto di affrontare una terribile fine.

Un elfo prese il giovane per i capelli e lo costrinse a voltare la testa fino a guardare in volto l'umano. Limbeck osservava con gli occhi spalancati, non avendo idea di cosa stesse succedendo, ma sicuro, in qualche modo, che Haplo stesse per morire.

Il Patryn sbatté le palpebre, le chiuse, lasciò ricadere la testa e piombò nelle braccia di un elfo. Il cuore di Limbeck, che era risalito faticosamente dai piedi, ora si era incastrato saldamente nella gola: di sicuro Haplo era morto!

L'elfo distese il prigioniero per terra. L'umano lo guardò, scosse il capo e rise. Haplo voltò la testa, sospirò: come Limbeck poteva vedere, dormiva.

Lo gnomo ne fu così sollevato, che gli occhiali gli si annebbiarono, e fu costretto a toglierli e pulirli con mano tremante.

«Qualcuno di voi Tribusiani mi aiuti a trasportarlo» ordinò l'elfo che aveva trascinato il prigioniero. Ancora una volta, aveva parlato in elfesco, anziché nello strano idioma che Limbeck non riusciva a capire. «Devo riportarlo al Factree prima che gli altri s'insospettiscano.»

Diversi elfi, Limbeck, almeno, supponeva che fossero tali, anche se era difficile dirlo, per via di quegli abiti che li rendevano più simili ai muri delle gallerie che ad autentici Tribusiani, si riunirono attorno al dormiente e, dopo averlo alzato per le gambe e le spalle, come se non pesasse più di un bambino, si avviarono alla porta.

A tutta velocità, Limbeck rinculò nella galleria e rimase a osservarli mentre si allontanavano con il loro carico nella direzione opposta.

Ancora una volta, lo gnomo pensò che sarebbe rimasto da solo lì sotto, senza alcuna idea di come uscire. Doveva seguirli o...

«Forse potrei chiedere a uno degli gnomi.»

Si volse a guardare nella stanza e quasi lasciò cadere gli occhiali. In tutta fretta, assestò le stanghette dietro le orecchie e puntò gli occhi dietro le spesse lenti, incapace di credere alle sue pupille.

La stanza, fino a poco prima piena di luce e di risa e di umani e di elfi e di gnomi, era vuota.

Limbeck inspirò, poi lasciò uscire un respiro tremante. La curiosità ebbe il sopravvento. Stava per sgattaiolare dentro a indagare, quando gli venne in mente che gli elfi, e con essi la sua sola speranza di uscire, si stavano allontanando. Scuotendo i favoriti di fronte agli eventi strani e inesplicabili che aveva visto, lo gnomo trotterellò per il corridoio, dietro agli elfi dai costumi bizzarri.

Il sinistro bagliore degli occhi rossi illuminava gli anditi, mostrando la via. Ma come quelli potessero distinguere un tunnel dall'altro, un ingresso da un'uscita, superava la comprensione dello gnomo. E in fretta, andavano, senza mai fermarsi, mai svoltando dalla parte sbagliata, mai costretti a tornare indietro e ricominciare da capo.

«Quali sono i tuoi progetti, Sang-drax?» domandò uno del gruppo. «Nome ben scelto, a proposito.»

«Ti piace? Mi è parso appropriato» rispose quello che prima aveva portato Haplo sulle spalle. «Devo fare in modo che il bambino umano, Bane, e questo Patryn, vengano portati dall'imperatore. Il bambino ha in mente un piano che potrebbe aizzare il caos nel regno degli umani in modo molto più efficace di noi. Confido che tu passerai parola fra quanti sono vicini all'imperatore e chiederai la sua collaborazione?»

«Collaborerà, se glielo consiglieranno gli Invisibili.[4]»

«Sono stupito di come siate riusciti a entrare in un corpo d'elite tanto potente in così breve tempo. Le mie congratulazioni.»

Uno degli elfi dagli abiti bizzarri scrollò le spalle. «È stato molto semplice, davvero. Da nessun'altra parte, su Arianus, esiste un gruppo i cui mezzi e i cui metodi coincidano così bene con i nostri. Con l'eccezione di una sfortunata tendenza a riverire la legge e l'ordine degli elfi e perpetrare ogni misfatto in loro nome, le Guardie Invisibili rispondono perfettamente ai nostri scopi.»

«Peccato non poter penetrare nei ranghi dei Kenkari[5] altrettanto facilmente.»

«Comincio a pensare che sarà impossibile, Sang-drax. Come ho spiegato al Regale Uno questa sera, prima del tuo arrivo, i Kenkari hanno inclinazioni spirituali e sono quindi estremamente sensibili alla nostra azione. In ogni modo, abbiamo concluso che non rappresentano una minaccia. Il loro interesse è rivolto unicamente agli spiriti dei morti, il cui potere alimenta l'impero, e il loro scopo principale nella vita consiste nel custodire quelle

anime prigioniere.»

La conversazione proseguì, ma Limbeck, che, a furia di trascinarsi dietro a loro, cominciava a essere stanco per tutto quell'insolito esercizio, ben presto perse ogni interesse. E, del resto, di quella discussione, aveva capito ben poco, e quel poco lo lasciava ugualmente disorientato. Gli sembrava strano che gli elfi, fino a pochi minuti prima autentici compagnoni degli umani, ora parlassero di "aizzare il caos".

«Ma del resto, nulla di ciò che fanno gli elfi o gli umani può sorprendermi» si disse, desiderando di sedersi a riposare. Ma ecco, certe parole udite a mezzo gli fecero dimenticare all'istante il male ai piedi e le caviglie indolenzite.

«Cosa farai della gnoma che hanno catturato i tuoi uomini?» stava domandando uno degli elfi.

«Hanno catturato una gnoma?» domandò con indifferenza Sang-drax. «Non lo sapevo.»

«Sì, l'hanno presa mentre eri occupato con il Patryn. Adesso è sotto sorveglianza insieme al ragazzo.»

Jarre, si rese conto Limbeck: stavano parlando di Jarre!

Sang-drax ci pensò su: «Be', immagino che la porterò via. Potrebbe venire utile in futuri negoziati, non credi? Se quegli stupidi elfi non l'uccideranno prima. L'odio che nutrono per questi gnomi è davvero stupefacente.»

Uccidere Jarre! Il sangue di Limbeck si raggelò per lo spavento, poi s'incendiò per la collera, poi affluì dalla testa allo stomaco con la nauseante sensazione del rimorso.

«Se Jarre morirà, sarà per colpa mia» mormorò, a stento guardando dove andava. «Si è sacrificata per me...»

«Hai sentito qualcosa?» domandò l'elfo che teneva Haplo per le gambe.

«Bestiacce» rispose Sang-drax. «Questo posto ne è pieno. Certo che i Sartan avrebbero dovuto provvedere meglio. Sbrighiamoci prima che i miei uomini pensino che mi sia perso qua sotto e non voglio che qualcuno decida di fare l'eroe e venga a cercarmi.»

«Ne dubito» rispose un compagno con una risata. «Da quanto ho sentito, i tuoi uomini non ti amano molto.»

«Vero. Due mi sospettano di avere ucciso il loro precedente capitano. Hanno ragione, si capisce. Molto intelligente da parte loro averlo indovinato, in effetti. Peccato che tanta intelligenza debba dimostrarsi fatale. Ah, eccoci all'ingresso del Factree. Piano, piano.»

Gli elfi si fermarono e, zitti zitti, rimasero in ascolto. Limbeck, indigna-

to, sconvolto e confuso, si arrestò dietro di loro a qualche distanza. Ora sapeva dove si trovava: aveva riconosciuto l'accesso alla scalinata che portava alla statua del Manger. Ancora poteva vedere il debole brillio delle rune lasciate da Haplo.

«Qualcuno si sta muovendo lassù» disse Sang-drax. «Devono avere messo delle guardie. Lasciatelo. Lo porterò io, da qui. Voi tornate ai vostri compiti.»

«Sì, signore, capitano, signore.» Con un sorriso, gli altri elfi lo salutarono scherzosamente e, per lo sbalordimento del trasecolato Limbeck, svanirono.

Lo gnomo si tolse gli occhiali, li pulì, con la vaga idea che le macchie sulle lenti potessero spiegare la sparizione degli elfi. Ma le lenti pulite non gli furono di alcun aiuto. Gli scomparsi erano sempre scomparsi. Il capitano, intanto, tirava Haplo verso di sé.

«Svegliatevi, ora.» Sang-drax schiaffeggiò il volto del prigioniero. «Ecco qua. Vi sentite un po' intontito? Vi ci vorrà un po' di tempo per riprendervi dagli effetti del veleno. Per allora, avremo già fatto un bel po' di strada, nel nostro viaggio per la corte dell'imperatore. Non preoccupatevi. Mi occuperò io dei mensch, soprattutto del bambino.»

Haplo, che a stento riuscì ad alzarsi, fu costretto ad appoggiarsi pesantemente all'elfo. Sofferente com'era, sembrava disgustato da qualunque contatto con il suo nemico, ma non aveva altra scelta. Era troppo debole per salire le scale da solo e, per uscire dal tunnel, dovette accettare il sostegno di quel braccio robusto.

Neppure Limbeck aveva scelta. Infuriato, lo gnomo avrebbe voluto balzare allo scoperto e affrontare l'elfo, per chiedere l'immediata restituzione di Jarre. Il vecchio Limbeck l'avrebbe fatto, incurante di qualunque conseguenza.

Questo Limbeck guardò attraverso gli occhiali e vide un elfo insolitamente forte. Ricordò le parole del capitano circa le guardie disposte di sopra e notò che Haplo non era in grado di offrire alcun aiuto. Solo quando, dal rumore dei passi, poté stabilire che i due erano a metà della scala, andò ad accucciarsi ai piedi dei gradini.

«Capitano Sang-drax, signore» giunse una voce da sopra. «Ci chiedevamo cosa vi fosse successo.»

«Il prigioniero è scappato. Ho dovuto inseguirlo.»

«È scappato con un pugnale nella spalla?» L'elfo sembrava sbalordito.

«Sono tosti, questi maledetti umani, come animali feriti» rispose Sang-

drax. «Mi ha portato a spasso fino a che il veleno non l'ha abbattuto.»

«Chi è, signore? Un qualche mago? Non ho mai visto un umano con la pelle scintillante di azzurro.»

«Sì, uno di quei cosiddetti misteriarchi. Probabilmente era qui per proteggere il ragazzo.»

«Voi credete alla storia del piccolo bastardo, signore?» domandò l'elfo con tono scettico.

«Penso che dovremo lasciar decidere all'imperatore cosa credere, non pensate, tenente?»

«Sì, signore. Immagino di sì, signore.»

«Dove hanno portato il ragazzo?»

Al diavolo il ragazzo, pensò Limbeck irritato. Dove hanno portato Jarre?

Sang-drax e Haplo, ormai, erano arrivati in cima. Lo gnomo trattenne il respiro, sperando di sentirne di più.

«Al posto di guardia, capitano. In attesa di vostri ordini, signore.»

«Avrò bisogno di una nave, pronta a volare a Paxaria...»

«Dovrò chiedere il permesso al lord comandante, signore.»

«Allora fatelo, subito. Porterò il ragazzo e questo mago e quell'altra creatura che abbiamo catturato...»

«La gnoma, signore? Noi pensavamo di giustiziarla, a mo' di esempio...»

Limbeck non udì altro. Un rombo nelle orecchie lo stordì mentre barcollava appoggiandosi al muro. Jarre... giustiziata! Jarre, che aveva salvato *lui* dalla condanna a morte! Jarre, che l'amava molto più di quanto lui meritasse. No, non sarebbe successo! Non se poteva evitarlo e... e ...

Il rombo si placò, seguito da un gelo, dalla sensazione come di un vuoto e un buio come il vuoto e il buio di quelle gallerie. Limbeck sapeva cosa fare. Aveva un piano.

E adesso era di nuovo in grado di sentire.

«Cosa facciamo con questa apertura, signore?»

«Chiudetela.»

«Ne siete sicuro, signore? Non mi piace quel posto. Ha un'aria... maligna. Forse dovremmo lasciarlo aperto e mandare delle squadre in esplorazione...»

«Molto bene, tenente. Io non ho visto nulla d'interessante laggiù, ma se volete indagare, fatelo liberamente. Certo, lo farete per conto vostro. Non posso distaccare degli uomini per assistervi. Tuttavia...»

«Vedrò che l'apertura sia chiusa» si affrettò a dire il tenente.

«Come volete. La scelta è vostra. Avrò bisogno di una barella e di qual-

che portatore. Non posso sostenere ancora per molto questo bastardo.»

«Lasciate che vi aiuti, signore.»

«Gettatelo a terra. Dopo di che, potrete chiudere il buco. Io...»

Le voci degli elfi si andavano allontanando. Limbeck non osò aspettare oltre. Strisciò su per le scale, tenendo la testa bassa, fino a che poté sbirciare dal buco. Il capitano e il tenente, impegnati a trascinare Haplo lontano dal basamento della statua, voltavano la schiena al varco. Le due guardie, che osservavano con interesse l'umano ferito, uno dei famosi misteriarchi, voltavano egualmente le spalle.

Ora o mai più.

Piantati gli occhiali sul naso, Limbeck uscì e schizzò di gran carriera verso il buco nel pavimento che portava nel sistema di gallerie sotterranee dei Geg.

Quella parte del Factree era solo debolmente illuminata e le guardie, per giunta, timorose dello strano e minaccioso monumento, se ne tenevano un po' discoste, sicché lo gnomo arrivò in salvo senza farsi vedere.

Nella sua folle corsa, quasi piombò nel buco a capofitto. Riprendendosi all'ultimo momento, afferrò i pioli della scala e, con un goffo salto mortale, si rovesciò all'interno, dove rimase sospeso, le mani avvinghiate all'ultimo gradino, i piedi nudi che cercavano disperatamente un appiglio... Era un bel salto.

Giunto a sfiorare un piolo con la punta dei piedi, lo gnomo si assestò più o meno saldamente, quindi, liberate le mani sudate dalla presa, si voltò e strinse grato lo scalino. Infine, col fiato mozzo, restò in ascolto, timoroso di eventuali inseguitori.

«Hai sentito qualcosa?» stava domandando un elfo. Limbeck s'immobilizzò.

«Stupidaggini!» La voce schioccante del tenente. «È quella dannata apertura. Fa credere a tutti di sentire delle cose. Il capitano Sang-drax ha ragione. Prima la chiuderemo, meglio sarà.»

Limbeck sentì uno scricchiolio: era la base della statua che si chiudeva. Scuro in volto e colmo di una fredda collera, scese per la scala e tornò al suo quartier generale, per dare il via al suo piano.

Là sua traccia di lana per arrivare all'automa, lo stesso automa, l'inverosimile alleanza fra umani, elfi e gnomi: nulla di tutto questo importava, ora.

Né, forse, avrebbe mai più avuto importanza.

Avrebbe riavuto Jarre... oppure...

[1] Poiché le vite degli gnomi ruotano esclusivamente attorno al Kickseywinsey, gli gnomi e le gnome dividono i compiti domestici, come il tirar su i bambini, cucinare, cucire e pulire. Così, tutti gli gnomi sono in grado di fare la maglia, lavorare all'uncinetto e rammendare, e anzi, considerano queste attività come una forma di ricreazione. Tutti gli gnomi devono avere qualcosa da fare con le mani: sedere pigramente a sognare (come Limbeck da giovane) è considerato un peccato terribile.

Limbeck, dunque, sapeva lavorare a maglia ma, evidentemente, non era molto abile, come si può arguire dalla facilità con cui si smagliano le sue calze.

[2] "Drax" e "Sang", nella lingua degli elfi, significano rispettivamente "drago" e "serpente".

[3] Limbeck aveva imparato la lingua degli elfi dal capitano Bothar'el.

[4] Un corpo scelto creato dall'imperatore, apparentemente per scoprire e annientare gli elfi ribelli. Gli Invisibili, così chiamati per la misteriosa capacità di nascondere la loro presenza, avevano conquistato un grande potere anche prima dell'infiltrazione dei serpenti maligni.

[5] Uno dei molti clan originari degli elfi portati dai Sartan su Arianus dopo la Spartizione. Tutti i clan degli elfi contano dei maghi, ma i Kenkari, che già erano fra i più potenti sono questo rispetto, attraverso una rigorosa politica matrimoniale sono riusciti, nel corso di molte generazioni, a potenziare le loro facoltà, tanto da essere molto ricercati dagli altri clan. Benché non posseggano terre, godono di grande rispetto nella loro nazione e vivono come "ospiti" presso le varie famiglie di sangue reale. I loro doveri principali, tuttavia, riguardano la Custodia delle Anime.

18
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

Mentre si avvicinava alla cattedrale di Albedo[1], la weesham[2] fu sopraffatta da un senso di gratitudine. Ma non era la bellezza della struttura che la toccava, per quanto la cattedrale fosse giustamente considerata il più bell'edificio costruito dagli elfi su Arianus. Né era la sacra reverenza provata dalla maggior parte degli elfi nell'avvicinarsi al ricettacolo delle anime appartenenti alle famiglie reali degli elfi. Troppo spaventata per notare tanta bellezza, troppo amareggiata e infelice per provare una pia reverenza,

la weesham era grata perché, infine, era giunta in un porto sicuro.

Stringendo lo scrignetto di lapislazzuli e calcedonio, si affrettò verso i gradini di corallite. I bordi dorati, scintillanti nel sole, parevano illuminare il suo cammino. Dopo aver girato intorno alla costruzione ottagonale, la donna arrivò alla porta centrale guardandosi indietro più di una volta di sopra la spalla, un'azione irriflessa, ingenerata da tre giorni di terrore.

Avrebbe dovuto rendersi conto che neppure agli Invisibili era possibile seguirla fin lì, in quel sacro luogo. Ma la paura la rendeva incapace di pensare razionalmente. La paura l'aveva consumata, come il delirio di una febbre, e le faceva vedere cose che non c'erano, sentire parole che non erano dette. Tremante, sbiancò alla vista della sua ombra e cominciò a picchiare il pugno chiuso, anziché bussare con rispettosa delicatezza come avrebbe dovuto.

Il Custode della Porta, un tipo con una figura alta e magra, quasi emaciata, che lo dichiarava indubitabilmente per uno dei Kenkari, sobbalzò a quel rumore. Affrettatosi verso l'uscio, guardò attraverso i vetri di cristallo e si accigliò. Era pur abituato a veder arrivare gli weesham, o geir[3], come sono volgarmente, ma più appropriatamente, chiamati, in preda a un dolore variamente connotato dal quieto, rassegnato cordoglio dei più anziani che avevano convissuto col loro protetto fin dalla giovinezza, dalla pena repressa dello weesham-soldato, che aveva visto il suo pupillo morire nella guerra infuriante su Arianus, o dall'angosciata disperazione di un mago che aveva perso un bambino. E l'emozione, o il cordoglio, da parte dello weesham, erano accettabili, perfino lodevoli. Ma, negli ultimi tempi, il Custode aveva visto un altro sentimento mescolarsi al lutto, un sentimento che non poteva essere tollerato: la paura.

E della paura vide i segni in questa geir, così come li aveva visti in troppi suoi colleghi di recente. Il frettoloso picchiare alla porta, gli sguardi assillati di sopra la spalla, il colorito pallido segnato dalle macchie grigiastre di notti insonni. Lento e solenne, il Custode aprì la porta, accolse la maga con grave contegno e la costrinse a osservare i rituali consueti prima di lasciarla entrare. Esperto in materia, il Kenkari sapeva che quelle parole familiari, per quanto al momento sembrassero tediose, alleviavano il lutto e il timore.

«Vi prego, lasciatemi entrare» ansimò la donna quando la porta di cristallo ruotò sui cardini silenziosi.

Il Custode sbarrò l'accesso col suo corpo sottile e alzò le braccia. Le pieghe della veste, ricamate con motivi di seta in iridescenti tinte rosse e gial-

le e arancioni, circondate dal velluto nero, simulavano le ali di una farfalla. Quell'elfo, anzi, pareva essere diventato una farfalla, il suo corpo, il corpo di un insetto sacro alla sua razza, fiancheggiato dalle ali sui lati.

Uno spettacolo splendido, oltre che rassicurante, per l'occhio e la mente. Subito la geir fu ricondotta ai suoi doveri, sovvenendosi della lunga pratica e dell'istruzione ricevuta. Colorendosi di nuovo in volto, si ricordò del modo conveniente d'introdursi e, dopo qualche attimo, smise di tremare.

Dichiarò quindi il suo nome, il nome del suo clan[4] e della sua protetta. Quest'ultimo, lo pronunciò con un singulto, tanto che fu costretta a ripeterlo, prima che il Custode capisse. Frugando negli archivi della memoria, il mago trovò il nome registrato fra centinaia di altri e si accertò che l'anima della principessa appartenesse di diritto alla cattedrale. (Difficile a credersi, ma, in quell'epoca degenerata, c'erano elfi di comune schiatta che tentavano d'insinuare i loro avi plebei nella cattedrale. Per fortuna, il Custode della Porta, grazie alla sua estesa conoscenza dell'albero genealogico regale e delle numerose diramazioni, più o meno legittime, scopriva gli impostori, li riduceva in vincoli e li consegnava alla Guardia Invisibile.)

Ora che non aveva più dubbi, il guardiano prese rapidamente la sua decisione. La giovane principessa, seconda cugina dell'imperatore per parte della nonna paterna, era stata famosa per la sua bellezza, la sua intelligenza e il suo spirito. Avrebbe dovuto vivere ancora per molti anni, diventare una moglie, una madre, ornare il mondo di altre creature sue pari.

Tanto disse il Custode, quando, alla fine del rituale, ammise la geir nella chiesa e chiuse la porta di cristallo alle sue spalle, notando, al contempo, che la nuova arrivata quasi piangeva di sollievo, benché si guardasse ancora intorno spaurita.

«Sì» mormorò la maga come se, perfino in quel santuario, avesse timore a parlare ad alta voce «la mia bella ragazza avrebbe dovuto vivere a lungo. Io le avrei cucito le lenzuola per il letto di nozze, e non l'orlo del sudario!»

Tenendo lo scrigno nel palmo aperto, la geir, una donna sui quarant'anni, accarezzò il complicato intaglio sul coperchio, mormorando poche, rotte parole di affetto per la povera anima racchiusa all'interno.

«Che cosa l'ha uccisa?» domandò il Custode partecipe. «La peste?»

«Volesse il cielo! Questo avrei potuto sopportarlo.» La donna coprì la scatola con la mano, come se ancora potesse proteggere colei che si trovava all'interno. «È stato un assassinio.»

«Gli umani?» domandò tetro il custode. «O i ribelli?»

«E che cosa avrebbe potuto avere a che vedere il mio agnellino, una

principessa del sangue, con gli umani o con la feccia dei ribelli?» scattò la geir, dimenticando, sull'onda della pena e della collera, che stava parlando a un superiore.

Quando il Custode le ricordò il suo posto con uno sguardo, la maga abbassò gli occhi, accarezzò lo scrigno. «No, sono stati i suoi, a ucciderla. Carne della sua carne, sangue del suo sangue.»

«Suvvia, donna, voi siete isterica» la rimbrottò il Kenkari. «Quale possibile motivo...»

«Poiché era giovane e forte, il suo spirito è giovane e forte. Qualità del genere» disse la geir, senza far caso alle lacrime che le scorrevano sulle guance «per certuni sono più preziose in morte che in vita.»

«Non posso credere...»

«Allora credete a questo.» La geir fece l'impensabile: preso il Kenkari per il polso, lo tirò verso di sé perché sentisse queste parole, colme di orrore, che a stento poté mormorare: «Il mio agnellino e io bevevamo sempre un bicchiere di negus caldo prima di coricarci.[5] Quella sera, abbiamo preso la stessa bevanda. A me è sembrato che avesse un gusto strano, ma ho pensato che il vino fosse cattivo. Né lei né io abbiamo finito il nostro bicchiere e tutte e due ce ne siamo andate a letto per tempo. Il mio agnellino era stato tormentato da brutti sogni...» La geir dovette fermarsi per ricomporsi.

«Bene, il mio agnellino si è addormentato quasi immediatamente» riprese. «Io mi stavo affaccendando per la stanza a ordinare i suoi amati nastri e preparare il suo vestito per la mattina, quando mi ha preso una strana sensazione. Le mie mani e le mie braccia sono diventate pesanti e la lingua, completamente secca, mi si è gonfiata. A malapena sono riuscita ad arrivare barcollando fino al letto, e subito sono piombata in uno strano dormiveglia, in cui dormivo, eppure non dormivo. Vedevo, sentivo, ma non potevo reagire. E così, li ho visti.»

La geir strinse più forte la mano del Kenkari, che si chinava verso di lei per sentire le sue parole, ma la comprendeva a fatica, tanto parlava in fretta.

«Ho visto la notte strisciare attraverso la sua finestra!»

Il Custode si ritrasse corrugando la fronte.

«So cosa pensate» disse la geir. «Che fossi ubriaca o sognassi. Ma vi giuro che è la verità. Ho visto qualcosa muoversi, scure forme macchiavano il vano della finestra, strisciavano sui muri. Tre, erano. E per un attimo si sono aperti dei fori di tenebra sul muro. Si sono bloccati. E poi sono diventati il muro! Ma io potevo vederli ancora muoversi, anche se pareva

che fosse il muro a ondeggiare. Sono scivolati fino ai piedi del letto dove dormiva il mio agnellino... Io cercavo di urlare, ma la mia voce non emetteva alcun suono. Ero impotente. Impotente. Poi, un cuscino, uno dei cuscini di seta ricamata della mia piccola (l'avevo lavorato io con le mie mani) si è librato nell'aria, sostenuto da dita invisibili, che infine l'hanno posato sulla sua faccia e... l'hanno premuto. Il mio agnellino ha lottato. Anche nel sonno, ha lottato per vivere. Le mani invisibili hanno tenuto il cuscino sulla sua faccia fino a che... fino a che la lotta è cessata, e lei è rimasta inerte. Allora, ho sentito uno venire verso di me. Non c'era nulla di visibile, neppure una faccia. Eppure sapevo che era vicino. Una mano mi ha toccato sulla spalla e mi ha scosso. "La tua protetta è morta, donna" ha detto una voce. "Presto, cattura la sua anima." Quella terribile sensazione drogata mi ha lasciato. Gridando, mi sono rizzata a sedere cercando di afferrare la creatura maligna per trattenerla fino a che arrivassero le guardie. Ma le mie mani sono passate attraverso l'aria. Se n'erano andati. Non erano più i muri, ma la notte. Erano fuggiti.

«Sono corsa dal mio agnellino, ma lei era morta. Il suo cuore non batteva più, la sua vita era stata soffocata. Non le avevano dato neppure la possibilità di liberare la sua anima. Ho dovuto reciderla io.[6] La sua pelle candida, liscia. Ho dovuto...»

La geir cominciò a singhiozzare incontrollabilmente. Non vedeva l'espressione sul volto del Custode, né la ruga sulla sua fronte, o i suoi occhi che si scurivano.

«Dovete averlo sognato, mia cara» fu tutto quello che disse alla donna.

«No» rispose lei con voce sorda, asciugandosi le lacrime. «Non l'ho sognato, anche se era questo che volevano farmi credere. Li ho sentiti, che mi seguivano. Ovunque andassi. Ma questo non è nulla. Non ho alcun motivo per vivere. Volevo solo dirlo a qualcuno. E non avrebbero potuto uccidermi prima che compissi il mio dovere, non è vero?»

Dopo un ultimo sguardo amorevole alla scatola, la geir la diede con reverenza al Custode.

«Non quando è questo, che vogliono.»

Si volse e, a testa china, attraversò di nuovo le porte di cristallo che il Kenkari le teneva aperte offrendole qualche parola di conforto... Parole prive di convinzione, come ben sapeva il religioso e, se mai l'ascoltava, anche la maga. Tenendo lo scrigno di lapislazzuli e calcedonio in mano, il guardiano osservò la donna mentre si allontanava per le scale dorate e poi per il grande cortile deserto che circondava la cattedrale. Il sole splendeva,

e il corpo della geir gettava una lunga ombra all'indietro.

In preda a un gelo, il Custode della Porta seguì con lo sguardo la maga fino a che svanì alla vista, e intanto serrava la scatola ancora calda per la stretta della disgraziata. Poi, con un sospiro, si volse e suonò un piccolo gong d'argento appeso sul muro, vicino alla porta, a un sostegno per le candele.

Un altro Kenkari, abbigliato nelle multicolori vesti di farfalla, scivolò con passo felpato per il corridoio.

«Supplisci ai miei compiti» ordinò il Custode. «Devo consegnare questo all'Aviario. Chiamami, in caso di bisogno.»

L'altro, il primo aiutante del Custode della Porta, annuì e prese il suo posto, pronto a ricevere l'anima di qualunque nuovo arrivato. Lo scrigno sempre in mano, la fronte sempre corrugata, il superiore si avviò dalla grande porta verso l'Aviario.

La cattedrale di Albedo ha una pianta ottagonale. La corallite, magicamente sollecitata, si leva maestosa da terra a formare una cupola dall'ardito coronamento. Pareti di cristallo riempiono lo spazio fra le nervature di corallite e brillano accecanti nella luce di Solaris, il sole di quel pianeta.

Queste pareti creano un'illusione ottica, così che l'osservatore casuale (che mai può avvicinarsi più di tanto) crede di vedere da un capo all'altro dell'edificio. In realtà, i muri a specchio all'interno dell'ottagono riflettono quelli all'esterno, sì che da dentro si può vedere fuori, ma non viceversa. Il cortile intorno alla cattedrale è vasto e sgombro: un bruco non potrebbe attraversarlo senza essere visto. Così i Kenkari custodiscono i loro antichi misteri.

Al centro dell'ottagono, si trova l'Aviario, circondato da sale per lo studio e la meditazione. Sotto la cattedrale, sono dislocati gli alloggi permanenti dei Kenkari e quelli temporanei dei loro apprendisti, gli weesham.

Ma il locale più vasto della costruzione è lo splendido Aviario, pieno di alberi e piante portate da ogni zona del reame. La preziosa acqua, così scarsa in tutto il territorio, a causa della guerra con i Geg, lì veniva liberamente riversata per mantenere la vita in quella che, per ironia, era una camera per i morti.

Nessun uccello canoro vola entro quei muri di cristallo. Le uniche ali dispiegate là dentro sono invisibili ed effimere, ali di anime appartenenti agli elfi regali, catturate, tenute prigioniere e costrette a cantare in eterno la loro musica silenziosa per il bene dell'impero.

Il Custode della Porta si fermò a contemplare quella sorta di voliera.

Com'era bella! Gli alberi e le piante fiorite vi crescevano rigogliose come in nessun altro luogo del Regno Centrale. Il giardino dell'imperatore non era altrettanto verde, perché anche l'acqua di Sua Maestà era razionata.

Nell'Aviario, invece, fluiva per tubature sepolte nel suolo, portato, secondo la leggenda, dall'isola giardino di Hesthea, nel Regno Superiore ora da lungo tempo abbandonate. A parte l'annaffiatura, le piante non richiedevano altre cure, a meno che le accudissero i morti, come a volte piaceva pensare al Custode. Solo di rado i vivi potevano entrare là dentro, un'eventualità che non si era verificata per tutta la vita insolitamente lunga del nostro portiere, né di alcun altro Kenkari per quanto era dato ricordare.

Non un alito di vento soffiava nel locale recluso. Non un respiro d'aria poteva scivolare all'interno, eppure il Custode vedeva le foglie degli alberi agitarsi, vedeva i petali di rosa tremare e i gambi dei fiori piegati. Le anime dei morti volitavano tra la verzura. Il Custode restò a guardare per un poco, poi si distolse. Un tempo luogo di pace e di speranza, l'Aviario si era colorito, ai suoi occhi, di una sinistra tristezza. Guardò lo scrigno che teneva in mano, e le rughe sul suo volto si scavarono.

Si affrettò verso la cappella adiacente, pronunciò la preghiera di rito, poi sospinse la porta di legno intagliato. A un tavolo della piccola stanza, sedeva la Custode del Libro, intenta a scrivere in un grande volume rilegato in cuoio. Suo compito era registrare il nome, il lignaggio e i fatti salienti relativi a ognuno di coloro che arrivavano negli scrigni.

Il corpo al fuoco, la vita al libro, l'anima al cielo. Ecco come si svolgeva il rituale. Sentendo entrare qualcuno, la Custode del Libro s'interruppe e alzò lo sguardo.

«Un nuovo arrivo» disse il Custode della Porta con tono grave.

Il Libro (i titoli erano abbreviati per comodità) annuì e suonò un piccolo gong d'argento sul tavolo. Da una sala laterale entrò un altro Kenkari, il Custode delle Anime. Il Libro si alzò rispettosamente e la Porta s'inchinò: quello di Custode delle Anime era il grado più alto che si potesse raggiungere fra i Kenkari. Mago della Settima Casa, il Kenkari che deteneva questo titolo era non solo il più potente del suo clan, ma anche uno degli elfi più potenti di tutto l'impero. Una parola dell'Anima, in tempi passati, era bastata a ridurre i monarchi in ginocchio. Ma ora?, si domandò la Porta.

L'Anima tese la mano, prese solennemente la scatola e, posatala sull'altare, s'inginocchiò a pregare. La Porta disse il nome della ragazza e tutto ciò che sapeva del suo lignaggio e della sua storia al Libro, che prese rapidamente nota: in seguito, quando ne avesse avuto il tempo, avrebbe registrato

i particolari per esteso.

«Così giovane» disse la scrivana. «Qual è stata la causa della morte?»

La Porta si umettò le labbra secche. «Omicidio.»

Il Libro alzò gli occhi a fissarlo, poi guardò l'Anima, che si fermò a mezzo nelle sue preghiere e si volse.

«Sembri sicuro, questa volta.»

«C'è stata una testimone. La droga non l'ha privata del tutto di conoscenza. La nostra weesham ha un palato fine per il vino, a quanto pare» spiegò la Porta con un sorriso tirato. «Sa riconoscere quello buono da quello cattivo, e non ha bevuto.»

«Loro lo sanno?»

«È stata seguita. Da un pezzo la seguono.»

«Qui?» Gli occhi dell'Anima fiammeggiarono. «Non nei sacri terreni.»

«No. Per ora, l'imperatore non osa mandarli qui. Le parole "per ora" aleggiarono nell'aria.»

«Comincia a diventare imprudente» disse l'Anima.

«O più audace» suggerì la Porta.

«O più disperato» osservò a mezza voce il Libro.

I Kenkari si guardarono. L'Anima scosse la testa passandosi una mano fra i sottili capelli bianchi. «E ora sappiamo la verità.»

«La sapevamo da un pezzo» replicò la Porta, ma a bassa voce, e l'Anima non la sentì.

«L'imperatore sta uccidendo i suoi consanguinei per la loro anima, a sostegno della sua causa. Quell'uomo combatte due guerre: qui contro i ribelli e gli umani, contro i Geg, di sotto. Odio e sfiducia di antica data tengono divisi i tre gruppi, ma se dovesse succedere qualcosa e i nostri nemici si unissero? Questo è ciò che teme l'imperatore, e lo spinge a questa follia.»

«Ed è una follia» disse la Porta. «Sta decimando la linea reale, staccandone la testa e cavandone il cuore. Chi ha trucidato, se non i giovani, i forti, le cui anime si aggrappano più strettamente alla vita? Lui spera che queste anime aggiungano le loro voci sonore alla sacra voce di Krenka-Anris e diano ai nostri maghi maggiori poteri, rafforzando il braccio e la volontà dei soldati.»

«Ma per chi parla Krenka-Anris, ora?» domandò l'Anima.

La Porta e il Libro restarono in silenzio, non osando rispondere.

«Lo domanderemo» disse il Custode delle Anime. E si voltò verso l'altare.

Il Guardiano della Porta e la Custode del Libro s'inginocchiarono alla

sua sinistra e alla sua destra. Sopra l'altare, una lastra di cristallo permetteva loro di vedere dentro l'Aviario. Il Custode delle Anime alzò un campanello d'oro, lo suonò. Solo i morti potevano sentirlo, o così credevano i Kenkari.

«Krenka-Anris, noi ti chiamiamo» disse il Custode delle Anime levando le braccia. «Sacra Sacerdotessa, che per prima hai conosciuto i portenti di questa magia, ascolta la nostra preghiera e illuminaci. Così noi ti preghiamo:»

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa.
Tre figli adorati mandasti in guerra;
attorno al collo, medaglie, magici scrigni,
lavorati dalla tua mano.
Il drago Krishach, sbuffando fuoco e veleno,
uccise i tuoi tre, figli adorati.
Le anime si dipartirono, aperte
le medaglie, ogni anima catturata.
T'invocò ogni voce silente.

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa,
tu andasti sul campo
e trovasti i tuoi tre figli, adorati,
e su di loro piangesti, uno per giorno.
Il drago Krishach, sbuffante fuoco e veleno,
udì la madre in lutto
e volò a trucidarti.

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa.
Tu piangesti i tuoi tre figli, adorati.
Dal medaglione sortì l'anima d'ognuno
e come spada scintillante s'infilzò nel drago.
Morì Krishach, cadde dai cieli,
i Kenkari salvi.

Krenka-Anris,

Sacra Sacerdotessa.
Tu benedicesti i tuoi tre figli, adorati.
Tu ne tenesti gli spiriti con te, per sempre.
Sempre i loro spiriti han lottato per noi.
Tu ci apprendesti il santo segreto,
la cattura delle anime.

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa.
Illuminaci in quest'ora perigliosa,
perché vite furon colte premature
per servire cieca ambizione.
La magia che ci desti, che fu un tempo benedetta,
ora è pervertita in cupo sacrilegio.
Mostraci la via,

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa,
noi t'imploriamo.

Inginocchiati in profondo silenzio, i tre aspettarono la risposta. Non una parola venne pronunciata ad alta voce. Nessuna fiamma balenò sull'altare. Nessuna visione rutilante apparve davanti a loro. Ma ognuno sentì la risposta nella sua anima, così come ognuno aveva sentito il muto tintinnio del campanello. E ognuno si alzò e guardò gli altri, pallido in viso, gli occhi sgranati, incredulo e smarrito.

«Abbiamo la risposta» disse il Custode delle Anime con tono sacrale.

«Davvero?» bisbigliò la Porta. «E chi può comprenderla?»

«Altri mondi. Una Porta di Morte che conduce alla vita. Un uomo che è morto ma non è morto. Cosa può voler dire?» domandò Libro.

«Quando il momento sarà propizio, Krenka-Anris paleserà ogni cosa» disse fermamente l'Anima mentre riprendeva il suo contegno. «Fino ad allora, la nostra via è chiara. Custode» disse parlando alla Porta «tu sai cosa fare.»

La Porta s'inchinò all'Anima, s'inginocchiò un'ultima volta davanti all'altare e poi si allontanò per la sua incombenza. Il Custode dell'Anima e la Custode del Libro aspettarono nella piccola stanza, ascoltando col fiato sospeso e il cuore tambureggiante il suono che nessuno dei due aveva mai

sentito.

Giunse, quel suono, un sordo strepito. Una griglia d'oro, disegnata in forma di farfalle, era stata calata. Delicata, piena di grazia, apparentemente fragile, la griglia, grazie a un incantesimo, era più robusta di qualunque saracinesca di ferro.

Il grande portone centrale che conduceva all'interno della cattedrale di Albedo era stato sbarrato.

[1] Un'antica parola sopravvissuta alla vecchia Terra. Originariamente, il termine "albedo" indicava quella parte della luce del sole che brilla su un pianeta e ne viene riflessa. Gli elfi usano questa parola in un'accezione altamente poetica, a indicare la luce che, dalle anime dei loro trapassati, si riverbera sui viventi.

[2] Gli weesham sono i maghi elfi demandati a catturare le anime dei membri della famiglia reale in punto di morte e a consegnarle alla cattedrale di Albedo. Assegnati ai bambini di sangue regale alla loro nascita, gli weesham li seguono di continuo per tutta la vita, aspettando che la morte liberi la loro anima, che imprigionano in un magico scrigno.

[3] "Geir" è una parola di gergo che significa "avvoltoio".

[4] Gli elfi degli altri clan possono diventare weesham, ma solo i Kenkari sono ammessi a prestare servizio nella cattedrale. Tutti gli weesham, che devono possedere grande perizia nella magia spirituale, studiano con i Kenkari dall'inizio dell'adolescenza alla prima età adulta, per un periodo equivalente, in termini umani, a vent'anni. A quel punto, vengono assegnati ai vari protetti, solitamente membri del loro stesso clan.

[5] I geir non lasciano mai i loro protetti, ma rimangono al loro fianco giorno e notte - nel caso che la morte li sorprenda.

[6] Le prime parole apprese da un piccolo elfo di sangue regale sono quelle che libereranno l'anima dal suo corpo dopo la morte. Prima di spirare, l'elfo le ripete, in modo che il geir catturi la sua anima e la porti alla cattedrale. Se l'elfo, tuttavia, muore prima di pronunciarle, il geir può liberare l'anima aprendo una vena nel braccio sinistro del suo protetto e risucchiando il sangue dal cuore subito dopo la morte.

19
Cieloprofondo
Regno Centrale

Haplo schiumava nella sua cella aperta e ariosa e vasta come il mondo. Inutilmente cercava di aprirsi la via tra le sbarre impalpabili come fili di ragnatela. A grandi passi, misurava un pavimento che non era racchiuso da alcuna parete, poi batteva a una porta che non era custodita da alcuna guardia. E tuttavia, quell'uomo che era nato in prigione, non conosceva prigione peggiore di quella in cui si trovava adesso. Lasciandolo libero, con la possibilità di andare dove voleva e il privilegio di fare ciò che desiderava, i serpenti l'avevano gettato in una gabbia, avevano sprangato la porta e buttato via la chiave.

Perché non c'era nulla che Haplo potesse fare, nessun luogo dove potesse andare, nessuna via per cui potesse fuggire.

Pensieri e progetti febbrili gli attraversavano la mente. Quando si era svegliato dal sonno, si era ritrovato su una delle aeronavi degli elfi, diretta, secondo Sang-drax, alla città elfa di Paxaris, sul continente di Aristagon. Haplo aveva preso alternativamente in considerazione l'idea di uccidere Sang-drax, d'impadronirsi della nave, di buttarsi fuori bordo precipitando nei cieli vuoti. Ma quando rivedeva i suoi progetti con la fredda ragione, l'ultimo gli sembrava il solo con un qualche lato costruttivo.

Vero, avrebbe potuto uccidere Sang-drax, ma il male dei serpenti, come loro stessi gli avevano detto, sarebbe solo ricomparso due volte più forte. Poteva impadronirsi della nave degli elfi: la sua magia era potente, di gran lunga troppo forte perché il meschino mago elfo potesse opporsi. Ma la sua magia non poteva far volare l'aeronave, e poi, dove sarebbe andato? A Drevlin? I serpenti erano là. Al Nexus? I serpenti erano anche laggiù. Su Abarrach? Di sicuro, anche lì avrebbe incontrato quei mostri.

Avrebbe potuto avvertire qualcuno, ma chi?... e di che cosa? Xar, forse? E perché avrebbe dovuto credergli, quando lui stesso non era sicuro di sé?

Quei sogni affannosi, con il finale, gelido rifiuto, non erano le sofferenze peggiori del Patryn, tuttavia, nella sua prigione. Lui sapeva che Sangdrax conosceva ogni suo piano, ogni disperante conato. E sapeva che il serpente li approvava tutti e, anzi, l'incoraggiava ad agire.

E così, come unica forma di ribellione contro l'elfo-serpente e il suo carcere, il Patryn non faceva nulla. Ma vi trovava ben scarsa soddisfazione, dato che Sang-drax approvava anche questa linea di condotta.

Haplo non fece nulla durante il viaggio, e con una tale, cupa ferocia, che preoccupò il cane, spaventò Jarre e, apparentemente, intimorì Bane, perché il fanciullo si tenne con ogni cura alla larga. Ma Bane era intento ad altri disegni, e Punica fonte di divertimento per Haplo era osservarlo lavorare

duramente per ingraziarsi Sang-drax.

«Non proprio la persona che sceglierei per riporvi la mia fiducia» l'avvertì.

«E chi dovrei scegliere?» replicò il principe. «Te, forse? Per come mi sei servito! Hai lasciato che gli elfi ci catturassero. Non fosse stato per me e la mia prontezza, saremmo tutti morti, a quest'ora.»

«Che cosa vedete, quando lo guardate?»

«Un elfo.» Bane era sarcastico. «Perché, tu cosa vedi?»

«Sapete cosa voglio dire. Con quel vostro talento di chiaroveggente. Quali immagini vi vengono alla mente?»

Bane parve d'un tratto sulle spine. «Lascia perdere quello che vedo. Sono affari miei. E so quello che sto facendo. Lasciami solo in pace.»

"Già, tu sai quello che stai facendo, ragazzo" pensò stancamente Haplo. "E, forse, lo sai davvero, dopo tutto. Io, di sicuro, no."

Haplo aveva una speranza. Una speranza labile, di cui non sapeva bene che fare, neppur certo che fosse davvero tale. Il giovane era giunto alla conclusione che i serpenti non sapevano dell'automa e del suo collegamento con il Kicksey-winsey.

Tutto questo, l'aveva scoperto origliando una conversazione tra Sang-drax e Jarre. Haplo trovò un oscuro fascino, nell'osservare il serpente in azione, nel contemplarlo mentre spandeva il contagio dell'odio e del dissidio e infettava coloro che ne erano immuni.

Poco dopo l'arrivo nel Regno Centrale, l'aeronave volò verso Tolthom, una comunità agricola elfa, dove doveva lasciare una provvista di acqua.[1] Un breve scalo: i marinai riversarono a terra il carico il più in fretta possibile, dato che l'isola era una delle mete favorite dei pirati umani che razziavano il prezioso liquido. Ogni elfo a bordo era in armi, pronto a respingere qualunque attacco. Le stesse aeronavi di Tolthom giravano in cerchio al di sopra, mentre l'acqua veniva pompata dalla nave nei giganteschi serbatoi sulla terraferma.

Haplo, dal ponte, osservava il flusso dell'acqua e il brillio del sole sulla sua superficie scintillante, immaginando che la sua vita fluisse come quel liquido, rovesciandosi fuori da lui senza che lui potesse fermarla, così come non poteva fermare quel fiotto. Ma non se ne curava. Non gli importava. Nulla importava.

Vicino a lui, il cane uggiolava ansioso e gli sfregava la testa contro il ginocchio, cercando di attirare la sua attenzione.

Haplo avrebbe voluto dargli una carezza, ma gli costava troppa fatica.

«Vattene» disse alla bestia.

Ferito, il cane se ne andò da Jarre e si acciambellò malinconicamente ai suoi piedi.

Haplo, appoggiato alla battagliola, osservava l'acqua.

«Mi dispiace, Limbeck. Ora capisco.»

Le parole giunsero al Patryn attraverso le orecchie del cane.

Jarre, a qualche distanza da lui, osservava rapita l'isola di corallite che fluttuava nel cielo di un azzurro perlaceo. Le strade dell'affaccendata città portuale brulicavano di gente. Linde casette bordavano le scogliere. Una fila di carri avanzava per le strade, ogni contadino in attesa paziente della sua razione d'acqua. Gli elfi adulti ridevano e chiacchieravano, i bambini giocavano e correvano al sole e all'aria aperta.

Gli occhi di Jarre si riempirono di lacrime.

«Potremmo vivere qui. Il nostro popolo sarebbe felice. Forse ci vorrà un po' di tempo...»

«Non tanto quanto pensate» disse Sang-drax che, con aria noncurante, se ne andava a zonzo per il ponte. Il cane si rizzò a sedere con un ringhio.

«Ascolta» gli ordinò silenziosamente Haplo, pur chiedendosi perché si prendesse quella briga.

«Una volta, colonie di gnomi vivevano in queste isole. Questo era molto tempo fa» spiegò l'elfo-serpente scuotendo le esili spalle «ma i vostri compatrioti qui prosperavano, o almeno così dice la leggenda. Purtroppo, lo scarso talento per la magia dei Geg si dimostrò fatale. Gli elfi costrinsero gli gnomi a lasciare il Regno Centrale e li trasportarono su Drevlin, a lavorare con gli altri che già servivano il Kicksey-winsey. E dopo che ve ne andaste, gli elfi s'impadronirono delle vostre case e delle vostre terre.»

Sang-drax protese una mano elegantemente affusolata. «Vedete quel gruppo di case, quelle scavate nel fianco della collina? Costruite dagli gnomi. Chi può dire quanto siano antiche. E ancora stanno in piedi. Quelli sono i fronti delle garenne che correvano ben dentro alle colline. Sono comode, asciutte. Il vostro popolo aveva trovato un modo di sigillare la corallite[2] e d'impedire il passaggio all'acqua piovana. Gli elfi ora usano le case come magazzini.»

Jarre osservò le costruzioni, a malapena visibili sul lontano pendio. «Potremmo tornare, trasferirci. Questa ricchezza, questo paradiso che avrebbe dovuto essere nostro, potrebbe esserlo di nuovo!»

«Ma certo» convenne l'elfo, indugiando appoggiato alla battagliola. «Se e quando voi Geg avrete un esercito abbastanza forte da cacciare gli elfi da

quest'isola. Ecco cosa ci vorrebbe, sapete. Onestamente, pensate che noi lasceremmo vivere di nuovo la vostra razza tra noi?»

Le piccole mani di Jarre strinsero le barrette della ringhiera.

Troppo piccola per vedere da sopra, la gnoma era costretta a sbirciare attraverso. «Perché mi tormentate così» domandò, con voce fredda e tirata. «Vi odio già abbastanza.»

Haplo, sul ponte, osservava il flusso dell'acqua, sentiva le parole fluire intorno a lui e pensava che nulla di tutto ciò faceva differenza: nulla. Notò, con pigra curiosità, che le sue difese magiche non reagivano più quando Sang-drax era nei pressi. Non reagiva più a nulla. Ma al fondo di lui, una qualche sua parte lottava contro la prigione e si divincolava per liberarsi. E Haplo sapeva che se solo avesse trovato l'energia, sarebbe riuscito a liberare quella parte di sé e avrebbe potuto... avrebbe potuto...

...osservare il flusso dell'acqua.

Salvo che ora il flusso si era fermato. I serbatoi erano pieni a metà.

«Voi parlate di odio» diceva Sang-drax a Jarre. «Guardate laggiù. Sapete cosa sta succedendo?»

«No, e non me ne importa.»

La fila dei carri, carichi di barili, aveva cominciato a muoversi oltre i serbatoi. Ma dopo che i primi furono passati, i contadini si fermarono e presero a gridare con furia. Quella voce si sparse e, ben presto, una folla prese a impazzare attorno ai serbatoi con i pugni levati.

«I nostri isolani hanno appena saputo che la loro acqua è razionata. D'ora in avanti, ne arriverà ben poca da Drevlin. Hanno detto loro che voi Geg avete bloccato il rifornimento.»

«Ma non è vero!» gridò Jarre senza pensare.

«No?» disse Sang-drax, interessato. Indubbiamente interessato.

Haplo si riscosse dal suo letargo e, ascoltando attraverso le orecchie del cane, fissò attento l'elfo-serpente.

Jarre osservava l'acqua nei serbatoi. La sua faccia s'indurì. Si accigliò e non disse più nulla.

«Io penso che stiate mentendo» riprese Sang-drax dopo un poco. «E penso che per voi sarebbe meglio, mia cara.»

Il capitano si allontanò. A bordo della nave, gli elfi, compiuta la loro missione, stavano riportando gli schiavi umani nella stiva. Vennero delle guardie a condurre il Patryn, la gnoma e il cane nei loro alloggi. Jarre si aggrappò alle sbarre, gettando un ultimo, lungo sguardo agli edifici cadenti sulla collina. Gli elfi furono costretti a disserrarle le dita e quasi a trasci-

narla di sotto.

Haplo sogghignò amaro scuotendo la testa. Costruite dagli gnomi! Vecchie di secoli. Che fandonia. Lei ci crede, però. E odia. Si, Jarre comincia a odiare veramente. Non ne hai abbastanza, di odio, Sang-drax?

Si lasciò condurre docilmente. Che importava dove? La sua cella era sempre intorno a lui. Il cane, lasciata Jarre, tornò al suo fianco, ringhiando a qualunque elfo si avvicinasse troppo.

Ma Haplo aveva appreso qualcosa. I serpenti non sapevano la verità sul Kicksey-winsey. Presumevano che fossero stati gli gnomi a bloccarlo. E questo era un bene, supponeva Haplo, anche se non poteva dire quale differenza comportasse.

Sì, un bene per lui. Un bene per il ragazzo, che avrebbe potuto sistemare la macchina e metterla in funzione. Un bene per gli gnomi e per Limbeck.

Ma, probabilmente, non per Jarre.

Fu quello il solo evento degno di nota in tutto il viaggio, salvo l'ultima conversazione con Sang-drax, poco prima che l'aeronave arrivasse alla capitale dell'impero.

Una volta lasciata Tolthom (i marinai avevano ricacciato la folla infuriata che aveva scoperto a bordo un'altra riserva di acqua diretta al continente), il viaggio per Aristagon si concluse in fretta. Gli schiavi umani incatenati ai remi venivano pungolati fino all'esaurimento, dopo di che, con la frusta, ricevevano l'ordine di remare ancora. L'aeronave era sola, nel Cieloprofondo, troppo facile preda.

Solo un anno prima, lente aeronavi cariche di acqua come questa sarebbero state scortate da una flotta di navigli da guerra. Costruiti secondo lo stesso disegno della galera, gli scafi militari erano in grado di manovrare speditamente nell'aria ed erano forniti di molteplici diavolerie fatate per combattere i predatori umani. Ma non più, adesso. Adesso le aeronavi andavano per loro conto.

La posizione ufficiale dell'imperatore era che gli umani erano diventati una così flebile minaccia, da rendere inutili le scorte.

«La verità» disse Sang-drax a Haplo l'ultima sera del viaggio «è che le forze di Tribus sono troppo disperse. Le navi da guerra vengono usate per tenere il principe Rees'ahn e i suoi ribelli imbottigliati nel Kirikai. Finora, ha funzionato. Rees'ahn non ha una sola aeronave. Ma se si alleerà con re Stephen, allora avrà i draghi, quanti ne basteranno per lanciare un'invasione su larga scala. Così le navi da guerra non bloccano solo Rees'ahn, ma

tengono anche lontano Stephen.»

«E che cosa ha impedito loro di allearsi fino adesso?» domandò Haplo con malagrazia. Detestava parlare con l'elfo-serpente, ma vi era costretto per scoprire cosa stesse succedendo.

Sang-drax sogghignò. Conosceva il problema di Haplo, e ne godeva. «Vecchie paure, vecchie diffidenze, vecchi odi, vecchi pregiudizi. Fiamme facili da ravvivare, difficili da spegnere.»

«E voi serpenti vi adoperate a tenerle accese.»

«Naturalmente. Abbiamo elementi che lavorano per tutti e due i campi. O dovrei dire, *contro* tutti e due i campi. Ma non mi vergogno di ammettere che è stato difficile, e che non siamo tranquilli. Uno dei motivi per cui apprezziamo Bane. Un ragazzo di ragguardevole intelligenza. Fa onore a suo padre. E non intendo Stephen.»

«Perché? Che cosa c'entra Bane? Dovreste sapere che quella storiella che vi ha raccontato nel tunnel era una montagna di bugie.» Haplo era malcerto, timoroso che Bane avesse detto a Sang-drax del Kicksey-winsey.

«Oh, sì, noi sappiamo che mentiva. Ma gli altri, no. E non lo sapranno.»

«Il mio signore ha concepito un affetto profondo per il ragazzo» l'avvertì Haplo senza scomporsi. «Non sarebbe contento, se gli succedesse qualcosa.»

«Volete dire che potremmo fargli qualcosa di male? Vi assicuro, Patryn, che noi proteggeremo questo piccolo umano con altrettanta sollecitudine dei nostri. È stata tutta una sua idea, capite. E noi troviamo che voi esseri mortali lavorate con molta maggiore efficienza, quando l'avidità e l'ambizione alimentano il vostro motore.»

«Qual è il piano?»

«Via, via. La vita deve pur riservare qualche sorpresa, signore. Non vorrei che doveste annoiarvi.»

La mattina dopo, l'aeronave attraccò a Paxaria, ovvero, alla Terra delle anime pacifiche.

Anticamente, i Paxaria (Anime Pacifiche) costituivano il clan dominante dei regni elfi.

Fondatore del clan, secondo la leggenda, era stato Paxar Kethin, "caduto dal firmamento" in tenera età, a quanto si raccontava, e atterrato in una bella vallata, da cui aveva preso il nome. I minuti per lui erano come anni. Divenuto uomo lì per lì, decise che avrebbe fondato sui posto una grande città, dato che aveva avuto una visione dei tre letti dei fiumi e del Pozzo

Perenne quando ancora era nel grembo materno.

Ogni clan di Aristagon ha una storia consimile, che coincide in un punto. Tutti gli elfi credono di essere venuti "dall'alto", il che, in sostanza, è la verità. I Sartan, arrivando per la prima volta nel Regno del Cielo, stabilirono i mensch nel Regno Superiore mentre lavoravano a costruire il Kicksey-winsey e aspettavano il segnale dagli altri mondi. Il segnale, naturalmente, si fece aspettare a lungo, tanto che i Sartan furono costretti a ridistribuire i mensch, le cui popolazioni crescevano rapidamente, nei Regni Centrale e Inferiore. Per portare l'acqua fino a loro (in attesa che il Kicksey-winsey entrasse in funzione) costruirono il Pozzo Perenne.

Sorsero così tre enormi torri, rispettivamente a Fendi, Gonster e Templar. Queste torri coperte di rune, funzionanti grazie alla magia sartan, raccolgono l'acqua piovana, la tengono in serbo e la distribuiscono secondo una base prestabilita. Una volta al mese, aprono le loro saracinesche e inviano tre fiumi di acqua ricascanti in certi canali scavati nella corallite e magicamente sigillati per impedire che il liquido filtri per il materiale poroso.

I fiumi convergono verso un punto centrale, disegnando una Y e, con una magnifica cateratta, piombano nel Pozzo Perenne, una caverna sotterranea rivestita di rocce portate dalla Antica Terra. Una fontana, detta "Wa-l'eed" zampilla dal mezzo, fornendo l'acqua a chi ne abbisogna.

Quel sistema, concepito per un uso temporaneo, doveva rifornire una popolazione ridotta. Ma i mensch crebbero di numero, mentre i Sartan diminuivano. Il rifornimento d'acqua, una volta così abbondante che nessuno pensava a fare provvista, era adesso contato quasi goccia a goccia.

Dopo la Guerra del Firmamento[3], gli elfi Paxar, rafforzati dai Kenkari, emersero come il più potente dei clan. Reclamarono quindi il possesso del Pozzo Perenne, misero delle guardie intorno alla fontana e costruirono il palazzo del re intorno a quel luogo.

Ancora, continuarono a dividere le risorse idriche con gli altri clan e perfino con gli umani che, una volta, avevano vissuto su Aristagon ma si erano poi trasferiti a Volkaran e Uylandia. Mai una volta tagliarono i rifornimenti o fecero pagare alcunché. Il governo paxar era benevolo e pieno di buone intenzioni, anche se paternalistico. Ma la minaccia alle vitali riserve era sempre presente.

I rissosi elfi del clan di Tribus stimarono umiliante dover mendicare, così pensavano, il prezioso elemento, né desideravano dividerlo con gli umani. La disputa infine portò al Sanguefraterno, una guerra fra gli elfi Tribus

e Paxar, che durò tre anni e vide la vittoria dei primi.

Il colpo finale ai Paxar venne dai Kenkari che, dopo essersi dichiarati neutrali nel conflitto, diedero segretamente ai Tribusiani l'appoggio delle anime elfe, custodite nella cattedrale di Albedo. I Kenkari, a vero dire, hanno sempre negato l'accusa, sostenendo di essere rimasti neutrali, ma ben pochi lo credono, specialmente fra i Paxar.

I Tribusiani rasero al suolo il vecchio palazzo reale e ne costruirono uno più vasto sul luogo del Pozzo Perenne. Noto come l'Imperanon, questo colosso è quasi una piccola città, comprendente il Palazzo, i Parchi Santuario, riservati alla famiglia imperiale, la cattedrale di Albedo e, nel sottosuolo, i Quartieri degli Invisibili.

Una volta al mese, le torri costruite dai Sartan inviavano la salvifica acqua. Ma Tribus, che adesso la controllava, costrinse gli altri clan degli elfi a pagare una tassa per ipotetici costi di manutenzione, negandone la più piccola goccia agli umani. I forzieri di Tribus, ora, si arricchivano, ma altri clan, infuriati dalla tassa, cercarono a loro volta delle riserve, e le trovarono, di sotto, a Drevlin.

Così, anche gli altri clan, e in particolare i Tretar, inventori dell'aeronave, cominciarono a prosperare. Tribus si sarebbe ridotta a vivere del suo, ma, per sua fortuna, degli umani ridotti alla disperazione cominciarono ad attaccare le aeronavi e depredare l'acqua. Di fronte a quella minaccia, i vari clan dimenticarono le vecchie dispute, si allearono e costituirono l'impero di Tribus, il cui cuore era l'Imperanon.

La guerra prese una piega favorevole agli elfi, che giunsero vicini alla vittoria. Poi, il loro generale più esperto e di maggior prestigio, il principe Rees'ahn, si lasciò influenzare (alcuni dicono incantare) da una canzone intonata da un'umana di pelle nera, nota come Corvallodola. Questa canzone fa ricordare agli elfi gli ideali di Paxar Kethin e Krenka-Anris. Gli elfi che la sentono, comprendono la verità, vedono la corruzione e il cuore di tenebra dell'impero tribusiano e capiscono che quel regno nefasto apporta la distruzione del loro mondo.

Ora, le torri dei Sartan continuano a inviare l'acqua, ma schiere di elfi armati ne guardano il corso. Si dice che folti gruppi di schiavi umani e di elfi ribelli in catene stiano costruendo acquedotti segreti che porteranno l'acqua direttamente all'Imperanon. Ogni mese, l'acqua che scorre dalle torri è inferiore a quella del mese precedente. I maghi elfi, che hanno studiato a lungo le torri, riferiscono che, per qualche motivo sconosciuto, la loro magia comincia a indebolirsi.

E nessuno sa come preservarla.

[1] Tutte le aeronavi, anche quelle che recano prigionieri politici, devono portare un carico d'acqua nel Regno Centrale. Prima dell'arresto del Kicksey-winsey, gli elfi immagazzinavano l'acqua su Drevlin, dove avevano anche sviluppato vari sistemi per raccogliere l'acqua piovana dei continui uragani, benché in misura insufficiente per le necessità dei loro territori.

[2] La corallite è un materiale estremamente poroso, attraverso cui l'acqua scorre come in un setaccio. Tutte le razze hanno tentato di sviluppare vari sistemi per fermare e contenere l'acqua sigillando la corallite, ma poiché questa ha una grana estremamente sottile e subisce costanti mutamenti, i risultati sono stati solo mediocri. Spiegazioni particolareggiate sulla corallite e la struttura dei continenti flottanti del Regno Inferiore si trovano in *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[3] Battaglia combattuta quando i Paxar si accinsero a colonizzare quella che più tardi divenne nota come Valle dei draghi. Fu durante questo scontro che Krenka-Anris scoprì come catturare le anime e usarle per potenziare la magia degli elfi. I Paxar si allearono con i Kenkari per sconfiggere i draghi. I pochi bestioni sopravvissuti fuggirono nelle terre degli umani, dove furono bene accolti. La magia umana, che opera sulle creature viventi e le proprietà naturali, infatti, è in grado di incantare quei mostri, a differenza della magia elfa, basata sulla meccanica.

20
Imperanon
Aristagon, Regno Centrale

«Non possono fare questo» asserì Agah'ran con una scrollata di spalle. Impegnato a dar da mangiare uno spicchio d'arancia a un uccello dello hargast[1],uno dei suoi beniamini, l'imperatore non alzò neppure lo sguardo. «Semplicemente non possono farlo.»

«Ma possono, Eccellentissimo» rispose il conte Tretar, capo del clan dei Tretar[2] e, al momento, il consigliere più fidato e prezioso di Sua Maestà. «Ciò che ancora più importa, devono farlo.»

«Chiudere la cattedrale di Albedo? Non accettare più anime? Mi rifiuto di permetterlo. Tretar, informateli che hanno suscitato il nostro più vivo dispiacere e che la cattedrale deve essere subito riaperta.»

«Questo è proprio ciò che Vostra Maestà non deve fare.»

«Non devo fare? Spiegatevi, Tretar.» Agah'ran alzò languidamente le ciglia dipinte, come se lo sforzo fosse al di là delle sue energie. Al tempo stesso, agitò le mani con un gesto impotente. Si era macchiato le dita di sugo, e quella sensazione di appiccicaticcio gli dava noia.

Tretar fece un cenno al valletto particolare, che chiamò uno schiavo che accorse alacre a portare all'imperatore un asciugamano bagnato d'acqua calda. Agah'ran posò sul panno le dita inerti che lo schiavo pulì con reverenza.

«I Kenkari non hanno mai dichiarato fedeltà all'impero. Storicamente, Mio Signore, sono sempre stati indipendenti, servendo tutti i clan e non dichiarandosi sudditi di nessuno.»

«Ma hanno pur approvato la costituzione dell'impero.» Si avvicinava l'ora del sonnellino e Agah'ran era incline a una certa petulanza.

«Perché erano soddisfatti di vedere i sei clan uniti. E quindi hanno servito la Vostra Imperiale Maestà e hanno sostenuto la guerra di Vostra Maestà contro il vostro figlio ribelle, Rees'ahn. L'hanno perfino messo al bando, come ha ordinato la Vostra Imperiale Maestà, ordinando al suo weesham di abbandonarlo e condannando la sua anima a vivere al di fuori del Regno Benedetto.»

«Sì, sì, sappiamo tutto questo, Tretar. Venite al punto. Comincio a essere stanco. E Solaris è molto caldo. Se non starò attento, comincerò a sudare.»

«Se la Vostra Radiosità mi concederà ancora un minuto...»

La mano dell'imperatore ebbe un fremito, un'azione che, in un altro uomo, avrebbe potuto equivalere al serrarsi di un pugno. «Noi abbiamo bisogno di quelle anime, Tretar. Avete sentito il rapporto. Il nostro ingrato figlio Rees'ahn, che gli antenati possano divorarlo, ha condotto trattative segrete con quel barbaro fellone, Stephen di Volkaran. Se si alleano... Ah, vedete cosa ci ha procurato tutta questa agitazione. Stiamo tremando. Ci sentiamo deboli. Dobbiamo ritirarci.»

Tretar schioccò le dita. Il valletto batté le mani. Gli schiavi recarono una portantina in attesa nelle vicinanze. Altri schiavi sollevarono delicatamente Sua Maestà sulle braccia e di peso lo trasportarono dai cuscini su cui era adagiato fino al nuovo sedile, dove il monarca, con gran trambusto, si lasciò cadere su altri cuscini. Infine, gli schiavi sollevarono la portantina.

«Piano, piano» ordinò il valletto. «Non sollevatela troppo in fretta. Il movimento dà il capogiro a Sua Maestà.»

Con lenta solennità, il gruppo si avviò, seguito dal Regale Weesham e dal conte Tretar e, mentre il valletto particolare volteggiava intorno, per il

caso che Sua Maestà svenisse, si spostò dal giardino al salotto dell'imperatore, con un faticoso viaggio di circa dieci passi.

Agah'ran, un elfo di straordinaria bellezza (sotto il trucco) all'inizio del suo secondo secolo di vita, non era, come supponeva qualcuno che l'incontrava per la prima volta, azzoppato. Le gambe di Sua Maestà Imperiale funzionavano perfettamente. Giunto alla mezz'età, secondo la media degli elfi, il monarca era del tutto in grado di camminare, e lo faceva, quando necessario. Ma l'insolito sforzo lo prostrava per cicli e cicli.

Una volta all'interno del sontuoso salotto, Agah'ran fece un gesto snervato con le dita.

«Sua Maestà desidera fermarsi» esplicò Tretar.

Il valletto fece eco all'ordine del conte. Gli schiavi obbedirono. La portantina fu calata a terra lentamente, in modo da evitare qualunque attacco di nausea al passeggero, dopo di che, l'imperatore venne sollevato e deposto in una sedia in faccia al giardino.

«Spostateci un po' a sinistra. Troviamo la vista molto meno sfibrante da questa angolatura. Versateci un po' di cioccolata. Volete farci compagnia, Tretar?»

«Sono onorato che Vostra Maestà si ricordi di me.» Il conte s'inchinò. Detestava la cioccolata, ma non si sarebbe mai sognato di offendere l'imperatore con un rifiuto.

Quando uno degli schiavi tese la mano verso il samovar, lo weesham, che pareva a disagio (e ne aveva ben donde), si fece avanti, vedendo una via di fuga: «Temo che la cioccolata sia diventata tiepida, Eccellentissimo. Mi darebbe grande piacere portarne dell'altra alla Vostra Imperiale Maestà. So precisamente a che temperatura la Vostra Imperiale Maestà la preferisce.»

Agah'ran guardò Tretar, che assentì.

«Benissimo, weesham» rispose blandamente il sovrano. «Siete congedato dalla nostra regale presenza. Sei gradi sopra la temperatura ambiente e non uno di più.»

«Sì, Mio Signore.» Il geir s'inchinò, stropicciando nervosamente le vesti nere. Poi, a un cenno di Tretar, il valletto spinse gli schiavi fuori dalla stanza e si confuse con lo sfondo.

«Una spia, non credete?» domandò l'imperatore, riferendosi allo weesham appena uscito. «I Kenkari l'hanno scoperto attraverso di lui?»

«No, Mio Signore. I Kenkari non si sognerebbero mai di ricorrere a un metodo così crudo. Possono essere molto potenti nella loro magia, ma so-

no persone semplici, sprovvedute dal punto di vista della politica. Il geir ha giurato di assolvere un solo dovere, vale a dire la salvaguardia dell'anima della Vostra Imperiale Maestà. Un sacro dovere, con cui i Kenkari non vorrebbero mai interferire.»

Tretar si chinò in avanti, abbassando la voce a un sussurro: «Da quanto ho potuto sapere, Mio Signore, è stata l'inettitudine degli Invisibili a precipitare questa crisi.»

Un angolo della palpebra dipinta tremolò. «Gli Invisibili non commettono sbagli, Tretar.»

«Sono uomini, Vostra Radiosità. Soggetti a errori, come tutti gli uomini, con l'eccezione di Vostra Maestà. E io ho sentito» Tretar si accostò ancora di più «che gli Invisibili hanno preso certe misure punitive contro gli elfi coinvolti. Questi non sono più. E così la geir che ha portato notizia dell'uccisione della principessa ai Kenkari.»

Agah'ran approvò visibilmente sollevato. «La questione è sistemata, allora, e non accadrà mai più nulla del genere. Provvederete voi, per questo, Tretar. Esprimete con vigore i nostri desideri agli Invisibili.»

«Naturalmente, Mio Signore» rispose il conte, che non intendeva minimamente fare nulla del genere. Che fossero quei demoni assetati di sangue a occuparsi dei loro affari! Lui non voleva avervi parte.

«Questo, tuttavia, non ci aiuta con il problema attuale, Tretar» proseguì l'imperatore con tono blando. «Le uova sono state rotte, per così dire. Non vediamo modo di rimettere il tuorlo nei gusci.»

«No, Vostra Radiosità» convenne il conte, felice di tornare a un argomento meno pericoloso e di assai maggiore importanza. «E quindi io propongo alla Vostra Imperiale Maestà di fare un'omelette.»

«Molto astuto, Tretar.» Le imperiali labbra dipinte s'increspano. «Ci dividiamo fra noi questa omelette, o la diamo ai Kenkari?»

«Né l'uno, né l'altro, Maestà. La diamo ai nostri nemici.»

«Un'omelette avvelenata, allora.»

Tretar s'inchinò in segno di omaggio. «Sua Maestà, a quanto vedo, è molto più avanti di me.»

«Vi riferite a quel bambino umano... Come si chiama? Quello portato all'Imperanon ieri.»

«Bane, Maestà.»

«Sì, seducente fanciullo, o così sentiamo. Aspetto passabile, per un umano, ci dicono. Cosa dobbiamo pensare di lui, Tretar? Dobbiamo credere a questa sua fantastica storia?»

«Ho fatto qualche indagine, Maestà. Se potesse interessarvi sentire che cosa ho scoperto?»

«Divertirmi, perlomeno» rispose l'imperatore alzando un sopracciglio.

«Vostra Maestà ha, fra i suoi schiavi, un umano che una volta era al servizio privato di re Stephen. Domestico di poco conto, venne arruolato nell'esercito di Volkaran. Io mi sono preso la libertà di mettere insieme quest'uomo e il ragazzo, Bane. Il domestico l'ha riconosciuto immediatamente. In effetti, il poveretto è quasi svenuto, pensando di aver visto uno spettro.»

«Spaventevolmente superstiziosi, gli umani...»

«Sì, Mio Signore. Non solo quest'uomo ha riconosciuto il ragazzo, ma il ragazzo ha riconosciuto lui e l'ha chiamato per nome...»

«Per nome? Un domestico? Bah! Questo Bane non può essere stato un principe!»

«Gli umani tendono a essere democratici, Sire. Ho sentito dire che il re Stephen ammette qualunque suddito, anche il più umile, alla sua presenza, se deve far valere qualche lagnanza.»

«Dio! Che cosa tremenda! Mi sento quasi venir meno. Datemi quei sali, Tretar.»

Il conte alzò una boccetta, decorata d'argento, e fece cenno al valletto particolare che fece cenno a uno schiavo che portò la bottiglietta e la tenne alla conveniente distanza dal naso imperiale. Diverse inalazioni dei sali aromatici restituirono la lucidità mentale ad Agah'ran, alleviando il turbamento suscitato dalle barbare usanze umane.

«Se vi sentite bene, Mio Signore, continuerò.»

«Dove ci porta tutto questo, Tretar? Che cosa ha a che vedere il ragazzo con i Kenkari? Non potete ingannarci, conte. Noi siamo acuti. Noi vediamo un collegamento svilupparsi da quella parte.»

Il conte s'inchinò. «Il cervello di Vostra Maestà è una vera trappola per draghi. Se posso fidare nella pazienza di Vostra Radiosità, chiedo a Vostra Maestà il permesso d'introdurre il ragazzo alla vostra Regale Presenza. Penso che Vostra Maestà troverà la sua storia molto interessante.»

«Un umano? Alla nostra presenza? E se... e se...» Agah'ran, palesemente accasciato, sventolò una mano «...se dovessimo contrarre qualche malattia?»

«Il ragazzo è stato strigliato per bene, Vostra Maestà» rispose il conte con la gravità dovuta.

Agah'ran fece un cenno al valletto che fece un cenno allo schiavo che

portò al monarca un unguento profumato. Tenendolo sotto il naso, l'imperatore segnalò a Tretar di procedere con un lieve cenno del capo. Il conte schioccò le dita. Due guardie imperiali marciarono nella stanza, conducendo fra loro il piccolo umano.

«Ferma! Fermatevi lì!» ordinò Agha'ran, benché il ragazzo non avesse compiuto quattro passi nella vasta sala.

«Guardie, lasciateci» ordinò Tretar. «Vostra Imperiale Maestà, vi presento Sua Altezza Bane, principe di Volkaran.»

«E di Uylandia e del Regno Superiore» completò il fanciullo. «Ora che il mio vero padre è morto.»

Bane si fece avanti con aria impetuosa e s'inchinò graziosamente, piegandosi fino alla vita, così da mostrare il dovuto rispetto all'imperatore, ma significando, al tempo stesso, che l'offriva da pari a pari.

Agah'ran, abituato a vedere i sudditi prostrarsi a terra davanti al loro imperatore, rimase considerevolmente stupito da tanta arroganza e spavalderia che, a un elfo, sarebbero costati l'anima. Tretar trattenne il respiro, pensando che forse aveva commesso un grave errore.

Rialzata la testa, Bane raddrizzò il piccolo corpo e sorrise. L'avevano lavato e rivestito con i migliori panni della sua misura che Trevor fosse riuscito a trovare (i ragazzi umani, di fatto, sono notevolmente più grassortelli dei coetanei elfi). I riccioli d'oro del principino erano stati pettinati in anelli che scintillavano alla luce, la pelle pareva fine porcellana e gli occhi erano più azzurri del lapislazzuli sullo scrigno del geir imperiale. Agah'ran rimase colpito dalla bellezza del ragazzo, o così ritenne Tretar, notando che l'imperatore alzava un sopracciglio e abbassava leggermente l'unguento.

«Avvicinati, ragazzo...»

Il conte tossicchiò discretamente. Agah'ran colse il suggerimento: «Avvicinatevi, *Altezza*, in modo che possiamo guardarvi.»

Il conte riprese a respirare. L'imperatore era stato ammaliato. Non alla lettera, si capisce, poiché Agah'ran portava potenti talismani a protezione dalla magia. Nel suo primo colloquio con Bane, il conte si era divertito al vedere il ragazzo umano tentare qualche rozza magia su di lui. L'incantesimo non aveva avuto effetto, ma la circostanza che il piccolo vi avesse fatto ricorso, era stato uno dei primi indizi della possibile veridicità, se non altro parziale, delle sue parole.

«Non troppo vicino» disse Agah'ran. Neppure tutto il profumo di Aristagon poteva mascherare il lezzo degli umani. «Là, così è abbastanza vicino.

Dunque, voi affermate di essere il figlio di re Stephen di Volkaran.»

«No, non è così, Eccellentissimo» rispose Bane un po' contrariato.

Agha'ran gettò un'occhiata severa al conte, che inclinò la testa. «Abbiate pazienza, Mio Grazioso Signore» intervenne Tretar sotto voce. «Dite alla Sua Imperiale Maestà il nome di vostro padre, Altezza.»

«Sinistrad, Imperiale Maestà» dichiarò Bane con fierezza. «Un misteriarca del Regno Superiore.»

«Un termine usato dagli umani per indicare un mago della Settima Casa, Mio Signore» supplì Tretar.

«Settima Casa. E il nome di vostra madre?»

«Anne di Uylandia. Regina di Volkaran e Uylandia.»

«Cielo, cielo» mormorò Agah'ran sconvolto, benché lui stesso avesse messo al mondo più figli illegittimi di quanti potesse contare. «Temo abbiate compiuto un errore, conte. Se questo bastardo non è il figlio del re, allora non è il principe.»

«Sì che lo sono, Mio Signore!» gridò Bane con uno slancio infantile delizioso e, soprattutto, convincente. «Stephen mi ha riconosciuto come suo figlio legittimo. Ha fatto di me il suo erede. Mia madre l'ha costretto a firmare le carte. Le ho viste io stesso. Stephen deve sempre fare quello che dice mia madre. Lei è a capo di un suo esercito, e mio padre ha bisogno del suo aiuto se vuole restare re.»

Agah'ran guardò Tretar.

Il conte roteò gli occhi come a dire, cosa volete aspettarvi dagli umani?

L'imperatore represse a stento un sorriso che avrebbe potuto rovinargli il trucco. «Un accordo soddisfacente per tutte le parti interessate, Altezza. Ma noi intuiamo che qualcosa deve essere intervenuto ad alterarlo, dato che siete stato trovato in quel posto dei Geg. Come si chiama...»

«Drevlin, Mio Signore» mormorò Tretar.

«Sì, Drevlin. Che cosa facevi laggiù, bambino?»

«Ero prigioniero, Vostra Radiosità.» Gli occhi di Bane scintillarono di lacrime. «Stephen ha assoldato un sicario, un uomo chiamato Hugh Manolesta...»

«Non posso crederlo!» Agah'ran sbatté le ciglia.

«Mio Signore, vi prego, non interrompetelo» l'ammonì gentilmente Tretar.

«Hugh Manolesta è venuto nel Regno Superiore. Ha assassinato mio padre, Imperiale Maestà, e stava per uccidere anche me, ma mio padre, prima di morire, è riuscito a infliggergli una ferita mortale. Io sono stato catturato

da un capitano elfo di nome Bothar'el. Credo sia in lega con i ribelli.»

Agah'ran guardò Tretar, che confermò con un cenno del capo.

«Bothar'el mi ha portato a Volkaran, pensando che Stephen avrebbe pagato per riavermi sano e salvo.» Bane arricciò le labbra. «Stephen ha pagato per liberarsi di me. Bothar'el mi ha spedito fra i Geg, pagandoli perché mi tenessero prigioniero.»

«Vostra Radiosità ricorderà» s'intromise Tretar «che, circa in quel periodo, Stephen ha fatto sapere tra gli umani che il principe era stato preso prigioniero e ucciso dagli elfi. Quella storia ha aizzato gli umani contro di noi.»

«Ma ditemi, conte, perché Stephen non ha semplicemente liquidato il ragazzo?» domandò l'imperatore, guardando Bane come se fosse un qualche animale esotico liberato dalla gabbia.

«Perché i misteriarchi, ormai, erano stati costretti a fuggire dal Regno Superiore che, ci dicono le nostre spie, sono diventate inabitabili per la loro popolazione. Si sono trasferiti a Volkaran e a Stephen hanno detto che si sarebbe giocato la vita, se avesse fatto del male al figlio di Sinistrad, che era stato un loro potente capo.»

«Eppure la regina permette che suo figlio resti prigioniero. Perché vostra madre permetterebbe una cosa del genere?» domandò al principe l'imperatore.

«Perché se il popolo scoprisse che faceva la puttana con uno dei misteriarchi, la brucerebbero come strega» rispose Bane con un'aria innocente che conferì grazia perfino alla sua cruda espressione.

Il conte emise un disapprovante colpetto di tosse. «Credo che ci sia qualcosa di più, Maestà. Le nostre spie riferiscono che la regina Anne vuole impadronirsi personalmente del trono. Già intendeva farlo in lega con quel misteriarca, Sinistrad, il padre del ragazzo. Ma Sinistrad è morto, e ora né lei, né i maghi sopravvissuti sono abbastanza potenti da rovesciare Stephen e prendere il controllo di Volkaran.»

«Ma io lo sono, Mio Signore» dichiarò Bane con candore.

Agah'ran, grandemente divertito, giunse al punto di allontanare la pomata per guardare meglio Bane. «Davvero, ragazzo?»

«Sì, Vostra Radiosità. Ho pensato a tutto. Se io apparissi d'improvviso, sano e salvo, a Volkaran? Se dicessi pubblicamente che voi elfi mi avete rapito, ma che sono riuscito a scappare... Il popolo mi ama. Diventerei un eroe. Stephen e Anne non avrebbero altra scelta salvo riprendermi indietro.»

«Ma Stephen si libererebbe di voi un'altra volta» osservò Agah'ran con uno sbadiglio, passandosi una mano affaticata sulla fronte. L'ora del sonnellino era già trascorsa. «E anche se *voi* potreste guadagnare qualcosa, non vedo cosa ne guadagneremmo noi.»

«Molto, Mio Signore» rispose freddamente Bane. «Se il re e la regina dovessero morire d'improvviso, io sarei l'erede al trono.»

«Perdinci, perdinci» mormorò Agah'ran, spalancando gli occhi al punto da aprire una piccola crepa nello strato di tinta.

«Valletto, chiama le guardie» ordinò Tretar, comprendendo quei segni. «Porta via il ragazzo.»

Bane s'infiammò. «Signore, state parlando a un principe di Volkaran!»

Tretar guardò l'imperatore e, vedendolo ammiccare divertito, s'inchinò al principe.

«Chiedo venia, Altezza. La Sua Imperiale Maestà ha molto apprezzato questo colloquio, ma ora è stanca.»

«Soffriamo di emicrania» spiegò Agah'ran, premendo le unghie levigate sulla tempia.

«Mi dispiace che Sua Maestà sia indisposto» disse Bane. «In tal caso, mi ritirerò.»

«Grazie, Altezza» rispose Tretar con un cavalleresco sforzo per trattenere le risa. «Guardie, prego, scortate Sua Altezza Reale nei suoi alloggi.»

Le guardie marciarono nella stanza e, a passo di marcia, condussero via Bane. Di nascosto, il ragazzo gettò uno sguardo interrogativo a Tretar, poi, quando vide che sorrideva, a significare che andava tutto bene, se ne andò compiaciuto tra le guardie con un'eleganza di portamento difficilmente riscontrata in molti bambini elfi.

«Notevole» commentò Agah'ran, dopo aver annusato di nuovo i sali.

«Confido di non aver bisogno di ricordare a Vostra Maestà che abbiamo a che fare con degli umani e che non dobbiamo lasciarci colpire dai loro modi barbari.»

«Voi parlate bene, conte, ma noi siamo convinti che questa storia nauseante di assassini e di puttane abbia distrutto ogni nostro appetito per il pranzo. Abbiamo un sistema digerente estremamente delicato, Tretar.»

«Ne sono consapevole, purtroppo, Maestà, e per questo presento le mie più profonde scuse.»

«Tuttavia» rifletté l'imperatore «se il ragazzo dovesse succedere al trono di Volkaran, avrebbe motivo di esserci estremamente grato.»

«Davvero, Eccellentissimo. Almeno, si rifiuterebbe di allearsi con il

principe Reesh'an, lascerebbe i ribelli a se stessi, e forse potrebbe perfino convincersi a dichiarare loro guerra. Suggerisco, inoltre, che la Vostra Imperiale Maestà si offra come protettore del giovane re Bane. Potremmo mandare una forza di occupazione a mantenere la pace tra le fazioni degli umani in lotta. Per il loro bene, naturalmente.»

Gli occhi bistrati dell'imperatore scintillarono. «Voi volete dire, Tretar, che questo ragazzo potrebbe consegnarci Volkaran senza colpo ferire.»

«Sì, Mio Signore. In cambio di una ricca ricompensa, naturalmente.»

«E questi maghi, questi "misteriarchi"?» L'imperatore pronunciò con una smorfia la parola umana.

Il conte scosse le spalle. «Stanno morendo, Maestà. Sono arroganti, dispotici, malvisti e disamati anche da quelli della loro razza. Dubito che ci daranno problemi. Se lo facessero, ci penserebbe il ragazzo a tenerli in riga.»

«E i Kenkari? I *nostri* Kenkari?»

«Lasciateli fare ciò che vogliono, Mio Signore. Una volta che gli umani saranno sottomessi, potrete concentrare le vostre forze per annientare i nostri ribelli. Dopo di che, spazzerete i Geg di Drevlin e v'impadronirete del Kicksey-winsey. Allora, non avrete più bisogno delle anime dei morti, o Eccellentissimo. Non quando avrete ai vostri ordini le anime di tutti i viventi di Arianus.»

«Molto ben pensato, conte Tretar. Noi vi lodiamo.»

«Grazie, Mio Signore» s'inchinò il nobilelfo.

«Ma tutto ciò richiederà tempo.»

«Sì, Imperiale Maestà.»

«E cosa facciamo con i maledetti Geg? Bloccare la macchina, tagliarci l'acqua!»

«Il capitano Sang-drax (splendido ufficiale, fra l'altro, attiro l'attenzione di Sua Maestà sulla sua persona) ci ha condotto una prigioniera geg.»

«Così sentiamo.» L'imperatore accostò la pomata al naso, come se il lezzo in qualche modo fosse riuscito a penetrare nella sua metà del palazzo. «Ma non riusciamo a vedere perché. Ne abbiamo già un paio per lo zoo imperiale, no?»

«La Vostra Imperiale Maestà è di buon umore, oggi» osservò Tretar, aggiungendo l'attesa risata.

«Non è vero» ribatté Agah'ran puntiglioso. «Niente sta andando per il verso giusto. Ma presumiamo che questa Geg sia di qualche importanza per voi?»

«Come ostaggio, Mio Signore. Suggerisco di dare un ultimatum ai Geg: o rimettono in funzione il Kicksey-winsey, o quello che rimarrà di questa Geg verrà restituito loro in svariate scatolette.»

«E che cosa è una Geg in più o in meno, Tretar? Figliano come conigli. Non riesco a vedere...»

«Chiedo venia a Vostra Radiosità, ma i Geg sono una razza molto unita. Hanno una credenza piuttosto bizzarra, secondo cui quello che succede a uno di loro, succede a tutti. Credo che questa minaccia dovrebbe bastare per ridurli all'obbedienza.»

«Se così pensate, conte, allora questo sarà il nostro ordine.»

«Grazie, Mio Signore. E ora, poiché Vostra Radiosità appare affaticata...»

«Lo siamo, Tretar. L'ammettiamo. Le esigenze dello Stato, mio caro conte, le esigenze dello Stato... E tuttavia, un pensiero ci attraversa la mente.»

«Sì, Eccellentissimo?»

«Come portiamo il ragazzo a Volkaran senza suscitare i sospetti degli umani? E che cosa impedirà al re Stephen di eliminare senza chiasso il ragazzo, se lo rimanderemo indietro?» Agah'ran scosse la testa, restando sfinito da tanto sforzo. «Vediamo troppe difficoltà...»

«State sicuro, Eccellentissimo, che ho preso tutto in considerazione.»

«Davvero?»

«Sì, Mio Signore.»

«E qual è il vostro intento, conte?»

Il conte guardò gli schiavi e i valletti, poi si chinò a bisbigliare all'orecchio profumato di Sua Radiosa Maestà.

Agha'ran sbarrò gli occhi fissando sbalordito per un momento il suo ministro. Poi, un sorriso comparve lentamente sulle sue labbra, ritoccate con corallo sbriciolato. L'imperatore conosceva l'intelligenza del suo consigliere, così come questo sapeva che il suo sovrano, a dispetto delle apparenze, non era uno sciocco.

«Noi approviamo, conte. Prenderete le disposizioni necessarie?»

«Consideratele come cosa già fatta, Imperiale Maestà.»

«Cosa direte al ragazzo? Sarà ansioso di partire.»

Il conte sorrise. «Devo ammettere, Mio Signore, che è stato il ragazzo a suggerire il piano.»

«L'astuto demonietto. Sono tutti così i bambini umani, Tretar?»

«Direi di no, Eccellentissimo, altrimenti gli umani ci avrebbero sconfitto

da un pezzo.»

«Sì, bene, questo qui merita di essere seguito. Tenetelo d'occhio, Tretar. Ci piacerebbe ascoltare ulteriori particolari, ma in un altro momento.» Agah'ran si passò la mano sulla fronte. «L'emicrania sta peggiorando.»

«Vostra Radiosità soffre molto per il suo popolo» disse Tretar con un profondo inchino.

«Lo sappiamo, Tretar. Lo sappiamo.» L'imperatore sospirò. «E i miei sudditi non l'apprezzano.»

«Al contrario, vi adorano, Mio Signore» rispose Tretar, e poi, schioccando le dita: «Attendete al servizio di Sua maestà.» Subito il valletto particolare entrò in azione, mentre gli schiavi accorrevano da tutte le parti, recando compresse fredde, asciugamani caldi, vino caldo, acqua fredda.

«Portateci nella nostra camera» disse flebilmente Agah'ran.

Il valletto s'incaricò della complicata procedura.

Il conte aspettò fino a che vide l'imperatore sollevato e deposto fra i cuscini di seta della lettiga dorata e portato in una processione lenta come il verme del corallo (così che il regale equilibrio non fosse turbato) verso la camera da letto. Vicino alla porta, l'imperatore fece un gesto sfibrato.

Tretar, che l'aveva seguito con lo sguardo, fu subito pronto.

«Sì, Mio Signore?»

«Il ragazzo ha qualcuno con lui. Un umano bizzarro... la sua pelle è diventata azzurra.»

«Sì, Vostra Imperiale Maestà» rispose Tretar, senza ritenere necessaria una spiegazione. «Così siamo stati informati.»

«Cosa ne pensate di lui?»

«Non avete motivo di preoccuparvi, Mio Signore. Ho sentito dire che quest'uomo era uno dei misteriarchi. Ho interrogato su di lui il capitano Sang-drax e, secondo il parere del nostro ufficiale, questo tipo con la pelle azzurra sarebbe solo il famiglio del ragazzo.»

Agah'ran annuì, si lasciò ricadere fra i cuscini e chiuse gli occhi, dopo di che, gli schiavi lo condussero via. Tretar attese fino a che ebbe la certezza che i suoi servigi non erano più necessari, poi, sorridendo soddisfatto, andò a mettere in atto le prime fasi del suo piano.

[1] Una rara specie che, secondo la leggenda, nidificava tra i puntuti rami dello hargast. Poiché nessuno ha mai trovato un loro nido, è impossibile verificare la diceria. Questi animali, particolarmente difficili da catturare, sono estremamente costosi, anche per il loro canto squisito.

[2] I sette clan elfi sono: Paxar, Quintar, Tretar, Savag, Melista Tribus e Kenkari. L'imperatore è membro del clan dei Tribus, come suo figlio, il principe ribelle Rees'ahn. I matrimoni incrociati hanno mescolato le linee dei clan, salvo quella dei Kenkari, che hanno la proibizione di sposarsi o mettere al mondo dei figli al di fuori del clan di appartenenza. A quanto si sa, mai nessuno di loro ha disobbedito a quel divieto.

21
Palazzo Reale
Isole Volkaran
Regno Centrale

Il castello del re Stephen sull'isola di Providence era assai diverso dal suo omologo di Aristagon. Se l'Imperanon si presentava come una vasta accolta di edifici squisitamente disegnati, con torri a spirale e minareti decorati con piastrelle a mosaico, ornamenti dipinti e fregi a sbalzo, la fortezza di re Stephen era solida, massiccia e squadrata: le sue cupe torri dentate si alzavano scabre in un cielo fumoso. La differenza nella pietra si vedeva nella carne, come recitava il detto.

La notte all'Imperanon era accesa di fiaccole e candelieri. A Volkaran, la luce dei Firmamento lambiva la pelle scagliosa dei draghi di guardia, appollaiati in cima alle torri. I fuochi brillavano rossi nel crepuscolo, illuminando la strada ai draghi saccheggiatori e riscaldando le scorte umane, i cui occhi sondavano senza posa i cieli in cerca di aeronavi elfe.

La circostanza che nessuna aeronave nemica avesse osato da lungo tempo volare nei cieli delle isole non rallentava la vigilanza delle sentinelle. Alcuni, nella città di Fistiali, attruppata a ridosso delle mura del castello, mormoravano che Stephen non si preoccupasse delle aeronavi degli elfi. No, egli badava a nemici molto più vicini, che seguivano la kiratraccia, anziché la kanatraccia.[1]

Alfred, che aveva vissuto tra gli umani per un certo periodo, aveva scritto un trattato su quella nazione, sotto il titolo: *Una storia sconcertante*.[2] Gli elfi di Arianus non sarebbero diventati forti e potenti se gli umani fossero riusciti a unirsi. Uniti, gli umani avrebbero potuto formare un vallo attraverso cui gli elfi non sarebbero passati. E, con molta facilità, avrebbero potuto approfittare delle guerre tra i vari clan elfi per stabilire solide teste di ponte ad Aristagon (o, perlomeno, avrebbero evitato di farsene cacciare!). Ma gli umani, che considerano gli elfi deboli e fatui, hanno commes-

so l'errore di sottovalutarli. Le varie fazioni, con la loro lunga storia di faide sanguinose, erano assai più interessate a guerreggiare fra loro che a respingere gli attacchi dei nemici esterni. Gli umani, in sostanza, hanno propiziato la loro stessa sconfitta, riducendosi a un tale stato di debolezza, che ai potenti Paxar bastò pestare i piedi e gridare "Buu!" per spingerli a una fuga disordinata.

Cacciati da Aristagon, gli umani si rifugiarono sulle isole Volkaran e sul più vasto continente di Uylandia, dove avrebbero potuto ricompattarsi e unirsi. Durante la Guerra del Sanguefraterno che infuriò tra gli elfi, non sarebbe stato loro difficile riconquistare tutto il territorio perduto. Verosimilmente, avrebbero potuto perfino impadronirsi dell'Imperanon, dato che, tra loro, contavano dei misteriarchi, maghi assai più abili dei colleghi elfi, con l'eccezione dei Kenkari. E i Kenkari, in quella guerra, si erano dichiarati neutrali. Ma i conflitti intestini degli umani offesero e nausearono i potenti misteriarchi che, vedendo frustrati i loro sforzi per portare la pace tra i partiti ostili, si trasferirono dal Regno Centrale al Regno Superiore, nelle città costruite dai Sartan, dove speravano di vivere in pace. La loro defezione lasciò gli umani esposti agli attacchi degli elfi tribusiani. Costoro, sconfitti e uniti a forza i clan nazionali, rivolsero la loro attenzione ai pirati della razza nemica, che assalivano e depredavano i convogli carichi di acqua provenienti da Drevlin.

I Tribusiani conquistarono molte regioni degli umani a Volkaran, usando la corruzione e il tradimento, oltre che la spada, per dividere e sottomettere. Gli umani videro i loro figli condotti in schiavitù; videro la maggior parte delle loro provviste andare in bocche elfe; videro i signori elfi uccidere i draghi per divertimento. Infine, giunsero alla conclusione che odiavano gli elfi più di quanto si odiassero tra loro.

I due clan più potenti, operando in segreto, formarono un'alleanza, sigillata dal matrimonio di Stephen di Volkaran e Anne di Uylandia. Così uniti, gli umani cominciarono a ricacciare le forze di occupazione da Volkaran, fino alla famosa battaglia dei Sette Campi, dove, fatto straordinario, i vinti finirono per essere i vincitori.[3]

La successiva ribellione tra gli elfi, condotta dal principe Rees'ahn, rese inevitabile il ritiro delle forze di occupazione.

La storia di Alfred si conclude su una nota di tristezza:

Uylandia e Volkaran sono ancora una volta sotto il controllo degli

umani. Ma ora che la minaccia degli elfi è stata allontanata, gli umani hanno concluso che possono ricominciare a odiarsi fra loro in tutta sicurezza. Potenti baroni di campi contrapposti mormorano sinistramente che l'alleanza di Stephen e Anne non ha più scopo. Il re e la regina sono costretti a giocare un gioco pericoloso.

Stephen e Anne, in verità, si amano teneramente. Un matrimonio d'interesse, piantato nel letame di anni di odio, è fiorito nel mutuo amore e rispetto. Ma ognuno dei due sa che il fiore appassirà e morirà prima del tempo, se non terranno a bada i loro partigiani.

Così, l'uno e l'altra fingono di odiare ciò che più amano, vale a dire, il proprio coniuge. Litigano ad alta voce in pubblico, e si abbracciano con la più profonda tenerezza in privato. Pensando che il matrimonio, e dunque l'alleanza, si stia sgretolando, i membri di ciascuna delle fazioni rivelano nascostamente i loro intrighi al re e alla regina, senza rendersi conto che i due, in realtà, sono uno solo. Così Stephen e Anne sono riusciti a controllare e spegnere le fiamme che avrebbero potuto divorare il loro regno.

Ma ora c'è un nuovo problema: Bane. E che cosa dobbiamo fare di lui, proprio non riesco a immaginarlo. Temo per i mensch, però. Temo per tutti loro.

Il problema era stato risolto.[4] Bane era scomparso, condotto, a quanto si diceva, in una lontana regione da un uomo con la pelle azzurra - o, perlomeno, questo era stato il vago resoconto fornito a re Stephen dalla vera madre del ragazzo, Iridal del Regno Superiore.

Quanto più lontano si trovava Bane, tanto meglio: così la pensava Stephen sulla questione. Il ragazzo era scomparso da più di un anno, e sembrava che, con la sua sparizione, fosse cessata anche una maledizione che gravava su tutto il regno.

La regina Anne restò di nuovo incinta e mise al mondo una bambina. La piccola divenne principessa di Uylandia e, per quanto la corona di Volkaran non possa, per legge, passare in mani femminili, le leggi hanno un loro modo di cambiare nel corso degli anni, specialmente per il caso che Stephen non abbia altri figli. Il re e la regina, che adoravano la figlia, assunsero al loro servizio dei Maghi della Terza Casa perché montassero la guardia giorno e notte, così che, questa volta, nella culla non avvenisse nessun altro scambio di carattere soprannaturale.

Durante quell'anno cruciale, inoltre, la ribellione dei Geg nel Regno In-

feriore indebolì ulteriormente gli elfi, riducendo le loro forze, tanto che le armate di Stephen riuscirono a ricacciarli dall'ultimo avamposto nelle isole estreme dell'arcipelago.

Un'aeronave nemica, carica di acqua, era appena caduta in mano agli umani. Quell'anno, il raccolto dell'acqua era stato buono. Stephen aveva potuto abolire il razionamento, guadagnandosi il favore popolare. Le fazioni in lite, giunte, per lo più, a considerarsi con rispetto, limitavano adesso i loro scontri a risse bonarie, per così dire, con qualche naso rotto, ma nessun coltello insanguinato.

«Mia cara, sto perfino cominciando a pensare seriamente di dichiarare al mondo che ti amo» disse Stephen, chinandosi sopra le spalle della moglie per fare le boccacce alla bambina.

«Non spingerti troppo in là» rispose Anne. «Quasi quasi, sono arrivata ad apprezzare le nostre pubbliche baruffe. Credo che ci facciano bene. Quando sono veramente in collera con te, metto tutta la mia rabbia nella successiva, finta battaglia, e mi sento molto meglio. Oh, Stephen, che faccia tremenda! La spaventerai.»

La bambina, tuttavia, rideva, tendendo una mano per afferrare la barba brizzolata del re.

«Così, per tutti questi anni, intendevi veramente quelle cose terribili che mi dicevi!» esclamò Stephen, punzecchiando la regina.

«Spero che la faccia ti resti così per sempre. Ti starebbe bene! Non è un orribile papà? Perché non voli all'attacco di quest'orribile papà? Su, mio piccolo drago. Vola da papà.»

Sollevata la piccola, Anne la fece "volare" verso Stephen, che la prese in braccio e la lanciò in aria. La bambina rideva e gorgogliava tentando di nuovo di afferrare la barba del padre.

Riuniti nella nursery, i tre si godevano un breve, prezioso momento d'intimità. Così rari erano quei momenti per la famiglia reale, che il nuovo venuto giunto sulla soglia si fermò a guardare, con un triste e dolente sorriso sulle labbra. Quel momento sarebbe finito. Lui stesso vi avrebbe posto termine. Così, si fermò a godere di quei pochi secondi concessi di una serenità senza nubi che lui stesso avrebbe dovuto carpire.

Forse Stephen sentì l'ombra della nube passare sopra di lui: benché il visitatore non avesse fatto alcun rumore, avvertì la sua presenza. Solo e soltanto Trian, suo mago personale, aveva il permesso di aprire le porte senza bussare, né farsi annunciare. Stephen alzò lo sguardo e vide il mago sulla

soglia.

Sorrise a quella vista, fece per proferire un motto scherzoso, ma l'espressione dell'altro, più paurosa di qualunque smorfia usata per divertire la figlioletta, sbiadì e raggelò il suo sorriso. Anne, che aveva osservato amorevolmente il marito e la figlia giocare insieme, vide la fronte del consorte rannuvolarsi. Si guardò di sopra la spalla allarmata, vide Trian e si alzò.

«Che c'è? Cosa c'è che non va?»

Il mago gettò una rapida occhiata di sotto le lunghe ciglia verso il corridoio e, con un cenno della mano, fece capire che c'erano persone che potevano ascoltare.

«È arrivato un messaggero dal barone Fitzwarren, Vostra Maestà» disse ad alta voce. «Una scaramuccia di poco conto con gli elfi a Kurinanditai, credo. Sono desolato di distogliere le Vostre Maestà da più dilettevoli occupazioni, ma entrambe le Vostre Maestà conoscono il barone.»

Davvero, lo conoscevano entrambi: solo quella mattina avevano ricevuto da lui un rapporto dove, dicendo di non aver visto un elfo da settimane, si lamentava acerbamente dell'inazione, dannosa per la disciplina, e chiedeva il permesso di andare in caccia di aeronavi nemiche.

«Fitzwarren è una testa calda» replicò Stephen, raccogliendo l'imbeccata, mentre dava la figlia a una cameriera entrata a un ordine di Trian. «Uno dei *vostri* cugini, mia regina. Un Uylandiano» concluse con tono sdegnoso.

«È un uomo che non scapperà davanti a nessuno scontro, il che è più di quanto si possa dire degli uomini di Volkaran» rispose Anne con accenti vigorosi, benché pallida in viso.

Trian emise il delicato sospiro paziente di chi vorrebbe somministrare qualche nerbata a dei bambini viziati, ma non ne ha il permesso. «Se le Vostre Maestà volessero essere così buone da ascoltare il rapporto del messaggero. Si trova nel mio studio. Fitzwarren ha chiesto un incantesimo a protezione dal morso del gelo. Io glielo preparerò mentre le Vostre Maestà parleranno con il messaggero. Questo ci risparmierà del tempo.»

Una riunione nello studio di Trian. Il re e la regina si scambiarono uno sguardo infelice. Anne strinse le labbra e posò le gelide dita nella mano dello sposo. La fronte corrugata, Stephen la scortò lungo il corridoio.

Lo studio di Trian era la sola stanza del castello dove i tre potessero incontrarsi in privato, con la certezza che nessuno origliasse la conversazione. Il castello era un fertile terreno per l'intrigo e la chiacchiera. Metà dei servi erano al soldo dell'uno o dell'altro barone. L'altra metà passava le informazioni gratuitamente.

Situato nella stanza chiara e ariosa di una torretta, lo studio del mago era lontano dal rumore e la turbolenza dell'agitata vita del castello. Trian, a dire il vero, amava i festini. Grazie alla sua giovinezza, la sua avvenenza e i suoi modi affascinanti, benché non fosse ammogliato, non gli capitava mai di dormire da solo, a meno che fosse lui a volerlo. Nessuno in tutto il regno sapeva danzare con tanta leggerezza, e molti nobili avrebbero pagato qualunque somma per sapere come potesse bere grandi quantità di vino senza mai mostrarne il minimo segno.

Ma per quanto potesse darsi alla baldoria durante la notte, Trian era serio e zelante, di giorno, nelle sue mansioni di consigliere del regno. Profondamente devoto e leale al suo re e la sua regina, li amava entrambi come amici e li rispettava come suoi governanti. Di loro, conosceva ogni segreto ma, benché potesse decuplicare la sua fortuna vendendo l'uno o l'altra, avrebbe preferito, piuttosto, gettarsi nel Maelstrom. E per quanto fosse di vent'anni più giovane di Stephen, era lui il consigliere, il ministro e il mentore del più anziano monarca.

Entrando nel suo studio, i sovrani trovarono due persone in loro attesa: l'uomo parve loro uno sconosciuto, per quanto avesse tratti vagamente familiari; quanto alla donna, la conoscevano di vista, e non appena la videro, la nuvola calata su di loro si fece rapidamente più fitta.

La donna si alzò e fece un rispettoso inchino alle Loro Maestà. Stephen e Anne ricambiarono con altrettanto rispetto, perché anche se quella signora e la sua gente li avevano riconosciuti come loro sovrani, il legame era quanto mai controverso. È difficile governare coloro che sono più potenti e che, con un semplice bisbiglio, potrebbero farti crollare intorno il castello in quattro e quattr'otto.

«Le Loro Maestà conoscono Lady Iridal, credo» disse Trian pur senza motivo, cercando gentilmente di mettere tutti a loro agio, prima di far esplodere la carica che ne avrebbe scardinato le vite.

I convenuti si scambiarono chiacchiere educate, ognuno pronunciando parole imparate a memoria, nessuno pensando a quanto diceva, sicché i "Sono molto felice di rivedervi" e i "Quanto tempo è passato" e, ancora, i "Grazie per il pensiero gentile per la bambina", smorirono rapidamente. Soprattutto quando fecero parola della bambina. Subito, Anne divenne mortalmente pallida. Iridal serrò le mani, abbassando lo sguardo sulle dita senza vederle. Stephen tossì, si schiarì la gola e guardò cupo l'estraneo nella stanza, cercando di ricordarsi dove l'avesse visto.

«Bene, cosa c'è, Trian?» domandò. «Perché ci avete chiamati qui? Pre-

sumo che non abbia nulla a che vedere con Fitzwarren» soggiunse, con pesante ironia, mentre il suo sguardo scivolava verso Lady Iridal che, benché vivesse vicino al palazzo, di rado si avventurava in visita, ben consapevole di resuscitare in quella coppia ricordi sgraditi e dolorosi quanto quelli che i sovrani le riportavano alla mente.

«Vostra Maestà vuole sedersi?» domandò Trian, dato che nessuno avrebbe potuto farlo prima del re.

Stephen si lasciò cadere in una sedia. «Procedete.»

«Solo un momento, se non vi dispiace, Vostra Maestà» replicò il mago. Levate le mani, agitò le dita nell'aria e imitò un cinguettio di uccelli. «Ecco. Ora possiamo parlare liberamente.»

Chiunque avesse ascoltato alla porta, fuori dal cerchio dell'incantesimo, avrebbe sentito solo il chiacchiericcio di un gruppo di volatili. Quelli all'interno della sfera incantata, invece, potevano sentire e capirsi perfettamente.

Trian lanciò uno sguardo titubante a Lady Iridal. Quella misteriarca era una maga della Settima Casa, laddove il consigliere del re non sarebbe mai potuto giungere oltre alla Terza. Ma Iridal che, se avesse voluto, avrebbe potuto tramutarli tutti in uccelli, sorrise: «Molto ben fatto, Magicka» lo rassicurò.

Non immune alle lodi per la sua arte, Trian arrossì di piacere ma, poiché aveva una faccenda seria per le mani, venne rapidamente al punto, posando una mano sul braccio dello sconosciuto che, all'ingresso del re, si era alzato e poi aveva ripreso il suo posto presso lo scrittoio. Stephen aveva continuato a fissarlo, come se lo conoscesse, ma non riusciva tuttavia a precisare il ricordo.

«Vedo che Vostra Maestà riconosce quest'uomo. È molto cambiato esteriormente. La schiavitù ha questo effetto. È Peter Hamish dello Scoglio di Pitrin, un tempo valletto del re.»

«Per i miei avi! Avete ragione!» asserì Stephen, picchiando la mano sul bracciolo della sedia. «Tu sei partito come scudiero di Lord Gwenned, vero, Peter?»

«È così, sire» rispose l'altro con un largo sorriso, la faccia rossa di piacere perché il re si ricordava di lui. «Ero con lui alla battaglia del Tom's Peak. Gli elfi ci hanno circondato. Milord è stato abbattuto e io sono stato fatto prigioniero. Non è stata colpa di Lord Gwenned, sire. Gli elfi ci sono arrivati addosso di sorpresa...»

«Sì, Peter, Sua Maestà è perfettamente consapevole di come sono andate le cose» s'intromise discretamente il mago. «Se tu potessi continuare con il

resto della tua storia. Non essere nervoso. Di' alle Loro Maestà e a Lady Iridal quello che hai detto a me.»

Trian vide lo sguardo anelante lanciato dal domestico verso il bicchiere vuoto vicino alla sua mano e subito lo riempì di vino. Peter l'afferrò con gratitudine, poi, rendendosi conto che stava per bere in presenza del suo re, si fermò con la mano a mezz'aria.

«Non fare cerimonie, ti prego» disse gentilmente il sovrano. «Di certo, hai passato una prova terribile.»

«Il vino rinforza il sangue» aggiunse Anne, esteriormente controllata, a dispetto del terremoto interiore.

Peter buttò giù un largo sorso, mandando il vin dolce a unirsi a quello di un precedente bicchiere, fornito dal mago, che già rinforzava il suo sangue.

«Sono stato preso prigioniero, sire. Gli elfi hanno messo gli altri, per la maggior parte, ai banchi dei rematori in quelle loro maledette aeronavi. Ma in un modo o nell'altro, hanno scoperto che una volta avevo servito nella casa del re. Allora, mi prendono in disparte e mi fanno ogni genere di domanda su di voi, sire. Mi picchiano fino a che mi si vede il bianco delle costole, Vostra Maestà, ma io non ci ho mai detto niente, a quei maledetti.»

«Lodo il tuo coraggio» disse con gravità Stephen, sapendo bene che, con ogni probabilità, Peter aveva spiattellato tutto al primo tocco di frusta, così come aveva detto agli elfi che aveva servito presso il re per salvarsi dalle galere.

«Quando hanno capito che non potevano ottenere nulla da me, Vostra Maestà, mi hanno messo nel loro castello reale, quello che chiamano Imper-er-non.» Peter era palesemente orgoglioso della sua conoscenza dell'elfesco. «Ho pensato che volevano che gli mostravo come si facevano le cose in una casa reale, ma quelli mi hanno messo solo a fregare i pavimenti e a parlare con altri prigionieri.»

«Che altro...» cominciò Stephen, ma Trian lo fermò scuotendo la testa.

«Ti prego, di' a Sua Maestà dell'ultimo prigioniero che hai visto nel palazzo degli elfi.»

«Ma non era per niente un prigioniero» obiettò Peter, al suo quarto bicchiere di vino. «Era più come un ospite riverito, ecco. Gli elfi lo trattano veramente bene, sire. Non dovete preoccuparvi.»

«Dicci di chi si trattava» l'incalzò gentilmente il mago.

«Vostro figlio, sire» rispose Peter, prendendo un tono un po' lacrimoso. «Il principe Bane. Sono felice di darvi la notizia che è vivo. Mi ha parlato.

Io l'avrei portato via quando io e gli altri abbiamo deciso di scappare, ma lui ha detto che era troppo ben sorvegliato. Ci sarebbe stato solo d'impiccio. Un vero piccolo eroe, vostro figlio, sire. Mi ha dato questo.» Il domestico indicò un oggetto sul tavolo di Trian. «Ha detto che dovevo portarlo a sua madre. Lei, allora, avrebbe capito che era lui, che ce lo mandava. L'ha fatto per lei.»

Peter alzò il bicchiere con mano malferma, mentre qualche lacrima gli sgorgava dagli occhi. «Un brindisi a Sua Altezza e alle Vostre Maestà.»

L'umida attenzione di Peter era concentrata sui vino, per quanto, ormai, era in grado di concentrarsi su qualcosa. Così, il brav'uomo non si avvide che, alla gioiosa notizia della ricomparsa di Bane, Stephen s'irrigidì come colpito da un'alabarda, mentre Anne lo guardava inorridita, con la faccia cinerea. Solo gli occhi di Lady Iridal fiammeggiarono di una subitanea speranza.

«Grazie, Peter, questo è tutto per ora» disse Trian. Preso l'ospite per il braccio, lo sollevò dalla sedia e, tra l'uno e l'altro barcollante inchino, lo condusse oltre il re e la regina e la misteriarca.

«Farò in modo che non ricordi nulla di tutto questo, Maestà» bisbigliò. «Oh, posso suggerire che le Vostre Maestà non bevano di quel vino.» E lasciò la stanza con Peter, chiudendosi la porta alle spalle.

Il mago restò assente per un pezzo. Le guardie di Sua Maestà non avevano accompagnato il re fino allo studio, ma sì erano disposte discretamente a una trentina di passi, verso l'altra estremità del corridoio. Accompagnato là in fondo l'ebbro domestico, Trian lo lasciò nelle mani dei soldati, con l'ordine che lo conducessero da qualche parte a smaltire la sbornia. E fu tale l'effetto del vin dolce del mago, che lo stordito Peter, quando si svegliò, non serbava alcun ricordo del suo soggiorno all'Imper-er-non.

Quando tornò nello studio, Trian scoprì che il turbamento suscitato dalle notizie si era in qualche misura acquietato, benché il senso di allarme, semmai, fosse più acuto.

«Può essere vero?» domandò Stephen, che andava avanti e indietro per la stanza. «Come possiamo fidarci di quel solenne idiota?»

«Semplicemente perché è un solenne idiota, sire» rispose Trian fermo in piedi, con le mani intrecciate davanti, ostentatamente calmo e tranquillo. «Questa è una delle ragioni per cui volevo che ascoltaste la storia dalla sua stessa bocca. Di certo, non è abbastanza intelligente da inventarsela di sana pianta. L'ho interrogato a fondo e sono sicuro che non sta mentendo. E poi c'è questo.»

Trian sollevò l'oggetto sullo scrittoio, recato da Peter come dono di Bane alla madre, e lo tese verso Anne, ma non verso Iridal.

La regina lo guardò, mentre il sangue le montava alle guance e poi ne rifluiva, lasciandole più smorte di prima. Era la piuma di un falco, decorata di perline e appesa a una cinghia di cuoio. Innocente all'apparenza, il dono somigliava a quei ninnoli che qualunque bambino avrebbe potuto mettere insieme sotto la guida della bambinaia per far piacere a una madre affezionata. Ma quel ciondolo era stato fatto da un figlio di maghi, un figlio di misteriarchi. La piuma era un amuleto e, attraverso di essa, il ragazzo poteva comunicare con la madre. La sua *vera* madre. Iridal tese una mano tremante, prese il talismano e lo tenne stretto.

«Viene da mio figlio» diceva, benché non aprisse bocca.

Trian annuì. «Maestà, e voi, Lady Iridal, permettetemi di assicurarvi che non vi avrei sottoposto a una simile prova, se non fossi stato assolutamente certo che Peter dice la verità. Il bambino che ha visto è Bane.»

Stephen arrossì al sotteso rimprovero, borbottò qualcosa come a scusarsi e, con un pesante sospiro, si lasciò scivolare nella sedia. Subito, i due sposi si avvicinarono, lasciando Lady Iridal seduta da sola in disparte.

Trian si mise in mezzo ai tre e, con tono pacato, asserì quello che tutti sapevano ma, forse, non avevano ancora accettato: «Bane è vivo, ed è in mano agli elfi.»

«Com'è possibile?» domandò Anne con voce strozzata, la mano alla gola, come se stesse soffocando. Si rivolse a Lady Iridal: «Voi avete detto che l'hanno portato via! In un'altra terra! Avete detto che Alfred l'aveva portato via!»

«Non Alfred» la corresse Iridal. Il turbamento iniziale si stava placando e la misteriarca cominciava a rendersi conto che il suo più caro desiderio si avverava. «L'altro uomo. Haplo.»

«L'uomo che ci avete descritto, quello con la pelle azzurra» disse Trian.

«Sì.» Gli occhi di Iridal sfavillavano. «Sì, proprio lui. Ha portato via mio figlio...»

«E poi, a quanto pare, l'ha riportato indietro» osservò asciutto Trian.

«Perché anche lui è nel castello degli elfi. Il domestico ha visto un uomo con la pelle azzurra in compagnia del principe. Forse è stato questo particolare, più di ogni altro, a convincermi che la storia di quell'uomo era vera. A parte Lady Iridal, me stesso e le Vostre Maestà, nessuno qui sa dell'uomo con la pelle azzurra o del suo legame con Bane. Aggiungete a questo il fatto che Peter non solo ha visto il supposto Bane, ma ha parlato con lui, e

Bane l'ha riconosciuto, chiamandolo per nome. No, sire, ripeto, non può esserci alcun dubbio.»

«Così il bambino viene tenuto in ostaggio» osservò il re cupamente. «Senza dubbio, gli elfi intendono usare questa minaccia per costringerci a fermare i nostri attacchi ai loro convogli, forse perfino a mandare all'aria le trattative con Rees'ahn. Be', non funzionerà. Possono fare ciò che vogliono di lui. Non darei una goccia d'acqua in cambio...»

«Caro, ti prego!» disse sottovoce Anne, posando una mano sul braccio del marito e guardando di sottecchi Lady Iridal che sedeva pallida e fredda, con le dita strette in grembo e lo sguardo perduto nel vuoto, fingendo di non sentire. «È sua madre!»

«So bene che questa signora è la madre del bambino. Posso ricordarti, mia cara, che Bane aveva un padre, un padre la cui malvagità è giunta vicina ad annientarci. Perdonatemi, Lady Iridal, se parlo francamente, ma dobbiamo affrontare la verità. Voi stessa avete detto che vostro marito aveva una terribile e nefasta influenza sul bambino.»

Un debole colorito tinse le guance eburnee della maga, mentre un brivido ne scuoteva la delicata corporatura. La misteriarca, tuttavia, non rispose, e il sovrano si rivolse di nuovo a Trian: «Mi chiedo, anzi, quanto di tutto questo non sia opera di Bane. In ogni modo, io sarò incrollabile. Gli elfi scopriranno che hanno fatto un cattivo affare...»

Il debole rossore di vergogna di Iridal si era scurito in un accesso di collera. La maga fece per parlare, ma Trian la fermò alzando la mano.

«Lady Iridal, se permettete» disse con calma. «Le cose non sono così semplici, sire. Gli elfi sono astuti. Il povero Peter non è scappato. L'hanno lasciato scappare, di proposito. Gli elfi sapevano che ci avrebbe portato quest'informazione, probabilmente l'hanno spinto a farlo, seppure in modo coperto. E hanno fatto sembrare la sua "fuga" molto realistica e convincente. Così come tutte le altre.»

«Le altre?» Stephen alzò lo sguardo un po' stranito.

Trian sospirò. Continuava a rimandare le cattive notizie. «Temo, sire, che Peter non sia stato il solo a tornare portando la notizia che Sua Altezza, il principe Bane, è vivo. Più di venti schiavi sono "scappati" quella notte. Tutti sono tornati ai loro vari luoghi d'origine, tutti recando la stessa novella. Io ho cancellato i ricordi di Peter, ma tanto valeva che non me ne prendessi la briga. Tra pochi cicli, la notizia che Bane è vivo e in mano agli elfi diventerà la chiacchiera di ogni taverna dallo Scoglio di Pitrin a Winsher.»

«Che i benedetti avi ci proteggano» mormorò Anne.

«Sono sicuro che già sapete delle voci maligne che si sono diffuse sulla nascita illegittima di Bane, sire» continuò Trian. «Se getterete il ragazzo in pasto ai leoni, per così dire, il popolo penserà che quelle voci siano vere. Diranno che vi liberate di un bastardo. La reputazione della nostra regina sarà irrimediabilmente macchiata. I baroni di Volkaran chiederanno che divorziate e sposiate una dama delle loro casate. I baroni di Uylandia prenderanno le parti della regina Anne e si solleveranno contro di voi. L'alleanza che avete costruito con tanta fatica si ridurrà in polvere. Potrebbe scoppiare una guerra civile.»

Stephen si raggomitolò nella sedia, la faccia grigia e smunta. Di solito, non dimostrava i suoi cinquant'anni. Solido e muscoloso, poteva tener testa ai cavalieri più giovani nei tornei e, spesso, battere i migliori. Ora, tuttavia, aveva le spalle curve, il corpo rilasciato. Con la testa china, d'improvviso era un uomo vecchio.

«Potremmo dire al popolo la verità» suggerì Lady Iridal.

Trian le sorrise: «Un'offerta magnanima, milady. So quanto sarebbe doloroso per voi. Ma peggiorerebbe soltanto la situazione. I vostri hanno deciso saggiamente di tenersi in disparte, fin dal loro ritorno dal Regno Superiore. I misteriarchi hanno vissuto nell'ombra, aiutandoci in segreto. Vorreste rendere noti i malvagi disegni concepiti da Sinistrad nei nostri confronti? Il popolo, in preda ai sospetti, si rivolterebbe contro di voi. E chissà quale terribile persecuzione potrebbe sortirne?»

«Siamo condannati» disse Stephen disanimato. «Dobbiamo cedere.»

«No» rispose Iridal con voce fredda. «C'è un'alternativa. *Io* sono responsabile di Bane. È mio figlio. Io lo rivoglio indietro. Lo libererò io dagli elfi.»

«Volete andare da sola nell'impero degli elfi e liberare vostro figlio?» Stephen alzò la mano dalla fronte guardando il suo mago.

Il sovrano di Volkaran aveva bisogno della potente magia dei misteriarchi. Inutile offendere quella donna. Fece quindi un cenno a Trian, perché affrettasse il congedo di Iridal. Avevano serie questioni da discutere, da soli. «La donna è impazzita» mormorò tuttavia fra sé e sé.

Trian scosse la testa. "Ascoltate quello che ha da offrire" consigliava in silenzio al re. E, ad alta voce: «Sì, milady? Vi prego, continuate.»

«Una volta che l'avrò liberato, lo porterò nel Regno Superiore. La nostra casa è abitabile, per un breve periodo, almeno.[5] Da solo con me, senza nessun altro che l'influenzi, Bane si ritrarrà dallo scuro sentiero su cui pro-

cede, il sentiero su cui gli ha insegnato a camminare suo padre.» La misteriarca si rivolse a Stephen. «Dovete lasciarmi tentare, Maestà. Dovete!»

«In fede mia, signora, non avete bisogno del nostro benestare» rispose il re per le spicce. «Potete gettarvi dal parapetto più alto di questo castello, se lo desiderate. Che cosa potremmo fare per fermarvi? Ma voi parlate di andare nelle terre degli elfi, una donna umana, da sola! Entrare in una prigione di quella gente e uscirne. Forse voi misteriarchi avete scoperto un qualche modo di rendervi invisibili...»

Anne e Trian cercarono di fermare la tirata del re, ma fu Iridal che lo bloccò.

«Avete ragione, Maestà» rispose con un sorriso di scusa. «Io andrò, che me ne diate il permesso o meno. Ve lo chiedo solo per cortesia, per mantenere buone relazioni fra tutte le parti interessate. Mi rendo ben conto del pericolo e della difficoltà. Non sono mai stata nelle terre degli elfi. Non ho alcun mezzo per arrivare fino a là, è vero. Ma lo troverò. E non intendo andare sola, Maestà.»

Anne tese la mano impulsivamente a stringere quella di Iridal. «Io mi spingerei a qualunque distanza, affronterei qualunque pericolo per trovare mio figlio, se l'avessi perduto! So cosa provate, lo capisco. Ma, signora, dovete ascoltare la voce della ragione...»

«Davvero, Lady Iridal» bofonchiò Stephen. «Perdonatemi se vi ho parlato con durezza, prima. Se ho perso il controllo, è stato per il peso di questo fardello che mi schiaccia, quando sembrava che tutti i fardelli mi fossero stati tolti dalle spalle. Voi dite che non andrete da sola. Signora, una legione intera non vi sarebbe di alcun aiuto...»

«Non voglio una legione. Voglio un uomo solo, un uomo che vale una legione intera. È il migliore. L'avete detto voi stesso. Se non mi sbaglio, voi avete setacciato il regno intero alla sua ricerca. Voi l'avete salvato dal ceppo del boia. Voi conoscete questo fegataccio meglio di chiunque altro, dato che l'avete assoldato per compiere un lavoro pericoloso e delicato.»

Stephen la fissò inorridito. Trian la guardò titubante. Anne lasciò la sua mano e, oppressa dalla colpa, si ritrasse nella sedia.

Iridal si levò, alta e maestosa, fiera e risoluta.

«Voi avete assoldato quest'uomo per uccidere mio figlio.»

«Che i benedetti antenati non vogliano!» gridò Stephen con voce rauca. «Forse voi misteriarchi avete scoperto come resuscitare i morti?»

«Non noi» rispose Iridal con un sussurro. «Non noi. E di questo sono grata. È un dono terribile.»

Per lunghi momenti, rimase in silenzio, poi, sospirando, alzò la testa con aria decisa. «Vostra Maestà mi dà il permesso di provare? Non avete nulla da perdere. Se fallirò, nessuno ne saprà più di prima. Alla mia gente racconterò che tornerò nel Regno Superiore. Potrete dir loro che sono morta lassù. Non ve ne verrà alcun biasimo. Concedetemi due settimane, Maestà.»

Stephen si alzò e, con le mani intrecciate dietro la schiena, ricominciò a misurare la stanza. Si fermò, guardò Trian. «Bene, cosa ne dite, Magicka? Non c'è altra via?»

«Nessuna che abbia metà delle pur esili probabilità di riuscita offerte da questa. Lady Iridal dice il vero, sire. Non abbiamo nulla da perdere e molto da guadagnare. Se Lady Iridal è disposta a correre il rischio?...»

«Lo sono, Maestà» asserì la maga.

«Allora io dico sì, Maestà.»

«Mia regina?» Stephen guardò la moglie. «Che cosa ne pensate?»

«Non abbiamo alternativa» rispose Anne a testa china. «Non abbiamo alternativa. E dopo quello che abbiamo fatto...» Si coprì gli occhi con la mano.

«Se vi riferite alla nostra scelta di assoldare un sicario per uccidere il ragazzo, anche in quel caso non avevamo alternativa. Molto bene, Lady Iridal. Vi concedo due settimane. Allo scadere di quel periodo, incontreremo il principe Rees'ahn ai Sette Campi, per gli accordi finali circa l'alleanza dei nostri tre eserciti e il rovesciamento dell'impero di Tribus. Se Bane sarà ancora in mano agli elfi per allora...»

Sospirò e scosse la testa.

«Non preoccupatevi, Maestà» lo confortò Iridal. «Non mancherò alla vostra fiducia. E, questa volta, non mancherò verso mio figlio.» S'inchinò profondamente al re e la regina.

«Vi accompagnerò io, milady» si offrì Trian. «Sarebbe meglio se usciste per dove siete entrata. Meno persone sapranno della vostra visita, meglio sarà. Se le Loro Maestà...»

«Sì, sì. Congedo accordato.» Stephen fece un gesto frettoloso con la mano e lanciò uno sguardo significativo al mago. Trian abbassò gli occhi, a indicare che capiva.

Poi, il re si sedette ad aspettare il ritorno del suo consigliere.

I Signori della Notte aprirono i loro mantelli sul cielo. Il brillio del Firmamento si offuscò. La stanza in cui re e regina aspettavano, silenziosi e immobili, si scurì. Né l'uno, né l'altra si mossero per accendere una luce. I

loro scuri pensieri si accordavano alle ombre della notte.

Poi, una porta si aprì adagio, non quella per cui il mago e Lady Iridal erano usciti, ma un usciolo segreto, disposto nel retro dello studio e celato da un affresco. Trian emerse recando una lampada-lampo di ferro che aveva illuminato il suo cammino.

Stephen ammiccò, alzando la mano a difendere gli occhi: «Spegnete quella lampada» ordinò.

Trian obbedì.

«Quella donna ci ha detto che Hugh Manolesta era morto. Ci ha anche descritto la sua morte.»

«Ovviamente mentiva, sire. Oppure è pazza. E io non credo che sia pazza. Penso piuttosto che prevedesse il giorno in cui il possesso di quell'informazione le sarebbe venuto prezioso.»

Stephen grugnì, ma rimase zitto. Poi, lentamente, calcando le parole: «Sapete che cosa bisogna fare. Immagino sia per questo, che l'avete portata qui.»

«Sì, sire. Anche se devo confessare che non mi sognavo che si offrisse di andare a prendere di persona il bambino. Speravo solo che si mettesse in contatto con lui. Questo rende le cose molto più facili, naturalmente.»

La regina si alzò: «È necessario, Stephen? Non potremmo lasciarla tentare?...»

«Finché vivrà, che sia nel Regno Superiore, Inferiore, o Centrale, o in qualunque altro luogo, quel ragazzo sarà un pericolo per noi... e per nostra figlia.»

Anne chinò la testa e non disse altro. Stephen guardò Trian, che annuì, s'inchinò e scivolò fuori dalla stanza per la porta segreta.

Il re e la regina aspettarono ancora un po' al buio per ricomporsi, disegnare sul volto un falso sorriso, trovare una risata spensierata, riprendere a giocare a intrighi e segreti, mentre, sotto la tavola della cena, dove nessuno poteva vedere, le loro fredde mani si sarebbero unite stringendosi forte.

[1] Sistema di riferimento direzionale. Spiegato in dettaglio in *L'ala del drago*, vol. 1, *Il Ciclo di Death Gate*. In termini generali, la kiratraccia corrisponde all'ovest, mentre la kanatraccia corrisponde all'est, così come la avantraccia indica il nord e la retrotraccia il sud. L'affermazione su riportata significa che Stephen è più preoccupato dei draghi provenienti da Uylandia che non di quelli salpati dai regni degli elfi.

[2] Trovato nella biblioteca di Castel Volkaran. Alfred scrisse la storia nel

linguaggio umano, indubbiamente con l'intento di mostrare agli umani la loro stessa follia. Ma, fedele alla sua costante incertezza, il Sartan non s'indusse mai a mostrarla al re, mettendola invece nella biblioteca, forse con l'estrema speranza che il re o la regina la trovassero casualmente.

[3] Sconfitto in battaglia, il re Stephen fu costretto a consegnare il suo esercito al principe Rees'ahn. Gli elfi, fatti prigionieri gli umani, li stavano conducendo in schiavitù, quando una cantastorie della razza sconfitta, una certa Corvallodola, cominciò a cantare una canzone con accento di sfida. Quella canzone, si scoprì, ha un potente e quasi magico effetto sugli elfi. Tutti gli elfi che l'ascoltano vengono trasportati a un periodo in cui vivevano in pace e la loro società si gloriava di tutte le cose belle. I reduci della battaglia gettarono le armi, alcuni addirittura piangendo per quanto era andato perduto. Il re e il suo esercito si ritirarono in un castello vicino, mentre gli elfi, lasciato il campo dello scontro, tornavano alle loro navi. Così cominciò la rivoluzione degli elfi. *L'ala del drago,* vol. 1, *Il Ciclo di Death Gate.*

[4] I Sartan costruirono un magico guscio intorno al Regno Superiore per adattarne l'atmosfera rarefatta alle esigenze dei mensch. Questo guscio sta cominciando a creparsi e nessuno conosce il segreto per ricostruirlo.

22
Monastero dei Kir
Isole Volkaran
Regno Centrale

Le ruvide linee dei muri di granito che costituivano il monastero dei Kir si levavano, rigide e nere, contro la scintillante luce diffusa dalla corallite nelle colline circostanti. La costruzione era scura e silenziosa: nessuna luce brillava all'interno, nessun rumore ne sortiva. La debole lampada-baleno accesa sopra l'ingresso, segnale per i bisognosi, era l'unica prova che qualcuno vivesse là dentro.

Iridal smontò dal drago, gli accarezzò il collo e si trattenne per qualche momento a calmarlo. La bestia era nervosa, indocile, e non avrebbe reagito subito all'incantesimo soporifero che cercava di lanciarle. Sempre i cavalieri facevano dormire i loro draghi dopo il volo. L'incantesimo di Iridal non solo avrebbe provveduto al drago il necessario riposo, ma l'avrebbe reso anche innocuo, così che non si mettesse in testa di devastare la campagna durante la sua assenza.

Ma quel drago rifiutava di farsi incantare. Scuoteva la testa, tirava le briglia e sventagliava la coda di qua e di là. Fosse stata un'amazzone esperta, la misteriarca avrebbe riconosciuto da quei segni la presenza di un altro drago nelle vicinanze.

I draghi sono sempre creature socievoli, amanti dei loro simili, e questo di Iridal era assai più incline a un'amichevole chiacchierata che al sonno.[1] Troppo ben istruito per lanciare un richiamo sonoro (i draghi sono addestrati al silenzio, per il caso che un grido riveli la loro posizione al nemico), l'animale, d'altro canto, non aveva alcun bisogno di dar voce alla sua richiesta, ed era in grado di percepire la vicinanza del compagno in molti altri modi, con l'odorato o con l'udito, per esempio, per non parlare di altri mezzi più sottili.

Se l'altro drago nella zona avesse risposto, Iridal sarebbe stata costretta a ricorrere a drastiche misure per calmare la sua bestia. L'altro drago, però, rifiutava di riconoscere in qualunque modo la presenza del suo simile, e l'animale preso a prestito dalla maga, un esemplare non molto intelligente, benché ferito, era troppo tardo per offendersi sul serio. Stanco del lungo viaggio, infine si rilassò prestando ascolto alle parole cullanti della cavallerizza.

Appena vide le palpebre abbassarsi e la coda arricciolarsi attorno alle zampe, mentre gli artigli scavavano più a fondo nel terreno per trovare una salda presa, Iridal si affrettò a intonare le parole fatate. Ben presto, la sua cavalcatura dormì profondamente. Senza stare a chiedersi perché fosse così riottosa, troppo occupata dal pensiero dell'imminente incontro che sapeva tutt'altro che piacevole, la maga dimenticò lo strano comportamento della bestia e si avviò verso il monastero a breve distanza.

Nessuna muraglia esterna circondava l'edificio. Nessun cancello sbarrava l'ingresso. I monaci della morte non avevano bisogno di simili protezioni. Quando gli elfi avevano occupato i territori umani e raso al suolo interi villaggi, il monastero dei Kir era rimasto intatto: anche i saccheggiatori più ebbri di sangue si erano rinsaviti all'istante trovandosi nelle vicinanze delle nere e gelide mura.[2]

Reprimendo un brivido, Iridal si concentrò su ciò che le importava, la salvezza del figlio, e con passo fermo, stringendosi attorno il mantello, si avviò verso la porta di argilla cotta, illuminata dalla lampada-baleno. Un campanello di ferro pendeva sopra i battenti. Iridal tirò la corda. Quel suono ferrigno venne smorzato e quasi subito ingoiato dalle spesse mura della costruzione. Accettato come una necessità per i contatti con il mondo e-

sterno, il campanello poteva parlare, ma non cantare.

Giunse uno scricchiolio. Nella porta si aprì una fessura dove comparve un occhio.

«Dov'è il cadavere?» domandò una voce con tono incolore.

Iridal, con la mente rivolta al figlio, fu raggelata dalla domanda. Sembrava una terribile predizione e stava quasi per girarsi e correre via. Ma la logica prevalse. Si rammentò quello che sapeva dei monaci Kir, dicendosi che la domanda, così sinistra per lei, era perfettamente naturale per loro.

I monaci Kir adorano la morte. Essi vedono la vita come una sorta di esistenza prigioniera, da sopportare fino a che l'anima può fuggire e trovare pace e felicità altrove. I monaci Kir, quindi, non verranno in aiuto dei vivi. Non cureranno i malati, non nutriranno gli affamati, né benderanno i feriti. Accudiranno, tuttavia, i morti, celebrando la dipartita della loro anima. Né i Kir si lasciano turbare dalle più terribili forme della morte. Sono loro che portano via le vittime, quando vengono compiuti degli assassinii. Loro percorrono i campi di battaglia quando tutto è finito. Loro entrano nelle città appestate quando tutti gli altri sono fuggiti.

L'unico servigio offerto ai vivi è quello di prendere i bambini maschi indesiderati: orfani, bastardi, figli molesti. Questi bambini vengono allevati nel culto della morte all'interno dell'ordine, che assicura così la sua continuità.

La domanda posta dal monaco a Iridal era una domanda comune, che avrebbe posto a chiunque venisse a quell'ora della notte. Perché, quale altro motivo poteva esserci, per accostarsi a quelle mura minacciose?

«Non vengo per i morti» rispose la maga di nuovo in sé. «Sono venuta per i vivi.»

«Per un bambino?»

«Sì, fratello» rispose la donna. «Anche se non nel senso che intendi tu» aggiunse silenziosamente tra sé.

L'occhio disparve. Il piccolo pannello nella porta si richiuse. La porta si aprì. Il monaco si fece da parte, la faccia nascosta dal cappuccio nero calato sopra la testa. Non s'inchinò, non diede il suo benvenuto, non le mostrò alcun segno di rispetto, guardandola con ben scarso interesse. Era viva, Iridal, e i vivi non contavano molto per i Kir.

Il religioso si avviò per un corridoio senza voltarsi verso la visitatrice (a sua scelta, la donna l'avrebbe seguito o meno) e fece strada fino a una grande stanza non lontana dall'ingresso, certo non abbastanza lontana perché la maga cogliesse più che uno scorcio delle pareti. All'interno, era più

buio che fuori, dato che al di là dei muri la corallite emetteva il suo lucore argentato. Nessuna lampada rischiarava gli anditi. Qua e là, Iridal vide una candela che, con la sua puntina vacillante, illuminava il passo di qualcuno. Dopo aver introdotto la donna nella stanza, il monaco le disse di aspettare, l'abate sarebbe stato da lei entro breve tempo; quindi chiuse la porta e se ne andò lasciandola al buio.

Iridal sorrise, anche se rabbrividiva e si avvolgeva vieppiù nel mantello. La porta era di argilla, come tutte le porte del monastero. Con la sua magia, avrebbe potuto frantumarla come ghiaccio. Invece, sedette ad aspettare paziente, sapendo che non era l'ora delle minacce. Più tardi, sarebbe venuto quel momento.

Dalla porta, entrò un uomo con una candela, un vecchio dalla vasta corporatura, ma magro e ossuto, tanto che la carne sembrava insufficiente a coprirne le ossa. Portava il cappuccio abbassato sulle esili spalle, dietro la testa calva, o forse rasata. A malapena lanciò uno sguardo a Iridal mentre, passando davanti a lei senza tante cerimonie, andava a sedersi dietro uno scrittoio. Alzata una penna, prese un rotolo di pergamena e, sempre senza guardare l'ospite, si preparò a scrivere.

«Noi non offriamo denaro, lo sapete» disse quel cupo villano, che doveva essere l'abate, ma non si era dato la pena di presentarsi. «Vi prenderemo il bambino. Ecco tutto. Siete la madre?»

Di nuovo, la domanda sfiorò dolorosamente i pensieri riposti di Iridal. Certo, la maga lo sapeva bene, l'abate presumeva che fosse venuta per liberarsi di un fardello indesiderato, e proprio questo stratagemma lei aveva usato per entrare. Nondimeno, si trovò incapace di rispondere.

"Sì, sono la madre di Bane. Io ho rinunciato a lui. Ho lasciato che mio marito prendesse il mio bambino e lo desse a un'altra. Che cosa potevo fare per fermarlo? Avevo paura. Sinistrad teneva in ostaggio mio padre. E quando mio figlio è ritornato, ho cercato di riconquistarlo. Ho tentato! Ma, ancora una volta, cosa potevo fare? Sinistrad minacciava di uccidere coloro che erano venuti con Bane. Il Geg, l'uomo con la pelle azzurra, e... e..."

«Davvero, signora» disse freddamente l'abate alzando la testa a guardarla per la prima volta da quando era entrato nella stanza «avreste dovuto decidervi a questo passo prima di disturbarci. Volete che prendiamo questo ragazzo, o no?»

«Non sono venuta per un bambino» rispose Iridal, ricacciando indietro il passato. «Sono venuta a parlare a qualcuno che risiede in questa casa.»

«Impossibile!» replicò l'abate. I suo occhi infossati nella faccia ossuta la

guardavano dalle ombre, riflettendo la luce delle candele, spartita in due puntine oscillanti. «Ogni uomo o ragazzo che entra da quella porta, si lascia il mondo alle spalle. Non ha padre né madre, sorella o fratello, amante o amico. Rispettate i suoi voti. Andatevene, e non turbatelo.»

L'abate si alzò, imitato da Iridal. Si aspettava che la donna uscisse, ma rimase un po' sorpreso e grandemente dispiaciuto, a giudicare dalla sua espressione ostile, nel vederla fare un passo avanti e fronteggiarlo.

«Io rispetto la vostra regola, signor abate. A me non interessa nessuno dei fratelli, ma una persona che non ha mai preso i voti. Si tratta di colui che ha avuto il permesso di risiedere qui, contro tutte le norme, posso aggiungere, e in dispregio della tradizione. Si chiama Hugh Manolesta.»

Il monaco non batté ciglio. «Vi sbagliate» rispose, parlando con tale convinzione, che Iridal gli avrebbe prestato fede, se non avesse saputo con certezza che mentiva. «Uno che si faceva chiamare con quel nome viveva un tempo con noi, ma quando era un bambino. Se ne è andato, da molto tempo. Noi non ne sappiamo nulla.»

«La prima affermazione è vera. La seconda è una menzogna. È tornato da voi, circa un anno fa. Ha raccontato una strana storia e ha chiesto di essere ammesso. Voi gli avete creduto o l'avete ritenuto pazzo e avete avuto pietà di lui. No, voi non avete pietà di nessuno. Allora, avete creduto alla sua storia. Perché, mi chiedo?»

Un sopracciglio si alzò. «Se l'aveste visto, non avreste bisogno di chiederlo.» L'abate incrociò le braccia sul corpo allampanato. «Non discuterò con voi, signora. Palesemente, è una perdita di tempo. Sì, uno che si chiama Hugh Manolesta risiede qui. No, non ha preso i voti che lo recludono dal mondo. Sì, è recluso. L'ha voluto lui. Non vuole vedere anima viva del mondo esterno. Solo noi. E solo quando gli portiamo da mangiare e da bere.»

Pur rabbrividendo, Iridal non demordeva: «Nondimeno, io lo vedrò.» Aperto il mantello, rivelò un vestito grigio-argento, ricamato sull'orlo, sul collo e sui polsi di simboli cabalistici ripetuti nella cintura. «Sono una di coloro che chiamate misteriarchi. Vengo dal Regno Superiore. La mia magia potrebbe fendere quella porta di argilla, fendere queste mura, fendere la vostra testa, se lo volessi. Voi mi porterete da Hugh Manolesta.»

L'abate scrollò le spalle. A lui non importava. Le avrebbe lasciato ridurre in pezzi l'abbazia prima di consentirle di vedere uno che avesse preso i voti. Ma quello Hugh era diverso. Lì dentro, era solo tollerato. Che badasse lui a se stesso.

«Da questa parte» disse con malgarbo, avviandosi verso la porta. «Non parlerete con nessuno, non alzerete gli occhi su nessuno. A pena dell'espulsione.» Evidentemente, non era granché impressionato dalle minacce. Dopo tutto, una misteriarca era solo un altro cadavere, per quanto riguardava i Kir.

«Ho detto che rispettavo i vostri voti e farò quanto mi chiedete» rispose vivacemente Iridal. «Non m'importa di quello che succede qui. I miei *affari* riguardano solo Hugh Manolesta.»

L'abate uscì recando la candela, unica luce che, in gran parte, oscurava con il corpo avvolto nelle vesti. Iridal, dietro di lui, a malapena vedeva dove posare i piedi, costretta a tenere gli occhi puntati sui pavimenti dell'antico edificio, diseguali e sconnessi. I corridoi sembravano quieti e deserti. La misteriarca intravide delle porte chiuse su ambo i lati. Una volta le parve di sentire il pianto di un bambino, e il suo cuore si strinse per quel povero piccolo, solo e abbandonato in quel posto spaventevole.

Giunto a una scala, l'abate si fermò e le diede una candela per scendere, non tanto preoccupato per la sua incolumità, concluse la maga, quanto ansioso, chissà, del fastidio di occuparsi di lei nel caso cadesse e si rompesse qualche osso. In fondo, arrivarono alle cantine dell'acqua. Porte sbarrate proteggevano il liquido, prezioso per i bisogni personali e per la cucina, ma anche riserva di ricchezza per l'abbazia.

Non tutte le porte, però, proteggevano l'acqua. Avvicinatosi a una, l'abate ne scosse la maniglia.

«Hai una visita, Hugh.»

Nessuna risposta. Solo uno scricchiolio, come di una sedia trascinata per il pavimento.

L'abate scosse la maniglia con maggior forza.

«È chiuso a chiave all'interno? L'avete ridotto in prigionia?» domandò Iridal a bassa voce.

«Lui si è ridotto in prigionia, milady» replicò l'altro. «Ha la chiave dentro con lui. Noi non possiamo entrare, così come non sarà concesso neppure a voi, forse, se non ci darà la chiave.»

Iridal sentì vacillare la sua decisione e, ancora una volta, fu sul punto di rinunciare. Dubitava, ora, che Hugh potesse aiutarla, e aveva paura di affrontare quello che era diventato. E tuttavia, se non l'avesse aiutata lui, chi l'avrebbe fatto? Non Stephen, questo era chiaro. Non gli altri misteriarchi, potenti maghi, per la maggior parte, ma senza nessun amore per suo marito, né alcun motivo per volere il ritorno della progenie di Sinistrad.

Quanto agli altri umani nel mondo, Iridal ne conosceva molto pochi, e quelli che aveva incontrato non l'avevano particolarmente colpita. Solo Hugh rispondeva a tutte le sue necessità. Lui sapeva come pilotare un'aeronave degli elfi, aveva viaggiato nelle loro terre, ne parlava la lingua correntemente ed era stato il migliore nel suo ramo di affari. Lo stesso Stephen, un re che poteva permettersi il meglio, come Iridal gli aveva ricordato, una volta aveva assoldato quel sicario.

«Hugh, hai una visita» ripeté l'abate.

«Va' all'inferno» rispose una voce da dentro.

Iridal sospirò. La voce era rauca e impastata per il troppo sterego fumato - l'odore della pipa giungeva fin nel corridoio - per il troppo bere e la scarsa abitudine a parlare. Ma la riconobbe.

La chiave. Quella era la sua speranza. Hugh teneva la chiave, evidentemente timoroso, se l'avesse data ad altri, di essere indotto a chiedere la liberazione. Dunque, doveva esserci una parte di lui che voleva uscire.

«Hugh Manolesta, sono Iridal del Regno Superiore. Ho un bisogno disperato di te. Devo parlarti. Io... io voglio assumerti.»

La misteriarca era pressoché certa che avrebbe rifiutato e, dallo sdegnoso sorriso sulle sue labbra sottili, capì che anche il monaco era della stessa idea.

«Iridal» ripeté Hugh, come se il nome vagasse tra i recessi infradiciati di liquore della sua mente. «Iridal!» La seconda volta lo disse con un bisbiglio rauco, un respiro, quale si userebbe per un qualcosa da lungo tempo desiderato e finalmente raggiunto. Ma non c'era amore, né desiderio in quella voce. Piuttosto, una collera che avrebbe fuso il granito.

Un corpo pesante si abbatté contro la porta con un tonfo seguito da un tramestio e da un raspo. Un pannello si aprì. Un occhio arrossato, in parte nascosto da un ciuffo di capelli scarmigliati, guardò, trovò la donna e la fissò senza battere ciglio.

«Iridal...»

Il pannello si chiuse di scatto.

L'abate guardò l'ospite, curioso di vedere la sua reazione, probabilmente aspettandosi che si voltasse e fuggisse. Iridal, invece, rimase a piè fermo, ma con le dita di una mano, nascoste dal mantello, scavava nella carne. L'altra mano, che reggeva la candela, era salda.

Una frenetica attività risuonò dall'interno: mobili rovesciati, botti rivoltate, come se Hugh cercasse qualcosa. Un ringhio di trionfo. Un oggetto metallico picchiò contro la parte inferiore della porta. Un altro ringhio,

questa volta di frustrazione, poi una chiave schizzò fuori da sotto la fessura.

L'abate si chinò a prenderla e la tenne in mano per un momento, guardandola assorto. Guardò Iridal e, silenziosamente, le chiese se dovesse procedere.

Con le labbra serrate, la donna rispose freddamente con un cenno: che aprisse! Il monaco obbedì con una scrollata di spalle.

Nel momento in cui la serratura scattò, la porta fu spalancata dall'interno e un'apparizione si stagliò sulla soglia, profilata contro la penombra satura di fumo alle spalle e illuminata dalla candela di fronte.

L'apparizione balzò verso Iridal. Mani robuste presero le sue braccia e la trascinarono nella cella, scagliandola contro un muro. La maga lasciò cadere la candela a terra dove la luce affogò in una pozza di cera.

Hugh Manolesta, bloccando la porta con il suo corpo, si pose davanti all'abate.

«La chiave» ordinò. Il priore gliela diede.

«Lasciateci!»

Hugh chiuse con violenza la porta e si voltò verso Iridal. La maga udiva i passi felpati dell'abate allontanarsi indifferenti.

Una cella angusta. La mobilia ridotta a un rozzo letto, un tavolo, una sedia, rovesciata, e un secchio in un angolo, usato, a giudicare dal fetore, per gli escrementi. Sul tavolo, si trovava una spessa candela di cera, vicino alla pipa di Hugh, un boccale, un piatto con del cibo avanzato a metà e una bottiglia di un qualche liquore fetente quasi quanto lo sterego.

Iridal abbracciò tutti quegli oggetti con un rapido sguardo, cercando al contempo le armi. Non temeva per sé, protetta com'era da un potere magico in grado di sottomettere quell'uomo più in fretta e più facilmente del drago. Temeva per Hugh, che si facesse del male prima che potesse fermarlo, perché supponeva che fosse ubriaco fino alla follia.

Il sicario stava davanti a lei e la fissava, la faccia ripugnante, con il suo naso aquilino, la fronte vigorosa, gli occhi piccoli, benché semi-nascosta per le ombre vaganti e un barbaglio giallino di fumo. Respirava a fatica, per lo sforzo isterico, il liquore e un'avida eccitazione che lo faceva tremare in tutto il corpo. Con passo malfermo, si trascinò verso la maga, le mani tese. La luce cadde sulla sua faccia e Iridal si rese conto di avere paura per sé, per il liquore che accendeva la pelle del prigioniero ma non i suoi occhi.

Una qualche parte di lui, nel profondo, era sobria; una qualche parte che

non poteva essere toccata dai vino, per quanto bevesse; una qualche parte che non poteva essere affogata. La sua faccia era quasi irriconoscibile, devastata da un amaro dolore e dal tormento. Gli occhi neri apparivano striati di grigio, la barba, un tempo vanitosamente intrecciata, era incolta, troppo lunga e arruffata. Il carcerato portava una camicia sbrindellata, un panciotto e un paio di brache di cuoio macchiati e irrigiditi dal sudiciume. Il suo corpo, dai muscoli sodi, si era rilasciato, anche se possedeva una grande forza ingenerata dal vino, perché Iridal poteva ancora sentire il morso delle dita sulla sua carne.

Hugh si avvicinò barcollando. La misteriarca vide la chiave nella sua mano tremante: le salirono alle labbra le parole di un incantesimo, ma non le pronunciò. Ora che poteva vedere nitidamente quel volto, avrebbe pianto per lui. La pietà, la compassione, il ricordo del suo sacrificio, dell'orribile morte affrontata per salvare suo figlio la spinsero a tendere le mani verso di lui.

Hugh la strinse per i polsi con una presa feroce e cadde in ginocchio davanti a lei.

«Mettete fine a questa maledizione!» implorò con voce soffocata. «Ve ne prego, milady! Mettete fine a questa maledizione che avete gettato su di me! Liberatemi! Lasciatemi andare!»

Chinò la testa. Aspri singhiozzi senza lacrime gli squassarono il corpo. Tremava e rabbrividiva, e intanto rilasciava la presa con le mani snervate. Iridal si chinò su di lui, mentre le sue lacrime cadevano sui capelli ingrigiti che carezzava con gelide dita.

«Mi dispiace» bisbigliò con voce rotta. «Mi dispiace.»

Hugh alzò la testa. «Non voglio la vostra maledetta pietà! Liberatemi!» ripeté con tono pressante, e le serrò le mani. «Voi non sapete cosa avete fatto! Mettetevi fine... ora!»

Iridal lo guardò per lunghi momenti, incapace di parlare.

«Non posso, Hugh. Non sono stata io.»

«Sì! Io vi ho vista! Quando mi sono svegliato...»

La donna scosse la testa. «Un simile incantesimo è molto al di là del mio potere, siano rese grazie agli avi. Lo sapete» insisté, guardando negli occhi supplici e senza speranza «Dovete saperlo. È stato Alfred.»

«Alfred!» Hugh agguantò quel nome. «Dov'è? È venuto...?»

Vedendo la risposta negli occhi della visitatrice, gettò indietro la testa, come se il tormento fosse al di là delle sue forze. Due grosse lacrime zampillarono dalle palpebre strette e rotolarono per le guance fino alla barba

folta. Trasse un profondo respiro e d'un tratto impazzì, cominciando a gridare con una collera terribile, artigliandosi la faccia e i capelli con le mani. Poi, piombò a terra e lì rimase, bocconi, immobile come un morto.

Come ciò che era stato una volta.

[1]Una nota sui draghi. I bestioni che vivono in permanenza su Arianus sono veri draghi, una specie evoluta di rettili, dotati in vano grado di poteri magici, a seconda dell'intelligenza, e di altri, molteplici fattori. I draghi di Arianus non vanno confusi con gli altri esseri che appaiono saltuariamente sotto le loro spoglie, come l'elfo-serpente Sang-drax o i draghi-serpente di Chelestra.

[2] Si dice che gli elfi Kenkari sentano un'affinità con i monaci Kir, la cui religione, devota alla morte, derivava da un fallito tentativo di emulare gli stessi Kenkari nella cattura delle anime. Molti ritengono che i potenti maghi elfi abbiano steso una mano protettiva sopra i confratelli umani, proibendo ai soldati elfi di perseguitarli.

23
Monastero dei Kir
Isole Volkaran
Regno Centrale

Hugh si svegliò con la lingua spessa e gonfia e un ronzio nella testa, senza contare un sordo dolore pulsante che saliva dal collo e infliggeva le sue stilettate fin dentro le orbite. Sapeva che cosa non andava e sapeva come sistemare la faccenda. Rizzatosi a sedere nel letto, tese la mano verso la bottiglia del vino, mai troppo lontana. Fu allora che vide la donna e il ricordo lo colpì più crudele del dolore nella testa. Senza parole, restò a fissarla.

Iridal stava su una sedia, e lì doveva trovarsi da un pezzo, a giudicare dal suo atteggiamento: pallida, fredda e scolorita (i capelli bianchi, le vesti argentee) come il ghiaccio del Firmamento, salvo che per gli occhi, variegati nei mille colori della luce solare riflessa su un prisma cristallino.

«La bottiglia è qui, se la volete» disse la misteriarca.

Manolesta riuscì a posare i piedi, si alzò dal letto, poi, dopo aver atteso che la luce esplodente nel campo visuale si smorzasse a sufficienza, fino a poter traguardare al di là, s'incamminò verso il tavolo. Un'altra sedia era arrivata, notò, e la sua cella era stata ripulita. E anche lui.

I suoi capelli e la sua barba erano pieni di una polvere sottile, la pelle ruvida gli prudeva. Un pungente odore di grise[1] lo circondava. Quel profumo gli riportò memorie dell'infanzia, dei monaci Kir che strofinavano i corpi sgambettanti dei bambini, orfani abbandonati come lui.

Con una smorfia, si grattò il mento barbuto e si versò un boccale di quel vino grossolano. Stava per bere, quando si ricordò di avere un'ospite. Tese quindi l'unico boccale verso di lei con un cupo compiacimento, nel vedere che la sua mano non tremava.

Iridal scosse la testa: «No, grazie» articolò sulle labbra mute.

Con un grugnito, Hugh buttò giù il vino in una sorsata che gli impedì di sentire il gusto. Il ronzio nella testa a poco a poco si acquietò, mentre il dolore si ottundeva. Senza pensare, alzò la bottiglia, poi esitò. Poteva lasciare le domande senza risposta. Che importava, in ogni modo? O poteva scoprire cosa stesse succedendo, perché Iridal fosse venuta.

«Mi avete fatto il bagno?» le chiese guardandola di sbieco.

Un debole rossore invase le guance pallide. «Sono stati i monaci» rispose lei senza ricambiare lo sguardo. «Su ordine mio. E hanno strofinato il pavimento, portato delle lenzuola e una camicia pulite.»

«Sono sbalordito. È già stupefacente che vi abbiano lasciato entrare. E ora, obbediscono al vostro ordine. Con che cosa li avete minacciati? Venti ululanti, terremoti; forse temevano che prosciugaste l'acqua...?»

La maga non rispose. Hugh parlava solo per colmare il silenzio, e lo sapevano entrambi.

«Per quanto tempo ho dormito?»

«Molte ore. Non lo so.»

«E voi siete rimasta e avete fatto tutto questo.» Hugh si guardò intorno. «Deve essere una faccenda importante, quella per cui siete venuta.»

«Lo è» rispose la maga, e posò gli occhi su di lui.

Hugh si era dimenticato della loro bellezza, della *sua* bellezza. Si era dimenticato che l'amava, che provava pietà per lei, si era dimenticato che era morto per lei, per suo figlio. Tutto perduto nei sogni che lo tormentavano la notte, i sogni che neppure il vino poteva affogare. E, mentre sedeva e la guardava negli occhi, si rese conto che quella notte, per la prima volta da molto tempo a quella parte, non aveva affatto sognato.

«Voglio assoldarvi» disse la maga con tono pratico e distaccato. «Voglio che facciate un lavoro per me.»

«No» gridò lui, balzando in piedi, dimentico del lampo di dolore nella testa. «Non tornerò là fuori!»

Col pugno chiuso, colpì il tavolo rovesciando la bottiglia del vino e mandandola a terra. Lo spesso vetro non si ruppe, ma il liquido si riversò filtrando nelle crepe della pietra.

La donna lo guardò trasecolata: «Sedetevi, vi prego. Voi non vi sentite bene.»

Sussultando per il dolore, Hugh si prese la testa fra le mani e ondeggiò sui piedi, poi, appoggiatosi pesantemente al tavolo, piombò nella sua sedia.

«Non mi sento bene.» Manolesta tentò di ridere. «Questi sono i postumi di una sbornia, milady, nel caso non ne abbiate mai visti.» Si perse a fissare le ombre. «Ho tentato, sapete. Ho tentato di tornare alla mia antica vocazione. La sola cosa che so fare. Ma nessuno voleva assumermi. Nessuno può starmi vicino, tranne loro.» Fece segno con la testa verso la porta, a indicare i monaci.

«Cosa intendete, dicendo che nessuno vuole assumervi?»

«Si siedono a parlare con me. Cominciano a esporre le loro lagnanze, fanno il nome della vittima prescelta, cominciano a dirmi dove trovarla... e, a poco a poco, si ammutoliscono. E non è capitato solo una volta. Cinque, dieci volte. Non lo so. Ho perso il conto.»

«Che succede?» l'incoraggiò Iridal.

«Continuano a parlare della vittima e di come la odino e come vogliano che muoia e di quanto debba soffrire, così come ha fatto soffrire la loro figlia o loro padre o chi altri. Ma più mi parlano, e più diventano nervosi. Mi guardano e poi distolgono gli occhi, mi lanciano un'occhiata furtiva, e di nuovo guardano da un'altra parte. E abbassano la voce, si confondono su quello che hanno già detto. Balbettano, tossiscono, dopo di che, di solito, si alzano senza una parola e scappano via. Si direbbe che abbiano pugnalato loro stessi la vittima prescelta e siano stati presi con il coltello insanguinato in mano.»

«Ma l'hanno fatto, in cuor loro.»

«Ebbene? La colpa non ha mai perseguitato i miei clienti, prima. Perché ora? Che cosa è cambiato?»

«Voi siete cambiato, Hugh. Prima eravate come la corallite, vi imbevevate del loro stesso male, l'assorbivate, l'assumevate in voi, liberandoli dalla responsabilità. Ma ora siete diventato come i cristalli del Firmamento. Questi uomini vi guardano, e vedono il loro stesso male riflesso. Siete diventato la loro coscienza.»

«Bella situazione per un sicario! Rende dannatamente difficile trovare lavoro.» Hugh diede un colpetto alla bottiglia facendola girare in cerchio

sul pavimento, poi posò lo sguardo offuscato sulla misteriarca. «A voi non faccio questo effetto.»

«Sì, invece. È così che ho capito. Guardo voi e vedo la mia follia, la mia cecità, la mia stupidità, la mia debolezza. Ho sposato un uomo che sapevo senza cuore e malvagio con l'idea romantica che avrei potuto cambiarlo. Quando ho compreso la verità, ero avvinta nelle spire di Sinistrad senza speranza. Peggio ancora, avevo messo al mondo un bambino innocente e ho permesso che s'impigliasse nella stessa ragnatela. Avrei potuto fermare mio marito, ma avevo paura. Ed era facile dirmi che lui sarebbe cambiato, che tutto sarebbe andato meglio. Poi, siete venuto voi, e mi avete riportato mio figlio e, infine, ho visto l'amaro frutto della mia follia. Ho visto che cosa avevo fatto a Bane, che cosa gli avevo fatto per la mia debolezza. L'ho visto allora. Lo vedo ora, guardando voi.»

«Io pensavo che dipendesse dai miei clienti» disse Hugh, come se non l'avesse sentita. «Pensavo che il mondo fosse impazzito. Poi ho cominciato a rendermi conto che dipendeva da me. I sogni...» Scosse la testa. «No, non parlerò dei sogni.»

«Perché siete venuto qui?»

Manolesta scrollò le spalle. «Ero disperato, senza soldi. Dove altro potevo andare? I monaci dicevano che sarei ritornato, sapete. Dicevano sempre che sarei tornato.» Si guardò intorno come insidiato da qualche fantasma, poi si riebbe, scuotendosi di dosso i ricordi. «In ogni modo, l'abate mi ha detto che cosa non andava. Mi ha dato un'occhiata e mi ha detto cosa era successo. Io ero morto. Avevo lasciato questa vita... e vi ero stato riportato a forza. Resuscitato.» Hugh diede un calcio stizzoso alla bottiglia, facendola rotolare per il pavimento.

«Voi... non ricordate?»

Hugh la guardò in un corrucciato silenzio. «I sogni ricordano. I sogni ricordano un mondo d'indicibile bellezza, al di là dei... sogni. Comprensione, compassione...» Tacque, deglutì, tossicchiò. «Ma il viaggio per arrivare a quel luogo è terribile. Il dolore. La colpa. La coscienza dei crimini. La mia anima si è staccata a forza dal mio corpo. E ora non posso tornare indietro. Ho tentato.»

Iridal lo guardò inorridita: «Suicidio...?»

Hugh ebbe un sorriso. «Ho fallito. Entrambe le volte. Troppo maledettamente pauroso.»

«Ci vuole coraggio per vivere, non per morire.»

«E cosa ne sapete, milady?»

Iridal si guardò le mani.

«Ditemi cosa è successo» riprese Hugh.

«Voi... voi e Sinistrad avete lottato. Voi l'avete pugnalato, ma la ferita non era mortale. Lui si è trasformato in un serpente, vi ha attaccato. La sua magia... il veleno nel vostro sangue. È morto, ma non prima di...»

«Uccidermi» completò asciutto Hugh.

Iridal si passò la lingua sulle labbra senza guardarlo. «Il drago ci ha assalito. Il drago di Sinistrad, il drago mercuriale. Morto mio marito, quel bestione, libero dal suo controllo, è impazzito. Poi, tutto diventa confuso nella mia mente. Haplo, l'uomo con la pelle azzurra, ha portato via Bane. Io sapevo che stavo per morire... e non m'importava. Avete ragione voi.» Alzò lo sguardo con uno stanco sorriso. «Morire sembrava più facile che vivere. Ma Alfred ha ammansito il drago con un incantesimo. E poi» La memoria della maga viaggiò a ritroso...

Sbalordita, guardava il drago, che faceva ondeggiare la testa avanti e indietro, come se sentisse una voce lusingante.

«L'avete imprigionato nella sua mente» disse.

«Sì» rispose Alfred. «La gabbia più robusta mai costruita.»

«E io sono libera» continuò lei meravigliata. «E non è troppo tardi. C'è speranza! Bane, figlio mio! Bane!»

Corse verso la porta dove l'aveva visto per l'ultima volta. La porta era scomparsa. Le mura della sua prigione erano crollate, ma le macerie bloccavano il cammino.

«Bane!» gridò, cercando invano di spostare una delle pesanti pietre che il drago aveva abbattuto nella sua furia. La sua magia avrebbe potuto aiutarla, ma non riusciva a pensare alle parole. Era troppo stanca, troppo svuotata. Ma doveva raggiungerlo. Se solo fosse riuscita a smuovere quel sasso!

«Non fatelo, mia cara» disse una voce gentile. Due mani la presero delicatamente. «Non servirà a nulla. È lontano, ormai, è tornato alla nave elfa. Haplo l'ha portato via.»

«Haplo ha portato via... mio figlio?» Non riusciva a capire. «Perché? Cosa vuole da lui?»

«Non lo so» rispose Alfred. «Non di sicuro. Ma non preoccupatevi. Lo riporteremo indietro. So dove stanno andando.»

«Allora dovremmo inseguirli.»

Si guardò intorno impotente. Le porte crollate erano ostruite dalle mace-

rie. I buchi nei muri non rivelavano altro che distruzione. La stanza era cambiata così radicalmente, che d'improvviso le sembrava estranea, come se fosse entrata nella dimora di uno sconosciuto. Non aveva idea di dove andare, come partire, come trovare la via di uscita.

E poi vide Hugh.

Sapeva che era morto. Aveva tentato, prima che morisse, di dirgli che l'aveva aiutata, che ora capiva. Ma lui l'aveva lasciata troppo presto, troppo in fretta. Si abbandonò a terra vicino al corpo, prese la mano fredda nella sua e la premette contro la guancia. La faccia del sicario, nella morte, era calma e rifletteva una pace che quell'uomo non aveva mai conosciuto in vita, una pace che lei gli invidiava.

«Avete dato la vostra vita per me, per mio figlio» gli disse. «Vorrei che foste vissuto, così che vedeste come farò uso del vostro dono. Mi avete insegnato molto. Potevate insegnarmi dell'altro. Potevate aiutarmi. E io avrei potuto aiutare voi. Avrei potuto riempire il vuoto entro di voi. Perché non l'ho fatto, quando ne avevo la possibilità?»

«Cosa sarebbe stato di lui, secondo voi, se non fosse morto?» domandò Alfred.

«Credo che avrebbe cercato di rimediare al male che ha fatto nella sua vita. Era prigioniero, come me. Ma è riuscito a scappare. Ora è libero.»

«Anche voi siete libera.»

«Sì, ma sono sola.»

Si sedette di fianco a Hugh tenendo la sua mano senza vita, la mente vuota come il suo cuore. Le piaceva quel vuoto. Non sentiva nulla, e lei aveva paura di sentire. La pena sarebbe venuta, più dolorosa di artigli di drago che straziassero la carne. La pena del rimpianto, che le avrebbe straziato l'anima.

Vagamente, si rese conto che Alfred intonava una cantilena, muovendosi secondo una danza lenta e aggraziata ma incongrua, quell'uomo anziano, con la testa calva e le code della giacca svolazzante, i piedi troppo grandi e le mani goffe, che roteava e s'inchinava e saltellava per la stanza piena di detriti. Non aveva idea di cosa stesse facendo, né se ne curava.

Se ne stava seduta, tenendo la mano di Hugh... e sentì le sue dita contrarsi.

Non riusciva a credervi: «La mia mente mi gioca dei brutti tiri. Quando vogliamo qualcosa disperatamente, ci convinciamo...»

Le dita si mossero tra le sue, con ripetuti spasmi mortali.

Salvo che Hugh era morto da un pezzo, abbastanza perché la sua carne si

raffreddasse, il sangue lasciasse le labbra e la faccia e gli occhi rimanessero fissi.

«Sto impazzendo» si disse, e lasciò ricadere la mano sul petto immobile. Poi, si chinò a chiudere gli occhi sbarrati, ma quelli si mossero e la guardarono sotto le palpebre che sbattevano. La mano si agitò, il petto si alzò e ricadde.

Hugh lanciò un grido angosciato.

Quando riprese i sensi, lei giaceva in un'altra stanza, in un'altra casa, la casa di un amico, uno degli altri misteriarchi del Regno Superiore.

Alfred, vicino a lei, la guardava dall'alto con espressione ansiosa.

«Hugh!» gridò lei, alzandosi a sedere. «Dov'è Hugh?»

«Lo stanno curando, mia cara» rispose Alfred con tono sollecito e, così le parve, un po' incerto. «Si riprenderà. Non preoccupatevi per lui. Alcuni vostri amici l'hanno portato via.»

«Voglio vederlo!»

«Non credo che sarebbe saggio. Vi prego, stendetevi.»

Alfred si diede da fare con la coperta sistemandola sopra di lei, avvolgendola teneramente intorno ai piedi, lisciando pieghe immaginarie.

«Dovreste riposare, Lady Iridal. Avete passato una prova terribile. Lo spavento, la tensione. Hugh era gravemente ferito, ma lo stanno curando...»

«Era morto.»

Alfred non la guardava e continuava a rassettare le coperte.

Quando lei cercò di prendere la sua mano, l'anziano gentiluomo fu troppo rapido e si allontanò di diversi passi, prima di rassicurarla così, guardandosi le scarpe: «Hugh non era morto. Aveva una terribile ferita. Posso capire come vi siate sbagliata. Il veleno ha quell'effetto, a volte. Di... di far apparire morti i vivi.»

Lei tirò via le coperte, si alzò e avanzò verso Alfred che tentava di scansarsi o, perfino, di fuggire dalla stanza, finché inciampò nei suoi piedi e, con qualche fatica, si riassestò su una sedia.

«Lui era morto. Voi l'avete riportato in vita!»

«No, no. Non siate ridicola.» Alfred fece una risatina. «Voi... voi avete subito un colpo terribile. Vi immaginate le cose. Non potrei, assolutamente. Ma via, nessuno potrebbe!»

«Un Sartan sì. Io so dei Sartan. Sinistrad li ha studiati. Era ossessionato da loro, dalla loro magia. La loro biblioteca è qui, nel Regno Superiore. Non è mai riuscito a trovare la chiave che svelasse i loro misteri, ma sape-

va di loro, dagli scritti che hanno lasciato nella lingua degli umani e degli elfi. E loro avevano il potere di resuscitare i morti. La negromanzia...»

«No! Voglio dire, sì, loro... noi abbiamo questo potere. Ma non bisogna usarlo mai. Per ogni vita restituita oltre il suo tempo, un'altra perisce prima del suo tempo. Noi possiamo aiutare i feriti gravi, fare di tutto per ritrarli dalla soglia fatale, ma una volta che l'hanno attraversata... mai!»

«Mai...»

«Alfred insisteva, calmo e fermo nel suo diniego» disse la maga, ritornando al presente con un lieve sospiro. «Ha risposto liberamente a tutte le mie domande, se non proprio in modo completo. Io ho cominciato a pensare che mi fossi sbagliata per davvero. Che voi foste solo ferito. Ora so» soggiunse, vedendo l'amaro sorriso di Hugh. «Ora conosco la verità. La conoscevo anche allora, ma non volevo credervi per il mio affetto verso Alfred. Era così gentile con me, mi ha aiutato a cercare mio figlio, quando avrebbe potuto agevolmente abbandonarmi, con tutti i problemi che lo tormentano.»

Hugh emise un brontolio: i problemi degli altri non l'interessavano molto. «Ha mentito. È stato lui a riportarmi indietro! Il bastardo ha mentito.»

«Non ne sono sicura. È strano, ma io penso che lui creda di aver detto la verità. Non si ricorda quello che è veramente avvenuto.»

«Quando lo prenderò, se ne ricorderà. Sartan o non Sartan.»

Iridal lo guardò stupita. «Voi mi credete?»

«A proposito di Alfred?» Hugh prese la pipa. «Sì, vi credo. Penso che lui lo sapesse, ma non volesse ammetterlo. Quella non era la prima volta che faceva questo trucco della resurrezione.»

«Quando pensate che l'abbia fatto?»

«Non so» borbottò Hugh, armeggiando con la pipa. «Forse io volevo credere che foste stata voi a riportarmi indietro.»

Iridal voltò la testa arrossendo. «In un certo senso, è così. Lui vi ha salvato per pietà del mio dolore e per compassione del vostro sacrificio.»

I due rimasero seduti a lungo in silenzio, Iridal guardandosi le mani, Hugh succhiando la pipa fredda e vuota. Accenderla avrebbe significato alzarsi e andare fino alla grata del fuoco, e non era sicuro di poter navigare neppure per quella breve distanza senza cadere. Adocchiò con rimpianto la bottiglia vuota. Avrebbe potuto chiederne un'altra, ma vi rinunciò. Ora aveva uno scopo preciso, e anche i mezzi per raggiungerlo.

«Come mi avete trovato?» domandò. «E perché avete aspettato così a

lungo?»

Il rossore di Iridal si fece più intenso. La maga rialzò la testa, rispondendo prima all'ultima domanda. «E come potevo venire? Rivedervi... sarebbe stato un dolore insopportabile. Sono andata dagli altri misteriarchi, quelli che vi hanno portato quaggiù dal castello. Loro mi hanno detto...» Iridal esitò, non ben certa di dove potessero condurla le sue parole.

«Che ero tornato alla mia vecchia professione, come se nulla fosse successo. Be', ho cercato di fingere che fosse così. Non pensavo che sareste stata felice di vedermi ricomparire alla vostra porta.»

«Non è stato per questo. Credetemi, Hugh, se avessi saputo...» Ma anche quella frase era pericolosa e la maga si fermò.

«Se aveste saputo che mi ero trasformato in un ubriacone, sareste stata felice di darmi qualche barl e una scodella di minestra e un posto dove dormire nella vostra stalla? Bene, grazie, milady, ma non ho bisogno della vostra pietà!»

Hugh si alzò, ignorando il dolore che gli saettava nella testa.

«Che cosa volete da me?» spiccicò, i denti stretti sul cannello della pipa. «Cosa posso fare per voi, Vostra Signoria?»

Iridal s'inalberò a sua volta. Nessuno, e tanto meno un assassino ubriacone, poteva parlare così a una misteriarca. Gli occhi color dell'arcobaleno scintillarono come il sole attraverso un prisma, e la maga si alzò, offesa nella sua dignità.

«Ebbene?» domandò il sicario.

Iridal guardò Hugh e, vedendo la sua angoscia, balbettò: «Immagino di essermelo meritato. Perdonatemi...»

«Dannazione!» gridò il recluso, quasi spaccando il cannello con i denti. Hugh sentì una fitta alle mascelle e picchiò un pugno sul tavolo. «Che cosa diavolo volete da me?»

«Vorrei... assumervi.»

Manolesta la guardò in silenzio, poi si avvicinò alla porta e fissò il pannello chiuso.

«Chi è la vittima prescelta? E tenete la voce bassa.»

«Non c'è nessuna vittima! Non sono venuta qui ad assumervi perché uccidiate. Hanno trovato mio figlio. Gli elfi lo tengono in ostaggio. Io intendo liberarlo. E ho bisogno del vostro aiuto.»

«Allora è questo. Dov'è che tengono il ragazzo?»

«All'Imperanon.»

Hugh si voltò incredulo. «L'Imperanon? Milady, voi avete bisogno sicu-

ramente d'aiuto.» Tolta la pipa di bocca, il sicario la puntò verso la donna. «Forse qualcuno dovrebbe rinchiudere *voi* in una cella...»

«Posso pagarvi. Pagarvi bene. Il tesoro reale...»

«...non è abbastanza ricco. Non ci sono abbastanza barl al mondo che possano pagarmi per andare dritto nel cuore dell'impero nemico a riprendere quel piccolo...»

La vampa negli occhi arcobaleno l'avvertì di non proseguire.

«Evidentemente mi sono sbagliata» osservò la maga con freddezza. «Non v'importunerò oltre.» E si avvicinò alla porta, che Hugh ostruiva ancora con la sua mole.

«Fatevi da parte.»

Il sicario succhiò la pipa e la guardò fra torvo e divertito. «Voi avete bisogno di me, milady. Io sono la vostra sola possibilità. Mi pagherete quello che chiedo.»

«Che cosa chiedete?»

«Aiutatemi a trovare Alfred.»

La donna lo guardò esterrefatta, poi scosse la testa. «No... questo è impossibile! Lui se n'è andato. Io non ho modo di ritrovarlo.»

«Forse è con Bane.»

«C'è l'altro, con mio figlio. Haplo, l'uomo con la pelle azzurra. E se Haplo è con Bane, Alfred non è con lui. Sono acerrimi nemici. Non posso spiegarvi, Hugh. Non capireste.»

Manolesta scagliò la pipa a terra e afferrò le mani della signora.

«Mi fate male» protestò Iridal.

«Lo so, e non m'importa un accidente. *Voi* dovete capirmi, milady. Immaginate di essere stata cieca fin dalla nascita. Vi accontentate di un mondo di tenebra perché non conoscete nulla di diverso. Poi, d'improvviso, vi danno il dono della vista. Vedete tutte le meraviglie che non potevate immaginare, il cielo e gli alberi, le nuvole e il Firmamento. E poi, d'un tratto, quel dono vi viene strappato. Siete di nuovo cieca. Venite rituffata nelle tenebre. Ma questa volta, voi sapete che cosa avete perso.»

«Mi dispiace» bisbigliò Iridal e fece per sfiorargli il viso.

Hugh la respinse e si voltò, dibattuto fra la collera e la vergogna.

«Accetto l'accordo» mormorò la maga. «Se farete questo per me, io farò quel che posso per aiutarvi a trovare Alfred.»

Per un po', nessuno dei due riuscì a parlare.

«Quanto tempo abbiamo?» disse infine ruvidamente il sicario.

«Due settimane. Per allora, Stephen s'incontrerà con il principe Re-

es'ahn. Anche se non penso che gli elfi di Tribus ne siano informati...»

«Un accidente, milady. I Tribusiani tremano all'idea che quell'incontro abbia successo. Mi chiedo cosa avessero in mente prima che quel vostro ragazzo cadesse nelle loro mani. Rees'ahn è astuto. È scampato a tre attentati di quelle loro guardie speciali, quelli che si fanno chiamare gli Invisibili. Alcuni dicono che il principe viene avvertito dai Kenkari...» Hugh si fermò a riflettere. «Ora, questo mi dà un'idea.» Improvvisamente muto, si tastò i vestiti alla ricerca della pipa, dimenticando che l'aveva buttata a terra.

Iridal la raccolse e gliela diede. Il sicario la prese quasi senza farvi caso: pescato un po' di sterego da un unto sacchetto di cuoio, lo cacciò nel fornello, poi si accostò alla griglia del camino, prese un tizzone con un paio di pinze e l'accostò alla pipa, da cui si alzò un fil di fumo dall'odore acre.

«Che cosa...» cominciò Iridal.

«Zitta. Sentite, milady, d'ora in poi, voi farete quello che dirò, qualunque cosa vi dica. Niente domande. Se ne avrò il tempo, vi spiegherò ma, in caso contrario, dovrete fidarvi di me. Io libererò quel vostro ragazzo. E voi mi aiuterete a trovare Alfred. D'accordo?»

«Sì» rispose lei con voce ferma.

«Bene.» Hugh abbassò la voce, volgendo di nuovo lo sguardo alla porta. «Ho bisogno di due monaci qui dentro, ma non voglio nessun altro a guardare. Potete riuscirvi?»

Iridal andò alla porta e fece scivolare il pannello. Un monaco sostava nel corridoio, probabilmente con l'ordine di aspettarla.

La maga fece un cenno di assenso, poi domandò con voce disgustata: «Siete in grado di camminare?»

Hugh colse l'imbeccata. Posata la pipa vicino alla griglia, spaccò per terra la bottiglia di vino, rovesciò il tavolo nella pozza di vino costellata di vetri e rotolò qua e là nel generale scompiglio.

«Oh, sì» disse, recitando la parte dell'ubriaco che cerca di alzarsi ma continua a ricadere. «Posso camminare. Sicuro, andiamo.»

Iridal picchiò sulla porta. «Andate a chiamare l'abate» ordinò.

Il monaco obbedì. Quando giunse il superiore, la maga aprì la porta: «Hugh Manolesta ha acconsentito ad accompagnarmi, ma vedete in che stato si trova. Non è in grado di camminare da solo. Se due dei vostri monaci potessero sostenerlo, vi sarei estremamente grata.»

L'abate si rannuvolò dubbioso, finché Iridal prese una borsa da sotto il mantello. «La mia gratitudine è di un carattere concreto» disse sorridendo.

«Una donazione all'abbazia è sempre benvenuta, credo.»

L'abate accettò la borsa. «Manderemo due dei fratelli. Ma voi non potrete guardarli né parlare con loro.»

«Capisco, signor abate. Io sono pronta ad andare.» Iridal non si volse verso Hugh, ma sentì lo scricchiolio dei bicchieri rotti, il respiro affannoso e le imprecazioni soffocate.

L'abate parve decisamente sollevato quando vide avviarsi la misteriarca. Quella donna aveva disturbato il convento con le sue imperiose richieste e aveva messo in subbuglio i confratelli, portando troppa parte del mondo dei vivi in quello dedito ai morti. La scortò lui stesso su per le scale e attraverso l'abbazia fino all'ingresso. Qui, promise che le avrebbe mandato Hugh, se in grado di camminare; in caso contrario, gliel'avrebbero portato a braccia. Forse, non era così dispiaciuto di liberarsi anche di quell'ospite scomodo.

Iridal s'inchinò e lo ringraziò, ma ancora indugiava, per il caso che Hugh avesse bisogno di aiuto.

Ma il monaco non rientrò nel convento e, stringendo la borsa, attese sotto la lampada-lampo, per assicurarsi che la donna se ne andasse davvero.

Alla maga non restò che lasciare i terreni della congregazione e tornare al suo drago dormiente. Solo allora, vedendola con la bestia, l'abate si voltò e si sbatté la porta alle spalle.

Iridal si chiese che fare mentre si guardava indietro, dispiaciuta di non conoscere il piano di Hugh. Il partito migliore, decise infine, era svegliare il drago e tenerlo pronto per allontanarsi rapidamente con il sicario da quel luogo.

Svegliare un drago addormentato è sempre una faccenda complessa: sono bestie indipendenti per natura, i draghi, e l'animale di Iridal, se si fosse svegliato libero dall'incantesimo che gli aveva lanciato, sarebbe stato capacissimo di volare via, o di attaccare lei o il convento, o tutte e tre le cose insieme.

Per fortuna, il drago rimase sotto la malia, ed emerse dal sonno solo lievemente irritato per quell'inopinato risveglio. Iridal lo placò, promettendogli un lauto premio per quando fossero tornati a casa.

Il drago aprì le ali, agitò la coda e ispezionò la pelle alla ricerca delle minuscole e insidiose wyrm, quei parassiti che amano scavare fra le scaglie dei bestioni e ne succhiano il sangue.

Iridal lo lasciò al suo compito e andò a osservare l'ingresso dell'abbazia da una posizione dominante. Cominciava a impensierirsi, timorosa che

Hugh avesse cambiato idea, e a chiedersi come avrebbe affrontato la situazione, perché di sicuro l'abate non l'avrebbe lasciata tornare, qualunque minaccia lanciasse con la sua magia.

Poi, Hugh uscì di botto dalla porta, come spinto da dietro. Con un braccio, reggeva un fagotto, senza dubbio un mantello e gli abiti per il viaggio, mentre con l'altro stringeva una bottiglia di vino. Cadde, si rimise in sesto, si guardò indietro, disse qualcosa che probabilmente era meglio che Iridal non sentisse. Poi, drizzatosi, si voltò intorno, evidentemente chiedendosi dove fosse la sua compagna.

Iridal lo chiamò sventolando il braccio.

Forse fu il suono della sua voce, stranamente forte nella limpida notte gelata, o il suo movimento improvviso. Iridal non lo seppe mai. Qualcosa riscosse il drago dal suo incantesimo.

Un grido stridulo insorse dietro la maga, due ali sbatterono e, prima che potesse fermarlo, il drago si era involato. Ora, la ribellione di un drago non era nulla più che un piccolo contrattempo per una misteriarca. Iridal doveva solo lanciare di nuovo un incantesimo molto semplice ma, a questo scopo, dovette distrarre la sua attenzione da Hugh per qualche momento.

Poco familiare con gli intrighi e le macchinazioni della corte, la misteriarca non giunse mai a pensare che quella diversione fosse stata operata di proposito.

[1] Coloro che non possono permettersi l'acqua per lavarsi, si servono della grise per nettarsi il corpo, così come per pulire qualunque altra superficie. Questa sostanza, simile alla pietra pomice, viene ricavata dalla coralllite sbriciolata: spesso, viene mescolata con la radice testolina, un'erba con un forte, ma non sgradevole odore, usata per uccidere i pidocchi, le pulci, le zecche e altri parassiti.

24
Monastero dei Kir
Isole Volkaran
Regno Inferiore

Non appena vide il drago librarsi in aria, Hugh capì che si era sciolto dall'incantesimo. Ma lui non era un mago: non poteva far nulla per aiutare Iridal a catturarlo o a gettargli un altro incantesimo. Scuotendo le spalle, cavò il tappo dalla bottiglia di vino con i denti; stava per buttare giù un

sorso, quando sentì la voce di un uomo che gli parlava dall'ombra.

«Non fare nessun movimento brusco. Non far vedere che mi ascolti. Cammina da questa parte.»

Hugh, pur riconoscendo quell'uomo, cercò invano di dargli un nome e una faccia. I mesi alcolici di autoimposta prigionia avevano oscurato la sua memoria e, nel buio, non riusciva a vedere niente. Per quanto ne sapeva, una freccia poteva essere incoccata e puntata verso il suo cuore. Benché cercasse la morte, Manolesta la cercava alle sue condizioni, non a quelle di qualcun altro. Per un momento, si chiese se Iridal l'avesse condotto in quell'imboscata, ma concluse di no. L'ansia della donna per quel ragazzo era troppo reale.

L'uomo nell'ombra sembrava consapevole della recita di Hugh, ma il sicario decise che non era male insistere nella sua parte di ubriaco: comportandosi come se non avesse sentito nulla, barcollò come per caso nella direzione indicata. Le sue mani, intanto, si affaccendavano con il fagotto e la bottiglia, trasformandoli in uno scudo e un'arma. Usando il mantello per nascondere i suoi movimenti, Hugh spostò l'involto nella mano sinistra, pronto a proteggersi, e aggiustò la presa della destra sul collo della bottiglia. Con un rapido movimento, poteva vibrare la sua arma sopra una testa o contro una faccia.

Borbottando fra i denti a proposito dell'incapacità delle donne di controllare i draghi, si trascinò fuori dalla piccola pozza di luce che illuminava i terreni dell'abbazia, fino a ritrovarsi fra alcuni irti cespugli in un boschetto di alberi contorti.

«Fermati lì. Così sei abbastanza vicino. Devi solo ascoltarmi. Mi riconosci, Hugh Manolesta?»

A quel punto, Hugh capì e strinse più forte la bottiglia. «Trian, non è vero? Il mago di re Stephen.»

«Non abbiamo molto tempo. Lady Iridal non deve sapere che abbiamo avuto questa conversazione. Sua Maestà desidera ricordarvi che non avete rispettato il nostro accordo.»

«Che cosa?» Gli occhi di Hugh frugarono nelle ombre senza parere.

«Non avete fatto quello per cui eravate stato pagato. Il bambino è ancora vivo.»

«E così? Vi ridarò indietro il denaro. Del resto, mi avete pagato solo a metà.»

«Non vogliamo indietro il denaro. Vogliamo il bambino morto.»

«Non posso farlo» disse Hugh alla notte.

«Perché?» domandò la voce dispiaciuta. «Non può essere che proprio voi abbiate trovato una coscienza. Non sarete diventato troppo schizzinoso? Non vi piace più uccidere?»

D'un tratto, lasciata cadere la bottiglia, Hugh si tuffò e, afferrato Trian per le vesti, lo trascinò verso di sé.

«No» rispose, tenendo la bella faccia raffinata del mago vicino alla sua ispida mascella. «Potrebbe piacermi troppo!»

E respinse Trian, cavandosi la soddisfazione di vederlo cadere tra i cespugli. «Potrei non riuscire a fermarmi. Ditelo, al vostro re.»

Il sicario non poteva vedere la faccia del mago, ridotto a un nero fagotto ammantato contro la luminescenza della corallite. Né aveva voglia di vederla. Allontanati con un calcio i frammenti della bottiglia, inveì contro tanto spreco e si avviò verso Iridal. La maga, intanto, aveva richiamato il drago ammansito dal cielo e l'accarezzava bisbigliando le parole magiche.

«Vi abbiamo offerto un lavoro» disse Trian mentre si rassettava l'abito con calma. «Voi l'avete accettato. Siete stato pagato. E non l'avete compiuto.»

Hugh continuava a camminare.

«C'era una cosa sola che v'innalzava al di sopra dei comuni tagliagole, Hugh Manolesta» insisté Trian in un bisbiglio portato dal vento. «L'onore.»

Hugh non rispose, né si guardò indietro. Rapidamente, salì la collina fino a che trovò Iridal, arruffata e incollerita.

«Mi dispiace per il ritardo. Non capisco come l'incantesimo sia saltato...»

"Io sì" le rispose silenziosamente Hugh. "È stato Trian. Vi ha seguito. Ha infranto la vostra magia e ha liberato il drago per distrarvi mentre parlava con me. Il re Stephen non vi manda a liberare vostro figlio, milady. Vi sta usando per condurre me dal bambino. Non fidatevi di lui, Iridal. Non fidatevi di Trian, non fidatevi di Stephen. Non fidatevi di me."

Tutto questo avrebbe potuto dirle: aveva le parole sulle labbra... ma lì rimasero, inarticolate.

«Non preoccupatevi di questo, ora» le fece con tono rude. «L'incantesimo terrà?»

«Sì, ma...»

«Allora portate la bestia via di qui. Prima che l'abate trovi due confratelli denudati e legati mani e piedi nella cella.»

La squadrò aspettandosi delle domande, pronto a ricordarle il patto.

Iridal lo guardò perplessa, poi annuì e si affrettò a montare sul drago. Hugh legò l'involto saldamente sul dietro dell'ornata sella a due posti recante l'insegna di re Stephen, l'occhio alato.

"Non mi meraviglia che il mago abbia potuto disperdere l'incantesimo" bofonchiò. "Un maledetto drago del re! "

Issatosi sul dorso, si sistemò dietro Iridal, che diede un comando. Sbattendo le ali spiegate, il drago si librò nell'aria, portandoli verso l'alto. Hugh non perse tempo a cercare con gli occhi il mago. Inutile, Trian era troppo astuto. La domanda era: li avrebbe seguiti? O avrebbe semplicemente aspettato che il suo drago tornasse e sarebbe andato a riferire?

Si chinò in avanti con un sorriso: «Dove andiamo?»

«A casa mia. A prendere le provviste.»

«No, invece» replicò il sicario ad alta voce, così da farsi sentire sopra il soffio del vento e il battito delle ali. «Avete denaro? Barl? Con la stampigliatura reale?»

«Sì.» Il drago volava senza freni. Il vento alzava il mantello di Iridal e faceva sventolare i suoi capelli bianchi come una nuvola intorno alla faccia.

«Compreremo quello di cui abbiamo bisogno» disse Hugh. «Da questo momento, Lady Iridal, voi e io scompariamo. Peccato che la notte sia così chiara. Un temporale ci sarebbe d'aiuto.»

«Lo si può sempre evocare, come ben sapete. Forse non sarò molto abile con i draghi, ma il vento e la pioggia sono una faccenda diversa. Come troveremo la via, però?»

«Da come soffia il vento sulla mia guancia» rispose Hugh, e scivolò in avanti tendendo le braccia da ambo i lati della maga, fino a prendere le redini. «Voi evocate il temporale, milady.»

«È necessario, questo?» domandò Iridal, agitandosi a disagio per l'eccessiva vicinanza del sicario, che teneva il corpo contro il suo, circondandola con le forti braccia. «Posso guidare da me il drago. Voi datemi le istruzioni.»

«Non funzionerebbe. Io volo per istinto; non ci penso neanche, il più delle volte. Appoggiatevi contro di me. Starete più asciutta. Rilassatevi, signora. Dove andiamo, non ci saranno molte notti in cui potrete permettervi un simile lusso.»

Iridal restò rigida e ferma ancora per un poco, poi, con un sospiro, si lasciò andare contro il petto di Hugh. Il sicario si spostò per farle posto e strinse più forte le braccia intorno, serrando le briglie con fermezza. Il dra-

go, sentendo una mano esperta, si calmò e prese una rotta più regolare, mentre Iridal mormorava le parole magiche. Dal cielo soprastante, vennero aite nubi alla deriva, recando una nebbia che li ammantò come un'umida coperta caliginosa. La pioggia cominciava a cadere.

«Non posso durare per molto» fece presente la maga, sentendosi insonnolita, e mentre la pioggia le batteva debolmente sul viso, si accucciò fra le braccia del compagno.

«Non sarà necessario.»

A Trian piace la vita comoda, pensava Hugh. Non ci inseguirà in un temporale, specialmente quando sa dove siamo diretti.

«Avete paura che ci seguano, vero?» domandò Iridal.

«Diciamo che non voglio correre rischi.»

Volarono attraverso il temporale e la notte in un silenzio caldo e confortevole, che a entrambi dispiaceva infrangere. Iridal avrebbe potuto porre altre domande. Sapeva bene che i monaci non li avrebbero seguiti. E di chi altri aveva paura, Hugh?

Ugualmente, non disse nulla.

L'aveva promesso e intendeva mantenere il suo impegno. Fu felice, anzi, delle restrizioni imposte. Non voleva domandare, non voleva sapere.

Posò la mano sul seno, sopra l'amuleto che, celato sotto il vestito, la metteva in contatto con il figlio. A Hugh non aveva detto nulla del talismano, né gliene avrebbe parlato. Il suo compagno avrebbe disapprovato, probabilmente si sarebbe incollerito. Ma lei non avrebbe rotto quel legame con il suo bambino, già perduto una volta, e ora felicemente ritrovato.

Hugh ha i suoi segreti, si disse. Io terrò i miei.

Riposando nelle sue braccia, confortata dalla sua forza e dalla sua presenza protettiva, lasciò scivolare via il passato con i suoi dolori acerbi e le ancora più acerbe recriminazioni, così come il futuro con i suoi certi pericoli. Li lasciò con la stessa facilità con cui aveva lasciato le redini, così che fosse un altro a guidare. Sarebbe venuto il momento in cui avrebbe dovuto prendere di nuovo le briglie, forse lottare, perfino, per avere il controllo. Ma fino ad allora poteva fare ciò che Hugh suggeriva: riposare, dormire.

Pur senza guardarla, Hugh si rese conto che la maga era assopita. La tenebra zuppa di pioggia era fitta, solo macchiata dal brillio della corallite che faceva sembrare cielo e terra una cosa sola. Tenendo le redini in un'unica mano, il viaggiatore distese il suo mantello sopra la misteriarca, formando una tenda per tenerla al caldo e asciutta.

Nella sua mente, continuava a udire le stesse parole.

"C'era una cosa sola che v'innalzava al di sopra dei comuni tagliagole, Hugh Manolesta.

"L'onore... L'onore... L'onore..."

«Gli avete parlato, Trian? L'avete riconosciuto?»

«Sì, Maestà.»

Stephen si grattò la barba. «Hugh Manolesta era vivo e vegeto in tutto questo tempo. La donna ci ha mentito.»

«Difficile biasimarla, sire» osservò il mago.

«Siamo stati degli sciocchi a crederle! Un uomo con la pelle azzurra! Quel pasticcione di Alfred che va a cercare suo figlio. Alfred non potrebbe trovare se stesso al buio. Ci ha mentito su tutto!»

«Non ne sono così sicuro, Maestà» replicò Trian pensoso. «Alfred ha sempre avuto, nella sua personalità, qualcosa, anzi, molto di più di quanto lasciasse vedere. E l'uomo con la pelle azzurra. Io stesso sono incappato in certi interessanti riferimenti in quei libri portati dai misteriarchi...»

«E questo ha qualcosa a che vedere con Hugh Manolesta o con Bane?» domandò il re irritato.

«No, sire. Ma potrebbe rivelarsi importante in seguito.»

«Allora ne discuteremo in seguito. Manolesta farà come gli avete detto?»

«Non saprei, sire» ripose Trian. «Lo vorrei tanto» soggiunse, vedendo il sovrano dispiaciuto. «Abbiamo avuto poco tempo per parlare. E la sua faccia, Maestà! L'ho intravista alla luce che emanava dal suolo. Non ho potuto guardarla a lungo. Vi ho letto il male, l'astuzia, la disperazione...»

«Ebbene? Dopo tutto, quell'uomo è un assassino.»

«Il male era mio, sire.»

Trian abbassò lo sguardo verso i libri ammucchiati sul suo scrittoio.

«E anche mio, quindi.»

«Non ho detto questo, sire...»

«Non ce n'era bisogno, dannazione!» scattò Stephen, prima di lasciarsi andare a un sospiro: «Gli avi mi sono testimoni, Magicka, questa faccenda non mi piace più di quanto piaccia a voi. Nessuno era più felice di me al pensiero che Bane era sopravvissuto, che non ero responsabile dell'omicidio di un bambino di dieci anni. Ho creduto a Lady Iridal perché volevo crederle. E guardate a che punto ci troviamo. In un pericolo molto peggiore. Ma che scelta ho, Trian? Quale scelta?»

«Nessuna, sire.»

Stephen assentì. «Dunque, lo farà?»

«Non lo so, sire. E non mancano i motivi di timore, in tal caso. "Potrebbe piacermi troppo, uccidere" ha detto. "Potrei non riuscire a fermarmi."»

Stephen, sempre più grigio in volto, alzò le mani, le guardò, le sfregò. «Questa non dovrebbe essere una preoccupazione. Una volta sbrigata la faccenda, elimineremo quell'uomo. Almeno in questo caso possiamo sentirci giustificati. La mannaia del boia l'aspetta da un pezzo. Immagino li abbiate seguiti quando hanno lasciato il monastero? Dove andavano?»

«Hugh è abile a confondere gli inseguitori, sire. È scoppiato un temporale, da un cielo senza nubi. Il mio drago ha perso la traccia e io mi sono bagnato fino alle ossa. Ho creduto meglio tornare all'abbazia e interrogare i monaci Kir che ospitavano il sicario.»

«Con quale risultato? Forse loro conoscevano le sue intenzioni.»

«Se così, sire, non me ne hanno informato.» Trian ebbe un mesto sorriso. «L'abbazia era sottosopra. L'abate mi ha detto che ne aveva fin sopra i capelli di maghi, e mi ha sbattuto la porta in faccia.»

«E voi non avete fatto niente?»

«Sono solo della Terza Casa, sire. I maghi Kir sono di un livello pari al mio. Non era il caso di sfidarli, né di offenderli, sire.»

Stephen fece una smorfia. «Immagino che abbiate ragione. Ma ora abbiamo perso le tracce di Hugh Manolesta e di Lady Iridal.»

«Vi avevo avvertito di metterlo in conto, Maestà. E sarebbe stato inevitabile in ogni caso. Vedete, io credo di avere indovinato dove andavano, un posto dove io per primo non oserei seguirli. E non ne trovereste molti che siano disposti a farlo, o che ne siano capaci.»

«Che posto è? I Sette Misteri?[1]»

«No, sire, un posto meglio conosciuto e, semmai, più temuto, perché i pericoli di quel luogo sono reali. Hugh Manolesta sta andando a Skurvash, Maestà.»

[1] Si tratta di sette isole nell'arcipelago di Griphith, infestate, secondo le dicerie degli umani, dai fantasmi degli avi che hanno compiuto qualche misfatto durante la loro vita e sono morti senza pentirsi, respinti dalle loro famiglie. Gli elfi hanno una credenza consimile, tanto che una minaccia comune, tra loro, suona, più o meno, "Ti manderanno ai Sette Misteri!". Diverse spedizioni, dell'una e dell'altra razza, sono partite per esplorare le isole, ma nessuna è mai tornata indietro.

Alfred scrisse che intendeva esplorare quei luoghi di persona, ma non compì mai quel viaggio. Secondo una sua vaga teoria, nel mistero era implicata la magia sartan, anche se non sapeva dire come agisse o a quale scopo.

25
Skurvash
Isole Volkaran
Regno Centrale

Hugh riscosse Iridal dal suo sonno mentre erano ancora nei cieli e il drago, ormai stanco, cercava ansioso un posto dove atterrare. I Signori della Notte avevano tolto i loro scuri mantelli e il Firmamento cominciava a splendere dei primi raggi di Solaris. Iridal si risvegliò meravigliata di aver dormito così profondamente.

«Dove siamo?» domandò mentre, con sonnolento piacere, osservava l'isola che emergeva dalle ombre della notte, a mano a mano che l'alba sfiorava i villaggi simili a costruzioni in miniatura e, dai camini, cominciava a sprigionarsi il fumo. Su una scogliera, il punto più alto dell'isola, una fortezza costruita con il raro granito, materiale assai ricercato su Arianus, gettava l'ombra delle sue torri massicce sopra la terra, ora che i Signori della Notte si erano allontanati.

«Skurvash» rispose Hugh, e guidò il drago lontano da quello che era palesemente un porto affaccendato, puntando verso il lato boscoso dell'isola, dove si poteva atterrare con maggior riserbo, se non proprio in segreto.

Iridal, adesso, era completamente sveglia, come per l'effetto di un secchio d'acqua fredda in viso. Restò assorta per un poco, poi, a bassa voce: «Immagino che sia necessario.»

«Avete già sentito raccontare del posto.»

«Nulla di buono.»

«E questo è poco, probabilmente. Ma se volete andare ad Aristagon, come pensate di arrivarvi? Intendete chiedere agli elfi di lasciarvi fare un salto per il tè?»

«Certo che no» rispose lei offesa. «Ma...»

«Niente "ma". Niente domande. Voi fate quello che dico, ricordate?»

Disavvezzo alla fatica, Hugh aveva tutti i muscoli doloranti e desiderava disperatamente la sua pipa, oltre che un bicchiere, parecchi bicchieri, di vino.

«Le nostre vite saranno in pericolo a ogni momento, su quell'isola, milady. Non agitatevi. Lasciate che parli io. Seguite il mio suggerimento e, per il bene di entrambi, non fate nessun incantesimo. Neanche un piccolo trucco come far sparire un barl. Nel momento in cui quelli scoprono che siete una misteriarca, siamo finiti.»

Il drago aveva trovato un buon posto per atterrare, uno spazio sgombro vicino alla costa. Hugh allentò le redini e lo lasciò scendere in spirale.

«Potete darmi del tu» mormorò la maga.

«Vi date sempre del tu con quelli che assumete al vostro servizio?»

Iridal sospirò. «Posso farvi una domanda, Hugh?»

«Non prometto di rispondere.»

«Voi avete detto "Quelli". "Quelli non devono sapere che sono una misteriarca." Chi sono "quelli"?»

«I governanti di Skurvash.»

«Re Stephen è il governante.»

Hugh abbaiò una risata. «Non di Skurvash. Oh, il re ha promesso di venire a ripulirla da cima a fondo, ma sa che non può. Non potrebbe raccogliere un esercito sufficiente. Non c'è un barone di Volkaran o Uylandia che non abbia un legame in questo posto, anche se non ne troverete uno che l'ammetta. Neppure gli elfi, quando dominavano la maggior parte del Regno Centrale, l'hanno mai conquistato.»

Iridal guardò l'isola. A parte la formidabile fortezza, aveva ben poco di cui vantarsi, coperta com'era di quei cespugli irsuti noti come cespugli degli gnomi, per la loro somiglianza con la fitta barba rossiccia degli abitatori delle gallerie, oltre che per l'estrema difficoltà di sradicarli una volta che abbiano messo radice nella corallite. Una piccola città dall'aspetto disordinato era appollaiata sul bordo della costa, a cui si abbarbicava tenace come i cespugli. Dalla città, un'unica strada portava attraverso le fitte macchie di hargast e saliva per il fianco della montagna fino alla fortezza.

«Gli elfi l'hanno assediata? Direi che una simile fortezza potrebbe resistere per un bel pezzo...»

«Bah!» Con una smorfia, Hugh piegò le braccia e cercò di rilassare i muscoli irrigiditi del collo e delle spalle. «Gli elfi non hanno attaccato. La guerra è una cosa meravigliosa, milady, finché non comincia a incidere nei profitti.»

«Volete dire che questi umani commerciano con gli elfi?»

«I governanti di Skurvash non si curano dell'inclinazione degli occhi di una persona, ma solo del brillio del suo denaro.»

«E chi è questo governante?»

«Non una sola persona. Un gruppo. Sono conosciuti come la Confraternita.»

Il drago atterrò in un ampio spazio libero, palesemente già usato a questo scopo diverse volte, a giudicare dagli alberi troncati (spezzati dalle ali), le tracce degli artigli nella corallite e gli escrementi sparsi qua e là. Hugh smontò, si stirò la schiena e piegò le gambe anchilosate.

«O forse dovrei dire "siamo"» si corresse, mentre aiutava Iridal a scendere. «"Siamo conosciuti come la Confraternita."»

La maga, che stava per mettere la mano nella sua, esitò, guardandolo pallida in viso. L'arcobaleno degli occhi si era oscurato per l'ombra degli hargast.

«Non capisco.»

«Tornate indietro, Iridal» le disse Hugh, improvvisamente tetro. «Andatevene, ora. Il drago è stanco, ma ce la farà a portarvi fino a Providence.»

Il drago, sentendosi menzionare, spostò irritato il peso da una zampa all'altra e arruffò le ali. Voleva liberarsi dei suoi cavalieri e dormire appiattato fra gli alberi.

«Prima eravate ansioso di unirvi a me. Ora state cercando di mandarmi via.» Iridal guardò Hugh sdegnosa. «Cosa è successo? Perché questo cambiamento?»

«Ho detto niente domande» ruggì Hugh, guardando imbronciato oltre il bordo dell'isola, nelle insondabili profondità azzurre del Cielo-profondo. «A meno che rispondiate ad alcune delle mie.»

Arrossendo, Iridal ritrasse la mano e smontò da sola, abbassando la testa e tenendo la faccia nascosta nel cappuccio del mantello. Quando si ritrovò a terra e fu certa di controllarsi, si voltò verso il sicario.

«Voi avete bisogno di me. Avete bisogno di me per trovare Alfred. Io so qualcosa di lui, ne so parecchio, anzi. So chi è, e che cosa è: credetemi, non lo scoprireste senza il mio aiuto. Volete rinunciarvi? Volete mandarmi via?»

Hugh evitò di guardarla. «Sì» disse a bassa voce. «Sì, dannazione. Andatevene!» Strinse le mani sulla sella del drago e vi posò la testa dolorante.

"Dannazione a Trian!" imprecò tra sé. "Dannazione a Stephen! Dannazione a questa donna e al suo bambino. Avrei dovuto mettere la testa sul ceppo quando ne avevo la possibilità. Lo sapevo. Qualcosa mi avvertiva. Mi sarei avvolto nella morte come in una coperta e sarei scivolato nel sonno..."

«Cosa dite?»

Hugh sentì la mano di Iridal, quel tocco morbido e caldo sopra la spalla e, con un brivido, si tirò indietro.

«Che terribile dolore portate dentro di voi!» disse lei gentilmente. «Lasciate che lo condivida.»

Hugh le si rivoltò contro. «Mollatemi. Compratevi qualcun altro che vi aiuti. Posso darvi i nomi, dieci uomini, migliori di me. Quanto a me, non ho bisogno di voi. Posso trovare Alfred. Posso trovare qualunque uomo...»

«...purché si nasconda in fondo a una bottiglia di vino.»

Hugh l'afferrò e la scosse piegandole indietro la testa, così che fosse costretta a guardarlo.

«Imparate a conoscermi per quello che sono, un sicario prezzolato. Le mie mani sono macchiate di sangue, sangue comprato. Ho preso il mio denaro per uccidere un ragazzo!»

«E avete dato la vita per lui...»

«Un puro caso!» Hugh la ricacciò. «Quel maledetto incantesimo che mi aveva lanciato. O forse un incantesimo che mi avete lanciato voi!»

Voltata la schiena, cominciò a sciogliere il suo fagotto con bruschi strappi.

«Andatevene. Andatevene ora.»

«No. Abbiamo concluso un accordo. La sola cosa buona che ho sentito di voi, è che non rompete mai un contratto.»

Manolesta si arrestò a mezzo e si voltò a guardarla con gli occhi infossati sotto le sopracciglia corrugate. D'un tratto, divenne freddo, calmo.

«Avete ragione, milady. Non ho mai rotto un contratto. Ricordatevelo, quando verrà il momento.» Liberato l'involto, se lo ficcò sotto il braccio e fece un cenno verso il drago. «Togliete l'incantesimo.»

«Ma... così fuggirà. Potremmo non riprenderlo mai.»

«Precisamente. E nessun altro ci riuscirà. Né è probabile che torni nelle stalle del re per un po'. Questo ci darà abbastanza tempo per scomparire.»

«Ma potrebbe attaccarci!»

«Vuole dormire, più che mangiare.» Hugh guardò la maga con gli occhi rossi per il sonno e il mal di testa. «Liberatelo o montatevi sopra, Lady Iridal. Non starò a discutere.»

La maga guardò il drago, ultimo legame con la sua patria, la sua gente. Il viaggio era stato tutto un sogno, fino ad allora. Un sogno sognato nelle braccia di Hugh: una gloriosa impresa, fatta di magia e di acciaio balenante, la liberazione di un bambino riportato infine tra le sue braccia a sfida

dei nemici che lo trattenevano, costretti a ritrarsi davanti all'amore di una madre e il valore di Hugh... Skurvash non faceva parte di quel sogno. E neppure le crude parole del sicario.

"Non sono un tipo molto pratico" si disse Iridal desolata. "O molto realistico. Nessuno lo è, fra tutti noi che siamo vissuti nel Regno Superiore. Non ne avevamo bisogno. Solo Sinistrad. Per questo l'abbiamo lasciato procedere con i suoi piani malvagi, per questo non abbiamo mosso un dito per fermarlo. Siamo deboli, inermi. Ho giurato che sarei cambiata. Ho giurato che sarei stata forte, per amore di mio figlio."

Premette la mano sull'amuleto sotto il corpino. Quando si sentì più forte, sciolse il drago dall'incantesimo, rompendo l'ultimo anello della catena.

Appena libera, la bestia guardò lei e Hugh con ferocia, parve riflettere se cavare un pasto da quei due umani, ma poi decise di no e, con un ringhio, s'involò. Avrebbe cercato un posto sicuro dove riposare, un posto in alto, ben nascosto. Alla fine, si sarebbe stancato della solitudine e sarebbe tornato alle sue stalle, perché i draghi sono creature socievoli, ed entro breve tempo anche questo avrebbe avuto nostalgia della compagna e dei compagni.

Hugh lo guardò fino a che fu ben lontano, poi s'incamminò per uno stretto sentiero che portava alla strada principale già intravista dall'alto. Iridal si affrettò a seguirlo.

Mentre camminava, il sicario frugò nel suo involto e ne trasse una borsa tintinnante che si legò in vita.

«Datemi il vostro denaro» ordinò. «Tutto.»

In silenzio, Iridal gli tese la sua borsa.

Hugh l'aprì, fece un rapido conto, poi se la mise dentro la camicia, ben contro la pelle. «Le ditaleggere (Borsaioli) di Skurvash sono all'altezza della loro reputazione» spiegò. «Dovremo tenere al sicuro il nostro denaro per comprarci il passaggio.»

«Comprarci il passaggio? Per Aristagon?» ripeté Iridal allibita. «Ma siamo in guerra! Significa volare sulle terre degli elfi... è così semplice?»

«No, ma tutto si può comprare.»

Iridal aspettò che continuasse, ma il sicario non ne aveva alcuna intenzione. Solaris splendeva, la corallite scintillava. L'aria si scaldava rapidamente dopo il gelo notturno. In distanza, ben alta sul fianco della montagna, la fortezza grandeggiava imponente, vasta come il palazzo di Stephen. Benché non scorgesse una casa né alcun altro edificio, Iridal suppose che stessero andando al piccolo villaggio visto dall'aria. Spirali di fumo si al-

zavano sopra i cespugli dai fuochi della prima colazione e delle fucine.

«Voi avete degli amici, qui» disse, ricordandosi le parole di Hugh.

«In un certo senso. Tenete la faccia coperta.»

«Perché? Nessuno mi riconoscerà. E non possono capire che sono una misteriarca solo guardandomi.»

Hugh si fermò e la sogguardò con aria cupa.

«Scusatemi» disse Iridal. «Lo so che ho promesso di non porre questioni su nulla, ed è quello che ho fatto. Non è questa la mia intenzione, ma non capisco e... ho paura.»

«Immagino che ne abbiate ben motivo» rispose lui, dopo essersi tirato in silenzio le lunghe treccioline della barba. «E immagino che più ne saprete, meglio sarà per tutti e due. Guardatevi. Con quegli occhi, quegli abiti, quella voce, anche un bambino capirebbe che siete di nobile lignaggio. Il che fa di voi una preda ambita. Io voglio far credere a loro che voi siete la *mia* preda.»

«Io non sarò la preda di nessuno! Perché non dite loro la verità, e cioè che io vi ho assunto.»

Hugh la guardò, poi sorrise, poi gettò indietro la testa e scoppiò in una risata profonda, di cuore, che sciolse qualcosa dentro di lui. Infine, le sorrise, e quel sorriso si rifletteva nei suoi occhi.

«Buona risposta, Lady Iridal. Forse lo farò. Ma, nel frattempo, tenetevi vicino a me, non andate in giro. Voi siete una straniera, qui. E a Skurvash hanno un modo tutto speciale di dare il benvenuto agli stranieri.»

La città portuale di Klervashna si trovava vicino alla costa, in campo aperto, senza una muraglia, senza una porta a proteggerla, né alcuna guardia che interrogasse sui loro affari quelli che entravano. Dalla spiaggia, vi giungeva una strada, la stessa che portava sulle montagne.

«Di certo non si preoccupano di essere attaccati» osservò la maga, abituata alle città fortificate di Volkaran e Uylandia, dove gli abitanti, continuamente all'erta per le incursioni degli elfi, vivevano quasi costantemente nella paura.

«Se qualcosa li minacciasse, i residenti farebbero fagotto e andrebbero nella fortezza. Ma no, non si preoccupano.»

Dei ragazzi, che giocavano ai pirati in una stradina, furono i primi ad accorgersi di loro. Lasciate cadere le finte spade ricavate dai rami dello hargast, corsero a guardarli con ingenua franchezza e aperta curiosità.

Avevano più o meno l'età di Bane, e Iridal rivolse loro un sorriso. Una bimba, vestita di stracci, le tese la mano.

«Mi dai dei soldi, bella signora?» domandò con un accattivante sorriso. «Mia madre sta male, mio padre è morto. E ci siamo io e la mia sorellina e mio fratello da nutrire. Solo una moneta, bella signora...»

Iridal fece per prendere la borsa, ma si ricordò di non averla con sé.

«Togliti di mezzo» disse Hugh brutalmente, alzando la mano col palmo aperto girato all'infuori.

La bambina lo guardò fisso, scosse le spalle e schizzò via tornando al suo gioco, seguita dai compagni schiamazzanti, salvo uno, che filò verso la città.

«Non c'era bisogno che foste così villano con la bambina» osservò Iridal. «Era così dolce. Avremmo potuto darle una moneta...»

«... e perdere la vostra borsa. Il lavoro di quella "dolce" bambina consiste nello scoprire dove tenete il denaro. Dopo di che, passa parola al padre dalle dita leggere che, indubbiamente, è vivo e vegeto e vi avrebbe liberato dei vostri averi una volta che foste in città.»

«Non ci credo! Una bambina così...»

Hugh continuò a camminare.

«Dobbiamo restare a lungo in questo posto tremendo?» domandò Iridal avvolgendosi nel mantello e accostandosi a lui.

«Non ci fermiamo neppure. Noi proseguiamo. Per la fortezza.»

«Non c'è un'altra strada?»

Hugh scosse la testa. «La sola via è attraverso Klervashna. Questo permette a loro di darci un'occhiata. I ragazzi giocano qui per questo motivo, per osservare i forestieri. Ma io ho fatto il segnale. Adesso uno è andato ad avvertire la Confraternita del nostro arrivo. Non preoccupatevi. Nessuno c'importunerà, d'ora in avanti. Ma sarà meglio che ve ne stiate tranquilla.»

Iridal gli fu molto grata per quell'ordine. Ladri bambini. Bambini spie. Avrebbe potuto rimanere sconvolta, pensando ai genitori che abusavano dell'innocenza infantile e la distruggevano a quel modo, non si fosse rammentata di un padre che si serviva del figlio per spiare un re.

«Klervashna» indicò Hugh con un gesto della mano.

Iridal si guardò intorno sorpresa. Da come il suo compagno vi aveva accennato, si aspettava una città di peccato, rauca e schiamazzante, con ladri appiattati nell'ombra e omicidi in pieno sole. Immaginate il suo stupore nel posare l'occhio su una scena, tutt'altro che temibile, animata da alcune ragazze che portavano le oche al mercato, qualche donna carica di ceste con le uova e diversi uomini intenti a un duro lavoro apparentemente legittimo.

La città ferveva, prosperava. Le sue strade erano affollate, e la sola diffe-

renza che Iridal poté notare con le rispettabili città di Uylandia, fu la gran varietà della popolazione, comprendente ogni tipo di umano, dagli scuri abitanti di Humbisash ai biondi nomadi del Malakal. Ma neppure quella mescolanza la preparò alla vista stupefacente di due elfi, che emersero da un negozio di formaggi e quasi si scontrarono con loro, sfiorandoli con un'imprecazione soffocata.

Iridal guardò Hugh allarmata, pensando che forse la città era stata conquistata, dopo tutto. Ma la sua guida, tutt'altro che preoccupata, a malapena degnò di uno sguardo i due stranieri. Anche gli abitanti umani, del resto, prestavano loro scarsa attenzione, salvo una giovane donna che li seguì cercando di vendere un cesto di pua.

I governanti di Skurvash non badano all'inclinazione degli occhi di una persona, ma solo al brillio del suo denaro.

Egualmente strana fu la vista di servitori ben pasciuti, provenienti da ricche proprietà di altre isole, che se ne andavano a passeggio per le strade con dei pacchi in mano. Alcuni portavano le loro livree, senza curarsi di chi conoscesse il nome dei loro padroni, tanto che Iridal poté riconoscere lo stemma di più di un barone di Volkaran e di più di un duca di Uylandia.

«Merce rubata» spiegò Hugh. «Tessuti degli elfi, armi degli elfi, vino degli elfi, gioielli degli elfi. Gli elfi sono qui per lo stesso motivo, comprare roba che non possono trovare ad Aristagon. Erbe e pozioni, denti, artigli[1], pelli e scaglie di drago da usare sulle loro navi.»

La guerra per questa gente significa guadagno, si rese conto Iridal. La pace avrebbe significato il disastro economico. O forse no. I venti mutevoli della fortuna dovevano aver soffiato spesso per Klervashna. La città sarebbe sopravvissuta, così come, secondo la leggenda, il topo era sopravvissuto alla Spartizione.

Attraversarono il centro senza fretta. Hugh si fermò una volta a comprare dello sterego per la sua pipa, oltre a una bottiglia di vino e una tazza d'acqua che diede a Iridal. Dopo di che, i due proseguirono, il sicario fendendo la calca, mentre teneva stretta la "sua preda", la mano sull'avambraccio della maga. Lo sguardo indagatore di qualche passante guizzò sopra la sua faccia severa e impassibile, notò le ricche vesti di Iridal. Uno o due sopraccigli si alzarono, un sorriso saputo increspò un labbro. Nessuno disse una parola, nessuno li fermò. Quello che uno faceva a Klervashna, era solo affar suo.

E della Confraternita.

«Andiamo alla fortezza, ora?» domandò la misteriarca.

Le file di linde case con il tetto a due falde erano finite. Ora, stavano puntando verso le campagne. Anche i pochi bambini che li avevano seguiti, si dileguarono.

Hugh cavò il tappo della bottiglia con i denti e lo sputò per terra. «Già. Stanca?»

Iridal alzò gli occhi verso la fortezza che pareva posta a gran distanza. «Non sono abituata a camminare, temo. Potremmo fermarci a riposare?»

Hugh ci pensò, poi annuì. «Non per molto» disse, facendola sedere su una larga concrezione di corallite. «Loro sanno che abbiamo lasciato la città. Ci stanno aspettando.»

Quando ebbe finito il vino, buttò la bottiglia nei cespugli di fianco alla strada. Si prese ancora un po' di tempo per riempire la pipa, scuotendo i funghi essiccati dal sacchetto, poi l'accese usando un'esca e la selce. Inalò il fumo nei polmoni, rifece l'involto, se lo mise sotto braccio e si alzò.

«Sarà meglio che andiamo. Potrete riposare quando arriveremo là. Ho alcuni affari da trattare.»

«Chi sono "loro"?» domandò Iridal, mentre, a sua volta, si alzava stancamente. «Che cos'è questa Confraternita?»

«Io vi appartengo» rispose Hugh, i denti stretti sul cannello. «Non l'indovinate?»

«No, temo di no.»

«La Confraternita della Mano. La Corporazione dei sicari.»

[1] Ipotetici rimedi contro l'impotenza.

26
Skurvash
Regno Centrale

La fortezza della Confraternita regnava, solida e imprendibile, sopra l'isola di Skurvash. Composto di molteplici strutture costruite in diverse epoche a mano a mano che la Confraternita cresceva e i suoi bisogni mutavano, il mastio dominava una veduta del Cieloprofondo e delle sue rotte di volo, oltre che il territorio intorno e l'unica strada a tornanti che arrivava fin lassù.

Un singolo cavaliere montato su un drago era visibile a un migliaio di menka e una numerosa truppa montata veniva rilevata a non meno di duemila. L'unica strada di quella terra accidentata, coperta degli aguzzi e a

volte mortali hargast,[1] passava per profondi burroni e sopra numerosi ponti oscillanti. Mentre ne attraversava uno con la sua compagna, Hugh mostrò come un solo colpo di spada potesse tagliare le funi, spedendo tutti quelli che vi si trovavano a passare sulle rocce acuminate al di sotto. E qualunque esercito, se per caso riusciva a giungere in cima alla montagna, doveva poi prendere la fortezza, un grandioso complesso presidiato da uomini e donne disperati, che non avevano nulla da perdere.

Non c'era da meravigliarsi, se il re Stephen e l'imperatore Agah'ran avevano rinunciato a qualunque intenzione di attaccarla, se non nei loro pii desideri.

La Confraternita sapeva di essere al sicuro. La sua vasta rete di spie l'avvertiva all'istante di ogni minaccia, molto prima che diventasse visibile. La vigilanza, quindi, appariva rilassata. Le porte erano spalancate e le guardie, che giocavano con i dadi runici, non alzarono neppure lo sguardo dalla loro partita mentre Hugh e Iridal superavano i battenti, entrando in una corte acciottolata. Gli edifici più esterni, per la maggior parte, erano vuoti, benché i cittadini di Klervashna potessero venire ad affollarli abbastanza rapidamente in caso di attacco. Hugh e Iridal, in ogni modo, non videro nessuno lungo i viali serpeggianti che conducevano fino a un gentile declivio, su cui si trovava la costruzione principale.

Più antica degli altri edifici, questa parte era il quartier generale della Confraternita, che aveva la temerarietà d'innalzare la sua bandiera, uno stendardo rosso sangue recante una mano alzata con il palmo aperto e le dita unite. L'elaborata porta d'ingresso, interamente in legno (una rarità, su Arianus) era sbarrata.

«Aspettate qui» ordinò Hugh. «Non muovetevi.»

Iridal, stordita dalla stanchezza, abbassò gli occhi. Si trovava su un piastrone piatto, diverso per forma e colore, notò mentre l'esaminava, dalle lastre sulla strada che conduceva alla porta: somigliava vagamente a una mano.

«Non muovetevi da quel sasso» l'avvertì ancora Hugh, e indicò una stretta fessura nei fregi sbalzati sopra la porta. «Avete una freccia puntata contro il cuore. Spostatevi a destra o a sinistra, e siete morta.»

Iridal s'immobilizzò fissando la fessura attraverso cui non vedeva nulla, non un movimento, o un segno di vita. Eppure, dal tono che aveva usato, non dubitava che Hugh dicesse la verità. Se ne rimase quindi sulla pietra a forma di mano, mentre il compagno andava alla porta.

Il sicario indugiò a studiare gli intagli a forma di mano, tutti con il pal-

mo aperto, a somiglianza della bandiera. Ce n'erano dodici in tutto, disposti in cerchio con le dita verso l'esterno. Sceltone uno, Hugh premette la mano nell'intaglio.[2] La porta si aprì ruotando sui cardini.

«Venite» disse il sicario a Iridal, facendole segno di unirsi a lui. «Ora è sicuro.»

Iridal andò al fianco di Hugh in tutta fretta, mentre teneva d'occhio la finestra soprastante. Colmata di un senso di terribile solitudine e di oscuri presentimenti per quella fortezza oppressiva, strinse con forza la mano tesa dal compagno.

Il sicario, preoccupato a quel tocco gelido e quell'innaturale pallore, rispose alla stretta e l'avvertì di conservare la calma. Iridal abbassò la testa, si calò il cappuccio ed entrò con lui nella piccola sala. Subito la porta si chiuse dietro di loro con un rimbombo di sbarre che dava un tuffo al cuore. Dopo la vivida luce di fuori, la maga rimase come accecata. Hugh restò fermo, ammiccando fino a che non riuscì a vedere.

«Da questa parte» disse una voce secca e schioccante come la vecchia pergamena. Da destra, giunse il rumore di un qualche movimento.

Hugh obbedì, ben consapevole di dove si trovasse e dove stesse andando, sempre tenendo la mano della grata misteriarca. Il buio era inquietante, ma tale doveva essere nelle intenzioni degli abitanti del maniero. Iridai si rammentò che era stata lei a cercarsi tutto questo: avrebbe fatto meglio ad abituarsi ai luoghi scuri e paurosi.

«Hugh Manolesta» disse la voce asciutta. «Che piacere rivedervi, signore. È passato molto tempo.»

Entrarono in una camera senza finestre, rischiarata dalla morbida luce di una pietra scintillante in una lanterna. Un vecchio curvo e grinzoso guardava Hugh con una faccia benevola, dove s'incastonavano un paio di occhi meravigliosamente chiari e penetranti.

«È vero, Anziano» rispose Hugh, e rilassò il volto in un sorriso. «Mi sorprende di trovarvi ancora al lavoro. Pensavo che ve ne steste a riposare davanti a un bel fuoco.»

«Ah, signore, questo è l'unico compito che svolgo, ormai. L'altro l'ho lasciato da un pezzo, salvo un po' di scuola, di tanto in tanto, a quelli come voi, che me lo chiedono. Eravate un allievo dotato, signore. Avevate il tocco giusto, delicato, sensibile. Non come certi tangheri dalle mani a martello che vedete di questi tempi.»

L'Anziano scosse la testa, spostando gli occhi senza fretta da Hugh a Iridai e abbracciando ogni particolare, al punto che la maga si sentì trapassare

le vesti e finanche la carne. «Mi perdonerete, signore, ma devo chiedervelo. Non starebbe bene infrangere le regole, neppure per voi.»

«Naturalmente» rispose Hugh, e tese la mano destra, con il palmo in fuori e le dita unite.

L'Anziano prese la mano nella sua e la scrutò alla luce della pietra luminescente.

«Grazie, signore» disse poi con gravità. «Qual è lo scopo della vostra visita?»

«Ciang riceve, oggi?»

«Sì, signore. Uno nuovo è stato appena ammesso. Faranno la cerimonia allo scoccare dell'ora. Sono sicuro che la vostra presenza sarà gradita. E quali sono i vostri desideri per l'ospite?»

«Che sia scortata in una stanza con un fuoco acceso. La mia visita a Ciang prenderà un po' di tempo. Vedete che questa signora abbia ogni comodità, da bere e da mangiare, e un letto, se lo desidera.»

«Una stanza?» domandò il vecchio con tono blando. «O una cella?»

«Una stanza. Mettetela a suo agio. Potrei trattenermi per un po'.»

L'Anziano studiò Iridai. «È una maga, scommetto. La decisione spetta a voi, ma siete sicuro di non volere che sia sorvegliata?»

«Non userà la sua magia. È in gioco un'altra vita, che le è più preziosa della sua. E poi» soggiunse secco «io sono al suo servizio.»

«Ah, capisco.» L'Anziano annuì e s'inchinò a Iridal con una grazia rugginosa che non avrebbe stonato in un cortigiano di re Stephen.

«Scorterò io stesso la signora nella sua camera» disse con tono gentile. «Non mi capita spesso un dovere così piacevole. Voi, Hugh Manolesta, potete salire. Ciang è stata informata del vostro arrivo.»

Hugh non parve sorpreso. Dopo aver vuotato la pipa delle ceneri, la riempì di nuovo, se la mise in bocca e, lanciando a Iridal uno sguardo vuoto e scuro, privo di qualunque conforto, suggerimento o significato, si dileguò nell'ombra.

«Noi andiamo da questa parte, milady» disse l'Anziano indicando una direzione opposta a quella presa dal sicario.

Sollevando la lanterna nella mano rugosa, il vecchio si scusò con la signora se la precedeva, dicendo che la via era scura e le scale mal tenute e traditrici. Iridal lo pregò di non preoccuparsene.

«È da molto che conoscete Hugh Manolesta?» domandò, sentendosi arrossire e cercando di prendere un tono noncurante.

«Oltre vent'anni. Da quando è venuto da noi per la prima volta, poco più

che un giovanotto allampanato.»

E ancora Iridal s'interrogò, su Hugh, su quella Confraternita che governava un'isola. E Hugh era un membro di quell'organo, e anche rispettato, a quanto pareva. Straordinario per un uomo che aveva fatto di tutto per isolarsi.

«Voi avete parlato di un qualche insegnamento» riprese la maga. «Di che si trattava?» Avrebbero potuto essere lezioni di musica, a giudicare dall'aria benigna e rassicurante dell'Anziano.

«Del coltello, mia cara. Ah, non c'è mai stato nessuno così abile con la lama come Hugh Manolesta. Io ero bravo, ma lui mi ha superato. Una volta ha pugnalato un uomo che gli sedeva vicino in una taverna. Ha fatto un lavoro così pulito, che quell'uomo non si è neanche mosso, né ha lanciato un grido. Nessuno ha capito che era morto fino alla mattina dopo, quando l'hanno trovato seduto allo stesso posto, impalato come il muro. Il trucco sta nel conoscere il punto giusto, far scivolare la lama fra le costole in modo da pizzicare il cuore prima che la vittima sappia cosa l'abbia colpito. Eccoci qui, milady. Una stanza graziosa e accogliente, con un bel fuoco acceso e un letto, se voleste fare un sonnellino. E prenderete vino rosso o bianco, a pranzo?»

Hugh percorse lentamente i corridoi della fortezza, prendendosi tempo per godere quel ritorno in ambienti familiari. Nulla era cambiato, nulla salvo lui. Per questo non era tornato, anche se sapeva che sarebbe stato bene accolto. Non avrebbero capito e lui non avrebbe potuto spiegare. Neppure i Kir capivano. Ma non facevano domande.

Più di un membro della Confraternita era venuto lì a morire. Alcuni dei più vecchi, come l'Anziano, ritornavano a trascorrere gli ultimi anni tra coloro che erano stati la loro unica famiglia, una famiglia più affezionata e fedele della maggior parte delle altre. Altri, più giovani, venivano per riprendersi dalle ferite, un rischio, in quel ramo di affari, o per morirne. Il più delle volte, guarivano. Grazie a una lunga consuetudine con la morte, la Confraternita aveva raccolto notevoli conoscenze sulla cura delle ferite procurate da coltelli, spade e frecce, oltre che dai denti e gli artigli dei draghi, senza contare gli antidoti escogitati per certi veleni.

I maghi della Confraternita erano esercitati a rovesciare gli incantesimi gettati da altri Magicka, a infrangere quelli suscitati da anelli maledetti e così via. Hugh Manolesta aveva contribuito a quelle conoscenze con quanto aveva spigolato dai monaci Kir, sempre attirati fra i morti dalla loro

opera, tanto che i loro maghi avevano elaborato degli incantesimi protettivi contro il contagio.[3]

«Sarei potuto venire qui» rifletteva ora, mentre, tirando dalla sua pipa, sogguardava gli scuri corridoi ombrosi con occhio nostalgico. «Ma che cosa avrei detto? Non sto male per una ferita mortale, ma per una ferita immortale?»

Scosse la testa e affrettò il passo. Ciang gli avrebbe pur fatto delle domande, ma ora lui aveva qualche risposta e poi, dato che era lì per affari, la sua ospite non sarebbe stata troppo insistente. Non come se fosse venuto subito nell'isola.

Salì una scala a spirale e giunse a un corridoio vuoto. Su ambo i lati, si stendeva una serie di porte. Una era aperta e lasciava fluire la luce nel corridoio. Hugh si avvicinò, poi si fermò sulla soglia per dare agli occhi il tempo di abituarsi dal buio al chiarore della stanza.

All'interno, c'erano tre persone. Due gli erano sconosciute, un uomo e un ragazzo non ancora ventenne. L'altra, una vecchia conoscenza, si volse a salutarlo senza alzarsi dal tavolo dietro cui si trovava, ma inclinando la testa per guardarlo con gli acuti occhi a mandorla che tutto abbracciavano e nulla restituivano.

«Entra» l'invitò «e sii il benvenuto.»

Hugh scosse le ceneri nel corridoio e infilò la pipa in una tasca del panciotto.

«Ciang[4]» disse, entrando nella stanza e, fermatosi davanti alla donna, s'inchinò.

«Hugh Manolesta.» L'ospite tese la mano.

Il sicario la portò alle labbra, un gesto che parve divertire la signora.

«Tu baci quel vecchio artiglio rugoso?»

«Ne sono onorato, Ciang» rispose Hugh con calore sincero.

La donna gli sorrise. Era vecchia, una delle più vecchie creature viventi di Arianus, perché era un'elfa ed era longeva anche per una della sua razza.

La sua faccia appariva come una massa di rughe, con la pelle tesa sopra gli alti zigomi e il naso a becco ben modellato e bianco come l'avorio. Secondo il costume delle elfe, si dipingeva le labbra e il rosso rifluiva tra le rughe con minuscoli rivoletti come di sangue.

Benché calva da molto tempo, rifiutava di portare una parrucca, tanto più che aveva un cranio liscio e ben modellato. E poi, era ben consapevole dell'effetto sorprendente che sortiva sulle persone, del potere di quel suo sguardo nei vividi occhi scuri contornati dalla faccia candida.

«Una volta i principi combattevano fino alla morte per il privilegio di baciare quella mano, quando era liscia e delicata» disse.

«E ancora lo farebbero, Ciang. E ne sarebbero fin troppo felici, certuni.»

«Sì, amico mio, ma non per amore della mia bellezza. Ma quello che ho adesso è anche meglio. Non tornerei indietro. Siediti vicino a me, Hugh, alla mia destra. Sarai testimone dell'ammissione di questo giovane.»

Ciang gli fece cenno di prendere una sedia. Hugh stava per farlo, quando il ragazzo lo precedette con un balzo.

«P-permettetemi, signore» disse balbettando, mentre il viso gli s'imporporava, e, sollevata una pesante sedia costruita con il prezioso legno così scarso su Arianus, la dispose alla destra di Ciang.

«E... e voi siete davvero Hugh Manolesta?» sbottò, dopo avere posato il suo carico. Si tirò indietro a fissare il sicario.

«È così» rispose Ciang. «Pochi hanno l'onore di giungere al grado della Mano. Un giorno potrebbe toccare a te, ragazzo, ma per ora, accontentati d'incontrare il maestro.»

«Non... non riesco a crederci» farfugliò il giovanetto, sopraffatto. «Pensare che Hugh Manolesta è qui, alla mia investitura! Io... Io...»

Il suo compagno più vecchio lo prese per la manica e lo tirò a sedere a un capo del tavolo di Ciang, dove il giovane si ritrasse con tutta la goffaggine della sua età, inciampando perfino nei suoi piedi.

Senza dir nulla, Hugh fissò Ciang, che torse un angolo della bocca, ma si astenne dal ridere, per delicatezza verso i sentimenti del ragazzo.

«Il giusto e appropriato rispetto» disse gravemente. «Dai più giovani ai più anziani. Il suo nome è John Darby. Il suo padrino è Ernst Twist. Non credo che voi due vi conosciate?»

Hugh scosse la testa, imitato da Ernst che distolse lo sguardo sussultando e si tirò i capelli con due dita in uno stolido gesto da zotico di campagna intimidito. E di uno zotico campagnolo aveva tutto l'aspetto, vestito in quei cascanti abiti rattoppati, con il cappello bisunto e le scarpe rotte. Eppure, non lo era; coloro che lo prendevano per tale, probabilmente non vivevano mai abbastanza da rimpiangere il loro errore. Aveva mani sottili, con le dita lunghe, mani che di certo non avevano mai lavorato i campi. E gli occhi freddi, che evitavano di guardare dritto in faccia, avevano un che di particolare, un balenio rosso che a Manolesta parve sconcertante.

«Le cicatrici di Twist sono ancora fresche» disse Ciang. «È già progredito dal fodero alla punta. Prima che finisca l'anno, sarà spada.[5]»

Un alto elogio, detto da Ciang. Hugh guardò quell'uomo con disgusto

(ecco un assassino che avrebbe "ucciso per un piatto di stufato", come si diceva) e, da una certa rigida freddezza nel tono, comprese che Ciang condivideva il suo sentimento. Ma la Confraternita aveva bisogno di persone di tutti i tipi, e il denaro di quell'uomo era buono come quello di chiunque altro. Finché Ernst Twist osservava le leggi della corporazione, come infrangesse le leggi dell'uomo e della natura era affar suo, per quanto disprezzabile fosse l'affare.

«Twist ha bisogno di un compagno» continuò Ciang. «Ha portato il giovane, John Darby e, dopo attento esame, io ho acconsentito ad ammetterlo nella Confraternita secondo le consuetudini.»

Ciang si alzò in piedi e Hugh fece altrettanto. La donna, alta e diritta, concedeva all'età solo una lieve incurvatura delle spalle. Le sue lunghe vesti erano della seta più fine, intessuta dei colori scintillanti e i fantastici disegni prediletti dagli elfi. Terribile nella sua maestà, la vecchia signora intimidiva con la sua presenza regale.

Il giovane, indubbiamente un assassino a sangue freddo, dato che non avrebbe potuto essere ammesso senza dar prova della sua capacità, arrossì confuso e parve sul punto di sentirsi male, ma il suo compagno gli diede un brusco colpetto nella schiena. «Stai su. Sii uomo» borbottò.

Il ragazzo si drizzò e disse, con labbra esangui: «Sono pronto.»

Ciang guardò di sottecchi Hugh, come a dire, "Be', siamo stati tutti giovani", quindi puntò un dito verso lo scrigno di legno, incrostato di gemme, al centro del tavolo.

Hugh lo spostò rispettosamente verso di lei, poi aprì il coperchio, scoprendo una daga tagliente, con l'elsa dorata in forma di mano, una mano aperta, con le dita unite. Il pollice allungato formava il paramano. Ciang prese il pugnale con cautela. La luce del fuoco brillava sulla lama affilata, facendola avvampare.

«Usi la destra o la sinistra?» domandò.

«La destra» rispose il ragazzo, con la fronte bagnata da goccioline di sudore che gli scivolavano per le guance.

«Dammi la destra.»

Il giovane presentò la mano con il palmo aperto, rivolto all'infuori.

«Voi, che siete il padrino, potete offrire appoggio...»

«No!» ansimò il ragazzo e, leccandosi le labbra secche, respinse il braccio di Twist. «Posso fare da me.»

Ciang espresse la sua approvazione alzando un sopracciglio. «Tieni la mano destra nella posizione corretta. Hugh, mostragli come.»

Presa una candela dalla mensola del camino, Hugh la posò sul tavolo. La fiamma brillava sulla vernice del legno, segnata qua e là da macchie scure. Il giovane guardò le macchie e si scolorì in volto.

Ciang rimaneva in attesa.

Stringendo le labbra, John Darby avvicinò la mano: «Sono pronto.»

La vecchia annuì e alzò il pugnale per l'elsa, con la lama puntata verso il basso.

«Afferra la lama» disse «come faresti con l'elsa.»

Il ragazzo obbedì, appoggiando timoroso le dita intorno al filo del pugnale. L'impugnatura a forma di mano posava sulla sua mano, il pollice del paramano parallelo al suo pollice.

«Stringila» disse Ciang, fredda e tetragona, mentre il giovane cominciava a respirare con affanno.

Per un istante, quel respiro si fermò. John Darby quasi chiuse gli occhi, ma si trattenne in tempo. Con uno sguardo vergognoso a Hugh, si costrinse a tenere le palpebre aperte e serrò la mano sulla lama, non lasciandosi sfuggire nulla più che un ansito. Gocce di sangue caddero sul tavolo e un rivoletto scivolò per il braccio del candidato.

«Hugh, il laccio» disse Ciang.

Dallo scrigno, Hugh trasse una morbida striscia di cuoio, larga quanto due dita di un uomo, disegnata con il simbolo della Confraternita ed egualmente spruzzata di macchie.

«Dalla al padrino» ingiunse la vecchia.

Hugh diede la striscia a Ernst Twist, che la prese fra le sue lunghe dita, indubbiamente lordate delle stesse macchie scure.

«Legalo» disse ancora Ciang.

Per tutto questo tempo, John Darby era rimasto in piedi, la mano stretta intorno alla lama gocciolante di sangue. Ernst gli passò la cinghia intorno alle dita e, dopo averla stretta senza annodarla, prese uno dei due capi. Hugh prese l'altro e guardò Ciang che assentì.

Le due estremità si tesero, spingendo più a fondo la lama nella carne, fino all'osso. Il sangue fluì più rapido. John Darby non riuscì a contenersi e si lasciò sfuggire un "ah!" di dolore. Chiusi gli occhi, barcollò, si appoggiò al tavolo, poi, con il respiro affannoso, si drizzò guardando Ciang. Il sangue colava sul tavolo.

La donna sorrise come se avesse bevuto quel sangue e l'avesse trovato di suo gusto. «Ora ripeterai il giuramento della Confraternita.»

John Darby obbedì, ricordando, in quel nebuloso tormento, le parole la-

boriosamente mandate a memoria. Da allora in poi, sarebbero state incise nella sua mente come le cicatrici dell'investitura nella sua mano.

Completato il giuramento, ancora si tenne diritto, rifiutando con un diniego della testa ogni aiuto dal padrino: Ciang sorrise, con un sorriso che per un istante restituì al volto annoso una traccia di quella che doveva essere stata la sua sfavillante bellezza.

«È accettabile» disse, posando una mano sul povero giovane. «Togliete il legaccio.»

Hugh sciolse la cinghia dalla mano insanguinata e il ragazzo aprì il palmo a fatica, perché le dita erano appiccicose. Poi, Ciang tolse il pugnale alla stretta tremante.

Fu allora, quando tutto ormai era finito e l'eccitazione innaturale era cessata, che sopravvenne la debolezza. L'iniziato si guardò la mano, la carne tagliata, il pulsare del sangue rosso che zampillava dalle ferite, e d'un tratto fu cosciente del dolore come se fin allora non l'avesse sentito. Cinereo in volto, vacillò accettando con gratitudine il braccio di Ernst Twist giunto a sostenerlo.

«Può sedersi» concesse Ciang. E, voltandosi, diede il pugnale a Hugh. Il sicario lavò la lama in una bacinella d'acqua portata espressamente e l'asciugò con cura in un panno candido fino a che fu completamente secca, prima di restituirla alla donna, perché la riponesse con la cinghia nello scrigno. L'astuccio ritornò al suo posto sul tavolo, mentre il sangue si sarebbe imbevuto nel legno, mescolando la giovane linfa di Darby a quella di innumerevoli altri che si erano sottoposti allo stesso rito.

Rimaneva ancora una piccola cerimonia.

«Padrino» disse Ciang.

Ernst Twist, che aveva appena fatto sedere il suo pupillo, avanzò con quel suo sorriso ingannevolmente ottuso e protese la destra con il palmo rovesciato. Inzuppate le punte delle dita nel sangue del ragazzo, Ciang vi tracciò due linee rosse lungo le cicatrici corrispondenti alle fresche ferite di Darby.

«La tua vita è impegnata per la sua» recitò la vecchia «come la sua è impegnata per la tua. La punizione per la rottura del giuramento sarà inferta a entrambi.»

Hugh, che osservava assente, i pensieri rivolti a quella che sarebbe stata una difficile conversazione con la vecchia, credette di vedere di nuovo gli occhi del padrino brillare di quella strana luce rossa, come gli occhi di un gatto contro la fiamma di una torcia. Quando guardò più da vicino, incu-

riosito da quello strano fenomeno, Twist aveva già abbassato lo sguardo in omaggio a Ciang e stava trascinandosi a ritroso verso il suo posto vicino al nuovo compagno.

La vecchia signora spostò lo sguardo sul giovane: «L'Anziano ti darà le erbe per prevenire l'infezione. La mano può essere bendata fino a che le ferite si cicatrizzeranno. Ma devi essere pronto a togliere le bende se qualcuno lo chiedesse. Puoi rimanere qui fino a che ti sentirai abbastanza in forze da viaggiare. La cerimonia esige il suo tributo, giovanotto. Riposati, quest'oggi, rinnova il sangue con la carne e il vino. Da questo giorno, dovrai aprire il palmo solo in questo modo» Ciang alzò la mano a mo' di dimostrazione «e quelli della Confraternita ti riconosceranno per uno dei loro.»

Hugh guardò la sua mano dove le cicatrici ormai erano appena visibili nel palmo calloso. La più evidente, la più chiara era quella nel pollice, perché era stata l'ultima a formarsi. Correva in una riga sottile tagliando quella che, nel gergo di chi legge la mano, si chiama la linea della vita. Le altre erano quasi parallele alla linea della testa e del cuore. Cicatrici dall'aria innocente; nessuno le notava mai, a meno che fossero mostrate di proposito.

Darby e Twist se ne stavano andando. Hugh si alzò e disse le parole appropriate, suscitando un debole rossore di piacere e d'orgoglio sulle guance grigiastre del giovane, che già camminava con passo più fermo. Pochi sorsi di birra, qualche vanteria sulla sua prodezza, e avrebbe avuto un'ottima opinione di sé. Quella sera, quando il dolore pulsante l'avrebbe svegliato dai sogni febbrili, ci avrebbe ripensato.

L'Anziano stava nel corridoio come chiamato da un ordine, benché Ciang non l'avesse convocato. Il vecchio aveva visto molti di quei riti e sapeva esattamente quanto duravano.

«Mostra la stanza ai nostri fratelli» ordinò Ciang.

L'Anziano s'inchinò, poi la guardò con aria interrogativa: «Posso portare alla signora e al suo ospite qualcosa?»

«No, grazie, amico mio» rispose Ciang gentilmente. «Provvederò io alle nostre necessità.»

L'Anziano s'inchinò ancora e scortò i due fratelli per il corridoio.

Hugh si agitò nella sedia, preparandosi ad affrontare quegli occhi sagaci e penetranti.

Non era preparato all'osservazione di Ciang: «E così, Hugh Manolesta» disse la vecchia con tono suadente «sei tornato fra noi dal mondo dei mor-

ti.»

[1] Bane venne quasi ucciso da un ramo di un hargast che gli era caduto addosso durante un temporale. Vedi *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[2] Grazie a uno studio approfondito, Haplo giunse a penetrare molti dei segreti della Confraternita. Nei suoi scritti, fa l'ipotesi che gli intagli sulla porta corrispondano a un qualche ciclo rituale nel calendario della corporazione. I membri scelgono la mano corretta in base a quel ciclo e vi premono contro il palmo e le dita. Un piccolo foro nella porta lascia filtrare la luce del sole nella sala predisposta per la vigilanza. La mano che copre il foro scherma anche il sole e, in tal modo, la sentinella capisce che il nuovo venuto ha diritto di entrare. Di notte o nei giorni nuvolosi, all'altezza della mano viene posta una candela o un'altra fonte di luce visibile attraverso il foro.

Coloro che non si attengono correttamente al rituale, vengono uccisi all'istante dall'arciere appostato nella finestra di sopra.

[3] I monaci Kir, di fatto, pur adorando la morte e considerandola il trionfo finale sopra la vita, furono costretti ad affrontare il fatto che, se non avessero preso assennate precauzioni, probabilmente si sarebbero trovati senza un solo adoratore.

[4] Un nome fittizio. In elfo, la parola "ciang" significa "spietata". Questa donna è uno dei grandi misteri di Arianus. Nessuno conosce il passato della vecchia signora, rispetto a cui il più vecchio degli elfi è un giovanotto.

[5] Vedi Appendice Prima, *La Confraternita della Mano.*

27
Skurvash
Isole Volkaran
Regno Centrale

Colto di sorpresa da quelle parole, Hugh guardò muto la sua ospite, con un'aria così cupa e feroce, che la vecchia lo fissò a sua volta sbalordita.

«Be', cosa c'è, Hugh? Sembrerebbe che abbia detto la verità. Ma non sto parlando a uno spettro, no? Tu sei in carne e ossa.» E Ciang chiuse la mano su quella dell'amico.

Hugh si rilassò, rendendosi conto che la donna aveva parlato per scherzo, riferendosi alla sua lunga assenza dall'isola. Tenendo la mano ferma

sotto il suo tocco, riuscì a ridere e borbottare qualche spiegazione circa il suo ultimo lavoro, un impegno che l'aveva portato troppo vicino alla morte, per farne materia di scherzo.

«Sì, così ho sentito» Ciang lo studiava da presso, inseguendo un nuovo corso di pensieri suscitati di fresco. E, dall'espressione della sua faccia, Hugh comprese di essersi tradito. Troppo acuta, quella donna, troppo sensibile per farsi ingannare dalla sua reazione insolita. Aspettò quindi nervosamente la domanda, ma fu sollevato, e in qualche misura deluso, nel vedere che non giungeva.

«Ecco cosa succede ad andare nel Regno Superiore» commentò Ciang. «E a mettersi con i misteriarchi... e altre persone potenti.» Si alzò. «Verserò il vino. E poi parleremo.»

E altre persone potenti. Che cosa intendeva?, si domandò Hugh, mentre l'osservava avvicinarsi lentamente al tavolino su cui posava un'elegante bottiglia di cristallo con due bicchieri. Forse sapeva del Sartan? O dell'uomo con la pelle azzurra tatuata? E se non sapeva di loro, che cosa sapeva?

Probabilmente più di lui, concluse.

Ciang camminava lentamente, una concessione all'età, ma grazie al suo dignitoso portamento, pareva che fosse lei a dettare quel passo misurato, anziché gli anni. Hugh si guardò bene dall'aiutarla. La signora l'avrebbe preso per un insulto. Sempre la padrona di casa serviva personalmente i suoi ospiti, un'abitudine risalente all'antica aristocrazia elfa, quando i re servivano il vino ai loro nobili, secondo un costume da lungo tempo abbandonato dai più moderni sovrani, e tuttavia rimesso in onore in quegli anni, a quanto si diceva, dal ribelle, il principe Rees'ahn.

Ciang, dunque, versò il vino e dispose i bicchieri su un vassoio che portò fino a Hugh.

Non una goccia andò perduta.

Abbassò il vassoio e il suo ospite, preso un calice, la ringraziò, tenendo il cristallo a mezz'aria fino a che l'amica tornò alla sua sedia. Poi, quando Ciang a sua volta sollevò il calice, il sicario si alzò, brindò in suo onore e bevve un lungo sorso.

Dopo averlo ricambiato con un grazioso inchino, la donna portò il bicchiere alle labbra. E ora che la piccola cerimonia era compiuta, Hugh, nuovamente seduto, sarebbe stato libero di versare altro vino per sé o per l'ospite, se lei gliel'avesse chiesto.

«Sei stato ferito molto gravemente» disse la signora.

«Sì» rispose Manolesta, evitando di guardarla, gli occhi fissi sul vino,

colorato come il sangue del giovane Darby, che si asciugava sul tavolo.

«Non sei venuto qui.» Ciang depose il bicchiere. «Era tuo diritto.»

«Lo so. Ma non volevo vedere nessuno.» Hugh rialzò lo sguardo. «Avevo fallito. Non avevo adempiuto al contratto.»

«Avremmo capito. È già successo ad altri...»

«Non a me!» esclamò Hugh con un gesto violento che quasi rovesciò il calice. Il sicario lo fermò, guardò l'elfa e borbottò qualche parola di scusa.

La vecchia signora lo guardò con attenzione. «E ora» riprese dopo una breve pausa «sei stato chiamato a rendere conto.»

«Sono stato chiamato ad adempiere al contratto.»

«E questo è in conflitto con il tuo desiderio. La donna che hai portato con te, la misteriarca.»

Hugh arrossì e bevve un altro sorso di vino, non perché ne avesse voglia, ma per evitare lo sguardo di Ciang. Nelle sue parole aveva sentito, o gli era parso di sentire, una nota di rimprovero.

«Non ho mai cercato di nasconderti la sua identità, Ciang. Era solo per quegli sciocchi in città. Non volevo fastidi. Io sono al servizio di quella donna.»

Sentendo il fruscio della seta, il sicario indovinò che la vecchia sorrideva facendo spallucce. Poteva sentire le parole non dette. "Menti a te stesso, se devi. Ma non mentire a me."

«Molto saggio» disse la donna ad alta voce. «Qual è la difficoltà?»

«Il precedente contratto è in conflitto con un altro lavoro.»

«E cosa farai per riconciliare la situazione, Hugh Manolesta?»

«Non lo so» rispose il sicario, ruotando il bicchiere vuoto e osservando la luce che si riverberava dai gioielli alla base.

Ciang sospirò, tamburellando un'unghia sul tavolo. «Dato che non chiedi consigli, non te ne darò. Ti ricordo, tuttavia, di pensare alle parole che hai sentito pronunciare da quel giovane. Un contratto è sacro. Se l'infrangerai, saremo costretti a pensare che hai mancato alla parola anche con noi. E la pena sarà eseguita*, anche su di te, Hugh Manolesta.»

«Lo so» rispose lui, e adesso riuscì a guardarla.

«Molto bene» rispose l'elfa per le spicce, e batté le mani, ogni spiacevolezza bandita. «Tu sei venuto qui per affari. Cosa possiamo fare per aiutarti?»

Hugh andò al tavolino a versarsi un altro bicchiere che buttò giù in un sorso, senza neppure gustarne il delicato aroma. Se mancava di uccidere Bane, non solo il suo onore, ma anche la sua vita era perduta. E tuttavia,

uccidere il bambino significava uccidere la madre, perlomeno, per quanto lo riguardava.

Ripensò a quei momenti in cui Iridal aveva dormito fra le sue braccia tranquilla e fiduciosa. L'aveva accompagnato fin lì, in quel posto terribile, fidando in lui, fidando in qualcosa dentro di lui. Fidando nel suo onore e nel suo amore. Lui le aveva dato entrambi, come un dono, quando aveva rinunciato alla vita. E, in morte, li aveva riavuti indietro centuplicati.

Poi, l'avevano richiamato in vita, e onore e amore erano morti, benché lui vivesse. Strano e terribile paradosso! Forse avrebbe potuto ritrovarli nella morte, ma non se avesse compiuto quel tremendo misfatto. E se non l'avesse compiuto, se avesse infranto il giuramento reso alla Confraternita, sapeva che i suoi fratelli l'avrebbero inseguito, sicché avrebbe lottato con loro per puro istinto. Né avrebbe mai trovato ciò che aveva perduto. Un sozzo crimine dopo l'altro, fino a che la tenebra l'avrebbe sopraffatto per l'eternità.

"Sarebbe meglio per tutti noi se dicessi a Ciang di prendere il pugnale dallo scrigno e piantarmelo nel cuore."

«Ho bisogno di un passaggio» sbottò, voltandosi a guardarla. «Un passaggio per le terre degli elfi. E delle informazioni, qualunque notizia possiate dirmi.»

«Il passaggio non costituisce un problema, come ben sai» rispose la vecchia, senza dare a vedere se il lungo silenzio l'avesse turbata. «Ma il travestimento? Tu hai i tuoi sistemi per mascherarti in terra nemica, dato che hai già viaggiato per Aristagon e non ti hanno mai scoperto. Ma quel travestimento funzionerà anche per la tua compagna?»

«Sì.»

Ciang non fece domande. I metodi di un fratello erano solo affar suo. E poi, con ogni probabilità, sapeva di che si trattava.

«Dove devi andare?» Alzata una penna d'oca, prese un foglio.

«Paxaria.»

Intinta la penna nell'inchiostro, la donna aspettò che Hugh fosse più preciso.

«L'Imperanon.»

Ciang increspò le labbra, ripose la penna e lo guardò in viso.

«Il tuo impegno ti conduce là? Nel castello dell'imperatore?»

«È così, Ciang.» Hugh si mise in bocca la pipa e prese a succhiarla imbronciato.

«Puoi fumare» disse l'ospite con tono cortese. «Se apri la finestra.»

Sollevato il vetro impiombato in modo da lasciare una piccola fessura, Hugh riempì la pipa, l'accese con un tizzone e inspirò grato il fumo pungente nei polmoni.

«Non sarà facile» riprese Ciang. «Posso fornirti una mappa particolareggiata del palazzo e dei suoi dintorni. E all'interno abbiamo qualcuno che ti aiuterà per un compenso. Ma entrare nella roccaforte degli elfi...» L'elfa scosse la testa.

«Io sono in grado di entrare. Il problema è uscirne... vivo.»

Hugh tornò a sedersi. Ora che discutevano di affari e aveva la pipa in mano e lo sterego gli si mescolava piacevolmente al vino nel sangue, poteva ricacciare per un poco gli orrori che l'assediavano.

«Tu hai un piano, naturalmente» osservò Ciang. «Altrimenti non saresti venuto fino a qui.»

«Solo in parte. Per questo ho bisogno di informazioni. Qualunque notizia, per quanto insignificante o apparentemente peregrina, può essermi di aiuto. Qual è la situazione politica dell'imperatore?»

«Disperata» rispose Ciang appoggiandosi allo schienale. «Oh, la vita non è cambiata all'interno dell'Imperanon. Feste, allegria e divertimento tutte le notti. Ma il loro riso viene dal vino, non dal cuore, come si dice. Agah'ran teme l'alleanza fra Rees'ahn e Stephen. Se verrà conclusa, per l'impero di Tribus sarà la fine, e Agah'ran lo sa.»

Hugh tirò una boccata dalla pipa.

Ciang lo guardava con occhi languidi, le palpebre socchiuse. «Questo ha a che vedere con il figlio di Stephen che, a quanto dicono, non è figlio di Stephen. Sì, ho sentito che il ragazzo è nelle grinfie dell'imperatore. Stai calmo, amico mio. Non ti domando nulla. Comincio a vedere fin troppo chiaramente il ginepraio in cui ti trovi.»

«Da che parte sta la Confraternita in tutto questo?»

«Dalla nostra, naturalmente. La guerra è stata vantaggiosa, per noi, per Skurvash. La pace significherebbe la fine del contrabbando. Ma non ho dubbi che si presenterebbero nuove opportunità di affari. Sì, finché l'avidità, l'odio, la lussuria e l'ambizione rimarranno a questo mondo, in altre parole, finché il genere umano rimarrà a questo mondo, noi prospereremo.»

«Mi sorprende che nessuno ci abbia assoldato per uccidere Rees'ahn.»

«Ah, ma l'hanno fatto. Un tipo degno di nota, quello.» Ciang sospirò, lo sguardo perduto lontano. «Non mi vergogno di ammettere che il principe è un uomo che mi sarebbe piaciuto conoscere quando ero giovane e attraen-

te. Anche adesso... Ma questo non deve essere.»

L'elfa sospirò di nuovo, quindi tornò agli affari e al presente. Abbiamo perso due buoni uomini e la mia donna migliore per quel lavoro. A quanto si dice, il principe è stato avvertito dalla maga che è sempre con lui, la donna conosciuta come Corvallodola. Non saresti interessato ad assumerti l'incarico, amico mio? La sua testa varrebbe un bel gruzzolo.

«Che gli avi non vogliano. Non ci sarebbe abbastanza denaro al mondo per pagarmi.»

«Sì, sei saggio. Quando eravamo più giovani, avremmo detto che Krenka-Anris lo protegge.»

Ciang rimase zitta, gli occhi socchiusi, disegnando distrattamente con il dito un cerchio nel sangue sopra il legno levigato. Hugh pensò che fosse stanca e già si disponeva a prendere congedo, quando la donna aprì gli occhi e lo fissò.

«Ho un'informazione che potrebbe esserti d'aiuto. È una notizia strana, solo una voce. Ma in ogni caso, è un indizio importante.»

«E sarebbe?»

«I Kenkari, a quanto dicono, non accettano più anime.»

Hugh si tolse la pipa di bocca. «Perché?»

Ciang ebbe un sorriso, un gesto futile. «Hanno scoperto che le anime portate al tempio di Albedo non erano ancora pronte per il viaggio. Mandate lì per decreto imperiale.»

Hugh ci mise un po' ad assimilare il senso di quelle parole. «Omicidio?» E la guardò, scuotendo la testa. «È pazzo, Agah'ran?»

«Non pazzo. Disperato. E, se la notizia è vera, è uno sciocco. Le anime assassinate non aiuteranno la sua causa. Tutte le loro energie vengono spese per gridare all'ingiustizia. La magia di Albedo si sta esaurendo. Un altro motivo per cui cresce la potenza di Rees'ahn.»

«Ma i Kenkari stanno dalla parte dell'imperatore.»

«Per il momento. Ma si sa che già in passato hanno cambiato alleati. Potrebbero farlo di nuovo.»

Hugh rimase assorto e Ciang non disse altro, lasciandolo ai suoi pensieri. Ripresa la penna, scrisse diverse righe sul foglio con una calligrafia ferma e decisa che pareva più umana che elfa. Aspettò che l'inchiostro si asciugasse, poi richiuse il foglio in un rotolo complicato che equivaleva alla sua firma, esattamente come le parole che aveva vergato.

«Ti è utile questa informazione?» domandò.

«Forse» mormorò Hugh, non evasivo, ma semplicemente cercando di

vedere la sua via. «Almeno mi dà il germoglio di un'idea. Se arriverà poi a qualcosa...»

Si alzò preparandosi a congedarsi. Ciang si alzò a sua volta per accompagnarlo alla porta e, quando Hugh le offrì galantemente il braccio, l'accettò con aria grave, evitando tuttavia di appoggiarvisi, mentre il sicario accordava il passo al suo. Sulla porta, gli diede il plico.

«Vai al molo principale e dai questo al capitano del *Drago dai sette occhi.* Ti accetterà a bordo con la tua passeggera senza questioni.»

«Una nave elfa?»

«Sì.» Ciang sorrise. «Al capitano non piacerà, ma farà quello che gli chiedo. È in debito con me. Ma sarebbe una buona mossa se ti presentassi con il tuo travestimento.»

«Qual è la sua destinazione?»

«Paxaua. Immagino che ti vada bene?»

Hugh annuì. «La città principale. Ottimo.»

Oltre la porta, aspettava paziente l'Anziano, tornato dalla sua precedente incombenza.

«Ti ringrazio, Gang» disse Hugh, portando alle labbra la mano della vecchia signora. «Il tuo aiuto è stato inestimabile.»

«Come il tuo rischio, Hugh Manolesta. Ricorda il piano generale. La Confraternita può aiutarti a entrare nell'Imperanon... forse. Non possiamo aiutarti a uscire. In nessun caso.»

«Lo so.» Hugh sorrise, poi la guardò perplesso. «Dimmi, Ciang. Hai mai avuto uno weesham che aspettasse di catturare la tua anima in uno di quegli scrigni dei Kenkari?»

La donna sussultò. «Sì, ne ho avuta una, una volta. Come tutti coloro che sono di sangue reale. Perché me lo chiedi?»

«Che cosa è successo, se la domanda non è troppo personale?»

«*È* personale, ma ti risponderò ugualmente. Un giorno ho deciso che l'anima era solo mia. Come non sono mai stata schiava in vita, così non volevo esserlo da morta.»

«E la weesham? Cosa ne è stato di lei?»

«Non ha voluto andarsene, quando gliel'ho detto. Non avevo scelta.» Ciang fece spallucce. «L'ho uccisa. Un veleno molto delicato, dall'azione rapida. Era stata al mio fianco fin dalla nascita e mi era affezionata. Solo per questo crimine sono passibile di morte nelle terre degli elfi.»

Hugh rimase zitto, concentrato su di sé. Forse non aveva neppure ascoltato la risposta, benché fosse stato lui a porre la domanda.

Ciang, solitamente capace di leggere le facce degli uomini con la stessa facilità con cui leggeva le cicatrici nelle loro palme, non seppe che pensare di quell'espressione. In quel momento, avrebbe quasi creduto che le assurde storie che aveva sentito fossero vere.

O che Hugh si fosse rammollito, si disse mentre lo scrutava.

Infine, ritrasse la mano dal suo braccio, a indicare discretamente che era tempo si congedasse. Hugh ritornò in sé.

«Hai detto che nell'Imperanon c'era qualcuno in grado di aiutarmi?»

«Un capitano dell'esercito elfo. Non so nulla di lui, se non per sentito dire. L'ha raccomandato quello stesso uomo che era qui prima, Twist. Il capitano si chiama Sang-drax.»

«Sang-drax» ripeté Hugh mandando il nome a memoria. Alzò la mano destra con il palmo rivolto in fuori: «Addio, Ciang. Grazie del vino... e dell'aiuto.»

Ciang chinò leggermente la testa e abbassò le palpebre. «Addio, Hugh Manolesta. Puoi andare avanti da solo. Ho bisogno di parlare con l'Anziano. Tu conosci la strada. L'Anziano ti raggiungerà nel salone centrale.»

Hugh annuì e si allontanò.

Ciang restò a osservarlo, gli occhi stretti stretti, fino a che fu sicura che non potesse sentirlo, ma ugualmente si rivolse a bassa voce all'Anziano: «Se ritornerà, che sia ucciso.»

L'Anziano parve sbigottito, ma diede il suo silenzioso assenso. Anche lui aveva visto i segni.

«Mando in giro il coltello?*» domandò affranto.

«No. Non sarà necessario. Hugh porta il suo destino con sé.»

* Vedi Appendice Prima, *La Confraternita della Mano.*

28
Imperanon,
Aristagon, Regno Centrale

La maggior parte degli elfi non credeva nell'esistenza delle terribili segrete degli Invisibili, la guardia personale dell'imperatore. In generale, non le consideravano nulla più che un'oscura diceria, una minaccia buona per i bambini disobbedienti.

«Se non smetti di picchiare la tua sorellina, Rohana'ie, gli Invisibili verranno di notte e ti porteranno nella loro prigione! E allora cosa sarà di te?»

Così, un genitore spazientito poteva rimproverare il suo figlioletto.

Pochi elfi avevano visto gli Invisibili, che da questa peculiarità derivavano il loro nome. I membri di quel corpo d'elite non camminavano per le strade, non vagavano per le viuzze e non venivano a bussare alla porta nelle ore in cui i Signori della Notte avevano disteso il loro mantello. Ma benché non credessero alle prigioni, gli elfi, per la maggior parte, credevano all'esistenza degli Invisibili.

Per i cittadini timorati delle leggi, quella convinzione era confortante. I trasgressori, ladri, assassini e altri rifiuti della società, avevano un loro modo quanto mai opportuno di sparire. Niente chiasso. Niente rumore. Nulla a che vedere con lo spettacolo che gli elfi associavano alla strana costumanza umana di garantire ai criminali un pubblico processo che poteva concludersi con la loro liberazione (ma perché arrestarli, allora, in primo luogo?) o con l'esecuzione in mezzo alla piazza del paese (barbarico!).

Gli elfi ribelli sostenevano che le prigioni esistevano. Sostenevano che gli Invisibili non erano guardie del corpo, ma la personale squadra di assassini dell'imperatore, tanto che le loro segrete ospitavano più prigionieri politici che rapinatori e omicidi.

Tra le famiglie di sangue reale, c'erano alcuni che, in cuor loro, cominciavano a pensare che il principe Rees'ahn e i suoi ribelli avessero ragione. Il marito che si svegliava dopo un sonno stranamente pesante per scoprire che la moglie era scomparsa dal letto; i genitori il cui figlio maggiore svaniva senza lasciar traccia nel tratto fra casa sua e l'università: tutti coloro che osavano fare apertamente domande ricevevano, dal capo del loro clan, il consiglio di tenere la bocca chiusa.

In maggioranza, tuttavia, gli elfi respingevano le affermazioni dei ribelli o rispondevano con una scrollata di spalle e il proverbio popolare secondo cui, se gli Invisibili annusavano un drago, probabilmente avevano trovato un drago.

Ma per una questione, almeno, i ribelli erano nel giusto. Le prigioni degli Invisibili esistevano davvero. Haplo lo sapeva. Era rinchiuso lì dentro.

Situate a grande profondità sotto l'Imperanon, le segrete non erano particolarmente paurose, dato che erano poco più che celle di contenzione. La carcerazione a lungo termine era sconosciuta fra gli Invisibili. Gli elfi cui veniva concesso di vivere abbastanza a lungo da vedere le prigioni, si trovavano laggiù per un motivo preciso: solitamente, perché avevano delle informazioni necessarie alle guardie. Una volta ottenute quelle informa-

zioni, come accadeva invariabilmente, il prigioniero scompariva, la cella veniva pulita e approntata per il detenuto successivo.

Haplo, però, era un caso speciale, anche se la maggior parte degli Invisibili non ne sapeva la ragione. Un capitano, un elfo con il bizzarro nome di Sang-drax, aveva concepito un interesse esclusivo per l'umano dalla pelle azzurra, tanto che si diceva che il prigioniero dovesse venire lasciato nelle sue mani.

Ciclo dopo ciclo, il Patryn sedeva in una prigione degli elfi, dietro sbarre di ferro che avrebbe potuto sciogliere con un sigillo. Sedeva nella sua prigione elfa e si chiedeva se non stesse impazzendo.

Sang-drax non gli aveva lanciato alcun incantesimo. Le manette che l'imprigionavano se l'era scelte lui stesso. La carcerazione era un altro espediente di Sang-drax per tormentarlo, per tentarlo, costringerlo a qualche azione impulsiva. E poiché, secondo lui, l'elfo-serpente voleva che facesse qualcosa, il Patryn decise di frustrarne gli scopi non facendo nulla.

Perlomeno, questo fu ciò che si disse. E fu allora che si domandò se non stesse impazzendo.

«Stiamo facendo la cosa giusta» assicurò al cane.

L'animale, disteso a terra, con il naso fra le zampe, guardò il padrone con aria poco convinta.

«Bane ha in mente qualcosa. E non credo che il piccolo bastardo abbia in mente gli interessi del nonno. Ma dovrò coglierlo in flagrante per dimostrarlo.»

"Dimostrare che cosa?" domandavano i tristi occhi del cane. "Dimostrare a Xar che la sua fiducia nel ragazzo era malposta, che avrebbe dovuto fidarsi solo di te? Sei così geloso di Bane?"

Haplo squadrò la bestia. «Io non sono...»

«Visita!» risuonò una voce allegra.

Subito Haplo entrò in tensione. Sang-drax, apparso dal nulla, si fermò come al solito a poca distanza dalla porta della cella. Una porta di ferro, con una griglia squadrata e fitta di sbarre nella parte superiore. Sang-drax sbirciò attraverso. Mai, nelle sue visite quotidiane, chiedeva che la porta venisse aperta.

"Vieni a prendermi, Patryn!" La sua presenza, a poca distanza dalla portata delle sue mani, tentava Haplo silenziosamente.

«Perché dovrei?» voleva gridare il giovane, incapace di far fronte al panico montante che l'irretiva sempre più. «Che cosa vuoi da me?»

Ma si controllò, esteriormente, perlomeno, e rimase seduto sulla sua

cuccetta a fissare il cane, ignorando il serpente.

Il cane ringhiò con i peli irti, come sempre, quando vedeva o annusava il capitano.

Haplo fu tentato di dargli l'ordine di attaccare. Una serie di sigle poteva mutare la bestia in un mostro gigantesco. La sua mole avrebbe spalancato qualunque cella e i suoi denti avrebbero staccato la testa di un uomo, o di qualunque rettile. Ma la potente e spaventevole aberrazione che Haplo poteva creare, non avrebbe avuto una battaglia facile. L'elfo-serpente possedeva una sua magia, più forte di quella del Patryn. Il cane, d'altro canto, poteva distrarlo abbastanza a lungo da dare al padrone il tempo di armarsi.

Una notte, la notte del suo arrivo, il Patryn aveva lasciato la cella per procurarsi delle armi. Due ne aveva prese, un pugnale e una daga, da un deposito degli Invisibili nel posto di guardia. Tornato in prigione, aveva trascorso il resto della notte incidendo rune mortali su ogni lama, rune che avrebbero funzionato a meraviglia contro i mensch, meno bene contro i serpenti. E ora aveva a portata di mano entrambe le armi, nascoste in un buco sotto una pietra che aveva rimosso per magia e magicamente rimesso al suo posto.

Haplo s'inumidì la bocca. Le sigle sulla sua pelle bruciarono. Il cane ringhiò più forte, capendo che le cose si facevano serie.

«Haplo, santo cielo» disse Sang-drax sotto voce. «Potreste benissimo annientarmi, ma cosa ne guadagnereste? Niente. E cosa perdereste? Tutto. Voi avete bisogno di me. Io sono parte di voi quanto quel cane.»

La bestia sentì la risoluzione del padrone tentennare e prese a guaire, chiedendo di poter affondare i denti negli stinchi dell'elfo-serpente, se non gli si offriva nulla di meglio.

«Lasciate le vostre armi dove sono» proseguì Sang-drax, guardando proprio la pietra che le celava. «Avrete modo di usarle in seguito, come vedrete. Sono venuto appunto per informarvi.»

Con un'imprecazione a mezza voce, Haplo ordinò alla bestia di andare in un angolo.

Il cane obbedì a malincuore, ma non senza sfogare i suoi sentimenti: ritto sulle zampe posteriori, balzò in avanti, prese ad abbaiare alla porta, la testa all'altezza della grata con le sbarre, i denti lampeggianti, finché, lasciandosi ricadere, se ne andò a rintanarsi.

Voltata la schiena all'elfo-serpente, Haplo si gettò sulla branda e prese a guardare con aria torva il soffitto. Non vedeva motivo per discutere del cane o del suo signore o di qualunque altro argomento con Sang-drax.

Il capitano, indugiando contro la porta, cominciò quello che chiamava il suo "rapporto quotidiano".

«Ho trascorso la mattina con il principe Bane. Il ragazzo sta bene ed è di ottimo umore. Sembra che abbia una vera predilezione per me. Ha il permesso di andare e venire per il palazzo come gli aggrada, con l'eccezione degli appartamenti imperiali, naturalmente, purché io lo scorti. Nel caso ve lo stiate domandando, io ho chiesto e ottenuto di essere riassegnato a questo compito. Un conte elfo di nome Tretar, che ha libero accesso all'orecchio dell'imperatore, come si dice, ha concepito ugualmente una predilezione per me. Quanto alla salute della gnoma, temo di non poter darvi notizie egualmente buone. È molto malridotta.»

«Non le hanno fatto del male, vero?» domandò Haplo, dimenticandosi che non voleva parlare con l'elfo-serpente.

«Oh, cielo, no. È troppo preziosa per gli elfi perché la maltrattino. Ha una stanza vicino a quella di Bane, anche se non ha il permesso di lasciarla. Ma ha una disperata nostalgia di casa. Non riesce a dormire. Il suo appetito cala. Temo che possa morire di dolore.»

Con un grugnito, Haplo mise le mani sotto la testa e si sistemò più comodamente sulla branda. Non credeva alla metà di quello che gli diceva il serpente. Jarre era un tipo assennato, dalla mente quadrata. Probabilmente si preoccupava più che tutto per Limbeck. Tuttavia, sarebbe stato bene portarla via di lì, partire con lei, ritornare a Drevlin...

«Perché non scappate?» domandò Sang-drax con la sua snervante capacità d'intromettersi nei pensieri altrui. «Sarei felice di assistervi. Proprio non capisco perché non lo facciate.»

«Forse perché voi serpenti sembrate così dannatamente ansiosi di liberarvi di me.»

«Non è questo il motivo. È il ragazzo. Bane non partirà. E voi non osate lasciarlo. Non osate partire senza di lui.»

«Opera vostra, senza dubbio.»

Sang-drax rise. «Sono lusingato, ma temo di non potere attribuirmi il merito. Il piano è tutto suo. Un bambino veramente raro, quel Bane.»

Haplo sbadigliò, chiuse gli occhi, digrignò i denti: anche dietro le palpebre chiuse, poteva vedere Sang-drax sorridere.

«I Geg hanno minacciato di distruggere il Kicksey-winsey» proseguì il capitano.

Il Patryn sobbalzò involontariamente, poi, maledicendosi, si costrinse a restare immobile, bloccando ogni muscolo del corpo.

Sang-drax continuava a parlare a bassa voce, così da farsi sentire solo da lui. «Gli elfi, nella falsa convinzione che gli gnomi abbiano bloccato la macchina, hanno consegnato un ultimatum a quel capo degli gnomi... come si chiama?»

Haplo rimase zitto.

«Limbeck» si rispose Sang-drax. «Strano nome per uno gnomo. Non mi rimane mai in mente. Gli elfi hanno detto a questo Limbeck che o fa ripartire il Kicksey-winsey, o gli rispediranno questa gnoma in vari pezzi assortiti.

«Gli gnomi, nell'egualmente falsa convinzione che siano stati gli elfi ad arrestare la macchina, sono rimasti comprensibilmente confusi da questo ultimatum, ma alla fine sono giunti a concludere, grazie a qualche piccolo suggerimento, passato da noi, che l'ultimatum era un trucco, una qualche sorta di sottile stratagemma elfesco ai loro danni.

«La risposta di Limbeck, che, incidentalmente, ho appena sentito dal conte Tretar, è questa: se gli elfi torceranno un favorito di Jarre, i Geg distruggeranno il Kicksey-winsey.» Non contento, Sang-drax ripeté: «Distruggeranno il Kicksey-winsey. E immagino proprio che potrebbero farlo, non credete?»

Sì, Haplo era dannatamente sicuro che avrebbero potuto farlo. Avevano lavorato alla macchina per generazioni, continuando a tenerla in funzione anche dopo che i Sartan l'avevano abbandonata. Gli gnomi avevano tenuto in vita quel corpo. Potevano egualmente farlo morire.

«Sì, potrebbero» convenne Sang-drax in tono discorsivo. «Posso anche figurarmelo, ora. I Geg lasciano che il vapore si accumuli nelle caldaie e spediscono in giro l'elettricità all'impazzata. Parti della macchina esplodono, liberando una tale forza distruttiva, che potrebbero spazzare l'intero continente di Drevlin, per non dire della macchina. E così se ne vanno in fumo i piani di Lord Xar per la conquista dei quattro mondi.»

Cominciò a ridere. «Trovo tutto così spassoso. La vera ironia di tutta la faccenda è che né gli gnomi né gli elfi potrebbero avviare la stupida macchina se lo volessero! Sì, ho fatto qualche indagine, basata su quello che Jarre mi ha detto a bordo della nave. Fino ad allora, io credevo, come ora gli elfi, che fossero stati gli gnomi a bloccare il Kicksey-winsey. Ma non è così. Voi avete scoperto il motivo. L'apertura della Porta della Morte. È questa la chiave, vero? Ancora non sappiamo come o perché. Ma, a essere onesti, a noi serpenti non importa veramente.

«Vedete, Patryn, ci è venuto in mente che la distruzione del Kicksey-

winsey piomberebbe non solo questo mondo, ma anche gli altri nel caos.»

«Perché non la distruggete voi, allora?» domandò Haplo.

«Potremmo. Forse lo faremo. Ma preferiamo di gran lunga lasciare la distruzione agli gnomi, per nutrirci della loro rabbia, la loro furia, il loro terrore. Fino a ora, la loro collera e frustrazione, il loro senso d'impotenza e la loro paura sono stati abbastanza forti da alimentarci almeno per un ciclo.»

Haplo restò immobile. Le mascelle cominciavano a dolergli, da tanto che le teneva serrate.

«L'imperatore non ha ancora deciso che fare» l'informò Sang-drax. «Limbeck ha dato agli elfi due cicli per decidere. Vi farò sapere quale sarà la decisione. Ho promesso a Bane d'insegnargli a giocare ai dadi runici.»

Haplo sentì i passi leggeri dell'elfo-serpente allontanarsi e poi, dopo una pausa, tornare indietro.

«Io ingrasso sulla vostra paura, Patryn.»

29
Paxaua
Aristagon, Regno Centrale

La nave elfa, il *Drago dai sette occhi*, così battezzata da un mostro leggendario del folclore nazionale[1], atterrò con sicurezza, se anche un po' pesantemente, a Paxaua. A bordo, recava un carico consistente. Il tempo, durante il volo, non era stato buono, con pioggia, vento e nebbia per tutto il viaggio, tanto da causare un ciclo di ritardo. L'equipaggio era nervoso e di malumore e i passeggeri, intabarrati fino agli occhi per il freddo, apparivano un po' verdolini. I rematori umani, i cui muscoli fornivano l'energia propulsiva alle ali gigantesche, si distesero ancora incatenati ai banchi, troppo stanchi per compiere il tragitto fino alla prigione, dove sarebbero dovuti rimanere fino al viaggio successivo.

Un funzionario della dogana lasciò con aria annoiata il suo caldo ufficio sul bordo dell'isola e si avvicinò alla passerella con passo indolente, al contrario di un trafelato mercante che inciampava nei tacchi per la fretta di salire a bordo. Il poveretto aveva investito una considerevole fortuna in un carico di pua da consegnarsi fresco, ed era sicuro che il ritardo e l'umidità l'avessero fatto marcire. Il capitano andò incontro al funzionario.

«Qualche merce di contrabbando, capitano?» domandò languidamente il burocrate.

«Certo che no, eccellenza» rispose l'ufficiale con un sorriso e un inchino. «Volete esaminare il giornale di bordo?» E fece un gesto verso la cabina.

«Sì, grazie» replicò impettito il funzionario.

I due lasciarono il ponte ed entrarono nella cabina. La porta si chiuse dietro di loro.

«La mia frutta! Voglio la mia frutta!» farfugliava intanto il mercante, lanciandosi sul ponte e impigliandosi nelle sue vesti, così che quasi finì a capofitto in un boccaporto.

Un membro dell'equipaggio lo prese a rimorchio e lo dirottò dal luogotenente, abituato a trattare simili faccende.

«Voglio la mia frutta!» ansimò il mercante.

«Mi dispiace, signore» rispose il luogotenente con un educato saluto «ma non possiamo scaricare nessuna merce fino all'approvazione della dogana.»

«Quanto ci vorrà?» smaniò l'importatore.

Il luogotenente guardò la cabina del capitano. Circa tre bicchieri di vino, supponeva. «Posso assicurarvi, signore...» cominciò.

Il mercante tirò su dal naso: «La sento! La pua. È andata a male!»

«Credo che siano gli schiavi ai remi, signore» rispose serio serio il luogotenente.

«Lasciatemi dare un'occhiata, almeno» implorò l'altro, asciugandosi la faccia con un fazzoletto.

Il luogotenente, dopo qualche riflessione, convenne che questo era possibile e lo guidò per il ponte verso la scaletta che portava nella stiva, oltre i passeggeri allineati lungo la battagliola, da dove facevano cenni di saluto agli amici e i parenti venuti alla banchina. Neppure loro avrebbero avuto il permesso di scendere, fino a che non li avessero interrogati e ispezionato il loro bagaglio.

«Il prezzo della pua sul mercato è il più alto che abbia mai visto» spiegava il mercante, affannandosi nella scia del luogotenente, inciampando nei rotoli di cime e schivando botti di vino. «A causa delle scorrerie, si capisce. Questo sarà il primo carico di pua ad arrivare sano e salvo a Paxar da dodici cicli. Farò una fortuna. Se solo non è marcita... Santa Madre!»

L'allarmato mercante fece per afferrare il luogotenente, quasi spedendolo fuori bordo.

«U-umani!» balbettò.

Vedendo la sua faccia bianca e gli occhi strabuzzali, l'ufficiale impugnò

la spada e scrutò i cieli alla ricerca di eventuali draghi, convinto di scorgerne perlomeno un esercito. Ma non vedendo nulla di più minaccioso della scura nuvolaglia, guardò con aria severa il mercante, che continuava a tremare e puntare il dito.

Aveva scoperto gli umani, due esemplari. Due passeggeri che stavano in disparte dagli altri. Abbigliati in lunghe vesti nere, avevano entrambi un cappuccio. Uno dei due, il più piccolo, ne aveva la faccia coperta. Benché non potesse vederne i lineamenti, l'importatore era sicuro che i due fossero umani. Nessun elfo aveva le spalle larghe e muscolose del passeggero più alto, e nessuno, se non un umano, avrebbe portato una veste così rozza, di un colore funesto come il nero. Tutti, a bordo, compresi gli schiavi umani, si tenevano alla larga dalla coppia.

Il luogotenente, con aria profondamente infastidita, inguaino la spada.

«Da questa parte, signore» disse al mercante, che se ne stava a bocca spalancata, spingendolo a proseguire.

«Ma quelli... quelli vanno in giro... liberi!»

«Sì, signore.»

Intento a fissare i passeggeri in un'orribile fascinazione, il mercante inciampò nel boccaporto.

«Eccoci qui, signore. Attento a dove mettete i piedi. Non vorrete cadere e rompervi il collo» disse l'ufficiale, e alzò gli occhi al cielo, forse pregando per resistere alla tentazione.

«Non dovrebbero essere ai ferri? In catene o qualcosa del genere?» domandò il visitatore, mentre cominciava a scendere con cautela la scala.

«Probabilmente, signore» rispose il luogotenente che si disponeva a seguirlo. «Ma non ne abbiamo il permesso.»

«Il permesso!» L'importatore si fermò indignato. «Non ho mai sentito nulla del genere. Chi non lo permette?»

«I Kenkari, signore» rispose imperturbabile la sua guida, che ebbe la soddisfazione di vederlo impallidire.

«Santa Madre» ripeté l'elfo, ma questa volta con maggiore riverenza. «E perché?» domandò in un sussurro. «Se non si tratta di un segreto, si capisce.»

«No, no. Quei due sono quelli che gli umani chiamano "monaci della morte". Vengono alla cattedrale in pio pellegrinaggio e, purché non parlino a nessuno, hanno la garanzia di poter venire e tornare sani e salvi.»

«Monaci della morte. Be', non l'ho mai sentita, questa» commentò il mercante, scendendo nella stiva, dove trovò la sua frutta perfettamente

sana e solo leggermente ammaccata dopo il viaggio burrascoso.

Il funzionario della dogana emerse dalla cabina del capitano asciugandosi le labbra, le guance un po' più rosee di quando vi era entrato. Nelle vicinanze del suo taschino era apparso un considerevole gonfiore, e un'aria soddisfatta aveva sostituito la sua espressione annoiata di quando era salito a bordo. Il funzionario rivolse l'attenzione ai passeggeri, che aspettavano con ansia il permesso di sbarcare.

«Monaci Kir, eh?» disse rabbuiato.

«Sì, eccellenza» rispose il capitano. «Sono saliti a bordo a Sunthas.»

«Hanno dato qualche fastidio?»

«No, eccellenza. Avevano una cabina per loro. Questa è la prima volta che ne escono. I Kenkari hanno decretato che a questi monaci fosse concesso di diritto un passaggio» ricordò il capitano al funzionario, ancora accigliato. «Le loro persone sono sacre.»

«Sì, e così il vostro guadagno» aggiunse seccamente il funzionario. «Di sicuro avrete fatto pagare loro sei volte il prezzo normale.»

«Bisogna pur guadagnarsi da vivere, eccellenza» rispose il capitano con tono vago.

Il funzionario scrollò le spalle. Dopo tutto, lui vi aveva la sua parte.

«Credo che farò loro qualche domanda.» Con una smorfia di disgusto a quel pensiero, prese un fazzoletto dalla tasca. «Posso fare loro delle domande?» soggiunse dubbioso. «I Kenkari non se ne avranno a male?»

«Tutto il diritto, eccellenza. E farebbe una buona impressione sugli altri passeggeri.»

Sollevato all'idea che non stava per commettere una qualche terribile infrazione all'etichetta, il funzionario decise di assolvere lo spiacevole compito il più in fretta possibile. Si avvicinò quindi ai due monaci ma, benché salutato da un inchino, si fermò a qualche distanza, tenendo il fazzoletto sul naso e la bocca.

«Da dove voi venire?» domandò nella lingua franca della costa.

Il più alto dei due monaci s'inchinò di nuovo, ma non rispose. L'ufficiale corrugò la fronte, ma il capitano gli si accostò bisbigliando: «Non hanno il permesso di parlare.»

«Ah, sì.» Il funzionario ci pensò un momento. «Voi parlare a me» disse, battendosi la mano sul petto. «Io capo.»

«Siamo dello Scoglio di Pitrin, Eccellenza» rispose il monaco con un altro inchino.

«Dove andare?» domandò il primo, fingendo di non accorgersi che l'u-

mano aveva risposto in eccellente elfesco.

«Compiamo un pio pellegrinaggio alla cattedrale di Albedo, eccellenza.»

«Cosa nel sacco?» Il burocrate lanciò un'occhiata sprezzante ai rozzi documenti dei due viaggiatori.

«Articoli che i nostri fratelli ci hanno chiesto di portare, erbe e pozioni e così via. Volete vederle?» chiese umilmente il monaco, e aprì la sacca, da cui si sprigionò un tanfo di marcio. Il funzionario poté solo immaginare cosa ci fosse. Spalancando la bocca, si premette il fazzoletto sulle labbra e scosse la testa.

«Chiudete quella dannata cosa! Ci avvelenerete tutti quanti. Il vostro amico, qui, perché non dice niente?»

«Non ha le labbra, eccellenza, e ha perso un pezzo della lingua. Un terribile incidente. Vorreste vedere…»

Il funzionario arretrò inorridito, notando ora le mani dei monaci coperte di guanti neri e le loro dita deformate. «Certo che no» rispose, borbottando poi, tra sé e sé: «Siete già abbastanza brutti, voi umani.» Non bisognava offendere i Kenkari che, per qualche strano motivo, avevano stretto un legame con quegli sciacalli.

«Andatevene, dunque. Avete cinque cicli per compiere il vostro pellegrinaggio. Portate le vostre carte alla capitaneria di porto, in quell'edificio, alla vostra sinistra.»

«Sì, eccellenza. Grazie, eccellenza» rispose il monaco con un ulteriore inchino.

Prese entrambe le sacche, il Kir se le gettò sulla spalla e aiutò il compagno che si muoveva con passo lento e strascicato, la schiena curva. Insieme, i due scesero per la passerella, evitati con cura dai passeggeri, l'equipaggio e gli schiavi umani.

Il funzionario rabbrividì. «Mi fanno accapponare la pelle» disse al capitano. «Scommetto che siete felice di liberarvi di loro.»

«Davvero, eccellenza.»

Hugh e Iridal non ebbero difficoltà a ottenere le carte che permettevano loro di restare nel reame di Paxaria[2] per un periodo di cinque cicli, oltre il quale sarebbero dovuti ripartire pena l'arresto. Neppure i Kenkari potevano proteggere i loro confratelli se si fermavano più del tempo concesso.

Il legame fra le due sette religiose, le cui razze sono state nemiche fin dagli inizi di Aristagon, risale a Krenka-Anris, la Kenkari che scoprì il magico segreto per intrappolare le anime dei morti. In quel periodo, poco dopo che i mensch erano stati trasferiti dal Regno Superiore, gli umani

vivevano ancora ad Aristagon e, benché le relazioni con gli elfi peggiorassero rapidamente, alcuni di loro mantennero contatti amichevoli con membri dell'altra razza.

Fra questi umani, c'era un mago che Krenka-Anris conosceva da molti anni. Gli umani avevano sentito parlare della nuova magia elfa, capace di salvare le anime dei morti, ma non erano riusciti a scoprirne il segreto. I Kenkari lo conservavano come una sacra responsabilità. Un giorno, questo mago, uomo gentile ed erudito, andò da Krenka-Anris chiedendole aiuto. Sua moglie stava morendo, le disse, e lui non sopportava di perderla. Forse potevano i Kenkari salvare la sua anima, se non potevano salvare il suo corpo?

Mossa a pietà dell'amico, Krenka-Anris tornò con lui a casa sua e cercò di catturare l'anima della donna morente. Ma la magia dei Kenkari non funzionava con gli umani. La donna morì e la sua anima andò perduta. Il marito, affranto dal dolore, cadde in preda all'ossessione di catturare le anime umane. Viaggiò per le isole di Aristagon, giungendo infine a battere tutte le zone abitate del Regno Centrale, dove visitò ogni letto di morte, andò fra gli appestati e sostò ai margini delle battaglie, tentando vari incantesimi per catturare le anime dei morenti, ma senza successo.

Durante i suoi viaggi, acquistò dei seguaci, che ne continuarono l'opera dopo che il mago era morto e la sua anima era fuggita, nonostante ogni sforzo di trattenerla. I discepoli, che si chiamarono "Kir"[3], volevano proseguire la ricerca ma, a causa della loro abitudine di giungere nelle case fianco a fianco con la morte, divennero sempre più impopolari fra la gente. Si bisbigliava, anzi, che recassero la morte con sé, tanto che vennero fisicamente attaccati e cacciati dalle loro case e villaggi.

I Kir, riuniti in gruppo per proteggersi, si stabilirono nelle zone deserte del Regno Centrale. La loro ricerca prese un più scuro sentiero. Non avendo fortuna con i vivi, cominciarono a studiare i morti, nella speranza di scoprire che cosa accadeva all'anima dopo che aveva lasciato il corpo. Ora cercavano cadaveri e, in particolare, i cadaveri abbandonati dai *vivi*.

Sempre uniti, evitarono per quanto possibile ogni contatto con gli esterni, interessandosi ai morti assai più che ai vivi. Benché ancora guardati con disprezzo, non erano più guardati con paura. Infine, divennero membri accettati e perfino bene accolti della società e, rinunciando alla ricerca della magia per catturare le anime, cominciarono, abbastanza naturalmente, ad adorare la morte.

Per quanto, durante i secoli, i loro modi di vedere la morte e la vita si

fossero sempre più differenziati e fossero adesso molto distanti, i monaci Kir e i Kenkari elfi non dimenticarono mai che i due alberi erano spuntati dallo stesso seme. I Kenkari erano fra i pochi esterni che avessero il permesso di entrare in un monastero Kir, mentre i Kir erano i soli umani che avessero diritto a un passaggio per le terre degli elfi in tutta sicurezza.

Allevato dai Kir, Hugh sapeva di quel legame, così come sapeva che quel travestimento avrebbe offerto a lui e alla sua compagna il solo mezzo di entrare nelle terre degli elfi. L'aveva già usato in precedenza, e con successo, sicché, prima di lasciare il monastero, aveva preso la precauzione di procurarsi due vesti nere, una per sé, e una per Iridal.

Ora, nessuna donna poteva entrare nell'ordine: Iridal, dunque, doveva tenere le mani e la faccia coperte ed evitare di parlare. Non era, *questa*, una gran difficoltà, dato che la legge elfa proibiva ai Kir di parlare con qualunque suddito tribusiano. Per giunta, era improbabile che qualcuno infrangesse quel divieto in terra elfa, dove i Kir erano visti con un disgusto e una superstiziosa paura che avrebbe agevolmente consentito ai due ardimentosi di viaggiare indisturbati.

Il funzionario della capitaneria sbrigò la loro pratica con fretta insultante, gettando i documenti a distanza di sicurezza.

«Come possiamo arrivare alla cattedrale di Albedo?» domandò Hugh nel suo fluido elfesco.

«Non capire.» Il funzionario scosse la testa.

Hugh insisté: «Qual è la strada migliore per le montagne, allora?»

«Non parlare umano» rispose l'elfo e, voltata la schiena, se ne andò.

Hugh si rannuvolò, ma non disse nulla. Presi i documenti, li infilò nella cintola della veste e uscì nelle strade dell'indaffarato porto di Paxaua.

Dai recessi del suo cappuccio, Iridal guardava con paura e disperazione le file interminabili di edifici, le strade serpeggianti e la folla. La sola zona commerciale di Paxaua avrebbe contenuto agevolmente la più grande città di Volkaran.

«Non ho mai immaginato che esistesse un posto così vasto o pieno di così tante persone!» bisbigliò a Hugh prendendolo per il braccio. «Siete mai stato qui?»

«I miei affari non mi hanno mai portato così addentro al territorio degli elfi.»

Iridal guardò sbigottita le numerose strade che convergevano, s'incurvavano e si attorcigliavano per la città. «Come troveremo la via? Non avete una carta del posto?»

«Solo dell'Imperanon. Tutto quello che so, è che la cattedrale si trova da qualche parte fra quelle montagne» rispose il sicario, indicando una catena sul lontano orizzonte. «Le strade di questa tana di topi non sono mai state riportate su una carta, che io sappia. Per la maggior parte, non hanno neppure un nome, o se ce l'hanno, solo gli abitanti lo conoscono. Chiederemo indicazioni. Continuate a camminare.»

Seguirono il flusso della folla e cominciarono a risalire quella che pareva la strada principale.

«Chiedere indicazioni è piuttosto difficile» osservò la misteriarca a bassa voce, dopo qualche passo. «Nessuno si avvicina a noi! Ci... guardano... e basta.»

«C'è il modo. Ma non temete. Non oseranno farci del male.»

Andarono avanti lungo la strada, con le loro vesti nere, profilate come due fori oscuri ritagliati nella gaia e vivace tappezzeria costituita dalle strie di elfi che andavano in giro per le loro faccende quotidiane. Ovunque giungessero le scure figure, la vita si arrestava.

Gli elfi smettevano di parlare, smettevano di contrattare o di discutere. Smettevano di correre, smettevano di camminare, parevano smettere di vivere, salvo che per gli occhi, che seguivano la coppia nerovestita fino a che non passava nella strada vicina, dove tutto ricominciava da capo. Iridal aveva l'impressione di recare il silenzio in mano e di drappeggiarlo in pesanti pieghe sopra ogni persona, ogni oggetto che incontravano.

Se guardava negli occhi, vedeva odio, non per quello che era, cosa che la stupiva, ma per quello che portava, vale a dire, la morte. Un memento della fine. Benché longevi, neppure gli elfi possono vivere per sempre.

Insieme a Hugh, Iridal continuò a camminare senza meta, o così le pareva, per quanto proseguissero sempre nella stessa direzione, probabilmente verso le montagne, che tuttavia non riusciva più a vedere, nascoste com'erano dagli alti edifici.

Infine, si rese conto che Hugh cercava qualcosa. Ne vedeva la testa incappucciata volgersi da un lato all'altro della stradina che percorrevano, guardando i negozi e le insegne al di sopra. Senza alcuna ragione apparente, lasciava una via e la conduceva in una che correva parallela. Si fermava, studiava le strade agli incroci, ne imboccava una e puntava in quella direzione.

La misteriarca si guardò bene dall'interrogarlo, sicura che non avrebbe ricevuto risposta. Cominciò, invece, a usare gli occhi, osservando come lui i negozi e le insegne. La zona commerciale di Paxaua era divisa in vari

quartieri. I venditori di tessuti stavano nella strada vicino ai tessitori, mentre gli spadari erano a uno o due isolati di distanza dai calderai. Quanto ai negozi di frutta, parevano stendersi per un miglio. Hugh la condusse in una strada bordata dalle profumerie, dove gli effluvi dei negozi aromatici lasciarono la maga senza fiato. Una curva a sinistra li portò dagli erboristi.

Sembrava che Hugh si stesse avvicinando alla meta, perché si muoveva più in fretta, gettando solo occhiate di sfuggita alle insegne. Ben presto si lasciarono alle spalle anche gli erboristi, entrando nella zona centrale di Paxaua. Qui i negozi erano più piccoli e sporchi, così come, per il sollievo di Iridal, più radi erano i passanti, apparentemente di classi più umili.

Hugh si guardò a destra e si chinò verso di lei.

«State per svenire» le bisbigliò.

Iridal, obbediente, inciampò aggrappandosi a lui e vacillando. Hugh l'afferrò, si girò intorno: «Acqua!» gridò imperioso. «Chiedo dell'acqua per il mio compagno. Non si sente bene.»

I pochi elfi presenti svanirono. Iridal si lasciò ricadere pesantemente nelle braccia di Hugh, che la trasportò fino a un gradino, davanti a una malconcia insegna oscillante che contrassegnava un altro negozio di erbe.

«Riposatevi qui» disse ad alta voce. «Io andrò dentro a chiedere un po' d'acqua.» E poi, sotto voce, prima di lasciarla: «Tenete gli occhi aperti.»

Iridal annuì in silenzio e si tirò ben bene il cappuccio sulla faccia, pur accertandosi di poter vedere. E inerte restò seduta dove Hugh l'aveva lasciata, volgendo sguardi allarmati su e giù per la strada. Non le era venuto in mente, fino ad allora, che potessero seguirli. Ridicolo, quando ogni elfo di Paxaua, ormai, doveva sapere della loro presenza e, probabilmente, della loro destinazione, dato che Hugh non ne aveva certo fatto mistero.

Il sicario entrò nel negozio e si lasciò la porta aperta alle spalle. Con la coda dell'occhio, Iridal lo vide avvicinarsi a un banco, dietro cui erano allineate lunghe file di scaffali con bottiglie di ogni forma e colore e dimensione, contenenti una varietà stupefacente di piante, polveri e pozioni.

La magia elfa tende alla pratica meccanica (macchine) o alla sfera spirituale (i Kenkari). Non credono, gli elfi, nel mescolare un pizzico di quest'erba con un cucchiaio di quella polvere, salvo che per scopi curativi. E le pozioni taumaturgiche non erano considerate magiche, ma semplicemente pratiche. L'elfo dietro il banco, dunque, era un erborista: poteva dispensare unguenti per curare bolle e vesciche ed eruzioni cutanee provocate dai pannolini, fornire sciroppi contro la tosse, l'insonnia e gli svenimenti, e forse, uno o due filtri d'amore, passati sotto banco.

Iridal non riusciva a immaginare lo scopo di Hugh, benché fosse ragionevolmente sicura che non si trattasse dell'acqua.

Il negoziante non parve affatto felice di vederlo.

«Non piacere tua gente. Tu andare via» disse agitando la mano.

Hugh alzò la destra, con il palmo in fuori, come in un gesto di saluto. «Il mio compagno si sente male. Ho bisogno di una ciotola d'acqua. E ci siamo perduti, abbiamo bisogno di qualche indicazione. In nome dei Kenkari, non potete rifiutare.»

L'elfo lo guardò in silenzio, poi lanciò un'occhiata furtiva alla porta. «Tu, monaco. Tu non sedere lì. Cattivo per gli affari» gridò a Iridal con voce irritata. «Venire dentro. Dentro.»

Hugh tornò ad aiutare la maga ad alzarsi e la condusse all'interno.

L'elfo chiuse di botto la porta, poi, voltandosi verso il sicario, in un bisbiglio: «Di cosa hai bisogno, fratello? Spicciati. Non abbiamo molto tempo.»

«Indicazioni per la strada più rapida per la cattedrale di Albedo.»

«Per dove?» domandò l'elfo stupito.

Hugh glielo ripeté.

«Molto bene.» Benché sorpreso, il negoziante pareva desideroso di collaborare. «Torna in via Spadari, svolta in vicolo degli Argentieri e seguilo fino alla fine, dove sbocca in una grande strada che si chiama la Via del Re. Questa strada fa qualche giravolta, ma vi porterà sulle montagne. Il passo è molto ben sorvegliato, ma non dovreste avere difficoltà. Quei travestimenti... ottima idea. Non riuscirete a entrare nell'Imperanon, però. Immagino che questa sia la vostra vera destinazione.»

«Noi stiamo andando alla cattedrale. Dov'è?»

L'elfo scosse la testa. «Ascolta il mio consiglio, fratello. Non ti conviene andare lì. I Kenkari scopriranno che siete degli impostori. Non vi conviene mettervi contro i Kenkari.»

Hugh aspettò pazientemente in silenzio.

L'elfo scrollò le spalle. «L'anima è tua, fratello. L'Imperanon è costruito sul fianco della montagna. La cattedrale si trova di fronte, su un grande plateau. È un'immensa cupola di cristallo al centro di un vasto cortile rotondo. La si vede a una menka di distanza. Credimi, non farai fatica a trovarla, anche se non riesco a capire perché tu voglia andare là. In ogni modo, sono affari tuoi. C'è nient'altro che possa fare per te?»

«Abbiamo sentito una voce secondo cui i Kenkari hanno smesso di accettare anime. È vero?»

L'elfo inarcò le sopracciglia. Quella domanda lo coglieva alla sprovvista. Guardò la finestra, la strada vuota, poi la porta, per assicurarsi che fosse chiusa.

«È vero, fratello» mormorò. «La voce corre per tutta la città. Quando arriverete alla cattedrale, troverete le porte chiuse.»

«Grazie per l'aiuto, fratello. Prenderemo commiato. Non vogliamo procurarti altri fastidi. I muri si sono mossi.[1]»

Iridal guardò Hugh, domandandosi che cosa intendesse. L'elfo, dal canto suo, sembrava avere capito.

«Naturalmente» disse annuendo. «Non preoccuparti. Gli Invisibili non stanno spiando voi, ma noialtri, piuttosto, i loro stessi compatrioti. Con chi parli, dove ti fermi.»

«Spero che non ti abbiamo procurato dei guai.»

«E chi sono io? Nessuno. Io mi sforzo in ogni modo di essere un nessuno. Se fossi qualcuno, un tipo ricco, potente, allora sì che potreste procurarmi dei fastidi.»

Hugh e Iridal si prepararono ad andarsene.

«Qui, bevi questo.» L'elfo tese a Iridal una ciotola d'acqua, che la donna accettò con gratitudine. «Hai l'aria di averne bisogno. Sei sicuro che non possa fare altro per te, fratello? Veleni? Ho qualche ottimo veleno di serpente. Perfetto per aggiungere un po' di mordente alla punta della tua spada...»

«No, grazie.»

«Come vuoi» rispose allegramente l'elfo, e spalancò la porta. La sua espressione si alterò in una smorfia. «E stai alla larga, cane di un umano! E di' ai Kenkari che mi devono una benedizione!»

Spinti Hugh e Iridal sui gradini, sbatté la porta dietro di loro. I due restarono fermi nella strada, con un'aria, confidava Iridal, desolata e stanca e depressa, né più, né meno di come si sentiva.

«A quanto pare, siamo venuti per la via sbagliata» disse Hugh in umano, a beneficio, suppose la misteriarca, degli Invisibili.

Così erano le guardie del corpo scelto che li seguivano. Iridal si guardò intorno, ma non vide nulla e nessuno. Non vide neppure i muri muoversi. Ma come faceva a saperlo Hugh?

«Dobbiamo tornare sui nostri passi» continuò il sicario.

La maga accettò il suo braccio, pensando stancamente alla distanza che dovevano ancora percorrere. «Non avevo idea che il vostro lavoro fosse così duro» gli disse.

Hugh abbassò lo sguardo verso di lei con uno dei suoi rari sorrisi. «C'è un bel pezzo per le montagne, temo. E non potremo fermarci di nuovo.»

«Sì, capisco.»

«Immagino che sentiate la mancanza della vostra magia, ormai» proseguì sempre sorridendo, mentre le dava un buffetto sulla mano.

«E a voi deve mancare la vostra pipa.» La mano della maga si strinse sopra quella del compagno. E, per un bel tratto, proseguirono in amichevole silenzio.

«Voi cercavate quel negozio, vero?»

«Non quello in particolare. Uno con una certa insegna sulla vetrina.»

Sulle prime, Iridal non riuscì a ricordare alcuna insegna, tanto la bottega appariva povera e cadente. Nessun cartello pendeva sulla porta. Ma sì, ricordò infine, all'interno della vetrina in effetti era sistemata una certa insegna, rozzamente dipinta, e sì, con il disegno di una mano.

La Confraternita si faceva pubblicità apertamente per le strade, a quanto pareva. Elfi e umani, nemici mortali, rischiavano la vita per aiutarsi vicendevolmente, stretti da un legame di sangue e di morte. Questo era male, sicuramente, ma non poteva offrire la speranza di un bene futuro? Non era un'indicazione che le due razze non erano naturalmente nemiche, come alcuni sostenevano da ambo le parti?

La possibilità della pace riposa in noi, pensò. Dobbiamo riuscire. Eppure, adesso che si trovava in quella terra straniera, in mezzo a quella cultura aliena, le sue speranze di ritrovare e liberare il figlio si assottigliavano.

«Hugh» disse «so che non dovrei fare domande, ma quello che ha detto l'elfo è vero. I Kenkari capiranno che siamo impostori. Eppure voi parlate come se davvero aveste intenzione di andare dai monaci. Non capisco. Cosa direte loro? Come potete sperare...»

«Avete ragione, signora» rispose l'altro interrompendola, di nuovo serio in volto «non avete il diritto di fare domande. Ecco, questa è la strada giusta.»

Entrarono in un largo viale, contrassegnato con il cimiero del re di Paxaria. Di nuovo, si ritrovarono circondati dalla folla, e dal silenzio.

E in silenzio andarono avanti.

[1] Un mostro mandato da Krenka-Anris a mettere alla prova il coraggio e il valore della mitica eroina elfa Marash'ai. Costei vide sette morti figurate negli occhi del drago e dovette superare la paura di ognuna, prima di uccidere la bestia.

[2] Situata sul continente di Aristagon, Paxaria è il territorio del clan elfo dei Paxar. Il suo centro più importante è la città portuale di Paxaua. Attualmente uniti agli elfi di Tribus, i Paxar conservano un potere nominale sul loro territorio. In realtà, il loro re non è che un uomo di paglia, sposato a una delle molte figlie di Agah'ran.

[3] Probabilmente una corruzione della parola "Kenkari".

[4] Traduzione: "Gli Invisibili ci stanno seguendo".

30
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

Alla cattedrale di Albedo, Il Custode della Porta aveva una nuova responsabilità. Una volta aspettava gli weesham che recavano le anime dei loro protetti perché venissero liberate nell'Aviario. Adesso, era costretto a respingerli.

Fra una popolazione sconvolta, si sparse rapidamente la voce che la cattedrale era chiusa, anche se il motivo non venne rivelato. I Kenkari erano potenti, ma neppure loro osavano accusare apertamente l'imperatore di assassinare i suoi sudditi. I religiosi, anzi, si aspettavano quasi che le truppe imperiali li attaccassero o, perlomeno, li molestassero, e furono considerevolmente sorpresi (e sollevati) nel constatare il contrario.

Ma, per l'imbarazzo del Custode della Porta, gli weesham continuavano ad attraversare il cortile. Alcuni non erano al corrente della notizia. Altri, benché informati che la cattedrale era chiusa, cercavano ugualmente di entrarvi.

«Ma di sicuro il provvedimento non si applica a me» obiettava questo o quel mago. «Per tutti gli altri, forse, ma l'anima che io porto è l'anima di un principe...» O di una duchessa, o di un marchese, o di un conte.

Non importava. Tutti venivano mandati indietro.

Gli weesham se ne andavano smarriti, stringendo i piccoli scrigni con mani tremanti.

«Sono così dispiaciuto per loro» disse la Porta al Libro, mentre conferivano nella cappella. «Gli weesham sembrano perduti. "Dove andrò?" mi domandano. "Che cosa devo fare?" È stata tutta la loro vita. E io, cosa posso rispondere, se non: "Tornate a casa e aspettate". Aspettare che cosa?»

«Il segno» rispose fiducioso il Libro. «Verrà, vedrai. Devi avere fede.»

«È facile parlare per te. Tu non devi mandarli via. Non vedi le loro fac-

ce.»

«Lo so. Mi dispiace» rispose il Libro, posando la mano su quella del confratello. «Ma la situazione diventerà più facile, ora che si è sparsa la voce. Gli weesham hanno smesso di venire. Non se n'è più visto uno da due cicli. Non sarai più disturbato.»

«Non da loro» osservò l'altro con tono sinistro.

«Hai ancora paura che ci attacchino?»

«Quasi comincio a desiderarlo. Perlomeno, sapremmo come la pensa l'imperatore. Non ci ha denunciati pubblicamente. Non ci ha ordinato di cambiare la nostra decisione. Non ha mandato le truppe.»

«Le truppe non verrebbero. Non contro di noi.»

«Ai vecchi tempi. Ma con tutti questi cambiamenti. Mi chiedo...»

Il suono del gong attraversò la cattedrale. I due alzarono lo sguardo, come se le note tremassero sospese nell'aria immobile. L'aiutante della Porta stava chiamando il superiore, che sostituiva durante la breve assenza.

La Porta sospirò. «Ah, ho parlato troppo presto. Un altro.»

Seguita dallo sguardo comprensivo del Libro, lasciò l'Aviario e s'incamminò verso l'ingresso. Mentre procedeva, non troppo in fretta, guardava infelice verso le pareti di cristallo, aspettandosi di vedere un altro weesham pronto a sollevare un'altra eccezione. Quello che vide, tuttavia, l'indusse ad arrestarsi. Rimase lì fermo, sbigottito, e quando riprese il cammino, un piede, calzato nella pantofola, gli scivolò per la fretta sui pavimenti tirati a cera.

Il suo aiutante fu assai felice di vederlo.

«Sono contento che siate venuto, Custode. Temevo che foste in preghiera.»

«No, no.» Il Custode guardò attraverso la parete di cristallo e la grata dorata che sbarrava l'ingresso.

Aveva sperato che la sua vista fosse annebbiata, che un gioco di luce l'avesse ingannato, che non fossero due umani nerovestiti quelli che aveva scorto oltre il vasto cortile deserto. Ma erano così vicini, ormai, quei due, che non potevano restargli molti dubbi.

«Proprio dei monaci Kir! E in un momento come questo.»

«Lo so» mormorò il suo aiutante. «Che cosa facciamo?»

«Dobbiamo farli entrare. La tradizione l'esige. Hanno fatto tutto quel viaggio. E con grave rischio, forse, perché non possono sapere come sia brutta la situazione. La legge sacra che li protegge vale ancora, ma chissà per quanto? Solleva la grata. Parlerò con loro.»

L'aiutante si affrettò a obbedire. Il Custode aspettò che i Kir, che si muovevano piano piano, con i loro cappucci calati sulle teste, giungessero ai gradini.

La grata si alzò silenziosamente e senza sforzo. Il Custode spinse la porta di cristallo che si aprì senza rumore. Quando la grata si era alzata, i Kir si erano fermati, restando immobili a testa china.

La Porta si avvicinò e sollevò le braccia nelle vesti dalle variegate ali di farfalla, abbaglianti nel sole.

«Vi do il benvenuto, fratelli, in nome di Krenka-Anris» disse in umano.

«Ogni lode a Krenka-Anris» rispose il più alto dei due Kir in elfesco. «E ai suoi figli.»

La Porta annui: la risposta era quella giusta.

«Entrate a riposare dopo il vostro lungo viaggio» disse abbassando le braccia e scostandosi di lato.

«Grazie, fratello» rispose l'altro in tono sbrigativo, mentre aiutava il compagno che, duramente provato, pareva avere i piedi fiaccati.

I due attraversarono il cortile. Il Custode chiuse la porta e, dopo che l'aiutante calò la grata, si rivolse ai visitatori: allora, benché non avessero detto nulla, né fatto alcunché per suscitare qualche sospetto, capì di avere commesso un errore.

Dalla sua espressione alterata, il più alto dei due Kir comprese che li aveva smascherati. Si tolse il cappuccio. Due occhi acuti scintillarono sotto le sopracciglia arcuate. Una barba a treccioline orlava la mascella forte. Il naso era come il becco di un'aquila. La Porta non aveva mai visto un umano che incutesse tanta paura.

«Hai ragione, Custode» disse lo sconosciuto. «Non siamo monaci Kir. Ci siamo serviti di questo travestimento perché era il solo modo di arrivare qui sani e salvi.»

«Sacrilegio!» gridò la Porta, con la voce tremante, non di paura, ma di collera. «Avete osato entrare nei sacri recinti sotto false spoglie! Non so cosa speraste di ottenere, ma avete commesso un terribile errore. Non uscirete vivi di qui. Krenka-Anris, io t'invoco! Scaglia il tuo sacro fuoco! Ripulisci il tuo tempio dalla loro profana presenza!»

Nulla di tutto questo. Il Custode della Porta era allibito. Poi, credette di capire perché la magia non avesse operato. L'altro Kir si era tolto il cappuccio, lasciando vedere gli occhi arcobaleno, ricolmi di saggezza.

«Una misteriarca!» esclamò la Porta, riavendosi dalla sorpresa. Voi avete infranto il mio primo incantesimo, ma siete sola e noi siamo molti...

«Io non ho infranto il vostro incantesimo» rispose la donna con tranquillità. «Né userò la magia contro di voi, neppure per difendermi. Non vogliamo fare alcun male, né compiere alcun sacrilegio. Il nostro scopo è la pace fra i nostri popoli.»

«Siamo vostri prigionieri» soggiunse l'uomo. «Accecateci, bendateci. Non ci opporremo. Chiediamo solo che ci conduciate dal Custode delle Anime. Dobbiamo parlare con lui. Quando ci avrà ascoltati, potrà giudicarci. Se riterrà che dobbiamo morire, così sia.»

La Porta li guardò con gli occhi a fessura. L'aiutante aveva suonato l'allarme, battendo il gong a perdifiato. Altri Kenkari accorsero, formando un cerchio intorno ai falsi monaci. Con la loro assistenza, il Custode poteva lanciare di nuovo il suo incantesimo.

Ma perché non aveva funzionato, prima di tutto?

«Voi sapete molto sul nostro conto» osservò, mentre cercava di decidere cosa fare. «Voi conoscete la risposta corretta, come solo è dato ai Kir; sapete del Custode delle Anime.»

«Sono stato allevato dai Kir. E da allora ho vissuto tra loro.»

«Portateli da me.» Una voce frustò l'aria, come il gelo o le note di un campanello senza suono.

Il Custode della Porta riconobbe l'ordine del superiore e s'inchinò in muto assenso. Ma prima posò la mano sugli occhi di ognuno dei due umani, suscitando un incantesimo che li avrebbe accecati. Né l'uno, né l'altra cercarono di fermarlo, anche se l'uomo sussultò e s'irrigidì, come se gli paresse un'enormità, sottostare a quella menomazione.

«Che occhi profani non possano vedere il sacro miracolo» disse la Porta.

«Noi comprendiamo» rispose la misteriarca con calma.

«Vi guideremo noi. Non abbiate paura di cadere» riprese la Porta, tendendo la mano verso la sua, fino a che ne incontrò le dita dal tocco fresco e lieve.

«Grazie, Magicka» disse la misteriarca, accennando perfino un sorriso, benché sembrasse stanca al punto di cadere. Quando s'incamminò, zoppicava sui piedi gonfi e pieni di lividi.

Il Custode si volse indietro, verso l'uomo che il suo aiutante conduceva per mano. Gli riusciva difficile staccare gli occhi da quel volto, pur brutto, con quei tratti duri e brutali. Ma agli elfi dalle ossa delicate, pareva che quasi tutti gli umani avessero facce da bruti. E poi, in questa, c'era qualcosa di diverso, tanto che la Porta si chiedeva perché non ne fosse respinto e continuasse a fissarla con un senso di religioso timore, un formicolio della

pelle.

Fu così che la donna inciampò nelle sue vesti farfallesche.

«Vi chiedo perdono, Magicka» si scusò il Custode, che volentieri le avrebbe chiesto come si chiamava, non fossero spettate al suo superiore quelle formalità. «Non guardavo dove mettevo i piedi.»

«Mi dispiace che abbiamo provocato tanto scompiglio» disse la donna con un altro esangue sorriso.

La Porta cominciava a impietosirsi. I tratti della maga, ben lontani dalla consueta rozzezza della sua gente, erano quasi piacevoli a guardarsi. E infine, pareva così stanca e così... triste. «Non manca molto. Avrete fatto molta strada, immagino.»

«Da Paxaua, a piedi. Non osavo servirmi della magia.»

«No, lo credo. Qualcuno vi ha dato fastidio, vi ha ostacolato?»

«Ci hanno fermati solo fra le montagne. Le guardie del passo ci hanno interrogati, ma non ci hanno trattenuti a lungo, quando abbiamo ricordato che eravamo sotto la vostra protezione.»

La Porta ne fu compiaciuta. "Le truppe, perlomeno, ci rispettano, non si sono rivoltate contro di noi. L'imperatore è un'altra faccenda. Quell'Agah'ran ha in mente qualcosa. Non avrebbe mai permesso che perdurasse la nostra proibizione. Dopo tutto, gli abbiamo fatto capire che sappiamo che è un assassino. Deve rendersi conto che non tollereremo per molto il suo dominio.

"E che cosa aspettiamo? Un segno. Altri mondi. Una porta di morte che conduce alla vita. Un uomo che è morto e non è morto. Benedetta Krenka-Anris! Quando ci verrà spiegato tutto questo?"

La Custode del Libro e il Custode delle Anime li aspettavano nella cappella, dove vennero introdotti anche gli umani. L'aiutante della Porta si ritirò con un inchino e chiuse l'uscio. A quel rumore, l'umano si voltò.

«Iridal?»

«Sono qui, Hugh.»

«Non abbiate paura» li rassicurò il Custode delle Anime. «Siete nella cappella dell'Aviario. Io sono colui al quale avete chiesto di parlare. Con me ci sono anche i Custodi del Libro e della Porta. Mi dispiace che non possiamo ridarvi la vista, ma la legge vieta che gli occhi dei nostri nemici possano vedere il miracolo.»

«Noi comprendiamo» ripeté Iridal. «Forse verrà il giorno in cui queste leggi non saranno necessarie.»

«Noi preghiamo per quel giorno, Magicka. Qual è il vostro nome?»

«Io sono Iridal, un tempo del Regno Superiore, e ora di Volkaran.»

«E il vostro compagno?» sollecitò il custode, dopo qualche momento di attesa.

«È Hugh Manolesta» rispose Iridal, quando fu evidente che il sicario non avrebbe aperto bocca. Preoccupata, si volse dal lato dove indovinava la sua presenza e, a tentoni, allungò una mano.

«Un uomo allevato dai monaci Kir. Un uomo con una faccia non comune» commentò il Custode, studiando Hugh con attenzione. «Ho visto molti umani, ma in voi c'è qualcosa di diverso, Hugh Manolesta. Qualcosa di terribile, qualcosa di soprannaturale. Non capisco. Siete venuto per parlare con me. Perché? Cosa volete dai Kenkari?»

Hugh aprì la bocca, parve sul punto di rispondere, ma rimase muto: Iridal, trovando il suo braccio, si allarmò al sentirne i muscoli tesi e tremanti.

«Hugh, va tutto bene? C'è qualcosa che non va?»

Il sicario si ritrasse da quel contatto. La sua bocca si aprì, si richiuse. Le corde nel collo si tesero, la gola si contrasse. Infine, apparentemente in collera con se stesso, si costrinse a parlare, come se cavasse le parole da oscuri abissi.

«Sono venuto a vendere la mia anima.»

31
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

«È pazzo» disse il Libro che per primo ritrovò la parola.

«Non credo» replicò il Custode delle Anime, mentre, dubitoso, osservava Hugh con un acuto interesse. «Voi non siete pazzo, vero, Hugh?» Le parole umane suonarono goffe sulle labbra elfe.

«No» rispose l'altro laconico. Rilassato, ora che il peggio era finito (e mai avrebbe immaginato che fosse così difficile), Hugh poteva perfino considerare lo stupore degli elfi con un sardonico divertimento. La sola persona che non avrebbe potuto guardare, era Iridal, sicché ringraziò i Kenkari di avergli tolto la vista.

La maga taceva, incapace di comprendere, pensando, chissà, che si trattasse di un altro dei suoi trucchi.

Nessun trucco. Hugh era sincero, mortalmente sincero.

«Voi siete stato allevato dai monaci Kir. Quindi, sapete qualcosa dei nostri usi.»

«Ne so molto, Custode. È il mio lavoro, essere informato.»

«Sì. Non ne dubito. Sapete, quindi, che non accettiamo anime umane, e che non ne compriamo mai nessuna. Le anime che prendiamo, ci vengono date liberamente...»

La voce del Custode incespicò su quell'ultima affermazione.

Hugh sorrise, scosse la testa.

Il Custode rimase zitto per un po', quindi riprese: «Siete bene informato, signore.» Ancora un silenzio, poi: «Avete compiuto un lungo viaggio, denso di pericoli, per offrirci quello che sapevate che dobbiamo rifiutare..»

«Non lo rifiuterete. Io sono diverso.»

«Questo posso sentirlo» mormorò il Custode. «Ma non capisco. Perché siete diverso, Hugh? Che cosa c'è nella vostra anima che la renderebbe così preziosa per noi? Che ci permetterebbe perfino di prenderla?»

«La mia anima, se così la si può chiamare» la bocca di Hugh si torse «è passata oltre... ed è ritornata.»

«Hugh» esclamò Iridal, comprendendo infine che non era affatto un trucco «non potete parlare sul serio. Non fate questo.»

Hugh non le badò.

«Volete dire» domandò il Custode con voce strozzata «che siete morto e siete stato... siete stato...»

«Resuscitato» completò il sicario.

Certo, si aspettava stupore, incredulità. Ma, a quanto pareva, aveva scagliato un autentico fulmine in mezzo agli elfi. Sentiva l'arco elettrico nell'aria, quasi ne avvertiva il crepitio.

«È questo che vedo nella vostra faccia» disse Anima.

«L'uomo che è morto e non è morto» disse Porta.

«Il segno» disse Libro.

Un momento prima, Hugh aveva il controllo della situazione. Ora che, in qualche modo, l'aveva perso, si sentiva inerme, come quando la sua aeronave era stata risucchiata nel Maelstrom.

«Di che si tratta? Ditemelo!» urlò tendendo le mani e rovesciando una sedia.

«Hugh, non fatelo! Cosa avete in mente?» gridò Iridal, avvinghiandosi a lui, prima di rivolgersi di scatto agli elfi: «Spiegatemi. Non capisco.»

«Penso che possiamo restituire loro la vista» disse il Custode delle Anime.

«Una concessione senza precedenti» protestò Libro.

«Tutto è senza precedenti» sentenziò Anima.

Prese le mani di Hugh, le tenne strette con una forza sorprendente per la sua esile corporatura, mentre gli posava l'altra mano sugli occhi.

Hugh sbatté le palpebre, si rigirò: il Custode delle Anime alzò il velo dagli occhi di Iridal allo stesso modo, ed entrambi i prigionieri rimasero a fissare i Kenkari, che mai, fino ad allora, avevano potuto vedere.

Tutti e tre i religiosi superavano per le spalle e la testa Hugh Manolesta, che pure era considerato alto fra gli umani. Ma così sottili erano gli elfi, che a malapena, messi in fila, avrebbero eguagliato l'ampiezza della sua corporatura. I loro capelli, assai lunghi, dato che non li tagliavano mai, erano bianchi fin dalla nascita.

I Kenkari maschi e femmine sono simili d'aspetto, specialmente quando indossano le loro informi vesti farfallesche, che agevolmente nascondono le curve muliebri. La differenza più evidente fra i sessi risiede nell'acconciatura dei capelli, intrecciati fin sulla schiena, quelli degli uomini, avvolti a coronare la testa, quelli delle donne. I loro occhi sono grandi, troppo grandi, nelle facce piccole e delicate, e le pupille appaiono straordinariamente scure. Alcuni elfi dicono con disprezzo (ma mai pubblicamente) che i Kenkari sono giunti ad assomigliare all'insetto che adorano e che imitano.

Iridal ricadde spossata nella sedia offerta da uno degli ospiti. Una volta superato lo stupore per quell'aspetto bizzarro, si volse a guardare Hugh.

«Cosa state facendo? Ditemelo. Non capisco.»

«Fidatevi di me, Iridal» rispose tranquillo il compagno. «Avete promesso che vi sareste fidata di me.»

Iridal scosse la testa e, in quella, i suoi occhi furono attratti dall'Aviario. Si addolcirono, alla vista della rigogliosa, verde bellezza, ma subito la maga parve rendersi conto di ciò che contemplava, e il suo sguardo tornò a Hugh con una sorta di orrore.

«Ora, vi prego, spiegatevi, signore» disse il Custode delle Anime.

«Prima spiegatevi voi» pretese Hugh, squadrandoli uno dopo l'altro. «Non sembrate affatto sorpresi di vedermi. Ho la sensazione che mi steste aspettando.»

I Custodi si guardarono con quei loro occhi scuri, scambiandosi i loro pensieri di sotto le palpebre socchiuse.

«Prego, sedetevi, Hugh. Penso che dovremmo sederci tutti quanti. Grazie. Vedete, signore, noi non stavamo aspettando voi di preciso. Non sapevamo esattamente cosa aspettarci. Voi, ovviamente, avete sentito che abbiamo chiuso la cattedrale di Albedo. A causa, diciamo di... alcune circostanze molto spiacevoli.»

«L'imperatore che assassina i suoi famigliari per le loro anime» asserì Hugh, mentre toglieva dalla tasca la pipa e la metteva tra i denti senza accenderla.

Irritata dall'evidente disdegno di Hugh, l'Anima rizzò il pelo. «Che diritto avete voi umani di giudicarci? Anche le vostre mani sono lorde di sangue!»

«È una guerra terribile» disse Iridal sotto voce. «Una guerra che nessuno può vincere.»

L'Anima si calmò e ne convenne. «Sì, Magicka. È quello che anche noi siamo giunti a capire. Abbiamo pregato Krenka-Anris per avere una risposta. E l'abbiamo ricevuta, anche se non la comprendiamo. "Altri mondi. Una porta di morte che conduce alla vita. Un uomo che è morto e non è morto." Il messaggio era più complicato, naturalmente, ma questi sono i segni a cui dobbiamo guardare, per sapere quando la fine di questa terribile distruzione sarà vicina.»

«Una porta di morte...» ripeté Iridal, guardandoli stranita. «Volete dire: la Porta della Morte.»

«Voi avete sentito parlare di una cosa simile?» domandò il Custode delle Anime, colto di sorpresa.

«Sì. E... conduce ad altri mondi! Li hanno creati i Sartan, così come hanno creato la Porta della Morte. Un Sartan che ho conosciuto, è passato attraverso quella porta, non molto tempo fa. Lo stesso Sartan...» La voce di Iridal si ridusse a un bisbiglio. «Lo stesso Sartan che ha ridato la vita a quest'uomo.»

Nessuno fiatò. Tutti, elfi e umani, serbavano l'atterrito silenzio che sopravviene quando i mortali avvertono il tocco di una mano Immortale, quando odono il bisbiglio di una voce Immortale.

«Perché siete venuto da noi, Hugh Manolesta?» domandò l'Anima. Quale accordo speravate di concludere? Dato che «aggiunse con un asciutto, seppur tremulo sorriso» non si vende la propria anima per una cosa volgare come il denaro.

«Avete ragione.» Hugh abbassò gli occhi sulla sua pipa. «Voi sapete, naturalmente, di un bambino prigioniero nel castello...»

«Il figlio di re Stephen, sì.»

«Non è il figlio di re Stephen. È suo figlio.» Hugh puntò la pipa verso Iridal. «Di lei e del suo defunto marito, un altro misteriarca. Come si sia arrivati a credere che il ragazzo fosse figlio di Stephen, è una lunga storia che non ha nulla a che vedere col motivo per cui siamo qui. Basti dire che

gli elfi pensano di tenere il ragazzo in ostaggio, in cambio della resa di Stephen.»

«Da qui a pochi giorni» spiegò Iridal «Stephen conta d'incontrarsi con il principe Rees'ahn, per stringere un'alleanza tra i nostri due popoli e lanciare una guerra che sicuramente porrà fine al crudele dominio di Tribus. L'imperatore intende usare mio figlio per costringere Stephen a respingere quest'alleanza. Ogni speranza di pace e di unità fra le razze sarebbe distrutta. Ma se io libererò mio figlio, l'imperatore non avrà alcuna presa su Stephen e l'alleanza potrà concludersi.»

«Ma noi non possiamo entrare nell'Imperanon a liberare il ragazzo» aggiunse Hugh. «Non senza aiuto.»

«Voi cercate il nostro aiuto per entrare nel palazzo.»

«In cambio della mia anima» disse Hugh, e si rimise la pipa in bocca.

«In cambio di nulla!» s'intromise Iridal rabbiosa. «Nulla, se non la consapevolezza, per voi elfi, di avere agito giustamente!»

«Voi ci chiedete di tradire il nostro popolo, Magicka» osservò l'Anima.

«Io vi chiedo di salvare il vostro popolo!» gridò Iridal appassionatamente. «Guardate gli abissi in cui vi ha sprofondato il vostro imperatore. Uccide i suoi stessi consanguinei! Che accadrà se questo tiranno governerà il mondo incontrastato?»

Di nuovo i Custodi si guardarono.

«Pregheremo per un'illuminazione» disse l'Anima mentre si alzava. «Venite, fratelli. Volete scusarci?»

I Custodi passarono per un usciolo nella stanza vicina, probabilmente un'altra cappella, e chiusero con cura la porta dietro di sé.

I due umani, lasciati alla loro infelicità, restarono seduti in un freddo silenzio. Molto avrebbe voluto chiedere Iridal, ma l'espressione arcigna del compagno le faceva capire che le sue parole e obiezioni non avrebbero avuto buona accoglienza, con effetti più negativi che benefici. Ma di sicuro, pensava la misteriarca, gli elfi non avrebbero accettato l'offerta. Di sicuro, li avrebbero aiutati senza esigere quel prezzo fatale.

Se ne convinse e si rilassò e, nella sua stanchezza, scivolò forse nel sonno, perché non si accorse del ritorno dei Kenkari fino a che il tocco di Hugh sulla spalla non la svegliò di soprassalto.

«Siete stanca» disse l'Anima con una benevolenza che rafforzò la sua speranza. «E vi abbiamo trattenuto troppo a lungo. Avrete modo di mangiare e di riposare, ma prima avrete la nostra risposta.» Si volse verso Hugh tenendo le braccia conserte. «Noi accettiamo la vostra offerta.»

Hugh si limitò ad assentire.

«Voi accetterete la morte rituale per nostra mano?»

«L'accoglierò con gioia» rispose il sicario, i denti stretti sul cannello.

«Non potete pensarlo veramente!» gridò Iridal alzandosi. «Non potete chiedere un simile sacrificio...»

«Siete molto giovane, Magicka» replicò l'Anima. «Giungerete a imparare come noi, nelle nostre lunghe vite, che quello che viene dato gratuitamente spesso è disprezzato. È solo quando paghiamo qualcosa, che lo valutiamo appieno. Noi vi aiuteremo a entrare nel palazzo. Quando avrete portato via il ragazzo, Hugh Manolesta ritornerà da noi. La vostra anima sarà d'inestimabile valore. I nostri protetti» l'Anima si voltò verso l'Aviario, verso le foglie che stormivano al soffio dei morti «stanno cominciando a diventare inquieti. Voi li placherete, direte loro che stanno meglio dove si trovano.»

«Non è vero, ma mi sembra abbastanza onesto» rispose Hugh e, tolta la pipa dai denti, si alzò stirando i muscoli indolenziti.

«No!» protestò ancora Iridal. «No, Hugh, non fate questo! Non potete!»

Il sicario cercò di farle fronte con durezza, ma, d'un tratto, con un sospiro, l'attirò a sé e la tenne stretta. La maga cominciò a piangere. Hugh deglutì a forza. Un'unica lacrima gli scivolò dagli occhi per la guancia e disparve nella barba.

«È il solo modo» la consolava, parlando in umano. «La nostra sola possibilità. E saremo noi a fare un affare. Una vita vecchia, spesa male come la mia, in cambio di una vita giovane, come quella di vostro figlio.» Poi, con voce più fonda, soggiunse: «Io voglio che la morte mi raggiunga così, Iridal. Non posso farlo da me. Ho paura. Sono stato là, capite, e il viaggio è... è...» Ebbe un brivido. «Ma loro lo faranno per me. E sarà facile, questa volta. Se m'invieranno loro, laggiù.»

Iridal non poteva parlare. Hugh la sollevò fra le braccia e lei gli si avvinghiò fra le lacrime.

«È stanca, Custode» disse il sicario. «Lo siamo tutti e due. Dove possiamo riposare?»

L'Anima ebbe un malinconico sorriso. «Capisco. Vi guiderà il Custode della Porta. Abbiamo delle stanze pronte per voi, e del cibo, anche se temo che non siate abituati alla nostra dieta. Non posso permettervi di fumare, però.»

Hugh grugnì.

«Quando sarete riposati, discuteremo delle mosse necessarie con voi.

Non dovete aspettare troppo. Probabilmente non lo sapete, ma di sicuro vi hanno seguito.»

«Gli Invisibili? Lo so. Li ho visti. O ne ho visto quello che è possibile vederne.»

«Davvero!» disse il Custode delle Anime con gli occhi sgranati. «Siete un uomo pericoloso.»

«Anch'io me ne rendo conto. Questo mondo sarà un luogo migliore senza di me.»

E se ne uscì, recando Iridal sulle braccia, dietro il Custode della Porta. Sulla faccia del religioso, una sconvolta incredulità si alternava a un'espressione di speranza.

«Davvero tornerà a morire?» domandò il Libro, quando i tre se ne furono andati.

«Sì» rispose il Custode delle Anime. «Ritornerà.»

32
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

Guidato dal Custode della Porta, Hugh portò Iridal per i corridoi della cattedrale, giù fino ai piani inferiori, dove si trovavano le stanze a disposizione degli weesham. La Porta ne aprì due affiancate. In ognuna, su un tavolo, c'era del cibo: un po' di pane e di frutta insieme a una brocchetta d'acqua.

«Le porte si sigillano da sole, una volta chiuse» spiegò l'elfo con tono di scusa. «Vi prego, non offendetevi. Facciamo questo con i nostri stessi compatrioti, non per scarsa fiducia, ma per mantenere l'ordine e la pace nella cattedrale. Nessuno ha il permesso di camminare per i corridoi salvo me e i miei aiutanti, oltre, naturalmente, alla Custode del Libro e il Custode delle Anime.»

«Capiamo perfettamente. Grazie» rispose Hugh.

Trasportata Iridal dentro una stanza, la depose sul letto, ma la donna gli prese la mano mentre stava per ritirarsi.

«Vi prego, non andatevene ancora, Hugh. Vi prego, restate a parlare con me. Solo un momento.»

Hugh aveva un'espressione poco promettente, ma si voltò verso l'elfo, che abbassò gli occhi e annuì con gentilezza.

«Vi lascerò gustare il vostro pasto in privato. Quando sarete pronto per

andare nella vostra stanza, basterà che suoniate il campanello d'argento laggiù, vicino al letto, e io tornerò a scortarvi.» E, con un inchino, il Custode si ritirò.

«Sedetevi» disse Iridal, sempre tenendo Hugh per la mano.

«Sono molto stanco, milady» rispose lui. «Parleremo domattina.»

«Dobbiamo parlare ora.» Iridal si alzò, si mise di fronte a lui e gli sfiorò la faccia con le dita. «Non fate questo, Hugh. Non fate questo terribile baratto.»

«Devo» rispose burbero il sicario, la mascella serrata contro quel tocco carezzevole, gli occhi puntati ovunque tranne che sulla donna. «Non c'è altro modo.»

«Sì che c'è. Deve esserci. I Kenkari vogliono la pace come noi. Forse più di noi. Li avete visti, li avete sentiti. Hanno paura, Hugh, hanno paura dell'imperatore. Parleremo con loro, concluderemo un qualche altro accordo. Poi libereremo Bane e io vi aiuterò a trovare Alfred, come ho promesso...»

«No» ribatté Manolesta e, prendendole il polso, la costrinse a ritrarre la mano. Solo allora la guardò: «No, è meglio così.»

«Hugh!» Iridal si arrestò, le guance imporporate e umide di lacrime. «Hugh, io vi amo!»

«Davvero?» Il sicario la guardò con un sorriso sarcastico, poi alzò la mano destra con il palmo in fuori. «Guardate, guardate la cicatrice. No, non voltate la testa. Guardatela, Iridal. Immaginate la mia mano che carezza la vostra morbida carne. Che cosa sentireste? Il mio tocco amorevole? O questa cicatrice?»

La maga abbassò gli occhi e la testa.

«Voi non mi amate, Iridal» concluse Hugh con un sospiro. «Voi amate una parte di me.»

Di nuovo la donna alzò la testa e lo guardò intensamente. «Io amo la vostra parte migliore!»

«Allora lasciate che quella parte se ne vada.»

Iridal scosse il capo, ma non disse altro.

«Vostro figlio. È di lui che vi importa, milady. Avete una possibilità di salvarlo. Lui, non me. La mia anima si è persa molto tempo fa.»

Allontanatasi da Hugh, Iridal si lasciò cadere sul letto e si guardò le mani strette in grembo.

"Sa che ho ragione, ma non vuole accettarlo" decise Hugh. "Sta ancora lottando contro questa consapevolezza, ma la sua resistenza sì va indebolendo. È una donna razionale, non una ragazza malata d'amore. Domattina,

quando ci ripenserà, si farà una ragione."

«Buonanotte, milady.»

Abbassò la mano e suonò il campanello d'argento.

Hugh aveva giudicato Iridal correttamente, o almeno, così suppose. Alla mattina, la maga gli andò incontro a occhi asciutti, con un sorriso rassicurante. «Potete contare su di me. Non vi abbandonerò» gli bisbigliò.

«Non abbandonerete vostro figlio» la corresse lui.

Ancora Iridal gli sorrise: ma sì, che pensasse che questo era importante per lei. E di certo, lo era. Bane sarebbe stato la sua redenzione, sua e di Sinistrad. Il ragazzo avrebbe purgato tutto il male compiuto da entrambi, da lui con le azioni, da lei con le omissioni. Ma questo era solo un elemento nella sua decisione di mostrarsi più malleabile.

La sera precedente, prima di addormentarsi, Iridal aveva ricordato ancora il silenzioso consiglio di quella voce Immortale, anche se di che si trattasse, o a chi appartenesse, non poteva capirlo, dato che non aveva mai creduto in un Essere Onnipotente.

L'uomo che era morto e non era morto.

Hugh, dunque, era destinato a venire lì, si era resa conto: avrebbe preso quella circostanza per un segno di buon augurio, confidando che fosse per il meglio.

E così, non obiettò più al sacrificio, convinta che quel sacrificio non avrebbe mai avuto luogo.

Più tardi, in quel giorno, incontrò insieme a Hugh i tre Kenkari, Libro, Porta e Anima, nella cappelletta dell'Aviario.

«Non sappiamo se avete già preparato un piano per entrare nell'Imperanon» cominciò il Custode delle Anime lanciando una timida occhiata a Hugh. «Se non vi avete ancora pensato, noi abbiamo qualche idea.»

Manolesta scosse il capo, interessato ad ascoltare le sue proposte.

«Voi volete andare, Magicka?» domandò l'Anima a Iridal. «Il rischio è molto grande. Se l'imperatore catturasse un'umana col vostro talento...»

«Io andrò» l'interruppe la misteriarca. «Il ragazzo è mio figlio.»

«L'immaginavamo. Se tutto andrà secondo il piano, il pericolo dovrebbe essere minimo. Voi entrerete nel palazzo molto tardi, quando quasi tutti dormiranno pesantemente. Sua Maestà Imperiale stasera darà una festa, come tutte le sere, ma questa è indetta per celebrare l'anniversario dell'unificazione degli elfi. Tutti coloro che vivono all'Imperanon dovranno parte-

ciparvi, e molti verranno da lontane contrade dell'impero. La celebrazione durerà piuttosto a lungo e nel castello ci sarà un grande andirivieni con un'enorme confusione.

«Voi arriverete nella stanza di vostro figlio e lo riporterete qui. Sarà perfettamente al sicuro nella cattedrale, ve l'assicuro, milady. Anche se scoprisse che è qui, Agah'ran non oserebbe ordinare un attacco nei sacri recinti. I suoi stessi soldati si ribellerebbero a un simile comando.»

«Capisco» rispose Iridal.

Hugh annuì, tenendo la pipa spenta in bocca.

Il Custode parve soddisfatto. «Magicka, noi forniremo a voi e a vostro figlio un mezzo sicuro per tornare nelle vostre terre.» Poi, con un inchino a Hugh: «Voi, signore, rimarrete qui con noi.»

Iridal strinse le labbra e rimase zitta.

«Sembra tutto abbastanza facile» osservò il sicario «ma come entriamo nel palazzo, e come ne usciamo? Le guardie non staranno dormendo felici e satolle.»

L'Anima spostò lo sguardo sulla Porta, lasciando al confratello il resto della discussione.

La Porta guardò Iridal. «Magicka, noi abbiamo sentito dire che quegli umani che possiedono la vostra arcana perizia, i maghi della Settima Casa, hanno il dono di creare... diciamo... delle false impressioni nella mente degli altri.»

«Illusioni, volete dire. Sì, ma ci sono dei limiti. Colui che osserva l'illusione, deve voler credere che sia vera, o aspettarsi che lo sia. Per esempio, io adesso potrei creare un'illusione che mi farebbe apparire esattamente come questa donna. Ma quest'illusione non funzionerebbe, semplicemente perché voi non vi credete. La vostra mente vi direbbe che, a rigor di logica, non possono esserci contemporaneamente due donne così in questa stanza.»

«Ma se» argomentò la Porta «voi creaste l'illusione e io vi incontrassi in corridoio da sola, sarei indotto a credere che foste la mia consorella Kenkari, non è vero?»

«Sì. Allora avreste scarsi motivi di dubitare.»

«E potrei fermarmi a parlare con voi, toccarvi? Mi sembrereste reale?»

«Questo sarebbe pericoloso. Anche se so parlare in elfesco, il timbro e il tono della mia voce sono per forza umani e potrebbero rivelarmi. I gesti sarebbero sempre i miei, non quelli della vostra amica. E quanto più mi trattenessi, tanto più grandi sarebbero le probabilità che mi scopriste. Tut-

tavia, comincio a capire il vostro piano. E avete ragione. Potrebbe funzionare. Ma solo per me. Io potrei apparire come un'elfa e quindi entrare in tutta sicurezza al castello. Ma non potrei far funzionare quest'incantesimo sulla persona di Hugh.»

«No, non lo pensavamo. Per lui abbiamo escogitato un altro sistema. Voi, signore, a quanto dite, avete familiarità con coloro che sono noti come gli Invisibili.»

«Li conosco solo di fama.»

«Sì, certo. Sapete degli abiti magici che indossano?»

«No. Ditemi.»

«Il tessuto è composto di un filo portentoso che cambia consistenza e colore, adattandosi all'ambiente. Una delle loro uniformi giace lì per terra, vicino al tavolo. La vedete?»

Hugh sforzò gli occhi, inarcò le sopracciglia: «Che sia dannato.»

«Ora la vedete, naturalmente, dato che ho attirato la vostra attenzione. Più o meno come l'incantesimo di Iridal. Vedete le pieghe, la forma, la consistenza. Eppure, siete in questa stanza da un bel po' di tempo, e l'abito è passato inosservato, anche per voi, un uomo di solito molto osservatore.

«Così vestiti, gli Invisibili possono andare ovunque, a qualsiasi ora del giorno e della notte e, per l'occhio comune, sono pressoché invisibili. Se qualcuno li osservasse, li scoprirebbe dai loro movimenti e... dalla loro sostanza... in mancanza di una parola migliore. Inoltre, ci vuole un certo tempo, perché il tessuto cambi aspetto e colore. Così, gli Invisibili imparano a camminare lentamente, in silenzio, con una grazia fluida, in modo da confondersi con quanto li circonda. E tutto questo voi dovete imparare, Hugh Manolesta. Prima di entrare nel palazzo questa notte.»

Hugh si avvicinò a tastare l'abito. Dopo averlo alzato, lo tenne di contro al tavolo di legno, l'osservò, stupito nel vedere la stoffa mutare dal verde delicato del tappeto per terra al marrone scuro della scrivania. Come aveva detto il Kenkari, anche l'aspetto del tessuto mutava, assumendo la grana e il motivo del legno fino a che pareva quasi scomparire nella mano.

«"I muri si muovono." Che cosa non avrei dato per questo ai vecchi tempi» mormorò il sicario.

Per lungo tempo, la Confraternita si era chiesta come gli Invisibili riuscissero a operare con tanta efficacia, domandandosi come mai nessuno li vedesse o ne conoscesse l'aspetto. Ma i segreti degli Invisibili erano preservati con la stessa cura di quelli della Confraternita.

Si riteneva, comunemente, che la magia elfa avesse qualcosa a che fare

con quella facoltà fuori del comune, anche se in che modo, e per quale risultanza, restava oggetto di discussione. Gli elfi non avevano la capacità di evocare illusioni, come i maghi umani di rango più elevato. Ma, a quanto pareva, potevano tessere magiche stoffe.

Quel travestimento che Hugh teneva in mano, avrebbe potuto fare la sua fortuna. Aggiungete ai suoi ovvi vantaggi l'abilità, la tecnica e l'esperienza del sicario...

Hugh rise amaramente, gettando l'uniforme sul pavimento, dove subito cominciò a trascolorare nel verde del tappeto.

«Mi andrà bene? Io sono più grosso di un elfo.»

«Gli abiti sono disegnati con una linea sciolta, in modo che fluiscano con i movimenti di chi li porta. E poi, devono adattarsi a tutte le taglie dei nostri compatrioti. Come potete immaginare, queste uniformi sono estremamente preziose. Ci vogliono cento cicli per produrre abbastanza filo solo per la tunica, e altri cento cicli per cucirla. E solo dei maghi esperti, che abbiano studiato per anni l'arte segreta, possono provvedere alla tessitura e la cucitura. I calzoni hanno una cordicella che li stringe in vita. Lì ci sono le pantofole per i vostri piedi, una maschera per la testa e due guanti per le mani.»

«Vediamo che aspetto ho» disse Hugh, facendo un fagotto dell'uniforme. «O meglio, che aspetto *non* ho.»

L'uniforme gli andava bene, anche se Manolesta aveva le spalle un po' troppo larghe e fu costretto, per di più, a mollare il cordino in vita per tutta la sua lunghezza. Per fortuna, era parecchio dimagrito durante l'autoimposta reclusione. Le pantofole, concepite per essere infilate sugli stivali, calzavano a meraviglia. Solo i guanti erano troppo piccoli.

I Kenkari parvero molto preoccupati, ma Hugh scrollò le spalle. Poteva sempre tenerle fuori vista, nasconderle dietro la schiena o nelle pieghe della tunica.

Si guardò nello specchio di cristallo. Il suo corpo stava rapidamente confondendosi con il muro. Le sole parti nettamente visibili, erano le mani, le uniche parti di carne e ossa e veramente reali.

«Quanto mai appropriato» osservò.

Quando il sicario aprì la sua mappa dell'Imperanon, i Custodi la esaminarono ben bene. Un lavoro accurato, conclusero.

«In effetti» disse Anima «sono meravigliato della sua precisione. Nessuno, se non un elfo che avesse trascorso parecchio tempo all'interno, avreb-

be potuto disegnarla.»

Hugh non fece commenti.

«Voi e Lady Iridal entrate qui, dalla porta principale che conduce nel palazzo vero e proprio» riprese il Custode, tracciando la strada con il dito sottile. «Lady Iridal dirà alle guardie che l'hanno chiamata a tarda ora al palazzo per "assistere un parente". Pretesti del genere sono comuni. Molti membri delle famiglie di sangue reale tengono casa nelle colline intorno al palazzo e parecchi ritornano con il favore delle tenebre per appuntamenti privati. I custodi sono abituati a questi convegni, e di sicuro la lasceranno entrare senza difficoltà.»

«Ma non dovrebbe accompagnarla il suo weesham?» domandò il Libro.

«A rigore, sì, ma si sa che i membri della famiglia reale si allontanano di soppiatto dai loro maghi, specialmente quando hanno in vista una notte di piacere proibito.

«Mentre le guardie si occuperanno di Lady Iridal, voi, signore, resterete nascosto nell'ombra. Potrete scivolare oltre non appena apriranno la porta. Entrare, temo, sarà la parte più facile. Come potete vedere, il palazzo è enorme e contiene centinaia di stanze su diversi piani. Il bambino potrebbe trovarsi ovunque. Ma uno degli weesham, che si trovava nel palazzo poco tempo fa, mi ha detto che al piccolo umano hanno assegnato una stanza nelle vicinanze del Giardino Imperiale. Vale a dire in uno qualunque degli appartamenti situati qui...»

«Io so dov'è» disse Iridal a bassa voce.

I Custodi rimasero zitti. Hugh si drizzò e la guardò di traverso.

«Come?» chiese, in un tono che lasciava intendere come già conoscesse, e non approvasse affatto, la risposta.

«Me l'ha detto mio figlio» dichiarò lei guardandolo negli occhi. E, dal corpino dell'abito, trasse una piuma di falco attaccata a una cinghia di cuoio. «Mi ha mandato questo. Io sono rimasta in contatto con lui.»

«Dannazione!» ruggì Hugh. «Immagino che sappia che stiamo arrivando?»

«Naturalmente. Come potrebbe essere pronto, altrimenti?» ribatté Iridal sulla difensiva. «So quello che pensate, che non dovremmo fidarci di lui...»

«Proprio non riesco a capire che cosa ve l'abbia fatto credere!»

Iridal arrossì di collera. «Ma vi sbagliate. Bane ha paura e vuole andarsene. È stato Haplo a consegnarlo agli elfi. È stata tutta una sua idea. Lui e quel suo... un vecchio terribile, chiamato Xar... Loro vogliono che la guer-

ra continui. Non vogliono la pace.»

«Xar, Haplo. Che strani nomi. Chi sono queste persone?»

«Sono Patryn, Custode» rispose Iridal.

«Patryn!» I Kenkari la fissarono, poi si guardarono l'un l'altro. «I nemici secolari dei Sartan?»

«Sì» rispose Iridal, ritrovando la calma.

«Ma com'è possibile? Secondo i documenti che hanno lasciato, i Sartan hanno deportato i loro nemici prima di trasferirci su Arianus.»

«Non so come sia possibile. So solo che i Patryn non erano stati debellati per intero. Alfred me ne ha parlato, ma temo di non aver capito molto. I Patryn si trovavano in una prigione, o qualcosa del genere. Ora sono tornati e vogliono conquistare il mondo e tenerlo per sé.» Iridal si rivolse a Hugh: «Dobbiamo liberare Bane, ma senza che Haplo lo sappia. Non dovrebbe essere difficile. Mio figlio mi dice che il Patryn è prigioniero degli Invisibili, in una qualche segreta. Io ho guardato, ma non riesco a trovarla sulla mappa.»

«No» rispose il Custode «non può esserci. Neppure l'abile disegnatore di questa carta poteva sapere dove si trovano le segrete degli Invisibili. Ma questo presenta un problema, signore?»

«Spero di no, per noi tutti» rispose Hugh, chinandosi di nuovo sulla mappa. «Ora, diciamo che abbiamo preso il ragazzo senza fastidi. Qual è la via migliore per uscire?»

«Patryn» mormorò l'Anima. «A che cosa arriveremo? La fine del mondo...»

«Custode» lo sollecitò Manolesta.

«Perdonatemi. Qual era la vostra domanda? La via d'uscita? Dovrebbe essere qui. Un'uscita privata, usata da coloro che se ne vanno all'alba e vogliono dileguarsi tranquillamente. Se il bambino avesse il mantello e portasse una cuffia da donna, potrebbe passare per la cameriera di Lady Iridal, nel caso lo vedesse qualcuno.»

«Non è granché, ma è il meglio che possiamo fare, date le circostanze» borbottò Hugh di malumore. «Avete mai sentito parlare di un elfo di nome Sang-drax?»

I Kenkari si guardarono e scossero la testa.

«Ma non è un fatto insolito» disse l'Anima. «Molte persone vanno e vengono. Perché lo domandate?»

«Mi hanno detto che se mi trovassi nei guai, potrei fidare in questo elfo.»

«Pregate che non si verifichi il caso» disse l'Anima solennemente.

«Amen» completò Hugh.

Insieme ai Kenkari, il sicario continuò a progettare, discutere, sollevare obiezioni, additare ostacoli che cercava di mettere a fuoco, dirimere, aggirare. Iridal smise di prestare attenzione. Sapeva cosa doveva fare, quale ruolo doveva giocare. Non aveva paura. Era euforica e aspettava piena di ansia. Fino ad allora, non si era permessa d'indulgere troppo al pensiero di ritrovare Bane, timorosa che qualcosa andasse storto. Timorosa di restare delusa, come in passato.

Ma adesso era così vicina. Non riusciva a immaginare nessun ostacolo, e s'induceva a credere che il sogno stesse infine avverandosi. Anelava a riavere il figlio, il ragazzino che non vedeva da un anno, per lei perduto, e ora ritrovato.

Stringendo la piuma in mano, chiuse gli occhi e si dipinse il figlio nella mente. «Figlio mio, sto venendo a prenderti. Stasera saremo insieme, tu e io. E da me non ti verrà più nessun male. Non ci separeremo mai più.»

33
L'Imperanon,
Aristagon, Regno Centrale

«Mia madre verrà a prendermi stasera» disse Bane giocherellando con la piuma che teneva in mano. «È tutto stabilito. Le ho appena parlato.»

«Un'ottima notizia, Altezza» rispose Sang-drax. «Conoscete i particolari?»

«Verrà dalla porta principale, travestita da elfa. Un incantesimo illusionistico. Non così difficile. Anch'io potrei farlo, se volessi.»

«Ne sono sicuro, Altezza.» Sang-drax s'inchinò. «Il sicario verrà con lei?»

«Sì. Hugh Manolesta. Pensavo che fosse morto. Di sicuro, sembrava morto. Ma mia madre dice di no, che aveva solo una ferita molto brutta.»

«Le apparenze possono essere ingannevoli, Altezza, specialmente quando sono coinvolti i Sartan.»

Questo Bane non lo capì, ma non se ne curò, troppo preso dalle sue preoccupazioni e i suoi piani. «Lo direte al conte Tretar? Gli direte di tenersi pronto?»

«Andrò a informarlo all'istante, Altezza.»

«Lo direte a tutte le persone coinvolte?»

«A tutte, Altezza» rispose l'elfo-serpente con un sorriso e un inchino.

«Bene» concluse il ragazzo, facendo ruotare la piuma in mano.

«Ancora qui?» domandò Sang-drax affacciato alla grata della cella.

«Calma, ragazzo» disse Haplo al cane che prese ad abbaiare con tale ferocia, da ridursi con la gola roca. «Non sprecare fiato.» Il Patryn era disteso sulla branda, le mani sotto la testa.

«Sono veramente stupito. Forse abbiamo sbagliato nel giudicarvi. Vi pensavamo temerario, pieno di fuoco e di vigore, ansioso di favorire la causa del vostro popolo. Vi abbiamo spaventato fino a instupidirvi?»

Pazienza, si disse Haplo, stringendo le mani nascoste sotto la testa. Ti sta provocando.

«Avremmo pensato» continuò l'altro «che ormai aveste architettato la fuga della gnoma.»

«E Jarre sarebbe stata sfortunatamente uccisa mentre tentava di scappare dalla prigione. E l'imperatore sarebbe stato molto spiacente, ma ormai era fatta. E gli gnomi, molto dispiaciuti, avrebbero dovuto distruggere la macchina.» Haplo si sistemò più comodamente. «Andate a giocare ai dadi runici con Bane, Sang-drax. Probabilmente avrete miglior fortuna con un bambino, nei vostri giochi.»

«Il gioco si farà parecchio interessante, stasera, Haplo. E voi, credo, sarete uno dei giocatori principali.»

Haplo fissava immobile il soffitto. Il cane, vicino a lui, non riusciva più che a emettere un ringhio di pancia.

«Bane avrà una visita. Sua madre.»

Haplo restò fermo, gli occhi puntati sul soffitto. Ormai cominciava a conoscere molto bene il soffitto.

«Iridal è una donna risoluta. Non sta venendo per portare dolcetti al suo bambino e piangere con lui. No, viene con l'intento di portarselo via quando se ne andrà. Di rapirlo, nascondendolo a voi, uomo cattivo. E ci riuscirà, non ho dubbi. E dove andrete voi a cercare il caro, piccolo Bane? Regno Centrale? Regno Superiore? Quanto vi richiederà la ricerca, signore? E cosa farà Bane per tutto questo tempo? Lui ha i suoi piani, come ben sapete, e questi non contemplano voi, né il "nonno".»

Haplo accarezzò il cane.

«Bene, bene. Pensavo solo che foste interessato all'informazione. No, non ringraziatemi. Odio vedervi annoiato, ecco tutto. Vi dobbiamo aspettare, stasera?»

Haplo rispose appropriatamente.

Sang-drax rise. «Ah, mio caro amico. *Quello* l'abbiamo inventato noi!» Fece scivolare una pergamena sotto la porta della cella. «Nel caso non doveste trovare la stanza del ragazzo, ho disegnato una mappa. La stanza della gnoma si trova in fondo al corridoio. Oh, a proposito, l'imperatore si rifiuta di cedere alle richieste di Limbeck. Giustiziera Jarre e manderà il suo esercito a farla finita con il popolo della gnoma. Un uomo così piacevole, quell'imperatore. Ci siamo veramente affezionati a lui.»

L'elfo-serpente fece un elegante inchino. «A stasera, signore. Non vediamo l'ora di avere la vostra compagnia. La festa non sarebbe la stessa senza di voi.»

Ancora ridendo, Sang-drax si allontanò.

Haplo, i pugni chiusi, restò sul letto a fissare il soffitto.

I Signori della Notte distesero i loro mantelli sul mondo di Arianus. Nell'Imperanon, soli artificiali bandivano il buio: fiaccole illuminavano i corridoi, candelieri venivano calati dai soffitti dei saloni da ballo, candelabri ardevano nei salotti. Gli elfi mangiavano, bevevano, danzavano, allegri per quanto potevano esserlo con le scure ombre dei rispettivi weesham che li osservavano tenendo i loro piccoli scrigni. Che cosa i geir facessero con le anime che raccoglievano adesso, era argomento di discussioni furtive, ma non mai alla tavola da pranzo. Quella sera, l'atmosfera era più gaia del solito. Da quando i Kenkari avevano emanato l'editto con cui rifiutavano di accettare altre anime, il tasso di mortalità fra i giovani di sangue reale era vistosamente diminuito.

La festa durò fino a notte inoltrata, ma alla fine anche i giovani dovevano andare a dormire... o perlomeno ritirarsi per più riservati piaceri. Le torce furono spente, i candelieri rialzati sotto i soffitti e i candelabri dispersi fra gli ospiti a illuminare la via per il ritorno a casa o alle rispettive stanze.

Un'ora era trascorsa da quando gli ultimi elfi avevano lasciato il palazzo e, con passo malfermo, si erano avviati alle loro dimore tenendosi sotto braccio mentre canticchiavano una canzone oscena, dimentichi dei pazienti e sobri weesham che trotterellavano assonnati dietro di loro. La porta principale non si chiudeva mai: straordinariamente pesante, era azionata meccanicamente e produceva un terribile scricchiolio che si sentiva fino a Paxaua. L'imperatore, oppresso dalla noia, aveva ordinato una volta di chiuderla per pura curiosità, ma l'esperienza era stata così spaventosa, che gli ci

era voluto un ciclo intero per recuperare l'udito.

Ma se la porta era aperta, le guardie che la sorvegliavano erano vigili e attente, benché più interessate ai cieli che al terreno. Tutti sapevano che le forze d'invasione degli umani, quando fossero venute, sarebbero giunte dall'alto. Sentinelle stazionavano sulle torri per gli eventuali incursori che, con i loro draghi, riuscissero a passare in mezzo alla flotta elfa.

Abbigliata con ricche e colorate vesti da elfa, in un abito dalla vita alta, decorato di gioielli e di nastri, con le maniche a sbuffo fino ai polsi e gonne fluenti a molteplici strati d'impalpabile seta, coperta da un mantello di regale satin azzurro, Iridal scivolò fuori dalle ombre dei muri e si avvicinò rapida alla garitta poco oltre l'ingresso principale dell'Imperanon.

Le guardie che facevano i loro giri sulle mura le lanciarono una rapida occhiata e non le fecero più caso. Quelle all'interno l'osservarono, ma non mossero un passo, lasciando il compito al portiere.

«Posso esservi utile, milady?» domandò costui.

Iridal lo sentì a malapena sopra il rombo del sangue nelle orecchie. Quasi stava per svenire per il battito troppo rapido del cuore, che pure non sembrava pompare sangue nelle membra, dato che aveva le mani fredde come ghiaccioli e i piedi quasi troppo intorpiditi per camminare.

La domanda distratta del custode, il suo sguardo indifferente, tuttavia, le diedero coraggio. L'illusione funzionava. Non vedeva, il portiere, una donna umana in vesti elfe troppo piccole, troppo aderenti, ma bensì una ragazza elfa dai lineamenti delicati, gli occhi a mandorla, la pelle di porcellana.

«Vorrei entrare nel palazzo» rispose la maga sotto voce in elfesco, sperando che quello scambiasse la sua paura per timidezza adolescenziale.

«Il vostro scopo?» domandò il portiere secco secco.

«Io... ecco... mia zia sta molto male. Mi hanno chiamato al suo capezzale.»

Molte guardie nelle vicinanze si guardarono con sorrisetti maligni; uno bisbigliò qualcosa circa le sorprese annidate fra le lenzuola appartenenti alle "zie ammalate". Iridal, udendo il mormorio, ma non le parole, pensò che fosse in carattere con la sua parte drizzarsi nel busto e lanciare al temerario uno sguardo imperioso dai confini del suo cappuccio bordato di satin. Al contempo, lampeggiò uno sguardo indagatore per la zona intorno alla porta.

Non vide nulla, e il cuore, che aveva battuto troppo in fretta, ora sembrò fermarsi. Disperatamente, desiderò di sapere dove si trovasse Hugh e che cosa stesse facendo. Forse, in quello stesso momento, stava sgattaiolando

oltre la porta, sotto i lunghi nasi delle guardie. Dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà, per impedirsi di cercarlo con gli occhi e cedere alla speranza di cogliere il più vago movimento alla luce delle torce, o udire il rumore più lieve. Ma Hugh era un maestro nel muoversi di soppiatto e, rapidamente, sì era adattato al camaleontico costume degli Invisibili. I Kenkari erano rimasti ammirati.

Quando il bisbiglio alle sue spalle si zittì, la maga fu costretta a rivolgere la sua attenzione al portiere.

«Avete un permesso, milady?»

Ce l'aveva, scritto dai Kenkari. Lo fece vedere. Tutto a posto. Il portiere glielo restituì.

«Il nome di vostra zia?»

Iridal glielo disse. I Kenkari gliel'avevano suggerito.

Scomparso nella guardiola, il custode scrisse il nome in un registro apposito. Iridal avrebbe potuto anche preoccuparsene, per il caso che facesse un controllo, ma i Kenkari le avevano assicurato che era una pura formalità: il portiere avrebbe avuto il suo daffare, a tener dietro ai movimenti delle centinaia di persone che andavano e venivano in una sola notte.

«Potete entrare, milady. Spero che la salute di vostra zia migliori.»

«Grazie» rispose la finta elfa, e si affrettò a proseguire sotto la grata massiccia e le mura torreggianti.

I passi delle guardie echeggiavano sui bastioni al di sopra. Grande al di là di ogni sua immaginazione, l'Imperanon la lasciò senza fiato. L'edificio principale si levava sopra di lei, escludendo alla vista le cime delle montagne. Innumerevoli ali se ne dipartivano, avvolgendosi attorno alla base del monte.

Iridal pensò alle centinaia di guardie che pattugliavano il palazzo e le immaginò tutte riunite fuori dalla stanza del figlio: d'un tratto, il suo compito le parve disperato. Come poteva essersi sognata che sarebbero riusciti?

Ci riusciremo, si disse. Dobbiamo.

Ricacciando con fermezza i suoi dubbi, continuò a camminare. Hugh l'aveva avvertita di non mostrarsi esitante. Doveva far credere di sapere esattamente dove stesse andando. I suoi passi non ondeggiarono neppure quando un soldato che passava, gettandole un'occhiata alla luce della torcia, l'informò che avrebbe smontato fra un'ora, se avesse voluto aspettarlo.

Tenendo la mappa bene a mente, Iridal svoltò a destra e superò l'edificio principale. Il suo cammino la condusse nella zona degli appartamenti im-

periali disposti più addentro fra le montagne. Oltrepassò archi, caserme e vari altri edifici. Girato un angolo, percorse un viale fiancheggiato da alberi e si lasciò alle spalle quelle che un tempo erano state fontane zampillanti (vistosa esibizione della ricchezza del sovrano) ma adesso erano a secco "per riparazioni". Cominciava a preoccuparsi. Non riusciva a ricordare nulla del genere dalla mappa. Forse, pensava, non avrebbe dovuto spingersi così in là. Stava quasi per tornare indietro, quando infine vide qualcosa che riconobbe.

Si trovava ai bordi del Giardino Imperiale. Il parco, le cui terrazze risalivano per il fianco della montagna, era pur sempre bello, ma non lussureggiante come ai tempi felici, prima che l'acqua fosse razionata. A Iridal, in ogni caso, parve di una grazia squisita, tanto che si fermò un momento a riposarsi, con l'animo sollevato. Gli appartamenti per gli ospiti dell'imperatore si stendevano tutt'intorno, in una serie di otto edifici, ognuno munito di una porta d'ingresso nel centro. Iridal ne contò sei: Bane era nel settimo. Quasi ne vedeva la finestra. Stringendo la magica piuma in mano, si affrettò da quella parte.

Quando bussò, un lacchè venne ad aprirle e le chiese il lasciapassare.

Iridal, in piedi nel vano della soglia, frugò tra le pieghe della gonna e lasciò cadere il documento.

Il domestico si chinò a raccoglierlo.

La maga sentì, o credette di sentire, il bordo della gonna increspars, come se qualcuno le fosse sgusciato di fianco, scivolando per l'angusto pertugio dell'ingresso. Infine, riprese la carta che il lacchè non aveva neppure guardato, sperando di nascondere il tremito della mano. Entrata nell'edificio, ringraziò il domestico, che le offrì i servigi di un valletto con un candeliere, per scortarla nei corridoi. La maga rifiutò, dicendo che conosceva la via, ma accettò una torcia accesa.

E Iridal proseguì per il lungo corridoio, sicura di essere seguita per tutto il tratto dagli occhi del lacchè, occupato, invece, a scambiare gli ultimi pettegolezzi di corte con il valletto. Lasciato il corridoio principale, salì una rampa di scale con la passatoia, entrò in un altro corridoio vuoto, illuminato qua e là dalle torce appese ai muri. La stanza di Bane si trovava in fondo.

«Hugh?» bisbigliò fermandosi a guardare nelle ombre.

«Sono qui. Sst. Continuate a camminare.»

Iridal sospirò grata. Ma il sospiro si cambiò in un muto singulto, quando una figura si staccò dal muro e avanzò verso di lei.

Era un elfo, vestito nell'uniforme militare. Mentre rammentava a se stessa che aveva ogni diritto di trovarsi in quel luogo, la maga pensò che anche lo sconosciuto fosse lì per uno scopo simile a quello che si era inventata. Con una freddezza che mai avrebbe creduto di possedere, si dispose a passare oltre con il cappuccio sul volto, quando l'altro la trattenne prendendola per una mano.

Iridal si ritrasse con aria indignata. «Davvero, signore, io...»

«Lady Iridal?» mormorò l'altro.

Benché spaventata, la maga non si scompose. Hugh era pur sempre nelle vicinanze, anche se lei tremava all'idea di ciò che avrebbe potuto fare. E poi capì. Due mani si materializzarono nell'aria dietro l'elfo. Lampeggiò un pugnale.

Iridal non riusciva a parlare. I suoi poteri magici l'avevano abbandonata.

«Siete voi» disse l'elfo sorridendo. «Ora vedo attraverso l'illusione. Non abbiate paura. Mi ha mandato vostro figlio.» Mostrò una piuma, identica alla piuma di Iridal. «Sono il capitano Sang-drax...»

La lama del coltello s'immobilizzò, ma non tornò indietro. La mano di Hugh si alzò, facendo segno alla donna che doveva scoprire cosa volesse l'elfo.

Sang-drax. Vagamente, Iridal si ricordava quel nome, menzionato come quello di un tipo fidato, per il caso di guai. Erano nei guai?

«Vi ho spaventato. Mi dispiace, ma non vedevo altro mezzo per fermarvi. Sono venuto ad avvertirvi che siete in pericolo. L'uomo con la pelle azzurra...»

«Haplo!» esclamò Iridal dimentica di ogni precauzione.

«Sì, Haplo. È stato lui a consegnare vostro figlio agli elfi. Lo sapevate? Per i suoi scopi malvagi, potete starne certa. Ha scoperto il vostro piano per liberare Bane e intende fermarvi. Potrebbe arrivare qui da un momento all'altro. Non abbiamo un secondo da perdere!» Il capitano la sospinse lungo il corridoio. «Presto, milady, dobbiamo arrivare da vostro figlio prima di Haplo.»

«Un momento!» gridò Iridal, e si trasse indietro.

La lama del pugnale ancora brillava alla luce del torcia, dietro l'elfo. La mano di Hugh, sollevata, consigliava prudenza.

«Come avrebbe potuto scoprirlo?» domandò Iridal trafelata. «Nessuno sapeva, salvo mio figlio...»

L'espressione di Sang-drax era tetra: «Haplo ha sospettato che si muovesse qualcosa. Vostro figlio è coraggioso, signora, ma si sa di uomini

coraggiosi che hanno ceduto sotto la tortura...»

«Tortura! Un bambino!»

«Questo Haplo è un mostro. Non si fermerà davanti a niente. Per fortuna, sono riuscito a intervenire. Il ragazzo, più che altro, si è spaventato. Ma sarà molto felice di vedervi. Venite. Porterò io la torcia.» Presa la fiaccola, il capitano la sospinse di nuovo avanti, e questa volta Iridal andò con lui.

La mano e il pugnale erano svaniti.

«È un peccato» aggiunse Sang-drax «che non possiamo mettere nessuno di guardia fintanto che aiuteremo vostro figlio a prepararsi per il viaggio. Ma non osavo fidarmi dei miei uomini...»

«Non dovete preoccuparvi» disse Iridal. «Ho un compagno.»

L'elfo parve sbalordito: «Altrettanto dotato di voi nella magia, a quanto pare. No, non ditemelo. Meno ne so, meglio è. Ecco là la stanza. Io vi porterò da vostro figlio, ma poi dovrò lasciarvi per un momento. Il ragazzo ha un'amica, una gnoma, una certa Jarre, che dovrebbe essere giustiziata, e il coraggioso figliolo non scapperà senza portarla con sé. Voi rimanete con lui. Ci penserò io a condurre da voi la gnoma.»

Iridal acconsentì. Infine, giunsero nella stanza in capo al corridoio. Sang-drax bussò alla porta in un certo modo convenzionale.

La porta si aprì, ma su una stanza buia, strana circostanza, a pensarci, ma Iridal in quel momento udì un grido soffocato.

«Mamma! Mamma, lo sapevo che saresti venuta a prendermi!»

La maga cadde in ginocchio e tese le braccia. Bane volò ad abbracciarla.

Riccioli dorati e una guancia umida di lacrime si premettero contro la guancia della madre che udiva il figlio solo vagamente, né badava alla porta che si chiudeva adagio adagio dietro di lei e il ragazzo.

Era notte nelle segrete degli Invisibili. Nessuna luce, qui, salvo una lampada-lampo a beneficio dei soldati di turno. E quella luce era lontana da Haplo, all'estremità opposta della lunga fila di celle. Guardando attraverso la grata, il prigioniero poteva vederla a malapena, un chiarore guizzante che, a quella distanza, non pareva che una fiamma di candela.

Nessun rumore rompeva la quiete, salvo l'occasionale tossicchiare di qualche disgraziato in un'altra parte delle carceri e il lamento di qualcuno che vedeva messe in questione le sue vedute politiche. Haplo era così abituato a quei rumori, che non li udiva neppure.

D'un tratto, guardò la porta della cella.

Il cane, vicino a lui, le orecchie dritte, gli occhi brillanti, la coda ondeg-

giante lentamente, avvertì che stava per succedere qualcosa ed emise un lieve uggiolato, spingendo il padrone ad agire.

Haplo toccò la porta, che vedeva a stento nel buio, sentì il ferro freddo e ruvido di ruggine sotto le dita. Tracciò un sigillo, pronunciò una parola, la guardò fiammeggiare, azzurra, e poi rossa. Quando il ferro si fuse al calore della magia, il Patryn osservò il foro appena creato, fino a che la magica luce che l'accendeva svanì. Ancora due, tre sigle. Il foro si allargò: e adesso poteva uscire, libero.

«Libero...» mormorò.

I serpenti l'avevano forzato ad agire, ve l'avevano costretto, con le loro manovre.

«Ho perso il controllo» disse. «Devo riprenderlo. Questo significa batterli al loro gioco. Il che sarà piuttosto interessante, considerando che non conosco le maledette regole!»

Guardò il foro che aveva aperto. Adesso era tempo di fare la sua mossa.

«Una mossa che loro si aspettano» disse ancora mestamente.

Era solo, laggiù, al termine della fila di celle. Nessuna guardia, neppure gli Invisibili nel loro travestimento mimetico. Haplo li aveva individuati fin dal primo giorno, restando blandamente sorpreso dall'ingegnosità dei mensch. Ma adesso non erano in giro. Non avevano alcun bisogno di seguirlo. Tutti sapevano dove doveva andare. Accidenti, gli avevano dato perfino una mappa!

«Mi sorprende che i bastardi non abbiano lasciato la chiave nella toppa.»

Il cane guaì, battendo le zampe sulla porta.

Haplo disegnò altre due sigle, articolò le parole. Il ferro si fuse, e il giovane uscì attraverso il varco, seguito dal trotto del cane eccitato. Le rune sulla sua pelle erano scure, scure come la notte che l'ammantava. Sang-drax non era nelle vicinanze, né, in quel palazzo, esisteva altro pericolo per il Patryn. Con il cane alle calcagna, oltrepassò i soldati di guardia che non si avvidero del suo passaggio.[1]

Così, Haplo uscì dalle segrete degli Invisibili.

Hugh Manolesta si attestò di fronte alla camera di Bane, in un corridoio disegnato a T, con la stanza del ragazzo all'incrocio con un altro andito perpendicolare, e le scale da cui erano venuti alla base. Mettendosi alla congiunzione delle due aste, Hugh poteva vedere le scale e tutte e tre le infilate.

Lasciata Iridal con il figlio, Sang-drax era sgusciato fuori, chiudendo la

porta. Manolesta badò bene di rimanere immobile e silenzioso, confondendosi con le ombre e il muro dietro di lui. Era impossibile che il capitano lo scorgesse, eppure il sicario fu sorpreso nel vederlo puntare gli occhi proprio verso di lui. Ugualmente, rimase meravigliato dal loro brillio rosso, che gli ricordò Ernst Twist, insieme alle parole di Ciang, circa la raccomandazione prestata dallo stesso Twist, un umano, per questo Sang-drax.

Ed Ernst Twist, si dava il caso, aveva appena conosciuto Ciang. E Sang-drax, si dava il caso, aveva appena fatto amicizia con Bane. Coincidenza? Hugh non credeva nelle coincidenze, non più di quanto credesse nella fortuna. Qualcosa non quadrava, qui...

«Andrò a prendere la gnoma» disse l'elfo, e se non fosse stato impossibile, Hugh avrebbe pensato che il capitano parlasse a lui.

Sang-drax puntò il dito verso il corridoio alla sinistra del sicario. «Aspettate qui. State attenta a Haplo. Sta arrivando.» Dopo di che, rapido e leggero, spiccò la corsa per il corridoio.

Hugh si voltò alle spalle. Aveva appena guardato da quella parte senza vedere nessuno. Il corridoio era vuoto, allora.

Ma non lo era più adesso.

Sbatté le palpebre. Un uomo scendeva per il passaggio, deserto fino a pochi secondi prima, come se le parole dell'elfo l'avessero evocato per magia.

E quell'uomo era Haplo.

Hugh non ebbe difficoltà a riconoscerlo: quell'aria ingannevolmente anonima; il passo calmo, sicuro; la quieta vigilanza... Quando l'aveva visto l'ultima volta, però, Haplo aveva le mani bendate.

Ora ne comprese il perché. Iridal aveva detto qualcosa sulla sua pelle azzurra, ma non del suo brillio nel buio. Una qualche magia, suppose il sicario, ma non era il momento di preoccuparsi di questo. La sua preoccupazione principale era il cane. Si era dimenticato del cane.

L'animale guardava dritto verso di lui. Non minaccioso. Sembrava che avesse trovato un amico e, le orecchie dritte, scodinzolava con la bocca aperta in un sorriso.

«Che ti succede?» domandò il padrone. «Torna qui.»

Il cane obbedì, pur continuando a guardare Hugh, la testa piegata da una parte, come se non riuscisse a capire di quale nuovo gioco si trattasse, ma ugualmente disposto ad abbozzare, dato che erano tutti vecchi compagni.

Haplo proseguì per il corridoio. Per quanto avesse lanciato uno sguardo

verso Hugh, pareva cercare qualcosa d'altro... o qualcun altro.

Estratto il pugnale, Manolesta si lanciò rapido e silenzioso, con destrezza mortale.

Haplo fece un lieve gesto con la mano. «Prendilo, cane.»

Il cane balzò con la bocca aperta. Robuste mascelle si chiusero sul braccio destro del sicario, trascinato a terra dal peso dell'attaccante.

Allontanato con un calcio il pugnale, Haplo si fermò sopra di lui, mentre il cane gli leccava la mano scodinzolando.

Manolesta fece per alzarsi.

«Io non lo farei, elfo» disse Haplo. «Lui ti squarcerebbe la gola.»

Ma la bestia che doveva squarciare la gola di Hugh l'annusava e lo toccava con le zampe in modo amichevole.

«Indietro» ordinò Haplo, trascinando via l'animale. «Indietro, ho detto.» Guardò Hugh, ancora mascherato in viso dal cappuccio degli Invisibili. «Lo sai, elfo, se non fosse impossibile, direi che lui ti conosce. Chi diavolo sei, in ogni modo?»

Il Patryn si chinò a terra, tolse la maschera al sicario e barcollò all'indietro: «Hugh Manolesta. Ma tu... sei morto!»

«No, tu!» grugnì Hugh.

Approfittando dello sbalordimento dell'avversario, avventò il piede verso il suo inguine.

Un fuoco azzurro crepitò intorno a lui, come se avesse vibrato un calcio a uno dei lettriczinger nel Kicksey-winsey. La scossa lo sbalzò all'indietro, con la testa quasi sopra i talloni e lo lasciò intontito, con i nervi che si torcevano e la testa ronzante.

Haplo si chinò sopra di lui: «Dov'è Iridal? Bane sapeva che stava venendo. Sapeva anche di te? Dannazione, ma certo che lo sapeva. Ecco il suo piano. Io...»

Da dietro la porta di Bane, al fondo del corridoio, giunse un'esplosione soffocata.

«Hugh! Aiuto...» gridò Iridal, ma la sua voce venne soffocata.

Hugh balzò in piedi.

«È una trappola» l'avvertì con calma Haplo.

«Preparata da te!» ritorse il sicario, pronto a lottare, benché ogni nervo del corpo gli si attorcigliasse con una vampa.

«Non da me.» Haplo si alzò adagio e fronteggiò l'avversario con calma. «Da Bane.»

Hugh lo fissò.

Haplo resse lo sguardo: «Lo sai che ho ragione. Lo sospettavi fin dall'inizio.»

Hugh abbassò gli occhi, si voltò e, con passo malfermo, corse verso la stanza.

[1] La magia di Haplo non può renderlo invisibile, ma influisce sulla possibilità che le persone non lo guardino.

34
L'Imperanon
Aristagon, Regno Centrale

Haplo guardò Hugh, pensando di seguirlo, ma prima si voltò stancamente intorno. Sang-drax doveva essere lì, da qualche parte; le rune sulla sua pelle stavano reagendo alla presenza del serpente. Senza dubbio, il capitano l'aspettava in quella stessa stanza. Il che significava che...

«Haplo!» gridò una voce. «Haplo, vieni con noi!»

Haplo si voltò: «Jarre?»

Sang-drax teneva la gnoma per la mano, spingendola per il corridoio verso le scale.

Dietro il Patryn, giunse un rumore di legno che si schiantava. Hugh aveva abbattuto la porta. Haplo sentì il sicario gettarsi nella stanza con un ruggito, cui risposero grida, ordini in elfesco, un cozzo di acciaio contro acciaio.

«Vieni con me, Haplo!» Jarre tese la mano verso di lui. «Stiamo scappando!»

«Non c'è tempo di fermarsi, mia cara» l'ammonì Sang-drax, trascinandola con sé. «Dobbiamo fuggire prima che finisca la confusione. Ho promesso a Limbeck che vi avrei fatto tornare in patria sana e salva.»

L'elfo non guardava la gnoma, ma bensì il Patryn, gli occhi scintillanti di rosso.

Jarre non sarebbe mai tornata su Drevlin da viva.

Il capitano corse giù per le scale insieme alla gnoma che, nella fretta, inciampava in un rintronare di stivali.

«Haplo!» la sentì ululare il Patryn, che se ne stava fermo nel corridoio, imprecando di rabbia. Avesse potuto, si sarebbe diviso in due, ma l'exploit era impossibile, perfino per un semidio. Si decise quindi per la scelta migliore che gli restava.

«Cane, vai da Bane! Resta con lui!» ordinò.

Aspettò solo di vedere il cane balzare nella stanza del principe, su cui era sceso adesso un funesto silenzio, e subito si avviò per il corridoio dietro a Sang-drax.

"Una trappola!"

L'avvertimento di Haplo echeggiò nella mente di Hugh.

"Lo sospettavi fin dall'inizio."

Aveva dannatamente ragione. Giunto alla stanza di Bane, il sicario trovò la porta chiusa. Tirò un calcio. Il sottile legno di tik si scheggiò: Hugh ne ebbe la carne lacerata, quando si lanciò attraverso la soglia. Il sicario non aveva nessun piano di attacco, non c'era tempo per pensarvi. Ma l'esperienza gli aveva insegnato che l'azione risoluta e inaspettata poteva spesso sopraffare un nemico, specialmente se convinto del suo successo. Abbandonati i movimenti furtivi e mimetici, Hugh fece più rumore che poteva, provocando il massimo scompiglio. Le guardie elfe nascoste nella camera sapevano che Iridal aveva un complice: le sue grida d'aiuto l'avevano dichiarato apertamente. Una volta ridotta all'impotenza la misteriarca, aspettarono dunque in agguato e balzarono sull'avversario appena fece irruzione dalla porta. Pochi secondi, e si chiedevano se fossero alle prese con un uomo o una legione di demoni.

La stanza, prima scura, adesso era parzialmente illuminata, attraverso il varco della porta, dalle torce nel corridoio, ma la luce ondeggiante non faceva che aumentare la confusione generale. Hugh, che si era tolto la maschera, lasciando così capo e mani scoperte, aveva ancora il corpo camuffato dalla magia, sicché, agli allibiti elfi, sembrava che una testa umana spiccata dal tronco si levasse sopra di loro, mentre le mani recavano la morte saettando dal nulla.

Con un colpo di pugnale, Hugh lacerò la faccia di un elfo, a un altro squarciò la gola; un calcio all'inguine e un pugno sistemarono un terzo e un quarto.

Colti alla sprovvista dalla ferocia di quell'attacco, i compagni, incerti se lottassero con un uomo in carne e ossa o un fantasma, rincularono spauriti.

Hugh li ignorò. Bane, pallido, con gli occhi spalancati, i riccioli in disordine, stava accoccolato contro la madre distesa a terra e priva di sensi. Manolesta spazzò via i mobili e i corpi. Aveva quasi rialzato la madre e il bambino e stava per uscire con loro, quando risuonò una voce fredda.

«Questo è ridicolo. È uno solo. Fermatelo.»

Vergognosi, riscossi dal loro terrore, i soldati elfi tornarono all'assalto.

Tre saltarono addosso a Hugh alle spalle e, afferrategli le braccia mulinanti, le bloccarono lungo i fianchi. Un quarto gli diede una piattonata in faccia con la spada, mentre altri due gli scalzavano i piedi da dietro. La lotta era finita.

Legato per le braccia, i polsi e le caviglie con delle corde d'arco, stordito e impotente, Hugh rimase disteso sul fianco, le ginocchia ripiegate contro il torace. Il sangue gli scorreva da un lato della testa e gocciolava dalla bocca tagliata. Due elfi si misero di guardia, mentre i commilitoni provvedevano a prendere delle torce e a soccorrere i compagni caduti.

Fiaccole e candele illuminarono una scena di distruzione. Hugh non aveva idea di quale incantesimo avesse lanciato Iridal, prima di essere abbattuta, ma nere bruciature segnavano le pareti e diversi arazzi ricamati fumavano ancora. Intanto, due elfi, con gravi ustioni, venivano portati via dalla stanza.

Iridal giaceva sul pavimento con gli occhi chiusi, il corpo rilasciato. Respirava, tuttavia: era viva. Non vedendo alcun segno di ferite, Hugh si chiese cosa l'avesse atterrata. Guardò Bane, inginocchiato vicino al corpo immobile della madre. Si ricordò le parole di Haplo. Non che si fidasse del Patryn, ma non si fidava neppure del ragazzo: era stato lui a tradirli?

Lo fissò, e Bane ricambiò lo sguardo con una faccia inespressiva, dove non si leggeva né colpa, né innocenza. Ma quanto più a lungo Hugh lo guardava, tanto più Bane s'innervosiva. I suoi occhi si spostarono dalla faccia del sicario a un punto poco sopra la sua spalla. D'un tratto, sgranò le pupille e gridò: «Alfred!»

Hugh stava quasi per voltarsi, quando si rese conto che era un trucco per distrarre la sua attenzione da Iridal.

Ma se Bane stava recitando, la sua era una prestazione straordinaria, perché il principe si ritrasse, alzando una mano a difesa, mentre balbettava: «Alfred! Cosa fai qui? Alfred, vattene. Non ti voglio qui. Non ho bisogno di te...»

«Calmatevi, Altezza» disse la voce fredda. «Non c'è nessuno, lì.»

E Bane, gonfio di rabbia: «Alfred è lì! In piedi, vicino alla spalla di Hugh! Lo vedo, vi dico...»

D'improvviso, sbatté gli occhi, li puntò sul sicario, deglutì e fece un sorrisetto scaltro:

«Stavo tendendo una trappola, cercavo di capire se quest'uomo ha un complice. E voi l'avete rovinata. L'avete rovinata completamente, conte.» Bane cercò di prendere un'aria indignata, ma continuò a fissare Hugh con

una certa inquietudine.

Manolesta non aveva idea di cosa stesse combinando, né se ne curava. Ricordava un'occasione in cui Bane aveva affermato di vedere un monaco Kir, proprio alle sue spalle.[1] Si leccò il sangue dalla ferita e si guardò intorno, cercando di vedere colui che sovrintendeva alle operazioni.

Un alto elfo ben fatto si parò davanti ai suoi occhi. Vestito in abiti risplendenti, il conte, che, per qualche miracolo, era rimasto illeso nel turbine distruttivo venuto a spianare gran parte della camera, si fece avanti a osservare Hugh con distaccato interesse, come se fosse un qualche nuovo esemplare d'insetto.

«Sono il conte Tretar, signore degli elfi Tretar. Voi, credo, siete noto come Hugh Manolesta.»

«Io non parlare elfesco» grugnì Hugh.

«No?» Tretar sorrise. «Ma portate a meraviglia i nostri abiti. Andiamo, andiamo, mio caro signore» continuò il conte in elfesco «il gioco è finito. Accettate la sconfitta con buona grazia. Io so parecchio sul vostro conto; so che parlate elfesco correntemente; che siete responsabile della morte di molti miei compatrioti; che avete rubato una delle nostre aeronavi. Ho un mandato di cattura a vostro nome, vivo o morto.»

Di nuovo Hugh posò gli occhi su Bane, che ora gli restituì lo sguardo con quell'inattaccabile innocenza usata dai bambini come la miglior difesa contro gli adulti.

Hugh cambiò posizione, apparentemente per trovarne una più comoda, in realtà, per saggiare la robustezza delle corde. Le corde erano annodate strettamente. Se avesse tentato di scioglierle, gli avrebbero solo scavato più a fondo nella carne.

Quel Tretar non era uno sciocco. Fingere non sarebbe servito più a nulla. Forse, poteva concludere un accordo.

«Cosa è successo alla madre del ragazzo?» domandò. «Che cosa le avete fatto?»

Il conte guardò Iridal e alzò un sopracciglio.

«Avvelenata. Oh, nulla di letale, ve l'assicuro. Un veleno leggero, iniettato da una freccia, che la terrà in stato d'incoscienza per il periodo che riterremo necessario. È il solo modo di trattare questi umani noti come "misteriarchi". A parte ucciderli, nat...»

Il conte s'interruppe, adocchiando il cane che era venuto a gironzolare nella stanza.

Il cane di Haplo. Hugh si chiese dove fosse il Patryn, che ruolo avesse in

tutta la faccenda. Ma non riusciva a immaginarlo, e di certo non poteva chiederlo, nel caso che gli elfi avessero trascurato il Patryn nei loro calcoli.

Tretar squadrò i suoi soldati: «Quello è il cane che appartiene al famiglio di Sua Altezza. Cosa ci fa qui? Portate fuori quella bestia.»

«No!» gridò Bane. «È mio!» E gettò le braccia al collo dell'animale.

Il cane rispose leccandogli la guancia e dando a vedere in tutti i modi che aveva trovato un amico perso da lungo tempo.

«Vuole più bene a me che a Haplo» dichiarò il principe. «Lo terrò con me.»

Il conte guardò la coppia con aria pensierosa. «Molto bene, l'animale può restare.» Poi, sotto voce a un subordinato: «Vai a vedere come si è liberato, e cosa è successo al suo padrone.»

Bane fece accucciare il cane che si sistemò accanto a lui, ansimando e guardandosi intorno con occhi vivaci.

Il conte tornò al suo interrogatorio.

«Mi avete catturato» gli disse Manolesta. «Sono vostro prigioniero. Mettetemi in cella, uccidetemi. Quel che succederà a me, non ha importanza. Ma lasciate andare milady e il ragazzo.»

Tretar parve molto divertito. «Ma veramente, mio caro signore, pensate che siamo così stupidi? Un noto assassino e una potente maga cadono nelle nostre mani, e voi vi aspettate che noi letteralmente li buttiamo dalla finestra. Che spreco! Che follia.»

«Cosa volete, allora?»

«Assumervi.»

«Non sono in vendita.»

«Ogni uomo ha il suo prezzo.»

Hugh cambiò di nuovo posizione. «Non ci sono abbastanza barl in questo vostro lurido regno per comprarmi.»

«Non denaro» replicò Tretar e, spolverata accuratamente una sedia con un serico fazzoletto, vi prese posto, dopo di che, accavallò le gambe nella calzamaglia di seta e si appoggiò allo schienale: «Una vita. La *sua* vita.»

«Allora è questo.»

Rotolando sulla schiena, Hugh gonfiò i muscoli nel tentativo di rompere le funi. Il sangue, caldo e appiccicoso, scorse per le sue mani.

«Mio caro signore, rilassatevi. Vi state solo facendo del male.» Tretar affettò un sospiro. «Ammetto che i miei uomini non sono dei grandi combattenti, ma sanno come fare i nodi. Fuggire vi è impossibile, e noi non saremmo così sciocchi da uccidervi se mai ci provaste, come forse sperate.

Dopo tutto, vi chiediamo solo quello che avete fatto infinite altre volte. Vogliamo assumervi perché uccidiate qualcuno. Tutto qui.»

«Chi è la vittima?» domandò Hugh, pur convinto di saperlo.

«Il re Stephen e la regina Anne.»

L'assassino guardò Tretar sorpreso.

Il conte annuì. «Pensavate che vi dicessi il principe Rees'ahn, vero? Ci abbiamo pensato, quando abbiamo saputo che venivate qui. Ma il principe è sopravvissuto a così tanti tentativi. Si dice che poteri soprannaturali lo proteggano. E se non credo necessariamente a queste stupidaggini, io penso che voi, un umano, avreste un compito più facile dovendo uccidere i regnanti umani. E le loro morti serviranno più o meno allo stesso scopo. Con Stephen e Anne morti e il loro figlio maggiore sul trono, l'alleanza con Rees'ahn crollerebbe.»

Hugh guardò Bane: «Così è stata tua l'idea.»

«Io voglio essere re» rispose il principe, accarezzando il cane.

«E vi fidate del piccolo bastardo?» domandò Hugh al conte. «Per l'inferno, tradirebbe la sua stessa madre.»

«Questo dovrebbe essere un motto di *spirito*, vero? Scusate, ma non sono mai riuscito a capire i tentativi umoristici degli umani. Sua Altezza, il principe Bane, sa dove sta il suo interesse.»

Hugh spostò gli occhi su Iridal, felice che fosse priva di sensi. E, per amor suo, quasi quasi l'avrebbe desiderata morta.

«Se accetterò di uccidere il re e la regina, voi la lascerete andare. È questo l'accordo?»

«Sì.»

«E come so che voi terrete fede al vostro impegno?»

«Non lo saprete. Ma non avete grandi possibilità di scelta, salvo fidarvi di noi, non vi pare? In ogni modo, vi farò questa concessione. Il ragazzo verrà con voi. Lui resterà in contatto con la madre e, per mezzo suo, voi saprete che è viva.»

«E per mezzo suo, voi saprete se avrò fatto quello che volete.»

«Naturalmente. E terremo la madre informata sulle condizioni di salute del figlio. Immagino che sarebbe distrutta dal dolore, se succedesse qualcosa al suo bambino. Ne sarebbe straziata...»

«Non dovete farle del male» ordinò Bane. «Lei convincerà tutti i misteriarchi a stare dalla mia parte. Lei mi vuole bene» soggiunse con un sorriso impudente. «E farà tutto quello che vorrò.»

"Sì, e non mi crederebbe se le dicessi la verità. Non che io possa durare

per molto" pensava Hugh. "Ci penserà Bane. Non può lasciarmi vivo. Una volta che avrò servito ai suoi scopi, verrò 'catturato' e giustiziato. Ma Haplo, come c'entra in tutto questo? Dov'è?"

«Bene, signore, possiamo avere la vostra risposta?» Tretar diede un colpetto a Hugh con la punta della scarpa lustra.

«Non avete bisogno di una risposta. Mi avete incastrato e lo sapete.»

«Eccellente» concluse il nobilelfo con tono disinvolto. E, alzatosi, fece segno a parecchi dei suoi uomini. «Portate milady nelle segrete. Tenetela sotto gli effetti della droga. Per il resto, che sia ben trattata.»

Gli elfi alzarono in piedi la misteriarca, che aprì gli occhi e si guardò intorno come ubriaca, prima di vedere il figlio e aprirsi in un sorriso. Poi, sbattendo le palpebre, ripiegò il collo e si abbandonò nelle braccia dei suoi custodi. Tretar le abbassò il cappuccio sulla testa, così da nasconderne i lineamenti.

«Ecco, se qualcuno vi vedrà, penserà che milady abbia solo ecceduto col vino. Andate.»

Gli elfi trasportarono o trascinarono la barcollante Iridal fino alla porta e uscirono con lei nel corridoio. Bane, abbracciato al cane, rimase a guardarli con aria distratta, poi, illuminandosi in viso, si rivolse a Hugh: «Quando partiamo?»

«Dovrà essere presto» suggerì Tretar. «Rees'ahn è già ai Sette Campi. Stephen e Anne sono in viaggio. Vi forniremo tutto quello di cui avrete bisogno...»

«Non mi sarà molto facile viaggiare, così» osservò Hugh dalla sua posizione a terra.

Tretar lo guardò a fondo, poi fece un secco cenno con la testa. «Liberatelo. Sa che anche se riuscisse a sfuggirci e trovare la strada per le segrete, milady sarebbe morta prima che fosse arrivato da lei.»

Gli elfi tagliarono i legami del sicario e l'aiutarono a rialzarsi.

«Avrò bisogno di una spada corta» disse Manolesta, e intanto si sfregava le braccia per ristabilire la circolazione. «E voglio riavere il mio pugnale. E del veleno per le lame. Ce n'è uno di un tipo particolare. Avete un alchimista? Bene. Gli parlerò io stesso. E denaro. Un bel po'. Nel caso debba aprirmi la strada fra le linee con la corruzione. E un drago.»

Tretar fece boccuccia: «Quest'ultima richiesta sarà difficile da soddisfare, ma non impossibile.»

«Avrò bisogno di abiti da viaggio» continuò Hugh. «E così il ragazzo. Abiti umani. Qualcosa che potrebbero mettere i venditori ambulanti. E

qualche gioiello elfo. Niente di prezioso. Roba a buon mercato e vistosa.»

«Questo non sarà un problema. Ma dove sono i vostri vestiti?»

«Li ho bruciati» rispose Hugh con calma.

Tretar non disse altro. Il conte avrebbe voluto con tutte le forze scoprire come, dove e da chi Manolesta aveva avuto la magica uniforme degli Invisibili, ma doveva avere indovinato che il sicario non avrebbe aperto bocca. E poi, forse, era già ben informato. Di sicuro, ormai le sue spie dovevano avere collegato lui e Iridal ai due monaci Kir entrati a Paxaua. E dove potevano andare due monaci Kir se non dai loro confratelli spirituali, i Kenkari?

«Io porterò il cane» annunciò Bane, saltando in piedi di slancio.

«Solo se gli insegnerai a viaggiare sulla groppa di un drago» replicò Hugh.

Per un attimo, Bane parve abbacchiato, ma poi corse verso il suo letto, ordinando alla bestia di seguirlo.

«Ora, questo è un drago» disse, indicando il suo giaciglio e battendo la mano sul materasso. «Tu sali qui... Così. E ora a cuccia. No, cuccia. Le zampe di dietro giù.»

Il cane, con la lingua fuori e le orecchie dritte, entrò nello spirito del gioco, ma parve incerto su quello che gli si chiedeva, perché tese una zampa al ragazzo.

«No, no, no!» Bane spinse giù la parte posteriore della bestia. «A cuccia!»

«Bambino incantevole» commentò Tretar. «Si direbbe quasi che vada in vacanza...»

Hugh non fece commenti, sogguardando il cane. La bestia era magica, per quanto ricordava. Perlomeno, supponeva che dovesse esserlo. L'aveva vista fare strane cose. Di rado era separata da Haplo, e solo per un motivo. Non che importasse molto. Per come la vedeva lui, c'era unicamente una via di uscita.

Un elfo entrò nella stanza e si accostò a mormorare qualcosa a Tretar. Hugh aveva un udito molto fino.

«Sang-drax... tutto va secondo il piano. Ha la gnoma... arriverà sana e salva a Drevlin, dove racconterà di essere fuggita. L'orgoglio dell'imperatore... salvo... il Kicksey-winsey salvo. Il ragazzo può tenere il cane...»

Dapprima, Haplo non ebbe difficoltà a seguire Sang-drax e Jarre. Con i suoi pesanti stivali e le gambe corte, che non potevano tenere il passo del

supposto liberatore, e i suoi ansiti e gli sbuffi, Jarre si muoveva lentamente e facendo altrettanto baccano del Kicksey-winsey.

Tanto più Haplo si meravigliò, quando perse ogni traccia della coppia.

Li aveva seguiti per le scale, ma quando era giunto alla base dei gradini, dove si apriva un altro corridoio (lo stesso da cui era entrato) pareva che i due fossero scomparsi.

Si lanciò di corsa, osservando il pavimento, i muri, le porte chiuse da ambo i lati: era giunto quasi alla porta d'ingresso in fondo, quando si accorse di qualcosa che non andava.

Le luci brillavano dove prima era buio. Nessun lacchè sbadigliava e spettegolava all'entrata. Arrivato a quella che doveva essere una porta, scoprì un muro cieco e altri due corridoi che, divaricati in opposte direzioni, parevano estendersi a dismisura, troppo, tenuto conto delle dimensioni dell'edificio. E di sicuro, pensò il Patryn, da qualunque parte fosse andato, avrebbe scoperto che entrambi sfociavano a loro volta in altri corridoi.

Era in un labirinto, creato dalla magia del serpente, un esasperante machiavellico intrico di corse senza fine e senza sbocco, se non nella follia.

Haplo restò fermo. Tese le mani, sperando di toccare qualcosa di solido, di reale, sperando di disperdere la magia. Era in pericolo, perché, per quanto gli sembrasse di trovarsi in un corridoio vuoto, in realtà poteva essere nel centro di un cortile aperto, circondato da cento elfi armati.

Peggio, molto peggio, che venire accecato. Privo della vista, avrebbe fidato negli altri sensi. Ma ora il suo cervello era costretto ad argomentare con i suoi organi, in una snervante illusione, come in un sogno. Fece un passo, il corridoio ebbe un rollio, s'inclinò. Il pavimento che sentiva sotto i piedi non era lo stesso che vedeva con gli occhi. I muri gli scivolavano tra le dita, eppure le sue dita toccavano qualcosa di solido. Disorientato, si sentì girare la testa.

Chiuse gli occhi e si concentrò sui rumori, ma anche questo si rivelò un espediente inadeguato. Gli unici rumori che sentiva, giungevano attraverso le orecchie del cane. Avrebbe potuto trovarsi nella stessa stanza di Hugh e Bane.

La pelle cominciò a prudergli, le rune si attivarono. Qualcosa o qualcuno stava venendo verso di lui. Ed eccolo lì, con gli occhi chiusi, che agitava le braccia inutilmente. Ora sentiva dei passi, ma erano vicini a lui o al cane? Haplo represse il folle impulso di mulinare le braccia selvaggiamente.

Un soffio di vento gli sfiorò la guancia. Si volse.

Il corridoio era ancora vuoto ma, dannazione, lui sapeva che c'era qual-

cuno, proprio alle sue spalle. Magicamente, accese di azzurro le sigle così che l'avvolgessero in uno scudo protettivo.

Avrebbe funzionato con i mensch. Ma non con...

Il dolore gli avvampò nella testa. Stava cadendo, dritto nel sogno. Picchiò a terra e il colpo lo riportò alla coscienza. Il sangue gli rotolò negli occhi, gli incrostò le labbra. Lottò per riaprire le palpebre, ma vi rinunciò. La luce abbagliante gli faceva troppo male. La sua magia stava disfacendosi.

Un altro colpo...

Uccelli giganteschi, orribili creature con ali di cuoio, becchi taglienti come rasoi e denti acuminati, si lanciarono all'attacco. Haplo cercò di scappare, ma quelli picchiarono su di lui, ripetutamente. Le ali gli sbattevano intorno. Il Patryn lottava, ma non riusciva a vederli. Gli avevano cavato gli occhi a colpi di becco.

Cercò di scappare, inciampando sul terreno scabro e accidentato del Labirinto. Gli uccelli calarono su di lui e, con gli artigli, gli graffiarono la schiena nuda. Appena cadde, i predatori furono su di lui. Volse le occhiaie sanguinanti verso i rumori che udiva, quelle rauche grida di gioia e i versi chioccianti della fame soddisfatta.

Vibrò i pugni, scalciò. Gli uccelli si avvicinavano a volo quanto bastava per stuzzicarlo, lasciando che si sfinisse da solo. E quando crollò sfinito, appollaiati sul suo corpo, presero a scavare con gli artigli nella sua pelle e strappare grossi bocconi di carne di cui si nutrivano, banchettando al contempo con il suo dolore e il suo terrore.

Volevano ucciderlo, ma l'avrebbero divorato lentamente. Avrebbero spolpato le sue ossa, mangiato la carne ancora viva. Sazi, si sarebbero alzati in volo, lasciandolo al suo tormento e alle tenebre. E quando avesse ripreso forza e, sanato, fosse fuggito, di nuovo lui avrebbe ascoltato l'orribile battito delle ali di cuoio. E ogni volta che l'avessero attaccato, avrebbe perso un'oncia della sua capacità di lottare.

L'avrebbe persa, né mai più l'avrebbe recuperata.

[1] *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.* Bane, grazie al suo dono di chiaroveggente, poteva vedere l'immagine di qualunque cosa o persona esercitasse una forte influenza su un individuo. In generale, le immagini erano simboliche e Bane le dava per scontate, o le usava per aumentare la sua presa su chi gli interessava, sicché non ne faceva parola.

Quella del monaco Kir, invece, a quanto pare lo sorprese, inducendolo a farne parola.

35
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

«Custode» disse l'aiutante della Porta «uno degli weesham vuole vedervi. Lo weesham del conte Tretar, per essere precisi.»

«Digli che non accettiamo più nessuno.»

«Vi chiedo scusa, Custode, ma gliel'ho appena detto. È molto ostinato e insiste per parlare con voi di persona.»

Con un sospiro, Porta bevve un sorso di vino, si forbì le labbra e lasciò il suo pasto per andare a conferire con quello weesham così irritante.

A lungo si fermò a colloquio. Alla fine della conversazione, sostò per un poco a riflettere, poi chiamò l'aiutante e gli disse che sarebbe andato nella cappella.

I Custodi delle Anime e del Libro erano inginocchiati davanti all'altare nella cappella piccola. Il loro compagno, vedendoli in preghiera, entrò in silenzio e, chiusa la porta, andò a inginocchiarsi a sua volta, giunse le mani e chinò la testa.

«Hai notizie?» domandò l'Anima.

«Sì, ma temevo...»

«No, hai fatto bene a interromperci. Guarda.»

Porta alzò la testa e guardò atterrito l'Aviario. Pareva che una tempesta spazzasse la verzura; gli alberi si scuotevano e gemevano sotto il vento creato dal fragoroso respiro di migliaia di anime imprigionate. Le foglie tremavano con violenza, mentre i rami crepitavano e si spezzavano.

«Che succede?» bisbigliò la Porta, dimenticando nella sua paura che non doveva parlare se non interrogato dall'Anima. Quando se ne rammentò, si fece piccolo piccolo, come per chiedere scusa.

«Forse puoi dircelo tu.»

Porta scosse la testa. «È appena stato qui uno weesham, quello che ci ha detto del bambino umano, Bane. Ha ricevuto il nostro avviso e ci ha dato queste informazioni. Il suo protetto, il conte Tretar, ha catturato Lady Iridal e Hugh Manolesta. La misteriarca è stata imprigionata nelle segrete degli Invisibili. Lo weesham non sa di preciso cosa ne sia stato di Hugh,

ma ritiene probabile che lo portino via insieme a Bane.»

L'Anima si alzò.

«Dobbiamo agire, e in fretta.»

«Ma perché i morti fanno un simile clamore? Che cosa li ha turbati?»

«Non capisco.» Il Custode delle Anime sembrava addolorato. «E ho la sensazione che, in questa vita, potremmo anche non capirlo mai. Ma loro capiscono.» Mentre guardava l'Aviario, il religioso terrore della sua espressione si venò come di un anelito. «Loro capiscono. E noi dobbiamo agire. Dobbiamo andare.»

«Andare?» La Porta sbiancò. Mai, negli innumerevoli anni in cui aveva aperto la grata agli altri, lui era passato dall'altra parte. «Andare dove?»

«Forse» rispose il confratello con un sorriso esangue, mentre ascoltava le grida silenziose dei morti «a unirci a loro.»

Nella gelida e buia ora che precede l'alba, il Custode delle Anime chiuse la porta che conduceva all'Aviario e, per la prima volta in tutta la storia della cattedrale, la sigillò con un incantesimo. Mai, in tutto quel tempo, il Custode delle Anime aveva lasciato la sua sacra sede.

I suoi due confratelli si scambiarono uno sguardo compreso mentre la porta si chiudeva al suono delle parole magiche, entrambi spaventati più da quel repentino mutamento nelle loro vite, che dal vago pericolo incombente. Perché in quel piccolo mutamento leggevano l'indizio di uno assai più grande che, per il meglio o per il peggio, avrebbe influenzato la vita di tutti gli abitanti di tutte le razze su Arianus.

Lasciato l'Aviario, il Custode delle Anime discese per il corridoio, seguito a due passi di distanza, come si conveniva, dalla Porta alla sua sinistra e il Libro alla sua destra. Nessuno dei tre parlò, anche se alla Porta per poco non sfuggì un'esclamazione quando, oltrepassato il corridoio che conduceva alle porte più esterne, si addentrarono nel cuore della cattedrale. Aveva pensato, il Custode, che dovessero lasciare il tempio per andare all'Imperanon ma, evidentemente, si era sbagliato sulla loro destinazione.

In ogni modo, non osò fare domande, dato che l'Anima non parlava, e scambiò solo muti sguardi stupiti con il Libro, mentre con lui e il superiore scendeva per le scale che portavano alle camere degli weehsam, superava le sale di studio e i magazzini, prima di entrare nella grande biblioteca dei Kenkari.

Anima pronunciò una parola. Lampade-baleno rischiararono la stanza con una quieta luce radiante. Porta suppose, adesso, che fossero venuti a

cercare qualche volume da consultare, un testo che fornisse loro una spiegazione, o delle istruzioni.

All'interno della biblioteca era racchiusa l'intera storia degli elfi di Arianus, oltre alla storia delle altre due razze, seppure in forma meno compiuta. Il materiale sugli umani era di ragguardevole estensione, a differenza di quello sugli gnomi, considerati dagli elfi come una mera nota a piè di pagina. Qui, in questa biblioteca, il Libro portava la sua opera quando era completa, e disponeva ogni volume riempito di nomi nell'ordine corretto sugli scaffali, in continua espansione, che ospitavano il Registro delle Anime. Qui si trovavano anche i volumi lasciati dai Sartan, benché la collezione fosse meno vasta che nel Regno Superiore.

In generale, gli elfi non erano in grado di leggere le opere dei Sartan. Alcune, addirittura, non potevano neppure aprirle, perché non era permesso penetrare i misteri della magia runica di quelli che gli elfi consideravano semidei. I libri, tuttavia, erano conservati come sacre reliquie, e nessun Kenkari entrava mai nella biblioteca senza un inchino e un reverente pensiero per coloro che erano scomparsi da lungo tempo.

La Porta, quindi, non fu sorpreso nel vedere l'Anima fermarsi davanti alla teca di cristallo contenente diversi rotoli di pergamena e parecchi volumi rilegati in cuoio appartenuti ai Sartan. E neppure se ne stupì il Libro: come il compagno, imitò l'atto di omaggio del superiore, ma ecco che guardò sbalordito dove l'Anima posava la mano, quando fermò le dita sottili sulla bacheca, pronunciando al contempo alcune parole magiche. Il cristallo si fuse a quel tocco, e l'Anima prese un volumetto dall'aria anonima, coperto di polvere, da tanto che era rimasto relegato sul fondo.

Non appena l'ebbe tolto, il cristallo si riformò e si sigillò nuovamente, mentre il Kenkari guardava il volumetto con un'aria tra malinconica e impaurita.

«Comincio a pensare che abbiamo commesso un terribile errore. Ma noi» alzò la testa verso il cielo «avevamo paura.» Abbassò la testa con un sospiro. «Gli umani e gli gnomi sono diversi da noi. Molto diversi. Chissà, forse questo aiuterà tutti a capire.»

Infilato il libro nell'ampia manica della veste colorata, condusse i due stupefatti confratelli ancora più in là nella biblioteca, fino a che giunsero a fermarsi davanti a una parete.

Rannuvolata, l'Anima si rigirò e, per la prima volta da quando era cominciata la spedizione, guardò in faccia gli altri due.

«Sapete perché vi ho portati qui?»

«No, Custode» mormorarono sinceramente i due, che non capivano assolutamente perché dovessero stare a fissare un muro quando grandi e portentosi eventi si muovevano intorno a loro.

«Questa è la ragione» disse l'Anima, con un accento severo nella voce solitamente gentile. Poi, prese a spingere con la mano contro il muro.

Una sezione della parete ruotò silenziosamente su un asse centrale e si aprì sopra una rozza scalinata che scendeva nelle tenebre.

Il Libro e la Porta parlarono all'unisono: «Da quanto tempo si trovano qui...»

«Chi può averle create...»

«Gli Invisibili» rispose l'Anima. «Queste scale scendono in una galleria che porta direttamente alle loro segrete. Io lo so, perché sono sceso.»

Gli altri due lo guardarono timorosi di quella scoperta e delle sue conseguenze.

«Da quanto tempo si trovino qui, non lo so. Io stesso le ho scoperte solo pochi cicli fa. Una notte, non riuscivo a dormire e ho cercato di calmarmi con lo studio. Sono venuto qui a tarda ora, quando, di norma, non doveva esserci nessuno in giro. Non che li abbia colti sul fatto. Piuttosto, ho visto frullare un movimento con la coda dell'occhio. Avrei potuto pensare che dipendesse dalle mie pupille, che si adattavano dalla penombra alla luce, se un rumore bizzarro che si accompagnava al movimento non avesse attratto la mia attenzione verso questo muro. Così ho visto il contorno della porta che stava scomparendo.

«Per tre notti sono rimasto nascosto al buio, in attesa che tornassero. Non sono tornati. Poi, la quarta notte, sono venuti di nuovo. Li ho visti entrare, li ho osservati mentre uscivano. Potevo sentire la collera di Krenka-Anris per questo sacrilegio. Avvolto nella sua ira, sono scivolato dietro a loro e li ho seguiti fino al loro covo. Le segrete degli Invisibili.»

«Ma perché?» domandò Libro. «Forse hanno osato spiarci?»

«Sì, credo di sì. E anche peggio, forse. I due che sono entrati la notte che vegliavo, hanno frugato tra i libri: in particolare, parevano interessati a quelli sui Sartan. Hanno cercato d'infrangere la teca di cristallo, ma la nostra magia l'ha impedito. C'era qualcosa di strano, in loro.»

Il Custode abbassò la voce, guardando la parete aperta. «Parlavano in una lingua che non avevo mai sentito in questo mondo. Non capivo quello che dicevano.»

«Forse gli Invisibili hanno sviluppato un loro linguaggio segreto» osservò Porta. «Simile al gergo dei ladri fra gli umani...»

«Forse.» L'Anima pareva poco convinta. «Era terribile, di qualunque cosa si trattasse. Quasi ero paralizzato dalla paura, solo nel sentirli parlare. Le anime dei morti tremavano e gridavano inorridite.»

«E tuttavia li avete seguiti» disse la Porta ammirata.

«Era mio dovere. Krenka-Anris lo comandava. E ora ci comanda di entrare di nuovo. E dovremo percorrere la loro via e usare i loro oscuri segreti contro loro stessi.»

L'Anima levò in alto le braccia. Il freddo vento umido che soffiava nella galleria cavernosa agitò le pieghe di seta della sua veste, le aprì, le sollevò, e sollevò il corpo snello dell'elfo, fino a che il Custode si ridusse alle dimensioni dell'insetto che emulava.

Con un grazioso battito delle ali, il Kenkari volò attraverso la porta nella galleria scura. I suoi due compagni, investiti dal soffio, operarono la magia e volteggiarono dietro di lui. Le vesti, accese di un brillio, illuminarono la via, prima di estinguersi nel più morbido velluto nero quando giunsero a destinazione.

Così, non uditi da nessuno, i tre entrarono nelle segrete degli Invisibili. Una volta all'interno, gli elfi ripresero la loro forma e apparenza consueta, salvo le vesti ancora vellutate e nere, più morbide delle tenebre intorno.

L'Anima si fermò e si voltò a guardare i compagni, chiedendosi se avessero la sua stessa sensazione.

Sì, a giudicare dalle loro espressioni.

«Qui è all'opera un grande potere malvagio» disse a bassa voce. «Non ho mai sentito nulla di simile su Arianus.»

«Eppure» obiettò Libro timidamente «sembra antico, come se ci fosse sempre stato.»

«Più vecchio di noi» fu d'accordo la Porta. «Più vecchio del nostro popolo.»

«Come possiamo combatterlo?» domandò Libro.

«Come possiamo fare a meno di combatterlo?» replicò Anima.

Avanzò lungo la fila di celle, verso una pozza di luce. Uno degli Invisibili, assegnato alla guardia notturna, si era appena allontanato, dato che il turno di giorno stava per subentrare, e con un anello di chiavi in mano si disponeva a compiere il suo giro per controllare i prigionieri e vedere chi fosse morto quella notte.

Una figura, emersa dal buio, gli bloccò la via. L'Invisibile portò la mano alla spada.

«Che cosa...» Sbarrò gli occhi, arretrando di un passo davanti all'elfo ne-

ro vestito che avanzava. «Kenkari?»

L'Invisibile lasciò l'elsa della spada. Ma ora, riavutosi dalla sorpresa, si ricordò del suo dovere.

«Voi Kenkari non avete alcuna giurisdizione qui dentro» disse bruscamente, seppure con il rispetto che stimava saggio mostrare a quei maghi potenti. «Voi avete convenuto che non avreste interferito. E dovreste onorare quell'accordo. In nome dell'imperatore, vi chiedo di andarvene.»

«L'accordo che abbiamo stretto con la Sua Imperiale Maestà è stato infranto, e non da noi. Ce ne andremo quando avremo quello per cui siamo venuti» disse il Custode serenamente. «Lasciateci passare.»

Sguainata la spada, l'Invisibile aprì la bocca per chiedere rinforzi, ma il Kenkari levò la mano nell'aria e, con quel movimento, arrestò il movimento della guardia, ridotta istantaneamente all'immobilità e al silenzio.

«Il tuo corpo è un guscio» disse il religioso «che un giorno lascerai. Io parlo alla tua anima che vive eternamente e che deve rispondere agli avi di ciò che ha fatto in vita. Se non sei completamente preso dall'odio e dalla scura ambizione, aiutaci nel nostro compito.»

L'Invisibile cominciò a tremare con violenza, negli spasimi di una lotta interiore. Lasciata cadere la spada, prese l'anello delle chiavi e, senza una parola, lo diede al Kenkari.

«In quale cella si trova la maga umana?»

Gli occhi, la sola parte mobile dell'Invisibile, si spostarono verso un corridoio dall'aria abbandonata. «Non dovete andare là» disse con una voce sorda che pareva l'eco di una caverna. «*Loro* stanno scendendo. Stanno portando un prigioniero.»

«Chi?»

«Non lo so, Kenkari. Sono venuti da noi non molto tempo fa, fingono di essere elfi come noi. Ma non lo sono. Lo sappiamo tutti, ma non osiamo dire niente. Qualunque cosa siano, sono terribili.»

«Quale cella?»

L'Invisibile emise un gemito. «Io... non posso....»

«Una paura molto potente, per agire così sull'anima» mormorò il Custode. «Non importa. La troveremo. Qualunque cosa succeda, il tuo corpo non vedrà né sentirà fino a che non ce ne saremo andati.»

Il Custode abbassò la mano: l'Invisibile ammiccò come se si fosse appena svegliato dal sonno, sedette al tavolo e, preso il registro della notte, cominciò a esaminarlo con profondo interesse.

Prese le chiavi, l'Anima scese per il corridoio, seguita dai compagni. I

passi esitavano, i cuori battevano in fretta, la gelida paura scuoteva i corpi, penetrando fin nelle ossa.

Il gruppo di celle, avvolto fino allora in un silenzio gravido di minaccia, d'improvviso echeggiò di passi e di un tramestio, come se un grosso peso venisse trascinato sul pavimento.

Dal muro all'altra estremità, come materializzate dal buio, emersero quattro figure che ne trascinavano una quinta, inerte e senza vita.

A tutti gli altri, quei quattro parevano soldati elfi. Ma i Kenkari guardarono al di là di ciò che poteva vedere l'occhio mortale e, ignorando l'aspetto esteriore della carne, cercarono l'anima. Non ne trovarono alcuna. E benché non potessero vedere i serpenti nel loro vero aspetto, capirono che quanto vedevano era Male, orribile, innominato, vecchio come il principio del tempo, spaventoso come la fine del tempo.

Gli elfi-serpenti avvertirono la presenza dei religiosi, una presenza radiante, e distolsero l'attenzione dal prigioniero con aria divertita.

«Che cosa vuoi, vecchio?» disse uno. «Vieni a vederci uccidere quest'uomo?»

«Forse sei venuto per la sua anima» disse un altro.

«Non disturbarti» intervenne un terzo. «È come noi. Non ce l'ha.»

I Kenkari non riuscivano a rispondere, ammutoliti dal terrore. Avevano vissuto a lungo nel mondo, più a lungo di qualunque altro elfo, e mai avevano incontrato un male così ripugnante.

O forse sì?

Il Custode delle Anime si guardò intorno, guardò le segrete. Con un sospiro, guardò nel suo cuore. E non ebbe più paura. Solo, vergogna.

«Liberate il Patryn» disse. «E poi andatevene.»

«Voi sapete di chi si tratta.» Gli elfi-serpenti parevano sorpresi. «Ma forse non vi rendete conto di come sia potente? Solo noi possiamo affrontare la sua magia. Siete voi che dovreste andarvene, finché siete in tempo.»

L'Anima giunse le mani e fece un passo avanti.

«Liberatelo» ripeté con calma. «E andatevene.»

I quattro lasciarono cadere Haplo a terra, ma non si mossero. Abbandonato il sembiante di elfi, si fusero nelle ombre informi. Ma i loro occhi scintillanti di rosso, ancora visibili, avanzarono verso i Kenkari.

«Avete lavorato per un pezzo per noi» sibilò la tenebra come mille serpenti. «Ci avete serviti bene. Questa è una faccenda che non vi riguarda. La donna è un'umana, vostra acerrima nemica. Il Patryn progetta di soggiogare voi e tutto il vostro popolo. Andatevene. Tornate indietro e vivete

in pace.»

«Vi sento e vi vedo per la prima volta» replicò l'Anima con voce tremante «e grande è la mia vergogna. Sì, io vi ho servito, per paura, odio, fraintendimento. Ma ora che vi ho visto per quello che siete, e ho visto me stesso, io vi denuncio. Non vi servirò più.»

Il nero velluto delle vesti cominciò a scintillare e i colori arcobaleno si accesero di luce. Il Kenkari mosse avanti con le braccia alzate e la serica stoffa fluttuò intorno al suo corpo sottile. Avanzò, il religioso, evocando la sua magia, evocando la magia dei morti, invocandoli in nome di Krenka-Anris di venire in suo soccorso.

La tenebra campeggiò su di lui, orribile, minacciosa.

Il Kenkari non arretrò, ma l'affrontò senza paura.

La tenebra sibilò, gli si avvolse intorno e scivolò via.

Libro e Porta, ansimanti: «L'avete respinta!»

«Perché non avevo più paura» rispose l'Anima.

Guardò il Patryn privo di sensi e apparentemente senza vita. «Ma temo che siamo arrivati tardi.»

36
L'Imperanon
Aristagon, Regno Centrale

Hugh Manolesta si svegliò all'alba con l'impressione che qualcuno stesse in piedi sopra di lui. Si riscosse, e vide il conte Tretar.

«Perdinci» commentò il nobilelfo «quello che dicono di voi non è esagerato. Un vero professionista, un freddo assassino insensibile, se mai ce n'è stato uno. Immagino che non molti uomini potrebbero dormire profondamente la notte che precede l'assassinio di un re.»

Hugh si stirò. «Più di quanti possiate immaginare. E come avete dormito, voi?»

Tretar sorrise. «Piuttosto male. Ma confido che domani riposerò meglio. Ci siamo procurati il drago. Sang-drax ha un amico umano quanto mai utile in faccende del genere...»

«Per caso non si chiama Ernst Twist?»

«Sì, in effetti sì.»

Hugh assentì. Ancora non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma non lo sorprese sentire che Twist vi era coinvolto.

«Il drago è legato sui terreni all'esterno delle mura dell'Imperanon. Non

potevamo farlo entrare. L'imperatore avrebbe accusato una prostrazione nervosa per almeno una settimana. Vi porterò io stesso, insieme al ragazzo. Sua Altezza è ansiosa di partire.»

Tretar guardò Bane che, già vestito, si agitava impaziente. Il cane era disteso al suo fianco.

Hugh osservò la bestia, chiedendosi cosa avesse che non andava. Pareva così infelice, con quelle orecchie basse. Mentre l'osservava, la vide rialzare la testa e guardare piena di speranza la porta, come in attesa di essere chiamata. Poi, non sentendo niente, si lasciò ricadere con un sospiro. Evidentemente, aspettava il suo padrone.

E avrebbe potuto aspettare per un pezzo, pensò Hugh.

«Ecco i vestiti che volevate» stava dicendo Tretar. «Li abbiamo presi a uno degli schiavi.»

«E le mie armi?» domandò il sicario. Dopo avere esaminato le brache di cuoio, gli stivali dalla suola molle e il mantello consunto, annuì soddisfatto e cominciò a vestirsi.

Tretar lo guardò sdegnoso, arricciando il naso.

«Le vostre armi aspettano in compagnia del drago.»

Hugh badò bene di nascondere la sua delusione. Era stata una speranza fuggevole, un piano formato a mezzo, prima di cedere allo sfinimento. Non si aspettava davvero che gli elfi gli dessero subito le armi. Perché, in tal caso...

Ma non l'avevano fatto.

Una sola via d'uscita, si disse. E sii contento di averla.

Prese la pipa dal tavolo vicino al divano su cui aveva dormito: era riuscito a convincere gli elfi a portargli un po' di sterego e si era fatto una fumata prima di addormentarsi. Dopo avere infilato la fida compagna nella cintola, fece cenno che era pronto.

«Qualcosa da mangiare?» offrì Tretar, accennando alle focacce col miele e alla frutta.

Hugh guardò da quella parte e scosse la testa. «Quello che mangiate voi elfi, non è vero mangiare.» A dire il vero, il suo stomaco era così teso, che non avrebbe potuto inghiottire un sol boccone.

«Andiamo, finalmente?» domandò Bane imbronciato. E diede uno strattone al cane, che si alzò di malavoglia. «Su, allegro» ingiunse il ragazzo, dandogli uno scherzoso bacio sul naso.

«Come sta tua madre stamattina?» domandò Hugh.

«Bene» rispose il principe con un dolce sorriso. E, intanto, giocherellava

con la piuma sospesa intorno al collo, facendola vedere al sicario. «Sta dormendo.»

«Me lo diresti con la stessa espressione in faccia, se fosse morta» osservò Hugh. «Ma io saprò se le capiterà qualcosa. Lo saprò, piccolo bastardo.»

Il sorriso di Bane si torse agli angoli della bocca. «Non devi chiamarmi così» disse, buttando indietro i riccioli. «Insulti mia madre.»

«Non è vero» ribatté Hugh. «Tu non sei suo figlio. Sei una creazione di tuo padre.» E se ne andò verso la porta.

A un ordine del conte, tre guardie, armate di tutto punto, lo circondarono e lo scortarono nel corridoio. Bane e Tretar lo seguirono camminando appaiati.

«Altezza, dovrete provvedere perché venga accusato pubblicamente degli omicidi e giustiziato prima che possa parlare» disse Tretar a Bane in un "a parte". «Gli umani non devono sospettare che noi elfi vi abbiamo avuto nulla a che fare.»

«Non lo sospetteranno, milord» rispose Bane, con le guance accese da due pomelli rossi. «Quando non avrò più bisogno del sicario, lo farò giustiziare. E questa volta, vedrò che rimanga morto. Non potrebbe tornare in vita, dopo che il suo corpo fosse stato fatto a pezzi, non credete?»

Tretar non aveva idea di cosa intendesse Bane, ma non vi attribuì importanza. Abbassando lo sguardo sul principe, che lo fissava con due occhi limpidi e le labbra rosee appena incurvate, quasi sentì pietà, in cuor suo, per i poveretti che di lì a poco sarebbero stati suoi sudditi.

L'aeronave personale del conte avrebbe condotto Hugh e Bane sulle montagne, dove era incavezzato il drago.

Nel porto imperiale, un'altra aeronave, una di quelle più grandi, che compivano il viaggio attraverso il Maelstrom fino a Drevlin, veniva armata in tutta fretta.

Greggi di schiavi, impediti dalle catene, venivano stipati a bordo. Marinai elfi brulicavano per tutta la nave, controllando cime, issando e ammainando vele. Il capitano salì di corsa, inciampando nelle pieghe svolazzanti dell'uniforme indossata di furia, seguito a gran velocità da un mago che si sfregava gli occhi insonnoliti.

Il piccolo scafo di Tretar aprì le ali e si preparò a decollare. Hugh restò a osservare il trambusto sull'altra nave. Si stava voltando, ormai annoiato, quando una figura familiare catturò la sua attenzione.

Due figure familiari, si corresse. Nella prima riconobbe Sang-drax. Accanto a lui, camminava una gnoma.

«Jarre» disse Hugh, ricordandone il nome dopo qualche sforzo. «Quell'amica di Limbeck. Cosa diavolo starà facendo qui, mescolata con tutto questo?»

La sua meraviglia fu di breve durata, come il suo interesse. Ben presto, riportò lo sguardo su Sang-drax, desiderando con tutto il cuore di poter regolare i conti, un giorno, con quell'elfo traditore. Ma questo non poteva essere.

La nave del conte prese il volo verso i picchi delle montagne. Tretar, che non voleva correre rischi con Hugh, gli mise accanto un soldato elfo con la spada puntata alla gola per tutta la durata del breve viaggio, nel caso che l'umano avesse qualche piano disperato per impadronirsi della nave.

Ma gli elfi non avevano motivo di preoccuparsi. Qualunque tentativo di fuga era vano, e avrebbe messo in pericolo la vita di Iridal inutilmente. Hugh se ne rese conto solo ora, dopo una notte trascorsa ad almanaccare progetti azzardati e irreali.

C'era solo una via d'uscita: avvertire Stephen del pericolo che correva, consegnare Bane vivo nelle sue mani e mantenerlo in vita in modo che gli elfi non facessero del male a Iridal. Una speranza aleatoria, l'ultima, ma avrebbe dovuto correre il rischio. Iridal l'avrebbe voluto.

Più importante di tutto, le avrebbe aperto gli occhi sulla verità.

Così definito il piano in mente, e fiducioso nella sua riuscita, Hugh si rilassò, in pace con se stesso per la prima volta da molto tempo a quella parte.

Non vedeva l'ora che giungesse la notte.

Quella che, per lui, sarebbe stata una notte senza fine.

37
Le segrete degli Invisibili Regno Centrale

Haplo chiuse il cerchio del suo essere, riunì le ultime forze e si risanò. Questa volta sarebbe stata l'ultima, però. Non poteva lottare più a lungo, né lo voleva. Soffriva, ed era stanco. E la battaglia era inutile. Qualunque cosa facesse, alla fine l'avrebbero sconfitto. Giacque nel buio, aspettando che venissero.

Ma non vennero.

E poi il buio si mutò in luce.

Haplo aprì gli occhi, ma subito ricordò che non aveva più occhi. Si portò le mani alle orbite sanguinanti, vide le sue mani, e comprese che aveva occhi per vedere. Si drizzò sul busto, si guardò il corpo. Era intatto, illeso, salvo un dolore pulsante alla base del cranio e un capogiro provocato dal movimento troppo brusco.

«Vi sentite bene?» domandò una voce.

Haplo si voltò nella sua direzione.

«Non temete. Non siamo coloro che vi hanno fatto del male. Quelli se ne sono andati.»

Il Patryn dovette solo abbassare lo sguardo sul braccio per capire che aveva ragione. Le sigle erano scure. Non era in pericolo immediato. Si distese e chiuse gli occhi.

Iridal avanzava in un mondo terribile, un mondo distorto, dove ogni oggetto era poco più in là della sua portata, un mondo dove le persone parlavano con parole che comprendeva, eppure suonavano insensate. Osservava il mondo esistere intorno a lei, senza la possibilità di controllarlo o influenzarlo. Una sensazione terrificante, come trovarsi in un sogno da svegli.

E poi tutto fu buio, il buio accompagnato dalla consapevolezza che si trovava in prigione e le avevano portato via il figlio. Cercò di usare la magia per liberarsi, ma le parole dell'incantesimo erano nascoste dalla tenebra. Non riusciva a vederle, né a ricordarle.

Infine il buio divenne luce. Mani robuste l'afferrarono e la condussero alla stabilità e la realtà. Udì delle voci e comprese le parole. Tese le mani, timidamente, per toccare la persona che si piegava su di lei, e la sua mano si chiuse attorno a un osso sottile. La maga sospirò e quasi pianse per il sollievo.

«State tranquilla, milady» disse il Kenkari «va tutto bene. Riposatevi. Rilassatevi. Lasciate che l'antidoto faccia effetto.»

Iridal obbedì, troppo debole e ancora troppo disorientata per fare altro, per il momento, anche se il suo primo pensiero era di liberare Bane. Questo era reale, lo sapeva bene: il suo bambino le era stato strappato dalle mani. Ma con l'aiuto dei Kenkari, l'avrebbe riavuto indietro.

Mentre lottava per snebbiarsi la mente, udì delle voci vicine, una, soprattutto, che le parve familiare. Paurosamente familiare. Si chinò in avanti per

sentire meglio, respingendo irritata la mano del Kenkari che la fermava.

«Chi siete?» domandava la voce.

«Sono il Custode delle Anime, un Kenkari. Questo è il mio assistente, il Custode della Porta. Anche se temo che questi titoli non significhino nulla per voi.»

«Che cosa è successo ai ser... ehm... agli elfi che mi hanno preso prigioniero?»

«Se ne sono andati. Che cosa vi hanno fatto? Credevamo che foste morto. Non dovreste stare fermo e riposarvi?»

Iridal trattenne il respiro. Haplo! Il Patryn! L'uomo che le aveva portato via il figlio la prima volta!

«Aiutatemi ad andarmene!» disse al Kenkari. «Io devo... Non deve trovarmi...» Cercò di alzarsi, ma le gambe la tradirono e ricadde all'indietro.

«No, milady» la pregò ansioso il Kenkari «non vi siete ancora ripresa...»

«Lasciate perdere quello che mi hanno fatto» stava dicendo Haplo. «Che cosa avete fatto voi a loro? Come li avete combattuti?»

«Li abbiamo affrontati» rispose gravemente l'Anima. «Li abbiamo fronteggiati senza timore. Le nostre armi sono il coraggio, l'onore, la risoluzione di difendere ciò che è giusto. Le abbiamo scoperte troppo tardi, forse, ma ci hanno sorretto quando ne avevamo bisogno.»

Iridal spinse il Kenkari da parte. Per quanto debole, adesso era in grado di reggersi in piedi. Qualunque droga le avessero iniettato, gli effetti soporiferi andavano disperdendosi, espulsi dal sangue per la paura che Haplo trovasse lei... e Bane. Affacciata alla porta della cella, guardò fuori, ma quasi subito arretrò, nascondendosi nelle ombre.

A non più di quattro passi da lei, Haplo si appoggiava al muro, pallido, duramente provato, come se avesse sopportato un qualche terribile tormento. Ma Iridal ricordava i suoi poteri magici, sapeva come fossero molto più forti dei suoi, né osava farsi vedere da lui.

«Grazie per... qualunque cosa abbiate fatto» disse il giovane agli elfi con scarso trasporto. «Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?»

«È mattina» rispose Porta.

Il Patryn imprecò: «Per caso non avete visto un elfo e una gnoma? Un soldato elfo, un capitano. E con lui doveva esserci una gnoma.»

«Sappiamo di chi state parlando, ma non li abbiamo visti. Ci ha informati lo weesham del conte Tretar. Sono partiti all'alba su una nave per Drevlin.»

Haplo imprecò di nuovo. Borbottando qualche parola di scusa, si dispose

ad andarsene in caccia di quella gnoma e di quel capitano elfo, senza aver detto una parola su Bane. Iridal trattenne il respiro, quasi venendo meno per la gioia.

"Va'!" lo supplicò in silenzio. "Lasciatelo andare" supplicò gli elfi in silenzio. Ma, con suo grande disappunto, uno dei Kenkari posò una mano sulla spalla del Patryn, mentre un suo confratello gli sbarrava il passo.

«Come li inseguirete?» domandò l'Anima.

«Questo è affar mio. Sentite, a voi elfi forse non importa, ma loro uccideranno quella gnoma, a meno che io...»

«Voi ci rimproverate» l'interruppe Anima, chinando la testa. «E noi accettiamo il vostro rimprovero. Sappiamo il male che abbiamo fatto e cerchiamo solo di rimediare, se possibile. Ma calmatevi. Avete tempo, tempo per risanarvi, perché credo che questo sia possibile a voi. Riposatevi, adesso. Noi dobbiamo liberare la misteriarca.»

«Misteriarca?» fece eco Haplo, che stava per aprirsi a forza la via. «Quale misteriarca?»

Iridal cominciò a evocare la sua magia per far crollare le pietre intorno a loro. Non voleva fare del male ai Kenkari, dopo l'aiuto che le avevano dato, ma stavano per rivelare la sua presenza a Haplo e questo non poteva permetterlo....

Una mano si chiuse sulla sua. «No, milady» disse il Libro, con voce mesta e gentile. «Questo non possiamo consentirlo. Aspettate.»

«Lady Iridal» precisò l'Anima, e guardò verso di lei.

«La... la madre di Bane. È qui?» Haplo seguì i suoi occhi.

«Libro» chiamò Anima «Lady Iridal è in grado di viaggiare?»

La maga lanciò uno sguardo furioso al Libro, strappando la mano alla sua presa. «Che cos'è questa, una trappola? Voi Kenkari avete detto che mi avreste aiutato a ritrovare mio figlio! E io vi trovo con quest'uomo, un Patryn, lo stesso che mi aveva portato via mio figlio! Io non...»

«Sì, invece.» Haplo si avvicinò. «Avete ragione, questa è una trappola, ma siete voi che vi siete caduta. Ed è stato quel vostro figlio a prepararla.»

«Non vi credo!» esclamò Iridal stringendo la piuma.

I Kenkari si tenevano nei pressi, scambiandosi sguardi eloquenti, ma senza aprire bocca.

«Ma certo, l'amuleto» disse Haplo. «Proprio come quello che portava lui quando comunicava con Sinistrad. Ecco come Bane ha scoperto che venivate. Gliel'avete detto voi. E gli avete detto che portavate Hugh Manolesta con voi. Bane ha ordito la cattura, tendendo la trappola. In questo momen-

to, lui e il sicario stanno andando ad assassinare il re Stephen e la regina Anne. Hugh vi è stato costretto, perché pensa che altrimenti vi uccideranno.»

Iridal strinse più forte l'amuleto.

«Bane, figlio mio» gridò. Avrebbe dimostrato a Haplo che mentiva. «Mi senti? Stai bene? Ti hanno fatto del male?»

«Madre? No, io sto bene, madre, davvero.»

«Ti tengono prigioniero? Io ti libererò. Come posso trovarti?»

«Non sono prigioniero. Non preoccupatevi per me, madre. Sono con Hugh Manolesta. Siamo a cavallo di un drago. E anche il cane! Anche se mi è costato un po' di fatica, farlo saltare su. Non credo che gli piacciano i draghi. Ma a me sì, tanto. Un giorno ne avrò uno tutto mio.» Un momento di pausa, poi ancora la voce infantile, lievemente mutata: «Che cosa significa che vuoi trovarmi, mamma? Dove sei?»

Haplo osservava la maga. Non poteva sentire le parole che da Bane filtravano nella mente della misteriarca attraverso l'amuleto, ma ugualmente sapeva.

«Non ditegli che state andando da lui!» bisbigliò.

"Se Haplo ha ragione, allora tutto questo è colpa mia" si rese conto Iridal. "Di nuovo colpa mia." Chiuse gli occhi, cancellando Haplo e le facce partecipi dei Kenkari. Ma accettò il consiglio del Patryn, anche se le ripugnava.

«Sono... sono in una cella, Bane. Gli elfi mi hanno chiuso a chiave qui dentro... mi danno... una droga...»

«Non preoccuparti, mamma» rispose Bane di nuovo allegro. «Non ti faranno del male. Nessuno te ne farà. E noi saremo presto di nuovo insieme. Posso tenere il cane, mamma?»

Iridal tolse la mano dall'amuleto e lo lisciò con le dita. Poi si guardò intorno, vide l'ambiente che la circondava, si vide in piedi dentro una cella.

La mano cominciò a tremarle; le lacrime scintillarono, si offuscarono a dispetto degli occhi. Lentamente, le sue dita rilasciarono il talismano.

«Cosa volete che faccia?» mormorò, fissando la porta della cella.

«Andate dietro a loro. Fermate Hugh. Se saprà che siete libera, non ucciderà il re.»

«Io troverò Hugh e mio figlio, ma solo per dimostrarvi che vi sbagliate! Bane è stato ingannato. Uomini malvagi, come voi...»

«A me non importa perché andiate, milady» tagliò corto Haplo esasperato «purché andiate. Forse questi elfi potranno aiutarvi.»

Iridal lo squadrò con odio, poi si volse ai Kenkari con uno sguardo altrettanto risentito: «Voi mi aiuterete. Voi volete l'anima di Hugh. Se io lo salverò, lui tornerà da voi!»

«Questo dipenderà da lui» rispose il Custode delle Anime. «Sì, noi possiamo aiutarvi. Possiamo aiutare entrambi.»

Haplo scosse la testa: «Non ho bisogno dell'aiuto dei...» Si arrestò.

«Mensch?» completò l'Anima con un sorriso. «Avrete bisogno di un mezzo per raggiungere l'aeronave che trasporta la gnoma verso la sua morte. La vostra magia può fornirla?»

«E la vostra?»

«Credo di sì. Ma prima dobbiamo tornare alla cattedrale. Porta, tu guiderai il cammino.»

«E le guardie?» domandò Haplo.

«Non ci daranno noia. Vedete, noi teniamo le loro anime sotto un incantesimo. Venite con noi. Ascoltate il nostro piano. Voi dovete almeno prendervi il tempo di risanarvi. Poi, se vorrete andare per vostro conto, sarete abbastanza forte da affrontare i vostri nemici.»

«D'accordo, d'accordo!» scattò Haplo. «Io andrò. Smettete di sprecare tempo.»

Entrarono nella galleria scura, rischiarata solo dalla luminescenza delle strane vesti dei Kenkari. Iridal faceva ben poco caso a quanto la circondava e si lasciava guidare. Non voleva credere a Haplo, non poteva. Doveva esserci un'altra spiegazione.

Doveva.

Haplo la teneva d'occhio. Quando arrivarono alla cattedrale, Iridal non gli disse una parola, né lo guardò, né riconobbe in alcun modo la sua presenza. Era fredda, riservata. Ai Kenkari, quando le parlavano, rispondeva solo con educati monosillabi, dicendo il meno possibile.

Aveva appreso la verità? Bane si sentiva abbastanza sicuro da dirgliela, o stava continuando nel suo inganno? Haplo non riusciva a indovinare le risposte.

Che la maga l'odiasse, era evidente. L'odiava perché le aveva portato via il bambino e perché la faceva dubitare di lui.

"E mi odierà anche di più perché ho ragione" pensò Haplo. "Non che la biasimi. Chissà come sarebbe diventato Bane, se l'avessi lasciato con lei? Chissà come sarebbe cresciuto, senza l'influenza del 'nonno'? Ma in tal caso, non avremmo mai scoperto lo scopo del Kicksey-winsey e l'automa.

Buffo come avvengano le cose.

"E forse non avrebbe fatto alcuna differenza. Bane sarà sempre figlio di Sinistrad. E anche figlio di Iridal. Sì, voi avete avuto mano nella sua educazione, milady, se non altro ritraendo la vostra mano. Avreste potuto fermare vostro marito. Avreste potuto riprendervi vostro figlio. Ma questo lo sapete solo ora, non è vero? E forse, dopo tutto, non c'era niente che poteste fare. Forse anche voi avevate troppa paura.

"Come me, che ho paura di tornare nel Labirinto, ho paura di andare ad aiutare mio figlio..."

«Credo che non siamo troppo diversi, voi e io, Lady Iridal» le disse silenziosamente. «Continuate a odiarmi, se vi fa sentire meglio. È sempre meglio che odiare voi stessa.» Infine, apostrofò i Kenkari ad alta voce: «Che posto è questo? Dove siamo?»

«Siamo nella cattedrale di Albedo» rispose il Custode delle Anime.

Emersi dalla galleria, erano entrati in quella che pareva una biblioteca. Haplo guardò incuriosito i numerosi volumi in cui riconobbe le rune sartan, e subito riandò con la mente ad Alfred e a un'altra domanda che voleva porre alla misteriarca. Ma era meglio aspettare che fossero soli. Se e quando lei avrebbe acconsentito a parlargli.

«La cattedrale di Albedo» ripeté pensieroso, cercando di ricordarsi dove avesse già sentito quel nome. Poi si rammentò. La cattura della nave elfa a Drevlin; il capitano morente; un mago che teneva una scatola presso le labbra dell'ufficiale. La cattura di un'anima. Ora riusciva a cogliere un senso più compiuto in quello che avevano detto i Kenkari. O forse dipendeva dall'attenuarsi del dolore nella sua testa.

«Qui è dove voi elfi tenete le anime dei morti» disse. «Voi credete che rafforzino la vostra magia.»

«Sì, questo è ciò che crediamo.»

Lasciate alle spalle le zone inferiori della cattedrale, giunsero alle pareti di cristallo di fronte al cortile illuminato dal sole. Tutto era pace, calma e serenità. Altri Kenkari scivolavano con passo felpato, facendo aggraziati inchini ai tre Custodi mentre passavano.

«A proposito di anime» disse il Custode supremo. «Dov'è la vostra?»

«Dov'è la mia *cosa*?» Haplo non credeva alle sue orecchie.

«La vostra anima. Noi sappiamo che ne avete una» insisté il Kenkari, scambiando l'incredulità del giovane per indignazione. «Ma non è con voi.»

«Davvero? Be', ne sapete più di me» borbottò il Patryn, massaggiandosi

la testa. Gli strani mensch... e questi indubbiamente erano i mensch più strani che avesse mai incontrato, ma avevano ragione. Doveva assolutamente prendersi il tempo necessario a risanarsi.

Poi, in un modo o nell'altro, avrebbe rubato una nave...

«Qui potrete riposare.»

Il Kenkari li condusse in una camera tranquilla che pareva una cappelletta. Una finestra si apriva su un bel giardino verdeggiante, ma Haplo lo guardò senza interesse, impaziente di completare la sua opera taumaturgica e svignarsela.

Il religioso indicò le sedie con un gesto educato. «Possiamo portarvi qualcosa? Da mangiare? Da bere?»

«Sì. Un'aeronave» bofonchiò il Patryn.

Iridal scivolò a sedere, chiuse gli occhi e scosse la testa.

«Noi dobbiamo andare, adesso. Abbiamo dei preparativi da compiere» riprese il Kenkari. «Ma ritorneremo. Se avete bisogno di qualcosa, suonate il campanello senza lingua.»

"Come posso salvare Jarre? Deve esserci un modo. Rubare una nave mi richiederà troppo tempo. Sarebbe morta, Jarre, ora che l'avessi raggiunta."

Cominciò a misurare la stanza avanti e indietro. Assorbito nei suoi pensieri, si dimenticò di Iridal, sicché sobbalzò alle sue parole, tanto più che la maga gli aveva letto nel pensiero.

«Voi avete dei poteri magici straordinari, se ben ricordo. Avete sottratto mio figlio per magia dal castello distrutto. Immagino che potreste fare altrettanto qui. Perché non ve ne andate per vostro conto, facendovi portare dalla magia dove volete?»

«Potrei, se avessi una destinazione chiara nella mia mente, un luogo che conoscessi, un posto dove fossi già stato. È difficile da spiegare, ma io potrei evocare la possibilità di trovarmi laggiù, anziché qui. Potrei andare a Drevlin, perché ci sono già stato. Potrei riportare noi due all'Imperanon, Ma non posso trasportarmi su un'aeronave che non conosco, attualmente in volo da qualche parte fra qui e Drevlin. E non posso portarvi da vostro figlio, se è questo che sperate, milady.»

Iridal lo guardò sprezzante. «Allora sembra che dobbiamo fidarci di questi elfi. La vostra ferita alla testa si è riaperta, ha ricominciato a sanguinare. Se davvero potete risanarvi, Patryn, vi suggerisco di farlo.»

Haplo dovette ammettere che aveva ragione. Si stava sfinendo senza costrutto. Si sedette e, messa una mano sopra la parte ferita del cranio, ristabilì il cerchio del suo essere, fino a che, grazie al calore della magia, saldò

la frattura dell'osso, cancellando il ricordo degli artigli affilati e dei becchi taglienti…

Era ancora perso in un sonno ristoratore, quando fu risvegliato da una voce.

Iridal, in piedi, lo guardava atterrita, senza che il Patryn riuscisse a capire cosa mai l'avesse sconvolta. Poi Haplo si guardò la pelle e vide il brillio delle rune, in procinto di sbiadire. Se n'era dimenticato: i mensch di quel mondo non erano abituati a simili spettacoli.

«Voi siete un dio!» bisbigliò la misteriarca.

«Un tempo lo pensavo» rispose in tono agro il giovane, mentre, in via sperimentale, si sfregava il cranio, a quanto pareva, perfettamente riassestato. «Ma non più, ora. In questo universo esistono forze più potenti della mia e di quelle della mia gente.»

«Non capisco...»

«È questo il punto.»

La donna lo guardò incerta. «Siete cambiato. Quando siete venuto la prima volta, eravate sicuro, padrone della situazione.»

«Pensavo di esserlo. Da allora, ho imparato parecchio.»

«Ora siete più come noi... "mensch", credo che Alfred ci chiamasse così. Sembrate...»

«Spaventato?»

«Sì, spaventato.»

Da una porticina entrò un Kenkari. «Tutto è pronto» disse il religioso con un inchino. «Potete entrare nell'Aviario.»

Indicò il giardino. Haplo stava per ribattere che non era il momento del tè con i pasticcini sul prato, quando colse lo sguardo di Iridal, fisso sul verde fogliame con una sorta di orrore.

«Dobbiamo andare lì dentro?» domandò la maga mentre si ritraeva.

«Va tutto bene» rispose il Kenkari. «Loro capiscono. Vogliono aiutare. Sarete i benvenuti.»

«Chi?» domandò Haplo. «Chi capisce? Chi ci aiuterà?»

«I morti.»

Haplo si ricordò del secondo mondo che aveva visitato, Pryan. Pareva che le sue giungle sontuose fossero state sradicate e lasciate cadere all'interno di quella cupola di cristallo. Ma poi si avvide che le piante crescevano in un disordine calcolato: in realtà, erano amorevolmente curate e nutrite.

L'estensione della cupola lo lasciò sbalordito: non sembrava così grande, dalla cappella. Una, due aeronavi avrebbero potuto volare fianco a fianco nella zona più selvaggia. Ma ciò che più lo stupì, quando si fermò a riflettere, fu la verzura. Alberi e felci e fiori come quelli non crescevano nel Regno Centrale.

«Ma come, questi alberi sono come quelli del Regno Superiore» disse Iridal guardandosi intorno. «O meglio, come quelli che c'erano nel Regno Superiore.» Sfiorò una morbida felce piumosa. «Ormai là non cresce più niente di simile. Tutto è morto da un pezzo.»

«Non tutto. Queste piante vengono proprio da lassù» disse il Custode delle Anime. «Il nostro popolo le ha portate da quelle regioni quando si è trasferito qui, molto tempo fa. Alcuni di questi alberi sono così vecchi, che io mi sento giovane in confronto. E le felci...»

«Lasciate perdere le maledette felci! Andiamo avanti con questa faccenda, di qualunque cosa si tratti» scattò Haplo. Cominciava a innervosirsi. Quando erano entrati, l'Aviario gli era parso un'oasi di pace e tranquillità. Ora avvertiva collera e tumulto e paura. Venti caldi gli alitavano sulla guancia, agitavano i suoi abiti. La pelle gli prudeva, mentre lievi ali lo sfioravano.

Le anime dei morti, chiuse lì dentro come uccelli in gabbia.

Bene, ho visto cose più strane, si rammentò Haplo. Ho visto i morti camminare. Avrebbe dato a quei mensch una possibilità di dimostrare ciò che sapevano fare, poi, avrebbe preso la situazione in mano.

I Kenkari alzarono gli occhi al cielo e cominciarono a pregare.

«Krenka-Anris, noi t'invochiamo» disse il Custode delle Anime. Sacra Sacerdotessa, che per prima hai conosciuto i portenti di questa magia, ascolta la nostra preghiera e illuminaci. Così noi ti preghiamo:

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa.
Tre figli adorati mandasti in guerra;
attorno al collo, medaglie, magici scrigni
lavorati dalla tua mano.
Il drago Krishach, sbuffando fuoco e veleno,
uccise i tuoi tre figli, adorati.
Le anime si dipartirono, aperte
le medaglie, ogni anima catturata.
T'invocò ogni voce silente.

Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa,
illuminaci in quest'ora perigliosa,
una forza maligna, scura e profana,
è entrata nel nostro mondo,
giunta su nostra richiesta. Noi la creammo
in nome della paura e dell'odio.
Ora facciamo ammenda.
Ora dobbiamo ricacciare il male.
E siamo malfermi.
Offri il tuo aiuto,
Krenka-Anris,
Sacra Sacerdotessa,
noi t'invochiamo.

I venti caldi cominciarono a soffiare più forte, fino a trasformarsi in una rabbiosa bufera. Gli alberi si piegavano e gemevano, come se si lamentassero, i rami si spezzavano, le foglie stormivano. Haplo ebbe l'impressione di udire delle voci, migliaia di voci silenziose, che aggiungessero le loro preghiere a quelle pronunciate ad alta voce dai Kenkari. Le voci si levarono fino alla cima dell'Aviario, sopra gli alberi e ogni verzura...

Iridal si aggrappò al braccio del Patryn, la testa inclinata, lo sguardo fisso all'apice della calotta.

Strane nuvole cominciavano a prendere forma e addensarsi, come intessute dalla bisbigliante cacofonia.

Poi si disegnarono in un drago.

Simpatico saggio di magia. Haplo era quasi colpito, anche se si chiedeva come i mensch pensassero che una nuvola a forma di drago potesse essere d'aiuto. Stava di nuovo per domandare, per interloquire, quando le sigle sulla sua pelle riarsero in segno di avvertimento.

«Il drago Krishach» disse Anima.

«Venuto a salvarci» disse Libro.

«Benedetta Krenka-Anris» disse Porta.

«Ma non è reale!» protestò Haplo, rivolgendosi agli altri e ai suoi stessi istinti, perché le sigle sulla sua pelle s'inazzurravano, preparandosi a difenderlo.

E poi vide che era reale.

Creatura di nuvole e d'ombra, il drago era privo di sostanza, eppure possedeva una terribile sostanza. La sua carne era un pallido biancore traslucido, il biancore dei corpi da lungo tempo consegnati alla morte. Attraverso la pelle flaccida, penzolante sopra le ossa, s'intravedeva lo scheletro, mentre le orbite erano cave e scure, salvo che per una fiamma che vi covava, a tratti balenante, a tratti sfinita, poi di nuovo ravvivata, come brace morente riaccesa d'improvviso.

Il drago fantasma volteggiò in cerchio, veleggiando sul respiro delle anime morte, finché, d'improvviso, calò in picchiata.

Haplo si accucciò d'istinto, giungendo le mani per mettere in azione le rune.

Il Custode delle Anime si voltò a guardarlo con i grandi occhi scuri: «Krishach non vi farà del male. Solo i nostri nemici devono temerlo.»

«E voi vi aspettate che io vi creda?»

«Krenka-Anris ha ascoltato la nostra supplica e offre il suo aiuto per ciò che vi abbisogna.»

Il drago atterrò vicino a loro, ma anziché restare fermo, continuò a muoversi irrequieto, alzando le ali, agitando la coda. La testa scheletrica, avvolta nella sua fredda carne morta, si voltava senza posa, tenendo tutti costantemente in vista degli occhi cavi.

«E io dovrei salire su... quello» disse Haplo.

«Potrebbe essere un trucco per attirarmi in una trappola mortale» balbettò Iridal con labbra esangui. «Voi elfi siete miei nemici!»

Il Kenkari annuì. «Sì, avete ragione, Magicka. Ma da qualche parte, in un qualche momento, qualcuno deve fidarsi abbastanza da tendere la mano al nemico, anche se sa che quella mano potrebbe essere recisa.»

Il religioso frugò nelle maniche della veste e ne trasse un libretto dall'aria anonima. «Quando arriverete a Drevlin» disse offrendolo a Haplo «date questo ai nostri fratelli gnomi. Chiedete loro di perdonarci, se possono. Sappiamo che non sarà facile. Noi stessi non potremo perdonarci facilmente.»

Haplo l'aprì, lo sfogliò impaziente. Sembrava vergato dai Sartan, ma le pagine erano scritte nelle lingue dei mensch. Finse di studiarlo. In realtà, stava riflettendo alla mossa successiva. Lui...

D'un tratto fissò il libro, fissò il Kenkari.

«Voi sapete che cos'è?»

«Sì» rispose Anima. «Credo fosse quello che cercavano i Maligni quando sono entrati nella biblioteca. Hanno guardato nel posto sbagliato, però.

Pensavano si trovasse fra le opere dei Sartan, protetto dalle loro rune. Ma i Sartan l'hanno scritto per noi, vedete. E l'hanno lasciato per noi.»

«Da quanto tempo sapevate della sua esistenza?»

«Da molto tempo. Per nostra vergogna, da molto tempo.»

«Ma questo potrebbe dare un terribile potere su di voi agli gnomi, o agli umani, o a chiunque.»

«Lo sappiamo.»

Haplo s'infilò il libro nella cintola. «Non è una trappola, Lady Iridal. Vi spiegherò durante il viaggio, se voi vorrete spiegarmi due o tre cose, quali, per esempio, come ha fatto Hugh Manolesta a resuscitarsi.»

Iridal spostò lo sguardo dagli elfi al terrificante fantasma e al Patryn che aveva portato via suo figlio. Le magiche difese di Haplo avevano cominciato a scurirsi, a mano a mano che il giovane vinceva la paura e la ripugnanza, finché il brillio smorì per intero.

Sorridendo con il suo sorriso tranquillo, Haplo porse la mano a Iridal.

Adagio adagio, ancora titubante, la misteriarca la prese.

38
Cieloprofondo
Regno Centrale

I Sette Campi, situati sul continente fluttuante di Uylandia, costituivano l'argomento di una leggenda e di un canto: di un canto, soprattutto, perché era questo che aveva volto a favore degli umani la famosa battaglia omonima. Undici anni prima, secondo il computo umano, il principe elfo Rees'ahn e le sue truppe avevano ascoltato la ballata che aveva mutato la loro vita, recando la memoria di un'era in cui gli elfi Paxar avevano costruito un grande regno, fondato sulla pace.

Agah'ran, ancora re, al tempo della battaglia, prima che si autonominasse imperatore, aveva definito Rees'ahn, suo figlio, un traditore, l'aveva cacciato in esilio e aveva cercato diverse volte di ucciderlo. I tentativi erano falliti. Rees'ahn divenne più forte col passare degli anni. Un numero sempre maggiore di elfi, spinti dal canto, o dall'indignazione per le atrocità commesse in nome dell'impero di Tribus, si era riunito sotto le bandiere del principe.

La ribellione degli gnomi a Drevlin si era dimostrata, per dirla con gli elfi, un vero "dono degli avi" per i ribelli, che avevano intonato canti di ringraziamento nella fortezza del principe Rees'ahn, allora costruita nel Kiri-

kari. L'imperatore, costretto a dividere l'esercito, aveva dovuto combattere due guerre. Immediatamente, i ribelli avevano raddoppiato i loro attacchi e ora le zone da loro occupate si stendevano ben al di là dei confini del Kirikari.

Benché felici di vedere respinti gli elfi tribusiani, il re Stephen e la regina Anne osservavano con qualche nervosismo il progressivo avvicinarsi dei ribelli alle loro terre. Un elfo è un elfo, come recita il detto, e chi poteva dire che quei ribelli dalle voci melodiose non intonassero una canzone del tutto diversa?

Il re Stephen, dunque, aveva intavolato negoziati con il principe Rees'ahn e, fino ad allora, era rimasto estremamente compiaciuto di ciò che sentiva. Il principe non solo prometteva di rispettare la sovranità degli umani sopra le terre che già possedevano, ma offriva di aprire altri territori nel Regno Centrale alla loro colonizzazione. Inoltre, s'impegnava a mettere fine alla schiavitù degli umani, impiegati come rematori nelle aeronavi elfe. Gli umani sarebbero stati regolarmente ingaggiati per servire su quegli scafi che seguivano la vitale rotta dell'acqua per Drevlin. Come membri dell'equipaggio, avrebbero ricevuto la parte loro spettante di acqua, con il permesso di commerciare sui mercati di Volkaran e Uylandia.

Stephen, a sua volta, accettava di mettere fine agli attacchi pirateschi ai convogli elfi, impegnandosi a mandare truppe, maghi e draghi a combattere al fianco dei ribelli. Insieme, elfi e umani avrebbero rovesciato l'impero di Tribus.

Le trattative erano giunte a questo punto, quando fu deciso che i due capi s'incontrassero faccia a faccia, per stabilire le ultime condizioni e gli ultimi particolari. Se dovevano compiere uno sforzo comune contro l'esercito imperiale, era questo il momento migliore, ora che avevano scoperto delle crepe in quella fortezza apparentemente imprendibile che era l'impero tribusiano. Crepe che, a quanto si diceva, andavano allargandosi. La defezione dei Kenkari era l'ariete che avrebbe permesso a Rees'ahn di abbattere le porte dell'Imperanon e invadere il palazzo.

Di cruciale importanza, per i suoi piani, era l'aiuto degli umani. Solo unendosi, i due campi potevano sperare di sconfiggere le armate imperiali. Rees'ahn lo sapeva bene, e così anche il re Stephen e la regina Anne. Gli interessati, quindi, erano pronti a venire a patti. Purtroppo, tra gli umani c'erano potenti fazioni che diffidavano profondamente degli elfi. I baroni argomentavano in pubblico contro la proposta alleanza di Stephen, riesumando vecchie offese e ricordando agli umani come avessero sofferto sot-

to il giogo degli antichi nemici.

Gli elfi sono subdoli e astuti, dicevano i nobiluomini. È tutto un trucco. Il re Stephen non ci sta vendendo agli elfi. Ci sta consegnando a loro mani e piedi!

Così Bane spiegava la situazione politica, per come ne aveva sentito parlare da Tretar, a uno Hugh silenzioso e annoiato.

«L'incontro fra Rees'ahn e mio padre, il re, è un evento fondamentale. Molto delicato» spiegava il principino. «Se qualcosa, anche un'inezia, non andasse per il verso giusto, l'intera alleanza crollerebbe.»

«Il re *non* è tuo padre» osservò Hugh, aprendo bocca per la prima volta dall'inizio del viaggio.

«Lo so» rispose il ragazzo col suo dolce sorriso. «Ma dovrei abituarmi a chiamarlo così. In questo modo non mi confonderò e non farò errori. Me l'ha consigliato il conte Tretar. E dovrò piangere al funerale, non troppo, o la gente penserà che non sia coraggioso. Ma qualche lacrima se l'aspetteranno da me, non credi?»

Hugh non rispose. Il ragazzo sedeva di fronte a lui, saldamente agganciato al pomo sopra la sella del drago, godendosi quell'entusiasmante cavalcata dalle terre di Aristagon al territorio di Uylandia. Hugh, dal canto suo, ricordava l'ultima volta che aveva compiuto quel viaggio, quando Iridal, la madre di Bane, si cullava fiduciosa nelle sue braccia. Fu il pensiero di lei, che gli impedì di afferrare il ragazzo e buttarlo nei cieli aperti.

Bane dovette rendersene conto, perché prese a voltarsi di tanto in tanto, facendo il solletico sulla faccia a Hugh con la sua piuma.

«La mamma ti manda i suoi più cari saluti» gli diceva con aria furba.

L'unica falla nel piano di Hugh era la possibilità che gli elfi sfogassero sulla prigioniera la collera nei suoi confronti. Anche se i Kenkari, forse, ora che la sapevano viva - o perlomeno, così sperava Hugh - sarebbero riusciti a salvarla.

Poteva ringraziare il cane per questo.

Quando erano arrivati abbastanza vicini al drago da vederlo e annusarlo, la bestia aveva preso ad abbaiare a perdifiato e, dopo un'occhiata al bestione, se l'era battuta con la coda fra le zampe.

Il conte aveva suggerito di lasciarla andare, ma Bane aveva inscenato un capriccio fenomenale, battendo i piedi tutto rosso in faccia e gridando che non sarebbe andato da nessuna parte senza il suo amico. Alla fine, Tretar aveva spedito i suoi uomini all'inseguimento.

Manolesta aveva approfittato della diversione per bisbigliare poche pa-

role all'onnipresente weesham del conte. Se la lealtà del mago propendeva verso i Kenkari, più che verso Tretar, a quest'ora i religiosi dovevano sapere che Iridal era stata presa prigioniera.

Non che lo weesham gli avesse dato risposta, ma quella sua occhiata significativa sembrava promettere che avrebbe recato il messaggio ai superiori.

C'era voluto un po' di tempo, agli elfi, per catturare il cane. E avevano anche dovuto avvolgergli la testa in un mantello, prima di trascinarlo a forza fino al drago, su cui l'avevano legato fra i pacchi e i fagotti.

L'animale trascorse la prima metà del viaggio ululando alla disperata, finché, esausto, si addormentò, suscitando la devota gratitudine di Hugh.

«Che cos'è quella laggiù?» domandò Bane, indicando una massa di terra che galleggiava fra le nuvole più sotto.

«Uylandia.»

«Siamo quasi arrivati?»

«Sì, Altezza, siamo quasi arrivati.»

«Hugh» disse Bane dopo qualche attimo d'intensa riflessione «quando avrai compiuto questo lavoro per me, quando sarò re, voglio assumerti per un altro compito.»

«Sono lusingato, Altezza. Chi altri volete che assassini? Che ne dite dell'imperatore degli elfi? Dopo di che, potreste dominare il mondo.»

Bane ignorò bellamente il sarcasmo. «Voglio che tu uccida Haplo.»

«Probabilmente è già morto. Gli elfi devono averlo ucciso, ormai.»

«No, ne dubito. Gli elfi non potrebbero farlo. Haplo è troppo in gamba per loro. Ma credo che tu potresti. Specialmente se ti rivelassi tutti i suoi poteri segreti. Lo farai, Hugh? Ti pagherò bene.» Bane si voltò a guardarlo in faccia. «Ucciderai Haplo?»

Una mano gelida torse le viscere del sicario. Era stato ingaggiato da ogni genere di persone per uccidere ogni genere di persone, per ogni genere di ragioni. Ma mai aveva visto una simile malignità, un simile odio geloso negli occhi di un uomo, come in quei cerulei occhi infantili.

Per un attimo, rimase senza parole.

«C'è solo una cosa che devi fare» continuò Bane, posando lo sguardo sul cane addormentato. «Devi dire a Haplo, quando starà morendo, che è Xar che lo vuole morto. Ti ricorderai questo nome? È Xar colui che dice che Haplo deve morire.»

«Sicuro. Qualunque cosa per il cliente.»

«Accetterai il contratto, allora?» Bane s'illuminò.

«Sì, l'accetterò» acconsentì Hugh. Avrebbe acconsentito a qualunque cosa, pur di chiudere il becco al ragazzino.

Infine, fece scendere il drago in una lenta spirale, concedendosi il tempo necessario a farsi vedere dalle pattuglie che, ne era certo, dovevano trovarsi in ricognizione.

«Stanno arrivando degli altri draghi» annunciò Bane, puntando lo sguardo fra le nuvole.

Hugh non rispose.

Il principe rimase a scrutare per un poco, poi si volse guardando sospettoso il sicario. «Stanno volando da questa parte. Chi sono?»

«Pattuglie in ricognizione. La Guardia di Sua Maestà. Ci fermeranno e ci interrogheranno. Ti ricordi cosa devi dire? E tieni quel cappuccio sulla testa. Qualcuno di quei soldati potrebbe riconoscerti.»

«Oh sì, lo so.»

"Perlomeno" pensò Hugh "non devo preoccuparmi che il bambino ci tradisca. L'inganno è la sua seconda natura."

Molto più sotto, poteva vedere la costa di Uylandia e le pianure note come i Sette Campi. Solitamente vuota e desolata, la vasta estensione di corallite pullulava di uomini e di bestie in movimento. File ordinate di piccole tende rigavano i campi, l'esercito elfo da una parte, quello umano, dall'altra.

Nel centro, due grandi tende dai colori vivaci. Una innalzava la bandiera elfa del principe Rees'ahn, con l'emblema di un corvo, un giglio e un'allodola che si alzava, in onore di Corvallodola, l'umana che aveva compiuto il miracolo del canto fra le schiere nemiche. L'altra inalberava il vessillo di Stephen, l'Occhio Alato. Hugh osservò questa, annotando la disposizione delle truppe intorno, in modo da calcolare la via migliore per arrivarvi.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi di come andarsene.

Aeronavi elfe fluttuavano all'ancora lungo la costa. I draghi umani erano chiusi in un recinto nell'entroterra, sopravvento rispetto alle navi, costruite con le scaglie e le pelli dei draghi morti. Se ne avesse avvertito una zaffata, un drago vivo si sarebbe infuriato al punto di sfatare il suo incantesimo, creando un memorabile scompiglio. Il corpo scelto della Guardia del re stava volando di pattuglia in ordine sparso. Due dei giganteschi draghi da battaglia, ognuno con il suo contingente di truppe sul dorso, incrociavano sorvegliando il terreno, mentre i draghi più piccoli e veloci, cavalcati da due uomini ciascuno, vigilavano sui cieli. Proprio due di questi avevano avvistato Hugh e si stavano avvicinando.

Il sicario fermò il suo drago, ordinandogli di restare sospeso nell'aria, con le ali in movimento, su e giù sopra le correnti termiche che salivano da terra. Il cane, svegliatosi di punto in bianco, alzò la testa e prese ad abbaiare.

Benché la manovra di Hugh mostrasse intenzioni pacifiche, la Guardia del re non voleva correre rischi. I due soldati sul drago di testa avevano gli archi pronti e, con le frecce incoccate, miravano l'uno a Hugh e l'altro al drago. La guardia che conduceva la seconda bestia si accostò solo quando fu sicura che i compagni tenessero Hugh sotto tiro. Il sicario, tuttavia, notò un sorriso sulla faccia seria del soldato, quando vide e sentì il cane.

In segno di umile rispetto, si chinò toccandosi la fronte con la mano.

«Che cosa vuoi?» domandò il soldato. «Che cosa cerchi?»

«Sono un semplice venditore ambulante, Vostra Generalità» gridò Hugh per farsi sentire sopra gli ululati del cane e il battito delle ali, indicando i fagotti dietro di lui. «Mio figlio e io siamo venuti a portare cose meravigliose e di gran valore ai soldati più illustri e coraggiosi di Vostra Generalità.»

«Sei venuto a derubarli della loro paga con la tua miserabile mercanzia, è questo che vuoi dire.»

Hugh era indignato. «No, generale, signore, ve l'assicuro. La mia mercanzia è della più fine: pentole e padelle per cucinare, gioielli per illuminare i graziosi occhi che piangevano quando siete partiti.»

«Porta le tue pentole, le tue padelle, tuo figlio, il tuo cane e la tua lingua svelta da un'altra parte, mercante. Questo non è un mercato. E io non sono generale.»

«Lo so che questo non è un mercato. E se voi non siete generale, è solo perché i capintesta non vi stimano al giusto, quanto dovrebbero. Ma vedo che molti miei compagni hanno già rizzato la tenda là sotto. Di sicuro il re Stephen non avrebbe nulla a ridire, se un onest'uomo come me, con un figlioletto da mantenere e altri dodici come lui a casa, per non contare le due figlie, si guadagna onestamente da vivere.»

La guardia del re forse dubitava dell'esistenza dei dodici figli e delle due figlie, ma capì di avere perso la partita. Se l'aspettava fin da prima di cominciare. La notizia dell'incontro pacifico fra i due eserciti sulle pianure dei Sette Campi, come l'odore della pua che si corrompe, aveva attirato ogni sorta di mosche. Puttane, giocatori, ambulanti, armaioli, venditori di acqua: tutti erano volati a succhiare la loro parte. Il re poteva tentare di cacciarli, il che avrebbe significato uno spargimento di sangue e un aspro

livore fra la popolazione, oppure tollerarli, tenendoli d'occhio.

«Molto bene» disse il soldato agitando una mano. «Puoi atterrare. Fai rapporto alla tenda del sorvegliante con un campione delle tue merci e venti barl per la licenza di vendere.»

«Venti barl! È un oltraggio» abbaiò Hugh.

«Che cosa hai detto, mercante?»

«Ho detto che apprezzo molto la vostra gentilezza, generale. Mio figlio aggiunge i suoi rispetti. Aggiungi i tuoi rispetti al generale, figlio mio.»

Bane, con un delizioso rossore, chinò la testa e portò le mani al viso, come si addiceva al figlio di un contadino in presenza dell'illustre nobiltà. Il soldato ne fu sedotto. Facendo un segno agli arcieri, condusse via il drago e andò in caccia di un altro viaggiatore, un calderaio, in apparenza, che vedeva avvicinarsi.

Il drago, liberato dalla sua posizione di stallo, cominciò a scendere.

«Ce l'abbiamo fatta!» garrì Bane, togliendosi il cappuccio.

«Non c'erano molti dubbi. E rimettiti quello. D'ora in avanti, lo porterai fino a che non te lo dirò io. Ci manca soltanto che qualcuno ti riconosca prima che siamo pronti a muoverci.»

Bane lo guardò di traverso ma, intelligente com'era, capì che aveva ragione. Corrucciato, si tirò il cappuccio del mantello consunto sopra la faccia e la testa, poi, voltando la schiena, se ne restò rigido, con il mento tra le mani, a osservare il panorama che si stendeva di sotto.

"Probabilmente se ne sta seduto lì a immaginare tutti i modi in cui mi farà torturare" si disse Hugh. "Bene, Altezza, mio ultimo piacere in questa vita sarà quello di deludervi."

Gli restava un altro piacere, però. Il cane, che aveva ululato a più non posso, ora emetteva solo un patetico gracchio.

Molto più sotto del Regno Centrale, su un'altra rotta, il drago fantasma volava rapido verso la sua destinazione, quasi troppo in fretta per la comodità dei passeggeri. Poiché, d'altro canto, a nessuno dei due avventurosi interessava di viaggiare comodi, ma bensì in fretta, Haplo e Iridal se ne stavano a testa china contro il vento che passava sibilando, tenendosi saldamente alla bestia e l'uno all'altra, mentre lottavano per vedere oltre le lacrime accecanti provocate dal gran flusso d'aria.

Krishach non aveva bisogno di guida, o forse erano le menti dei passeggeri a guidarlo. Niente sella, niente redini. Una volta che i due erano saliti tentennando, il drago fantasma era balzato nell'aria e si era librato attraver-

so le pareti di cristallo dell'Aviario. Pareti che, invece di spartirsi, si erano fuse in una scintillante cortina d'acqua, permettendo ai viaggiatori di passare agevolmente. Quando si era voltato, Haplo aveva visto il cristallo indurirsi nuovamente, come toccato da un respiro gelido.

Era volato, il vecchio Krishach, sopra l'Imperanon, per lo sbigottimento dei soldati elfi, ma prima che qualcuno potesse alzare l'arco, si era involato per i cieli aperti.

Haplo e Iridal, accostandosi per sentire ciò che dicevano, avevano discusso della destinazione. La maga voleva andare subito ai Sette Campi, mentre il Patryn intendeva raggiungere l'aeronave.

«La vita della gnoma è in immediato pericolo» gridò il giovane. «Hugh progetta di uccidere il re stanotte. Avrete tempo di lasciarmi sulla nave di Sang-drax, dopo di che, potrete volare ai Sette Campi. E poi, non voglio restare da solo con questa bestia demoniaca.»

«Non credo che capiterà a nessuno dei due» rispose Iridal con un fremito. Doveva rinnovare tutto il suo coraggio e la sua determinazione per tenersi alle pieghe della fredda carne morta e sopportarne il terribile gelo, così diverso dal calore dei draghi vivi. «Quando non avremo più bisogno di lui, Krishach sarà più che felice di tornare al suo riposo.»

Dopo un breve silenzio, si girò verso il compagno, con uno sguardo più triste e velato. «Se troverò Bane e lo condurrò con me nel Regno Superiore, l'inseguirete?»

«No. Non ho più bisogno di lui.»

«Perché no?»

«Il libro che mi hanno dato i Kenkari.»

«Che cosa c'è scritto?»

Haplo glielo disse.

Iridal ascoltò, dapprima meravigliata, poi perplessa, poi incredula. «Lo sapevano da tutto questo tempo... e non hanno fatto nulla. Perché? Come hanno potuto?»

«L'hanno detto: odio, paura.»

Iridal fissò i cieli deserti all'intorno. «E quel vostro signore. Che cosa farà, lui, quando verrà su Arianus? Perché verrà, non è vero? Vorrà Bane indietro?»

«Non lo so» rispose Haplo laconico, perché non amava pensarvi. «Non so cosa vuole fare il mio signore. Non mi dice i suoi piani. Lui si aspetta che obbedisca ai suoi ordini.»

«Ma voi non state obbedendo, non è vero?»

"No, non sto obbedendo" ammise Haplo, ma l'ammise solo con sé. "Inutile discuterne con una mensch. Xar capirà. Dovrà capire."

«Tocca a me fare delle domande, adesso» disse cambiando argomento. «Hugh Manolesta sembrava estremamente morto quando l'ho visto l'ultima volta. Come ha fatto a tornare in vita? Voi misteriarchi avete trovato un modo?»

«Lo sapete meglio di me. Noi siamo solo "mensch".» Iridal ebbe un lieve sorriso. «È stato Alfred.»

Lo pensavo, si disse Haplo. Alfred ha riportato indietro l'assassino dal mondo dei morti. Proprio lui, il Sartan che aveva giurato di non darsi mai alla pratica della negromanzia. «Vi ha detto perché l'ha resuscitato?»

«No, ma sono sicura che è stato per causa mia.» Iridal scosse la testa. «Alfred ha rifiutato di parlarne. Ha negato di averlo fatto, anzi.»

«Già, me l'immagino. È bravissimo a negare. "Per ogni persona riportata in vita, un'altra muore anzitempo." Ecco ciò che credono i Sartan. E la vita ridata a Hugh significa la morte prematura di re Stephen, a meno che lo raggiungiate e lo fermiate, e che fermiate vostro figlio.»

«Lo farò. Ora ho di nuovo speranza.»

Calò un silenzio, favorito dal vento: troppo faticoso gridare. Non c'era più nessuna terra in vista, sicché Haplo si ritrovava senza punti di riferimento, nient'altro che vuoto cielo azzurro, di sopra, di sotto, intorno. Una caligine oscurava il brillio del Firmamento, e ancora erano troppo lontani dalle turbinanti nuvole grigio-nerastre del Maelstrom.

Ma se Iridal era assorbita nei suoi pensieri, i suoi piani, le sue speranze, il Patryn, vigile, scrutava i cieli. Fu lui il primo ad avvistare la macchiolina nera sotto di loro e, mentre vi puntava lo sguardo, notò che anche Krishach aveva rivolto gli occhi vuoti in quella direzione.

«Credo che li abbiamo trovati» disse, mentre distingueva infine la testa ricurva e le ampie ali di un'aeronave.

Iridal abbassò gli occhi. Il drago fantasma aveva rallentato e cominciava a scendere in larghe, pigre spirali.

«Sì, quella è un'aeronave» convenne la maga. «Ma come farete a sapere se è quella giusta?»

«Lo saprò» rispose Haplo adocchiando le sigle sulla sua pelle. «Pensate che loro possano vederci?»

«Ne dubito. E anche se fosse, a questa distanza penserebbero che siamo a cavallo di un normale drago. E una nave di quelle dimensioni non avrebbe nulla da temere da un solo drago.»

L'equipaggio dell'aeronave, di fatto, non pareva allarmato e non dava segno di aumentare la velocità. Lo scafo viaggiava con agio, sfruttando con le ampie ali le correnti d'aria che rinvigorivano. Molto più sotto, lo scurirsi del cielo faceva presagire il Maelstrom.

Haplo individuò alcuni particolari dell'aeronave, l'intaglio della testa, le ali dipinte. Minuscole figure si muovevano sul ponte. Ed ecco un'insegna.

«Il cimiero imperiale» disse Iridal. «Credo sia la nave che cercate.»

«Lo è.»

Al sentirlo così convinto, la maga si chiese il motivo di tanta sicurezza, ma subito vide la sua pelle luminosa: senza dire nulla, si voltò di nuovo a osservare la galera.

"Di sicuro ormai devono vederci" pensava Haplo. "E se io so che laggiù c'è Sang-drax, lui deve sapere che io sono quassù."

Forse era la sua immaginazione, ma avrebbe giurato di scorgere l'elfo-serpente nei suoi abiti sgargianti, intento a fissarlo. E, anche, gli pareva di sentire delle grida; grida di qualcuno in preda al panico.

«Quanto possiamo avvicinarci?» domandò.

«Non molto, se volassimo su un drago normale. Le correnti del vento sarebbero troppo pericolose, per non dire che tra poco cominceranno a lanciare frecce e forse qualche incantesimo. Ma con Krishach...? Dubito che le correnti, le frecce o la magia abbiano molto effetto su di lui.»

«Portatemi il più vicino possibile. Io salterò a bordo.»

Iridal annuì, anche se fu il drago a rispondere alla richiesta. Adesso, Haplo era abbastanza vicino da vedere gli elfi che puntavano il dito verso l'alto, alcuni correndo ad afferrare le armi o a cambiare rotta. Uno se ne stava da solo, immobile in mezzo alla confusione. La pelle di Haplo scintillò di un intenso azzurro striato di rosso.

«È stato questo male che io sento, a indurre i Kenkari a cedere il libro, vero?» disse d'un tratto Iridal. «È questo che hanno incontrato nelle segrete.»

Krishach era ormai chiaramente visibile agli elfi. I marinai dovevano essersi resi conto che non fronteggiavano un comune drago vivo, e molti cominciarono a gridare atterriti. Quelli che reggevano gli archi, li lasciarono cadere. Molti ruppero i ranghi e corsero verso i boccaporti.

«Ma che cos'è questo male?» gridò Iridal sopra il vento, il vibrare delle ali e le grida della ciurma. «Che cosa vedo, io?»

«Quello che tutti noi vediamo alla fine, se abbiamo il coraggio di guardare la tenebra» rispose Haplo, ormai pronto a saltare. «Noi stessi.»

39
Cieloprofondo
Arianus

Il drago fantasma cabrò radente al vascello elfo. La sua ala tagliò una delle cime attaccate alle vele. La cima si spezzò, e l'ala di tribordo penzolò come l'ala rotta di un uccello ferito. Gli elfi, terrorizzati dalla mostruosa apparizione, scappavano a gambe levate. Krishach sembrava pronto a cozzare con la testa nel fragile scafo, quando Haplo, bilanciandosi in precario equilibrio sul dorso, spiccò un balzo disperato verso il ponte.

La sua magia attutì la caduta. Cozzò contro le assi, rotolò e fu in piedi, con la paura di sentire scricchiolare l'albero maestro e vedere il drago distruggere la nave. Involontariamente, si chinò quando l'immensa pancia cadaverica passò sopra di lui. Una gelida ondata d'aria, suscitata dalle pallide ali, gonfiò la vela superstite deviando la nave in una pericolosa picchiata. Con gli occhi verso l'alto, Haplo vide le terribili fiamme ardenti nel morto cranio e, al di sopra, la faccia sbigottita della maga. Con un sordo ruggito, Krishach planò sopra di lui.

«Andate!» gridò Haplo a Iridal. «Presto!»

Non riusciva a vedere Sang-drax, probabilmente era sceso sotto il ponte, là dove si trovava Jarre.

Iridal sembrava riluttante ad allontanarsi. Krishach volteggiava nell'aria vicino alla nave ridotta a mal partito. Ma Haplo non era in immediato pericolo: gli elfi sul ponte erano fuggiti sotto coperta o, spinti dalla paura, si 'erano tuffati fuoribordo.

Haplo gridò ancora a Iridal agitando la mano: «Non potete fare più niente, qui! Andate a cercare Bane!»

La misteriarca fece un cenno di addio e rivolse la faccia verso l'alto: Krishach agitò le ali e sfrecciò verso la nuova destinazione.

Haplo si guardò intorno. I pochi elfi rimasti sul ponte erano paralizzati dalla paura, la mente e il corpo intorpiditi. Quell'uomo, con la sua pelle scintillante, era arrivato sulle ali dei morti!

Lanciatosi attraverso il ponte, Haplo afferrò uno dei marinai per la gola.

«Dov'è la gnoma? Dov'è Sang-drax?»

L'elfo roteò gli occhi, afflosciandosi nella stretta, ma il giovane sentì, da sotto coperta, gli urli di Jarre. Gettata da parte la sua inutile preda, Haplo schizzò verso uno dei boccaporti e cercò di aprirlo.

Il portello non cedeva, probabilmente trattenuto a forza dai membri dell'equipaggio asserragliati di sotto. Qualcuno, laggiù, gridava degli ordini. Haplo restò in ascolto, chiedendosi se fosse Sang-drax, ma non riconobbe la voce e decise che doveva essere il capitano o uno degli ufficiali che tentava di ristabilire l'ordine.

Diede un calcio al boccaporto. Avesse usato la magia, avrebbe dovuto aprirsi la strada attraverso una massa di mensch disperati che ormai, probabilmente, stavano ritrovando il coraggio per dare battaglia. E lui non aveva tempo di combattere. Già non sentiva più le grida di Jarre. E Sang-drax, dov'era? In attesa, in agguato...

Si guardò intorno cercando un'altra via. Conosceva bene le aeronavi, dato che ne aveva pilotata una nei suoi viaggi sugli altri mondi. Lo scafo cominciava a inclinarsi, trascinato dal peso dell'ala spezzata. Solo il mago di bordo la teneva ancora in aria.

Una ventata la fece ondeggiare, mentre un fremito percorreva tutta la struttura. Scivolata troppo vicino al Maelstrom, la galea era incappata nelle spire dell'uragano. Il capitano doveva essersi reso conto di quanto succedeva, perché le sue urla si mutarono in ululati.

«Mettete al lavoro quegli schiavi a babordo. Usate la frusta, se necessario! Che significa che hanno bloccato la porta della stanza del cavo? Qualcuno trovi il mago di bordo. Abbattete la maledetta porta. Gli altri tornino ai loro posti o, per gli avi, vi sbatterò tutti a Drevlin! Dove diavolo è il maledetto mago?»

L'ala di babordo aveva smesso di muoversi e il cavo che la controllava si era allentata. Forse gli schiavi ai remi erano troppo impauriti per svolgere i loro compiti. Dopo tutto, potevano avere visto il fantasma dall'occhio di cubia nello scafo, attraverso cui passava la cima.

L'occhio di cubia...

Haplo corse a babordo e sbirciò oltre la battagliola. Il Maelstrom era ancora molto più in basso, anche se molto più vicino di quando era balzato sulla nave. Salito sopra la ringhiera, arrancò, scivolò e sdrucciolò per il resto del tratto lungo lo scafo fino ad afferrarsi alla cima che controllava l'ala di babordo.

Così agganciato, strinse le gambe intorno al cavo e strisciò in avanti verso l'occhio di cubia che si apriva nella fiancata. Facce allibite, facce di umani, lo guardarono a occhi sgranati. Haplo tenne gli occhi fissi su di loro, non sull'abisso al di sotto, dubitoso che perfino la sua magia potesse salvarlo da una caduta nel Maelstrom.

Camminare sull'ala del drago, così Hugh Manolesta aveva definito quella manovra, un'espressione divenuta su Arianus sinonimo di ogni impresa temeraria.

«Che cos'è?» domandò una voce.

«Non so. A me mi sembra umano.»

«Con quella pelle azzurra?»

«Tutto quello che so, è che non ha gli occhi storti e le orecchie a punte, e tanto mi basta» disse un altro, con il tono sicuro del capo riconosciuto. «Qualcuno di voi, gli dia una mano.»

Giunto all'occhio di cubia, Haplo si avvinghiò ad alcune braccia robuste che lo trassero dentro. Ora poteva vedere perché l'ala di babordo avesse smesso di funzionare. Gli schiavi avevano approfittato della confusione per sciogliersi dai banchi e sopraffare le guardie. Adesso, erano armati di spade e pugnali. Uno teneva un coltello puntato alla gola di un giovane elfo, vestito con gli abiti dei maghi.

«Chi sei? Da dove vieni? Eri a cavallo di quel mostro...» Gli umani si raccolsero intorno a lui, fra impauriti e minacciosi.

«Sono un misteriarca» rispose Haplo.

La paura si mutò in un rispettoso timore, poi in speranza. «Siete venuto a salvarci?» disse uno, abbassando la spada.

«Sicuro. E sono qui anche per salvare una mia amica, una gnoma. Mi aiuterete?»

«Gnoma?» Di nuovo il sospetto.

Il capo si fece strada nella calca. Era più vecchio degli altri, alto e muscoloso, con le spalle e i bicipiti enormi di coloro che trascorrono la vita sotto il giogo, azionando le ali delle aeronavi.

«Che cosa c'importa di una maledetta gnoma?» domandò fronteggiando Haplo. «E cosa diavolo ci fa, qui, un misteriarca?»

Perfetto. Ci mancava solo un saggio di logica mensch. La porta rintronava di colpi. Il legno si scheggiò. La testa di un'ascia si aprì un varco, poi, liberata a forza, allargò di schianto la fessura.

«E qual è il vostro piano?» ribatté Haplo. «Che cosa intendete fare, adesso che avete preso il controllo?»

Risposta prevedibile.

«Uccidere gli elfi.»

«Già. E mentre li uccidete, la nave viene risucchiata nel Maelstrom.»

Lo scafo sussultò e il ponte inferiore s'inclinò, spedendo gli umani a gambe levate contro le fiancate o l'uno addosso all'altro.

«Siete in grado di pilotarla?» gridò Haplo afferrandosi a un trave sopra la testa.

Gli umani si guardarono dubbiosi. Il loro capo prese un'espressione feroce: «Muoriamo pure. Ma prima manderemo le loro anime al loro amato imperatore.»

Sang-drax. Opera di Sang-drax. Haplo non faticava a immaginare, adesso, come gli umani fossero riusciti a impadronirsi delle armi. Caos, discordia, morte violenta: cibo e bevanda per l'elfo-serpente.

Purtroppo, non aveva tempo di spiegare agli umani che erano stati ingannati da un giocatore di una partita cosmica, né poteva lanciarsi in un'esortazione ad amare coloro che avevano lasciato le sanguinanti scorticature che vedeva sulle loro schiene.

"È troppo tardi!" bisbigliò la voce beffarda di Sang-drax nella sua mente. "È troppo tardi, Patryn. La gnoma è morta; l'ho uccisa io. Ora gli umani uccideranno gli elfi, gli elfi massacreranno gli umani. E la nave condannata precipita, trascinando tutti alla distruzione. Così sarà con il loro mondo, Patryn. Così sarà con il vostro."

«Affrontami, Sang-drax.'» gridò il Patryn in preda alla collera. «Combatti con me, dannazione!»

"Non siete diverso da questi mensch, non è vero, Patryn? Io m'ingrasso con la vostra paura. Ci rivedremo, voi e io, ma sarò io a decidere quando."

La voce si era dileguata. Sang-drax si era dileguato. Haplo sentì il prurito e il bruciore della pelle affievolirsi. E non poteva fare nulla. Era inerme, come aveva detto l'elfo-serpente.

La porta cedette e si spalancò. Gli elfi caricarono all'interno. Gli umani balzarono verso di loro. L'uomo che teneva il mago in ostaggio cominciò ad affondargli il coltello nella gola.

«Ho mentito!» ringhiò Haplo, afferrando il primo mensch che gli capitò a tiro. «Non sono un misteriarca!»

Sigle rosse e azzurre fiammeggiarono dalla sua pelle, avvolgendolo in rune danzanti. Come un turbine, avvamparono sul suo prigioniero terrorizzato e, con la velocità del lampo, si arcuarono da lui all'elfo con cui stava combattendo. Da questo, la scossa si propagò a un umano dietro di lui e, prima che i mensch potessero trarre un respiro, sfrigolò per i corpi di ogni elfo e umano nella stanza del cavo, propagandosi infine per tutta la nave.

Subentrò un raggelato silenzio.

«Sono un dio» annunciò Haplo.

L'incantesimo teneva i mensch immobili, i muscoli bloccati, ogni gesto

sospeso, gli affondi arrestati a mezza strada, i colpi bloccati nell'atto. Il coltello spillava sangue dalla gola tagliata del mago, ma la mano che reggeva la lama non poteva affondarla. Solo gli occhi di ognuno erano liberi di muoversi. E, alla dichiarazione di Haplo, si volsero verso di lui nelle teste irrigidite e lo fissarono con muta paura.

«Non muovetevi finché non ritorno» disse il Patryn, e girò intorno ai corpi immoti che emanavano una debole luce azzurra.

Un dio? Ebbene, perché no. Limbeck l'aveva creduto tale, la prima volta che si erano incontrati.

Il dio che non era un dio, l'aveva chiamato lo gnomo. Quanto mai adatto.

Haplo si affrettò per la nave che, nel sovrannaturale silenzio, s'impennava e beccheggiava e rabbrividiva come se, sotto lo scafo, serpeggiasse il terrore stesso suscitato dalle nuvole nere. Qua una spinta, là un calcio, aprì porta dietro porta, sbirciò nelle stanze, fino a che trovò quel che cercava. Jarre, ridotta in un fagotto contorto e sanguinante, sulle assi inzuppate di sangue.

«Jarre, Jarre» bisbigliò Haplo, fermandosi davanti alla gnoma. «Non farmi questo.» Delicatamente, la voltò sulla schiena. La faccia era pesta, illividita, con gli occhi gonfi. Ma mentre l'esaminava, Haplo notò che le palpebre sbattevano e la pelle era calda.

Non riuscì a sentire il battito del polso ma, posata la testa sul torace, percepì il cuore. Sang-drax aveva mentito. Non era morta.

«Brava ragazza» mormorò, prendendola in braccio. «Resisti ancora un poco.»

Non poteva aiutarla adesso, non poteva usare l'energia necessaria a sanarla e mantenere la presa sui mensch della nave al tempo stesso. Doveva trasportarla in un luogo tranquillo e sicuro.

Uscito dalla stanza con il corpo esanime e tormentato fra le braccia, attraversò lentamente la nave, sotto lo sguardo di molti occhi che si posavano sul suo pietoso fardello.

«Avete sentito le sue grida?» domandò ai mensch. «Che cosa facevate, ridevate? Le sentite ancora? Bene. Spero che le sentiate per molto, molto tempo. Non che ve ne rimanga molto. La vostra nave sta precipitando nel Maelstrom.» Quindi, rivolgendosi all'elfo che, immobilizzato nel passo, era stato colto mentre si avventava dalla timoniera: «Uccidere gli umani che sono i soli in grado di far muovere le ali? Già, mi sembra proprio un'idea sensata.» E poi, agli umani, fermi nella sala del cavo. «E voi sciocchi,

continuate, uccidete il mago elfo, che tiene per aria questa nave grazie alla sua energia.»

Reggendo la gnoma fra le braccia, il Patryn cominciò a cantare le rune. L'incantesimo si rovesciò, il brillio azzurro che circondava i mensch rifluì come acqua e, scorrendo attraverso la nave, cominciò a raccogliersi intorno a lui. Le rune formarono un cerchio di fiamma che l'avvolse insieme alla gnoma morente in un bagliore accecante, costringendo i mensch vicini ad arretrare, con gli occhi strizzati contro la luce radiante.

«Me ne vado» disse loro. «Liberi di riprendere da dove vi siete interrotti.»

40
I Sette Campi
Regno Centrale

I Signori della Notte aprirono i loro mantelli e lo scintillio del Firmamento si oscurò e morì. Il mite baluginare della corallite si perse nella luce più viva delle centinaia di fuochi negli accampamenti. Il fumo saliva, riempiendo l'aria di una caligine percorsa dagli aromi degli stufati e degli arrosti, oltre che dai suoni delle risa e delle grida e da brandelli di canzoni. Era un'occasione storica, una notte di celebrazione.

Proprio quel giorno, il principe Rees'ahn e il re Stephen avevano annunciato proprio l'accordo sulle condizioni per l'alleanza. Sia l'uno, sia l'altro avevano espresso una sincera soddisfazione nel forgiare un legame fra le due razze che, per secoli, si erano prese per la gola.

Rimanevano, ormai, solo le formalità: la stesura dei documenti (gli scrivani lavoravano febbrilmente alla luce delle lampade-lampo) e la firma in calce per dare al patto veste ufficiale. La cerimonia della firma doveva avere luogo di lì a due cicli, quando entrambe le parti avessero avuto tempo di leggere le carte e il re Stephen e la regina Anne le avessero presentate ai baroni per le opportune riflessioni.

Le Loro Maestà non avevano dubbi che i baroni avrebbero votato a favore della firma, anche se alcuni malcontenti avrebbero aderito a malincuore, brontolando e lanciando scure occhiate sospettose dalla parte del campo elfo. Ogni barone si sentiva la morsa di ferro del re o della regina alla gola. Ogni barone doveva solo guardare fuori dalla sua tenda per vedere la Guardia del re, forte e potente e indefettibilmente fedele, e immaginare quelle stesse truppe che si lanciavano sul suo feudo.

I nobili non avrebbero protestato apertamente, ma quella notte, mentre la maggioranza celebrava, alcuni di loro si sarebbero rintanati nelle tende borbottando su quello che sarebbe successo, se quella morsa di ferro si fosse allentata.

Stephen e Anne conoscevano i nomi dei dissidenti, che avevano portato lì di proposito. Intendevano, infatti, obbligare i feudatari recalcitranti a dichiarare il loro "sì" in pubblico, di fronte alla loro guardia e in piena vista di tutti gli altri. Le Loro Maestà sapevano, o avrebbero saputo ben presto, delle voci che correvano per il campo quella sera, perché il mago Trian non era presente fra coloro che festeggiavano nella tenda regale. Se i baroni ribelli avessero sbirciato nelle ombre delle loro stesse tende, avrebbero ricevuto un brutto colpo.

Neppure la Guardia del re allentava la vigilanza, anche se Stephen e Anne avevano invitato i soldati a bere alla loro salute, fornendo il vino per l'occasione: quelli di servizio, disposti intorno alla tenda dei sovrani, potevano solo pregustare con impazienza il piacere.

Ma quelli che erano fuori servizio, furono felici di obbedire all'ordine del re. Il campo, dunque, fremeva di gioia, fra una gran confusione. Soldati si riunivano intorno ai fuochi a vantarsi delle loro imprese e raccontare storie di eroismo. E i venditori facevano affari d'oro.

«Gioielli, gioielli elfi, direttamente da Aristagon» gridava Hugh Manolesta, muovendosi da un falò all'altro.

«Ehi, tu! Vieni qua» gridò una voce spavalda.

Hugh obbedì e avanzò nella luce del fuoco.

I soldati, con le ciotole di vino in mano, lasciarono le loro vanterie e si riunirono intorno a lui.

«Vediamo che cos'hai.»

«Certamente, onoratissimi signori» rispose Hugh con un salamelecco. «Ragazzo, fai vedere ai signori.»

Il figlio dell'ambulante avanzò a sua volta alla luce, mostrando un grande vassoio che teneva fra le mani. La faccia del piccolo era imbrattata di sudiciume e in parte nascosta da un grande cappuccio che gli pendeva sopra la fronte. Ma i soldati, in ogni caso, non gli badarono; quale interesse poteva avere per loro il figlio di un venditore ambulante, quando gli occhi di tutti erano calamitati dalla rutilante bigiotteria?

Il cane si sedette, si grattò e sbadigliò, guardando affamato una filza di salsicce sfrigolanti su un fuoco.

Hugh recitava bene la sua parte; l'aveva già interpretata in precedenza, e

tirava sui prezzi con un ardore e una bravura che gli avrebbero procurato una fortuna se fosse stato un vero mercante. Mentre discuteva, lanciava occhiate qua e là per l'accampamento, valutando la distanza dalla tenda reale e decidendo la mossa successiva.

Infine, chiuse la vendita, distribuì i gioielli e intascò i barl con alti lamenti per essersi fatto turlupinare.

«Vieni, figlio mio» brontolò, posando una mano sulla spalla di Bane.

Obbediente, il ragazzo chiuse la scatola e gli andò dietro. Il cane, dopo un'ultima occhiata vogliosa alle salsicce, li seguì.

La tenda reale si trovava nel centro del campo, in mezzo a un grande spiazzo sgombro, separato da un'ampia distesa di corallite dalle tende della Guardia. Vasto e squadrato, con un baldacchino aggettante sul fronte, il padiglione reale era sorvegliato da quattro uomini disposti agli angoli. Due guardie, al comando di un sergente, stavano davanti all'ingresso. E, per buona fortuna, c'era anche il capitano del battaglione, intento a discutere a bassa voce con il sergente i fatti della giornata.

«Vieni, ragazzo. Fammi vedere cosa ci è rimasto» disse Hugh a beneficio di chiunque l'ascoltasse, e scelse un luogo in ombra, fuori dal raggio dei fuochi, proprio di fronte alla tenda del re.

Bane aprì la scatola. Hugh si chinò, borbottando tra sé e sé, e guardò la faccia di Bane biancheggiante alla luce dei falò, cercandovi un qualche segno di debolezza, paura o nervosismo.

Con un turbamento improvviso, il sicario si rese conto che avrebbe potuto guardare in uno specchio.

Gli occhi azzurri erano freddi, duri, accesi dalla determinazione e privi di qualunque sentimento, benché il ragazzo stesse per assistere al brutale omicidio di due persone che gli avevano fatto da padre e da madre per dieci anni. Il principe alzò lo sguardo verso Hugh e increspò le labbra in un sorriso.

«Cosa facciamo, adesso?» domandò con il fiato mozzo per l'eccitazione.

Hugh durò qualche fatica a rispondere. L'amuleto appeso al collo del ragazzo era tutto ciò che gli impediva di tener fede al contratto stipulato così tanto tempo prima. Per amore di Iridal, avrebbe lasciato vivere suo figlio.

«Il re è nella tenda?»

«Anne e Stephen sono lì dentro. Io lo so. La reale guardia del corpo non sarebbe assegnata lì fuori, se i sovrani non fossero all'interno. La guardia del corpo va sempre dove va il re.»

«Osserva i soldati di fronte alla tenda» disse ancora Hugh. «Ne conosci

qualcuno?»

«Sì» rispose Bane dopo un poco. «Quell'uomo, il capitano. E credo di conoscere anche il sergente.»

«E loro ti riconoscerebbero?»

«Oh, sì. Andavano e venivano dal palazzo molto spesso, tutti e due. Il capitano una volta mi ha fatto una lancia finta per giocare.»

Hugh avvertì la piega propizia presa dagli eventi, provò l'esilarante calore e la strana calma che a volte s'impadronivano di lui quando sapeva con assoluta certezza che il fato lavorava a suo favore e nulla sarebbe andato per il verso sbagliato. Non ora.

Né mai più.

«Bene. Perfetto. Stai fermo» disse.

Rivolta la faccia del bambino alla luce, cominciò a strofinare lo sporco e la fuliggine che l'avevano mascherata. Il tocco del sicario non era certo delicato: non ce n'era il tempo, ma Bane, pur sussultando, rimase tranquillo.

Completata l'opera, Hugh esaminò il volto, le guance rosse per lo sfregamento e l'eccitazione, i riccioli d'oro ricascanti in una massa disordinata sopra la fronte.

«Ora dovrebbero riconoscerti» borbottò . «Ricordati quello che devi dire, e quello che devi fare.»

«Ma certo! L'abbiamo ripassato già venti volte. Tu pensa a fare la tua parte, che io penso alla mia.»

«Oh, io farò la mia parte, Altezza» mormorò Manolesta. «Muoviamoci, prima che quel capitano decida di andarsene.»

Si avviò, e quasi inciampò nel cane, che aveva approfittato della stasi per lasciarsi andare a terra. Subito, l'animale si levò con un guaito, offeso per la zampa calpestata.

«Bestiaccia! Zitta!» sbraitò Hugh. «Di' al maledetto cane di stare qui.»

«No» ribatté il ragazzo con puntiglio, tirando il cane per il pelame intorno accollo. La bestia mostrava la zampa dolorante con un'aria da vittima. «È mio, ora. Mi proteggerà, se ne avrò bisogno. Non si sa mai. Potrebbe succederti qualcosa, e io allora mi troverei completamente solo.»

Hugh lo guardò. Bane ricambiò l'occhiata.

Non valeva la pena di discutere.

«Andiamo, allora» concluse il sicario, e i due s'incamminarono verso la tenda reale.

Dimenticato ogni dolore, il cane trotterellò dietro a loro.

Dentro la tenda, Stephen e Anne approfittavano dei pochi momenti d'intimità concessi loro in quel viaggio, mentre si preparavano al meritato riposo. Tornavano allora da una cena col principe Rees'ahn nel campo elfo.

«Un uomo di valore, Rees'ahn» osservò Stephen, apprestandosi a togliere l'armatura indossata per difesa, oltre che per l'occasione ufficiale.

Alzò le braccia, lasciando che la moglie sciogliesse i lacci di cuoio della piastra. Di solito, in un accampamento militare, è il servitore del re che provvede al compito, ma quella sera tutti i domestici erano stati congedati, come sempre, quando Stephen e Anne viaggiavano insieme.

A dire il vero, si mormorava che quella libertà dovesse consentire ai sovrani di litigare in privato. In più di un'occasione, Anne era uscita infuriata dalla tenda e, in diverse serate, Stephen non era stato da meno. Nient'altro che una recita, una recita che stava per finire. Qualunque barone scontento sperasse nella discordia per quella notte, avrebbe avuto una triste delusione.

Slacciate le fibbie e sciolti i lacci con mano spedita, Anne aiutò il marito a liberare il petto e la schiena dalla piastra. La regina veniva da un clan che si era guadagnato la sua fortuna assoggettando i rivali. Lei stessa aveva conosciuto la sua parte di campagne, trascorrendo la notte in tende assai meno raffinate e confortevoli di questa. Ma erano trascorsi di giovinezza, risalenti a prima del matrimonio. Ora, Anne godeva immensamente di quel viaggio, dispiaciuta solo di aver lasciato l'adorata bambina alle cure della nutrice.

«Hai ragione a proposito di Rees'ahn, caro. Non molti uomini, umani o elfi, avrebbero combattuto con così scarse probabilità di vittoria» rispose, mentre aspettava, con la sua veste sul braccio, che il marito si spogliasse per intero. «Braccato come un animale, mezzo morto di fame, gli amici che lo tradivano, il suo stesso padre che inviava dei sicari per assassinarlo. Guarda, caro, qui c'è un gancio rotto. Devi farlo aggiustare.»

Stephen sollevò la maglia dalle spalle e la gettò distrattamente in un angolo della tenda, quindi si fece aiutare a mettere la veste per la notte (a dispetto di quel che si diceva, non era vero che il re dormisse con l'armatura indosso!) e prese la moglie fra le braccia.

«Ma non l'hai neppure guardato» protestò Anne, voltandosi verso la maglia per terra.

«Lo farò domattina» rispose lui con un sorriso scherzoso. «O forse no. Chi lo sa? Forse non la metterò. Forse domani non la metterò, e neppure

dopodomani e il giorno dopo e quello dopo ancora. Forse prenderò l'armatura e la butterò dal bordo di Uylandia. Siamo vicini alla pace, mia cara sposa. Mia regina.»

Tesa una mano, le sciolse una lunga treccia di capelli e l'arruffò lasciandola cadere sulle spalle. «Che cosa diresti di un mondo dove nessun uomo e nessuna donna dovesse mai vestirsi per la guerra?»

«Non ci crederei. Ah, amore mio, siamo ben lontani da un mondo simile, perfino ora. Agah'ran sarà forse indebolito e disperato, come ci assicura Rees'ahn. Ma l'imperatore elfo è astuto ed è circondato da gente fanatica. La battaglia contro l'impero di Tribus sarà lunga e sanguinosa. E le fazioni fra il nostro popolo...»

«No, non stasera!» Stephen la zittì con un bacio. «Non questa sera. Stasera parleremo solo di pace, di un mondo che forse non vivremo abbastanza a lungo per vedere, ma che lasceremo in eredità a nostra figlia.»

«Sì, mi piacerebbe» rispose Anne, posando la testa sull'ampio petto del marito. «Lei non sarà costretta a portare la cotta sotto l'abito di nozze.»

Stephen ritrasse la testa e rise. «Che spavento! Non mi riprenderò mai: abbracciavo la mia sposa e pensavo di stringere uno dei miei sergenti! Per quanto tempo hai dormito con un pugnale sotto il cuscino?»

«Fino a quando hai fatto provare a un assaggiatore qualunque cibo ti cucinassi, prima di mangiarlo» rispose Anne per le rime.

«I nostri amplessi avevano un lato stranamente eccitante. Non ero mai sicuro di sopravvivere.»

«Lo sai quando ti ho amato per la prima volta?» domandò Anne, improvvisamente seria. «La mattina in cui il nostro bambino, il nostro piccolo è scomparso. Quando ci siamo svegliati per trovare il suo sostituto in culla.»

«Sst, non parlare di questo» la pregò Stephen mentre la stringeva. «Niente parole di cattivo augurio. Tutto è passato, finito.»

«Non è vero. Non abbiamo sentito neppure una parola...»

«E come possiamo aspettarcelo? Dalle terre degli elfi? Per tranquillizzarti, dirò a Trian di fare indagini con la dovuta discrezione.»

«Sì, ti prego.» Anne parve sollevata. «E ora, Vostra Maestà, se mi lascerete libera, preparerò del vin caldo per tenere lontano il raffreddore.»

«Lascia perdere il vino» mormorò Stephen, stuzzicandole il collo. «Rivivremo la nostra notte di nozze.»

«Con i soldati lì fuori?» Anne era scandalizzata.

«Non ce ne siamo preoccupati, allora, mia cara.»

«E neppure della tenda che ci hai fatto crollare in testa e di mio zio che pensava che mi avessi assassinato e stava quasi per passarti a fil di spada prima che lo fermassi. Ma siamo una vecchia coppia posata, ormai. Prendi il vino e vai a letto.»

Stephen la lasciò andare ridendo e l'osservò con affetto mentre mescolava le spezie nella bevanda. Poi, si avvicinò, le sedette accanto e, preso un ricciolo dei suoi lunghi capelli, lo baciò.

«Scommetto che potrei ancora far crollare la tenda» la punzecchiò.

«Ne sono sicura» rispose lei tendendogli il vino e guardandolo con un sorriso.

41
Sette Campi
Regno Centrale

«Alt!» gridarono le Guardie del re, alzando le lance e puntandole davanti ai due sconosciuti intabarrati nei mantelli, uno alto, uno piccolo, troppo vicini all'anello di acciaio intorno alle Loro Maestà. «Sgombrate. Non avete nulla da fare qui.»

«Sì, invece» disse una vocetta acuta. Bane si tolse il cappuccio dalla testa e avanzò alla luce dei fuochi delle sentinelle. «Capitano Miklovich! Sono io! Il principe. Sono tornato! Non mi riconoscete?»

Il piccolo infilò la testa fra le lance incrociate. Al suono di quella voce, il capitano si voltò meravigliato e, insieme al sergente, puntò lo sguardo nella notte. La luce si riverberava dalle spade, dalle punte delle lance e dalle armature lustre, gettando strane ombre che ingannavano l'occhio. Due guardie agguantarono il ragazzo che si divincolava ma, sentendo la sua voce, esitarono, si guardarono e poi guardarono il capitano.

Miklovich avanzò con aria incredula. «Non so quale sia il tuo gioco, monello, ma tu...» Il resto delle parole si perse in un fischio. «Che io sia dannato» esclamò, osservando Bane da vicino. «Potrebbe essere...? Avvicinati, ragazzo. Fatti vedere alla luce. Guardie, lasciatelo passare.»

Bane prese Hugh per la mano e cominciò a trascinarlo con sé, ma i soldati alzarono le lance, sbarrando il passo. Nessuno badava al cane che, scivolato fra le gambe dei militari, osservava interessato tutti quanti con la lingua ciondoloni.

«Quest'uomo mi ha salvato la vita!» gridò Bane. «Lui mi ha trovato. Ero disperso, vicino a morire di fame. Lui si è preso cura di me, anche se non

credeva che fossi veramente il principe.»

«È vero, Vostra Adorabilità?» domandò Hugh con i modi servili e l'accento grossolano di un contadino ignorante. «Perdonatemi se non gli ho creduto. Pensavo che fosse matto. La medichessa del villaggio ha detto che il solo modo di curare la pazzia era portarlo qui e fargli vedere...»

«Ma non sono pazzo! Io sono il principe!» Bane raggiava di eccitazione, di bellezza e di fascino. I riccioli brillavano, gli occhi azzurri scintillavano. Il bambino perduto era tornato a casa. «Diteglielo, capitano Miklovich. Ditegli chi sono. Ho promesso di ricompensarlo. È stato molto gentile con me.»

«Per gli avi!» esclamò il capitano, fissando Bane. «È proprio Sua Altezza!»

«Davvero?» Hugh spalancò la bocca e, toltosi il berretto, cominciò a rigirarlo fra le mani, mentre piano piano si faceva strada nell'anello di acciaio. «Non lo sapevo, Vostra Adorabilità. Pensavo davvero che fosse pazzo.»

«Perdonarti!» ripeté il capitano con un sorriso. «Hai appena fatto la tua fortuna. Sarai il contadino più ricco di Volkaran.»

«Che sta succedendo là fuori?» risuonò la voce di re Stephen dalla tenda. «Un allarme?»

«Un allarme gioioso, Vostra Maestà!» rispose l'ufficiale. «Venite a vedere!»

Le Guardie del re si voltarono per osservare la riunione, rilassate, sorridenti, le mani abbandonate sulle armi. Bane aveva seguito le istruzioni di Hugh alla perfezione, portando il sicario con sé. Ora, gli lasciò libero il braccio destro e scivolò agilmente di fianco. Nessuno osservava il "contadino". Tutti gli occhi erano rivolti al principe dai capelli d'oro e al lembo di stoffa che copriva l'ingresso della tenda. Dall'interno, si sentivano Stephen e Anne che si avvicinavano all'entrata: fra breve, i genitori e il figlio sarebbero stati riuniti.

Il capitano camminava poco più avanti a Hugh, sulla sua destra, un passo o due dietro a Bane, che danzava verso il padiglione, mentre il cane trotterellava in coda, dimenticato nell'entusiasmo generale.

Il sergente spalancò la tenda e cominciò a legare la falda, alla sinistra di Hugh.

Eccellente, pensò il sicario. La sua mano, nascosta dal mantello e dai cenci sformati del venditore ambulante, scivolò verso la cintola fino a richiudersi sull'elsa di una spada corta, una scelta infelice per un assassino, dato che la lama piatta avrebbe rifratto la luce.

Stephen comparve sulla soglia sbattendo gli occhi per adattarli alla luce dei fuochi. Dietro di lui, Anne guardava di sopra la sua spalla, stringendosi intorno le vesti.

«Che c'è...?»

Bane balzò in avanti tendendo le braccia. «Madre! Padre!» gridò gioioso.

Attraversato in volto da un lampo di orrore, Stephen impallidì e indietreggiò pencolando.

Bane si portò impeccabilmente. A quel punto, doveva voltarsi, tendere la mano verso Hugh e trascinarlo avanti, prima di lasciargli il campo per il colpo mortale. Così i due avevano provato la scena.

Ma Hugh pasticciò la sua parte.

Lui doveva morire. La sua vita era misurata in due, forse tre respiri. Perlomeno, la morte sarebbe venuta rapida, questa volta. Una spada in gola o nel petto. Le guardie non avrebbero corso rischi con un uomo che stava per assassinare il loro re.

«Questo è l'uomo che mi ha salvato la vita, padre» gridò Bane e tese la mano verso il sicario.

Hugh sguainò con maldestra lentezza la spada: la levò in alto, così che balenasse alla luce del fuoco, e lanciò un ruggito che mise tutti sull'avviso, prima di lanciarsi verso Stephen.

Le Guardie del re reagirono rapidamente, d'istinto. Vedendo lampeggiare la lama e sentendo il grido del sicario, lasciarono cadere le lance e balzarono a prenderlo per la gola da dietro. Il capitano gli fece saltare la daga di mano, estrasse la spada, pronto a concedere a Hugh la morte rapida che cercava, quando una massa pelosa si abbatté su di lui.

Le orecchie aguzze, gli occhi accesi, il cane era rimasto a osservare attento, godendosi l'eccitazione. Il movimento brusco, le grida e la confusione l'allarmarono. Gli uomini avevano l'odore della paura, della tensione e del pericolo. La bestia venne avanti, finché vide il capitano tuffarsi verso Hugh, pronto a far del male a un uomo che conosceva come un amico.

Richiuse le mascelle sul braccio del soldato, lo trascinò a terra, dove i due rotolarono uno sull'altro, in una salva di ringhi. Mentre il capitano cercava di respingere la bestia scatenata, le Guardie tenevano saldamente Hugh. Il sergente, la spada in mano, si precipitò a sistemare l'assassino.

«Ferma!» tuonò Stephen che, riavutosi dalla prima sorpresa, aveva riconosciuto Hugh.

Il sergente si volse a guardare il re. Il cane tormentava come un ratto il

capitano che capriolava sul terreno. Sconcertato dall'espressione del sicario, Stephen venne al proscenio: «Che cosa...?»

Nessuno, salvo Hugh, faceva caso a Bane che, presa la spada del sicario da terra, stava avvicinandosi da dietro al sovrano.

«Maestà...» gridò Hugh, lottando per liberarsi, ma, colpito dal sergente con una piattonata sulla testa, crollò tra le sue braccia. Fu Anne, avvertita dal suo grido, a vedere il pericolo, ma era troppo lontana per agire.

«Stephen!» urlò.

Bane strinse l'elsa della spada con ambo le mani.

«Io sarò re!» gridò come una furia, e a tutta forza affondò la lama nella schiena di Stephen.

Con un grido di dolore, il sovrano barcollò in avanti, tese una mano all'intorno, come incredulo, poi sentì il sangue che scorreva sulle dita. Bane estrasse la spada. Inciampando, Stephen cadde a terra e Anne accorse dalla tenda.

Stupefatto, incapace di credere a ciò che aveva visto, il sergente fissava il ragazzo, le sue mani sporche di sangue. Bane si preparava a un altro colpo, un colpo mortale, quando la regina si gettò a fare scudo allo sposo ferito.

Il principe corse verso di lei brandendo la spada, ma d'un tratto ebbe uno spasmo. Spalancò gli occhi, lasciò cadere l'arma e si portò le mani alla gola. Sembrava non riuscisse a respirare. Ansimando, si volse lentamente, pieno di paura.

«Madre?» Soffocava, non aveva voce per parlare e solo le labbra formularono la parola.

Dal buio, uscì Iridal, la faccia pallida, fissa e risoluta, con una calma terribile. Uno strano suono bisbigliante, come se la notte ingoiasse il suo respiro, sibilava per la notte.

«Madre!» disse Bane con un singulto, e cadde sulle ginocchia tendendo la mano. «Madre, non...»

«Mi dispiace, figlio mio» rispose la madre. «Perdonami. Non posso salvarti. Ti sei condannato da te. Io faccio quello che devo fare.»

Alzò la mano.

Bane la squadrò con furia impotente, poi arrovesciò gli occhi e crollò a terra. Il piccolo corpo ebbe un fremito, giacque immobile.

Nessuno parlava, nessuno si muoveva. Le menti cercavano di assimilare quello che era successo, quello che ancora sembrava impossibile. Il cane, sentendo che il pericolo era cessato, sospese il suo attacco e se ne andò

trotterellando a dare qualche colpetto col muso alla mano fredda della misteriarca.

«Ho chiuso gli occhi di fronte a quello che era suo padre» disse Iridal con una voce tranquilla e tremenda. «Ho chiuso gli occhi davanti a quello che era diventato Bane. Mi dispiace. Non avrei mai voluto che tutto questo succedesse. È... è... morto?»

Un soldato s'inginocchiò di fianco al ragazzo, gli posò una mano sul petto, poi alzò gli occhi e annuì silenziosamente.

«Tutto torna. Così è morto vostro figlio, Maestà» disse Iridal, il suo sospiro per Bane, le sue parole per Anne. «Il piccolo non poteva respirare l'aria rarefatta del Regno Superiore. Io ho fatto quello che potevo, ma la povera creatura è morta soffocata.»

Con un singhiozzo, Anne voltò la testa e si coprì la faccia con le mani. Stephen, alzatosi a forza sulle ginocchia, la cinse con le braccia e guardò con orrore il piccolo corpo a terra.

«Liberate quest'uomo» disse Iridal, spostando su Hugh gli occhi vacui. «Non aveva alcuna intenzione di uccidere il re.»

Le guardie apparivano dubbiose e guardavano ostili il sicario che teneva la testa bassa, incurante del suo destino.

«Hugh ha deliberatamente fallito il suo attentato» insisté Iridal. «Un tentativo che doveva rivelare il tradimento di mio figlio a voi... e a me.» Quindi, sotto voce: «Ci è riuscito.»

Il capitano, di nuovo in piedi, sporco e scarmigliato, ma altrimenti illeso, lanciò uno sguardo interrogativo al sovrano.

«Fate come dice, capitano» ordinò Stephen mentre si alzava senza fiato per il dolore. La moglie lo cinse con le braccia. «Rilasciate quest'uomo» proseguì. «Nello stesso momento in cui ha alzato la spada, io ho capito...» Il re tentò di camminare ma le gambe lo tradirono.

«Aiuto!» gridò Anne mentre lo sosteneva. «Andate a chiamare Trian! Dov'è Trian? Il re è ferito gravemente...»

«Niente del genere, mia cara» rispose Stephen sforzandosi di sorridere. «Me ne sono capitate di peggio...» Poi lasciò crollare la testa e si abbatté nelle braccia della moglie.

Il capitano corse a sorreggere il suo re, ma si fermò allarmato quando sentì la voce della sentinella. Un'ombra si mosse contro la luce del fuoco. Cozzo di acciaio. Le Guardie, coi nervi a fior di pelle, balzarono in azione: il capitano e il sergente, con le spade sguainate, si misero davanti ai due augusti sposi, l'uno caduto a terra, l'altra accucciata a proteggerlo.

«State calmi, sono io, Trian» disse il giovane mago, materializzandosi dall'ombra.

Un'occhiata a Hugh, al ragazzo morto e alla madre del ragazzo morto gli bastò per comprendere la situazione. Non perse tempo a fare domande: annuì e prese la guida delle operazioni: «Presto. Portate Sua Maestà nella tenda, chiudete l'ingresso. Presto, prima che ci veda qualcun altro!»

Il capitano, come liberato da un peso, abbaiò degli ordini. Le guardie portarono dentro il re. Il sergente chiuse la falda sull'ingresso del padiglione e si mise di guardia all'esterno. Dopo avere rassicurato Anne con qualche parola, il mago la mandò nella tenda a preparare acqua calda e bende.

«Voi» disse infine alle Guardie del re. «Non una parola con chiunque, a pena della vita.»

I soldati assentirono e fecero il saluto.

«Dobbiamo raddoppiare la vigilanza, Magicka?» domandò il sergente, bianco come un cencio.

«Assolutamente no. Tutto deve sembrare normale, capite? Il lupo attacca quando sente l'odore del sangue.» Guardò Iridal, immobile sopra il corpo del figlio. «Uomini, spegnete quel fuoco. Coprite il cadavere. Nessuno deve andarsene di qui fino al mio ritorno.» E poi, lanciando di nuovo uno sguardo a Iridal: «Fate piano.»

Anne apparve ansiosa all'ingresso della tenda: «Trian...»

«Vengo, Maestà. Tacete, tornate dentro. Andrà tutto bene.» E il mago si affrettò verso il padiglione reale.

«Uno di voi, con me.» Insieme a una guardia, il sergente voleva provvedere al piccolo cadavere. «Qualcuno porti un mantello.»

Hugh alzò la testa.

«Me ne occuperò io» disse.

Il sottufficiale guardò quella faccia grigia e stralunata, impastata del sangue di un taglio profondo che quasi metteva a nudo lo zigomo, e quegli occhi, pressoché invisibili sotto le sopracciglia sporgenti e cespugliose, non più che due piccole punte fiammeggianti che riflettevano le fiamme del falò e guizzavano in un fondo di tenebra. «Fatevi da parte» ordinò, quando il sicario gli si parò davanti.

«Ho detto che ci penso io.»

Il sergente guardò la maga, pallida e immobile. Guardò il corpicino ai suoi piedi, poi il sicario.

«Andate, allora» concluse, forse con gratitudine. Meno aveva a che fare con quella gente scellerata, meglio era. «Avete... bisogno di qualcosa?»

Hugh scosse la testa e si avvicinò a Iridal. Il cane, seduto al fianco della misteriarca, agitò la coda.

Dietro il sicario, i soldati gettavano acqua sul fuoco. Giunse un sibilo e una pioggia di scintille volò nell'aria. Il buio li avvolse. Il sergente e i suoi uomini si spostarono verso la tenda reale.

Il brillio perlaceo della corallite illuminava la faccia di Bane. Con gli occhi chiusi, spenta la luce innaturale dell'ambizione e dell'odio, somigliava a un qualunque ragazzino addormentato che sognasse un giorno di ordinari malestri. Solo le mani macchiate di sangue smascheravano l'illusione.

Hugh si tolse il mantello e lo gettò sopra il ragazzo, senza parlare. Iridal non si muoveva. I soldati presero posizione e richiusero la barriera di acciaio come se nulla fosse accaduto. Più in là, si sentivano brandelli di canzoni; la celebrazione continuava.

Trian emerse dalla tenda e, lesto lesto, si avvicinò a Hugh e Iridal, soli con il morto.

«Sua Maestà vivrà» annunciò.

Hugh emise un grugnito, premendo il dorso della mano contro la guancia sanguinante. Iridal, scossa da un tremito, alzò gli occhi verso il mago.

«La ferita non è seria» continuò Trian. «La lama ha mancato gli organi vitali, scivolando tra le costole. Il re ha perso molto sangue, ma è cosciente e riposa tranquillo. Domani parteciperà alla cerimonia della firma. Una notte di baldoria e il vino degli elfi giustificheranno il pallore e la lentezza dei movimenti. Non ho bisogno di dirvi che tutto questo deve restare segreto.»

Il mago guardò dall'uno all'altra, s'inumidì le labbra, gettò un'occhiata alla figura coperta dal mantello e subito si volse da un'altra parte.

«Le loro Maestà mi chiedono di esprimere la loro gratitudine... e comprensione. Le parole non possono dire...»

«Allora chiudete il becco» l'interruppe Hugh.

Trian arrossì senza ribattere.

«Posso portare via mio figlio?» domandò Iridal.

«Sì, Lady Iridal» rispose gentilmente il mago. «Sarebbe la cosa migliore. Se posso chiedere dove...»

«Nel Regno Superiore. Erigerò là la sua pira funebre. Nessuno lo saprà.»

«E voi, Hugh Manolesta? Andrete con lei?»

Hugh sembrò incerto se rispondere. Di nuovo portò la mano alla guancia e la ritrasse arrossata. Guardò il sangue con occhi assenti, poi si pulì le dita sulla camicia.

«No» disse infine. «Ho un altro contratto a cui tener fede.»

Iridal si agitò, voltandosi verso di lui. Hugh non la guardò. La maga ebbe un sospiro.

Trian sorrise a denti stretti: «Ma certo, un altro contratto. Il che mi ricorda che non siete stato pagato per questo. Credo che Sua Maestà converrà che vi siete guadagnato il compenso. Dove devo mandare il denaro?»

Hugh si chinò a sollevare il corpo di Bane, coperto dal mantello, sotto cui penzolava una manina. Iridal la prese, la baciò e la posò delicatamente sul petto del figlio.

«Dite a Stephen» rispose il sicario «di mandare i soldi a sua figlia. Il mio regalo, per la sua dote.»

42
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Per la ventesima volta in una ventina di minuti, Limbeck si stropicciò gli occhi, gettò sul tavolo gli occhiali che si era tolto e, lasciatosi cadere su una sedia, li guardò in tralice. Li aveva fatti lui stesso: ne era fiero. Per la prima volta in vita sua, grazie a essi, poteva vedere distintamente, ogni cosa nitida e a fuoco, niente macchie nebulose, niente contorni vaghi e sfumati. Li fissò, dunque, con ammirazione (per quel poco che poteva vederne) e con disgusto.

Li odiava, li detestava. E non osava muoversi senza averli con sé. Avevano cominciato a procurargli spaventevoli mal di testa che partivano da dietro alle orbite, inviando delle fitte come dei lettriczinger nella testa. I lettriczinger, poi, montavano un gigantesco frastuono che segnava il tempo cozzando contro il suo cranio.

Ma ora poteva vedere le persone chiaramente, poteva vedere le loro facce scavate dalla fame, contratte dalla paura che aumentava ogni giorno, ogni giorno che il Kicksey-winsey rifiutava di muoversi e rimaneva fermo e silenzioso. E quando guardava le persone attraverso gli occhiali, quando ne vedeva la disperazione, odiava i suoi occhiali.

Odiava, anche, gli elfi, responsabili di quella jattura. Odiava gli elfi che avevano portato via Jarre e ora minacciavano di ucciderla. Odiava gli elfi o chiunque fosse stato a uccidere il Kicksey-winsey. E quando odiava, i muscoli del suo stomaco si torcevano e risalivano fino ad avvolgersi intorno ai polmoni, in una morsa che gli impediva il respiro. Limbeck progettava

guerre grandi e gloriose, e teneva discorsi molto belli e spassionati al suo popolo. E per un poco, anche i suoi compatrioti odiavano e dimenticavano il freddo e la fame e la paura del terrificante silenzio. Ma, alla fine, Limbeck taceva e gli gnomi tornavano alle loro case ed erano costretti ad ascoltare il pianto dei loro bambini.

A volte, il dolore era così intenso, che lo faceva sobbalzare. Quando aveva finito di sobbalzare, sentiva le viscere scivolare al loro posto. E ricordava com'era la vita prima della rivoluzione, prima che si chiedesse perché, prima che trovasse il dio che non era un dio e che in realtà era Haplo. Allora, ricordava Jarre e quanto gli mancasse, quanto gli mancasse sentirsi dire da lei che era un "druz" mentre gli tirava la barba.

Sapeva che quel "perché" era stata una buona domanda. Ma poteva darsi che la sua risposta non fosse stata all'altezza.

«Ci sono troppi perché» borbottò tra sé, non avendo altre persone con cui parlare, dato che gli gnomi, per lo più, non amavano vederselo intorno (né poteva biasimarli, dato che neanche a lui piaceva la sua compagnia). «E non ci sono risposte. È stato stupido da parte mia domandarlo. Ora la so più lunga. Ora conosco parole come, "È mio!", "Giù le mani!", "Dammi quello, o ti sfascio il cranio" e "Ah, davvero? Proprio tu lo dici!"»

Aveva fatto molta strada da quando era un druz.

Posò la testa sul tavolo e guardò imbronciato dalla parte sbagliata degli occhiali, una pratica che aveva l'effetto, non privo d'interesse, oltre che piuttosto confortante, di far sembrare tutto piccolo e lontano. Era stato molto più felice, quando era un druz.

Sospirò. Tutta colpa di Jarre. Perché era corsa via e si era fatta catturare dagli elfi? A quest'ora, lui non si sarebbe trovato in quel frangente critico. Avrebbe agitato la minaccia di distruggere il Kicksey-winsey...

«Cosa che non potrei fare in ogni modo» borbottò. «Questi Geg non farebbero mai del male alla loro preziosa macchina. E gli elfi lo sanno. Non prendono la mia minaccia sul serio. Io...» si fermò inorridito.

Geg. Aveva chiamato Geg i suoi compatrioti. Il suo popolo. Era come se li vedesse dalla parte sbagliata degli occhiali, piccoli e lontani lontani.

«Oh, Jarre!» gemette. «Vorrei tanto essere un druz!»

Si diede un doloroso strattone alla barba, ma non aveva lo stesso effetto. Jarre ci metteva amore. Lei l'amava, quando era un druz.

Afferrati gli occhiali, lì gettò da capo sul tavolo, sperando che si rompessero. Ma gli occhiali non si ruppero. Strizzando gli occhi da miope, andò alla ricerca disperata di un martello. Aveva appena preso qualcosa

che riteneva un martello, ma che si rivelò un piumino, quando un furioso rimbombo, mescolato a grida di panico, esplose oltre la porta.

«Limbeck, Limbeck» ululò una voce che riconobbe per quella di Lof.

Brancolando con le mani sul tavolo, Limbeck cercò gli occhiali, se li mise sul naso per sbieco e, il piumino in mano, spalancò la porta.

«Ebbene? Cosa c'è? Non vedi che sono occupato?» disse con voce importante, nel tono con cui di solito si liberava di chiunque in quei giorni.

Lof non vi fece caso. Era in uno stato pietoso, con la barba che si divaricava in tutte le direzioni, i capelli ritti, gli abiti ognuno per proprio conto; e si torceva le mani. Ora, quando uno gnomo si torce le mani, vuol dire che la situazione è disperata. Per lunghi momenti non riuscì a spiccicare parola, limitandosi a scuotere la testa, torcersi le mani e mugolare.

Gli occhiali di Limbeck pendevano da un orecchio. Il leader degli gnomi li cacciò in una tasca del panciotto e, gentilmente, gli diede un colpetto sulla spalla. «Calma, vecchio mio. Cos'è successo?»

Incoraggiato, Lof deglutì ed espirò. «Jarre» disse infine. «È morta. Gli elfi l'hanno uccisa. Io l... l'ho vista, Limbeck!» E lasciando cadere la testa fra le mani con un rauco singhiozzo, cominciò a piangere.

Arcana tranquillità! La tranquillità fluì da Limbeck, rimbalzò dalle pareti e tornò a lui. Non sentiva neppure Lof che piangeva. Non poteva sentire nulla. Il Kicksey-winsey era rimasto muto per lungo tempo. Ora Jarre era muta, per sempre. Era tutto così tranquillo.

«Dov'è?» domandò, e capì che aveva fatto la domanda, anche se non sentiva il suono della sua voce.

«Nel... nel Factree» barbugliò Lof. «C'è Haplo con lei. Lui... lui dice che non è morta... ma io lo so... io ho visto...»

Limbeck vide la bocca di Lof muoversi, formulare delle parole. Una sola ne comprese: Factree.

Tolti gli occhiali di tasca, li posò fermamente sul naso e le orecchie e trascinò l'amico per le gallerie segrete che portavano al Factree.

Mentre camminava, chiamava a raccolta ogni gnomo che incontrava. «Venite» diceva. «Si va a uccidere gli elfi.»

Haplo si trasferì magicamente nel Factree, il solo luogo di Drevlin, a parte la sua nave, che potesse dipingersi con esattezza nella mente. Aveva bensì preso in considerazione la nave: una volta sul suo scafo, avrebbe potuto salvare Jarre e restituirla al suo popolo, dopo di che, tornato fra i Patryn, sarebbe di nuovo volato su Abarrach e, per l'ennesima volta, a-

vrebbe tentato di persuadere il suo signore che i serpenti lo stavano usando, così come usavano tutti quanti.

L'idea della nave, tuttavia, tramontò in fretta. Sang-drax e i suoi accoliti stavano macchinando qualcosa, qualcosa di larga portata e decisamente nefasto. I loro piani per Arianus stavano saltando. Non si aspettavano che Iridal e Haplo scappassero: non avevano fatto i conti con i Kenkari. Ora avrebbero dovuto fare una mossa per controbilanciare qualunque vantaggio Iridal ottenesse nel Regno Centrale. E Haplo aveva un'idea abbastanza precisa di quale sarebbe stata la loro prossima mossa.

Si materializzò dunque nel Factree, vicino alla statua del Manger, depose delicatamente Jarre presso il basamento e si guardò intorno. La sua pelle brillava di un debole azzurro, un residuo della magia impiegata per trasportarsi con la gnoma in quel luogo, ma anche un avvertimento. I serpenti erano vicini. Di sotto, suppose, nelle loro caverne segrete.

Quanto al pericolo immediato, era pronto a fronteggiare i soldati elfi alloggiati nel Factree e a vedersela con qualunque sentinella dislocata intorno alla statua. I Tribusiani sarebbero rimasti strabiliati nel vederlo apparire dal nulla. In quel momento di sorpresa, li avrebbe sopraffatti.

Ma nel Factree non c'era nessuno. Di nuovo la base della statua era stata chiusa, così da coprire il tunnel di sotto. Ancora gli elfi si aggiravano per l'edificio, ma erano tutti raggruppati sul fronte, quanto più lontano possibile dal monumento.

Le lampade-baleno erano scure in quella zona del Factree, lasciata al buio.

Haplo guardò la faccia benevola della statua, accesa dalla luce che zampillava dalla sua pelle. E, in quei tratti, vide il volto di Alfred. «Questa paura per il tuo popolo sarebbe un dolore, per te, vero, mio maldestro amico?» domandò. Poi le ombre si mossero e Haplo scorse la faccia di Samah sotto il cappuccio della statua. «Ma *tu* la riterresti un giusto tributo.»

Jarre si agitò con un gemito. Haplo s'inginocchiò accanto, dietro la statua che li nascondeva alla vista degli elfi. Se qualcuno dei Tribusiani avesse guardato da quella parte, una possibilità remota, avrebbe visto solo un lucore azzurro, debole e sommesso, così debole e sommesso che avrebbe creduto a un abbaglio e non vi avrebbe fatto caso.

Ma altri occhi osservavano, occhi cui Haplo non aveva pensato.

«J-jarre!» balbettò una voce.

«Dannazione!» Il Patryn si volse.

Due figure sbucarono dal buio, emergendo dal foro nel pavimento che

portava nei tunnel segreti degli gnomi.

Naturalmente, rifletté Haplo, Limbeck doveva avere appostato delle spie per tenere d'occhio gli elfi. Gli gnomi potevano sgusciare su per la scala, sedersi nel buio e osservare i movimenti nemici senza alcun serio pericolo. Unico svantaggio, quel senso di paura che fiottava da sotto la statua e dai serpenti nelle viscere del sottosuolo.

Haplo notò che gli gnomi esitavano ad avvicinarsi al monumento, cui si accostarono vinti solo dalla preoccupazione per Jarre.

«Sta bene» disse loro con tono rassicurante, nella speranza di prevenire il panico. Un urlo, e sarebbe stato tutto finito. Avrebbe dovuto affrontare l'intero esercito elfo. «Sembra malridotta, ora, ma io la...»

«È morta!» esclamò uno dei due gnomi. «Gli elfi l'hanno uccisa.»

«Limbeck» esclamò il suo compagno. «Devo dirlo... a Limbeck.»

Prima che Haplo potesse pronunciare una sola altra parola, i due si erano voltati ed erano schizzati verso l'ingresso della galleria. Il Patryn ne sentì gli stivali echeggiare giù per la scala, dato che avevano dimenticato di chiudere la piastra metallica.

A meraviglia. Proprio a meraviglia. Se conosceva bene Limbeck, tra poco si sarebbe ritrovato con metà degli gnomi lì dentro. Ebbene, avrebbe fatto fronte agli eventi.

Chinatosi su Jarre, le strinse ambo le mani e allargò il cerchio del suo essere fino a comprendervi la gnoma. Il brillio delle rune s'intensificò, passando dalla sua mano destra alla mano sinistra della ferita: la sua forza e la sua salute fluirono in lei e il dolore e il tormento di Jarre entro di lui.

Il giovane li aspettava ed era pronto a riceverli. Aveva già fatto quell'esperienza, quando aveva sanato l'elfo, Devon, a Chelestra. Ma adesso era peggio, così tanto più forte il dolore... e il tormento, quasi che i serpenti sapessero che infine l'avrebbe raggiunto, lo riportò nel Labirinto.

Di nuovo gli uccelli con gli artigli affilati e i becchi taglienti tripudiarono sulla sua carne, gli strapparono le viscere, lo percossero con le ali di cuoio. Haplo strinse i denti, chiuse gli occhi e si ripeté che non era vero, tenendosi stretto a Jarre.

Qualcosa della forza della gnoma, la forza e il coraggio che l'avevano tenuta in vita, scorse entro di lui.

Haplo desiderò disperatamente di morire, stretto dalla sofferenza e dalla paura. Ma mani ferme e robuste tennero le sue, mentre una voce diceva: «Va tutto bene. Se ne sono andati. Io sono qui.»

Era la voce di una donna, una Patryn. Haplo la conosceva. Era la *sua* vo-

ce! Era tornata da lui. Lì, nel Labirinto, infine l'aveva trovato. Aveva cacciato i serpenti. Una temporanea salvezza.

Ma sarebbero tornati, i serpenti, e c'era il bambino da proteggere... il loro bambino.

«Il nostro bambino?» le domandò. «Dov'è il nostro bambino?»

«Haplo?» fece la voce con tono ora interrogativo. «Haplo, non mi vedi? Sono io, Jarre...»

Haplo si rizzò a sedere e inspirò a fondo. Di fronte ai suoi occhi, la faccia spaventata e ansiosa, e i favoriti tremolanti, di una gnoma. La delusione fu crudele quasi quanto il dolore. Chiuse gli occhi. Era tutto senza speranza. Come poteva continuare? E perché avrebbe dovuto? Aveva fallito, aveva mancato verso di lei, il suo bambino, il suo popolo, il popolo di Jarre...

«Haplo!» lo rimbrottò la gnoma. «Non fare il druz. Svegliati.»

Il Patryn aprì gli occhi e la guardò. In piedi davanti a lui, contraeva le dita, e Haplo ebbe l'impressione che se lui avesse avuto una barba, Jarre gliel'avrebbe tirata, il suo rimedio consueto per far rinsavire Limbeck.

Si alzò con il suo quieto sorriso: «Scusami» le disse.

«Dov'ero? Che cosa mi hai fatto?» domandò lei sospettosa. Impallidì. «L'elfo... mi ha fatto male.» Prese un'espressione dubbiosa. «Solo che non era un elfo. Era un mostro orribile, con gli occhi rossi...»

«Lo so.»

«È andato via? È andato via, vero?» disse Jarre illuminandosi in volto. «Tu l'hai cacciato.»

Haplo la guardò in silenzio.

Jarre scosse la testa, vedendo svanire la speranza: «Non è andato?»

«No, è qui. Qui sotto. E ce n'è più d'uno. Molti di più. L'elfo, Sang-drax, era solo uno di loro. Loro possono entrare nel vostro mondo per la stessa via per cui sono venuto io.»

«Ma come...» gemette la gnoma.

«Sst»

Un suono di piedi, molti piedi calzati di stivali, rimbombò da sotto, accosto all'ingresso segreto degli gnomi. Voci scure, schiamazzanti e incollerite, echeggiavano per i tunnel. I piedi pesantemente calzati cominciarono a salire per la scala che portava al Factree.

Quel rumore, simile al brontolio degli uragani che spazzavano Drevlin, si gonfiava sotto il pavimento dell'edificio. Mentre si lanciava verso gli gnomi, Haplo lanciò un'occhiata agli elfi. I soldati, in piedi, correvano a

prendere le armi, mentre gli ufficiali urlavano. L'atteso attacco nemico era in corso. Gli elfi si preparavano.

Giunto all'imbocco della galleria, il Patryn fu quasi rovesciato da un'ondata degli gnomi che gli balzarono addosso. Gli elfi, in tutta fretta, rovesciavano le brande e drizzavano barricate. Le porte dell'edificio si aprirono lasciando entrare una folata di vento carico di pioggia. Un saettare di lampi, e un rombo di tuoni quasi coprì le urla degli gnomi. Qualcuno gridò in elfesco che l'intera comunità degli gnomi era in armi. Un ufficiale urlò di rimando che era proprio quello che aspettava: finalmente potevano sterminare quei piccoli "Geg".

Limbeck passò oltre il Patryn a passo di carica. O almeno, Haplo suppose che fosse Limbeck, dato che aveva la faccia contorta dall'odio, la furia e la sete di sangue. Non l'avrebbe riconosciuto, non fosse stato per gli occhiali, piantati sul naso e legati intorno alla testa con uno spago. In una mano, recava una minacciosa scure d'arme e nell'altra, inspiegabilmente, un piumino.

In ogni modo, schizzò via, guidando i suoi in un folle assalto che li avrebbe condotti a configgere nei ranghi avanzanti dei disciplinati elfi.

«Vendicate Jarre!» gridava.

«Vendicate Jarre!» risposero gli gnomi con una sola voce tonante.

«Non ho bisogno di essere vendicata!» urlò Jarre, da dove si trovava. «Non sono stati gli elfi, Limbeck!» gridò, torcendosi le mani. «Non fare il druz!»

Bene, aveva già funzionato una volta, pensò Haplo, e si preparò a tendere il braccio per gettare l'incantesimo che avrebbe bloccato tutti sul posto. Ma il canto gli smorì sulle labbra. Guardò le sue braccia e vide le rune scintillare di un azzurro vibrante, mescolato al rosso, mentre sentiva la pelle riardere.

La statua del Manger prese vita e cominciò a muoversi.

Jarre gridò, perse l'equilibrio sulla base ondeggiante e capitombolò sulla pedana che reggeva il monumento. Limbeck non l'aveva sentita urlare, ma sentì il suo strillo di dolore. Si fermò a mezza corsa, si voltò verso la fonte del suono e vide Jarre che si rialzava alla bell'e meglio, mentre la statua si apriva lentamente.

La paura e il terrore e l'orrore che rifluirono dalla galleria davanti ai serpenti riuscirono meglio di qualunque incantesimo di Haplo a fermare l'avanzata degli gnomi. I piccoletti, infatti, si bloccarono incespicando e fissarono il buco. Furia e baldanza li abbandonarono, lasciandoli come gusci

gelati e tremanti. Gli elfi, ben più lontani, non vedevano esattamente che succedesse, ma potevano vedere la statua gigantesca muoversi sulla sua base e sentirne il rullo. E anche loro avvertirono il terrore. Si accucciarono dietro le barricate e, con le armi strette, guardarono spauriti gli ufficiali, egualmente a mal partito.

«Non funzionerà, Sang-drax» gridò Haplo. Attraverso le orecchie del cane, udì la voce di Hugh che parlava con Trian, seguita dalle amare parole di Iridal. «Avete perso! Bane è morto. L'alleanza reggerà. Verrà la pace. Non potete far niente, ormai!»

"Oh, sì che possiamo" rispose Sang-drax, bisbigliando nella testa di Haplo. "Guardate!"

A metà inciampando, a metà correndo, Jarre raggiunse Limbeck.

«Dobbiamo scappare» gridò, piombando su di lui e quasi atterrandolo. «Dillo a tutti! Dobbiamo andarcene. Sta arrivando... un orribile mostro. Vive là sotto. Haplo ha detto...»

Limbeck sapeva che stava arrivando un orribile mostro, una creatura malefica e ripugnante. Sapeva che avrebbe dovuto correre, ordinare a tutti di fuggire per salvare la pelle, ma non riusciva ad articolare verbo. Aveva troppa paura. E non ci vedeva tanto bene. I suoi occhiali si erano appannati per il sudore che gli colava dalla fronte, e non poteva sciogliere lo spago che li annodava dietro la testa, dato che non osava mollare la scure.

Forme scure, esseri terribili si riversarono dal buco.

Era... Erano...

Limbeck sbatté gli occhi, si sfregò le lenti con le maniche della camicia.

«Che... che cos'è, Jarre?» domandò.

«Oh, Limbeck! Limbeck... sono... noi!»

43
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Un esercito di gnomi uscì dalla galleria sotto la statua.

«Non male, Sang-drax» borbottò Haplo ammirato. «Niente affatto male. Così precipiti tutti in una confusione d'inferno.»

I serpenti somigliavano agli gnomi di Drevlin in tutto e per tutto, negli abiti, nell'aspetto, nell'armamento. E gridavano il loro odio per gli elfi, spingendo i compagni all'attacco. I veri gnomi cominciarono a ondeggiare.

Temevano i nuovi venuti, ma la loro paura si mescolava con la paura degli elfi e, ben presto, non seppero più distinguere l'una dall'altra.

E non avrebbero più saputo distinguere uno gnomo dall'altro.

Haplo sì. Poteva vedere il brillio negli occhi rossi che tradiva i serpenti, ma come poteva spiegare tutto questo ai veri gnomi, come avvertirli, convincerli? I due eserciti gemelli stavano per unirsi. Insieme, avrebbero attaccato gli elfi, li avrebbero sconfitti e cacciati da Drevlin. E poi i serpenti, travestiti da gnomi, avrebbero attaccato la macchina, il Kicksey-winsey, da cui dipendeva la vita di tutte le razze su Arianus.

Mossa brillante. Che importava, ormai, se gli elfi e gli umani si alleavano? Che importava se Rees'ahn e Stephen rovesciavano l'impero di Tribus? Ben presto, sarebbe corsa voce che gli gnomi stavano distruggendo il Kicksey-winsey e privando il Regno Centrale dell'acqua. Gli umani e gli elfi non avrebbero avuto altra scelta che combattere gli gnomi per salvare la macchina...

Caos. Conflitto senza fine. I serpenti sarebbero divenuti invincibili.

«Non credete loro! Non sono noi!» strillò Jarre. «Non sono gnomi. E non sono neppure elfi. Sono quelli che mi hanno torturato! Guardali, Limbeck! Guardali!»

Limbeck cercò di detergere il vapore dagli occhiali. Esasperata, Jarre li afferrò, strappò lo spago e li scagliò a terra.

«Cos'hai fatto?» ruggì Limbeck.

«Ora puoi vedere, druz! Guardali! Guarda!»

Limbeck guardò avanti. L'esercito degli gnomi adesso era solo una vaga macchia coagulata in una lunga massa fluente. La massa si gonfiava e si torceva e lo guatava da innumerevoli paia di occhi rossi.

«Un serpente gigante!» gridò Limbeck, levando la scure. «Siamo attaccati da un serpente gigante!»

«Davvero?» domandò Lof perplesso, guardando su e giù, davanti e dietro. «Dove?»

«Qui» disse Haplo.

Sguainata la spada elfa rubata all'Imperanon, il Patryn vibrò un affondo al più vicino degli gnomi dagli occhi rossi. Le rune incise sulla lama fiammeggiarono, il metallo avvampò. Una cascata di fiamme rosse e azzurre fluirono verso la testa dello gnomo.

Salvo che non era più uno gnomo.

Un corpo piatto, massiccio e serpentesco, antico e terribile, s'impennò espandendosi dal corpo dello gnomo come una pianta mostruosa che e-

splodesse da un baccello. Il serpente prese forma e disegno più in fretta di quel che potesse seguire l'occhio. La coda menò una frustata, colpì la spada e la fece volare via. Le rune magiche dell'arma cominciarono a disfarsi a mezz'aria, anelli di una catena infranta.

Haplo arretrò, fuori dalla portata di quella frusta, spiando l'opportunità di riprendere l'arma. Si aspettava quella risposta, troppo rapido, troppo casuale il suo attacco. Non aveva avuto tempo di concentrarsi sulla sua magia. Ma aveva raggiunto lo scopo. Il suo obiettivo non era uccidere, e neppure ferire il serpente. Voleva costringerlo a mostrare la sua vera forma e infrangere la *sua* magia. Perlomeno, ora gli gnomi avrebbero visto il serpente per quello che era.

«Molto astuto da parte vostra, Patryn» disse Sang-drax. La figura sinuosa dell'elfo-serpente uscì adagio dai ranghi degli gnomi occhirossi. «Ma che cosa avete ottenuto, se non altre morti?»

Gli gnomi rotolavano, cadevano uno sull'altro nel tentativo di sfuggire al mostro che ora grandeggiava sopra di loro.

Haplo si lanciò sotto le sferzate del serpente, agguantò la spada e, gettatosi indietro, affrontò Sang-drax. E quando alcuni gnomi, vergognosi per la codardia dei compagni, vennero al suo fianco, altri si radunarono intorno, afferrando tubi, scuri e qualunque altra arma riuscissero a trovare.

Ma il loro coraggio fu di breve durata. Gli altri serpenti cominciarono ad abbandonare i loro corpi mensch e il buio si colmò del sibilo e il putrido lezzo che recavano con sé. Il fuoco dei loro occhi risplendeva. Una testa si tuffò, una coda guizzò. Vaste mascelle sollevarono uno gnomo fino all'altissimo tetto del Factree e lo lasciarono cadere verso la sua morte colma di grida. Un altro serpente sfracellò un suo compagno con la coda. L'arma migliore dei mostri, la paura, serpeggiava per le file degli gnomi come una febbre.

Tra urla di panico, i piccoli soldati lasciarono cadere le armi. Quelli più vicini ai serpenti si gettarono verso la botola, ma urtarono contro il muro dei loro confratelli, che non riuscivano a scansarsi abbastanza in fretta. Senza fatica, i serpenti raccoglievano uno gnomo qui, uno là, provvedendo a che avesse una fine orribile e clamorosa.

Gli gnomi retrocessero verso il fronte del Factree, solo per incontrare le barricate degli elfi. Da questa parte, erano cominciati ad arrivare rinforzi, che tuttavia, a giudicare dalle grida, si scontravano con la resistenza degli gnomi all'esterno dell'edificio. Le due razze combattevano tra le ruote e gli ingranaggi del Kicksey-winsey, mentre, all'interno del Factree, regnava il

caos.

Gli elfi strillavano che i serpenti erano macchine costruite dagli gnomi. Gli gnomi urlavano che i serpenti erano un trucco magico degli elfi. E gli uni e gli altri si azzuffavano, sobillati dai serpenti che incitavano alla strage.

Solo Sang-drax non aveva mutato forma e se ne stava fermo davanti a Haplo, con un sorriso sui tratti cesellati.

«Voi non volete che muoiano» disse il Patryn che, la spada sguainata, studiava l'avversario per decidere la mossa successiva. «Perché se loro muoiono, voi morite.»

«Vero» rispose Sang-drax mentre estraeva a sua volta la spada e avanzava verso il nemico. «Non abbiamo alcuna intenzione di ucciderli, non tutti, almeno. Ma voi, Patryn, non ci date più alcun alimento. Siete diventato una perdita, per noi, un passivo, una minaccia.»

Haplo arrischiò un'occhiata all'intorno. Non riusciva a vedere né Limbeck, né Jarre, ma presumeva che fossero stati spazzati via dalla marea terrorizzata.

Era solo, adesso, vicino alla statua del Manger che fissava senza vederlo il massacro, con un'espressione di severa e assurdamente sciocca compassione raggelata sulla faccia metallica.

«È tutto senza speranza, amico mio» riprese Sang-drax. «Guardateli. Questo è un assaggio del caos che governerà l'universo. Sempre e sempre. Eternamente. Pensateci, mentre morirete...»

Sang-drax menò un fendente. Il metallo brillò per la corrusca luce rossastra della magia serpentesca. Il falso elfo non poteva penetrare subito nello scudo runico del Patryn, ma avrebbe tentato d'indebolirlo prima di schiantarlo.

Haplo parò il colpo e una scossa elettrica corse dalla lama del serpente al suo corpo, scorrendo per l'elsa e le sue palme, la parte non protetta dalle rune, e di lì per le braccia. La corazza della sua magia ne fu scrollata. Lottò per tenere l'arma, ma un'altra scossa gli bruciò la carne della mano propagando uno spasmo nei muscoli e i nervi del braccio. Lasciata cadere la spada dalla mano priva di sensibilità, il Patryn arretrò contro la statua, stringendosi l'arto inservibile.

Sang-drax l'incalzò. Guidata dall'istinto, la magia di Haplo reagì per proteggerlo, ma la lama del serpente penetrò con facilità lo scudo che s'indeboliva, tagliando il petto del Patryn.

La spada recise la runa del cuore, il sigillo centrale da cui originava la

forza del giovane e zampillava il cerchio del suo essere.

La ferita era profonda. La lama squarciò la carne mettendo a nudo lo sterno. Un colpo mortale, per un mensch. Ma Haplo sapeva che ora anche per lui era un'offesa fatale. La lama di Sang-drax aveva aperto più che la sua carne. Aveva tranciato la sua magia, lasciandolo senza difesa. A meno che avesse tempo di riprendersi e sanarsi, di ristrutturare le rune, sarebbe perito sotto l'attacco successivo.

«E morirò ai piedi di un Sartan» mormorò in una nebbia, alzando gli occhi verso la statua.

Il sangue scorreva copioso, gli inzuppava la camicia, ruscellava per le braccia e le mani. La luce azzurra delle sigle svaniva. Cadde in ginocchio, troppo stanco per lottare, troppo... disperato. Sang-drax aveva ragione. Era tutto senza speranza.

«Avanti. Finitemi» disse sprezzante. «Che cosa aspettate?»

«Lo sapete bene, Patryn» rispose Sang-drax con la sua voce suadente. «Io voglio la vostra paura!»

La forma elfesca cominciò a tramutarsi, le membra si confusero e si raggrumarono in un corpo dalla pelle liscia e coperta di fango. Una luce rossa lampeggiò su Haplo, via via più intensa. Il Patryn non aveva bisogno di levare gli occhi per sapere che l'enorme testa di serpente si librava sopra di lui, pronta a strappargli la carne, frantumargli le ossa e distruggerlo.

Si ricordò del Labirinto, di quando era stato mortalmente ferito. Di come si era adagiato per morire, troppo stanco, troppo sofferente...

«No» disse.

Afferrata la spada, la drizzò goffamente con la sinistra e si rialzò in precario equilibrio. Non una runa scintillava sulla lama, privata di ogni magia, non più che un comune acciaio disadorno dei mensch, intaccato e malconcio. Era pieno di collera, Haplo, non di paura. E se fosse corso incontro alla morte, forse avrebbe potuto correre più in fretta della sua paura.

Corse dunque verso Sang-drax, la spada sollevata per un colpo che, sapeva bene, non avrebbe mai potuto vibrare.

All'inizio della battaglia, Limbeck Stringibulloni era piegato sulle mani e le ginocchia, alla ricerca dei suoi occhiali.

Lasciata cadere la scure, non prestava alcuna attenzione alle urla dei suoi compagni, né al sibilo dei serpenti striscianti, in ogni modo ridotti, per lui, a meri viluppi d'ombra. Non prestava attenzione alla lotta che infuriava intorno, né a Lof, paralizzato dal terrore. E neppure a Jarre che, in piedi

sopra di lui, lo picchiava sulla testa con il piumino.

«Limbeck! Ti prego! Fai qualcosa! La nostra gente sta morendo! Gli elfi stanno morendo! Il mondo sta morendo! Fai qualcosa!»

«Lo farò, accidenti» le gridò inviperito lo gnomo, perlustrando disperatamente con le mani il pavimento. «Ma prima devo vederci qualcosa!»

«Prima non ci vedevi mai! Ed era per questo che ti amavo!»

Due vetri brillarono rossi nella luce riflessa degli occhi serpenteschi. Limbeck si gettò su di loro, solo per vederseli schizzare via sotto le dita.

Liberato dalla sua paralisi grazie alle urla di Jarre, Lof si era voltato per scappare e involontariamente aveva calciato gli occhiali, facendoli partire per la tangente.

Limbeck si tuffò dietro, scivolando sulla pancia rotonda. Raspò sotto le gambe di uno gnomo, passò le mani intorno alle caviglie di un altro. Come improvvisamente dotati di vita propria, gli occhiali si tenevano perversamente fuori della sua portata. Piedi calzati di stivali calpestavano le dita protese di Limbeck, svariati talloni gli picchiavano nel fianco. Lof crollò a terra con un urlo, mancando di pochi pollici le lenti. Arrampicatosi sopra di lui, Limbeck gli piantò un ginocchio in faccia e si allungò in uno slancio disperato.

Intento alla sua caccia, non vide quello che aveva atterrito il compagno. Non che avrebbe visto molto di più di una gran massa grigia e scagliosa che scendeva su di lui. Con la punta delle dita, in effetti, stava toccando la montatura metallica, quando si sentì afferrare da dietro. Mani robuste lo tennero per il colletto e lo lanciarono in volo.

Jarre era corsa dietro di lui, cercando di raggiungerlo tra la folla tempestante di gnomi. Per un istante, l'aveva perso di vista, ma subito l'aveva ritrovato, disteso su Lof e sul punto di essere sfracellato col compagno da uno dei serpenti.

Balzata sull'innamorato, l'aveva preso per il colletto, rimesso in piedi e gettato lontano dal pericolo. Limbeck era salvo, ma non così i suoi occhiali. Il corpo del serpente si abbatté sopra le lenti, il pavimento tremò, i vetri si sbriciolarono. Pochi istanti, e il serpente si raddrizzò cercando le sue vittime.

Disteso sullo stomaco, Limbeck tentava di ritrovare fiato, ma senza molta fortuna. Jarre aveva solo un pensiero, tenere gli occhi rossi del serpente lontani da loro. Di nuovo afferrò il compagno per il colletto e, dato che non poteva sollevarlo, lo trascinò verso la statua del Manger.

Una volta, molto tempo prima, durante un'altra battaglia nel Factree, a-

veva trovato rifugio in quella statua. Così avrebbe fatto adesso. Ma non aveva messo in conto Limbeck.

«I miei occhiali!» gridò lo gnomo con il primo fiato che riuscì a immettere nei polmoni.

Si lanciò in avanti, si liberò di Jarre... e fu quasi decapitato da Sang-drax che tirava indietro la spada.

Limbeck vide solo un confuso fuoco rosso, ma sentì il fischio della lama e la corrente d'aria sulla guancia. Capitombolò all'indietro sopra Jarre, che lo riprese e lo tirò giù vicino a lei, presso la base del monumento.

«Haplo!» fece per gridare la gnoma, ma subito inghiottì il suo urlo, timorosa di distrarre il Patryn, concentrato sul nemico.

Attenti l'uno all'altro, né Haplo né il suo avversario si accorsero dei due gnomi accucciati vicino alla statua, incapaci di muoversi.

Limbeck aveva solo una vaga idea di quel che stava succedendo. Per lui, era tutto una nebulosa di luce e di movimento e di impressioni caotiche. Haplo stava lottando con un elfo, e poi era sembrato che l'elfo inghiottisse un serpente o, forse, era andata all'inverso.

«Sang-drax!» mormorò Jarre, e Limbeck sentì l'orrore nella sua voce.

La gnoma si ritrasse contro il compagno. «Oh, Limbeck. Haplo è finito. Sta per morire, Limbeck.»

«Dove?» gridò Limbeck furioso. «Non vedo!»

E subito dopo capì che Jarre si staccava da lui.

«Haplo mi ha salvato. Io lo salverò.»

La coda del serpente calò su Haplo, gli sbalzò la spada di mano e lo buttò a terra. Il Patryn restò disteso stordito e dolorante, senza fiato e indebolito dalla perdita di sangue. Aspettava la fine, il colpo successivo. Ma il colpo non arrivava.

Una gnoma stava sopra di lui a proteggerlo. Spavalda, senza paura, i favoriti tremanti, la scure stretta in ambo le mani, Jarre fissava il serpente.

«Vattene» disse. «Vattene e lasciaci in pace.»

Il serpente l'ignorò, concentrato sul Patryn, ma Jarre saltò avanti e vibrò la scure nella putrida carne del mostro. La lama entrò a fondo e un fetido liquido sgorgò dalla ferita.

Haplo riuscì a rialzarsi. Il serpente, frustato dal dolore, si rivolse a Jarre, con l'intenzione di liberarsi di quella seccatrice e poi vedersela col Patryn.

La testa volò giù sulla gnoma. Jarre non batté ciglio, aspettando che arrivasse all'altezza della sua scure. Le mascelle sdentate del serpente si spa-

lancarono. La gnoma balzò da un lato vibrando il colpo. La lama colpì la mascella inferiore, entrando fino al manico nella carne.

Con un urlo di dolore e di collera, Sang-drax cercò di scrollarsi la scure, ma Jarre vi si attaccò con tenacia, sicché il serpente levò la testa, deciso a sbattere per terra il corpo della gnoma.

Haplo prese la spada, l'alzò.

«Jarre!» gridò. «Smettila! Lasciala!»

La gnoma lasciò la presa e cadde sul pavimento.

Sang-drax si liberò della scure. Furibondo con quella misera creatura che gli aveva inflitto una ferita lancinante, si gettò su di lei per stritolarla fra le mascelle.

Haplo affondò la lama negli occhi rosseggianti.

Sgorgò il sangue. Semi-accecato, pazzo per il dolore e l'oltraggio, incapace di alimentarsi della paura del suo nemico, Sang-drax si avventò all'intorno con furia omicida.

Haplo vacillò. «Jarre! Giù dalle scale!» ansimò.

«No! Devo salvare Limbeck!» rispose lei, e disparve.

Haplo fece per andarle dietro, ma scivolò sul sangue del serpente e precipitò per le scale, troppo debole per fermarsi.

E la caduta, così gli parve, durò per molto, molto tempo.

Dimentico della lotta, impegnato nella ricerca di Jarre, Limbeck girava alla cieca intorno al Manger. Per poco non cadde nella botola che si spalancò d'improvviso sotto i suoi piedi. Guardò giù: vide il sangue e la tenebra e la galleria che portava alla sua calza dipanata, all'automa, ai comandi della macchina portentosa. E laggiù c'era anche quella stanza, la stanza misteriosa dove aveva visto gli elfi e gli gnomi e gli umani in armonia. Si guardò intorno e vide gli elfi e gli gnomi distesi insieme a terra, morti.

Un disperato "perché" affiorò alle sue labbra, ma non venne mai pronunciato. Per la prima volta in vita sua, Limbeck vide chiaramente. Vide quello che doveva fare.

Dopo essersi frugato in tasca, ne tolse la pezzuola bianca che usava per pulire gli occhiali e cominciò ad agitarla in aria. «Ferma!» gridò, con voce forte e chiara nel silenzio. «Smettete di combattere. Ci arrendiamo.»

44
Factree
Regno Inferiore

Gli elfi e gli gnomi si fermarono abbastanza a lungo da guardare fisso Limbeck. Disorientati, alcuni, altri corrucciati, molti sospettosi, tutti stupefatti. Approfittando della sorpresa generale, Limbeck salì sulla base della statua.

«Siete tutti ciechi?» gridò. «Non vedete come finirà tutto questo? Morte per tutti noi. Morte per il mondo, a meno che ci fermiamo.» Tese le mani verso gli elfi. «Io sono alto froman. La mia parola è legge. Parleremo, tratteremo. Voi elfi potete avere il Kicksey-winsey. E vi dimostrerò che parlo sinceramente. C'è una stanza laggiù.» Indicò la galleria. «Una stanza dove voi elfi potrete mettere in funzione la macchina. Vi mostrerò...»

Jarre lanciò un grido. Limbeck ebbe l'impressione di una massa enorme che si alzasse sopra di lui e di un maligno respiro sibilante che soffiasse come il vento del Maelstrom.

«Troppo tardi!» ruggì Sang-drax. «Non ci sarà pace per questo mondo. Solo caos e terrore, mentre voi lotterete per sopravvivere. Qui su Arianus, sarete costretti a bere sangue invece di acqua! Distruggete la macchina!»

La testa del serpente era discesa sullo gnomo sbigottito e aveva cozzato nella statua del Manger.

Uno strepito squassò il Factree. La statua del Manger, la severa e silenziosa figura del Sartan rimasta in piedi per secoli, venerata e adorata da innumerevoli gnomi, ondeggiò palpitando sulla sua base. Il serpente, sferzando qua e là nella furia, colpì di nuovo il monumento e il Manger risuonò di nuovo con uno strepito, vibrò, fu scosso da un fremito e rovinò al suolo.

L'eco della sua caduta rintronò come un rintocco a morto per il Factree.

Per tutta Drevlin, i serpenti cominciarono a sfasciare i lettriczinger, a strappare le sirene e ridurre in pezzi la macchina meravigliosa. Gli gnomi arrestarono la loro ritirata, raccolsero le armi e affrontarono i mostri.

Gli elfi, osservando quanto accadeva, ebbero un'improvvisa visione delle loro navi da carico che tornavano nel Regno Superiore completamente vuote e cominciarono a scagliare le magiche frecce negli occhi dei mostri. Dentro e fuori del Factree, riuniti dal terribile spettacolo dei serpenti che attaccavano la macchina, gli gnomi e gli elfi combatterono fianco a fianco per difendere il Kicksey-winsey.

Li aiutò, anche, il tempestivo arrivo di una malandata aeronave che, per lo sforzo comune del suo equipaggio composto di umani e di elfi, era riuscita a passare attraverso il Maelstrom. Un gruppo di nerboruti umani, al

comando di un capitano elfo, si unì agli gnomi recando le armi potenziate da un mago di Tribus.

Era la prima volta, in tutta la storia di Arianus, che gli umani e gli elfi e gli gnomi combattevano insieme, anziché gli uni contro gli altri.

Quella vista avrebbe reso fiero il capo dell'UAPP, se solo avesse potuto vedere. Limbeck era scomparso, sepolto dalla statua infranta del Manger.

Jarre, semi-accecata dalle lacrime, alzò la scure e si preparò a combattere col serpente che dondolava la testa sanguinante sopra la statua, forse cercando Haplo, forse Limbeck. Con un urlo di sfida, si precipitò in avanti, brandendo la scure... e non riuscì a trovare il nemico.

Il serpente era svanito.

Incapace di fermare il suo portentoso abbrivio, Jarre inciampò, si lasciò sfuggire la scure dalle dita scivolose per il sangue e piombò sulle mani e le ginocchia.

«Limbeck?» gridò mentre arrancava verso il monumento.

Comparve una mano che si agitò debolmente: «Sono qui... credo.»

«Limbeck!» Jarre si lanciò a prendere la mano, la baciò e cominciò a tirarla.

«Ahi! Aspetta! Il mio braccio! Non...»

Non era il momento per i complimenti: ignorando le proteste del compagno, Jarre ne strinse la mano paffuta, piantò il piede contro la statua, tirò e, dopo una breve ma impegnativa lotta, riuscì a liberarlo.

L'augusto capo dell'UAPP emerse da sotto il Manger scarmigliato e in disordine, scosso e confuso, senza un bottone e con l'impressione generale di essere stato calpestato e stritolato ma, nel complesso, di essere uscito illeso.

«Che... che cosa è successo?» domandò strizzando gli occhi.

«Stiamo combattendo per salvare il Kicksey-winsey» rispose Jarre concedendogli un frettoloso abbraccio. Dopo di che, prese la scure insanguinata e si dispose a lanciarsi nella mischia.

«Aspetta, vengo con te!» gridò lo gnomo, stringendo i pugni con aria feroce.

«Non fare il druz» rispose affettuosamente la compagna e gli tirò la barba. «Non vedi un accidente. Ti faresti solo del male. Resta qui.»

«Ma... cosa posso fare?» gridò Limbeck deluso. «Devo fare qualcosa.»

Jarre avrebbe potuto dirgli (e gliel'avrebbe detto, in seguito, quando fossero stati da soli) che aveva già fatto tutto. Che era l'eroe della guerra, co-

lui che aveva salvato il Kicksey-winsey e le vite non solo dei suoi compatrioti, ma di ogni altro abitante di Arianus. Ma non ne aveva il tempo.

«Perché non fai un discorso?» suggerì di furia. «Sì, penso che uno dei tuoi discorsi sarebbe la cosa giusta.»

Limbeck rifletté. Era passato un bel po', da quando aveva tenuto l'ultimo discorso. Non tenendo conto del discorso di resa bruscamente interrotto, esattamente a quale punto, non riusciva proprio a ricordare.

«Ma... Non ne ho di pronti...»

«Sì che ce ne hai, caro. Qui.»

Jarre infilò la mano in una delle tasche rigonfie del compagno, prese un fascio di carte macchiate d'inchiostro e glielo diede, dopo averne tolto un panino.

Lo gnomo portò le carte all'altezza del naso posando l'altra mano sulla statua, poi cominciò a tuonare. «Lavoratori di Drevlin! Scioglietevi e liberatevi dai vostri greppi... No, non può essere. Lavoratori di Drevlin! Unitevi e buttate via i vostri tetti!»

E così, gli gnomi marciarono in quella che passò alla storia come la battaglia del Kicksey-winsey sentendo rintronare nelle orecchie le parole a tratti enigmatiche, ma sempre trascinanti del capo dell'UAPP, Limbeck Stringibulloni, destinato a diventare un eroe mondiale.

45
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Haplo sedette sulle scale che, dalla base della statua, conducevano alle gallerie segrete dei Sartan. Sopra di lui, Limbeck arringava, i mensch combattevano i serpenti per salvare il loro mondo e il Kicksey-winsey restava immobile e silenzioso. Si appoggiò contro il muro, debole e in preda alle vertigini.

Il cane, che era sceso con lui, lo guardava angustiato. Il padrone non sapeva neppure quando la bestia fosse tornata, troppo stanco per riflettere sulla circostanza o su quello che significava. E non poteva neppure fare nulla per aiutare i mensch; a malapena poteva aiutare se stesso.

«Non sembra che abbiano bisogno di aiuto, però» disse al cane.

Aveva chiuso la terribile ferita al torace, ma aveva bisogno di tempo, molto tempo, per curarsi a fondo. La runa del cuore era lacerata.

Chiuse gli occhi, grato per il buio. La sua mente vagava. In mano, tene-

va lo scrignetto ricevuto dal Kenkari. Doveva ricordarsi di dare il libro a Limbeck. Lo sfogliò di nuovo... doveva stare attento... non voleva macchiare di sangue... le pagine... i disegni... diagrammi... istruzioni.

«I Sartan non hanno abbandonato i mondi» diceva ora a Limbeck... o al cane... che continuava a trasformarsi in Limbeck. «I Sartan di questo mondo hanno previsto la loro dipartita. Il popolo di Alfred. Sapevano che non avrebbero potuto completare il disegno grandioso di riunire i mondi, provvedere l'aria al regno di pietra, l'acqua al regno di aria, il fuoco al regno di acqua. Hanno scritto tutto, per coloro che sapevano di doversi lasciare alle spalle.

«È tutto qui, in questo libricino. Le parole che indirizzeranno l'automa ai suoi compiti, avvieranno il Kicksey-winsey, metteranno in linea i continenti, porteranno a essi tutta l'acqua necessaria alla vita. Le parole che manderanno un segnale attraverso la Porta della Morte a tutti gli altri mondi.»

«È tutto in questo libro, scritto nelle lingue dei Sartan, degli umani, degli elfi e degli gnomi. Alfred ne avrà piacere» disse ancora Haplo a Limbeck che si tramutò nel cane. «Potrà smettere di scusarsi.»

Ma il progetto non aveva funzionato.

I Sartan che dovevano svegliarsi e usare il libro non si erano svegliati. Alfred, l'unico Sartan che si era riscosso dal sonno, o non sapeva del libro, o l'aveva cercato senza trovarlo. Erano stati i Kenkarí a rinvenirlo. E l'avevano nascosto.

«E non fossero stati gli elfi» riprese Haplo «ci avrebbero pensato gli umani, o gli gnomi. Tutti quanti troppo pieni di paura e di diffidenza per mettersi insieme...»

«Lavoratori di tutto il mondo!» stava concludendo Limbeck. «Unitevi!»

E, questa volta, l'aveva azzeccata.

«Forse questa volta l'azzeccheranno» disse Haplo con uno stanco sorriso. Sospirò. Il cane emise un guaito e si premette contro di lui, annusando, con la pelle raggricciata, il sangue sulle sue mani e le sue braccia.

«Potrei prendere io il libro» giunse una voce. «Prenderlo dal vostro cadavere, Patryn.»

Il cane schiacciò il naso contro la mano di Haplo.

Il giovane spalancò gli occhi: la paura l'aveva completamente svegliato.

Sang-drax era fermo in fondo alle scale. Aveva riassunto la sua forma elfesca e aveva più o meno l'aspetto di prima, salvo che per il volto esangue, dove rosseggiava un unico occhio: l'altra orbita era una cavità vuota, come

se il serpente si fosse staccata la parte ferita e l'avesse gettata.

Haplo sentì gli gnomi che urlavano trionfanti di sopra e comprese.

«Stanno vincendo. Il coraggio, l'unità... Vi fa soffrire più di una spada che vi trafiggesse, non è vero, Sang-drax? Andatevene, andate via. Siete debole quanto me. Non potete più ferirmi.»

«Oh sì, che potrei. Ma non voglio. Abbiamo nuovi "ordini".» Il serpente sorrise, indugiando con la voce sull'ultima parola come se la trovasse spassosa. «A quanto pare, voi dovete vivere, dopo tutto. O forse dovrei dirlo in altro modo: non sono io quello destinato a uccidervi.»

Haplo chinò la testa, richiuse gli occhi e si appoggiò al muro. Era stanco, così stanco...

«Quanto ai vostri amici mensch» continuò Sang-drax «non sono ancora riusciti a riaccendere la macchina. Potrebbe dimostrarsi un'esperienza "sconvolgente". Per loro... e per tutti gli altri mondi. Leggete il libro, Patryn. Leggetelo con cura.»

La forma elfesca cominciò a vibrare, dissolvendo il suo disegno e la sua consistenza. Per un attimo, apparve l'orribile corpo di serpente, ma anche quella forma, adesso, era instabile. Come aveva detto Haplo, Sang-drax si andava indebolendo. Ben presto, rimasero solo le sue parole e il debole brillio dell'occhio rosseggiante nella tenebra delle gallerie sartan.

«Siete condannato, Patryn. Non potete vincere la vostra battaglia. A meno che sconfiggiate voi stesso.»

46
Cattedrale di Albedo
Aristagon, Regno Centrale

Le porte della cattedrale di Albedo rimanevano chiuse. I Kenkari continuavano a respingere gli weesham che, di tanto in tanto, venivano disperati a fissare la griglia d'arabeschi fino a che emergeva il Custode della Porta.

«Dovete andarvene» diceva loro. «Il momento non è propizio.»

«Ma cosa dobbiamo fare?» gridavano quelli, stringendo gli scrigni di lapislazzuli. «Quando torniamo?»

«Aspettate» si limitava a rispondere il Kenkari.

Gli weesham non ne traevano alcun conforto, ma non potevano far altro che tornare all'Imperanon o ai loro ducati o principati e aspettare. Tutti, a Paxaria, aspettavano.

Aspettavano il loro destino.

La notizia dell'alleanza stretta fra i ribelli elfi e gli umani si era sparsa rapidamente. Gli Invisibili riportavano informazioni secondo cui le forze degli umani e degli elfi si ammassavano per l'assalto finale. Le truppe imperiali cominciarono a ritirarsi dalle città sul perimetro di Volkaran e ad attestarsi in un cerchio a difesa di Aristagon. Subito le città lungo il perimetro progettarono di arrendersi al principe Rees'ahn, a condizione che gli eserciti umani non avessero il permesso di occuparle. Gli elfi, di fatto, ricordavano la loro tirannica occupazione delle terre umane e temevano la vendetta. Timori indubbiamente giustificati, e anzi, taluni si chiedevano se ferite infette e vecchie di secoli si sarebbero mai rimarginate.

A un certo punto, una strana notizia, più tardi fatta risalire al conte Tretar, circolò per l'Imperanon. Durante il pranzo, Agah'ran aveva annunciato pubblicamente che il re Stephen era stato assassinato; i baroni umani, a quanto si sapeva, si erano ribellati contro la regina Anne, il principe Rees'ahn stava fuggendo per salvarsi la vita e l'alleanza era in procinto di crollare.

Si tennero feste per celebrare l'evento. Quando si riebbe dai fumi del vino, tuttavia, l'imperatore scopri che la notizia non era vera. Gli Invisibili gli assicurarono che re Stephen era vivo e vegeto, per quanto camminasse con passo un po' rigido ed esitante, in seguito a una caduta occorsa durante una baldoria.

Il conte Tretar non si vide più a corte.

Ma Agah'ran era fiducioso. Diede altre feste, una o due ogni notte, ognuna più scintillante e turbinosa dell'altra. Gli ospiti (sempre meno numerosi ogni sera) ridevano di certi membri della famiglia reale che, a quanto si diceva, avevano abbandonato le loro dimore e, riunite tutte le ricchezze che potevano trasportare, erano partiti per le frontiere.

«Che vengano i ribelli e la feccia umana. Vedremo come combattono contro un vero esercito» diceva Agah'ran.

Nel frattempo, insieme a principi e principesse e conti e duchi e marchesi, danzava e mangiava e beveva con il più grande sfarzo.

Gli weesham sedevano silenziosi negli angoli e aspettavano.

Quando suonò il gong d'argento, il Custode della Porta si alzò con un sospiro, ma non appena guardò dalla griglia, convinto di vedere un altro weesham, ebbe un singulto. Solo con mani tremanti, riuscì ad aprire la grata.

«Entrate, signore. Entrate» disse con voce bassa e solenne. Hugh Manolesta entrò nella cattedrale.

Di nuovo, indossava le vesti dei Kir, anche se questa volta non le portava per mascherarsi durante il viaggio per terre nemiche. L'accompagnava un elfo Kenkari, assegnatogli come scorta dal campo del principe Rees'ahn in Uylandia fino alla cattedrale di Aristagon. Inutile a dirsi, nessun elfo aveva osato fermarli.

Hugh avanzò oltre la soglia. Non si guardò indietro, non diede un ultimo sguardo a un mondo che ben presto avrebbe lasciato per sempre. Ne aveva visto abbastanza di quel mondo. Non aveva in serbo alcuna gioia per lui. Lo lasciava senza rimpianto.

«Mi prenderò cura io di questo signore, da qui in poi» mormorò il Custode alla scorta del sicario. «Il mio aiutante vi mostrerà i vostri alloggi.»

Hugh si scostò: silenzioso, altero, guardava dritto avanti a sé. Quando il Kenkari che l'aveva accompagnato bisbigliò qualche parola benedicente e premette le lunghe dita ossute sul suo braccio, rispose solo con un guizzo degli occhi incavati e un cenno della testa.

«Adesso andremo all'Aviario» disse Porta, quando furono soli. «Se è questo che desiderate.»

«Prima avrò finito con questa faccenda, meglio sarà.»

Scesero per il corridoio dai muri di cristallo che portava alla cupola e alla cappelletta nei pressi.

«Come lo fate?» domandò Hugh.

La Porta, assorbita nei suoi pensieri, sobbalzò: «Facciamo che cosa, signore? "»

«Come giustiziate le persone. Mi scuserete la domanda, ma ho un interesse piuttosto personale.»

La Porta impallidì mortalmente. «Scusatemi... Non posso rispondere. Il Custode delle Anime...» balbettò, prima di zittirsi.

Hugh scrollò le spalle. Dopo tutto, che importanza aveva? La parte peggiore era il viaggio, la torturante agonia dell'anima, renitente a lasciare il corpo. Quando tutti i legami fossero stati recisi, sarebbe ritornato felicemente alla sua dimora.

Entrarono nella cappella senza cerimonie, senza bussare. Evidentemente, erano attesi. La Custode del Libro si alzò dietro il tavolo su cui posava il registro aperto. Il Custode delle Anime si alzò davanti all'altare.

«Hugh Manolesta, avvicinatevi» disse Anima.

Hugh avanzò. Dietro l'altare, attraverso la finestra, poteva vedere l'Aviario. Le foglie verdi erano immote, quel giorno; nessuna agitazione, nessun movimento. Anche le anime dei morti erano in attesa.

Tra poco, Hugh si sarebbe unito a loro.

«Sbrigatevi» disse. «Niente preghiere, niente canti. Solo, sbrigatevi.»

«Sarà come desiderate, signore» rispose l'Anima gentilmente. Levò le braccia, le ali di farfalla scintillarono, ricadendo in ampie pieghe. «Hugh Manolesta, voi avete accettato di darci la vostra anima in cambio dell'aiuto prestato a voi e a Lady Iridal. Questo aiuto è stato dato. La vostra ricerca del bambino ha avuto successo.»

«Sì» rispose la ruvida voce del sicario. «È in salvo, ora.» Come me, pensò. In salvo nella morte.

L'Anima lanciò un'occhiata fuggevole al Libro e alla Porta, poi rivolse di nuovo tutta la sua attenzione all'ospite.

«E voi, Hugh Manolesta, ora venite ad adempiere il contratto siglato con noi. Voi ci date la vostra anima.»

«Sì» rispose Hugh mentre s'inginocchiava. «Prendetela.» Si preparò con le mani intrecciate davanti a sé e trasse un profondo respiro, come se immaginasse che fosse l'ultimo.

«Io lo farei» rispose il Custode. «Ma voi non avete in vostra signoria l'anima per donarla a noi.»

«Che cosa?» Hugh espirò d'un fiato, guardando in cagnesco il Custode. «Che cosa volete dire? Io sono venuto qui da voi. Ho tenuto fede alla mia obbligazione...»

«Sì, ma non venite da noi libero da vincoli mortali. Voi avete accettato un altro contratto. Avete acconsentito a uccidere un uomo.»

Hugh cominciava a montare in collera: «Che razza di trucchi state combinando, voi elfi? Quale uomo ho accettato di uccidere?»

«L'uomo chiamato Haplo.»

«Haplo?» Hugh spalancò la bocca senza capire. In tutta sincerità, non aveva idea di cosa intendesse l'elfo.

E poi...

"C'è solo una cosa che devi fare. Devi dire a Haplo, quando starà morendo, che è Xar che lo vuole morto. Ti ricorderai questo nome? Xar è colui che dice che Haplo deve morire."

Il Custode delle Anime fissò il sicario in faccia e, quando Hugh lo guardò nella subitanea resipiscenza, annuì: «Voi avete promesso al piccolo Bane. Avete accettato il suo incarico.»

«Ma io... non ho mai inteso...»

«Non intendevate vivere abbastanza a lungo da onorare la promessa. E tuttavia, siete vivo. E avete accettato il contratto.»

«E Bane è morto!»

«Farebbe qualche differenza per la Confraternita? Il contratto è sacro...»

Scuro in volto, Hugh si alzò di scatto. «Sacro!» Scoppiò in una risata. «Già, è sacro. A quanto pare, è la sola cosa sacra in questa vita maledetta. Pensavo che voi Kenkari foste diversi. Pensavo di avere trovato finalmente qualcosa in cui credere, qualcosa... Ma che cosa vi importa? Puah!» Hugh sputò per terra ai piedi del Custode. «Non siete migliori di tutti gli altri.»

Libro ansimò. Porta stornò lo sguardo. Nell'Aviario, le foglie degli alberi bisbigliarono, sospirarono. L'Anima guardò Hugh in silenzio. Infine, con voce calma: «Ci dovete una vita. Invece della vostra, scegliamo l'altra.»

Libro trattenne il respiro e, annichilito, fissò il superiore. Porta aprì la bocca per fare l'impensabile: parlare, protestare. Ma l'Anima, con uno sguardo riprovante, indusse entrambi a chinare la testa in silenzio.

«Perché? Che cosa ve ne verrebbe?» domandò il sicario.

«Abbiamo le nostre ragioni. Trovate questo accordo accettabile?»

Hugh incrociò le braccia sul petto, poi si tirò pensosamente la barba. «E questo compensa tutto?»

Il Custode sorrise gentilmente. «Forse non tutto. Ma quasi.»

Hugh lo guardò sospettoso, poi scosse le spalle. «Benissimo. Dove trovo Haplo?»

«Sull'isola di Drevlin. È stato gravemente ferito ed è debole.» Il Kenkari abbassò gli occhi, rosso in viso. «Non dovreste avere difficoltà...»

La Custode del Libro emise un suono strangolato e si coprì la bocca con le mani.

Hugh la guardò. «Schizzinosa? Non preoccupatevi. Vi risparmierò i particolari sanguinolenti. A meno che vogliate sentire come è morto, naturalmente. Questo ve lo concederò gratis. Vi descriverò gli spasimi della sua morte…»

Libro si volse e si appoggiò al tavolo. Il Custode della Porta, livido, tremava in tutto il corpo. Solo il Custode delle Anime restava immobile e silenzioso.

Hugh voltò sui tacchi e andò verso l'uscio. La Porta interrogò con gli occhi l'Anima.

«Accompagnatelo» ordinò il superiore. «Prendete tutte le disposizioni che questo signore riterrà necessarie per il trasferimento a Drevlin. E fornitegli qualunque... arma…»

Porta sbiancò. «Sì, Custode» mormorò, quasi incapace di camminare. Si voltò, supplichevole, come a pregare il confratello di ripensarvi. Anima

rimase fermo e implacabile. Con un sospiro, Porta si dispose ad accompagnare l'ospite.

Anima disse: «Hugh Manolesta.»

«Cosa c'è ancora?» domandò Hugh voltandosi sulla soglia.

«Ricordatevi di adempiere la condizione che avete promesso. Dite a Haplo che è Xar colui che lo vuole morto.»

«Bene, glielo dirò. Qualunque cosa per il cliente» rispose il sicario. Poi, rivolto alla Porta: «La sola cosa che mi serve è un coltello con una buona lama tagliente.»

Il Custode si rannicchiò, gettò un ultimo sguardo all'Anima, poi, non ricevendo contrordini, accompagnò Hugh fuori dalla stanza e chiuse l'uscio.

«Custode, cosa avete fatto?» gridò Libro, incapace di contenersi. «Mai, in tutti i secoli della nostra esistenza, abbiamo preso una vita! Nessuna vita! Ora le nostre mani saranno sporche di quel sangue. Perché? Per quale motivo?»

L'Anima continuava a guardare nella direzione da cui era uscito l'assassino. «Non lo so» rispose con voce incolore. «Non mi è stato detto. Ho fatto solo come mi è stato ordinato.» Guardò dietro l'altare, attraverso la finestra di cristallo, verso l'Aviario.

Quiete, le foglie degli alberi stormirono soddisfatte.

APPENDICE PRIMA
La Confraternita della Mano

ORIGINI E STORIA

Nessuno sa con certezza quando sia stata fondata, o chi abbia fondato la Confraternita della Mano. Questa associazione esisteva prima che i Sartan si ritirassero da Arianus, a giudicare dagli scritti che hanno lasciato, dove lamentavano le attività dell'organizzazione e riflettevano sui modi per fermarle. Studiosi sartan hanno formulato l'ipotesi che le origini della Confraternita risalissero al sorgere delle corporazioni in generale, durante il felice governo degli elfi Paxar. I Paxar, di fatto, incoraggiarono il libero commercio, permettendo l'affermarsi di una forte classe mercantile.

Così, mentre i pacifici cittadini del Regno Inferiore costituivano le corporazioni degli argentieri e dei birrai, forse con altrettanta naturalezza gli elementi più ribaldi della società pensarono di costituire una loro corporazione. Può darsi che la Confraternita, all'inizio, sia stata fondata a scherno

delle corporazioni legittime, ma i membri ben presto videro il vantaggio di unirsi in società: autodifesa, autoregolamentazione, e la possibilità di stabilire e controllare i prezzi.

Probabilmente costituita dagli elfi, con membri esclusivamente di quella razza, la Confraternita ben presto si allargò fino a comprendere gli umani. Verosimilmente, avrebbe aggiunto anche gli gnomi ai suoi ranghi, stante il suo credo, secondo cui il colore del denaro di ogni uomo è sempre uguale, esattamente come quello del suo sangue. Ma la maggior parte degli gnomi, a quell'epoca, era stata trasferita a Drevlin, fuori dal raggio degli interessi e della giurisdizione della sanguinaria società.

Venti mutevoli di cambiamento e di guerra portarono rovina alle nazioni e ai popoli del Regno Centrale, ma quelle tempeste servirono solo a rafforzare il potere della Confraternita. Una serie di capi forti, intelligenti, spietati e dal sangue freddo, culminante nella persona di Ciang, valse non solo a tenere unite le file, ma anche ad aumentare la statura e la ricchezza dell'associazione.

Poco dopo la caduta dei Paxar e l'ascesa degli elfi tribusiani, la Confraternita prese il controllo dell'isola di Skurvash, vi costruì la sua fortezza e, da allora, ha continuato a esercitare una potente influenza su tutte le operazioni illegali del Regno Inferiore.

CONDIZIONI ATTUALI

Enorme è il potere della Confraternita durante questo particolare periodo storico di Arianus. Guerre e ribellioni fungono da copertura ideale per le sue attività. Benché non direttamente coinvolta nel contrabbando praticato a Skurvash (così come non è "direttamente coinvolta" in altre attività clandestine), la Confraternita esige una "tassa" sulle merci contrabbandate o rubate, in cambio della sua protezione per chi le vende. Questa "tassa" e il gettito derivato dalle quote di associazione fanno della Confraternita la più ricca corporazione esistente. Una prosperità e influenza senza dubbio dovute al genio di Ciang, attuale capo dei malfattori.

Ciang il braccio

La parola di Ciang è legge. Si sa che il più crudele e spietato fra gli assassini si è spaurito come un monello disubbidiente davanti ai rimbrotti di questo capo altamente rispettato e quasi adorato da tutti i membri. Nulla risulta della sua giovinezza, salvo che era ritenuta una delle più belle elfe

mai nate e che, da allusioni lasciate cadere da lei stessa, apparteneva alla famiglia reale. Affascinante, amorale e totalmente priva di scrupoli, è la sola persona della Confraternita che possa prendere la decisione finale di "mandare in giro il coltello", come ha fatto in numerose occasioni. Benché qualunque membro possa richiedere quella misura, solo Ciang può emanare l'ordine.

Mandare in giro il coltello

"Mandare in giro il coltello" è l'espressione usata per il più temuto rituale della Confraternita della Mano. La violazione di certe leggi della corporazione è punibile con la morte e, come è logico aspettarsi, sono gli stessi membri che esercitano le funzioni di polizia interna. Se un membro viene giudicato colpevole di avere infranto una delle leggi e condannato a morte, Ciang ordina che fra i soci vengano fatti circolare dei coltelli di legno incisi con il nome del trasgressore. I coltelli passano dall'uno all'altro, a mano a mano che i membri s'incontrano, così che la voce si sparge, sempre con velocità allarmante. Qualunque membro incontri il colpevole ha l'obbligo di eseguire la condanna, a pena di un'eguale sentenza. Non importa che il membro segnato sia amico, amante, sposo, fratello o genitore. La lealtà verso la Confraternita viene prima di qualunque altro legame o voto di fedeltà.

Quote di associazione

Originariamente le quote di associazione erano basse e coprivano poco più che le spese della corporazione. Fu Ciang a stabilire che dovessero aumentare fino allo straordinario, attuale livello, costringendo a uscire dai ranghi molti soci del genere "assassini per un piatto di stufato", vale a dire, quanti avrebbero ucciso un uomo per il più miserabile compenso. Una decisione assai controversa, all'epoca, tanto che molti membri sostennero (ma non in presenza del capo) che avrebbe significato la morte dell'associazione. Ma la lungimiranza di Ciang ben presto divenne evidente.

I sicari prima erano obbligati a pagare una percentuale sui loro contratti, ma i controlli erano quanto mai problematici. Ciang mise fine a quel sistema: i soci, ora, devono pagare ogni anno delle quote che variano in base al loro grado, nella supposizione che un sicario esperto sia un sicario ricco.

Qualunque assassino che sia incappato in un periodo gramo e non possa pagare le quote dovrà solo biasimare se stesso. La Confraternita vuole soltanto membri abili e disciplinati e può tranquillamente fare a meno di u-

briaconi, giocatori o qualunque altro individuo che, per i suoi difetti personali, fallisca nella professione.

Il pagamento annuale è condonato solo a coloro che vengono feriti sul lavoro. Questi membri possono venire alla fortezza di Skurvash e valersi delle ottime cure mediche, forse le migliori che si possano trovare in tutto il Regno Centrale. Durante il periodo di convalescenza, la tassazione è sospesa.

L'ospedale della Confraternita

Severe norme regolano l'accettazione dei membri feriti nell'ospedale. La ferita deve essere riportata sul lavoro, deve avere carattere onorevole ed essere stata ricevuta in onorevoli circostanze. Così, essere colpiti sulla testa da una sedia durante una rissa da taverna, per esempio, non dà diritto all'ammissione, e neppure una coltellata da un amante geloso. Se il sicario non adempie il contratto a causa di una ferita ricevuta mentre cercava di assolverlo, deve restituire il denaro che ha ricevuto per il lavoro e ottemperare all'obbligazione assunta nel tempo da lui scelto, per il suo onore personale.

DEFINIZIONE DEI VARI TERMINI

"Le cicatrici sono ancora fresche"

Questa espressione si riferisce al rito dell'investitura e alla recente ammissione di un membro nella Confraternita. Ciang la usa alludendo a Ernst Twist.

Nota: Hugh Manolesta ha raccontato il suo incontro con Twist a Haplo, a cui siamo debitori del racconto. Haplo ha riconosciuto Twist come un serpente in base alla descrizione, resa dal sicario, della particolare tinta rossastra dei suoi occhi, oltre che dal suo collegamento con Sang-drax.

Poiché i serpenti non potevano essere giunti da molto su Arianus, Haplo trova strano che Twist sia salito in così alto grado in un periodo tanto breve. Deduce, quindi, che i serpenti, compreso il vasto potenziale offerto dalla corporazione per il loro intento di precipitare il mondo nel caos, devono essere ricorsi a ogni espediente per entrarvi.

A tutto questo, Haplo aggiunge una voce (probabilmente riferita da Hugh Manolesta) secondo cui i serpenti avrebbero deliberatamente inscenato un tentativo di assassinare Ciang, in modo che uno dei loro le "salvasse" la vita uscendone come un eroe. Se anche così è stato, non possediamo

alcun documento in proposito. Ciang, d'altro canto, sarebbe stata troppo orgogliosa per dare pubblicità alla vicenda. Resta il fatto, tuttavia, che Ernst Twist è salito rapidamente nei ranghi e, secondo ogni riscontro, sta ancora salendo.

"Da fodero a punta... Diventare lama..."

Queste espressioni si riferiscono ai vari gradi dei membri della Confraternita. Un nuovo socio, la cui "ferita sanguina", viene definito un "fodero" perché, esattamente come per la spada inguainata, le sue qualità potenziali non sono ancora state messe alla prova. Da "fodero" il membro può diventare "punta" - insanguinato di fresco - e poi, via via, "lama", "paramano", "elsa". Questi avanzamenti possono richiedere anni. Come vengano stabiliti, resta un geloso segreto, ma probabilmente è Ciang ad avere l'ultima parola. Il grado di Hugh, "la mano", è il più alto dopo quello della stessa Ciang, nota come "il braccio".

Padrini

Salvo che in determinate circostanze, di norma tutti gli aspiranti membri devono avere un padrino. Costui è una persona che è disposta letteralmente a scommettere la sua vita su un nuovo membro, perché se il novizio infrange una qualunque delle norme della Confraternita, la punizione, rapida e fatale, ricade non solo sul pupillo, ma anche su colui che l'ha presentato.

Si potrebbe immaginare che una simile regola scoraggi i vecchi membri dal presentarne di nuovi, ma coloro che portano "sangue fresco" ricevono una gratifica molto consistente.

Nel caso che il coltello venga "mandato in giro" per uno dei due membri della coppia, l'altro può chiedere il diritto di eseguire la condanna. Forse un tale atto non gli salverà la vita, ma il membro sopravvissuto, perlomeno, morirà con onore secondo i canoni della Confraternita.

Le coppie spesso lavorano insieme, ma non necessariamente. In certi casi, i due soci possono prendere strade diverse e vedersi solo di rado.

A volte, la Confraternita invita persone di grande abilità e talento a entrare nelle sue file. Hugh Manolesta è stata una di queste. Solitario per natura, Hugh non avrebbe mai chiesto di sua iniziativa l'ammissione. Alcuni dicono che la stessa Ciang l'abbia presentato. Secondo altri, sarebbe stato colui che è noto solo come l'Anziano. Hugh non ne fa mai parola.

PROSPETTIVE FUTURE DELLA CONFRATERNITA DELLA MA-

NO

Un pacifico Arianus senza dubbio porterà mutamenti nella corporazione dei sicari. Ma ancora non è dato prevederne la fine. Il piano dei serpenti contro questo mondo è stato sconfitto, per il momento, ma ancora non sono stati sconfitti i suoi ideatori.

Come Sang-drax ci ricorda, la loro influenza si è fatta sentire fin dal principio del tempo e continuerà fino alla fine del tempo. E, fino ad allora, la Confraternita della Mano fiorirà.

APPENDICE SECONDA
La Porta della Morte
Elementi di base

Rapporto compilato da Haplo
per il suo signore e mai consegnato

L'Jrandin Rheus, come la chiamavano i Sartan, spartì la creazione unificata in mondi indipendenti e tuttavia interdipendenti. I Patryn che hanno familiarità con i diagrammi sartan della Spartizione e dei mondi spartiti, per lo più sembrano indotti a formarsi un'immagine falsa del carattere ultimo di quella struttura, che pensano come una serie di globi nitidamente collegati da frecce e linee flottanti in uno spazio nebuloso. E non c'è da meravigliarsi. I Sartan amavano la simmetria e la linearità sopra tutto e trovavano conforto nel dipingere la loro Jrandin Rheus come un qualcosa di ben ordinato ed equilibrato. I particolari, come ben sappiamo, sono molto più complessi e intricati.

In effetti, tutti i mondi spartiti esistono nello stesso luogo. Considerandola dal punto di vista dell'Onda di Probabilità della magia patryn, possiamo dire che la creazione unificata esistente prima della Jrandin Rheus venne armonicamente mutata in svariate realtà differenti. Queste realtà armoniche si manifestano nelle realtà variamente suddivise che percepiamo come fuoco, acqua, terra e cielo, oltre a certe particolari sotto-realtà che conosciamo come il Nexus e il Labirinto.

Gli armonici di queste realtà, tuttavia, non sono interamente separati. Gli armonici originari che ordirono la Spartizione continuano a riverberarsi tra i mondi. Attraverso di essi, ognuno dei mondi tocca gli altri in vari modi che noi concepiamo come sentieri armonici. Questi sentieri prendono due

forme: condotti e Porte della Morte.

I condotti e le Porte della Morte sono assai simili nella struttura di base, ma radicalmente diversi nella forma. La struttura di base degli uni e delle altre è costituita da un elemento rotante, una massa con una gravità così forte, che tutte le leggi del tempo, dello spazio e dell'esistenza non hanno più significato. È un luogo dove non esiste nulla ed esiste tutto. È un luogo dove il caos e l'ordine esistono simultaneamente nello stesso spazio. E proprio queste contraddizioni permettono a tali elementi di sussistere nelle esistenze disparate di diversi mondi nello stesso momento.

La rotazione dei vari elementi determina la loro forma (Porta della Morte o condotti) e il loro stato (chiusi, aperti o bloccati).

Forma

La forma del sentiero armonico è determinata dalla direzione e la complessità della rotazione dell'elemento in relazione al confine probabilistico fra i due mondi vicini. Questa rotazione comprime l'orizzonte eventuale che circonda l'elemento e dà la direzione della Porta della Morte o del condotto.

Alle Porte della Morte è stata conferita una rotazione unidirezionale (Figura 1). La configurazione impressa dalla magia originaria ha dato luogo a un disco appiattito che, a mano a mano che la rotazione aumentava, sviluppava una depressione su ambo i lati (Figura 2). La formazione di questo orizzonte eventuale simmetrico, che ha dato alle Porte della Morte un asse direzionale stabile, doveva permettere, alla fine, il passaggio da un mondo all'altro. Grazie a questa simmetria, infatti, le Porte della Morte sono stabili in entrambe le direzioni del passaggio, una caratteristica che ne avrebbe fatto il tramite ideale per Sartan e mensch tra i vari mondi, quando fossero state aperte nell'ambito dell'Jiran-kri.[1]

I condotti, viceversa, si danno quando un elemento riceve, o sviluppa, un movimento complesso in relazione al confine probabilistico tra i mondi. Quando si dà più di un asse di rotazione (Figura 2), il complesso orizzonte eventuale negli elementi in rapida rotazione produce un campo che consente un passaggio unidirezionale fra i mondi, ma non offre alcuna via di ritorno attraverso lo stesso elemento. I condotti dovevano servire per il trasporto di merci, acqua, luce ed energia in generale fra i mondi nell'ambito dell'Jiran-kri. Ma, a quanto pare, hanno trovato anche altri usi, dato che io sospetto che uno di questi condotti sia stato impiegato per mandare nel Labirinto il nostro popolo, oltre ai Sartan dissenzienti che sedevano nel

consiglio presieduto da Samah.

Stato

Oltre alla forma, ogni sentiero armonico ha anche uno stato, determinato dalla velocità di rotazione. Quanto è più alta la velocità di rotazione, tanto più appiattito risulta l'orizzonte eventuale del singolo elemento. Quanto più ristretto è l'orizzonte eventuale nel punto di passaggio, tanto più definita è la direzione del viaggio e più agevole il tragitto.

Tre stati vengono menzionati nell'ambito dell'Jirandin Rheus, ma solo i primi due sono stati spiegati.

Chiuso

Il primo stato viene definito chiuso. Questo stato si dà quando un singolo elemento ruota "lentamente". Tale velocità di rotazione è assai alta in confronto alla rotazione della ruota di un mulino, ma è lenta in confronto a quella riscontrata nello stato aperto. Nel caso di una Porta Chiusa, la rotazione dell'elemento forma un disco con una depressione su ambo i lati (Figura 3). Attraverso questa depressione - la parte più sottile del disco - è possibile, ai viaggiatori, passare da un mondo all'altro. Un passaggio, tuttavia, che comporta tremendi rischi personali. Io, naturalmente, ho attraversato la Porta della Morte quando era chiusa. Non è stata un'esperienza che vorrei ripetere, dato che conduce spiacevolmente vicini a una conoscenza che si preferirebbe dimenticare immediatamente.

I condotti rotanti nello stato chiuso possono permettere il passaggio di alcuni individui e materiali in una direzione, come ho spiegato, ma comportano le stesse difficoltà delle Porte della Morte. Fino a che questi condotti non fossero portati in uno stato completamente aperto, sarebbe impossibile per i vari mondi collaborare stabilmente.

Aperto

Con l'Jiran-kri, la porta e i condotti vennero "aperti". Questo significa che la rotazione relativa della porta e dei condotti ebbe un forte aumento, grazie a cui i sentieri armonici giunsero a costituire una configurazione a toro con l'orizzonte eventuale disposto intorno a un buco sgombro di realtà che univa i mondi (Figura 4). Nella regione di questa realtà-ponte, divenne possibile trasferirsi dall'uno all'altro dei mondi così riuniti. Di cruciale importanza per il passaggio verso la destinazione desiderata, risultano i pensieri del singolo al momento del passaggio, in cui è necessaria un'assoluta

concentrazione.

Con i condotti aperti, si avvia l'interazione dei mondi. I condotti, ampliati, permettono il passaggio di più vaste quantità di ogni genere di energie e di beni e il disegno circolare dei mondi, originariamente concepito dai Sartan, consente il flusso regolare di ogni tipo di merci. Entro pochi mesi, i mondi dovrebbero diventare produttivi e funzionare al meglio. È una strana ironia che i Sartan abbiano dovuto abbandonare il loro esperimento prima di assaporarne i frutti.

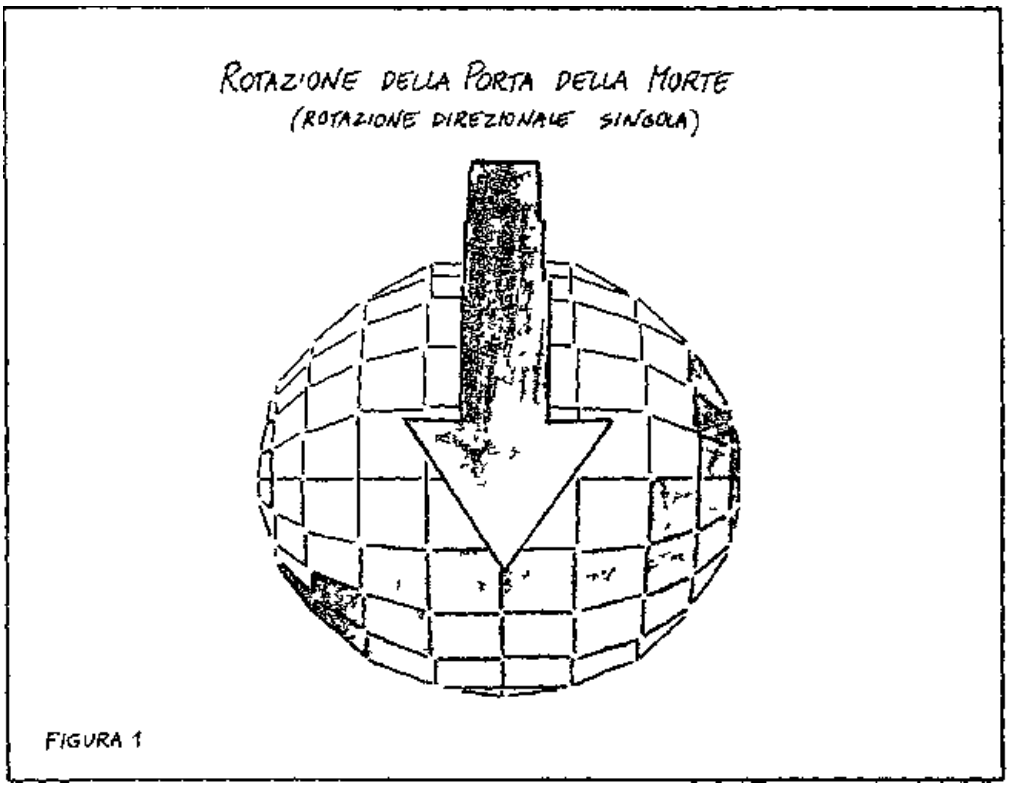


FIGURA 1

ROTAZIONE DI UN CONDOTTO
(ROTAZIONE MULTIDIREZIONALE)

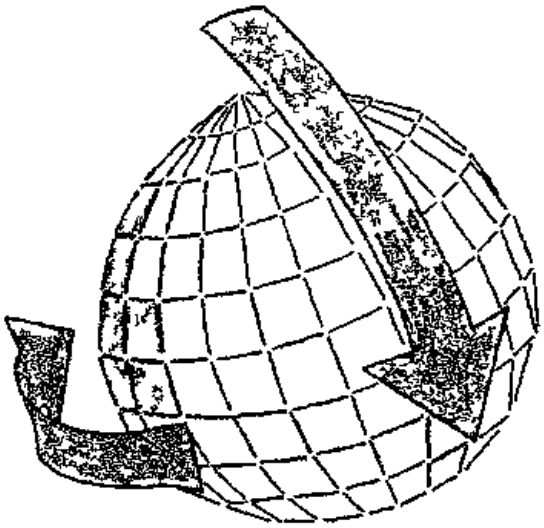
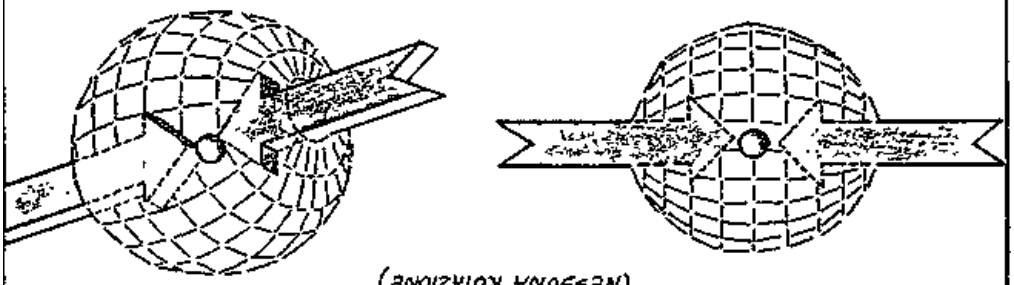
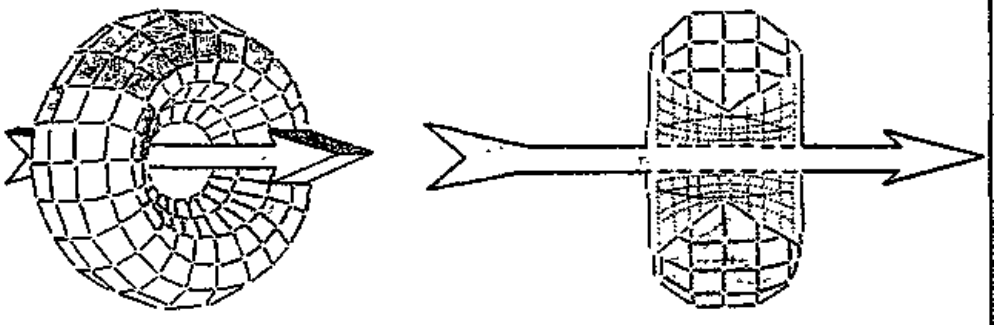


FIGURA 2



PORTA BLOCCATA
(NESSUNA ROTAZIONE)

FIGURA 5



PORTA APERTA
(ROTAZIONE VELOCE)

FIGURA 4

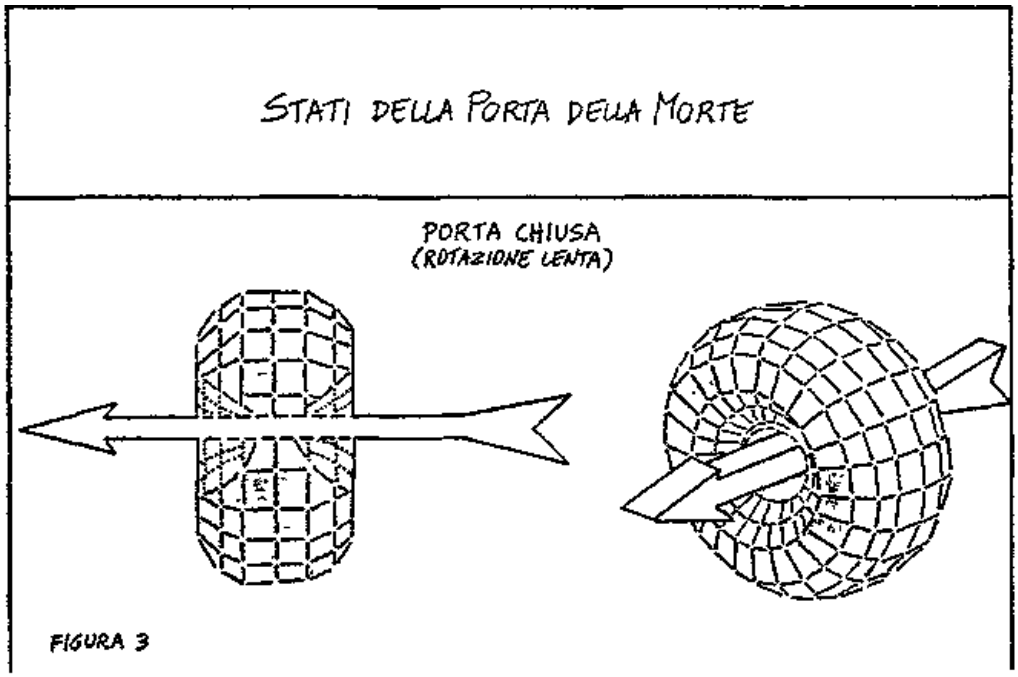


FIGURA 3

Bloccato

Il testo menziona un terzo stato, in cui gli elementi cessano completamente di ruotare (Figura 5). Questo stato, naturalmente, impedirebbe qualunque passaggio da un mondo all'altro, sia alle persone, sia alle cose.

[1] Termine usato dai Sartan a indicare la terza fase del loro piano.

APPENDICE TERZA
Il Kicksey-winsey svelato

Questo passo è tratto da una monografia basata su un discorso di Limbeck Stringibulloni, uno gnomo da me conosciuto nel Regno di Cielo. Intelligente e curioso, Limbeck, col passare del tempo, si è sempre più interessato al vero funzionamento e alla natura reale del Kicksey-winsey. Questa compilazione risulta certamente da una mescolanza di alcune osservazioni tratte dal libro dei Kenkari con le approfondite conoscenze possedute dagli gnomi a riguardo della macchina.

HAPLO

Al principio di tutto il tempo e la creazione, c'era il Kicksey-winsey. Prima di esso, c'erano molte altre cose, ma non avevano veramente importanza. Fu solo quando venne in essere il Kicksey-winsey, che la vita prese uno scopo. I Manger, grandi e terribili esseri del cielo, crearono questo luogo meraviglioso e vi portarono noi gnomi. Poi, ci lasciarono soli.

Quando ci lasciarono soli, combinarono un bel pasticcio.

Da allora fino a oggi, noi abbiamo continuato a lottare, lavorare e servire il Kicksey-winsey con la nostra stessa vita e il nostro sangue. Noi non sapevamo perché. Nessuno ci disse che cosa faceva la leva rotante quando noi la ruotavamo, o perché l'avvitare i bulloni avesse una qualche importanza. Il mio vecchio amico Balin Spurgatore - un bravo gnomo devoto fino al suo prematuro incidente - non aveva alcuna idea di cosa espellesse dalla macchina quando la spurgava.

Voi, miei amici gnomi, siete nati in un'epoca illuminata, in cui non siete più schiavi degli elfi o degli umani, e neppure dei Manger che ci hanno mollato qui come spazzatura. Non ci umiliamo più. Non viviamo più degli avanzi gettati da altri. Oggi, abbiamo levato la testa e guardiamo negli occhi - per così dire - i nostri vicini elfi e umani.

Uno dei grandi benefici di questa età illuminata è che ora abbiamo una migliore comprensione del Kicksey-winsey e del suo scopo generale. Gli gnomi di ogni scrift spesso mi domandano, "Che cos'è il Kicksey-winsey?" e "Da dove è venuto?", "Che cosa fanno le singole parti?" o ancora "Quando mangiamo?". Essi dovrebbero chiedere, "*Perché* abbiamo un Kicksey-winsey?", ma dato che ho appena posto io questo interrogativo, risponderò io a tutte quante le domande, anche a quella che non avete pensato di formulare.

Che cos'è il Kicksey-winsey?

Il Kicksey-winsey è una *masheen.* Una *masheen* è un complesso di ruote e gira-manopole e picchia-leve e spingi-tubi che, messi tutti insieme, FANNO QUALCOSA! Questo è una *masheen.* Quando ruotate il vostro ruotingranaggio, voi aiutate la *masheen* a fare qualcosa.

Quello che voi fate esattamente, dipende dalla parte del Kicksey-winsey a cui lavorate. Il diagramma della *masheen* da me disegnato e riprodotto qui per la prima volta, dovrebbe servire a comprendere l'incomprensibile *masheen.* Se farete attenzione e seguirete la mia mappa, riconoscerete parti del Kicksey-winsey a cui voi e la vostra famiglia avete lavorato per generazioni.

Nella sua essenza più semplice, una *masheen* prende delle cose note come *primi matrial* e li trasforma in *prodotti.* I *primi matrial* di per sé sono cose utili. Un esempio potrebbe essere il metallo portato su dagli escavatori. Fino a oggi, gli escavatori sono stati i fornitori principali di *primi matrial* per il Kicksey-winsey. Grazie a una sorprendente rivelazione, tuttavi-

a, noi ora sappiamo che questo metallo doveva essere usato solo per la costruzione dello stesso Kicksey-winsey, non per la creazione di *prodotti!* La fonte principale di *primi matrial* doveva essere una località che noi conosciamo come Wombe. Wombe è stata tradizionalmente la sede dei Capi Scrift e dell'alto froman. Forse anche molti di voi hanno scherzato sul froman, dicendo che non lavorava mai e non serviva il Kicksey-winsey. Questo dipendeva dal fatto che non poteva svolgere il suo compito - la raccolta di *primi matrial* dal Lexax[1] attraverso processi mistici a lui noti solo vagamente attraverso la tradizione - fino a che non fosse avvenuto l'Allineamento dei Mondi. Con le terre di tutta la creazione ora ricondotte in armonia, il lavoro destinato al froman è cominciato e, finalmente, tutti gli abitanti della nostra nazione hanno un onesto impiego.

Da Wombe, questi *primi matrial* vengono distribuiti in vari modi alle diverse città che conosciamo attraverso un sistema chiamato *Canalizzatore*[1]. Tutti i mezzi di trasporto, dai fila-vagoni, ai succhia-tubi, dai mangia-strada agli zoomer, servono per distribuire questi *primi matrial* alla loro destinazione. In tutta la nostra storia, naturalmente, noi abbiamo notato, ma mai chiaramente compreso, questo movimento di *matrial* allo stato grezzo. Varie teorie sono state avanzate circa il suo scopo. La teoria di Groth Guardorologio, nota volgarmente come Sangue-winsey[2], per quanto rozza, non era lontana dalla verità. La teoria rivale del defunto Throtin Spingitira, secondo cui il *Canalizzatore* costituiva un sistema alternativo di trasporto per le persone, è stata tragicamente confutata dai suoi esperimenti nei pressi della cisterna di Erm Melty solo l'anno scorso. Troppo tardi per Throtin, noi adesso sappiamo che il *Canalizzatore* è un sistema di distribuzione per i *matrial*, mai pensato per gli gnomi vivi. Contemporaneamente ai froman che, da Wombe, spediscono i *matrial* a ogni scrift, opera anche un secondo sistema dal magico e mistico nome di *trami-sond.* Non sempre è stato così. All'inizio, il Kicksey-winsey creava la sua *possenza* con un dispositivo detto *spinnerator* che immetteva acqua in certi grandi *contenitori.* La quantità di *possenza* prodotta dallo *spinnerator*, tuttavia, non era sufficiente per tutti gli scopi del Kicksey-winsey. Ora, con l'Allineamento dei Mondi, la *possenza* viene da una fonte diversa. Attraverso processi a noi ignoti, un dispositivo di *enput* raccoglie una forza mistica detta *Possenza* da una regione del Lexax. Questa forza meravigliosa viene incanalata in un luogo segreto, noto solo ai Manger e chiamato la Stanza dei Trol. (Devo aggiungere per i nostri giovani ascoltatori, che la Stanza dei Trol non ha nulla a che vedere con i troll. Non esiste alcun troll nel Kicksey-

winsey, anche se ho sentito dire che potrebbero essercene in alcune remote località del Regno Inferiore. Nessun motivo di farsi prendere dal panico!)

La Stanza dei Trol, dunque, prende la *possenza* e la spedisce sotto forma di *tramis* attraverso il sistema *tramis-sond.* La forma di questa *possenza* varia dal gas che accende le vostre lampade alla forza motrice che fa ruotare le vostre ruote nel Kicksey-winsey. Qualunque forma abbia, la *possenza* è ciò che fa funzionare tutto nel nostro mondo.

Quando, nei diversi scrift, vengono raccolte quantità sufficienti di *matrial* e di *possenza*, allora il Kicksey-winsey, grazie al nostro aiuto e i nostri sforzi, crea una vasta gamma di *prodotti.* I *prodotti* sono beni superflui, che possono andare dalle tuniche e i calzoni alle lampade e le forchette, dai cuscini e i martelli, alle sedie e agli arnesi da lavoro, alle armi, al cibo e all'acqua. Tutte le cose che potreste immaginare di desiderare, e gran parte di quelle a cui non avete mai pensato, costituiscono i *prodotti* del Kicksey-winsey.

Non giungete, però, alla falsa conclusione che questa ricchezza venga senza un prezzo! "Tutto ha un prezzo, solo che alcuni lo nascondono meglio di altri[4]." Nel Lexax, ci sono altre persone che esigono un pagamento per i *matrial* e la *possenza* che ci mandano attraverso l'*enput.* Loro chiamano questo tributo *esport.* Una volta che i *prodotti* sono finiti, noi scegliamo quello che ci abbisogna e poi, dai dintorni di Het, rimandiamo il resto, un enorme surplus, attraverso l'*esport* a coloro che ci spediscono i *matrial* e la *possenza* in tanta abbondanza.

Ma perché dobbiamo mandare l'*esport*?, voi domandate. Be', probabilmente non avete domandato perché, ma lo farò io. Perché dobbiamo rimandare l'*esport*?, domando io. Perché, rispondo, se non mandassimo l'*esport*, quelli smetterebbero di spedirci l'empori e la *possenza*, e non avremmo più i *prodotti* invece della spazzatura che ci davano gli elfi.

Il Kicksey-winsey fa molte altre cose, come mandare l'acqua dai *contenitori* alle altre regioni sopra di noi attraverso una serie di *masheen* dette *linner*[5], che non starò qui a descrivere, dato che si tratta di un argomento complesso che, probabilmente, sarà illustrato meglio un'altra volta.[6]

Da dove è venuto,

Poco prima dell'inizio, il Kicksey-winsey è stato avviato dai Manger. I primi gnomi, guidati dal leggendario Dunk l'Avviatore, vennero condotti dai Manger a Drevlin, dove si stabilirono. Fu allora che il Kicksey-winsey venne messo in moto.

È un errore comune pensare che il Kicksey-winsey sia sempre stato grande come è ora. Questo non è assolutamente vero. All'inizio, il Kicksey-winsey era piccolissimo, alcuni dicono non più grande della sezione affidata a uno scrift, e non faceva altro che lavorare per espandersi. Questo era naturale. Il primo scopo del Kicksey-winsey era di impiantarsi e proteggersi in modo da assolvere al suo secondo e più importante scopo di servire gli gnomi, gli elfi e gli umani, come anche gli abitanti del Lexax.

Che cosa fanno le singole parti?

Non ne ho idea. E neppure voi.

Il motivo per cui non ne ho idea, è che il Kicksey-winsey è così impensabilmente grande, così titanicamente complesso, ed è stato fuori dal controllo di chiunque per così tanto tempo, che è cresciuto al di là della nostra capacità di capirlo. Senza le direttive dei Manger e dei Troller, il Kicksey-winsey ha compiuto da sé quei passi che erano necessari alla sua cieca sopravvivenza.

Perché abbiamo il Kicksey-winsey?

Noi serviamo il Kicksey-winsey in modo che possa servire noi. Questo è il secondo scopo della grande *masheen* che noi abbiamo guidato per così tanti anni senza avere alcuna coscienza del perché. Se noi ci prenderemo cura del Kicksey-winsey, lui si prenderà cura di noi e questo dovrebbe essere sufficiente per qualunque gnomo. Di certo, lo è per me.

Quando mangiamo?

Ora che il Kicksey-winsey è in funzione, secondo quello che è stato sempre il disegno alla sua base: ogni volta che lo vorremo. E questo mette fine alla mia chiacchierata e dà inizio al nostro pranzo.

[1] I concetti spirituali degli gnomi sono limitati alla regione di Arianus. Questo popolo non ha idea di una realtà "esterna" o di altre sfere di esistenza, se non per una vaga e spesso contraddittoria mitologia circa un luogo detto Lexax, forse una derivazione dal nome del Nexus. Tale quadro di riferimento, dunque, era il solo entro cui gli gnomi potessero comprendere il concetto di importazione delle materie prime da altre regioni.

[2] Ancora, la comprensione degli gnomi del loro universo è limitata alla loro regione.
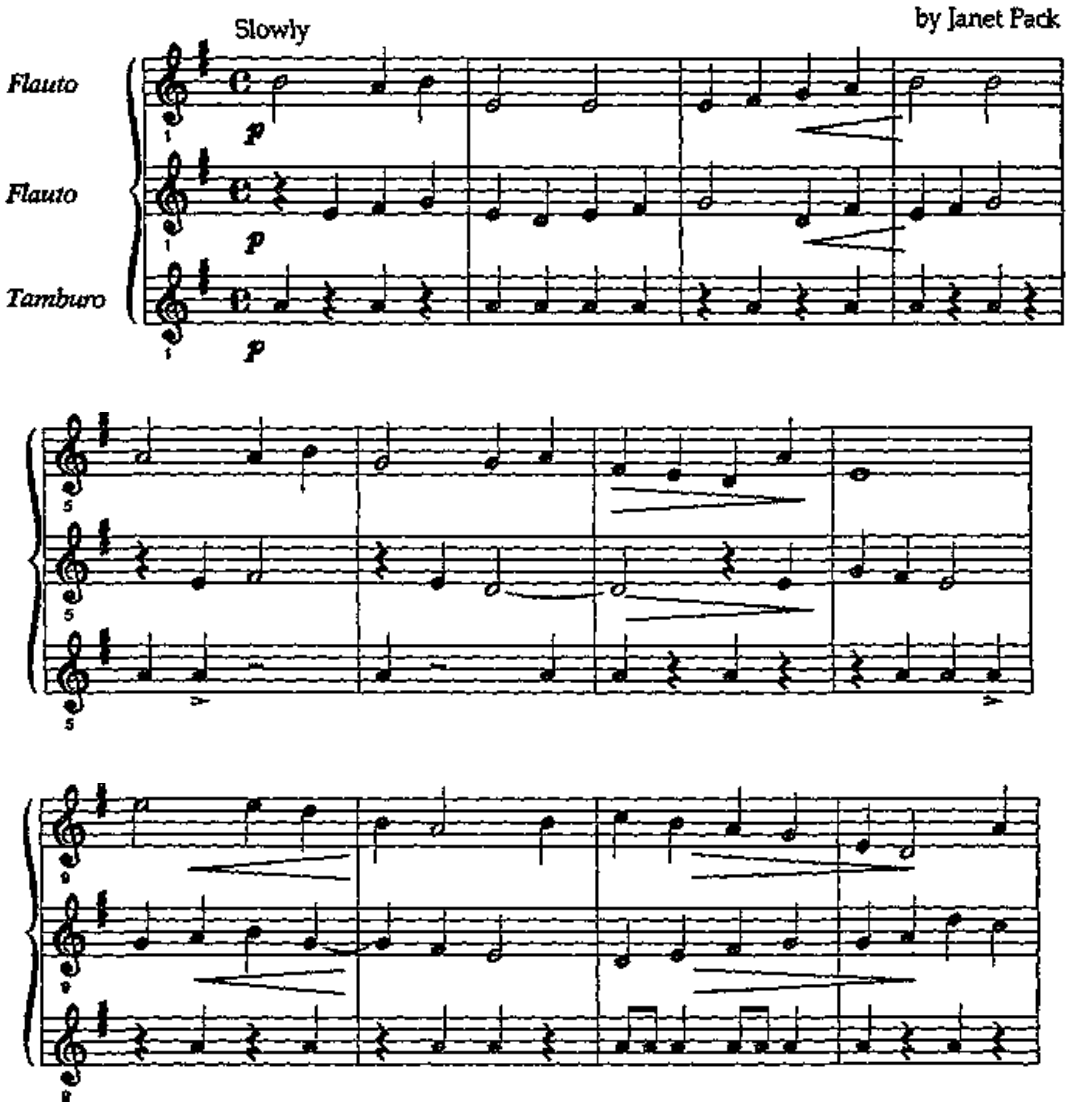
[3] La teoria di Guardorologio si basava sull'idea che il movimento delle
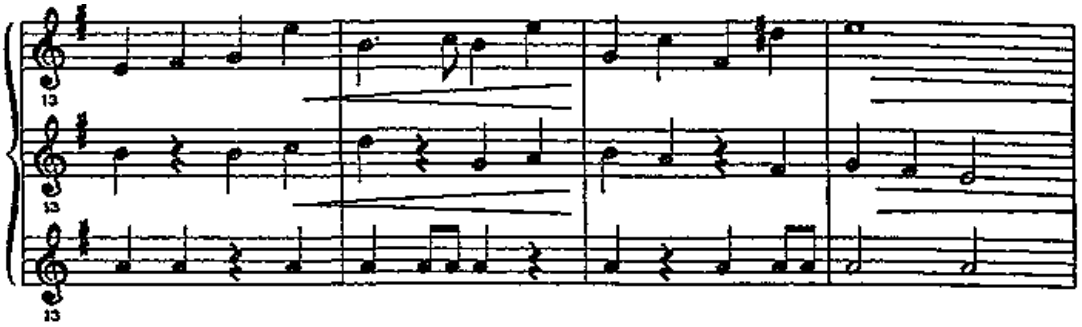
materie prime intorno al Kicksey-winsey fosse simile alla circolazione del sangue nelle vene degli gnomi. Limbeck, uno dei primi fautori di questa ipotesi, dura parecchia fatica ad abbandonarla.
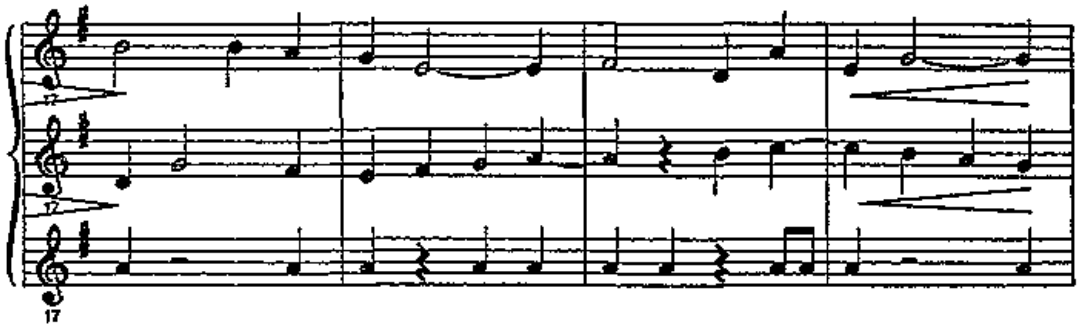
[4] Un aforisma gnomesco fin troppo usato e troppo poco ascoltato.
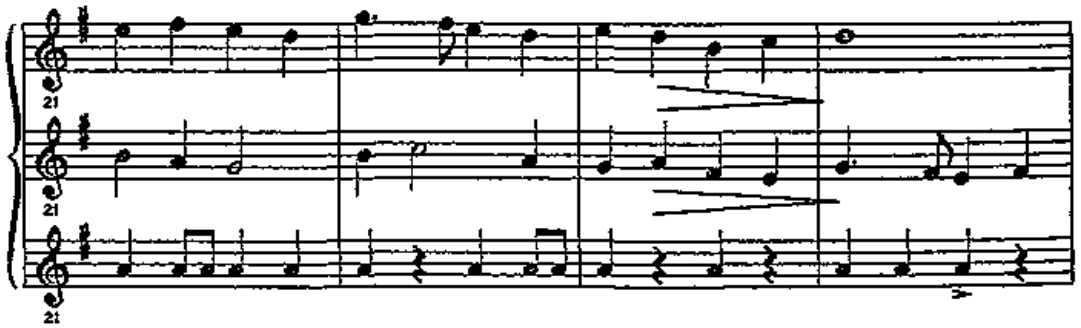
[5] Mentre parte della terminologia dello gnomo è modellata su altre parole comuni, certi suoi termini non hanno alcuna fonte riconoscibile se non la sua immaginazione. [6] La verità è che non sono mai riuscito a fare capire a Limbeck la teoria dell'allineamento runico, e neppure il concetto che l'acqua, un bene così comune nel suo continente, potesse avere tanta importanza nelle regioni soprastanti. Questo è solo il suo modo di eludere il problema.
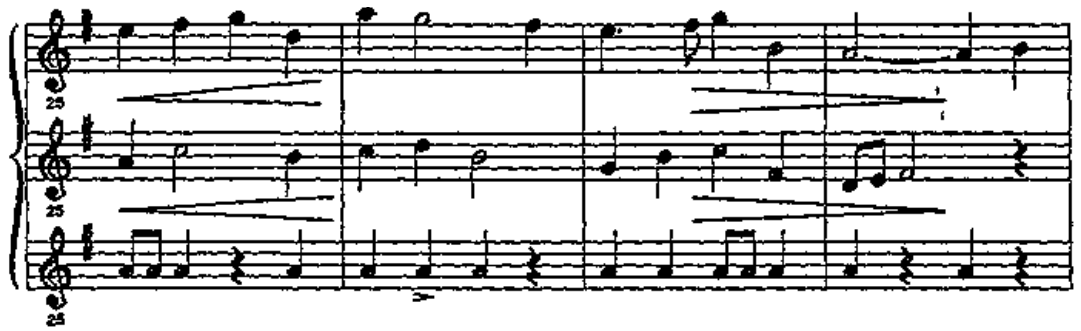
Preghiera
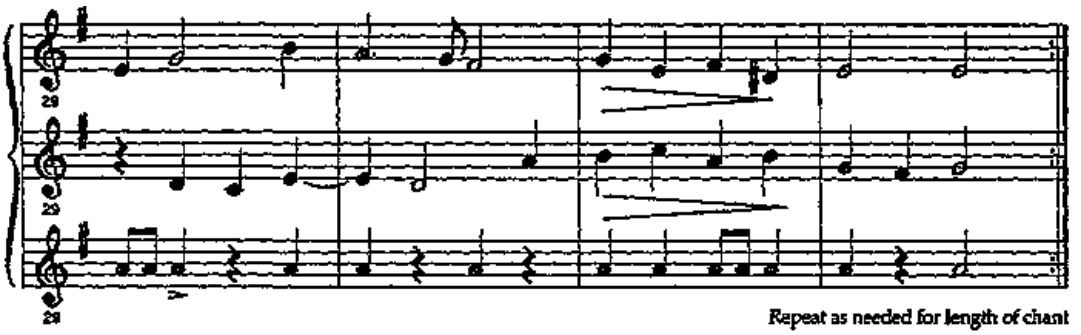




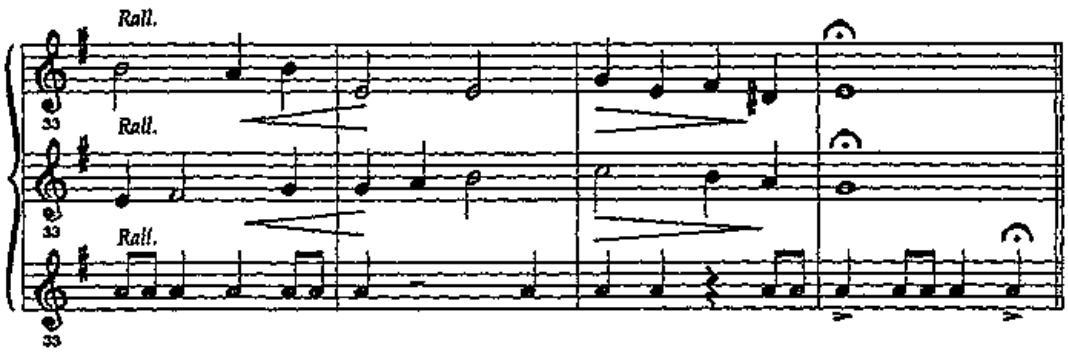








Repeat as needed for length of chant



Per A. Neal Deaver, mio padre con affetto

FINE